UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

Sede amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Storia

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN: SCIENZE STORICHE

INDIRIZZO: STORIA

CICLO XX

TITOLO DELLA TESI

"FINCHÉ VENEZIA SALVA NON SIA". GARIBALDINI E GARIBALDINISMO IN VENETO (1848-1866)

Direttore della scuola: Ch. mo Prof. Maria Cristina La Rocca

Supervisore: Ch. mo Prof. Carlotta Sorba

Dottorando: Angela Maria Alberton

INDICE

INTRODUZIONE I

PRIMA PARTE
"FARSI GARIBALDINI": MOTIVAZIONI A CONFRONTO

CAPITOLO 1
Combattenti per la patria: la diffusione del discorso nazionale in Veneto

Premessa 1

1. Amor di patria, dovere e sacrificio: veicoli di diffusione ed esempi di interiorizzazione 3

1.1 Una lampada piena d'olio 3

1. 2 Due studenti veneti a Pavia: Luigi Cavalli e Remigio Piva 10

2. Ricezione e produzione del discorso nazionale in Ippolito Nievo 21

2. 1 L'esaltazione quarantottesca 21

2. 2 Un patriottismo disincantato e maturo 26

3. Canzoni popolari, marionette e burattini come strumenti di educazione patriottica 33

3. 1 Significati nascosti 33

3. 2 L'azione eversiva delle " teste di legno" 45

3. 3 Problemi e quesiti 51

CAPITOLO 2
Oltre il patriottismo: il peso della componente economico-sociale e psicologico-esistenziale

1. Veneti alla ricerca di migliori condizioni di vita 55

1. 1 Libertà politica e prosperità economica 55

1. 2 Il volontariato garibaldino come trampolino di lancio 71

2. Indagando nell'animo umano: impulsi, sentimenti, emozioni dietro la scelta di impugnare le armi 86

2. 1 Una pesante eredità paterna 86

2. 2 Un figlio illegittimo in cerca dell'attenzione del padre 93

2. 3 Un patriota irrequieto 99

2. 4 Un ventaglio di diverse motivazioni 104

3. Il ruolo della famiglia tra idealizzazione e realtà 112

3. 1 «O madri, alla pugna spingete la prole» 112

3. 2 Il richiamo del sangue 118

SECONDA PARTE
DENTRO E FUORI IL VENETO

CAPITOLO 3
Emigrati e garibaldini: i veneti nella vita d'esilio tra il 1859 e il 1866

Premessa 134

1. L'emigrazione clandestina dal Veneto negli anni 1859-1866 136

1. 1 L'uso politico-diplomatico dei volontari nel biennio 1859-60 136

1. 2 La reazione dell'Austria: la politica del "bastone e della carota" 149

1. 3 Il 1866: un nuovo boom nell'emigrazione 156

2. I problemi degli emigrati e gli emigrati come problema: politica del governo italiano e patrocinio del Comitato politico centrale veneto 160

2. 1 La questione dei sussidi 160

2. 2 L'arruolamento militare come collocamento per gli emigrati 168

2. 3 Gli emigrati veneti tra ricerca di un lavoro, miseria, ozio e disordini 177

3. Vite d'esilio tra difficoltà economiche ed impegno politico: alcuni percorsi 197

3. 1 Due esuli post-quarantotteschi: Domenico Cariolato e Giorgio Manin 198

3. 2 Luigi Cavalli e Giuseppe Zolli: sentieri diversi di uno stesso cammino 207

3. 3 Garibaldini d' America 214

CAPITOLO 4
Garibaldini veneti nel fronte interno

1. La questione veneta: moderati, mazziniani e garibaldini a confronto 220

1. 1 Divisi e uniti da uno stesso scopo 220

1. 2 La diffusione dei Comitati d'azione in Veneto nel 1863 227

1. 3 Il 1864 tra speranze e delusioni 236

1. 4 L'insurrezione in Friuli 242

2. Moderati veneti filogaribaldini 249

2. 1 «Fede, e Fede incrollabile nel nostro Eroe»: Sarnico ed Aspromonte 249

2. 2 Un'insurrezione in Veneto? Contrari ma non troppo 256

3. Camicie rosse in Veneto: nuovi tentativi insurrezionali nel 1865 e l'organizzazione della bande armate durante la terza guerra d'indipendenza 270

3. 1 Attivismo garibaldino e crisi dei comitati nazionali 270

3. 2 Camicie rosse organizzate dai moderati: le bande armate nel Vicentino e in Cadore 282

4. Quale garibaldinismo in Veneto ? 296

4. 1 La diffusione dello spirito nazionale in Veneto: spunti di riflessione 296

4. 2 In che senso garibaldini 310

FONTI ARCHIVISTICHE 319

BIBLIOGRAFIA 322

STAMPA 337

ABBREVIAZIONI

ACSR	Archivio Centrale dello Stato (Roma)
ASPd	Archivio di Stato di Padova
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
ASVi	Archivio di Stato di Vicenza
BBVi	Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza
BCPd	Biblioteca civica di Padova
BMC	Biblioteca del Museo Correr (Venezia)
MRRVi	Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza
AM	*Aggiunte Manin, Lascito Planat de La Faye*
AttiCPCV	*Atti del Comitato Politico Centrale Veneto*
Biografie dei sovversivi	*Ministero dell'Interno, Biografie dei sovversivi (1861-1869)*
CCV, ACPCV	*Carte Cavalletto, Archivio del Comitato Politico Centrale Veneto*
CCV, Ep.	*Carte Cavalletto, Epistolario*
CCv	*Carte Cavalli*
CM	*Carte Molon (Battaglione Volontati Vicentini)*
CMa	*Carte Maluta*
DC	*Donazione Cariolato*
DR	*Donazione Radovich*
I Mille di Marsala	*Ministero dell'Interno, I Mille di Marsala*
MMP	*Manoscritti Manin Pellegrini*
MR	*Manoscritti Risbeck*

b.	busta
f.	foglio
fasc.	fascicolo
ms.	manoscritto
s.d.	senza data

Ci sono i campi, gli strumenti, le macchine, e gli Stati e le nazioni, e le leggi, i sistemi giuridici, le morali, le istituzioni: ma, dietro a tutto questo, le persone umane. E quel che la storia deve cogliere sono, precisamente, le persone.

(dal profilo di Marc Bloch tracciato da Lucien Febvre, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1969)

INTRODUZIONE

In un periodo di rinascita dei localismi e di contestazione del Risorgimento, in cui lo stesso bicentenario della nascita di Garibaldi è divenuto occasione per accuse, critiche e recriminazioni, parlare di garibaldini veneti e di garibaldinismo in Veneto può suonare quasi un'eresia. Lasciando stare i nostalgici della Serenissima, che deplorano l'esito della guerra del 1866 e che rivendicano la totale estraneità del Veneto al processo di unificazione nazionale, rimane comunque ben forte e radicata l'immagine di un ambiente tradizionalmente conservatore, moderato, amante dell'ordine, poco aperto alle novità e con una forte presenza cattolica. Non è però per spirito di contestazione o per semplice "localismo" che la mia ricerca si è concentrata sui garibaldini veneti. Certo un'ottica più ristretta, come quella regionale, permette di osservare meglio un fenomeno, rilevando i vari fattori che stanno alla sua base e cogliendo le diverse dinamiche che lo caratterizzano. Ma l'attenzione al Veneto si lega anche alla situazione che si viene a creare dopo la guerra del 1859, conclusasi con l'annessione della Lombardia al Regno sabaudo, e seguita, in un rapido succedersi di eventi, dall'annessione di Toscana, Emilia e Ducati, dalla vittoriosa spedizione di Garibaldi in Sicilia e dalla proclamazione del Regno d'Italia. In una penisola in cui, fatta eccezione per lo Stato della Chiesa, tutti gli altri stati preunitari si sono uniti in un'unica compagine, libera ed indipendente, il perdurante dominio austriaco sulla Venezia (così come quello su Trentino, Friuli ed Istria spesso comprese in tale termine) viene considerato sempre più intollerabile, mentre aumenta la forza di attrazione esercitata dal Regno d'Italia. Nonostante la delusione seguita al biennio 1859-60, che vede migliaia di giovani attraversare il confine nella convinzione di ritornare presto a casa da vincitori e liberatori, negli anni seguenti non viene mai meno la speranza in una vicina risoluzione della questione veneta, speranza alimentata dalle continue voci di trattative diplomatiche, di possibilità di guerra o anche di moti rivoluzionari in concomitanza con quelli di altre nazionalità oppresse. Da qui deriva un maggiore attivismo dei veneti, sia dentro che fuori la regione, e quindi una maggiore disponibilità al volontariato di stampo garibaldino e alla partecipazione ad imprese e moti che possano affrettare la liberazione del Veneto.

Gli storici che in passato si sono occupati di tale argomento si sono concentrati su periodi circoscritti o su analisi di carattere locale, elaborando ricostruzioni utili ma

parziali, schegge di un quadro ben più diversificato e complesso. Ne sono un esempio i lavori di Giuseppe Solitro e Sergio Cella, che si soffermano sulla spedizione di Sicilia, ponendo però l'attenzione più sull'emigrazione veneta in Piemonte che non sul fenomeno del volontariato garibaldino[1]. Altre opere di carattere locale si limitano invece a sottolineare il contributo dato da città e borghi alle lotte per l'indipendenza nazionale, ma sui volontari dicono ben poco, non andando al di là di elenchi o brevi indicazioni biografiche[2]. Vi sono infine articoli o lavori di più ampio respiro incentrati su singoli veneti, per lo più appartenenti alla schiera dei Mille[3], contributi indubbiamente interessanti e ricchi di informazioni, ma che ripercorrono le vicende biografiche e militari di tali individui, senza sottolineare le motivazioni che potevano stare alla base della scelta di indossare la camicia rossa e senza porre sufficiente attenzione al più ampio contesto politico, economico, sociale, relazionale in cui si inseriscono queste singole esperienze.

Uno studio esauriente sul volontariato garibaldino in ambito veneto richiederebbe dunque la ricostruzione di una panoramica generale del fenomeno, a partire da un'analisi di tipo quantitativo, ma tale analisi si presenta piuttosto problematica vista la necessità di ricercare e confrontare diversi tipi di fonti: non solo gli elenchi di volontari compilati dalle autorità militari piemontesi prima e italiane poi, ma anche le varie liste redatte dalle delegazioni provinciali austriache o, dopo l'unione del Veneto al resto d'Italia, da province e comuni veneti, dalle varie Società di reduci garibaldini o da quelle dei reduci della Patrie Battaglie. Appurata la difficoltà di questo tipo di approccio, pur fornendo alcune cifre desunte da testimonianze dell'epoca o da altri studi, ho preferito concentrare l'attenzione su un numero appropriato di casi, affrontando diverse tematiche connesse all'esperienza garibaldina e seguendo percorsi individuali particolarmente significativi ed esemplificativi, in un arco cronologico che, pur toccando il 1848-49, è concentrato in modo particolare tra il 1859 e il 1866.

Se l'attenzione agli ultimi anni della dominazione austriaca è motivata dalla rilevanza che in questo periodo la questione veneta riveste sia in ambito nazionale che

[1] Cfr. SOLITRO, *Gli esuli veneti e la spedizione di Garibaldi in Sicilia;* CELLA, *I garibaldini veneti nel 1860*; Id., *L'emigrazione politica veneta fra il 1859 e il 1866*.

[2] Si vedano a titolo d'esempio BARONCELLI, *Vicenza e l'epopea garibaldina*; GROSSATO, *Allievi dell'Ateneo padovano con i Mille di Marsala*; Id., *Ancora sugli allievi dell'Università di Padova appartenenti ai Mille*; SCALCO, *Volontari della libertà. I patrioti cittadellesi per l'indipendenza e l'unità nazionale (1848-1945)*.

[3] Oltre ad articoli su vari garibaldini veneti come Ippolito Nievo, Domenico Cariolato, Alberto Mario, Giorgio Manin, Domenico Piva, Giuseppe Marchetti, Placido Fabris ecc., ricordo SIMIONATO, *Antonio Radovich: bersagliere e garibaldino dei Mille*; MARINO, *Dal Piave a Little Bighorn*; TRIVELLI, *Antonio Tomba. Un emigrante valdagnese alla conquista dell'Argentina*.

internazionale, la scelta di gettare uno sguardo, seppur veloce, sul biennio rivoluzionario si lega a due ordini di considerazioni: l'importanza che tale data ha nelle vicende, individuali e collettive, legate al movimento di riscossa nazionale e il fatto che è proprio in questo periodo che si consolida il mito di Garibaldi e che alcuni veneti fanno le loro prime esperienze di volontariato al seguito dello stesso Generale.

Proprio la presenza di questi casi mi ha fatto riflettere sull'utilizzo del termine garibaldino e sull'opportunità o meno di far rientrare in questa definizione anche coloro che combattono agli ordini di Garibaldi nel 1848-49: la sua fama all'epoca è già tale da attirare volontari al suo seguito o si tratta di un volontariato non ancora specificatamente garibaldino? Quando il Generale giunge in Italia nel giugno 1848, sbarcando a Nizza, riceve un'entusiastica accoglienza, anche grazie ad alcuni articoli comparsi nei mesi precedenti sul giornale torinese «La concordia» e annuncianti l'imminente arrivo del valoroso eroe, da cui tutti sembrano aspettarsi grandi cose. Il suo nome è già noto per le esperienze militari fatte nell'America del Sud e la sua fama cresce ulteriormente durante l'estate e l'autunno del 1848, grazie anche alla sua coinvolgente oratoria[4]. Non si può però ancora considerare un punto di riferimento per il volontariato, che nel corso delle vicende quarantottesche è disperso in circa 300 gruppi di consistenza varia e operanti in modo estremamente scoordinato sia tra di loro che con l'armata piemontese. Molti volontari inoltre passano da un gruppo all'altro, alla difesa di questa o quella città, per cui lo stesso fatto di militare agli ordini del nizzardo sembra dovuto più al caso e alla situazione del momento che ad una scelta deliberata[5]. Mentre, come osserva giustamente Isnenghi, nel 1848 Garibaldi va a «fare il comprimario, si aggiunge alla già mossa e affollata coralità di un grande moto collettivo»[6], è nella difesa di Roma che il condottiero venuto dall'America emerge tra gli altri capi militari (soprattutto dopo la vittoria contro i francesi del 30 aprile 1849) e comincia a figurarsi come eroe nazionale italiano, consolidando definitivamente la sua fama[7]. Prima di questa sanzione ufficiale è difficile stabilire quanti tra coloro che combattono con lui si percepisco già come garibaldini, sentimento che si riscontra invece nei volontari delle successive campagne militari.

Chi, dopo le esperienze del biennio rivoluzionario, indossa nuovamente e più consapevolmente la camicia rossa si può far rientrare facilmente nella categoria di

[4] Cfr. RIALL, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, p. 67-77.
[5] Cfr. JEAN, *Garibaldi e il volontariato italiano*, p. 402. Per un quadro più generale rimando a PIERI, *Storia militare del Risorgimento.*
[6] ISNENGHI, *Garibaldi fu ferito*, p. 12.
[7] Cfr. RIALL, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, p. 85-93.

garibaldino; ma si può considerare tale anche chi negli anni successivi non milita più agli ordini del Generale o disapprova la sua condotta troppo "rivoluzionaria"? É il caso di un anonimo veterano vicentino che, in una lettera del gennaio 1864 indirizzata a Garibaldi per distoglierlo dall'intenzione di appoggiare moti insurrezionali in Veneto, scrive di aver fatto con lui la campagna di Lombardia nel 1848, di averlo seguito l'anno dopo a Roma e di non aver più potuto partecipare alle successive campagne a causa di circostanze familiari, pur continuando a mantenere intatti l'affetto e l'ammirazione nei suoi confronti; questi sentimenti non gli impediscono però di disapprovare le «sfortunate imprese di Sarnico ed Aspromonte», condotte in opposizione al governo italiano, e di avvisare il suo vecchio comandante che «continuando ad essere il nemico d'un Re proclamato e adorato da tutta Italia» oscurerà la sua gloria e si attirerà le «imprecazioni» di chi vedrà in lui «l'ostacolo dell'italica redenzione»[8].

La questione, come emerge da questa lettera, non è limitata al solo fattore temporale o militare, ma investe anche il campo politico ed emozionale. Se, nel significato più comune, la parola garibaldino indica chi si arruola nei corpi volontari guidati da Garibaldi e può essere applicata, pur con tutte le riserve del caso, anche al biennio 1848-49, rimane da chiarire l'accezione politica di tale termine. Il garibaldinismo si deve semplicemente intendere come sottoinsieme del volontariato militare o è anche un atteggiamento politico che coincide con i valori della Sinistra? Ma quale Sinistra? quella pronta a venire a patti con la monarchia o quella più intransigente e repubblicana facente capo a Mazzini? Tra coloro che indossano la camicia rossa, infatti, si possono trovare diversi orientamenti politici, da quelli più moderati a quelli più radicali, e non mancano i cosiddetti mazziniani puri che non esitano a criticare l'adesione di Garibaldi alla monarchia sabauda. Giuseppe Bandi nelle sue memorie sulla spedizione di Sicilia cita più volte questi volontari «più mazziniani assai di Mazzini»[9], mentre Alberto Mario ricorda le discussioni politiche che vivacizzavano e dividevano lo stesso Quartier Generale[10]. Quanto poi alla definizione di "partito garibaldino", diffusasi all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia, Eva Cecchinato ha precisato come tale etichetta si riferisse soprattutto a uomini che ricoprivano un ruolo parlamentare, intrattenendo nel

[8] La lettera è riportata in SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64*, p. 52-56.

[9] Cfr. BANDI, *I Mille da Genova a Capua*, p. 27-28, 53-54, 65, 160, 346-347. Un rapido accenno ai volontari che a Talamone abbandonano la spedizione perché condotta nel nome di «Italia e Vittorio Emanuele» si trova anche in ABBA, *Da Quarto al Volturno*, p. 34 e SYLVA, *Cinquant'anni dopo la prima spedizione in Sicilia*, p. 57-58. Giulio Adamoli ricorda invece l'incontro avvenuto a Milano, nell'ottobre 1867, con alcuni commilitoni garibaldini che avevano deciso di non partecipare ai moti romani perché non avevano un carattere decisamente repubblicano (Cfr. ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana*, p. 345).

[10] Cfr. MARIO, *La camicia rossa*, p. 105, 108-109.

contempo rapporti significativi con Giuseppe Garibaldi, con il quale avevano condiviso una parte importante del loro itinerario patriottico. Si tratta comunque di una realtà molto varia, all'interno della quale non è facile distinguere la vicinanza politica dal rapporto personale o dalla volontà di sfruttare gli aspetti carismatici e la capacità di mobilitazione del Generale, senza tener conto poi delle possibili defezioni e delle evoluzioni individuali[11]. E il quadro si complica ulteriormente se si prendono in considerazione anche coloro che, al di là dello specifico orientamento politico, nutrono un'assoluta fiducia ed ammirazione nei confronti di quello che considerano l'incarnazione del perfetto eroe e condottiero e sono pronti ad appoggiarne le iniziative, adoperandosi in tutta la penisola (e anche fuori) per raccogliere fondi, organizzare, mobilitare, senza per questo mai prendere in mano le armi (si pensi anche alle donne "garibaldine").

Tenendo presente la complessa realtà che si cela dietro una semplice parola, nell'ambito del mio lavoro ho utilizzato il termine garibaldino per indicare chi combatte al seguito o in nome di Garibaldi: nel primo caso sono compresi tutti coloro che partecipano alle varie campagne garibaldine, inclusi quello che prendono parte alla campagna di Lombardia nel 1848 e alla difesa di Roma nel 1849; nel secondo caso sono compresi coloro che aderiscono alle iniziative insurrezionali organizzate all'interno del Veneto, nella convinzione di agire con l'approvazione e il sostegno dell'eroe di Marsala, e quelli che nel 1866 entrano a far parte delle bande volontarie del Vicentino e del Cadore. Ho invece definito filogaribaldini quanti, pur essendo politicamente orientati in senso moderato, continuano a guardare con attesa e fiducia verso Garibaldi, non esitando ad approvare od appoggiare le sue iniziative extralegali.

Ritornando all'aspetto contenutistico e metodologico del presente lavoro, nella prima parte ho cercato di rispondere ad una questione a mio avviso particolarmente interessante, quella riguardante le motivazioni che stanno alla base del «farsi garibaldini», motivazioni che ho cercato di restituire in tutta la loro varietà e complessità, tenendo conto di spunti e suggerimenti provenienti dalla recente storiografia risorgimentale, ma avventurandomi anche in nuovi terreni di ricerca e di ipotesi interpretativa. Punto di partenza per le mie riflessioni è stato il libro di Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento*, che ha inaugurato un nuovo filone di studi

[11] Cfr. CECCHINATO, *Camicie rosse*, p. 177-78. A proposito delle evoluzioni dei singoli individui, scrive Isnenghi: «Si può essere stati garibaldini a vent'anni ed essere diventati politicamente qualunque cosa nei decenni a venire: tutta una vita ancora da vivere, per non pochi» (ISNENGHI, *Garibaldi fu ferito*, p. 7).

particolarmente attento alla dimensione culturale del movimento nazionale, dimensione che contraddistingue l'ultimo volume degli *Annali* Einaudi dedicato appunto al Risorgimento[12]. Senza addentrarmi in analisi più approfondite, ricordo che Banti affronta la questione della costruzione dell'identità nazionale, ponendo l'accento sull'influsso esercitato dai testi della letteratura nazional-patriottica (il cosiddetto «canone risorgimentale»), veicoli di una complessa mitografia della nazione (il discorso della nazione), elaborata da una cerchia ristretta di intellettuali e dotata di una forza comunicativa tale da spingere molti patrioti italiani a combattere e morire per la causa nazionale[13]. Egli ha così restituito forza a quei fattori "ideali" in precedenza negati o ridimensionati da altri storici, che si sono concentrati su elementi legati alla sfera economico-sociale. Mi riferisco ad esempio a Marco Meriggi, che nei suoi studi sul Lombardo-Veneto ha escluso il movente ideale dall'opposizione austriaca pre-quarantottesca, sottolineando la preminenza di altri fattori, come l'insoddisfazione dei nobili, desiderosi di recuperare parte del potere e prestigio persi con l'abolizione dei privilegi nobiliari, o l'inquietudine dei giovani laureati, che l'amministrazione pubblica e il mondo delle professioni non erano in grado di assorbire; nell'affrontare il 1848 egli ha invece recuperato il sentimento nazionale, liquidandolo però come semplice «mito aggregante» di una serie di disagi sociali[14]. In polemica con questo tipo di impostazione, Maurizio Bertolotti, nel suo studio sugli affittuari del mantovano implicati nella congiura di Belfiore, si è proposto di considerare sia i fattori culturali che socio-economici dell' agire politico, finendo però per dare maggior rilievo a questi ultimi[15]. Anche Adolfo Bernardello, in relazione al 1848[16], e Anna Maria Isastia, in relazione alla guerra del 1859[17], hanno sottolineato l'intreccio esistente tra spinte ideali

[12] Cfr. BANTI, *La nazione del Risorgimento*; BANTI – GINSBORG, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia*. *Annali 22*. *Il Risorgimento*, p. XXIII-XLI. Per una discussione critica su pregi e limiti di questa impostazione culturale cfr. ALBERGONI, *Sulla «nuova storia» del Risorgimento: note per una discussione*; MANNORI, *Il Risorgimento tra «nuova» e «vecchia» storia: note in margine ad un libro recente*.

[13] Secondo l'argomentazione di Banti l'eccezionale forza comunicativa dei testi della letteratura nazional-patriottica era dovuta all'utilizzazione di simboli e figure appartenenti ad altre tradizione discorsive e perciò già conosciuti ed apprezzati: la tradizione delle relazioni parentali che portava con sé l'idea della nazione-madre e della comunità nazionale come una comunità di fratelli; la tradizione cetuale con i valori dell'onore, della castità e del coraggio; la tradizione cristiana con i simboli del martirio, del sacrificio e della purezza.

[14] Cfr. MERIGGI, *Amministrazione e ceti sociali nel Lombardo-Veneto*; Id., *Il Regno Lombardo-Veneto*.

[15] Cfr. BERTOLOTTI, *Le complicazioni della vita*. Bertolotti stesso scrive (p. 105) che l'esame del gruppo di fittavoli mantovani da lui preso in considerazione consente di «formulare ipotesi non generiche a proposito dell'influenza che la loro attività economica e la loro condizione sociale ebbero sulle loro idee e sulla loro azione politica».

[16] Cfr. BERNARDELLO, *Veneti sotto l'Austria.*

[17] Cfr. ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento.* In un precedente lavoro (*Roma nel 1859*) l'autrice esamina l'ampia casistica delle motivazioni dei volontari romani emigrati in occasione della

e condizioni economiche e sociali, spostando lo sguardo dalle élites alle classi popolari, senza però approfondire le problematiche e le implicazioni legate a tale argomento[18].

Tenendo conto di queste diverse sollecitazioni, nell'esaminare le motivazioni alla base del volontariato garibaldino, ho cercato di dare il giusto rilievo sia ai fattori "culturali" che "materiali", prestando particolare attenzione all'elemento popolare e aprendo un ulteriore campo di riflessione, quello inerente alla sfera più intima di un individuo, ossia la sfera "psicologica". Proprio l'esigenza di affrontare una tematica così complessa e sfuggente, mi ha spinto a privilegiare un approccio biografico, in modo da radicare nel vissuto di singoli individui osservazioni che rischiavano altrimenti di rimanere astrattamente generiche. In linea con questo tipo di metodo e per non perdermi nel *mare magnum* garibaldino mi sono basata in maniera particolare (anche se esclusiva) sui veneti appartenenti alla schiera dei Mille, cercando tracce che, come pezzi di un puzzle, potessero consentirmi di ricostruire parti significative della loro vita. L'indagine, per motivi di salute, non è stata estesa a tutte le province venete, ma si è concentrata in quelle di Vicenza, Padova e Venezia (con indagini in Biblioteche comunali, Archivi e Musei del Risorgimento), alla ricerca non tanto o non solo dei consueti documenti civili e militari, ma soprattutto di memorie, diari e lettere.

In realtà si tratta di fonti piuttosto difficili da rintracciare, dal momento che non sempre finiscono negli scaffali di biblioteche, archivi o musei, ma possono andare perse con il passare degli anni o rimanere inedite finché qualche privato possessore ne curi personalmente la pubblicazione o ne permetta la consultazione. Una volta individuato, questo tipo di materiale si può però rilevare particolarmente interessante, specie per ricostruire il complesso quadro motivazionale, pur richiedendo naturalmente una serie di cautele interpretative. Nel caso delle memorie bisogna ad esempio considerare se sono coeve o se sono scritte ed eventualmente pubblicate dopo alcuni anni o addirittura decenni dai fatti cui fanno riferimento, senza poi trascurare i motivi che stanno alla base della loro redazione e pubblicazione: costruzione di una determinata immagine di sé, nostalgia per un passato legato ad una giovinezza avventurosa, intenti polemici, confutativi o letterari e celebrativi, tutti elementi che si mescolano in narrazioni che

---

guerra del 1859, specificando che, trattandosi di testimonianze rese alla polizia pontificia durante gli interrogatori, bisogna valutarne l'affidabilità (i reduci cercavano di apparire meno colpevoli, adducendo motivazioni meno gravi del movente patriottico).

[18] Sul volontariato garibaldino segnalo il già citato libro di Eva Cecchinato, *Camicie rosse*, che, pur non soffermandosi sul tema delle motivazioni, offre una precisa e ampia panoramica del garibaldinismo (dal 1861 al 1914), indagandolo nei suoi complessi e contraddittori rapporti con lo Stato italiano e nell'ambito della dialettica rivoluzione / legalità. Cfr. inoltre CECCHINATO – ISNENGHI, *La nazione volontaria*. Sul tema del volontariato internazionale rimando a PÉCOUT, *Le rotte internazionali del volontariato*.

mirano a presentarsi come veritiere, ma che devono fare i conti con l'inevitabile scarto esistente tra auto-rappresentazione e realtà; bisogna infatti valutare la selezione più o meno consapevole dei fatti, filtrati e rivisti con lo sguardo del presente, le reticenze, le omissioni. Il problema delle verità, in un certo senso, si pone anche per la corrispondenza epistolare, fonte utilissima, ma anche insidiosa. Se da un lato, infatti, è ricca di informazioni non solo di carattere personale, ma anche relative al contesto familiare, sociale, politico di chi scrive, dall'altro lato presenta anche numerose lacune, notizie parziali o mezze verità, per cui può essere difficile da interpretare e padroneggiare. Non sempre, come ho potuto osservare, una lettera esprime l'immediatezza, la spontaneità o la sincerità di un sentimento o di un giudizio, per cui nell'esaminarne toni e contenuti ho cercato di considerare non solo chi scriveva e cosa voleva comunicare, ma anche chi era il destinatario o i destinatari della lettera, vagliando ogni singolo caso ed evitando generalizzazioni.

Tenendo presente pregi e limiti di questo tipo di fonti, nel primo capitolo ho cercato di illustrare il ruolo svolto dalla componente ideale-patriottica nella scelta del volontariato garibaldino, esaminando i possibili veicoli di diffusione del discorso nazionale in Veneto e i concetti e valori da esso trasmessi e cercando riscontro dell'avvenuta interiorizzazione di tale discorso in memorie e lettere di alcuni garibaldini veneti (Luigi Cavalli, Remigio Piva e Ippolito Nievo, quest'ultimo nella doppia veste di ricettore e produttore del discorso nazionale). Se, nonostante la censura e i controlli austriaci, la circolazione di giornali, riviste e testi della letteratura nazional-patriottica può spiegare la diffusione dell'idea di nazione presso i ceti medio-alti (quelli che hanno i mezzi economici e culturali per accedere a questo tipo di materiale), non spiega però la diffusione di questa idea a livello popolare. Molti sono infatti gli artigiani, commercianti e operai, spesso analfabeti o semianalfabeti, che militano nelle schiere garibaldine e ciò mi ha fatto riflettere su altri possibili mezzi di mobilitazione patriottica, come canti popolari, aneddoti, satire e spettacoli di marionette e burattini. Si tratta di un filone di ricerca piuttosto ampio e complesso, che richiederebbe un'analisi più approfondita, ma che già ad una prima occhiata rivela interessanti spunti di riflessione: il ripetersi nei canti popolari dei tropi tipici della letteratura nazional-patriottica, l'acquisizione di un significato politico da parte di componimenti che in origine non hanno tale valenza, l'utilizzo di curiosi stratagemmi linguistici per evitare di incorrere nelle ire dei dominatori stranieri, l'importante ruolo svolto dalle "teste di legno", che con la loro satira politica testimoniano ed alimentano un diffuso sentimento

antiaustriaco. Ma non è solo l'azione eversiva svolta dalla canzone popolare o dal teatro a mantenere un costante clima di agitazione patriottica. Non bisogna infatti dimenticare i vari modi in cui si articola la cosiddetta «resistenza passiva» in Veneto e il fascino e le forza di attrazione esercitata da Garibaldi e dal suo mito, tema largamente presente in tutte le memorie dei garibaldini.

Pur dando la giusta importanza alle motivazioni ideali-patriottiche, un rapido sguardo alla difficile situazione economica del Veneto, con la sua crisi commerciale, industriale ed agraria, mi ha fatto sorgere alcune domande: quanti dei veneti che finiscono per militare tra le fila di Garibaldi emigrano con il preciso intento di combattere? e quanti invece lasciano il loro paese soltanto per trovare un'occupazione o migliorare le proprie condizioni di vita? Sulla scia di questi quesiti, nel secondo capitolo ho cercato di delineare l'intreccio esistente tra obiettivi patriottici e considerazioni economiche, intreccio che emerge già durante le rivoluzioni del 1848 e su cui fa leva negli anni seguenti la stessa propaganda nazionale, collegando l'indipendenza e l'unità d'Italia con il suo sviluppo economico, tema particolarmente sentito in un Veneto in cui alla persistente crisi si accompagna un crescente carico fiscale. La liberazione dal dominio austriaco e l'unione al Piemonte può essere quindi vista sotto la luce, meno idealista ma più pragmatica, dei vantaggi economici, comuni e personali, che ne possono derivare. Non è però semplice riuscire a valutare il peso di questa componente rispetto ad altri tipi di motivazioni o connetterla direttamente con una determinata estrazione sociale: il consistente numero di artigiani, commercianti e operai tra coloro che emigrano dal Veneto e che finiscono poi per militare come volontari nell'esercito o nelle fila di Garibaldi non esclude infatti un movente di tipo ideale o comunque la possibilità di un apprendistato nazionale nell'ambito dell'emigrazione, mentre l'appartenenza ad un ceto sociale medio-alto non esclude l'esistenza di considerazioni più prettamente materiali. Questo tipo di considerazioni sono state individuate tra le righe di memorie e lettere, anche se in genere chi scrive attribuisce il movente economico-sociale ad altri e non a se stesso; si è rivelato però altrettanto utile seguire il percorso di vita di alcuni garibaldini veneti (come Antonio Radovich, Domenico Piva, Giuseppe Predonzan) che nella camicia rossa hanno trovato l'occasione e il mezzo per fare carriera nell'esercito regolare, riuscendo in questo modo a realizzare quel salto di qualità e quella promozione sociale altrimenti precluse nell'ambito civile.

Il campo delle motivazioni economico-sociali, seppur complesso e variegato, non basta però a spiegare un fenomeno ampio e dai contorni sfuggenti, all'interno del quale anche

l'aspetto psicologico gioca la sua parte. Gli impulsi, i sentimenti e le emozioni che si nascondono dietro la scelta del volontariato garibaldino sono ampiamente riscontrabili nella memorialistica dell'epoca: ricerca di qualcosa o qualcuno in cui credere e per cui lottare, un certo grado di incoscienza e di inconsapevolezza dei pericoli cui si va incontro, la generale eccitazione del momento, l'emulazione, la curiosità, la noia di una vita sempre uguale, il gusto dell'avventura, la ricerca di forti emozioni, ma anche il desiderio di protagonismo o di riscatto. Vi possono essere però ragioni più profonde e complesse, da ricercare nelle vicende biografiche dei singoli: l'incoscienza giovanile del dodicenne Domenico Cariolato, al seguito di Garibaldi già nel 1848-49; l'estrema inquietudine interiore di Ippolito Nievo, che nemmeno l'intensa attività letteraria e giornalistica riesce ad estinguere; la condizione di figlio illegittimo di Luigi Cavalli, che gli fa nascere il desiderio di dimostrare al padre il proprio valore in modo da assicurarsene l'affetto; l'ingombrante figura paterna che sovrasta Giorgio Manin, costretto a fare i conti con il fatto di essere il figlio di Daniele Manin e con l'«obbligo», come tale, di farsi uccidere per il suo paese (come scrive lui stesso in una lettera). Questa prima parte si conclude proprio con un'analisi del ruolo svolto dalla famiglia, nel suo duplice e contraddittorio aspetto di luogo di educazione agli ideali patriottici, in conformità con l'immagine elaborata e diffusa dal discorso nazionale, e luogo di forzata accettazione (ma a volte di decisa opposizione) della scelta dei figli di mettere in pratica tali ideali. Nella realtà, infatti, il rapporto dialettico tra nazione e famiglia si presenta ricco di sfaccettature e di contraddizioni e anche là dove la retorica patria è ben radicata vengono alla luce comportamenti umanamente e comprensibilmente contrastanti, segno della complessa relazione tra dimensione pubblica e privata.

La seconda parte della ricerca, intitolata «Dentro e fuori il Veneto», ha un'impostazione più cronologico-narrativa ed è incentrata su altri due nodi tematici: l'emigrazione veneta, in Piemonte prima e nel Regno d'Italia poi, tra il 1859 e il 1866 e l'azione svolta da mazziniani e garibaldini dentro e fuori il Veneto, per accelerarne la liberazione.

L'attenzione per il mondo dell'emigrazione è strettamente connessa all'analisi del volontariato garibaldino, dal momento che i veneti che oltrepassano il confine per militare tra le fila di Garibaldi si trovano poi a dover fronteggiare i problemi connessi con la vita dell'esule. Oltre a fornire alcuni esempi delle difficoltà legate alla "fuga" dal Veneto, dei percorsi seguiti e dei provvedimenti presi dal governo austriaco per contrastare tale fenomeno, nel terzo capitolo ho cercato di delineare un'ampia panoramica dell'emigrazione veneta e dei suoi problemi avvalendomi soprattutto delle

Carte Cavalletto (Archivio del Comitato Politico Centrale Veneto ed Epistolario) conservate presso la Biblioteca civica di Padova, delle Carte Maluta e degli Atti del Comitato conservati nell'Archivio di Stato di Padova, oltre che dei fascicoli dei Mille di Marsala, presso l'Archivio centrale dello Stato. Ne è emerso un quadro complesso, movimentato, a volte sfuggente, nel quale si intrecciano questioni diverse: l'uso politico-diplomatico degli emigrati veneti nel biennio 1859-60; la loro difficile gestione da parte del governo italiano (necessità di sussidiarli, trovare loro un impiego o farli arruolare, sorvegliarli) e l'importante ruolo di patrocinio (ma anche di controllo preventivo) svolto dal Comitato politico centrale veneto guidato da Alberto Cavalletto e dai comitati ad esso affiliati; la presenza di una falsa emigrazione politica, non sempre facilmente individuabile ed epurabile; le difficili condizioni di vita degli emigrati veneti, tra i quali non mancano gli stessi reduci dei Mille, alle prese con un sussidio insufficiente, la difficoltà di trovare lavoro e la diffidenza del governo e della popolazione; il legame esistente tra una condizione di ozio, disoccupazione e la tendenza a disordini e risse e/o la predisposizione a partecipare od appoggiare iniziative promosse dal Partito d'azione per accelerare la liberazione del Veneto. Conclude questo panorama l'esposizione, a titolo esemplificativo, di alcuni percorsi individuali nei quali vengono evidenziati difficoltà economiche, vicissitudini personali, diverse forme di impegno politico, ma anche lo spirito di avventura e la sete di nuove esperienze che spingono alcuni garibaldini a varcare l'oceano.

Altri garibaldini, invece, dopo aver oltrepassato il confine rientrano in Veneto per operare in nome del Partito d'azione, convinti delle necessità che gli stessi veneti si facciano promotori di un moto insurrezionale per richiamare i volontari e costringere in questo modo il governo italiano a muovere guerra all'Austria, ripetendo lo stesso meccanismo (quel mix di azione rivoluzionaria e di intervento governativo) alla base della liberazione del Meridione. Attendista e filogovernativa è invece la posizione dei moderati veneti, facenti capo al Comitato politico centrale veneto e organizzati nei comitati segreti nazionali coordinati a Padova da Ferdinando Coletti, contrari a moti giudicati rischiosi e intempestivi e convinti della necessità di subordinare la liberazione del Veneto alle esigenze politico-diplomatiche del Regno d'Italia in vista di una guerra regolare contro l'Austria. L'ultimo capitolo è appunto dedicato all'analisi dei difficili e complessi rapporti che intercorrono tra i due diversi schieramenti del movimento nazionale in relazione alla questione veneta, rapporti che non sono sempre facili da definire e che subiscono delle variazioni a seconda anche del mutare della situazione

politica e diplomatica. Se la delusione suscitata dall'armistizio di Villafranca e le speranze create dalla spedizione di Garibaldi in Sicilia tendono ad unire gli animi, le imprese garibaldine di Sarnico ed Aspromonte provocano dissidi, incomprensioni e diffidenza reciproca, sentimenti che rendono difficili i successivi tentativi di intesa.

Non è facile, in mancanza di un fondo specifico, ricostruire esattamente l'attività svolta da mazziniani e garibaldini all'interno del Veneto e valutarne l'estensione, ma le testimonianze lasciate da alcuni protagonisti (come ad esempio Carlo Tivaroni), gli accenni contenuti nei rapporti delle autorità austriache e le informazioni fatte pervenire a Cavalletto dai comitati nazionali, consentono di delinearne i tratti fondamentali e di fare alcune osservazioni. Sulla base dei dati raccolti ho quindi cercato di illustrare la diffusione dei comitati d'azione nelle province venete nel corso del 1863-64, sottolineando in particolare due aspetti: l'ampio ricorso al nome di Garibaldi, vero e proprio punto di forza se non addirittura *conditio sine qua non* di tutta la propaganda condotta in Veneto, come anche in Friuli e Trentino, dagli emissari mazziniani e garibaldini (pur essendo in realtà Mazzini ad tirare le fila della cospirazione veneta); e l'iniziale sottovalutazione di quest'opera da parte dei moderati veneti, scettici nei confronti di moti che ritengono irrealizzabili e frutto dei soliti progetti utopistici di Mazzini. Se l'Apostolo genovese suscita immediata diffidenza, il possibile coinvolgimento o l'approvazione di Garibaldi a tali piani insurrezionali rimescola le carte in tavola, suggerendo ripensamenti e caute aperture. L'esame della corrispondenza di Alberto Cavalletto ha infatti rivelato la presenza di una corrente moderata filogaribaldina che, pur nella varietà delle posizioni dei singoli, si mostra stanca della politica attendista del governo italiano e favorevole a collaborare con il Partito d'azione nel momento in cui mostra di far capo a Garibaldi e non a Mazzini, di cui si teme l'intransigente repubblicanesimo e la predicazione religiosa. Questa propensione ad appoggiare eventuali moti per affrettare la liberazione della Venezia si manifesta in occasione dell'insurrezione friulana dell'autunno del 1864, scoppiata per iniziativa del gruppo di S. Daniele guidato da Antonio Andreuzzi e senza la preventiva approvazione dello stesso Partito d'azione, e che porta notevole scompiglio anche all'interno dello schieramento moderato. Questo moto è stato analizzato ponendo appunto l'attenzione non tanto sulle vicende legate alle varie bande, ma sugli attori di questa azione e sulle sue ripercussioni sia dentro che fuori il Veneto. In particolare è stato sottolineato l'atteggiamento possibilista e collaborazionista di alcuni autorevoli rappresentanti dell'emigrazione veneta (Carlo Maluta, Antonio Coiz, Alfonso Turri, Giuseppe

Giacomo Alvisi…), e l'accresciuta influenza del Partito d'azione in Veneto, nonostante l'aumentata vigilanza austriaca, a fronte invece dello scioglimento del Comitato politico centrale veneto guidato da Cavalletto e della progressiva crisi dei comitati segreti nazionali, che vedono alcuni dei loro stessi membri accostarsi al fronte azionista

L'attivismo dimostrato dai comitati d'azione nella prima parte del 1865, anche per alcuni suoi stessi limiti interni (mancanza di mezzi e necessità della collaborazione dei moderati per riuscire a coinvolgere la popolazione), non porta a nessuno sbocco pratico, mentre la guerra del 1866 riporta l'iniziativa nelle mani del governo italiano e dei moderati, impegnati ad organizzare, anche con la collaborazione del partito rivoluzionario, delle bande armate destinate ad operare all'interno del Veneto per appoggiare l'azione dell'esercito regolare. Si tratta delle bande organizzate da Tivaroni e Vittorelli in Cadore e da Francesco Molon nel Vicentino, analizzate in modo parallelo e ponendo l'accento sulle difficoltà legate alla loro costituzione e al loro equipaggiamento, sulla diffidenza di fondo manifestata dai notabili del luogo e dalle stesse autorità governative e militari, ma anche sul numero di volontari accorsi da tutte le province. Il fascino della camicia rossa e il nome di Garibaldi vengono infatti utilizzati per attirare i giovani, il cui numero cresce progressivamente tanto da costringere a sospendere le operazioni di reclutamento.

La positiva risposta della popolazione veneta, in particolare dei suoi settori popolari urbani ma in parte anche contadini, a questa forma di volontariato garibaldino mi ha spinto ad affrontare la questione della partecipazione delle classi popolari venete al movimento nazionale, questione trattata nell'ultima parte, nella quale più che dare risposte definitive si sono voluti fornire alcuni spunti di riflessione che consentono di introdurre elementi di differenziazione e variazione in un quadro che si rivela tutt'altro che uniforme e statico. Muovendomi lungo questa direttrice e sulla base dei dati emersi nel corso della ricerca ho cercato quindi di spiegare in che senso e in quale misura sia possibile parlare di garibaldinismo in Veneto, pur considerando il predominio esercitato dalla componente moderata e l'apparente fallimento della linea insurrezionista portata avanti dal Partito d'azione. A seconda infatti dell'accezione politica, militare o "emozionale" attribuita a tale termine la risposta può cambiare, delineando scenari diversi e per nulla scontati.

PRIMA PARTE
Farsi garibaldini: motivazioni a confronto

CAPITOLO 1
Combattenti per la patria: la diffusione del discorso nazionale in Veneto

Premessa

Coloro che hanno preso parte alle imprese garibaldine, a distanza di tempo, mentre ricordano con malcelata nostalgia i tempi gloriosi delle guerre d'indipendenza e della loro giovinezza, in contrapposizione ad un presente grigio e deludente, non all'altezza delle aspettative suscitate dalla "poesia" risorgimentale, pongono l'accento sui grandi ideali patriottici della loro generazione. Ecco cosa scrive ad esempio Carlo Tivaroni:

> Allora, a quei tempi, una generazione di giovani viveva che pareva creata apposta pel bisogno, freddi quasi tutti nelle apparenze esteriori come temperati nelle prove dell'esperienza, entusiasti come poeti spiritualisti nel fondo dell'anima. C'era un alto ideale che li ispirava, che li nutriva: la patria da fare.
> […] Nessuno, nessuno di quei giovani pensava che il servizio che avesse reso alla patria potesse ottenere un compenso. Nessuno aveva un secondo fine, nessuno nascondeva un interesse materiale. Bisognava dar tutto, bisognava disprezzare la morte, bisognava saper affrontare ogni sacrificio, bisognava saper obbedire[1].

Analoghe considerazioni si possono trovare in altri due noti memorialisti garibaldini, Giuseppe Bandi, che ricorda con malinconia «que'giorni d'ansietà, d'entusiasmo, di santo amore per la patria»[2] e Giuseppe Cesare Abba, che osserva come le generazioni venute dopo «non possono essere destate da nessuna parola al sentimento pieno di quei tempi»[3].

Questa enfasi patriottica non è assente nemmeno dalle opere più tarde. Mi riferisco ai contributi di Sergio Cella e Ugo Baroncelli sul volontariato garibaldino di origine veneta. Pochi e sempre conditi con una certa dose di retorica sono gli accenni alla componente motivazionale, ossia alle ragioni che spingevano i veneti ad affrontare tanti rischi e fatiche per arruolarsi al seguito di Garibaldi. Così mentre Cella rileva nell'impazienza di liberare il Veneto la prima molla che spingeva i giovani a fare questa scelta, Baroncelli ritiene che «solo uno sconfinato, immenso amore di patria» poteva spingerli a rischiare la prigione per emigrare clandestinamente, o a sfidare le stesse leggi

[1] TIVARONI, *Mazzini e Parenzo nella cospirazione veneta* (1865), p. 270.
[2] BANDI, *I Mille da Genova a Capua*, in *Memorialisti garibaldini*, p. 301.
[3] Vedi la Prefazione di Giuseppe Cesare Abba alle memorie di Luigi Musini, MUSINI, *Dal Trentino ai Vosgi*, p. X.

italiane abbandonando i reggimenti nei quali erano arruolati per partire per un'impresa rischiosa, che non prometteva altro compenso se non quello dato dalla soddisfazione del dovere compiuto[4].

Se facciamo un passo indietro però troviamo tra gli stessi garibaldini chi ha uno sguardo più realistico e disincantato. Giuseppe Guerzoni, descrivendo i Mille in attesa di imbarcarsi per la Sicilia, ce ne restituisce un ritratto composito non solo sul piano sociale, ma anche su quello motivazionale. Ecco quindi, accanto al veterano di Montevideo e di Roma, già abituato ai pericoli e ai disagi delle campagne militari, il fanciullo di 16 anni che si è appena staccato dalla gonna della madre e che di tutto quello che gli succede attorno non capisce molto, ma gli basta la sola presenza di Garibaldi; ci sono poi il mazziniano e il lafariniano, mossi da diverse idee politiche ma riuniti sotto l'egida dell'eroe di Caprera; il volontario disinteressato e un po'ingenuo affiancato dal soldato di ventura; nella massa si confondono poi lo zingaro per abitudine, il proscritto invecchiato negli stenti della vita d'esilio, il patriota sfuggito alle galere austriache o borboniche, ma anche il «poeta in cerca d'un romanzo, l'innamorato in cerca dell'obblio, il noiato in cerca d'una emozione, il miserabile d'un pane, l'infelice della morte»[5]. Mille teste, mille cuori e mille vite diverse, osserva Guerzoni. Ma anche all'interno di ognuna di queste teste, di questi cuori, di queste vite si ripropone la stessa varietà di ragioni che si intrecciano, si sovrappongono, si confondono.

A questo proposito è interessante quello che scrive nelle sue memorie Giuseppe Predonzan. Egli non ha ancora compiuto 15 anni quando, nel gennaio 1860, fugge da Venezia, dove era garzone militare delle Compagnie ammaestranze della Marina (presso la caserma S. Daniele), e, dopo vari tentativi di arruolarsi per la Sicilia, sbarca finalmente nell'isola nel settembre 1860.

A distanza di tempo (incomincia a scrivere le sue memorie nel 1882), ripensando alla sua fuga, cerca di spiegare i motivi che lo avevano spinto a quel passo, che avrebbe potuto rivelarsi funesto e di cui si sarebbe potuto pentire, e parla di un concorso di diverse circostanze:

> Asserire poi, riandando quei tempi, quale fu il movente più forte che mi indusse ad allontanarmi dai miei non lo saprei. Essere stato un ragazzo scapestrato privo di buona volontà non lo credo: fui è vero poco pieghevole alle esigenze della disciplina del luogo ove mi trovava, ma ciò derivava dalla mia troppa suscetibilità, che conservai e conservo tutt'ora, a tutto ciò che non e giusto ed equo. Vantarmi essere stato indotto da sentimenti patriottici, potrei dire una corbelleria, poiché in quell'età il concepimento per tale soggetto può essere immaturo. Aver agito per semplice inconsideratezza, tanto facile nella giovinezza,

[4] Cfr. CELLA, *I garibaldini veneti nel 1860*; Id., *L'emigrazione politica veneta fra il 1859 e il 1866*; BARONCELLI, *Vicenza e l'epopea garibaldina*, p. 26-27.

[5] GUERZONI, *Vita di Nino Bixio*, in *Memorialisti garibaldini*, p. 767-68.

neppur lo credo, stante ché era per carattere giudizioso e riflettente. Dare la cagione ai disidii della mia famiglia o per meglio dire ai bruschi e poco espansivi tratti della madre non credo poterlo sostenere. L'attribuisco quindi ad un complesso delle suddette circostanze, né voglio indagare di più, lasciando ad altri, se lo vorranno, giudicare sotto a quali influenze io operai[6].

Predonzan lascia ai posteri l'"ardua sentenza", a loro l'indagare e il giudicare su motivazioni che lui stesso fatica a decifrare, proprio per la loro compresenza. Qui, come in altre memorie, diari o lettere la componente ideale-patriottica si fonde e si confonde con la più ampia gamma dei fattori psicologico-esistenziali, mentre più difficile è ricostruire il movente economico-sociale, per il quale è necessario leggere tra le righe, considerare il contesto, ricorrere a testimonianze indirette. A volte, infine, al di là dell'analisi delle cosiddette fonti soggettive, è lo stesso percorso biografico del singolo che può aiutare ad illuminare e capire certe sue scelte.

1. Amor di patria, dovere e sacrificio: veicoli di diffusione ed esempi di interiorizzazione

1. 1 Una lampada piena d'olio

Ma partiamo da quello che gli stessi protagonisti delle imprese garibaldine esplicitano o lasciano chiaramente trasparire nelle testimonianze che ci hanno lasciato, ossia l'interiorizzazione più o meno consapevole e più o meno profonda di quegli ideali nazional-patriottici che cominciano a diffondersi in maniera capillare in Italia nella prima metà dell'Ottocento. Molti dei giovani presi in considerazione fuggono da casa all'insaputa dei genitori o, se già sono emigrati dal Veneto, partecipano alle imprese garibaldine nonostante il parere contrario dei loro congiunti. In tutti c'è la consapevolezza e il rimorso per l'angoscia e il dolore recati ai propri cari, ma ecco comparire frasi relative al dovere di combattere per una causa santa, ossia la liberazione e l'indipendenza della patria, sul cui altare bisogna essere disposti a sacrificare tutto, anche l'amore per la propria famiglia. Da dove viene fuori tutto questo spirito di sacrificio e di abnegazione? E come ci si scopre improvvisamente italiani, membri cioè

[6] *G. Predonzan 1845 Venezia*, ms., p. 29-30. Si tratta di memorie manoscritte di proprietà del prof. Giorgio Zanchin, docente di Storia della Medicina presso l'Università di Padova. Giuseppe Predonzan, nato a Venezia il 16 maggio 1845 e morto a La Spezia l'8 ottobre 1902, scrive le sue memorie nell'inverno 1881-1882 e, dopo averle copiate, incomincia una specie di diario che termina, tra sospensioni e riprese, in data 18 aprile 1886.

di una comunità nazionale coesa, quando si è immersi in una realtà di divisione e localismo[7]?

Alberto Mario, ricordando il periodo (1844-48) in cui era studente all'Università di Padova, osserva come solo dopo l'ascesa di Pio IX al pontificato si era accesa tra gli studenti «la lampada del patriottismo», la quale, non si sa come, «era piena di olio». In realtà poi spiega che lui e alcuni suoi compagni avevano costituito un'associazione politica, mascherata da società filarmonica, nella quale si riunivano per leggere i romanzi di Guerrazzi, le poesie di Berchet e di Giusti, qualche fascicolo della *Giovane Italia*, i *Prolegomeni* di Gioberti e giornali di Bologna e di Roma. Inoltre allora vivevano a Padova l'Aleardi e il Prati e ogni sera, in questa o quella bettola, declamavano i loro carmi patriottici inediti[8]. Ecco spiegato come quella lampada aveva potuto riempirsi d'olio e diverse ne sono le fonti: la propaganda mazziniana, la lettura di giornali e riviste provenienti da altre parti della penisola, il procurarsi di «straforo» testi politici o letterari di ispirazione nazionale-patriottica, tutte cose vietatissime nel Veneto fino al 1866.

Negli anni trenta e quaranta a far tremare le autorità austriache è in particolare Mazzini, e non c'è da meravigliarsi visto la capacità di attrazione che è in grado di esercitare, specialmente nelle menti più giovani. I suoi scritti, osserva Giuseppe Montanelli, colpivano l'animo facilmente eccitabile dei giovani, alimentandone l'entusiasmo, specie tra gli studenti dell'ateneo pisano. Non diversa la situazione in altri atenei come a Bologna, dove Minghetti ricorda di aver atteso con ansia, insieme ai suoi amici, i «fogliolini della *Giovine Italia*», o a Pavia, dove l'influenza dell'Apostolo genovese sembra conservarsi inalterata anche negli anni successivi. Così Giulio Adamoli, garibaldino comasco, nel descrivere il clima di entusiasmo contagioso che si respirava in quella città nel periodo precedente la seconda guerra d'indipendenza, sottolinea come all'epoca quasi tutti i patrioti, pavesi o studenti, fossero «più o meno mazziniani, come portava l'indole di quei tempi, in cui le tradizioni della *Giovine Italia* perduravano rigogliose, il periodo delle cospirazioni non era chiuso, e la fama di Mazzini splendeva fulgida ne cielo delle speranze d'Italia»[9]. Certo non mancano i moderati, come nota lo stesso Adamoli, ma anche questi hanno spesso un passato mazziniano e anche se maturando hanno cambiato le loro idee politiche, abbandonando i sogni repubblicani

[7] Sulle divisioni e differenze istituzionali, economiche e linguistiche dell'Italia preunitaria si veda BANTI, *La nazione del Risorgimento*, p. 17-26.
[8] Cfr. Alberto Mario, in ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, IV, p. 255-57.
[9] ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana*, p. 4. Si veda anche BANTI, *La nazione del Risorgimento*, p. 42-43.

per abbracciare la più realistica monarchia sabauda, riconoscono l'importante ruolo svolto dalla propaganda mazziniana nel risvegliare le coscienze all'idea di nazione e all'amor di patria.

In realtà in Veneto il movimento mazziniano non sembra avere una grande diffusione negli anni trenta e quaranta e lo stesso Mazzini, in una lettera scritta a Melegari il 16 marzo 1834, osserva sconsolato che «nel Veneto vi sarebbe necessità di farsi un po' più conoscere»[10]. Ma anche se non si costituisce un partito mazziniano vero e proprio con chiare e precise capacità organizzative, le idee propagate dalla Giovane Italia riescono in qualche modo a diffondersi, superando le maglie di una stretta censura. Da una circolare del governatore di Venezia, il conte Spaur, datata 17 novembre 1833, si viene infatti a sapere che il «fascicolo del perverso giornale *La giovane Italia*» viene probabilmente introdotto nelle province venete da negozianti di quadri ed incisioni che si recano alle fiere annuali di Verona. Le autorità austriache, messe in allerta, aumentano subito la vigilanza nei confronti della pericolosa pubblicistica mazziniana. Così nel 1836 il governo ordina alla polizia e alla censura di bloccare l'opuscolo *Foi et avenir par Joseph Mazzini*, stampato a Brienne dall' Imprimerie de la Jeune Suisse, accusato di avere la «tendenza di sconvolgere le menti». E ancora, un dispaccio governativo del luglio 1840 ordina la più attenta vigilanza per impedire l'introduzione nelle province venete di un'opera «in sommo grado pericolosa»: *La Giovine Italia, raccolta di scritti pubblicati in diversi tempi da Giuseppe Mazzini*, pubblicata in due volumi dalla stamperia Lacombe di Parigi[11]. Ma non è solo Mazzini a suscitare la preoccupazione delle autorità austriache. Estremamente pericolosi sono considerati tutti quei testi, anche di carattere letterario, che esprimono una qualsiasi tendenza patriottica e nazionale. È il caso delle opere degli scrittori toscani Francesco Domenico Guerrazzi e Giovanni Battista Niccolini. Poste al *damnatur*, il maggior grado di proibizione usato dalla censura, sono le tragedie di quest'ultimo, come l' *Antonio Foscarini* (1827) e *l'Arnaldo da Brescia* (1843): la prima perché considerata «una produzione che mira a dilaniare un antico legittimo Governo, e diffondere dei principi antipolitici, ed a esaltare gli spiriti»[12]; la seconda, non solo per le frasi offensive nei confronti della religione cattolica, ma anche per «le politiche asserzioni che aprono ampia via alla rivoltosa

[10] Cfr. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari,* p. 233.

[11] Cfr. MALAMANI, *La censura austriaca delle stampe nelle Provincie venete (1815-1848),* p. 495-96, p. 499. Sulla censura si veda anche BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione.*

[12] Lettera del direttore di polizia di Venezia al governatore del Lombardo-Veneto, Venezia 31 maggio 1827, in MALAMANI, *La censura austriaca*, p. 493.

irriverenza alle legittime potestà»[13]. Senza contare che l'autore era ormai già ben conosciuto per i suoi noti sentimenti avversi sia in campo religioso che politico. Analoga la sorte riservata alle opere del collega Guerrazzi, in particolare all'*Assedio di Firenze*, uscito nel 1836 e subito dichiarato «opera perniciosissima», con l'ordine di impedirne in qualsiasi modo l'introduzione e la circolazione clandestina e di sequestrare tutti gli esemplari ovunque fossero stati trovati, procedendo a norma di legge contro i colpevoli[14]. Eppure, nonostante l'energica proibizione e nonostante i controlli della polizia, il libro risulta circolare diffusamente nelle province venete: alcuni esemplari vengono infatti sequestrati a Padova e Belluno, mentre si sospetta che l'opera sia posseduta anche a Feltre e Bassano, nonostante le indagini non abbiano dato risultati. Se si dà poi un'occhiata all'elenco dei libri posseduti dai fratelli Bandiera, fucilati a Cosenza il 25 luglio 1844, si può notare come molti siano classificati con le formule censorie dell'*erga schedam* e del *damnatur*. Si tratta di alcuni tra i testi più noti della letteratura nazional-patriottica: *La battaglia di Benevento* del Guerrazzi, le *Tragedie* di Niccolini, le *Opere* di Silvio Pellico, la *Storia d'Italia* di Carlo Botta, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Foscolo[15]. Non bastano quindi le continue circolari, la sorveglianza lungo i confini, il controllo su librai, tipografi, negozianti e commessi esteri viaggiatori. Si trova sempre qualche nuovo e ingegnoso modo per far entrare le opere proibite e le cifre parlano da sé: se infatti nel 1824 i libri ufficialmente sequestrati dalla censura su tutto il territorio veneto sono 113, nel 1839 sono 750 quelli fermati nella sola dogana di Padova[16].

Appurata la circolazione in Veneto degli scritti di Mazzini e dei testi della letteratura nazional-patriottica, non resta che cercare di capire quali idee e valori erano in grado di veicolare, idee e valori che i garibaldini da me presi in considerazione mostrano di aver ben recepito[17]. Partiamo dalla forza comunicativa del pensiero mazziniano, evidenziata da Giovanni Visconti Venosta. Egli, parlando del suo avvicinamento agli scritti

[13] Giudizio del censore Pianton riportato in BERTI, *Censura e circolazione delle idee*, p. 376.
[14] Lettera del governatore Spaur all'Ufficio di Censura, in MALAMANI, *La censura austriaca*, p. 496-97.
[15] *Ivi*, p. 508-510. Per un elenco delle opere che costituiscono il cosiddetto «canone risorgimentale» si veda BANTI, *La nazione del Risorgimento*, p. 45.
[16] Cfr. BERTI, *Censura e circolazione delle idee*, p. 38-39; MALAMANI, *La censura austriaca*, p. 502-503. Per far passare un'opera proibita si utilizzavano i mezzi più ingegnosi come sovrapporre al libro in questione il frontespizio di uno permesso, inserire le pagine dei libri proibiti fra le pagine di quelli ammessi o cucire gli opuscoli più piccoli sul fondo o sulla parete delle casse di libri, sotto la tela; si ricorreva inoltre a firme false di autori o a nomi di editori immaginari. Per un discorso più generale sulla censura negli stati preunitari si veda PALAZZOLO, *La lettura sequestrata*.
[17] Per un'analisi più approfondita del tema rimando al già citato BANTI, *La nazione del Risorgimento*, e, dello stesso autore, *Il Risorgimento italiano*, p. 53-61.

dell'Apostolo genovese nel periodo precedente il 48, riconosce infatti la profonda impressione che ne aveva ricavato:

> Io avevo letto diversi scritti di Mazzini, e n'ero entusiasta. La sua fede nell'Italia e in Dio, il suo linguaggio mistico, umanitario, trovavano facilmente la via del mio cuore giovanile e della mia mente vergine di esperienza e di riflessione[18].

Mazzini considera la nazione italiana come una comunità di parentela, una nazione-madre i cui figli sono tutti fratelli, legati tra loro in senso sincronico ma anche diacronico, con le generazioni passate e con quelle future. É inoltre una comunità voluta da Dio, che le ha affidato una terra e una missione, ma che ha anche dietro di sé un passato di servaggio, di oltraggi («tutti hanno bevuto a quel calice che Dio serbava all'Italia») e di discordie cittadine, un passato che deve riscattare mediante una guerra che assume un carattere di santità.

L'immagine della nazione italiana che emerge dagli scritti di Mazzini non è molto diversa da quella espressa in altri testi storici, politici o letterari dell'epoca, ma è il largo utilizzo di termini e di concetti religiosi, espressi in un linguaggio misticheggiante, che conferisce una forza particolare al messaggio veicolato[19]. Ecco quindi il richiamo alla «fede», «quella fede che sola crea le forti anime e le grandi imprese» e che può consentire di affrontare con il sorriso sulle labbra il «sagrificio» cui già si sono sottoposti in passato i primi «profeti» e «martiri» della nazione italiana, vittime «espiatrici» che dai loro «sepolcri» spingono i posteri ad imitarli nel «sagrificio solenne», nello spargere quel sangue, che come il «sangue di un Cristo», porterà ad una nuova vita, alla «ressurrezione» del popolo italiano. Particolare rilievo assume poi il sacrificio al quale sono chiamati i patrioti, che devono essere pronti a rinunciare a tutto e a rinnegare completamente se stessi per un principio, ossia la libertà, l'unità e l'indipendenza della loro patria[20]. Al concetto di sacrificio si accompagna quindi quello del dovere, un imperativo interiore indispensabile per essere pronti al martirio. Non per niente Mazzini definisce la Giovine Italia come «la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di progresso e di *dovere*», ed ogni iniziato, oltre a giurare nel nome di Dio,

---

[18] VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù*, p. 87.

[19] Sul linguaggio religioso di Mazzini si veda LEVIS SULLAM, *«Dio e popolo»: la rivoluzione religiosa di Giuseppe Mazzini*.

[20] MAZZINI, *Della Giovine Italia*, in MAZZINI, *Scritti politici*, p. 71-91. Inizialmente, osserva Mazzini, il sacrifico e la generosità di pochi servono solo da esempio, non creano imitatori, ma quando il pensiero dei pochi si è diffuso nelle moltitudini, «il sangue delle migliaia grida vendetta agli uomini e a Dio, ed ogni famiglia conta un martire, o un iniziato alla religione del martirio […] l'ora di risurrezione è suonata».

dell'Italia e dei martiri della causa italiana, giura anche per i «doveri» che lo legano alla terra dove Dio l'ha posto e ai fratelli che gli ha dato, «Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel *dovere* che ogni uomo nato italiano ha di contribuire al suo adempimento»[21].

L'amor di patria è santo, la patria va amata anche più della propria famiglia e all'occorrenza bisogna sacrificarle tutto, seguendo quella che è la religione del martirio e del dovere. Questi concetti, dotati già di per sé di una non indifferente forza comunicativa, acquistano un maggior impatto emotivo nel momento in cui sono trasposti sul piano letterario e incarnati in individui e vicende in grado di colpire fortemente l'immaginazione. Le memorie di alcuni garibaldini si popolano così di personaggi e reminiscenze di alcuni dei romanzi, tragedie e melodrammi più famosi dell'epoca. Giuseppe Bandi ricorda che il suo cuore colmo di giovanile poesia cercava per le valli della Sicilia Giovanni da Procida, «pensoso e raccolto nel suo mantello bruno», mentre ogni suono di campana sembrava «un'eco della squilla de' Vespri». Nino Bixio, sempre incline a scatti di ira, gli richiama alla mente Francesco Ferruccio, protagonista dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi, mentre fra Pantaleo assomiglia a Fanfulla da Lodi, uno dei guerrieri italiani partecipanti alla disfida di Barletta, narrata da Massimo d'Azeglio nell'*Ettore Fieramosca*. Analoghi riferimenti si trovano nelle memorie dell'Abba, che paragona Nullo ad uno dei tredici che avevano combattuto a Barletta, e di Anton Giulio Barrili, che entrando a Firenze ricorda di aver immaginato «tutte le colossali figure dell'*Assedio*» scomodarsi per introdurlo nella bella città[22]. Non mancano poi i richiami ai melodrammi, in particolare alla *Norma* di Bellini e all'*Ernani* di Verdi[23].

In queste, come in altre opere di ispirazione nazional-patriottica, vengono riproposti alcuni episodi della storia italiana, risalenti per lo più al Medioevo o al Rinascimento,

[21] «ISTRUZIONE GENERALE PER GLI AFFRATTELLATI NELLA GIOVINE ITALIA», 1832, in MAZZINI, *Scritti politici*, p. 63-70.

[22] Cfr. BANDI, *I Mille da Genova a Capua*, p. 123, 137, 306-07; ABBA, *Da Quarto al Volturno*, p. 43; BARRILI, *Con Garibaldi alle porte di Roma*, p. 30.

[23] Cfr. BANDI, *I Mille*, p. 77-78; BARRILI, *Con Garibaldi alle porte di Roma*, p. 43; MARIO, *La camicia rossa*, p. 33. Nelle memorie di emigrazione del veneziano Domenico Giuriati si trovano riferimenti anche *al Nabucco* di Verdi: «Oh! mia patria sì bella e perduta, / Rimembranza sì cara e fatal»; al coro dei *Lombardi*: «O Signore dal tetto natio»; e ad alcuni versi tratti dai *Puritani* di Bellini: «Suoni la tromba e intrepido / Io pugnerò da forte, / Bello è sfidar la morte / Gridando libertà» (Cfr. GIURIATI, *Memorie d'emigrazione*, p. 309-310). Il tema patriottico, non potendo essere espresso apertamente, tende ad emergere nei cori dei più noti melodrammi dell'epoca («Va' pensiero sull'ali dorate» di Nabucco, «O Signore dal tetto natio» dei Lombardi alla prima crociata, «Si ridesti il leon di Castiglia di Ernani), per poi scomparire all'interno di lunghe ore d'opera; ma a volte è la stessa opera lirica che suscita negli ascoltatori delle letture esplicitamente politiche, come accade ad esempio nel 1848. Su questo argomento si veda SORBA, *Teatri. L'Italia del melodramma*, p. 190-209; SORBA, Il *Risorgimento in musica*, p. 133-156.

che pur nella varietà dei generi, degli stili, delle trame e degli intrecci presentano alcuni tratti comuni: l'oppressione della nazione italiana da parte di regimi dispotici e stranieri; le divisioni interne e gli odi fratricidi che favoriscono tale oppressione; la minaccia all'onore nazionale, che attende di essere difeso e riscattato; la ribellione eroica, quanto destinata a fallire, di alcuni prodi, martiri della causa italiana. Qui i concetti astratti di amor di patria e sacrificio vengono rappresentati ed agiti da eroi che si battono coraggiosamente e che con altrettanto coraggio affrontano il loro destino di morte. È il caso del protagonista dell'*Assedio di Firenze*, Francesco Ferruccio, capo militare della Repubblica di Firenze, posta sotto assedio nel 1530 da Carlo V e da Clemente VII de' Medici. Egli, catturato dopo che aveva tentato di resistere alle truppe imperiali rinchiudendosi dentro le mura di Gavinana, per quanto stremato e mortalmente ferito tiene testa al vile Maramaldo, guardandolo sprezzante negli occhi mentre si avvicina per finirlo. E l'alone di gloria che circonda la figura di Ferruccio è testimoniata dal pellegrinaggio che specie negli anni quaranta, ma anche più avanti nel tempo, viene fatto a Gavinana per onorare le sue ceneri[24].

Qual è l'effetto prodotto dalla lettura di queste opere? «Affrontare per l'Italia ogni pericolo, soffrire l'esiglio, la prigione, dare la vita per essa» è la risposta che si dà Minghetti[25], al quale fa eco Bandi, ricordando che ai garibaldini sbarcati in Sicilia sembrava gran ventura il poter morire per quella terra[26]. Analoghe considerazioni si trovano nelle memorie di Giuseppe Capuzzi sulla spedizione di Sicilia, opera modesta ma coeva, in quanto pubblicata a Palermo nel 1860. Qui non c'è la distanza temporale che circonda il passato di un alone nostalgicamente romantico, ma i concetti di libertà e di lotta contro l'oppressore si traducono nel «santo proposito» di affrontare ogni pericolo pur di riunire «l'italiana famiglia», mentre la prospettiva di non far più ritorno a casa viene sublimata nella «gioia di morire per l'Italia» e nel dolce ricordo lasciato dal proprio esempio di virtù[27]. Decisamente meno entusiastico è il tono delle lettere che Daniele De Angelis, studente pavese, manda al padre dalla Sicilia e da Napoli. Egli pone molto l'accento sulle fatiche e i disagi della campagna militare, ma è proprio quel «po'di poesia» che ha nella testa che lo aiuta a sopportare tutte quelle difficoltà[28]. È

[24] Cfr. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, p. 75-78, 94-95, 174-175. Giovanni Cadolini nelle sue memorie ricorda un volontario milanese, Pietro Vismara, di professione calzolaio, che aveva chiamato il figlio Ferruccio, «non perché avesse letto questo nome nei libri, ma perché a Gavinana aveva sapute le gesta di quell'eroe» (CADOLINI, *Memorie del Risorgimento*, p. 138-139).
[25] Cfr. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, p. 41.
[26] Cfr. BANDI, *I Mille*, p. 123.
[27] Cfr. CAPUZZI, *La spedizione di Garibaldi in Sicilia*, p. 27-28, p. 37-38.
[28] Cfr. *Lettere dalla Sicilia e da Napoli di Daniele De Angelis*, p. 133.

quando si è giovani, infatti, che l'irrequietezza interiore e la ricerca di un senso del vivere si sposa con la disponibilità ad abbracciare grandi ideali e a combattere per essi[29]. E a Pavia studiano molti giovani emigrati veneti che nel maggio 1860 partono per la Sicilia con i fratelli Cairoli, tra i quali Luigi Cavalli e Remigio Piva, che ora passo ad esaminare.

1. 2 Due studenti veneti a Pavia: Luigi Cavalli e Remigio Piva

Luigi Cavalli, nato a San Nazario, in provincia di Vicenza, il 7 aprile 1839, studia legge all'università di Padova quando nell'aprile 1859, attratto come tanti altri suoi coetanei dai venti di guerra che spirano dal Piemonte, parte per oltrepassare il confine. Arrestato a Pavia, viene tradotto alle carceri di Santa Margherita a Milano e vi rimane rinchiuso fino al 5 maggio. Scortato a Vicenza, grazie all'intercessione del padrino Gaetano Costantini[30] può tornare a Padova con un foglio di legittimazione per continuare gli studi, ma nel novembre dello stesso anno riesce ad oltrepassare il Mincio e si reca a Modena per arruolarsi come volontario. Dopo aver rinunciato al suo proposito, forse perché le disposizioni regolamentari non glielo consentono o forse perché Garibaldi ha dato le sue dimissioni dall'esercito della Lega dell'Italia centrale, in attesa degli eventi si iscrive all'Università di Parma[31].

Ed è da qui che nei mesi di febbraio e marzo del 1860 scrive alla madre (Lucia Pedon, serva in casa Costantini) e al padrino, comunicando loro la sua intenzione di trasferirsi all'università di Pavia, dove, a suo dire, si segue con più regola il metodo di studio che aveva incominciato a Padova[32]. Ma il metodo universitario o la facilità a sostenere gli esami sono delle scuse e qualche frase buttata qua e là lascia chiaramente trasparire che

---

[29] Su questo argomento cfr. LUZZATTO, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*; BALZANI, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*.

[30] Gaetano Costantini (Vicenza 1813- Ivi 1889), nominato podestà a Vicenza nel 1845 (primo podestà a non appartenere al patriziato), nel 1848 è a capo della Giunta Municipale e di quella straordinaria raccolte in Governo provvisorio. Quando gli austriaci lasciano Vicenza nel luglio 1866, viene eletto Capo del Governo Provvisorio, Presidente della Giunta Provinciale provvisoria e nominato infine Sindaco (carica che detiene fino al 31 dicembre 1867). Per le sue benemerenze patriottiche viene insignito del titolo di cavaliere di S. Maurizio e Lazzaro e Commendatore della Corona d'Italia (cfr. RUMOR, *Gaetano Costantini: ultimo podestà e primo sindaco di Vicenza*). Vedi anche gli articoli relativi al suo funerale in "Provincia di Vicenza", 29-30-31dicembre 1889.

[31] Informazioni biografiche su Cavalli si possono trovare in "Vicenza" 20 dicembre 1888; "Gazzettino" 5 giugno 1910; "La Provincia di Vicenza", 18 novembre 1924.

[32] L'epistolario di Luigi Cavalli è conservato presso la Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza ed è contenuto in una busta recante la dicitura Manoscritti Luciano Cavalli. Luciano è il figlio di Luigi Cavalli, con molta probabilità si tratta dunque di materiale da lui consegnato alla biblioteca. Il materiale, non ordinato in senso cronologico, copre un arco di tempo che va dal 1850 fino al 1914 e comprende lettere di Luigi alla madre, al padrino, al padre e ad altri familiari, amici e conoscenti e lettere da lui ricevute.

altri sono i motivi che lo spingono a questa scelta e che certo non di esami o di metodo scolastico ha parlato con i condiscepoli di Pavia, con i quali è in corrispondenza. Egli infatti scrive al padrino, che lo sovvenziona negli studi, che sebbene vi sia la certezza che l'università resterà chiusa per il secondo semestre, è comunque opportuno che lui si iscriva, così si troverà unito in ogni eventualità con i suoi compagni, con i quali saprà «condividere ogni sorte», non solo quella scolastica evidentemente[33]. A Pavia operano i fratelli Cairoli, centro di attrazione e di organizzazione dell'entusiasmo patriottico, e Luigi vuole trovarsi nella possibilità di poter partecipare all'azione, quando sarà il momento. Anche nelle lettere di aprile, quando le voci di una possibile spedizione di Garibaldi in Sicilia incominciano a rincorrersi con una certa insistenza, egli continua a parlare delle pratiche fatte per essere ammesso nella nuova università, della probabilità di essere accettato, della sua intenzione di mettersi subito al pari con gli altri compagni e del suo desiderio di istruirsi:

> Ti dirò poi che ora io mi debbo sobbarcare ad una fatica abbastanza considerevole; ma ciò non fa che accrescere in me, massime nell'attuali circostanze, la bramosia di istruirmi, e di giungere condegnamente la meta di quella carriera, che io mi presceglieva, e vivo sicuro, che in mezzo alle tue afflizioni potrai dire: che tuo figlio non si è mai allontanato da quei *doveri*, che gli incombono, e non ha mai smentito ai suoi sentimenti[34].

Evidente l'intenzione di rassicurare la madre, che gli aveva raccomandato di fare economia e impegnarsi negli studi, considerando che la loro posizione non è molto agiata, per cui il figlio non può permettersi di perdere tempo inutilmente[35]. Ma il tempo impiegato combattendo per la patria non è considerato tempo perso da Cavalli, che nonostante le accorate raccomandazioni della madre e nonostante la consapevolezza del

---

[33] Luigi Cavalli a Gaetano Costantini, Parma 20 marzo 1860, BBVi, CCv; vedi anche le lettere di Cavalli alla madre, Parma 19 febbraio 1860; 20 marzo 1860; 23 marzo 1860. Bisogna sottolineare che la madre di Luigi, che presta servizio in casa Costantini, è analfabeta; le lettere che gli scrive il figlio sono quindi lette anche dal padrino, il quale risponde poi a nome della madre.
Sull'importanza della figura del padrino Giovanni Levi scrive: «Nelle strategie di sopravvivenza o di potere i padrini di battesimo ci indicano complesse reti di alleanza, sia per selezionare e privilegiare catene già costituite, sia per crearne di nuove; orizzontali fra amici e parenti di pari grado, o verticali secondo le clientele […]; e questo anche quando i padrini hanno perso il ruolo dirompente delle strutture familiari che avevano all'origine, quasi in una contrapposizione fra parentela di sangue e parentele spirituale a favore di quest'ultima, per assumere sempre più rilievo sociale e perdere significato religioso» (cfr. LEVI, *Famiglia e parentela,* p. 313-314). Analoghe le riflessioni di Giorgio Raimondo Cardona, secondo il quale «grande importanza sociale ha all'interno di una comunità tradizionale, e in parte anche in una società in rapida transizione e modernizzazione, il legame di parentela spirituale che viene stretto in occasione dei due sacramenti del battesimo e del matrimonio. Questo legame infatti, nato su un piano esclusivamente religioso, viene caricato di profonde implicazioni sociali e tra coloro che lo contraggono si stabilisce una rete di obbligazioni reciproche […] » (cfr. CARDONA, *I nomi della parentela*, p. 308).
[34] Cavalli alla madre, Pavia 19 aprile 1860; vd. anche lettera alla madre in data Pavia 7 aprile 1860, BBVi, CCv. Il corsivo è mio.
[35] Lucia Pedon a Cavalli, Vicenza 23 marzo 1860, BBVi, CCv.

dolore che le avrebbe arrecato, parte ugualmente per la Sicilia con gli studenti di Pavia, entrando a far parte della VII compagnia guidata da Benedetto Cairoli.
Eppure qualche segnale l'aveva dato, proprio quando assicurava che non sarebbe mai mancato al suo dovere, un «duplice» dovere però: quello di concludere gli studi legali per poi intraprendere una onorata carriera e quello, non esplicitato ma decisamente più forte, di combattere per la patria. Ecco infatti quello che scrive alla madre da Palermo il 12 giugno 1860:

Il mio cuore in codesto momento si restringe e si allarga violentemente commosso al pensiero della sensazione, che tu proverai nel vedere codesto mio scritto.
Nel partirmi da Pavia io sapeva, che sull'*altare sacro alla Patria* avrei deposto il mio *sacrifizio*, e gli spasimi continui di un'afflittissima madre, ma la *fidanza in Dio*, che tu avresti sostenuto con coraggio questa suprema prova, ed il *santo principio*, che mi fu guida, mi determinarono al difficile passo[36].

Concetti questi ribaditi in una successiva lettera scritta da Napoli il 3 novembre, dopo aver ricevuto notizie da casa:

Ah! Era pur triste la mia situazione, - quando rifletteva che i dolori di una madre affettuosissima non poteano mai compararsi agli stenti che soffrire noi potessimo sul campo - ma quello scritto venne a ridonarmi la tranquillità dell'animo - mentre da esso rilevava, che sostenevi con nobile sforzo il *sacrificio* - perché fatto sull'*altare della patria*.
Da quel giorno – 24 Agosto – fino ad ora molti paesi io percorsi – molte città viddi restituirsi alla *libertà* – di cui è degno il popolo Italiano – ed altre battaglie ho sostenuto nelle pianure circostanti a Capua – Fortezza che ormai ha capitolato; ma animato sempre dal *vivo amore di patria* mi pareano lievi le difficili marcie, salendo e calando la catena degli Appennini – che è si maestosa nelle Calabrie – e quando si giungeva in qualche città – le acclamazioni della popolazione rivendicata ci facevano dimenticare la durezza del cammino. Alle ultime battaglie – accanite perché la *tirannide* non piega giammai senza ruinare – noi movemmo colla certezza della vittoria – perché chi combatte per la libertà non teme, ne si arretra davanti al nemico. Ma molte *vittime generose* noi abbiamo a deplorare, e sopra vari amici caduti sul campo io volsi, lagrimando, lo sguardo.[37]

Cavalli, animato dal «santo principio» dell'«amore di patria» e sostenuto dalla fede in Dio, non esita a sacrificare sull'«altare della patria» l'amore materno, spinto dal dovere di combattere la «tirannide» e portare la «libertà», anche a costo della vita, come hanno fatto i compagni caduti sul campo di battaglia, «vittime generose» consacrate ad un martirio eroico. Da queste poche righe sembra proprio che abbia ben assimilata la retorica nazionale, specie l'accentuazione mazziniana del concetto di dovere e

[36] Cavalli alla madre, Palermo 12 giugno 1860, BBVi, CCv. Il corsivo è mio.
[37] Cavalli alla madre, Napoli 3 novembre 1860, BBVi, CCv. Nella stessa lettera Cavalli accenna ad alcune sue memorie scritte durante la campagna de 1860, memorie che non ho trovato. Si tratta di un'agenda tascabile con annotazioni autografe che figura tra i cimeli e i ricordi che il figlio di Luigi Cavalli, Luciano, nell'aprile 1939 offre al Comune con destinazione al Museo storico del Risorgimento di Vicenza (vd. "Vedetta fascista", 8 aprile 1939). Questo materiale in realtà è rimasto alla Biblioteca civica Bertoliana fino al 1987, anno in cui è stato trasferito al Museo, ma non tutti gli oggetti e i documenti sono arrivati a destinazione e tra questi manca appunto la suaccennata agenda.

sacrificio. Egli, pur essendo stato nominato furiere maggiore a Messina e promosso sottotenente a Caserta, non intende intraprendere la via della carriera militare, ma si dichiara pronto a scendere sul campo di battaglia «ogniqualvolta la patria richieda un sacrificio da suoi figli». Proprio il «più sacro dei doveri», spiega in una successiva lettera a Gaetano Costantini, lo aveva spinto infatti ad abbandonare la penna per impugnare un'arma:

> Ma il nostro compito non è terminato – non ci vorrà però lungo tempo, e confido che ognuno compreso dall'altezza di nostri destini, e dall'idea del *dovere* si adoprerà con ogni sforzo a sublimare la nazione, che da secoli brancolando fra la *schiavitù*, e le *intestine discordie*, tentò indarno di costituirsi.
> Ed io pure mi troverò dove il dovere ragunerà [radunerà] i generosi; ma l'intrigo e la vanita – io spero – non mi illuderanno giammai[38].

L'ora della riscossa è suonata, è possibile finalmente porre fine a secoli di oppressione straniera e discordie interne e i giovani sono chiamati a vestire loro stessi i panni di quegli eroi e martiri della libertà italiana che popolano le opere letterarie di cui si sono imbevuti. Luigi è sempre molto pacato nel suo modo di esprimersi, non lascia mai trasparire troppo facili entusiasmi o un'eccessiva esaltazione patriottica, ma mostra di avere ben recepito gli ideali del suo tempo. In particolare ostenta disinteresse nei confronti di premi e ricompense, bastandogli la coscienza di aver compiuto il proprio dovere. Così, pur non nascondendo l'orgoglio di aver preso parte alla spedizione di Sicilia e di portare la medaglia conferita ai volontari dalla città di Palermo, si mostra apparentemente indifferente alla notizia della pensione con cui si vogliono ricompensare i Mille. Deve però fare i conti con la sua condizione di studente emigrato e con tutte le spese che ne derivano per vitto, alloggio, libri e tasse scolastiche. Una volta rientrato a Pavia, dove si iscrive al IV anno della facoltà di Giurisprudenza, come tanti altri suoi colleghi presenta al Ministero una fede di miserabilità per essere esonerato dalle tasse, ma riesce ad ottenere solo uno sgravio parziale. È quindi costretto a continuare a ricorrere ai soldi che gli vengono spediti mensilmente dal padrino e, pur ribadendo che «i sacrifici fatti per la patria non debbono in alcun modo, anche sotto titolo di riconoscenza e di distinzione, essere pagati», deve riconoscere suo malgrado che gli farebbe comodo quella pensione annua che il governo pensa di conferire ai Mille[39]. Può però mostrare il suo distacco dai riconoscimenti onorifici quando parla con la massima

[38] Cavalli a Gaetano Costantini, Pavia 13 gennaio 1861, BBVi, CCv.
[39] Cavalli alla madre, Pavia 2 dicembre 1861, BBVi, CCv. Vedi anche la lettera a Costantini, Pavia 12 gennaio 1861 e alla madre, Pavia 19 giugno 1861. La pensione annua di lire 1.000 ai reduci della prima spedizione viene decretata con la legge del 22 gennaio 1865, ma già il 23 agosto 1862 una disposizione del Ministero dell'Interno aveva accordato ai Mille un assegno mensile di lire 40.

indifferenza, anzi quasi con fastidio, della medaglia d'argento che gli è stata conferita[40] e ancor di più quando non informa nessuno della cerimonia solenne durante la quale, a Milano il 22 marzo 1862, lo stesso Garibaldi aveva consegnato ai suoi volontari le medaglie al valore militare[41].

E proprio Garibaldi sembra essere il suo modello. Dopotutto non aveva quest'ultimo consegnato l'Italia meridionale nelle mani di Vittorio Emanuele senza chiedere nulla in cambio, anzi rifiutando le cariche e le prebende che gli erano state offerte[42]? Non è nel carattere di Cavalli esplicitare i suoi sentimenti di ammirazione nei confronti del Generale, perlomeno non nelle lettere che scrive a casa, ma nelle sue parole si sente l'eco di quelle del suo «Maestro», come lo definisce Costantini in una delle sue lettere. Proprio sull'abnegazione che deve caratterizzare i volontari aveva infatti posto l'accento Garibaldi nell'ordine del giorno emanato sul piroscafo *Piemonte* il 7 maggio 1860:

> La missione di questo corpo sarà, come fu, basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della Patria. I prodi cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla divozione e disciplina dei migliori corpi militanti, senz'altra speranza, senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi; essi si rannicchiarono nella modestia della vita privata, allorché scomparve il pericolo, ma suonando di nuovo l'ora della pugna, l'Italia li rivede ancora in prima fila ilari, volonterosi e pronti a versare il loro sangue per essa[43].

E la coscienza di aver compiuto il proprio dovere come unica ricompensa spettante a chi combatte per la patria è un tema ricorrente nei suoi discorsi, nonché una massima messa da lui stesso in pratica. Egli sembra proprio incarnare la tipica immagine dell'eroe

---

[40] Cavalli alla madre, Milano 15 gennaio 1862, BBVi, CCv : «Se mal non m'appiglio in una lettera di alcuni mesi ora sono io ti diceva che forse mi sarebbe venuta la medaglia al valor militare; lo annunziava però come cosa lontana, e che probabilmente non avrebbe avuto luogo, e di cui di tutto cuore io mi rideva pensando che, se ho fatto il mio dovere in ogni occasione, come me lo dettava la coscienza, vi erano ben molti, ma molti de' miei compagni che meglio di me si erano condotti, e che di quella distinzione erano quindi più meritevoli. Or bene nell'ultimo Elenco delle ricompense ai soldati dell'esercito Meridionale trovo che mi è destinata la Medaglia d'Argento al Valor Militare (con annuo assegno vitalizio di F.^{chi} =100= così credo=), mentre alcuni de'miei cari e bravi compagni si hanno ottenuta solamente la Menzione Onorevole, o furono affatto dimenticati!. Oh! era ben meglio che si facesse, come venne detto con molta prudenza e saggezza, cioè che volendo dispensare distintivi ai volontari per la campagna del 1860 o si fregiassero tutti, o nessuno. Io non ho alcuna soddisfazione e, se non fosse per te e per chi mi è sempre stato largo della sua affezione e delle sue cure quasi paterne, poco mi curerei quasi di un tanto onore».

[41] Di questa sua eccessiva modestia si lamenta Gaetano Costantini in una lettera a Cavalli, datata Vicenza 11 aprile 1862, BBVi, CCv.

[42] A Garibaldi erano stati offerti: il collare dell'Annunziata (massima onorificenza del Regno), un titolo nobiliare, la promozione a generale d'armata, un castello, una nave, una tenuta per il figlio Menotti, una dote per la figlia Teresita e la nomina dell'altro figlio, Ricciotti, ad aiutante di campo del re (cfr. SCIROCCO, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, p. 267).

[43] GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, I, p. 242. Si vedano anche le parole dette da Garibaldi al sindaco di Milano il 22 marzo 1862; quelle rivolte al popolo nella chiesa di S. Fermo (Como) il 27 maggio 1862 (pubblicate nel *Diritto* del 30 maggio); e l' ordine del giorno n. 41, Brescia, 23 settembre 1866, con il quale Garibaldi comunica lo scioglimento del Corpo dei Volontari (cfr. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, II, p. 41, p. 84, p. 355-56).

romantico: affascinante, ribelle, coraggioso, incurante del pericolo, disinteressato, disposto a sacrificarsi per gli ideali in cui crede, ma anche semplice, modesto, sensibile, umano[44].

Se il mito di Garibaldi, che incomincia a diffondersi già dopo le esperienze sudamericane per acquistare poi ulteriore risalto durante la difesa della Repubblica romana nel 1849, gli crea uno stuolo enorme di ammiratori, il fascino che esercita di persona è in grado di legare indissolubilmente a sé chi lo conosce. Ne sa qualcosa Giulio Adamoli, che così descrive la profonda emozione provata il 21 dicembre 1859, quando, accompagnato dal padre, incontra Garibaldi nella villa del marchese Raimondi, a Fino, presso Como: «Per quanto io fossi preparato, la emozione, che provai alla presenza di quell'uomo, mi riescì profondissima: il fascino della sua voce mi vinse addirittura; l'abbraccio ch'egli mi diede, mi fece suo». E poco più avanti: «Mi sentivo, partendo da Fino, più alto di un palmo»[45]. I volontari che combattono ai suoi ordini hanno una cieca fiducia in lui, la sua sola presenza è in grado di rassicurare i titubanti e di spingere a combattere i più timorosi, perché è importante godere della sua stima e non apparire codardi ai suoi occhi. Chi militava con Garibaldi, ricorda Alberto Mario, preferiva di gran lunga «la visita d'una palla» piuttosto che «una censura, anche lieve, di lui» e sentirsi definire un vile appariva peggiore di qualsiasi tipo di morte[46]. Molti garibaldini si sentono quindi così legati al loro Generale, simbolo della nazione italiana e incarnazione degli ideali in cui credono, da essere pronti a rispondere ad ogni suo appello, quasi fosse un obbligo interiore. E d'altra parte non era stato proprio lui, nel congedarsi dai volontari dell'esercito dell'Italia meridionale, a dare loro appuntamento sul campo di battaglia per marciare di nuovo insieme al riscatto dei fratelli ancora schiavi dello straniero[47]? L'interiorizzazione degli ideali nazionali sembra così venire in qualche modo rafforzata dall'esperienza militare garibaldina e dal contatto mantenuto con i vecchi compagni d'arme.

Questa ipotesi trova conferma nelle lettere che Cavalli scrive nei mesi che precedono i fatti di Aspromonte. Egli, come altri garibaldini, è molto indeciso sul da farsi e lascia

[44] Sul mito di Garibaldi si veda RIALL, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*; RIALL, *Storie d'amore, di libertà e d'avventura,* p.157-174; ISNENGHI, *Garibaldi fu ferito.*

[45] Cfr. ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana*, p. 69-70. Capuzzi, ricordando le parole con cui Garibaldi ringrazia i volontari dopo la presa di Palermo, commenta: «Così quell'uomo ci incatena sempre più ai suoi destini, e a quelli dell'Italia» (CAPUZZI, *La spedizione di Garibaldi in Sicilia*, p. 84).

[46] Cfr. MARIO, *La camicia rossa*, p. 70, p. 142. Capuzzi ricorda che durante la battaglia di Calatafimi basta la presenza di Garibaldi e poche ma decise parole per rianimare i volontari, che sentono improvvisamente rinascere in loro l'ardore «tanto era il fascino dei suoi sguardi, delle sue parole» (CAPUZZI, *La spedizione di Garibaldi in Sicilia*, p. 48).

[47] Cfr. BANDI, *I Mille*, p. 368-69.

trasparire la sua inquietudine per la situazione politica in una lettera scritta alla madre da Milano il 18 luglio 1862:

> Del resto, e quello che maggiormente importa, la questione Veneta e Romana - ad onta di tutti i possibili riconoscimenti = pur tanto opportuni = - ormeggiano nelle acque dell'indefinito futuro, e le questioni interne-amministrative potrebbero camminare assai meglio.
> Frattanto girano ancora sorde voci di spedizioni: ci sono arruolatori sospetti e che vogliono ingannare; ma d'altronde, anche senza di questi zelanti, vi ha fondamento a credere che qualche cosa volleggi nel campo delle possibilità di simili fatti: - ed insomma conviene stare sulla vedetta e non lasciarsi cogliere all'impensata, sebbene - volta e rivolta - ogni ragione politica ci attraversi e ci percluda [precluda] la via, dimostrandocene l'assurdo e la sconvenienza. Ad ogni modo di ciò non mi curo, e mi dorrebbe di questa sola cosa: non poter essere cioè fra i primi, per dovunque diretti, sotto la bandiera della patria e della libertà[48].

Garibaldi il 28 giugno era sbarcato in Sicilia per promuovere le società di tiro a segno, ma la sua presenza nell'isola non poteva essere politicamente insignificante. Egli infatti, incoraggiato dalle entusiastiche accoglienze ricevute nell'isola, fin dai primi di luglio non aveva nascosto il suo programma politico, efficacemente riassunte nello slogan "Roma o morte", e si era scagliato con violenza contro Napoleone III. L'assembramento di volontari, gli arruolamenti fatti più o meno apertamente in tutte le province del Regno, l'ambiguo contegno del Ministero che sembrava disposto a lasciar fare, i festeggiamenti con cui le stesse autorità dell'isola avevano accolto Garibaldi, avevano fatto inevitabilmente pensare alla possibilità di un'azione garibaldina implicitamente favorita dal governo e dal re, come era avvenuto per la spedizione di Sicilia. In questa situazione confusa ed esaltante allo stesso tempo, Luigi, pur desiderando la quiete della campagna o di qualche città di provincia, decide di rimanere a Milano dove può tenersi informato su eventuali movimenti guerreschi, in attesa di un nuovo appello di volontari. Qualche giorno dopo scrive anche al padrino chiedendo di poter avere un anticipo di tre mesi sull'assegno che riceve, nel caso fosse chiamato «altrove» per i motivi che può ben immaginare[49]. D'altra parte in una lettera scritta alla madre il 2 dicembre 1861, pochi giorni dopo la sua laurea, accanto ai buoni propositi per il futuro non aveva nascosto la sua disponibilità ad abbandonare tutto, carriera compresa, per ritornare sul campo di battaglia:

> Io non voglio nasconderti alcuna cosa e quindi ti faccio osservare che se anco fossi collocato sul più alto scalino degli impieghi, sino a che non mi manchi il bollor della giovinezza, tutto abbandonerei per tornare al campo, ove si dovrà suggellare col sangue la nostra libertà[50].

[48] Cavalli alla madre, Milano 18 luglio 1862, BBVi, CCv.
[49] Cavalli a Costantini, Milano 21 luglio 1862, BBVi, CCv.
[50] Cavalli alla madre, Pavia 2 dicembre 1861, BBVi, CCv.

Egli dunque non se ne sta con le mani in mano, vuole avere la certezza di esserci, nel caso si faccia qualcosa, e per questo si tiene in contatto con amici che si trovano già a Palermo e con i membri dell'Associazione Emancipatrice. Ma dubbi, timori e tentennamenti lo portano a ritardare un po' troppo la partenza e quando si reca a Genova non riesce a trovare il modo di imbarcarsi[51]. La città brulica infatti di giovani desiderosi di raggiungere la Sicilia, ma bloccati dalle autorità. Molti non si rassegnano a tornarsene a casa, nella speranza di riuscire ad eludere la vigilanza della polizia ed alcuni riescono effettivamente nell'intento. Tra questi non vi è però Luigi, che si reca prima a Pavia, in attesa di novità, e poi a Milano, da dove riparte nuovamente non appena giunge la notizia dello sbarco di Garibaldi a Melito. Ma ormai è troppo tardi.

Interessanti sono però le considerazioni che egli esprime in una lettera del 3 settembre, quando è ancora fresca la «catastrofe di Aspromonte», lettera nella quale cerca di giustificare la sua condotta spiegando che non era stato l'influsso di qualche stella, né un qualche errore che l'aveva trattenuto, ma «una secura meditazione delle cose» ed una sorta di «antiveggenza»[52]. In realtà, se, come tanti altri suoi compagni, è indeciso sul da farsi a causa delle voci contrastanti che si susseguono e dell'equivoco comportamento del governo, nelle lettere di luglio e agosto si mostra determinato a fare di tutto per partecipare al movimento rivoluzionario e quando non riesce a partire si pente di non essersi risolto prima a fare una cosa da tanto tempo meditata: «perché non l'ho compiuta allora?!», si domanda sconsolato nella lettera scritta il 25 agosto alla madre. Il bisogno di spiegare il suo comportamento come frutto di una seria riflessione e non di un «inconsulto dovere», nasce probabilmente da una frase scrittagli da Gaetano Costantini, che, pur lasciandogli piena libertà d'azione, sembra non condividere le sue scelte: «Io già mi avevo per sicuro, che al primo appello, tu non avresti mancato, però io sperava che questo appello per te non fosse una legge, che pel solo scopo della patria nostra»[53].

Invece il richiamo di Garibaldi sembra agire sui suoi seguaci proprio come un imperativo interiore al quale non è possibile resistere, anche perché pare intervenire una sorta di logica di corpo. Guerzoni scrive infatti che i garibaldini erano vincolati tra di loro da una specie di giuramento militare[54], cosa che sembra confermata anche da altre testimonianze. Camillo Zancani, trentino dei Mille, ricorda che dopo aver dato le sue dimissioni dall'esercito dell'Italia meridionale aveva promesso insieme ai suoi

[51] Cavalli alla madre, Milano 25 agosto 1862, BBVi, CCv. Sulle difficoltà di partire per la Sicilia si veda anche ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana*, p. 184-85, 190, 212.
[52] Cavalli alla madre, Milano 3 settembre 1862, BBVi, CCv.
[53] Gaetano Costantini a Cavalli, Vicenza 25 luglio 1862, BBVi, CCv.
[54] Cfr. GUERZONI, *Garibaldi*, II, p. 287.

compagni che sarebbe stato pronto a qualunque chiamata di Garibaldi[55]. E ad un analogo giuramento fa riferimento anche Luigi Musini, garibaldino parmense, che in una lettera scritta al padre per spiegare la sua decisione di seguire Garibaldi nell'Agro romano scrive:

> Là, sui monti del Tirolo avevo giurato, assieme ai miei compagni d'arme, di non abbandonare giammai il nostro vecchio Generale e, al primo appello, di non mancare. Avresti tu desiderato che mi fossi vilmente ritirato all'ora del pericolo? No giammai![56].

Per non venire meno a quello che ritiene il suo dovere, Cavalli arriva a mentire spudoratamente alla madre assicurandole, nel maggio 1866, che questa volta non si sarebbe esposto ai pericoli della guerra, salvo poi spiegare, a cose fatte, che non poteva che seguire «la via del dovere e della virtù» e che, fatto salvo l'affetto che lo lega ai propri cari, prova piena soddisfazione di trovarsi nel posto in cui è e che abbandonerà solo dopo che avrà compiuto il suo dovere[57]. D'altra parte come tirarsi indietro proprio nella guerra che avrebbe dovuto portare alla tanto attesa liberazione del Veneto? Lo stesso copione si ripete ancora nel 1867, quando Luigi, invece di godersi il suo rientro a casa e dedicarsi alla sua carriera, non può fare a meno di rispondere ancora una volta all'appello del suo Generale. E la presenza di un vincolo che, oltre all'amor di patria, in qualche modo impegna gli ex compagni d'arme sembra confermato da un biglietto del 16 ottobre 1867 con il quale il Comitato Centrale di Soccorso per l'Insurrezione Romana convoca a Terni Cavalli, raccomandandolo con particolare interesse. Ecco perché ancora una volta Luigi non può che scrivere alla madre: «io non poteva far a meno di non muovermi»[58].

Di questo vincolo parla in maniera esplicita un suo collega e coetaneo, Remigio Piva, che l'8 maggio 1862, prima di raggiungere i volontari riuniti a Sarnico e a Palazzolo per oltrepassare il confine ed entrare in Trentino, scrive al padrino Domenico Chilese, pregandolo di tenere nascosta il più lungo possibile ai suoi genitori la sua decisione:

---

[55] Cfr. ZIEGER, *Camillo Zancani*, p. 47.
[56] MUSINI, *Dal Trentino ai Vosgi*, p. V (Prefazione).
[57] Cavalli alla madre, Milano 23 maggio 1866; 20 luglio 1866; Campo di Condino 27 luglio 1866, BBVi, CCv. Cavalli partecipa alla terza guerra d'indipendenza come ufficiale nel IX Reggimento Volontari, nel battaglione comandato da Enrico Cairoli.
[58] Cavalli alla madre, Terni 18 ottobre 1867, BBVi, CCv. Si veda anche la lettera del Comitato Centrale di soccorso per l'Insurrezione Romana, Firenze 16 ottobre 1867, indirizzata al Sig.r Benigni, Albergo delle Tre Colonne, Terni: «Vengano a Terni i Signori Lovigiola [o Lorigiola]D.r Gualtiero Dirett.re del Giornale La - Forbice – ed il Sig.r Cavalli Luigi - già Uff.le - nella spedizione dei Mille -
Il Comitato li raccomanda con particolare interesse
[firma non comprensibile]».

Domandi per me, che io non ne ho certo il coraggio, perdono di tanto affanno, ma l'onore, una *sacrosanta parola impegnata tempo addietro ed alla quale non posso venir meno*, se non a prezzo del mio onore e della mia fama, m'obbliga a ciò, per voler tralasciare l'amor che mi lega alla patria nostra ancor schiava[59].

E lo stesso imperativo interiore lo porta a tentare, anche se invano, di raggiungere Garibaldi in Sicilia nell'agosto dello stesso anno e a combattere ancora la suo fianco nel 1866 e a Mentana l'anno dopo.

Analogo a quello di Luigi è il percorso seguito da Remigio. Egli, nato a Rovigo il 28 febbraio 1840, appartiene ad una famiglia piccolo borghese (il padre, Giovanni Battista, è gestore di un'osteria e mediatore di prodotti agricoli) e, come tanti altri studenti, decide insieme all'amico Lodovico Paoli di oltrepassare clandestinamente il Po per prendere parte alla guerra di liberazione nazionale. All'epoca frequenta il II anno di Filosofia nel R. Liceo Santa Caterina di Venezia ed è una prima superficiale formazione politica, alimentata da alcuni insegnanti e dal vivace ambiente studentesco, che lo spinge ad agire[60]. Certo l'inizio del viaggio (parte da Venezia il 2 giugno 1859) è segnato da paura, incertezza e consapevolezza del dolore inflitto ai genitori, ma sia lui che l'amico sono pronti e risoluti a sacrificarsi «per una causa Santa e dal Cielo benedetta», quella della lotta contro l'oppressione straniera[61]. A parte pochi accenni alla Santa Causa, però, sono altre le cose che risaltano nella descrizione del viaggio che conduce i due giovani in Toscana, dove vengono avviati i volontari dopo l'inizio delle ostilità: la bellezza dei paesaggi attraversati, la premura del Comitato ferrarese della Società Nazionale, che ha il compito di accogliere e sovvenire gli emigrati e disertori veneti, la calde accoglienze ricevute dalla popolazione, il generale clima di fratellanza che si respira. Nell'attraversare i colli della Toscana Remigio osserva con tono enfatico:

Ella mi sarebbe cosa impossibile il descrivere l'amenità di que' luoghi, le deliziose colline.
Quivi ti si para innanzi un erto burrone, costì una cascata d'acqua che dà origine ad un torrente, ad un fiume, che rapido scorre per l'erte roccie, colà un ameno boschetto che pare t'inviti a goderne le fresche aure e a ristorarti dal soffocante caldo [62].

[59] Cfr. REMIGIO PIVA, *Memorie garibaldine*, p. 89. La curatrice, Maria Teresa Pasqualini-Canato, ha trascritto e commentato gli scritti inediti lasciati dal suo bisnonno Remigio Piva. Il corsivo nella lettera citata è mio. Non ho potuto esaminare di persona le lettere di Remigio Piva, mi sono quindi basata su quelle pubblicate.
[60] *Ivi*, p. 17-20.
[61] *Ivi*, p. 21.
[62] *Ivi*, p. 27. La descrizione dei luoghi è comune a molti memorialisti garibaldini, che approfittano dei momenti di pausa durante le campagne militari per visitare le bellezze naturali ed artistiche dei paesi in cui si trovano a transitare od a combattere.

La fatica e le difficoltà non mancano, ma il caloroso benvenuto che i volontari ricevono ovunque al loro passaggio rafforza l'entusiasmo iniziale: «Al nostro passaggio accorrevano lieti gli abitanti a salutarci e ad inneggiare con noi un'Evviva alla nostra bella Italia». E a questo si aggiungono poi l'affetto e la premura dei membri del Comitato di Ferrara, che forniscono i volontari di tutto quello di cui possono avere bisogno. L'idea di fratellanza, uno dei cardini intorno al quale ruota il discorso nazionale, sembra dunque effettivamente concretizzarsi nella solidarietà, materiale ed emotiva, che durante il cammino accompagna i volontari, i quali sperimentano inoltre il contatto con compagni di diversa provenienza, età e condizione sociale, ma tutti ugualmente spinti «a diffendere una medesima causa, una Santa Causa»[63]. A prevalere è però ancora una incosciente allegria, che si alimenta di curiosità e di senso del nuovo, e che sembra rendere piacevole la stessa vita militare[64]. Remigio entra infatti a far parte del II Corpo dell'Armata Centrale, agli ordini del generale Luigi Mezzacapo, che nel corso delle operazioni militari viene mandato a presidiare le Romagne per impedire reazioni da parte pontificia.

Conclusasi la guerra, il giovane rodigino si congeda (il 21 settembre 1859) e dopo aver superato l'esame di maturità presso il Liceo "Sant'Alessandro" di Milano, alla fine di novembre si iscrive alla facoltà di matematica-ingegneria dell'università di Pavia. Ed è qui che il contatto con un ambiente particolarmente attivo e patriottico rafforza e approfondisce la sua precedente infarinatura politica. Ecco infatti come, il 3 maggio 1860, spiega ai genitori la decisione di partire con Garibaldi alla volta della Sicilia:

> Il mio *dovere*, che è il dovere di ogni buon cittadino, colà mi chiama ed io sarei ingrato se non l'ascoltassi.
> La terra di Sicilia, di Roma, di Napoli, di Venezia, di Milano, di Torino, non è abitata che da un *sol popolo, cui sono pari e la razza e i costumi e la lingua*: tutti siamo *fratell*i e taccia si merita di vile colui che abbandona nei pericoli nell'avversa fortuna il fratello[65].

In queste righe compare non più una generica idea di fratellanza, che si risolve nel lottare uniti per un medesimo scopo, ma un profondo vincolo fraterno radicato nell'idea di nazione come comunità etnica (comunanza di razza) e culturale (comunanza di costumi e lingua). Combattere per far sì che ogni palmo di terra della penisola torni ad appartenere agli Italiani diventa quindi un «dovere» al quale nessun buon cittadino può sottrarsi, anche a costo di sacrificare i propri affetti, dal momento che «fra l'amore di

[63] *Ivi*, p. 25-27.
[64] *Ivi*, p. 33-37.
[65] *Ivi*, p. 47-48. Il corsivo è mio.

famiglia e quello di patria tiene il primo seggio quello di patria», nonostante siano entrambi santi. Le memorie sulla campagna meridionale, scritte su un taccuino dal 3 maggio al 26 agosto, sono descrittive di fatti e di luoghi, più che di stati d'animo e non aggiungono nulla di nuovo a quanto già detto. L'unica cosa da rilevare è il riconoscimento, in relazione alla battaglia di Calatafimi, della bravura dei soldati borbonici, che quantunque nemici «non ismentiscono il valore Italiano», in quanto appunto anch'essi membri della stessa comunità nazionale[66].

Finita l'avventura dei Mille, Remigio, che il 24 luglio 1860 è stato promosso ufficiale aiutante maggiore in seconda, decide, come Cavalli, di non continuare la carriera militare entrando nell'esercito nazionale, ma di ritornare a Pavia per concludere gli studi. La sua famiglia può tirare un sospiro di sollievo, ma per poco, visto che già nel gennaio 1861 la sorella si lamenta di una lettera nella quale egli si mostra risoluto a prendere le armi nella primavera successiva[67]. Vi era allora la convinzione di un'imminente ripresa della guerra contro l'Austria e lo stesso Garibaldi, nel congedarsi dai suoi soldati prima di ritornare a Caprera, aveva dato loro appuntamento per i primi mesi del 1861[68]. E alle parole Remigio fa seguire i fatti, dal momento che nel maggio 1862 raggiunge i volontari riuniti a Sarnico e Palazzolo per entrare in Trentino, qualche mese dopo cerca di raggiungere Garibaldi in Sicilia e combatte ancora a fianco del suo Generale nella terza guerra d'indipendenza e nella campagna dell'Agro romano. E questo, come nel caso di Cavalli, non solo per quell'amor di patria ormai profondamente e consapevolmente interiorizzato, ma anche in nome di quello stretto vincolo che unisce i garibaldini tra di loro, legandone il destino a quello del loro Generale.

2. Ricezione e produzione del discorso nazionale in Ippolito Nievo

2. 1 L'esaltazione quarantottesca

Chi non può mantenere fede a questo vincolo è Ippolito Nievo, morto prematuramente nell'affondamento del piroscafo *Ercole* il 4 marzo 1861, mentre lasciava la Sicilia per

[66] *Ivi*, p. 58. Piva fa parte della VII Compagnia comandata da Benedetto Cairoli e composta prevalentemente da volontari e studenti universitari pavesi. Nelle memorie egli si sofferma soprattutto sull'accoglienza della popolazione, quasi sempre entusiasta, e sulla bellezza del paesaggio siciliano; pochi invece gli accenni alle fatiche della campagna.

[67] *Ivi*, p. 85-86.

[68] «Il marzo del 61, e, se fa bisogno, il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto», aveva sentenziato Garibaldi. Cfr. BANDI, *I Mille*, p. 369.

recarsi a Torino portando con sé il rendiconto dell'Intendenza dell'esercito dell'Italia meridionale. La figura di Nievo è interessante perché permette di esaminare da un lato il giovane studente, recettore entusiasta del discorso nazionale, e dall'altro il letterato, produttore impegnato ma anche disincantato e non retorico di tale discorso[69].

Egli, nato a Padova il 30 novembre 1831, a differenza di Cavalli e Piva, vive da vicino e nel pieno dell'adolescenza i fermenti del 1848-49, che non possono non lasciare un segno. La sua famiglia in quel periodo si trova a Mantova, dal momento che il padre Antonio, mantovano e pretore già a Soave e a Udine, è stato trasferito nella vicina Sabbioneta. Non si hanno notizie esatte sulla partecipazione di Ippolito e dell'amico Attilio Magri[70], allora liceali, al tentativo insurrezionale di Mantova, ma certo non rimangono inattivi, tanto più che i padri di entrambi sono schedati come compromessi dalla polizia austriaca[71]. I due giovani passano poi a Cremona, dove concludono l'anno scolastico, per poi tornarsene delusi a casa. Ippolito esprime l'amarezza per la fine delle sue nobili speranze giovanili in alcune lettere scritte all'amico sul finire dell'anno, nelle quali dice di avere il «cuore amareggiato di fiele» a causa del crudele disinganno che ha provato, disinganno che gli ha punto l'anima e gli ha fatto «sanguinar il cuore»[72]. E osserva: «Credono molti non vi sieno che pene d'amore alla nostra età. S'ingannano! ve ne sono di più forti, di più crudeli per uno che sente».[73] E la medesima delusione egli la esprime in *Alcune poesie fatte in sul finire della state del 48,* poesie dedicate alla patria e colme di illusioni infrante, sconforti, maledizioni agli oppressori, imprecazioni contro le ingiustizie del mondo. Si tratta di «pochi versi, rabbiosi» buttati sulla carta «a

[69] Su Ippolito Nievo si veda l'ampia bibliografia indicata da Marcella Gorra in GORRA, *Nievo fra noi*.

[70] Attilio Magri nasce a Castelletto (prov. di Mantova) nel 1830, da una famiglia di agricoltori (il padre Gioacchino era proprietario terriero ed affittuario). Espulso da tutte le università del Lombardo-Veneto per aver commesso un atto di intemperanza contro un professore (aveva frequentato a Pavia e Padova i corsi di matematica), intraprende una serie di viaggi in numerosi paesi europei. Rassegnatosi a rinunciare ad una professione liberale per occuparsi degli affari di famiglia, cerca di introdurre dei sistemi di rinnovamento agrario, ma va incontro a dissesti finanziari, delusioni professionali, sventure familiari, per poi morire tragicamente nel lago di Mezzo nel 1898 (cfr. MONTEROSSO, *Le lettere di Ippolito Nievo a Matilde Ferrari,* p. 10; BERTOLOTTI, *Le complicazioni della vita* , cap. V).

[71] Antonio Nievo, insieme a Gioacchino Magri, appoggia la legione Longoni, che tenta a Governolo un'azione di resistenza armata e, con ogni probabilità, contribuisce al suo finanziamento. Schedati entrambi come compromessi, Gioacchino ripara nel ferrarese, in quanto «decretato d'arresto» e rimpatria in seguito ad un'amnistia; Antonio, nel maggio 1850 viene sospeso dall'ufficio e dallo stipendio «per mal contegno politico dopo il ritorno austriaco a Milano» per poi essere reintegrato nel 1852, ma trasferito ad Udine (cfr. GORRA, *Ritratto di Nievo,* p. 20, 37, 43). La partecipazione di Ippolito alla rivolta antiaustriaca sembra confermata dalle difficoltà che gli vengono fatte per rientrare a Mantova, come scrive ad Attilio Magri il 18 ottobre 1848: «Ti do la notizia ufficiale che sono in Mantova. Ho dovuto però prima di prenderne possesso per una giornata, girarla su e giù tutta quanta a fianco d'un bell'Ungherese. Alla Pulizia non ne volevano sapere» (Ippolito Nievo ad Attilio Magri, Mantova 18 ottobre 1848, in NIEVO, *Lettere*, p. 14).

[72] Ippolito Nievo ad Attilio Magri, Sabbioneta 17 settembre 1848, in NIEVO, *Lettere*, p. 13.

[73] Nievo ad Attilio Magri, Mantova 18 ottobre 1848, *Ivi*, p. 13.

dispetto», come li definisce più avanti lo stesso Nievo, intrisi di lirismo romantico alla maniera del Prati[74].

Ma il tempo dell'azione non è ancora finito, la Toscana sembra offrire la speranza di poter continuare la lotta per l'indipendenza nazionale e Ippolito parte, verso la fine di gennaio del 1849, accampando con i genitori la scusa di potersi iscrivere all'Università di Pisa, pur non avendo ancora concluso il liceo[75]. All'amico Attilio non tiene invece nascoste le sue intenzioni, mostrandosi determinato a continuare la strada intrapresa per la liberazione della patria, nonostante la preoccupazione dei genitori e nonostante l'infatuazione da poco presa per Matilde Ferrari[76], conosciuta sul finire del 1848 tramite lo stesso Attilio. Il dado ormai è tratto e lui seguirà la sua sorte, deciso, in qualunque situazione si troverà, a comportarsi da forte per poter tornare a casa a fronte alta, come si richiede alle anime giovani, «fatte pel sacrifizio e per l'eroismo»[77]. E tra le cose da sacrificare vi è anche la nascente passione amorosa, che pur mescolandosi a quella patriottica non la può sostituire né sopravanzare: «No, io non volli esser vile io non volli sacrificare alla sciocca passione d'un istante il santo voto di sette mesi […]»[78]. E pur chiedendo all'amico di mandargli qualcosa appartenente all'amata (riceverà una ciocca di capelli), respinge gli inviti a ritornare: «Appena appena, io ubbidirei a un comando assoluto dei Genitori che mi chiamasse nel mio paese, ed obbedendo farei forza alla mia coscienza, consumerei il sacrifizio più acerbo di cui sia capace il cuore mio»[79].

Non si sa esattamente il ruolo svolto da Nievo nelle vicende toscane, dal momento che non ne parla apertamente nelle lettere, forse per non preoccupare i genitori o perché teme che la corrispondenza possa essere intercettata dalla polizia austriaca. Egli accenna ai disordini che si sono verificati a Firenze nella prima metà di aprile e alle discordie interne (tra moderati e democratici) che hanno reso incerta la situazione facendogli

[74] Cfr. MANTOVANI, *Il poeta soldato*, p. 12-15. Mantovani definisce questi versi «un delirio breve, esaltazione fittizia e passeggera», legati alla giovane età del Nievo.

[75] Scrive ad esempio al padre il 21 febbraio 1849 da Firenze: «[…] spero che dopo venti giorni potrò essere a Pisa ove mi si accerta sarò ammesso agli Studi competenti - Se io potessi guadagnare un anno ne saresti tu malcontento? vorresti tu rimproverarmi d'una mancanza di subordinazione che porterebbe con sé tanto bene?». Si veda anche la lettera scritta alla madre, Adele Marin, il 12 febbraio 1849 (cfr. NIEVO, *Lettere*, p. 22-23).

[76] Matilde Ferrari, nata a Mantova il 10 aprile 1830 da Ferdinando e Maria Ballet, apparteneva ad una famiglia nota per i suoi sentimenti liberali. Ippolito la conosce per la prima volta il 28 dicembre 1848, grazie all'amico Attilio Magri, che lo presenta in casa Ferrari a S. Giovanni, nel Comune di Roncoferraro (dove i Ferrari avevano una tenuta rurale). Riprende poi a frequentarla dopo il suo ritorno dalla Toscana, scrivendole la prima lettera il 26 febbraio 1850. Dopo la rottura con Nievo, Matilde rimane nubile e muore cardiopatica il 25 marzo 1868 (cfr. l'Introduzione a MONTEROSSO, *Le lettere di Ippolito Nievo a Matilde Ferrari*).

[77] Nievo ad Attilio Magri, gennaio 1849, in NIEVO, *Lettere*, p. 18-19.

[78] Nievo ad Attilio Magri, febbraio 1849, *Ivi*, p. 23.

[79] Nievo ad Attilio Magri, Pisa aprile 1849, *Ivi*, p. 35. Vedi anche la lettera in data Pisa 29 marzo 1849, p. 30.

considerare l'ipotesi, poi abbandonata, di salpare per la Corsica, come hanno già fatto altri suoi compagni[80]. Secondo alcune testimonianze partecipa al moto iniziato il 10 maggio a Livorno contro la restaurazione austriaca e tenta di raggiungere Roma, ma viene trattenuto da un amico di famiglia, che lo rimanda a casa con un passaporto austriaco[81].

Alla fine dell'estate egli rientra in famiglia e nel febbraio dell'anno successivo inizia con Matilde Ferrari una fitta corrispondenza, nella quale il tema amoroso si intreccia con quello patriottico, dando origine ad un epistolario romantico ricco di suggestioni foscoliane[82]. Interessanti spunti politici si trovano in particolare nelle lettere che egli scrive durante il viaggio fatto in Veneto nei mesi di agosto e settembre, lettere in realtà destinate ad essere consegnate a mano, non essendo prudente spedire per posta fogli contenenti «certe espressioni un po' troppo avanzate», se non delle vere e proprie «diatribe patriottiche»[83]. Verona, Padova e Venezia ricordano infatti ad Ippolito le gloriose vicende del passato, lontano o recente, dell'Italia, mentre il presente sembra avvolto in una colpevole, apatica rassegnazione dinanzi all'arrogante oppressione tedesca. La vista della città scaligera, che nella sua fisionomia conserva il ricordo dell'Italia medioevale, gli fa esclamare:

> Come mutarono i tempi, e come mal si confanno le terga inclinate di questi servili cortigiani ai monumenti severi che ricordano le remote libertà Italiane! – Verona, la città che mandava i suoi figli a combattere Barbarossa, la città che si cinse la fronte con parte degli allori conquistati a Legnano s'inchina ora e s'umilia ai piedi del Tedesco […].

E più avanti, descrive l'Arena come un ampio cerchio di gradinate «che un giorno ha echeggiato dell'ultimo gemito dei malfattori e che ora risponde colle sue volte al

[80] Nievo alla madre, Pisa 13 aprile 1849, *Ivi*, p. 32. In una lettera successiva, scritta a Matilde l'8 settembre 1850, accennando alle vicende dell'anno passato, Nievo ricorda che verso la metà di aprile in Toscana «si dava la caccia ai liberali come ai grassatori di strada, e i poveri Lombardi erano guardati dalle spie e dai birri, come tanti prelibati bocconcini da galera» (*Ivi*, p. 191). Sulle vicende toscane del 1848-49 rimando a BANTI, *Il Risorgimento*, p. 85-87.

[81] Di tale partecipazione parla Erminia Fuà Fusinato nella prefazione biografica alle *Confessioni d'un Ottuagenario*. Marcella Gorra non mette in dubbio la presenza di Ippolito a Livorno nel moto del 10-11 maggio, che viene invece taciuta o messa in dubbio dai precedenti biografi di Nievo. Secondo Dino Mantovani, ad esempio, non c'erano indizi sicuri che potessero avvalorare questo fatto (cfr. MANTOVANI, *Il poeta soldato*, p. 18-19; GORRA, *Ritratto di Nievo*, p. 29).

[82] MONTEROSSO, *Le lettere di Ippolito Nievo a Matilde Ferrari*, p. 36-45. Il carteggio con Matilde si compone di 71 lettere scritte tra il 26 febbraio 1850 e il 21 ottobre 1850. Marcella Gorra definisce questo carteggio una sorta di «romanzo epistolare», dove la donna amata rappresenta per Nievo l'interlocutore necessario ai suoi dialoghi interiori e dove egli medita soprattutto su se stesso (cfr. GORRA, *Ritratto di Nievo*, p. 34-35).

[83] Nievo ad Attilio Magri, Padova 4 settembre 1850 e a Matilde Ferrari, Padova 4 settembre 1850, in NIEVO, *Lettere*, p. 174-75.

picchiar di mani d'una turba ignorante e vigliacca che ride ai lazzi d'un arlecchino nell'ora dell'agonia della patria!»[84].

Ippolito rimpiange le forti virtù e i fermi e generosi propositi che caratterizzavano gli uomini di otto secoli prima, ma nel viaggio che lo porta a Padova ricorda anche i luoghi e i fatti più recenti della storia italiana:

> Montebello! Là i poveri studenti erano stati circondati da un'orda affamata di lupi Croati e avean passata una notte nell'orror degli incendi, nell'avvilimento della sconfitta! – Là sul monte Berico la giovane Italia avea respinto il vecchio valore delle squadre del dispotismo; là Vicenza dopo un giorno di combattimenti e di stragi aveva ceduto alla massa bruta e preponderante che s'era rovesciata sopra di lei come una valanga[85]!

Ma è il soggiorno a Venezia che scuote in particolare il suo spirito patriottico. Il forte di Marghera non può non richiamargli alla mente gli «eroici difensori» della città lagunare e dove giacciono i loro cadaveri sorgono ora delle nuove torri innalzate dallo straniero: sul «sepolcro degli oppressi veglia collo scoppio in ispalla la sentinella dell'oppressore». E così anche nei bei palazzi orientali dove un tempo vigilava «l'oligarchia dell'indipendenza» ora si siede superba e minacciosa «l'oligarchia dei carnefici e dei tiranni». Ma Venezia non deve chinarsi vilmente dinanzi alle avversità, non deve cullare «l'Attila della Germania», non deve rassegnarsi all'oppressione straniera,

> poiché l'opera più bella della mano dell'uomo non deve andar maculata dalla unghie d'un mostro! – meglio suonerebbe fra gli uomini la novella: *Venezia non è più*! – che non l'altra – *Venezia non è più Venezia; è la schiava venduta dello straniero*!

L'enfasi per la passata grandezza dell'Italia e per i più recenti episodi di eroismo patrio si accompagna dunque alla demonizzazione del nemico oppressore e alla dura critica contro la passività della popolazione, che sembra dormire in un letargo profondo. Ma tra insofferenza e indignazione trovano posto anche la speranza in tempi migliori e i propositi di abnegazione e sacrificio:

> Ah ricordate Matilde! se la patria ti chiedesse un sacrifizio, io voglio da te rassegnazione e fermezza! – se la patria chiedesse la mia vita, e io tentennassi pauroso ed incerto tu dovresti impugnare un coltello e ficcarmelo nel cuore[86].

[84] Nievo a Matilde Ferrari, Verona 28 agosto 1850, *Ivi*, p. 159-60.
[85] Nievo a Matilde Ferrari, Padova 29 agosto 1850, *Ivi*, p. 160-61.
[86] Nievo a Matilde Ferrari, Venezia 31 agosto 1850, *Ivi*, p. 166-68. Il corsivo è nel testo.

2. 2 Un patriottismo disincantato e maturo

Con la fine dell'amore per Matilde, Ippolito abbandona anche certi eccessi romantici e retorici e le immagini di sacrificio e di eroismo. Nelle lettere degli anni 50, scritte ad amici e parenti, egli appare più pacato, maturo, poco incline a lasciarsi trascinare da facili entusiasmi. Certo bisogna anche considerare che le lettere sopra esaminate, proprio per i loro accenti patriottici, non erano state spedite, ma consegnate a mano ed è dunque probabile che Ippolito tenga conto della possibilità che ciò che scrive possa cadere sotto gli occhi della polizia austriaca. Non si tratta però solo di prudenza, è il suo atteggiamento complessivo che è mutato. Ancora prima di terminare gli studi universitari (si laurea in legge a Padova il 22 novembre del 1855), egli si dedica all'attività letteraria e utilizza la poesia per esprimere il suo impegno politico e civile, incominciando nel novembre del 1853 la collaborazione con il settimanale *L'Alchimista friulano* di Udine. Ecco infatti come presenta all'amico Andrea Cassa i suoi primi versi, raccolti nel volume *Versi* del 1854:

> Come vedi la mia Musa sta molto sul positivo, ama i dettagli della vita pratica, e o trascura o sdegna i voli lirici e sentimentali dei poeti *Pratajuoli*: credo d'aver scelto la via se non più brillante almeno più utile. E poi mi sta dinanzi quel grande esemplare del Giusti che m'insegna il modo d'adoperarsi perché il verseggiatore non sia un'inutilità sociale[87].

In queste poesie Nievo denuncia le ineguaglianze sociali, smaschera le ipocrisie, condanna l'inerzia e la vacuità delle classi dirigenti, finendo per costituire, come scrive ad Attilio Magri mandandogli il volume delle sue poesie, «un vero mosaico che si unifica però bellamente nello scopo d'una restaurazione civile e morale»[88]. Egli vuole distinguersi da quei «centomila poeti» (tra i quali primeggia il Prati), bersaglio polemico dell'omonima poesia, i cui vuoti lirismi non sono altro che «garriti mal definiti», «suffimigi», «inutili giaculatorie», «bugie», se non vere e proprie «baggianate»[89]; non può parlare però apertamente di politica a causa della censura (con la quale si troverà comunque a che fare[90]), e deve quindi fare ampio ricorso a metafore e allusioni,

[87] Nievo ad Andrea Cassa, Padova 20 dicembre 1853, *Ivi*, p. 260-61. Ippolito aveva conosciuto Andrea Cassa, bresciano, in Toscana durante il suo soggiorno nel 1849 e in una lettera lo ricorda come «l'amico della rivoluzione» (Nievo ad Andrea Cassa, Milano 3 dicembre 1857, *Ivi*, p. 460).
[88] Nievo ad Attilio Magri, Colloredo di Montalbano 2 maggio 1854, *Ivi*, p. 284.
[89] Cfr. *Centomila poeti*, in NIEVO, *Poesie*, p. 44-53.
[90] Nievo si trova a fare direttamente esperienza della censura a causa del racconto *L'Avvocatino*, pubblicato a puntate tra l'aprile e il giugno 1856 sul *Panorama universale*, e che gli procura un processo per vilipendio all'I.R. Gendarmeria, a causa di alcune frasi contenute nel capitolo IX. Il processo, prolungatosi per quasi due anni, si conclude infine nel febbraio 1858 con la commutazione della condanna (due mesi di reclusione) in un'ammenda pecuniaria (cfr. GORRA, *Ritratto di Nievo*, p. 104-

sperando di essere compreso. Nel 1855 esce un suo secondo volume di poesie, intitolato nuovamente *Versi*, ed incomincia la sua collaborazione con il *Caffè*, giornale di Milano diretto da Giovanni De Castro, dando così inizio alla sua partecipazione attiva al giornalismo militante milanese. Scrive infatti anche sul *Panorama universale*, sul *Pungolo*, sull'*Uomo di Pietra*, ma collabora anche a giornali e periodici di Udine, Mantova, Padova, Venezia, Brescia, Firenze. Enorme e varia è la sua produzione giornalistica (quasi sempre anonima o sotto diversi pseudonimi), alla quale si affianca quella di romanzi, commedie, tragedie, novelle[91].

Non è certo possibile trattare in poche righe la vasta e complessa opera neviana, mi limiterò quindi ad alcune brevi osservazioni, riguardanti soprattutto la sua produzione poetica[92]. Tra il 1855 e il 1857 compaiono su diversi periodici una serie di poesie, raccolte poi nel canzoniere *Le Lucciole*, stampato a Milano come strenna per il 1858, poesie che Nievo definisce «fantasie strambe ed enigmatiche», che se non piaceranno per la forma, raggiungeranno lo scopo non appena l'indovinello sarà «scoperto dal suo velo nebuloso»[93]. Per essere pubblicato ogni scritto deve passare infatti sotto il vaglio della censura, esame che questi componimenti di Ippolito hanno superato, dal momento che il messaggio patriottico di cui sono portatori è avvolto in un velo nebuloso che bisogna saper dissipare. Operazione questa non sempre facile, se lo stesso autore nel marzo 1855 chiede all'amico Arnaldo Fusinato: «- Hai letto la V^{a} Lucciola? – è poca cosa, ma vorrei sapere se ne hai indovinato il senso storico; altrimenti il mio intento non sarebbe raggiunto»[94]. Si tratta della poesia *La gran Madre*, ultima delle Lucciole pubblicate nel «Caffè», nel numero del 2 marzo 1855, e che rientra poi nella sezione degli *Apologhi*. L'«antica madre», di cui il poeta narra la morte, fa pensare alla Repubblica Romana del 1849, costretta alla resa (morte) dopo una coraggiosa difesa; e la figlia non è altro che l'Italia, cui la madre raccomanda di vivere virtuosamente («Per le lagrime mie che furon molte / Come tu sai, non far onta alla mesta / Larva, obbliando

---

108). Di questo processo Nievo parla spesso nelle sue lettere, mostrandosi seccato e infastidito per la sua lunghezza, ma mai seriamente preoccupato.

[91] Sulla produzione giornalistica di Nievo si veda in particolare ZAMBONI, *Le cronache locali negli Scritti giornalistici di Nievo*,p. 125-153. Per una rassegna delle opere di Nievo si veda la Bibliografia riportata da GORRA, *Nievo fra noi*, p. 283-85.

[92] Accenni alla libertà e alla patria si possono trovare ad esempio anche nel romanzo *Angelo di bontà* (pubblicato a Milano nel 1856) e nelle tragedie *I Capuani* e *Spartaco* (scritte nel 1857, ma pubblicate postume, rispettivamente nel 1914 e nel 1919). Una breve analisi di queste opere si trova in GORRA, *Nievo e Venezia*, p. 39-45, p. 112; DELLA PERUTA, *Nievo «politico» e la questione contadina*, p. 369; MANTOVANI, *Il poeta soldato*, p. 201.

[93] Nievo ad Andrea Cassa, Mantova 2 febbraio 1855, in NIEVO, *Lettere*, p. 323. Si veda anche la lettera ad Arnaldo Fusinato, Mantova 1 febbraio 1855, *Ivi*, p. 322.

[94] Nievo ad Arnaldo Fusinato, Fossato 9 marzo 1855, *Ivi*, p. 332.

nelle gioie stolte / Che del lutto l'onor solo ti resta») e di non dimenticarla («L'immagin mia non obbliar; ma sculta / Nell'alto cor la serba; indi secura / Cresca fidanza nella prole adulta / Di trar vendetta della mia sventura!»). La figlia però si consola presto del suo dolore e, dimentica del voto supremo fatto alla madre, non si vergogna di abbandonarsi alle frivolezze, ai futili amori, alle danze[95].

Nievo ha davanti agli occhi quelle che, in alcune lettere scritte in questo periodo agli amici Cassa e Fusinato, definisce le «volgari allegrie», le «gioje matricide» e i «tripudii sacrileghi» del Carnevale mantovano, doloroso segno dell'indifferenza dei suoi concittadini nei confronti della situazione della patria[96]. E l'intento di Nievo è proprio quello di scuotere gli italiani dall'apatia e dalla rassegnazione in cui sembrano immersi e richiamarli all'azione. Questo, ad esempio, è il messaggio sotteso nei *Bozzetti veneziani*, una serie di poesie pubblicate in vari giornali e poi raccolte nelle *Lucciole*. Ad una lettura superficiale sembrano una sorta di guida turistica, che porta il lettore a visitare e conoscere le maggiori attrazioni di Venezia, ma traspira in sottofondo il dolore per la presente condizione della città lagunare e per l'ozio e l'indifferenza in cui sembrano immersi gli abitanti. Lo sguardo del poeta cade sui cavalli della basilica, le cui muscolose forme fanno pensare che possano staccarsi dalla quadriga e balzare verso il cielo, e che se ne stanno invece immobili «a immagin dei politici»; si volge ai Mori sull'Orologio, che hanno scandito le attività e il riposo dei veneziani nei giorni pieni di attività, in cui il tempo sembrava volare, e che si ritrovano ora «fra gli inerti e i grulli» a «batter la solfa al morto» (battere il tempo a chi è morto); si sposta al «mogio Leon» della torre e di là scende ad osservare i «frolli leoncini», ossia gli smidollati giovani, leoni solo nei baffi e nelle chiome, ma che «Han di leoni il nome, / Di somarello il cor». I veneziani incolpano lo scirocco della loro indolenza e trascorrono «la vita imbelle» sbadigliando nei caffè o immergendosi in chiassosi divertimenti, come «servi ignavi / Delle virtù degli avi», mentre la passata grandezza di Palazzo Ducale stride con la noncurante attenzione dei tanti turisti che lo visitano («Or di curiosi un volgo / Profano vi passeggia, / Signore della reggia / È un vecchio ciceron»). In questa situazione lo stesso Goldoni, «Gran dipintor del vero», dovrebbe tacere e piangere. E anche là dove la descrizione del poeta si fa idilliaca, come ne *L'alba dell'Adriatico*, si conclude poi con l'immagine del sole che «Cinge con fiammeo velo / La terra del dolor». Non tutte le

[95] Cfr. La *Gran Madre*, in NIEVO, *Poesie*, p. 305-307.

[96] Cfr. Nievo ad Arnaldo Fusinato, Fossato 9 marzo 1855 e ad Andrea Cassa, Fossato 9 marzo 1855, NIEVO, *Lettere*, p. 331-333. Bisogna inoltre ricordare che proprio a Mantova si stavano svolgendo i processi politici relativi al tentativo insurrezionale di Milano e proprio in quei giorni veniva pronunciata la sentenza di morte contro Pietro Calvi, sentenza eseguita il 4 luglio dello stesso anno.

speranze però sono perdute: Venezia, resa ancora più grande dalle visibili tracce del suo dolore, conserva il «muto» ma «non disperato» amore dei suoi figli, dal momento «Che se il leone giacque / Peranco non morì»[97].

Al periodo dell'attesa del riscatto patrio risale anche la composizione delle *Confessioni di un italiano*, scritte tra il dicembre 1857 e l'agosto 1858[98]. Il romanzo, fitto di trame e di personaggi, attraverso il vecchio Carlo Altoviti descrive un intero ciclo storico nazionale che dalla caduta della Repubblica di Venezia arriva fino ai moti del '48-49, e si configura così come memoria collettiva di un popolo che acquisisce gradualmente coscienza del proprio essere nazione. E questa progressiva acquisizione di italianità, incarnata nella vicenda individuale ma esemplare di un singolo che nasce «Veneziano» per morire «Italiano», passa inevitabilmente attraverso la lotta, che deve essere aliena da pericolose illusioni che portano inevitabilmente a dei disinganni, ma ferma e costante. Messaggio questo racchiuso già nelle prime pagine, nelle quali Carlo Altoviti così spiega la decisione di raccontare i «casi» della sua vita:

> Mi sbaglierò forse forse, ma meditando dietro essi potranno alcuni giovani sbaldanzirsi dalle pericolose lusinghe, e taluni anche infervorarsi nell'opera lentamente ma durevolmente avviata, e molti poi fermare in non mutabili credenze quelle vaghe aspirazioni che fanno lor tentar cento vie prima di trovare quell'una che li conduca nella vera pratica del ministero civile[99].

Quello di Nievo è ancora un invito all'azione, per portare a termine l'opera di rinascita della nazione italiana cominciata mezzo secolo prima.

L'ora del riscatto tanto atteso ed invocato suona nell'aprile del 1859 e Nievo risponde all'appello, arruolandosi tra le Guide a Cavallo dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi e trasferendo la sua esperienza negli *Amori garibaldini*, scritti tra la fine dell'aprile del

---

[97] Le poesie cui si è fatto riferimento nel testo sono: *Ai cavalli di San Marco, Agli uomini delle Ore, Quadrupedi e bipedi, Allo scirocco, Sui caffè, La patrizia, Il fresco, Il Palazzo Ducale, A Goldoni, L'alba dell'Adriatico, Ammenda a Venezia, Sul partire* (cfr. NIEVO, *Poesie*; GORRA, *Nievo e Venezia*, p. 52-54).

[98] Nievo, subito dopo la stesura del romanzo, si adopera alla ricerca di un editore, ma ben presto si rende conto dell'impossibilità di pubblicarlo. «Il mio Romanzo non va per ora perché non incontrerebbe alla Censura», scrive infatti a Fusinato il 17 febbraio 1859 (NIEVO, *Lettere*, p. 556). Esso verrà pubblicato postumo (Firenze, Le Monnier, 1867) con il titolo *Le confessioni di un ottuagenario.*

[99] NIEVO, *Le confessioni di un italiano*, p. 4. Brevi osservazioni sull'opera si trovano in ISNENGHI, *Le Guerre degli italiani*, p. 208-209 e in DELLA PERUTA, *Nievo «politico» e la questione contadina*, p. 369-72. Analisi più approfondite e volte a rintracciare nell'opera di Nievo riferimenti al suo pensiero politico o ad esperienze da lui personalmente vissute si trovano in CASINI, *Nievo e Mazzini*, p. 117-135; CASINI, *Le patrie di Nievo*, p. 39-55. Maurizio Bertolotti mette invece in guardia dal trattare le opere di invenzione alla stregua di qualsiasi altro documento storico, scambiando le idee del narratore o dei personaggi di un romanzo per quelle dell'autore (cfr. BERTOLOTTI, *Nievo, la religione e la patria*, p. 245-60).

1859 e la fine dell'aprile del 1860, prima della partenza da Quarto[100]. La sua è un poesia che finalmente può accompagnarsi all'azione e che ora può esprimersi liberamente, senza dover mascherare i suoi intenti. Non ci si trova però dinanzi ad una retorica imperniata sui concetti di amor di patria, fratellanza, lotta al nemico oppressore, eroismo e martirio. Certo i temi tipici del discorso nazionale vengono riaffermati anche qui, ma acquistano concretezza e forza comunicativa perché trattati in modo disincantato e realistico ed espressi con un linguaggio variamente satirico, polemico, popolare, spesso canzonatorio ed irriverente. Per nulla eroico è ad esempio il modo in cui vengono presentati i volontari. Di essi Nievo sottolinea la diversa estrazione sociale («Chi dai lucri s'è levato, / Chi dagli ozii della vita, / Chi la penna ha abbandonato, / Lo scalpello o la matita») che si annulla però nel comune amore per l'Italia («… caldi / Per l'Italia siam d'amor») e nell'«odio all'oppressor», sentimenti che li rendono fratelli nella lotta, «Pronti a vincere o a morire»[101], ed uniti in un «mistico amplesso» con coloro che sono morti per liberare la patria[102]. Ma i garibaldini sono anche «Cavalieri improvvisati», spesso privi del minimo necessario, come i volontari della Valtellina, descritti come un ammasso di straccioni «laceri» e per la maggior parte «scalzi», ricchi solo di anima e di gioventù[103]. Vi sono poi quelli che non possono fare a meno di correre dietro ad un bel visetto che li fa innamorare o che chiedono un permesso per potersi pavoneggiare «del giubbin scarlatto» dinanzi alla loro bella[104] . Ugualmente privo di retorica è il ritratto di Garibaldi, di cui si sottolinea il profondo fascino che emana dal suo sguardo («Ha un non so che nell'occhio, / Che splende dalla mente / E a mettersi in ginocchio / Sembra inchinar la gente»), ma anche la semplicità che lo porta a girare «cortese, umano» nelle affollate piazze e a condividere sacrifici e pericoli con i suoi soldati[105]. Nievo dimostra inoltre una buona dose di autoironia quando dedica una poesia alla sua sgangherata cavalla Bigia, morta ingloriosamente di inedia e che nulla ha da spartire con i cavalli dei grandi eroi del passato[106]. Ed eroe votato al martirio non si sente neppure il suo padrone, che se nel fragore della battaglia agisce mosso dal pensiero della patria, non appena vede «i lividi sembianti» di un morto, pensa ai casi

[100]NIEVO, *Gli Amori garibaldini*. La prima edizione è quella milanese di P. Agnelli nel 1860, ma risulta piena di errori di stampa, come rivela Nievo in una lettera scritta alla madre da Palermo il 24 giugno 1860.
[101] *I Cacciatori a cavallo*, in NIEVO, *Gli Amori garibaldini*, p. 28-29.
[102] *I lutti di Rezzate*, *Ivi*, p. 40.
[103] *Battete i tacchi!*, *Ivi*, p. 53-55.
[104] Si vedano le poesie: *Intorno alla fontana*, p. 56-57; *Guardati*, p. 58, *Tenentino*, p. 68-69, *Commento*, p. 72.
[105] *Il Generale*, *Ivi*, p. 22-24.
[106] *Alla mia dolce Bigia*, *Ivi*, p. 73-74.

suoi e al bacio dell'amata che avrebbe sospirato in cielo se fosse morto anche lui[107]. La stessa ironia, in chiave sferzatamente satirica, viene utilizzata nella descrizione degli austriaci, che se nella poesia *A Cavallo* sono presentati secondo i moduli tipici della demonizzazione dell'avversario (barbari, lupi, iene…)[108], nel resto della raccolta sono bersagliati da un pungente sarcasmo[109].

La raccolta apertasi in modo bonario e scanzonato si conclude con l'amarezza e la delusione per l'armistizio di Villafranca[110], ma anche con l'invito a continuare a combattere. Se la guerra non c'è più, vi è però ancora lo straniero da cacciare al di là del confine e questo deve avere la priorità su tutto, sulle occupazioni come sugli affetti. Trento, Venezia, Roma e Palermo attendono ancora di essere liberate e finché tutta l'Italia non sarà unita e libera, per il volontario la casa è dove «si pugna ancora»[111]. E infatti Nievo non esita prima a raggiungere Garibaldi nelle Romagne e poi a seguirlo in Sicilia. Nel frattempo, dopo essere tornato da Modena a Milano, scrive e pubblica lo scritto *Venezia e la libertà d'Italia*, una specie di lunga lettera aperta, indirizzata da un anonimo cittadino milanese ai potenti d'Europa alla vigilia del progettato, ma mai realizzato, Congresso di Parigi[112]. Libero ormai di parlare, Nievo innesta i suoi ideali patriottici in un'attenta analisi del presente, confermando quell'impegno civile e politico espresso nella sua attività letteraria. Egli, guidato dalla speranza che la questione veneta possa essere risolta per via diplomatica, cerca di dimostrare la necessità di una revisione pacifica del trattato di Zurigo che consenta il ricongiungimento del Veneto con la Lombardia all'interno di un Regno dell'alta Italia retto dai Savoia e questo non solo in risposta ad esigenze di politica interna, ma anche come garanzia di pace e tranquillità per l'Europa intera, Austria compresa. Il suo pragmatismo politico si accompagna però anche all'invito rivolto al popolo italiano, perché perseveri negli sforzi per ottenere

[107] *Un pensiero per me*, *Ivi*, p. 26.
[108] *A cavallo*, *Ivi*, p. 45-47.
[109] Si vedano le poesie: *L'epigramma d'un Barabbino*, nella quale i soldati austriaci, schierati in ordine di battaglia, sono paragonati a «tanti gelsomini» infilati in una paglia che attendono di ricevere una buona «pettinata», p. 10; *L'Avemaria di un volontario*, nella quale si prega la Madonna di fare in modo che i Croati diventino tanti «angioletti alati», p. 15-16; *A S.E. il generale Urban*, in cui Urban, deriso per le sconfitte a Varese e San Fermo, viene invitato a lasciare la divisa e ad andare a fare il «buon curato» nel suo paese, p. 24-26; *Una vendetta nazionale*, in cui Nievo immagina di arrivare fino a Vienna e di sedurre e ingannare «la bionda più romantica» per poi dirle che non regge il confronto con la sua amata, p. 60-61.
[110] Cfr. le poesie: *Un passo indietro*, p. 50; *Villafranca*, p. 62-66; *Ammenda*, p. 66-67.
[111] Cfr. le poesie: *Un consiglio ai frettolosi*, p. 74-76; *A casa!*, p. 82-83; *L'ultimo inno*, p. 83-85.
[112] L'opuscolo appare anonimo a Milano con la data del 1859 e viene steso alla fine di quell'anno o, secondo Marcella Gorra, all'inizio del 1860 (cfr. GORRA, *Due scritti politici*, p. 59-60; DELLA PERUTA, *Nievo «politico» e la questione contadina*, p. 373).

l'indipendenza, in unità d'intenti e memore dei sacrifici fatti da coloro che in passato hanno dato la vita per la patria[113].

Ma lo sguardo di Nievo va oltre quella che definisce «rivoluzione politica» e lo porta a svolgere un'acuta analisi degli errori del liberalismo, errori che devono essere superati perché l'Italia si costruisca effettivamente come nazione, portando così veramente a compimento il processo risorgimentale. È questo il tema trattato nel manoscritto noto come *Frammento sulla rivoluzione nazionale* (intitolato poi *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*), composto nel periodo del dopo-Villafranca e rimasto inedito fino al 1929[114]. Nievo, mosso dall'intento di spiegare l'estraneità dei contadini alla causa nazionale, mette in evidenza lo stato di indigenza e arretratezza in cui si trovano le masse rurali e critica gli inconsistenti rimedi attuati dai ceti liberali, ridotti a pratiche puramente assistenzialistiche e paternalistiche, e l'indiscriminato e ottuso anticlericalismo che aveva contribuito ad allargare la frattura tra città e campagna[115]. Ora, per fare in modo che la rivoluzione politica, ossia la liberazione del territorio italiano dalla dominazione straniera, una volta portata a termine porti alla costituzione di uno Stato unitario e forte, è necessario che si trasformi in una «rivoluzione nazionale», mediante «la fusione del volgo campagnolo nel gran partito liberale». E per far questo è indispensabile non solo migliorare subito le condizioni di vita dei contadini, ma farli effettivamente partecipi della vita nazionale estendendo anche a loro il suffragio[116]. Nievo, con sguardo critico e disincantato, intravede già le questioni più profonde che dovrà affrontare il non ancora costituito Stato italiano per farsi

[113] Contrapposto a quest'opuscolo è uno scritto satirico pubblicato nella strenna dell'*Uomo di Pietra* per il 1860, intitolato *Storia filosofica dei secoli futuri dall'anno dell'E.V. 2222 ovvero fino alla vigilia incirca della fine del mondo*. Qui Nievo, caduta l'illusione di un Congresso europeo, contro le lungaggini diplomatiche opta con decisione per la via dell'azione armata indicata da Garibaldi: «L'Europa gridava "congresso!" – scrive l'immaginario autore della cronaca futura - ed egli [Garibaldi] rispondeva "guerra!" I diplomatici sussurravano: "penna, carta, calamaio!" ed egli strepitava "fucili, fucili"» (cfr. GORRA, *Ritratto di Nievo*, p. 195-99; DELLA PERUTA, *Nievo «politico» e la questione contadina*, p. 373-74, p. 379).

[114] La data di stesura dello scritto è controversa, ma è probabile che sia stato composto prima della partenza di Nievo con i Mille, dal momento che in esso non si fa nessun accenno alle vicende siciliane. Si veda a questo proposito GORRA, *Due scritti politici*, p. 14 ss. e DELLA PERUTA, *Nievo «politico» e la questione contadina*, p. 382.

[115] Nievo, come emerge anche da molte sue lettere, è sostanzialmente indifferente alla religione come tale e palesa spesso atteggiamenti anticlericali. Egli si rende però conto dell'importanza sociale della religione, che non solo prospetta alle popolazioni rurali una sia pur immaginaria felicità ultraterrena in grado di compensarle delle tribolazioni della vita terrena, ma agisce anche come strumento di controllo sociale.

[116] Cfr. GORRA, *Ritratto di Nievo*, p. 199-208; F. DELLA PERUTA, *Nievo «politico»*, p. 393-400. L'attenzione di Nievo per il mondo contadino, che aveva avuto modo di osservare e conoscere nei suoi soggiorni a Fossato di Rodigo e a Colloredo, è già presente all'inizio della sua produzione poetica e viene poi sviluppata in una serie di racconti rusticali iniziata nel 1855, nel romanzo *Il Conte pecoraio* e in diversi passi delle *Confessioni*. Su questo tema si veda in particolare DELLA PERUTA, *Nievo «politico» e la questione contadina*, p. 383-400.

effettivamente nazione, e dimostra così una linea evolutiva che da un'entusiastica e giovanile ricezione degli ideali patriottici lo ha portato ad una personale rielaborazione e all'innesto di questi stessi ideali nella concretezza del presente e dei suoi molteplici problemi.

3. Canzoni popolari, marionette e burattini come possibili strumenti di educazione patriottica

3. 1 Significati nascosti

Nievo, Cavalli e Piva, pur nella particolarità delle loro situazioni familiari e personali, condividono una stessa formazione patriottica legata alla possibilità di accedere ai principali ambienti e veicoli di diffusione del discorso nazionale. Molti loro colleghi garibaldini, però, sono operai, artigiani, piccoli commercianti, spesso analfabeti o semianalfabeti e per essi accedere a giornali, riviste, opuscoli o testi della letteratura nazional-patriottica può risultare alquanto difficile, sia perché richiede un certo livello di cultura, sia perché bisogna aggirare la censura per procurarsi l'ultimo *best-seller* patriottico. Come spiegare allora la diffusione dell'idea di nazione presso gli strati popolari[117], quegli stessi strati che partecipano attivamente alle insurrezioni del '48 e che costituiscono una parte non trascurabile del volontariato militare?
Una prima indicazione ci può venire da una strana cantilena con la quale un fabbro-maniscalco di Adria era solito accompagnare il suo lavoro:

> Trilorico, trilorico,
> nailatì l'odnàt nacàv;
> e cantando trilorico
> l'ardiroba nissianzòl

Si tratta di una curiosa versione anagrammata del celebre *Inno di guerra* composto da Luigi Mercantini nel 1848 e musicato da Giovanni Zampettini, e i versi cui fa riferimento sono:

> Trecolori, trecolori
> l'Italian cantando va
> e cantando i tre colori

[117] Con "strati popolari" o "ceti medio-bassi" si intende indicare quello che Simonetta Soldani chiama il «popolo dei mestieri», un popolo «sfuggente e polimorfo», indicato dai contemporanei con i termini operai, artigiani (o artieri, artefici, artisti), ma comprendente anche commercianti, rivenditori, mediatori. Cfr. SOLDANI, *Il popolo dei mestieri alla conquista di una patria*, p. 76-78.

Massimo Raule, reduce dall'assedio di Venezia, ricorreva a questo particolare espediente quando vedeva avvicinarsi alla sua officina gli sgherri della polizia austriaca[118].

Questo episodio fa riflettere sul ruolo e sul peso che i canti popolari possono aver avuto come possibile veicolo di propaganda delle idee di libertà e di indipendenza e come mezzo di mobilitazione patriottica. E per canti popolari si intende sia quelli di origine letteraria (Manzoni, Berchet, Rossetti, Poerio, Mameli, Mercantini, Dall'Ongaro, Fusinato), manipolati, diffusi e fatti propri dal popolo, sia quelli frutto di ignoti e improvvisati rimatori, che, se anche rozzi e sgrammaticati, partecipano del clima di entusiasmo patriottico e contribuiscono ad alimentarlo[119]. Questi canti si trasmettono oralmente, passando di bocca in bocca, ma anche tramite i fogli volanti venduti nelle fiere e nei mercati dai librai girovaghi e promossi dai cantastorie, che vanno in giro a intonarli di contrada in contrada[120]. Essi vedono una vera e propria esplosione nel 1848, per poi risorgere puntualmente al momento delle guerre d'indipendenza, dando origine ad una produzione così ricca che ogni provincia d'Italia, come nota Pietro Gori, potrebbe formarsi il suo Canzoniere politico; ma vi sono dei canti che, anche grazie al movimento di volontari provenienti da ogni parte della penisola, divengono patrimonio comune in tutta Italia, pur con le molteplici variazioni regionali e locali[121]. È il caso, ad esempio, del famoso *Inno di guerra* di Luigi Mercantini. Al suo apparire è diffuso soprattutto fra i volontari romagnoli e marchigiani, che lo cantano nel loro ingresso in Veneto. Esso, in breve, viene fatto proprio dai volontari impiegati nella difesa del Forte di Marghera e Mercantini, in una nota ai suoi canti, ricorda con commozione che, quando a Corfù si era recato a visitare Daniele Manin, da una stanza vicina aveva

[118] Cfr. CORNOLDI, *Ande, bali e cante del Veneto*, p. 330-331.

[119] Ecco ad esempio le distinzioni che Ermolao Rubieri, in una trattazione dell'epoca, opera all'interno del panorama della poesia popolare: «I canti popolari possono essere composti o dal popolo o pel popolo; o pel popolo, ma non dal popolo; o non dal popolo né pel popolo, ma da esso adottati perché conformi alla sua maniera di pensare e di sentire». E tra i canti fatti per il popolo ma non dal popolo, egli comprende tutti quelli che, a qualunque genere appartengano, sono stati composti «da gente veramente culta ma in forma popolare, o da gente soltanto semidotta, ma talvolta anche con letteraria pretensione» (RUBIERI, *Storia della poesia popolare*, p. 237, p. 240). Più semplice e diretto è invece Pietro Gori che, nel *suo Canzoniere Nazionale*, distingue tra canti letterari fatti propri dal popolo, con aggiunte e varianti, e la poesia di ignoti compositori del popolo (cfr. GORI, *Il Canzoniere nazionale*, p. 10-11).

[120] I fogli volanti sono singoli fogli stampati, solitamente di piccole dimensioni, che riportano un componimento strofico cantabile spesso affiancato da un disegno, che illustra direttamente o indirettamente il fatto narrato (cfr. LEYDI- VINATI, *Tanti fatti succedono al mondo*, p. 27).

[121] Cfr. GORI, *Il Canzoniere nazionale*, p. 12; RUBIERI, *Storia della poesia popolare*, p. 469. Per il Veneto si vedano in particolare i contributi di CORNOLDI, *Ande, bali e cante del Veneto*, p. 323-344*;* DE BIASI, *I Canti Popolari Veneti di Luigi Marson*, p. 233-263; SCHRATTENECKER, *Il potere delle immagini*, p. 451-474.

sentito intonare il suo canto e Manin gli aveva spiegato che era con quel canto che i difensori di Venezia, compreso suo figlio Giorgio, avevano combattuto fino all'ultimo[122]. E se è vero che questi canti, passando di bocca in bocca e di paese in paese, subiscono delle inevitabili alterazioni, queste riguardano più la forma che la sostanza, la cui forza comunicativa rimane inalterata. A questo proposito è interessante notare l'importanza che Luigi Mercantini, in una lettera scritta al padre da Senigaglia, attribuisce al suo inno: «La mia canzone è cantata da tutte le truppe che passano da qui, e tutte le bande la suonano, e spero che la sentiranno anche i Tedeschi! Così se non potrò tirar con lo scoppio, tirerò coi versi, e qualche volta fanno male anche questi […]»[123]. E Pietro Gori, in riferimento all'*Addio, mia bella, addio* di Carlo Bosi, arriva addirittura a dire che le undici strofe di quella poesia avevano «nociuto agli Austriaci più di una battaglia perduta, e giovato all'Italia più di una battaglia guadagnata»[124]. Certo non bisogna esagerare l'influsso esercitato dalla poesia patriottica (almeno in riferimento alle classi popolari), ma d'altra parte è vero che suo scopo principale è quello di scuotere la fantasia popolare, eccitare la passione, esasperarla, creando uno stato d'animo che spinga all'azione.

Ecco quindi che in questi canti si ritrovano i tropi tipici della letteratura nazional-patriottica[125], miranti a dare della comunità nazionale un'immagine unitaria e ad instillare l'idea della necessità di combattere per essa: la concezione della nazione come una comunità parentale, il frequente richiamo all'unità e alla fratellanza, la denigrazione del nemico-oppressore, l'esaltazione della figura dell'eroe-martire[126]. Senza avere la

[122] Cfr. LEYDI, *Canti sociali italiani*, p. 60. Interessante il commento di Manin in relazione a quest'inno e ai cambiamenti da esso subiti ad opera della "musa" popolare: «Me ne feci dire alcuna strofa, e scorsi che il popolo le aveva spesso alterate, fin anche nell'intercalare, e quasi sempre, a mio avviso, in meglio» (cfr. *Daniele Manin intimo*, p. 240).

[123] Cfr. GORI, *Il Canzoniere nazionale*, p. 288-289.

[124] GORI, *Il Canzoniere nazionale*, p. 284.

[125] Si veda a questo proposito RIGOTTI, *Il potere e le sue metafore*, nel quale l'autrice analizza la funzione evocativa delle metafore politiche, ossia «la capacità di alcune espressioni metaforiche del linguaggio politico di richiamare immediatamente alla mente dell'ascoltatore e/o del lettore situazioni che lo coinvolgono e lo mettono in causa in prima persona nonché di attivare sentimenti e passioni che ne stimolano la partecipazione» (p.15-16). La nazione italiana prima di poter essere concepita ed amata deve essere quindi immaginata e simbolizzata e il ricorso alla metafora della comunità parentale consente di unire il gruppo all'interno (popolo italiano), separandolo dall'esterno (nemico oppressore). A questi bisogna aggiungere il ruolo attribuito alle donne dalla simbolica nazionale, argomento che tratterò più avanti.

[126] La mia analisi si basa soprattutto su poesie e canti provenienti da fogli volanti o di cui è stata raccolta una testimonianza orale, fonti cioè che possano garantire, per quanto è possibile, che quei canti hanno avuto un'effettiva circolazione popolare, pur senza avere la pretesa di completezza ed esaustività. Mi sono quindi principalmente basata sulla raccolta curata da Calisi e Rocchi, *La poesia popolare nel Risorgimento italiano*, integrandola con JONA, *Le canzonette che fecero l'Italia*, LEYDI, *Canti sociali italiani* e il *Canzoniere* di Pietro Gori. Riguardo quest'ultimo, l'ho esaminato con qualche riserva perché, anche se l'autore dice di aver selezionato le poesie che all'epoca risorgimentale erano le più popolari, non indica le fonti, stampate, manoscritte od orali, da cui le ha tratte e considera largamente popolari poesie di

pretesa di essere completa ed esaustiva, ritengo opportuno concentrare brevemente l'attenzione su quegli aspetti che a mio avviso potevano risultare più persuasivi, a cominciare dalla figura dell'eroe. Al di là del modello rappresentato dal Generale, che racchiude in sé tutte le caratteristiche tipiche del cavaliere senza macchia e senza paura (coraggio, generosità, lealtà, abnegazione, sprezzo del dolore fisico, del pericolo, della paura, rispetto per i deboli), ma che proprio per questo rischia di rimanere mitico e irraggiungibile, tutti sono chiamati in qualche modo ad essere eroi, cioè a combattere per la patria, mentre chi non combatte è considerato un vile e un codardo. L'appello è rivolto in maniera particolare ai giovani:

Son giovane e son solo
Pensieri io non ho
Se viene Garibaldi
Soldato mi farò[127].

Giovane son,
Voglio morir così:
Vò andar con Garibaldi;
O vincere, o morir[128].

E questi giovani sono esortati ad essere prodi e coraggiosi in battaglia:

Anch'io per la patria
Da eroe mi batterò;
La gloria con i prodi
Anch'io dividerò[129].

Ardente ho l'anima:
Il braccio ho forte,
Con Garibaldi
Sfido la morte[130].

…e a dare priorità alla patria rispetto agli affetti privati. Rivolgendosi alla sua bella il volontario dice:

Finita poi la guerra
Se vivo resterò
Allora, mio tesoro

autori colti quali Manzoni, Berchet, Rossetti, Prati, Tommaseo, Poerio, Niccolini, Grossi, sulla cui effettiva circolazione popolare è lecito avere dei dubbi, in assenza di fogli volanti o fonti orali che l'attestino. Non escludo però, come emerge da alcune testimonianze, che singole parti di tali componimenti siano state fatte proprie dal popolo e inserite in altri canti.

[127] *Se viene Garibaldi soldato mi farò*, in *La poesia popolare*, p. 19.

[128] *Stornelli toscani di addio*, *Ivi*, p. 276. Si tratta di stornelli dalle mille variazioni e invenzioni che si cantavano nelle campagne e nelle montagne della Toscana, ma che si diffondono anche in altre regioni.

[129] *Se viene Garibaldi soldato mi farò*, *Ivi*, p. 19.

[130] *Il Garibaldino*, *Ivi*, p. 230.

Tuo sposo io diverrò[131].

Mentre un garibaldino rimanda il ritorno al focolare materno finché tutta la patria non sarà libera:

Finché Venezia
Salva non sia
Non torno a stringere
La madre mia[132].

E per liberare la patria bisogna essere disposti a tutto, non solo a sacrificare i propri affetti e interessi privati, ma anche la vita. Frequenti, direi quasi martellanti, sono i richiami a lottare fino alla morte:

Foco, foco, foco, foco.
S'ha da vincere o morir[133].

Sono italiano, ed alla guerra vo,
O morirò pugnando, o vincitor sarò[134].

Saran tremende l'ire
Grande il morir sarà!
Si mora, è un bel morire
Morir per la libertà[135]!

Se si muore per la patria,
È la morte gloriosa
Ne la rende dolorosa
Un rimorso di viltà[136].

Ed è appunto un vile chi non prende parte alla guerra per la liberazione della patria:

Addio, Fiorilla!
La tromba del guerrier sento che squilla,
E chiama gl'Italian alla Battaglia;
Pronta ho la spada e da due parti taglia;
Il sacco ho preparato ed il fucile;
Vado alla guerra, e chi non viene
[è un vile[137].

[131] *Se viene Garibaldi soldato mi farò, Ivi*, p. 19.
[132] *Il Garibaldino, Ivi*, p. 230.
[133] *Patriotti all'Alpi andiamo*, in LEYDI, *Canti sociali italiani*, p. 61.
[134] *Stornelli popolari del 1859*, in *La poesia popolare*, p. 101.
[135] *Addio, mia bella, addio, Ivi*, p. 278. La canzone, composta nel 1848 da Carlo Bosi, che la intitolò *Il volontario che parte per la guerra d'indipendenza*, fu subito fatta propria dal popolo che preferì chiamarla *L'addio del volontario* e che ne cambiò il primo verso, che prima suonava «Io vengo a dirti addio». Frequenti in questa canzone sono i cambiamenti di forma e l'inserimento di altre strofe non presenti nel componimento originale, segno di una vera e propria appropriazione popolare.
[136] *La Bandiera tricolore*, *Ivi*, p. 202.
[137] *Stornelli popolar del 1859, Ivi*, p. 101.

Stesso concetto ribadito nell'*Addio, mia bella, addio,* una delle canzoni maggiormente cantate durante il periodo risorgimentale:

> Addio, mia bella, addio
> L'armata se ne va;
> Se non partissi anch'io
> Sarebbe una viltà.
>
> La spada , le pistole,
> Lo schioppo l'ho con me;
> Allo spuntar del sole
> Io partirò da te[138].

Ma, oltre alla paura di essere considerati vili, c'è qualcos'altro in queste canzoni in grado di fare presa sui sentimenti, suscitando quelle forti reazioni emotive che possono spingere all'azione, mettendo in secondo piano il richiamo degli affetti privati. Mi riferisco alla rappresentazione del nemico-oppressore, che ha lo scopo di provocare sdegno, accrescere l'odio e spingere alla ribellione. Gli austriaci sono innanzitutto stranieri che si sono impossessati di una terra non loro, che sfruttano e opprimono, e dalla quale devono andarsene, come è detto chiaramente nell'*Inno di Garibaldi*:

> Più Italia non vuole stranieri e tiranni
> Già troppi son gli anni – che dura il servir.
>
> Le case d'Italia son fatte per noi,
> È là sul Danubio la casa dei tuoi
> Tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi;
> I nostri figliuoli – per noi li vogliam[139].

Ma gli austriaci non solo sono ladri, sono «perfidi tiranni», «obbrobrio delle nazioni», «barbari», «masnadieri», «canaglie», «sicari», «mercenari» che appartengono ad una «stirpe infame» e la loro crudeltà esige vendetta:

> Udite i gemiti e gli affanni

[138] *Addio, mia bella addio*, *Ivi*, p. 277. A quanto scrive Francesco Carrano, in relazione alla vasta emigrazione verso il Piemonte che precede la guerra del 1859, nel Lombardo - Veneto e nei Ducati si era giunti in quei giorni ad un tale entusiasmo, che un giovane che fosse stato veduto passeggiare per le città era guardato con disprezzo. Al biasimo si univa inoltre la derisione, come a Codogno, dove coloro che non si erano mostrati solleciti a partire, si vedevano recapitare in casa dei burattini di legno di Germania. Chi restava, soprattutto se giovane, veniva quindi messo alla berlina (cfr. JONA, *Le canzonette che fecero l'Italia*, p. 59).

[139] *Inno a Giuseppe Garibaldi*, in *La poesia popolare*, p. 208. Stesso concetto viene ribadito nell'*Inno di guerra* (*Ivi*, p. 224) composto da Angelo Brofferio, avvocato fiorentino, musicato dal maestro Enea Brizzi e diventato il canto di guerra del 1866: «Nostre son quest'alme sponde, / Nostri i floridi sentier, / L'aria, il cielo, i campi e l'onde / Ti respingono, o stranier».

Di tante distrutte città,
Trucidate senza pietà,
Mille vittime dai tiranni…
Giuriam, giuriam vendetta,
Per tante crudeltà[140]!

Viene riproposta, in chiave fortemente emotiva, la dicotomia oppressi/oppressori e più crudeli, feroci e esecrabili appaiono gli austriaci, più si accresce il sentimento di odio nei loro confronti e il desiderio di cacciarli fuori d'Italia. «Va fuora d'Italia, va fuora ch'è l'ora, / Va fuora d'Italia, va fuora o stranier[141]!» è il martellante ritornello che scandisce l'*Inno di Garibaldi* e se l'austriaco è una belva feroce assetata di sangue, gli italiani sono chiamati ad essere cacciatori, proprio come i volontari dei Cacciatori delle Alpi, il corpo guidato da Garibaldi nella seconda guerra d'indipendenza:

Cacciatore, spunta il giorno,
Già la belva a noi si mostra
Cacciatori, squilla il corno,
Già la caccia incominciò[142].

E liberare l'Italia dal giogo straniero è indispensabile, anche a costo di morire:

Peggio assai di mille morti
È l'obbrobrio del servir [143].

In questo contesto assume quindi notevole importanza la figura dell'eroe-martire e il carattere testimoniale della sua morte, sulla quale si concentrano i fogli volanti che riportano le vicende dei fratelli Bandiera, di Ugo Bassi, di Pieri e Orsini, fogli che, pur nella varietà dei momenti e delle situazioni, ripetono lo stesso schema narrativo e veicolano lo stesso messaggio. In tutti e tre i casi, infatti, coloro che si apprestano a morire sono descritti come forti, prodi, coraggiosi, generosi, tutte qualità che caratterizzano l'eroe, e la loro unica colpa è quella di aver amato troppo l'Italia:

[140] *La Marsigliese italiana*. *Inno popolare*, *Ivi*, p. 203. Questo inno nasce nel popolo all'incirca nei primi mesi del 1848 ed è lungamente cantato, tanto che Gori lo definisce «il vero linguaggio della plebe ridotto in mal conformati e spropositati versi ed alternato con ritornelli tolti qua e là da altri inni» (GORI, *Canzoniere nazionale*, p. 270).
[141] *Inno a Giuseppe Garibaldi*, in *La poesia popolare*, p. 208.
[142] *I Cacciatori delle Alpi*, *Ivi*, p. 238.
[143] *Inno di guerra*, *Ivi*, p. 224.

Eccomi presso a morte
Il viver m'è assegnato,
per troppo amar l'Italia
io venni condannato[144].

Qual delitto commiser costoro?
Il delitto che reca sol danni
Ai feroci ed abbietti tiranni:
L'amor divo della libertà[145].

Egli a quei che il volevano spento,
Disse: - Muoio per giusta cagione
Cospirai per la sola passione
Di volere l'Italia salvar [146]!

E la morte non solo viene affrontata con coraggio e fermezza, senza far mostra del benché minimo timore, ma anche con tranquillità e con atteggiamento sprezzante. Così, mentre il padre Ugo Bassi, colpito da piombo austriaco, cade a terra esanime gridando il nome dell'Italia, i fratelli Bandiera se ne vanno a morte cantando come se andassero ad una festa o ad un lieto banchetto, e Pieri e Orsini ascoltano lieti sul palco la lettura della loro sentenza di morte. Ci troviamo dinanzi all'esaltazione della morte sacrificale, che deve spingere altri ad avere lo stesso coraggio e ad affrontare il medesimo, necessario, martirio. Il sangue sparso infatti non va perduto, ma diventa vivo e fecondatore nel momento in cui il sacrificio dei martiri si imprime nella memoria collettiva quale esempio da imitare[147]. Questo concetto, appena accennato nella *Morte dei fratelli Bandiera* con la frase «No, non muore la fama giammai»[148] è invece più volte ribadito in *La morte di Pieri e Orsini*, dove il giorno della morte dei due martiri è definito un giorno di gloria proprio per il carattere testimoniale del loro sacrificio:

Perché lascian perpetua memoria
A chiunque li voglia imitar.

[144] *Morte del Padre Ugo Bassi Frate di Garibaldi fucilato dagli Austriaci in Bologna il 15 giugno 1849* [in realtà la fucilazione avviene l'8 agosto 1849], in *Ivi*, p. 90-91. Si veda anche LEYDI, *Canti sociali italiani*, p. 88-97, che riporta varie versioni dello stesso canto.
[145] *Morte dei fratelli Bandiera*, in *La poesia popolare*, p. 68.
[146] *La morte di Orsini e Pieri Stati condannati dalla Corte d'Assise di Parigi*, *Ivi*, p. 96; cfr. LEYDI, *Canti sociali italiani*, p. 102-104. La condanna e l'esecuzione di Pieri e Orsini, colpevoli di aver attentato alla vita di Napoleone III, – osserva Leydi – suscitarono emozione in tutta Italia e diedero argomento vivo ai cantastorie e ai poeti popolari e la canzone che ne narra la morte fu certo assai diffusa, almeno a giudicare dal notevole numero di copie del foglio volante che si trovano nelle biblioteche e negli archivi .
[147] Sulla retorica del sangue e sul carattere testimoniale della morte dell'eroe-martire cfr. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, p. 123-128 e *L'onore della Nazione*, p. 152 ss., p. 221-22. Sul culto dei martiri nel Risorgimento si vedano inoltre BALZANI, *Alla ricerca della morte «utile»;* RIALL, *«I martiri nostri son tutti risorti!»*; RIDOLFI, *Martiri per la patria*.
[148] *Morte dei fratelli Bandiera*, in *La poesia popolare*, p. 68. Sulla celebrazione del sacrificio dei fratelli Bandiera da parte di Mazzini cfr. BALZANI, *Alla ricerca della morte «utile»*, p. 18-19; RIALL, *«I martiri nostri son tutti risorti!»*, p. 26-27.

E l'invito all'emulazione è chiaramente ripetuto nell'ultima strofa:

> Italiani vi serva d'esempio,
> Di quei grandi l'infausta sventura,

È per questo che Pieri può dire che dalla loro sepoltura faranno tremare i tiranni («Dalla nostra feral sepoltura, / Noi faremo i tiranni tremar»), perché su di loro si abbatterà la vendetta degli italiani, quella vendetta invocata da padre Ugo Bassi:

> Chi giace sotto terra
> Non può risuscitare;
> Bisogna amar l'Italia
> Saperla vendicare[149].

I morti non possono risuscitare, ma rivivono nella memoria e nelle gesta di chi combatte per la patria, ed è questo il senso dei versi con cui si apre l'*Inno di Garibaldi*:

> Si scopron le tombe, si levano i morti
> I martiri nostri son tutti risorti[150];

Sacrificio, martirio, risurrezione, sono tutti termini ripresi dal linguaggio religioso, e l'utilizzo di parole e concetti della religione cristiana, e quindi noti a tutti, contribuisce a far presa anche sui ceti più bassi e meno eruditi[151]. Si assiste infatti ad una sorta di appropriazione della sfera del divino, che conferisce un carattere santo alla guerra di indipendenza e che la legittima come voluta e appoggiata da Dio[152]. Così, ad esempio, nell'*Inno di guerra*, Brofferio invita il popolo latino a sorgere e vincere perché «Iddio lo vuol», quel Dio dei forti che realizzerà il secolare desiderio di libertà degli italiani[153], quello stesso Dio che dal cielo veglia sempre sul garibaldino dell'omonima canzone («Dal cielo Iddio / Veglia su me»[154]). Quello che viene evocato è quindi un Dio parziale e nazionale, che protegge e appoggia chi combatte per la libertà dell'Italia e che premia

[149] *Morte del padre Ugo Bassi*, in *La poesia popolare*, p. 90.
[150] *Inno a Giuseppe Garibaldi*, *Ivi*, p. 208.
[151] Sull'utilizzo del linguaggio religioso si veda BANTI, *La nazione del Risorgimento*, p. 121-139; cfr. inoltre SCHRATTENECKER, *Il potere delle immagini*, p. 465-467.
[152] Il carattere sacro della guerra d'indipendenza viene enfatizzato soprattutto nei primi mesi del '48, in associazione con l'esaltazione di Pio IX come papa liberale. Dopo l'allocuzione del 29 aprile, la fitta serie di rimandi alla santità della guerra nazionale incomincia a sbiadire, senza tuttavia perdersi del tutto, anche se all'immagine della crociata comincia a sovrapporsi quella della falange eroica guidata dall'eroe guerriero (cfr. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, p. 186-188).
[153] *Inno di guerra*, in *La poesia popolare*, p. 224. Si veda anche *Storia nuova sulla indipendenza d'Italia*, scritta nel 1859: «Confidando in sua forza e sua possanza / Per lui riporterem l'onore / Combattendo con fiducia e costanza, / E ci darà la grazia e l'assistenza / E vincerem la nostra indipendenza» (*Ivi*, p. 99).
[154] *Il Garibaldino*, *Ivi*, p. 230.

i martiri accogliendoli nella sua gloria celeste: l'anima di Ugo Bassi viene così rapita nel «bacio del Signore», i fratelli Bandiera sono ricompensati delle loro sventure terrene dal «più giusto de' Re», mentre i cori angelici sono pronti ad accogliere con un inno di gloria l'anima di Orsini[155] .

Il messaggio è chiaro: chi combatte e muore per la patria si assicura la giusta ricompensa in Cielo, mentre sui nemici-oppressori ricadrà la vendetta divina.

> D'un sangue innocente
> vendetta tremenda
> dal cielo discenda
> sul crudo uccisor [156].

è infatti l'invocazione di Ugo Bassi.

I canti e gli inni qui esaminati vengono composti o si diffondono soprattutto in occasione delle guerre di indipendenza, dal momento che hanno bisogno di libertà per esprimersi. Questo però non vuol dire che sotto un governo assoluto e dispotico essi cessino di esistere. Se quando si avvicina il momento della riscossa, la canzone popolare è il primo segnale di sedizione, ciò vuol dire che anche quando non può esprimersi liberamente, in pubblico e ad alta voce, continua a farlo di nascosto o sottovoce, avvalendosi di allusioni e stratagemmi. Prendiamo in considerazione, ad esempio, *La bella Gigogin*, canzone musicata nel 1858 da Paolo Giorza su motivi popolari milanesi. Essa acquista subito un significato politico, anche se questo non emerge direttamente dal contenuto, ma dalle circostanze in cui nasce e in cui viene cantata. I versi «Rataplan! Tamburo io sento / Che mi chiama alla bandiera / O che gioia, o che contento!/ Io vado a guerreggiar» e il ritornello «daghela avanti un passo», alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza, assumono infatti una netta valenza patriottica, soprattutto se vengono intonati alle quattro del mattino del capodanno del 1859, davanti al palazzo del vicerè di Milano, per poi essere ripetuti nella battaglia di Magenta, all'ingresso delle truppe franco-piemontesi a Milano e dai garibaldini durante la spedizione di Sicilia[157]. Un discorso simile si può fare anche per *Bell'uccellin del bosco*, un canto in origine amoroso e largamente diffuso nell'Italia settentrionale e centrale. Nella versione amorosa l'uccellino del bosco porta alla bella una lettera nella quale il suo innamorato la

[155] Cfr. *La morte del padre Ugo Bassi*, p. 90; *Morte dei fratelli Bandiera*, p. 68; *La morte di Orsini e Pieri*, p. 96.
[156] *La morte del padre Ugo Bassi*, p. 90.
[157] «In questi capolavori della melodia popolare, – osserva Mario Isnenghi – l'adesione politica non sta quasi per nulla nelle parole, ma nelle circostanze della nascita e nelle occasioni del canto» (ISNENGHI, *Le guerre degli italiani*, p. 80). Si veda anche FRANZINA, *Inni e Canzoni*, p. 133; PIVATO, *Bella ciao*, p. 39-40.

chiede in sposa, ma lei risponde di essersi sposata il giorno prima e di essere già pentita. Nella versione politica, invece, l'uccellino vola in braccio a Garibaldi e nella lettera che gli porta c'è scritto di liberare l'Italia. Varie sono le lezioni di questo canto e in alcune c'è una commistione di elementi politici e amorosi, segno che la nascita della versione risorgimentale-garibaldina non ha cancellato il ricordo e l'uso di quella originaria e che si è stabilita una coesistenza con interscambi successivi, nelle due direzioni[158].

L'acquisizione di un significato politico da parte di canti popolari, che in origine non hanno questa valenza, è importante non solo perché è segno della diffusione del discorso nazionale anche a livello popolare, ma anche perché consente di mantenere vivo questo discorso anche in condizioni di assenza di libertà. Cantare *La bella Gigogin* o *Bell'uccellin del bosco* nella loro versione originaria poteva essere un modo per esprimere e mantenere vivi i concetti di libertà e indipendenza, senza incorrere nelle ire del governo austriaco[159]. E questo è un problema con cui devono fare i conti soprattutto le popolazioni del Veneto, rimaste sotto la dominazione austriaca fino al 1866. Se nel 1848 a Venezia si cantava liberamente

> Ferdinando, Ferdinando,
> El to Regno va calando,
> E Pio Nono se ingrandisse
> Le Patate se imarcisse[160].

con il ritorno degli austriaci, per non compromettere se stessi ed i familiari è necessario ricorrere a sottintesi e allusioni. In questo contesto, quindi, anche una canzone popolare come *La Parricida* può caricarsi di forti valenze politiche, nel momento in cui la protagonista della canzone viene chiamata Venezia e il padre di cui liberarsi non può essere che il governo austriaco. Secondo Antonio Cornoldi questa sostituzione del nome della protagonista con quello della città lagunare, registrata a Treviso, Villamarzana, a Bottrighe (Rovigo), nel Ravennate e in Toscana, deve essere avvenuto tra la prima e la

[158] Cfr. LEYDI, *Canti sociali italiani*, p. 123-135.

[159] Un discorso simile si può fare per la *Rondinella pellegrina*, una canzonetta di largo successo popolare, il cui testo era stato composto da Tommaso Grossi e inserito nel *Marco Visconti*. Alessandro D'Ancona osserva che, dopo il fallimento dei moti del 1848, per le strade non si sentivano più i canti patriottici, ma si ripeteva la *Rondinella* del Grossi «che essendo stata la canzone dei prigionieri toscani a Theresienstadt (…) aveva per tal modo acquistato una specie di significato politico (...)» (cfr. LEYDI, *Canti sociali italiani*, p. 83-84).

[160] Cfr. RUBIERI, *Storia della poesia popolare italiana*, p. 97; *Canti politici italiani*, p. 122-23; GORI, *Canzoniere nazionale*, p. 233-234. Traduzione: «Ferdinando Ferdinando, / Il tuo regno sta calando, / Pio IX si ingrandisce, / Le patate si marciscono». Gli austriaci venivano chiamati patate per il terreo colore del viso, secondo l'ipotesi di Rubieri, o perché erano dei grandi mangiatori di patate. Si veda anche la poesia *Porche patate*: «Porche patate /andé per casa vostra / L'Italia l'è nostra / e'ndeve far 'mazzar», riportata in DE BIASI, *I Canti Popolari Veneti di Luigi Marson*, p. 252.

seconda guerra d'indipendenza, e nelle intenzioni dei patrioti il canto doveva così servire a mantenere vivo il ricordo della città e ad affrettare il giorno della sua liberazione[161].

Oltre ai canti non mancano poi le battute, le satire, i motteggi. Largamente diffusa in tutta l'Italia settentrionale è l'invettiva contro Radetzky, autore della dura repressione post-quarantottesca:

> È morto Radetzky
> j l'à coto in pegnata;
> chel fiol de 'na vaca
> che spussa ch'el fa:
> L'è morto brusà[162]!

Varie sono inoltre le satire rivolte contro le truppe di occupazione. Una di queste, diffusa nel Polesine, fa riferimento alla cattiva abitudine dei soldati di non pagare, abitudine che li rende maggiormente invisi alla popolazione:

> E i Ungaresi j è brava zente:
> I magna, i beve, no' i paga gnente […][163];

Ma a prendersi gioco di loro sono anche i ragazzini, che li fanno ignaro bersaglio dei loro passatempi. Uno di questi consisteva nel gridare, alla vista di qualche soldato austriaco di guarnigione: «Porco Croato, cossa magnèo?» e la risposta era: «Magno pagnoca e candele de séo…!». Dopo di che tutti scappavano tra urla e schiamazzi[164]. Gli austriaci hanno delle evidenti difficoltà a capire i vari dialetti locali, e questo gioca a favore degli abitanti, che ne approfittano per farli oggetto delle loro derisioni. L'incomprensione della lingua e la stupidità degli occupanti sono, ad esempio, due temi ricorrenti in una serie di aneddoti satirici sui tedeschi circolanti nel veronese e raccolti in un opuscolo da Antonio Balladoro[165]. I uno di questi un soldato tedesco, credendo che il verbo *crepar* (crepare, ossia morire) si riferisca ad uno dei pasti principali della

[161] Cfr. CORNOLDI, *Ande, bali e cante del Veneto,* p. 337-341. Secondo l'interpretazione di Cornoldi, nella canzone Venezia viene invitata ad insorgere, ma essa risponde di non poterlo fare perché è troppo sola («morosi no' ghe n'ò»). Dei suoi sette fidanzati, ossia gli stati accorsi in aiuto di Venezia nel 1848, sei sono morti, cioè sono tornati sotto governi dispotici e il settimo, il Piemonte, è andato bersagliere nella guerra di Crimea («e ghe n'aveva sète/ e siè j è 'nda mazzà /Me n'è rimasto uno/l'è 'ndà sui bressalier») e il paterno governo austriaco non vuole che Venezia sposi un bersagliere («E me popà no' vole/ ca sposa un bressalier»). Al di là di una più approfondita analisi è chiaro che il solo attribuire alla protagonista della Parricida il nome di Venezia veniva ad assumere un significato politico.

[162] Cfr. CORNOLDI, *Ande, bali e cante del Veneto,* p. 341. Traduzione: «È morto Radetzky /L'hanno cotto in una pentola; / quel figlio di una vacca /che puzza che fa: / È morto bruciato!».

[163] *Ivi*, p. 341. Traduzione: «Gli Ungheresi sono brava gente: / mangiano, bevono, e non pagano niente».

[164] *Ivi*, p. 324. Traduzione: «Porco Croato, cosa mangi?»; «Mangio pagnotta e candele di grasso».

[165] Cfr. BALLADORO, *Aneddoti satirici sui tedesch*i, p. 3-24. Vedi anche BALLADORO, *Novelline*, p. 118-127.

giornata, dopo cena, evidentemente ancora affamato, dice al cameriere di volere *crepar*. Mentre in un altro un tedesco pensando che la parola *macaco* voglia dire bell'uomo, afferma orgogliosamente che nella sua famiglia ci sono tre più macachi di lui[166]. Interessanti sono anche le battute che circolano a Venezia subito dopo il biennio 1848-49, riportate da Ildegarde Manin in una lettera scritta al fratello Daniele prima del 1850: «Che bella cera che tu hai, sei bianco e rosso» diceva uno; e l'altro rispondeva: «Ho l'anima verde»; oppure: «Che male tu stai, fatti governo» (cioè riguardati); «Va al diavolo, tu ed il tuo governo!»; o ancora: «Ho i dolori!»; «Prendi l'oglio di ricino!»; «Oh! quanto a me, penso che come sono venuti anderanno in malora» (in riferimento evidentemente agli austriaci). Ildegarde racconta inoltre che nella città lagunare avevano bastonato un facchino perché portava un cappello di paglia con il nastro nero (il giallo e il nero erano i colori della bandiera austriaca) e che il popolo di Venezia diceva di voler mangiare *Risi bisi e fragole* e malediva chi amava *polenta e seppie* (probabilmente perché era il cibo preferito dagli austriaci)[167].

Ma soffermiamo un attimo l'attenzione sui giochi di parole riferiti dalla sorella di Manin, giochi che hanno lo scopo di colpire il governo austriaco. Spostandoci a Verona, negli anni quaranta, davanti ad una baracca di burattini, sarebbe stato possibile osservare una curiosa scenetta avente per protagonista Arlecchino, tormentato da un fastidioso dolore alla testa. «Govèrnete» (Riguardati) è il consiglio che riceve, ma Arlecchino manda in malora il governo, rispondendo che come è venuto questo dolore se ne andrà via[168]. Ritornando a Venezia, nel 1858, nella Sala Teatrale di Calle Larga, detta dei fabbri, a San Moisè, sarebbe stato possibile assistere ad uno spettacolo di marionette in cui viene riprodotto, con poche varianti, il medesimo dialogo[169]. Ecco svelata la possibile origine di alcune battute che, dai prosceni delle "teste di legno", corrono poi rapidamente di bocca in bocca e di paese in paese.

[166] BALLADORO, *Aneddoti satirici sui tedesch*i , p. 21, p. 7.

[167] *Daniele Manin intimo*, p. 274. Vedi anche la lettera del novembre 1849 con la quale Augusto Merryweather, figlio di Ildegarde, ragguaglia lo zio Daniele sulla situazione a Venezia: «Il popolo scrive sui muri e lacera gli avvisi coll'aquila, talché il governo ha promesso cinquanta fiorini a quel gendarme che trovasse uno sul fatto. Ho veduto scritto sul ponte di Rialto "Officialetti non battè la spada, che xà Venezia no' l'ave' ciapada – officialetti feve el fagotin, che doman l'altro sarà qua Manin"» (cfr.LEPSCKY MUELLER, *La famiglia di Daniele Manin*, p. 204).

[168] Cfr. PETRINI, *Facanapa*, p. 106-107. Il riferimento è al burattinaio Giovanni Vallotto (o Valletto).

[169] *Ivi*, p. 157. Il riferimento è ad uno spettacolo di Antonio Reccardini.

3. 2 L'azione eversiva delle "teste di legno"

Il teatro con la t minuscola, quello delle marionette e dei burattini, durante la dominazione austriaca in Veneto non rinuncia, pur con tutti i limiti e i controlli cui è sottoposto, a fare satira politica, testimoniando ed alimentando in questo modo un diffuso atteggiamento antiaustriaco. È proprio nel corso dell'Ottocento, infatti, che si assiste al massimo sviluppo degli spettacoli delle marionette e dei burattini, che godono di una grande popolarità. Le compagnie, quasi tutte itineranti e nomadi, sono numerosissime e proliferano in continuazione, dando rappresentazioni nelle Logge pubbliche, nei Teatri, nelle piazze, ma anche nelle locande, nelle osterie o nei giardini pubblici. Questi spettacoli non hanno bisogno di grandi attrezzature (in particolare quelli dei burattini) e possono essere ospitati ovunque, dando così origine ad un infinito numero di esibizioni e di attività, di cui restano poche tracce su quotidiani e manifesti. Solo delle compagnie più importanti è infatti possibile avere notizie consistenti e la compagnia che in Veneto domina il teatro delle marionette è senza dubbio quella di Antonio Reccardini, l'inventore del personaggio di Facanapa[170]. Egli, nato a Venezia nel 1804, dà spettacoli nella Sala teatrale a San Moisè (Teatro Minerva) in un arco di tempo che va dal 1837 al 1868 (data di chiusura della sala), ma si sposta poi in varie città e borgate del Veneto e del Friuli, giungendo anche a Trieste, Gorizia e in Dalmazia[171]. Ovunque il successo di pubblico è assicurato, non solo per le battute di spirito che Reccardini mette in bocca al suo Facanapa e per la prontezza con cui fiuta e sfrutta le situazioni, ma anche per le pungenti frecciate antiaustriache che è in grado di improvvisare e che gli aprono più di una volta la porta del carcere. All'indomani della seconda guerra d'indipendenza, ad esempio, basta una semplice parola per suscitare

[170] *Ivi*, p. 37-40. Antonio Reccardini, nasce a Venezia nel rione di Castello in corte Schiavona il 24 luglio 1804 e muore a Udine il 24 giugno 1876; la compagnia viene poi diretta dal figlio Leone. Per un breve elenco dei maggiori marionettisti e burattinai italiani dell'Ottocento si veda PETRINI, *Facanapa* p. 43-44. Tra quelli noti anche per le loro satire politiche, e per i conseguenti soggiorni in carcere, ricordo Lampugnani a Milano, Filippo Cuccoli a Bologna, Giovanni Valletto e Paolo Aldrighetti a Verona e Gaetano Santangelo, detto Ghetanaccio a Roma (cfr. LEYDY- MEZZANOTTE LEYDI, *Marionette e burattini*; BARBERI, *Burattini e burattinai bolognesi*; *Burattini e marionette in Italia*).

[171] Reccardini si spostava con il suo "Anfiteatro" , ossia una costruzione provvisoria di tela e assi di legno, con panche e sedie per alcune centinaia di spettatori, che ad ogni estate veniva innalzata entro i giardini pubblici, oppure nel cortile di qualche locanda. Non si è potuto accertare – scrive Pretini – se questa sia stata una struttura mobile da impiegarsi anche in altri luoghi, una sorta di baraccone, o se l'anfiteatro venisse costruito di volta in volta con materiali reperiti sul posto. La compagnia Reccardini viaggiava praticamente solo nei territori dove si faceva uso della parlata veneta: ad est, fino a Zara; a sud e a ovest, fino a Rovigo, Este, Legnago, Verona. Sono queste le località estreme in cui sono state trovate tracce della sua attività (ed infatti Facanapa, vero protagonista delle recite marionettistiche, fuori dal Veneto ebbe scarsa diffusione), anche se può darsi che si sia spinta oltre (cfr. PETRINI, *Facanapa*, p. 95-96, p. 103).

l'ilarità e l'entusiasmo del pubblico, nonché le ire della polizia austriaca. Immaginiamo la sala delle marionette a San Moisè, dove Reccardini sta dando il suo solito spettacolo. Mescolati al pubblico ci sono alcuni ufficiali austriaci che disturbano la rappresentazione battendo le sciabole e parlando a voce alta. Facanapa, infastidito da tutto quel baccano, interrompe il suo colloquio con Arlecchino, si appoggia ad una quinta, mette una gamba sopra l'altra e si rivolge al compagno dicendogli che, dal momento che c'è troppo rumore per poter parlare in pace, tanto vale che gli dia un «solfanin» per accendere la pipa. Troppo evidente il richiamo alla sconfitta subita dagli austriaci a Solferino per non essere accolto con uno scrosciante applauso dal pubblico e per non aprire le porte della prigione a chi ha osato scambiare Solferino per solfanello (zolfanello, ossia fiammifero)[172]. Ma spostiamoci a Gorizia, dove Reccardini era solito portare i suoi spettacoli, uno dei quali viene ricordato nel periodico *Pagine friulane* del 4 aprile 1901. Qui, proprio poco dopo la battaglia di Solferino, il celebre marionettista non si lascia sfuggire l'occasione per improvvisare una commedia nella quale Facanapa ha per moglie una donna di nome Vittoria, e quando quest'ultima incomincia a prenderlo a randellate, il povero Facanapa non può che gridare: " Vittoria ! Vittoria!", esclamazione certo poco gradita a chi aveva appena subito una sonora sconfitta[173]. In realtà non si tratta di una scenetta completamente inventata sul momento, la ritroviamo infatti rappresentata anche a Roma, dove nei primi decenni del '800 opera il burattinaio Gaetano Santangelo, detto Ghetenaccio (1782-1832), noto per la sua pungente satira politica. Siamo nel 1823, è appena giunta notizia di una grande vittoria riportata dagli spagnoli e l'ambasciatore di Spagna fa cantare un solenne *Te Deum* per celebrare l'evento; ben presto, però, si viene a sapere che si è trattato di una sconfitta. Ghetanaccio si porta allora immediatamente sotto l'ambasciata di Spagna, rappresentando una scena in cui Rugantino, preso a bastonate da Pulcinella, invoca l'aiuto della serva di nome Vittoria, gridando: «Vittoria! Vittoria!»[174]. E la stessa storiella si ritrova ancora più indietro nel tempo, in allusione alla sconfitta dei francesi in Russia. Un simile percorso a ritroso lo si può fare in relazione ad un altro sketch messo in scena da Reccardini, nel quale Facanapa riveste il ruolo di albergatore.

[172] L'aneddoto è riferito da Cesare Musatti in un articolo datato Venezia febbraio 1889, tratto da "Vita Nuova", Firenze, a. I, n. 6, 24 febbraio 1889 e riportato in PETRINI, *Facanapa,* p. 143. Una variante di questo episodio la dà anche Ranieri Mario Cossar nel suo volume *Gorizia d'altri tempi*. Protagonisti sono sempre Facanapa e Arlecchino che accompagnano un viaggiatore francese in Italia. Facanapa, accennando di fumare, chiede al compagno un «solferin» e Arlecchino risponde sorpreso: «Cossaaa?? Un altro Solferin? e additando il francese: Cò no ta bastao, quel che t'à dao Monsù?». Traduzione: Cosa?? Un altro Solferino? Come non ti è bastato quello che ti ha dato il signore? (cfr. PETRINI, *Facanapa,* p. 156).
[173] Articolo riportato in PETRINI, *Facanapa,* p. 154-155.
[174] Cfr. *Burattini e marionette in Italia*, p. 93-94.

Arlecchino, che funge da servitore, gli annuncia l'arrivo di quattro stranieri: un piemontese, un francese, un inglese e un tedesco. Facanapa li fa sistemare rispettivamente al primo, secondo e terzo piano, mentre al tedesco non resta che la soffitta[175]. Lo stesso meccanismo narrativo (con poche variazioni) lo si ritrova in alcuni spettacoli di burattini che Giovanni Valletto dà a Verona intorno al 1840: protagonisti sono sempre un francese, un inglese e un tedesco, ospiti in una locanda o caduti dentro le acque dell'Adige, ma sempre con il tedesco che subisce la sorte peggiore[176]. E la scenetta si ripete pressoché uguale passando dalle teste di legno agli attori in carne ed ossa: è il caso ad esempio dell'attore milanese Giuseppe Moncalvo (1784-1859), che, nei panni di Meneghino, porta avanti la stessa satira politica di cui si fa portavoce Reccardini muovendo i fili di Facanapa[177].

In questo gioco di richiami e di rimandi è difficile stabilire l'esatta origine di uno sketch. Chi racconta questi aneddoti, infatti, li presenta sempre come frutto di una geniale e improvvisa ispirazione dell'attore, marionettista o burattinaio, mentre i pochi esempi sopra presentati fanno ipotizzare l'esistenza di un vasto e antico patrimonio di battute e storielle che viene via via ripreso e riadattato a secondo delle diverse circostanze politiche[178]. Ma quello che qui interessa sottolineare è l'ampia circolazione, in Veneto, come anche in tutta la penisola, di queste satire. Reccardini, come abbiamo visto, si sposta nell'ambito del Veneto e del Friuli, ma Giuseppe Moncalvo, con la sua compagnia comica recita non solo in vari teatri di Milano, ma anche in varie città d'Italia: egli percorre infatti tutto il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, gli Stati Estensi, la Romagna, la Toscana, spingendosi fino a Roma. E le pungenti frecciatine rivolte contro il dominatore austriaco fanno rapidamente il giro delle città e vengono fatte proprio dal popolino, quel popolino che non ha i mezzi, né economici né culturali per

[175] L'aneddoto è ricavato da un articolo di Giulio Piazza, pubblicato su "Il Gazzettino Illustrato" del 20 maggio 1928, e riportato in PETRINI, *Facanapa*, p. 156-157. In un'altra versione il tedesco, parlando in «jo jo», viene sistemato in stalla (cfr.BALLADORO, *Aneddoti satirici sui tedeschi*, p. 5-6).

[176] Cfr. *Burattini e marionette in Italia*, p. 141. In un'altra scenetta Brighella ha ingoiato una moneta e nessun chirurgo riesce ad estrarla, al che Arlecchino interviene: *Il Ministro delle Finanze di Vienna la caverà subito*! Il Valletto, ovviamente, viene arrestato. Vedi anche PETRINI, *Facanapa*, p. 106-107.

[177] In una rappresentazione tenuta a Torino, Moncalvo, nei panni di Meneghino, recita la parte dell'oste. Il cameriere lo avverte che è arrivato un forestiero e gli chiede quale camera gli debba riservare. «La più bella gli risponde l'oste»; ne arriva un altro e viene anch'esso alloggiato a dovere e così un terzo. Arriva infine un quarto straniero e l'oste chiede al cameriere di quale nazionalità sia. «Austriaco», risponde questo. E Moncalvo replica prontamente: «*Mèttel in stalla*». (mettilo in stalla). La citazione, tratta da Cazzamini Mussi, *Meneghino ride*, Roma 1925, è riportata da PAGANI, *Il teatro milanese*, p. 94. Per maggiori informazioni su Giuseppe Moncalvo si veda PAGANI, *Il teatro milanese*, p. 77-104.

[178] Balladoro, ad esempio, osserva come un aneddoto satirico che prende di mira l'Imperatore d'Austria (questi, durante un soggiorno a Venezia, vedendo un gondoliere che gli somiglia gli chiede se sua madre è mai stata a Vienna e il gondoliere risponde che c'è stato suo padre) in realtà si ritrovi già in Plinio, Solino,Valerio Massino e Macrobio (cfr. BALLADORO, *Novelline*, p. 125-126).

frequentare i grandi teatri, dove cogliere negli intermezzi corali dei più noti melodrammi dell'epoca quei riferimenti patriottici che infiammano gli animi dei giovani studenti o dei piccoli e grandi borghesi[179]. Non bisogna infatti sottovalutare l'impatto che questo tipo di spettacoli popolari sono in grado di esercitare sugli spettatori, anche su quelli più colti. Gli stessi viaggiatori stranieri sembrano rimanere incantati dalle teste di legno. Ecco ad esempio cosa scrive Gustave Flaubert nelle *Notes de voyage*, là dove parla del suo soggiorno milanese (tra l'aprile e il maggio 1845) e degli spettacoli di marionette che si tenevano al teatro Fiando:

> Dopo un po' di tempo si finisce per prendere lo spettacolo sul serio e si crede che siano degli uomini; un mondo reale, di un'altra natura, sorge allora per voi, si mescola al vostro, cosicché vi domandate se voi vivete della loro stessa vita, o se sono essi che vivono della vostra. Anche nei momenti di calma si ha difficoltà a convincersi che altro non è che legno; che quei visi dipinti non sono animati da sentimenti umani; a veder l'abito, non si può immaginare che sotto non ci sia un cuore. Effetto gigantesco della persona dietro le quinte[180].

Non bisogna quindi meravigliarsi se gli spettacoli più "elevati" vengono trascurati per assistere a quelli di marionette e burattini. Così nel Carnevale del 1848, a Padova, Facanapa riesce a strappare il pubblico allo spettacolo d'opera lirica che si tiene al Teatro Nuovo. E non deve essere stato un caso isolato, dal momento che a Gorizia, come riferisce Mario Cossar, la direzione del Teatro di Società teme fortemente la concorrenza mossagli da Reccardini, mentre Carlo Favetti, letterato e politico, più volte lancia inutilmente i suoi strali contro la mania del pubblico goriziano per gli spettacoli marionettistici[181]. Ma a volte sono le stesse riviste ad invitare la gente ad assistere a tali rappresentazioni. È il caso della *Rivista friulana* di Udine che, nel giugno1860, pur ricordando che non è una stagione propizia per gli spettacoli teatrali, invita i genitori a portare i figli ad assistere al «comico-meccanico-intrattenimento» offerto da Antonio

[179] La musica operistica ha comunque un'ampia diffusione popolare, grazie alla sua riproposizione da parte dei complessi bandistici. Giuseppe Bandi ricorda ad esempio, tra le tante bande musicali comparse a Palermo, una che suonava il finale dell'atto primo della Leonora di Mercadante (cfr. G. Bandi, *I Mille*, p. 219). A questo proposito si veda anche CORNOLDI, *Andi, bale e cante*, p. 343-44. Si possono inoltre rintracciare reminiscenze poetiche e melodiche di cori operistici in alcuni canti popolari (cfr. DE BIASI, *I Canti Popolari Veneti*, p. 244-245).

[180] Cfr. LEYDI-MEZZANOTTE LEYDI, *Marionette e burattini*, p. 250. Il teatro di Giuseppe Fiando, che aveva sede in una sala dell'Oratorio del Bellarmino (oggi scomparso), a fianco del palazzo del Tribunale, era il più illustre e frequentato teatro di marionette a Milano ed è citato in tutte le buone guide, sia italiane che francesi, del tempo e ricordato in parecchie memorie di viaggio. Degli spettacoli di Fiando e della sua marionetta Gerolamo parla, nel 1834, anche monsieur Jal, nel suo volume di ricordi di viaggio *De Paris à Naples*: «Le marionette di Milano sono celebri. Esse sono molto diverse da quelle di Genova e di Parigi. I fantocci di Gerolamo recitano altrettanto bene i loro drammi dei nostri attori di Porte Saint-Martin; danzano in modo entusiasmante» (cfr. *Ivi*, p. 247-49).

[181] Cfr. PETRINI, *Facanapa*, p. 96, p. 105. Delle stagioni teatrali tenute da Antonio Reccardini a Gorizia sono state trovate tre locandine relative agli anni 1857, 1862 e 1868.

Reccardini, definito «una vecchia e amabilissima conoscenza degli udinesi». La stagione poco propizia ai divertimenti viene spiegata con le malattie che hanno colpito il baco da seta e la vite, mettendo in crisi la già boccheggiante economia veneta, ma bisogna anche ricordare il boicottaggio dei teatri organizzato dai patrioti dopo il 1859 in segno di protesta antiaustriaca, boicottaggio al quale l'autore dell'articolo non può fare un esplicito riferimento. Così come non può fare esplicito riferimento al patriottismo di Reccardini[182], che viene però adombrato nel mettere in evidenza la sua arte di far ridere, un'arte «che sa adattarsi ai tempi e ai temperamenti degli spettatori». Non si manca inoltre di sottolineare la funzione pedagogica di tali spettacoli: i bambini, ridendo, potranno istruirsi con delle «savie massime» e facendo loro vedere il meccanismo che muove i fantocci di legno, potranno imparare come sia «sconveniente agli uomini (che si dicono dotati di libero arbitrio) il lasciarsi muovere a guisa di marionette»[183]. Anche se non viene detto palesemente (ma la nota satira politica di Reccardini lo fa presupporre) il teatro delle marionette viene visto come un possibile strumento di educazione patriottica, rivolto non solo ai bambini, ma anche agli adulti. Non bisogna infatti pensare che il pubblico di tali spettacoli sia composto solo da «putti» e «fanciullette», come sembrerebbe emergere da questo articolo. Anzi, è solo verso la fine dell'Ottocento che comincia a rivolgersi di preferenza ai bambini quello che in origine è un intrattenimento prevalentemente per adulti.[184]. In un periodo in cui i libri e i giornali sono poco diffusi e in cui decisamente elevato è il livello di analfabetismo, marionettisti, burattinai e teatranti in genere, passando di borgata in borgata, diventano dunque dei veri veicoli di informazione ed i loro spettacoli, con la varietà dei temi trattati, costituiscono la base della cultura di massa[185]. E considerando che tratto

[182] Il patriottismo di Reccardini non si riduce solo alla satira antiaustriaca. Mentre si trova al Teatro Nazionale di Udine, subito dopo la sua apertura, dal mese di agosto a quello di ottobre 1867, dà uno spettacolo di beneficenza in favore dei feriti dell'insurrezione romana. Ecco cosa recita il testo della locandina: «Prestazione a beneficio dei feriti dell'insurrezione romana – Il direttore Reccardini, non potendo farlo in altro modo che col dedicare le proprie fatiche e quelle della sua famiglia al nobile scopo suindicato, osa invitare questa benefica e gentile Popolazione a questo trattenimento. Udinesi. Accorrendo numerosi dimostreremo ai nostri cari fratelli combattenti per l'Unità Nazionale, che vivono nella nostra memoria (cfr. PETRINI, *Facanapa*, p. 63- 64).

[183] Cfr. PETRINI, *Facanapa*, p. 67-68.

[184] Cfr. *Burattini e marionette in Italia*, p. 76. Anche Edmondo De Amicis, parlando del teatro dei Lupi a Torino (fine ottocento) fa notare che i grandi sono la maggior parte del pubblico: «È improprio, in fatti, chiamar teatro dei bambini il teatro dei Lupi, nel quale, fuor che i giorni di festa, otto su dieci spettatori sono adulti» (cfr. *Ivi*, p. 238). Analoghe considerazioni sono espressa anche da BARBERI, *Burattini e burattinai bolognesi*, p. 5.

[185] Il repertorio di questi spettacoli è molto vario e spazia dal dramma religioso, alla Commedia dell'Arte (da cui riprende anche le sue maschere e i suoi tipi), alle favole di derivazione popolare, ai cicli cavallereschi, alle opere teatrali comiche e satiriche del cinque e seicento (es. Gozzi, Goldoni, Molière), ai romanzi e novelle del tempo (vd Jules Verne, I promessi sposi del Manzoni, Il Conte di Montecristo di Dumas…) ma anche ai drammi storici e ai melodrammi ottocenteschi. Non mancano poi testi ispirati a

caratteristico di questi spettacoli è la satira, si può ben capire come in un contesto, come quello veneto, dominato dalla presenza straniera, le battute a sfondo politico assumano una rilevanza particolare nel contribuire a mantenere e ad alimentare un diffuso atteggiamento antiaustriaco, per lo meno presso gli strati urbani.

Non deve quindi destare meraviglia l'azione di controllo e di censura esercitata dalle autorità austriache su tutta l'attività teatrale. Le rappresentazioni teatrali, sottolinea l'articolo 84 del Piano generale di Censura, fanno «la massima impressione in chi le ascolta, vengono frequentate da ogni sorta di persone, e sono maneggiate da soggetti che avidissimi come sono d'applauso, cercano adattarsi all'umore e al genio della moltitudine senza scrupolizzare sempre sui mezzi»[186]. Vengono quindi esaminati tragedie, drammi, melodrammi, opere buffe e serie, canovacci di commedie, programmi dei balli e argomenti delle azioni pantomimiche, mentre tutto quello che sfugge al preventivo esame della censura resta affidato all'azione della polizia. E a farne le spese sono anche i rappresentanti di quel teatro minore, ma molto popolare che abbiamo esaminato: attori comici, marionettisti e burattinai hanno spesso a che fare con funzionari di polizia che, mischiati al pubblico, non si lasciano sfuggire quei moti arguti e pungenti che garantiscono ai loro autori un sicuro, anche se solitamente breve, soggiorno in carcere[187].

3. 3 Problemi e quesiti

La preoccupazione delle autorità austriache e i numerosi controlli su tutto ciò che è attinente ad una pubblica rappresentazione sembra essere un'indiretta conferma dell'influsso che questi spettacoli, così come i canti popolari sopra esaminati, possono aver avuto nel diffondere gli ideali patriottici presso ampi strati della popolazione urbana veneta. Resta però difficile stabilire la reale portata dell'azione di propaganda svolta da questi possibili veicoli di diffusione del discorso nazionale. Partiamo dalla canzone popolare. Emilio Franzina, basandosi sull'osservazione che nei ricordi di guerra e nella fiction romanzesca prevale il riferimento ai canti della tradizione folklorica regionale e alle arie del melodramma, ipotizza che anche per i canti patriottici

---

fatti da poco trascorsi della storia patria e della cronaca nera (cfr. LEYDI-MEZZANOTTE LEYDI, *Marionette e burattini*, p. 36-46; i testi sono presi dai più importanti burattinai, superstiti e scomparsi, di Venezia, Milano, Torino, Bologna).

[186] Cfr. BERTI, *Censura e circolazione delle idee*, p. 9.

[187] L'attore Giuseppe Moncalvo, abituato ormai all'intervento della polizia, sapeva che rientrando tra le quinte lo attendeva l'arresto e lo preannunciava al pubblico, facendo scoppiare nuovi applausi (cfr. PAGANI, *Il Teatro milanese*, p. 95).

più resistenti e divulgati sia esistita una precoce «invenzione della tradizione», la quale non rispecchia il loro effettivo tasso di popolarità iniziale[188]. D'altra parte in varie memorie di garibaldini si trova il riferimento a questi canti, che oltre ad accompagnare e incoraggiare i volontari sul campo di battaglia[189], scandiscono anche le marce e i momenti di sosta e di svago. Sia Alberto Mario che Giuseppe Banti ricordano ad esempio il successo riscosso da *La bella Gigogin*[190], mentre Anton Giulio Barrili nelle sue memorie scrive che i volontari marciavano cantando *l'Addio, mia bella, addio* ed altri inni patriottici come *Fratelli d'Italia* di Mameli[191].

Ancora più complicato si fa il discorso per il teatro delle marionette e dei burattini. La satira politica di cui si è dato prima qualche esempio si trasmette oralmente e di essa restano quindi scarse testimonianze, affidate alla tradizione orale e raccolte alla fine dell'Ottocento da chi si interessa al mondo popolare. Sappiamo che battute e motteggi, nati sui piccoli spalti teatrali, circolavano poi rapidamente tra la popolazione, ma non è possibile sapere quale sia stato il loro effettivo impatto. Irridere il governo austriaco rientra nella normale satira che colpisce chiunque si trovi al potere o può inserirsi in un più ampio contesto di formazione di una coscienza nazionale, che passa anche attraverso l'opposizione all'altro, specie se questo ricopre la veste dell'oppressore? La questione è complessa perché riguarda sia il problema delle fonti, sia quello della ricezione. Se infatti per patrioti e volontari appartenenti alle classi medio-alte abbiamo a disposizione memorie e carteggi che possono testimoniare il ruolo avuto dai testi di

[188] Cfr. FRANZINA *Inni e Canzoni*, p. 130.

[189] Giuseppe Capuzzi, ad esempio, scrive che prima della battaglia di Calatafimi gli ufficiali intonavano «le note canzoni» per incoraggiare i garibaldini a gettarsi nella mischia e questi procedevano ripetendo il canto che i volontari di Manara avevano fatto echeggiare tra le mura di Roma. «Quella canzone – continua Capuzzi – ritemprava il nostro ardore belligero colle care memorie di quanto operò l'eletta coorte […]» (CAPUZZI, *La spedizione di Garibaldi in Sicilia*, p. 44-45). La canzone cui si fa riferimento è probabilmente l'*Inno di Mameli*, che Garibaldi considerava il più trascinante inno guerresco dopo la *Marsigliese*, e che lui e i suoi volontari cantavano sempre durante la difesa di Roma. E la stessa funzione incitativa dovevano avere gli altri inni di guerra come *Patrioti all'Alpi andiamo* di Mercantini, *La bandiera tricolore*, *La marsigliese italiana*, *l'Inno di Garibaldi*, *All'armi all'armi* di Pieri e l'*Inno di guerra* di Brofferio, solo per citare i più noti. Sugli inni di guerra si veda *La poesia popolare nel Risorgimento*, p. 200-224.

[190] Cfr. BANDI, *I Mille da Genova a Capua*, p. 78 e p. 126. Bandi racconta che, durante il viaggio, Garibaldi aveva scritto alcuni versi da cantare in occasione del primo combattimento e aveva chiesto a lui di adattare a quei versi la musica di qualche coro guerresco. Dopo aver esaminato e scartato varie opzioni, Bandi aveva scelto il coro della Norma («Guerra, guerra»), ma inutili erano stati i suoi tentativi di insegnarla ai volontari. Alla fine uno di loro, Giacomo Griziotti di Pavia, aveva cominciato a cantare ad alta voce *La bella Gigogin* ed era stato subito seguito da tutti gli altri, a riprova della popolarità di questa canzone (*Ivi*, p. 78). Anche Alberto Mario, nelle sue memorie sulla spedizione dei Mille, parla di un bergamasco che suonava con il flauto *La bella Gigogin*, «equivoca canzone lombarda», per schernire il nemico (cfr. MARIO, *La Camicia rossa*, p. 41).

[191] Cfr. BARRILI, *Con Garibaldi alle porte di Roma*, p. 83 e p. 145. Anche Giuseppe Cesare Abba ricorda che le compagnie di volontari cantavano canzoni popolari lombarde e toscane, gareggiando con i siciliani, mentre alla testa della colonna i genovesi intonavano l'inno di Mameli (cfr. ABBA, *Da quarto al Volturno*, p. 114).

carattere letterario nella scoperta della nazione e il modo in cui i loro contenuti sono stati recepiti e interiorizzati[192], lo stesso non avviene per coloro che appartengono agli strati sociali più bassi. Difficilmente costoro hanno lasciato traccia di sé, e se anche l'hanno fatto, di rado i loro scritti si sono conservati. In assenza quindi di qualche testimonianza diretta, non è facile stabilire in che modo e in quale misura sia stato recepito e rielaborato il discorso nazionale e quali siano stati i più efficaci veicoli della sua diffusione. Si può comunque ragionevolmente ipotizzare che la canzone popolare (di stampo patriottico) abbia contribuito a diffondere l'idea dell'esistenza di una comunità nazionale italiana oppressa dallo straniero e della necessità di combattere per liberarla e che il teatro popolare, specie quello dei fantocci, con la sua pungente e continua satira, abbia mantenuto ed alimentato una crescente ostilità verso la dominazione asburgica.

Ma non è solo l'azione eversiva svolta dalla canzone popolare o dal teatro ad alimentare un atteggiamento antiaustriaco. Non bisogna infatti dimenticare i vari modi con i quali la popolazione veneta, specie dopo la delusione seguita all'armistizio di Villafranca, manifesta la sua costante avversione all'Austria. Accanto all'atteggiamento di «resistenza passiva» in ambito politico e amministrativo, consistente nell'indifferenza di fronte ad alcune concessioni sovrane, nel rifiuto di molti eletti ad assumere incarichi nelle amministrazioni comunali e nel contegno politico ostile od indifferente di molti impiegati statali, vi sono diversi modi per rivendicare la libertà e l'indipendenza nazionale[193]. Si va dall'affissione di proclami ed appelli incitanti le popolazioni a non piegarsi al dominio straniero, alla circolazione di scritti, libelli e poesie antipolitiche, all'esposizione di pezzi di stoffa tricolore (legati magari a qualche ignaro colombo, a volte dipinto lui stesso con i colori nazionali), a fuochi di bengala per festeggiare qualche ricorrenza patriottica (onomastici di Mazzini e Garibaldi, genetliaco di Vittorio Emanuele, festa dello Statuto e dell'unità d'Italia), allo scoppio di bombe all'Orsini, a grida sediziose (Evviva a Garibaldi, al Re o all'Italia) o al boicottaggio di spettacoli teatrali e concerti delle bande musicali[194]. Ma anche particolari modi di vestire possono assumere un valore politico, come portare cappelli alla Cavour o alla Garibaldi[195],

[192] A questo proposito si veda BANTI, *La nazione del Risorgimento*, pp. 37-42 e in particolare il capitolo quarto, riguardante la ricezione del discorso nazionale.
[193] Si veda a questo proposito ALBERTON, *Resistenza passiva*, p. 63-87.
[194] Vari esempi di queste dimostrazioni antiaustriache si possono trovare in GLORIA, *Cronaca di Padova*; PILOT, *Venezia dal 1851 al 1866*; SERENA, *Documenti riservati della polizia austriaca.*
[195] Una lettera del 7 dicembre 1859 da un corrispondente di Treviso informava Alberto Cavalletto, esule padovano e segretario del Comitato politico centrale veneto di Torino, che in città erano stati chiamati tutti i cappellai e intimati di disfare i cappelli cosiddetti alla Garibaldi, sotto la minaccia di severe

vestire “all’italiana” (moda particolarmente diffusa tra gli studenti)[196], indossare sciarpe bianco-nere, portare spille raffiguranti la croce sabauda o altri emblemi sovversivi, come anelli, bottoni, puntapetti raffiguranti Vittorio Emanuele o Garibaldi o anche lasciarsi crescere la moschetta al mento[197]. Certo non si tratta di dimostrazioni particolarmente eclatanti o sovversive, anche se non mancano di allarmare le autorità austriache, che reagiscono con misure a volte esageratamente repressive, ma creano e mantengono un clima di costante agitazione patriottica.

Basta tutto quello esposto finora per spiegare la larga partecipazione di artigiani, operai e piccoli commercianti veneti al volontariato militare? Un rapido sguardo alla difficile situazione economica del Veneto, con la sua crisi commerciale, industriale ed agraria, può far sorgere alcune domande. Quanti dei veneti che finiscono per militare tra le fila di Garibaldi emigrano con il preciso intento di combattere? E quanti invece lasciano il Veneto soltanto per trovare un’occupazione? Diventare garibaldini può finire per essere un ripiego, se non un vera e propria necessità per sfuggire alla miseria, ma può rappresentare anche un’occasione per aprirsi la strada alla carriera militare, specie per chi non ha molte alternative nell’ambito della vita civile. Altre volte invece la spinta a partire può venire dalla voglia di avventura, dall’incoscienza giovanile, dall’eccitazione del momento, dall’emulazione o dalla noia. Profonda o superficiale che sia, la formazione patriottica si innesta in un complicato cocktail di motivazioni, strettamente intrecciate tra loro, che ora passo ad esaminare.

---

punizioni nel caso ne facessero ancora degli altri (cfr. BCPd, CCV, ACPCV, *Informazioni su persone e raccomandazioni, delazioni*, b. 267; si veda inoltre MONTINI, *Il Veneto agli albori del Sessanta*, p. 26-27).

[196] Il vestire all’italiana consisteva in larghi pantaloni di velluto nero, giubba di velluto attillata, mantello nero anch’esso di velluto e cappello all’Ernani (cappello di feltro a larga tesa con fibbia sul davanti e una lunga piuma al fianco). Sia Domenico Piva che Albero Mario, nel descrivere la manifestazione studentesca del 7-8 febbraio 1848 a Padova, riferiscono che la maggior parte degli studenti erano vestiti all’italiana; e anche Giuseppe Bandi nelle sue memorie parla di una «foggia di vestire all’Ernani» diffusa tra i garibaldini dell’impresa dei Mille (cfr. EDOARDO PIVA, *Un volontario garibaldino,* p. 53; Alberto Mario, in ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, IV, p.258; BANDI, *I Mille,* p. 74). Sulle fogge patriottiche del vestire, tratte da personaggi teatrali, si veda SORBA, *Il 1848 e la melodrammatizzazione della politica*, p. 490-496.

[197] Ad esempio Andrea Gloria, in data 25 giugno 1860, accenna ad alcuni giovani di Padova arrestati perché stavano organizzando una dimostrazione per festeggiare l’anniversario della vittoria di Solferino e lasciati liberi un paio di giorni dopo, ma non senza aver prima tagliato loro la moschetta al mento, considerato segno distintivo dei liberali (cfr. GLORIA, *Cronaca di Padova*, p. 180).

CAPITOLO 2

Oltre il patriottismo: il peso della componente economico-sociale e psicologico-esistenziale

1. Veneti alla ricerca di migliori condizioni di vita

1. 1 Libertà politica e prosperità economica

Per capire in che modo la componente economico-sociale rientra nell'adesione al programma unitario nazionale e nella scelta, convinta, obbligata o casuale, fatta da molti veneti di arruolarsi tra i volontari di Garibaldi, bisogna dare una rapida occhiata alla situazione del Veneto, situazione già economicamente e socialmente critica alla fine della Repubblica Veneziana e che continua a mantenersi tale anche nei decenni successivi[1].

Alcuni aspetti positivi portati inizialmente dalla dominazione napoleonica (unione con la Lombardia, realizzazione del porto franco a Venezia, inserimento nella vasta orbita del nuovo Impero) erano stati vanificati dal blocco commerciale e dalla pesante politica fiscale messa in atto per finanziare le imprese belliche, causa queste ultime di uno stato continuo di tensione e di guerra e di inevitabili danni all'agricoltura. Il ritorno degli austriaci, però, non apporta sostanziali miglioramenti. L'agricoltura, principale attività economica, continua ad essere praticata con metodi arretrati, a causa del disinteressamento dei grandi proprietari terrieri, che utilizzano i capitali più per acquistare fondi che per migliorare gli stessi mediante l'introduzione di nuove tecniche e di sistemi di rotazione più razionali. D'altra parte l'amministrazione austriaca non è interessata ad intaccare la statica struttura agricola del Veneto, che favorisce l'afflusso di manufatti dalle regioni settentrionali dell'Impero asburgico. Il Lombardo-Veneto è infatti considerato un mercato di sbocco per le manifatture morave e boeme che, con i loro prezzi concorrenziali, mettono in crisi le manifatture della lana dei centri vicentini e trevigiani. In realtà la fascia pedemontana del vicentino (con i centri di Schio, Valdagno, Thiene) è l'unica a presentare segnali di dinamismo e rinnovamento in un contesto generale in cui l'industria tende a mantenersi a livello artigianale, con piccole e medie imprese disperse nel territorio, scarsa manodopera e limitato impiego di capitale. Certo non mancano iniziative imprenditoriali, ma sono isolate, estemporanee e destinate

[1] Sull'economia veneta si veda in particolare ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta*.

a vita difficile o ad una breve esistenza, vista la forte concorrenza estera che si innesta in una situazione di generale arretratezza economica. Allo scarso sviluppo dell'industria si accompagna l'arenamento del commercio, basato essenzialmente sull'esportazione di seta greggia, vino e cereali, e ostacolato da un sistema doganale vincolistico e restrittivo. Alcuni provvedimenti presi all'inizio degli anni venti, come il miglioramento della rete stradale, la soppressione delle linee doganali del Mincio e del Tirolo (1824 e 1825) e la concessione del porto franco a Venezia (1829), contribuiscono alla ripresa dei traffici. In particolare, negli anni trenta, si assiste al risveglio dell'attività mercantile e portuale di Venezia, seguita poi da una fase di rallentamento e stasi. Nonostante i miglioramenti registrati, la città lagunare non è però in grado di contrastare l'egemonia economica di Trieste, che l'ha ormai sostituita come centro dominante del commercio mediterraneo e internazionale. Basti pensare che all'inizio degli anni quaranta il valore complessivo del commercio veneziano è pari a circa ¼ di quello triestino, pur avendo una popolazione doppia.

> Non commercio, non ricchezza fondiaria, non arti, non scienze, non gloria, né attività di sorta alcuna; pareva morte, e certo era sospensione di vita.

Questa è la Venezia descritta da Nievo nelle *Confessioni*, in relazione al periodo precedente il 1848, mentre Trieste

> entrava in lizza arditamente, spalleggiata dal commercio viennese e cogli aiuti del governo che o disperava o non si curava di richiamare l'attività veneta al campo primitivo de' suoi trionfi[2].

E che al governo austriaco poco importi del benessere economico del Veneto sembra confermato dalla lentezza con cui viene gestito il progetto di costruzione della linea ferroviaria Milano-Venezia, iniziato nel 1838 e portato a termine solo nel 1857; oltre che dal pesante carico fiscale, causa di unanime malcontento e di continue lamentele. Particolarmente avversata dai proprietari è l'imposta fondiaria che nel Lombardo-Veneto assorbe da sola circa l'85% dell'intero gettito delle imposte dirette e che in Veneto, nel 1841, ha un'incidenza del 30,3% della rendita netta, incidenza che negli anni successivi arriva a toccare addirittura il livello del 38% circa. La fondiaria è dunque una tassa pesante, fonte di continue proteste da parte dei contribuenti e di pressanti richieste di riduzione ignorate dal governo austriaco. Non meno avversata è poi la tassa personale, rimasta in vigore fino al 1848, e che colpisce tutti gli abitanti dei comuni non

[2] NIEVO, *Le Confessioni*, p. 811-12.

murati (campagna aperta) di un'età compresa tra i 14 e i 60 anni, a compenso dei dazi di consumo più elevati che gravano sui residenti delle città murate. Non bisogna infine dimenticare le forti imposte indirette, che contribuiscono alle entrate erariali in misura maggiore di quelle dirette: i diritti doganali, i dazi consumo, il lotto, la tassa sul bollo, il monopolio dei sali e dei tabacchi, etc[3]. Su questa situazione non proprio rosea si abbatte la grave crisi agraria del 1846-47, che esaspera le classi produttrici ed accresce il malessere di quelle lavoratrici.

Considerato questo quadro non è difficile riscontrare una importante componente economico-sociale che serpeggia tra le grida di libertà innalzate durante le insurrezioni quarantottesche. Gli obiettivi patriottici si intrecciano con rivendicazioni di carattere economico e sociale, che non mancano di suscitare presso le classi dirigenti timori di anarchia e di disordini. Le classi popolari che partecipano entusiasticamente alle rivolte si attendono infatti che la fine del dominio austriaco porti un concreto cambiamento nelle loro condizioni di vita. Ecco quindi che nelle varie province venete si assiste a richieste di lavoro o di aumenti salariali, alla questua accompagnata da minacce, a invasioni di proprietà private e comunali. Nella stessa Venezia, come ha rilevato Adolfo Bernardello, le classi popolari, pur dando prova di un patriottismo sincero ed entusiastico, danno alle parole libertà e repubblica un significato sociale assai lontano dalle intenzioni della borghesia liberale. Facendo leva sul ruolo avuto nella rivoluzione e nella cacciata degli austriaci, gli operai, a partire da quelli dell'Arsenale, si attendono e rivendicano aumenti salariali, mentre disoccupati e sottoccupati chiedono un lavoro stabile. Verso la fine di aprile del 1848, ad esempio, un centinaio di lavoranti fornai, con tanto di bandiera tricolore, fanno una dimostrazione sfilando attraverso le Mercerie fino a piazza S. Marco e alla Riva degli Schiavoni, gridando "Viva la Repubblica, S. Marco, l'Italia" e minacciando di non riprendere il lavoro senza prima aver ricevuto un aumento di salario, come già era stato fatto per sarti, calzolai e fabbri. Nonostante l'iniziale arresto dei capi e le conseguenti proteste dei loro compagni, la situazione si risolve abbastanza tranquillamente, sia perché i padroni accettano di elevare i salari, sia perché molti dei lavoratori vengono impiegati nei forni militari e nella guardia mobile. Il Governo della neonata Repubblica di S. Marco, infatti, accanto ad un'azione repressiva volta al mantenimento dell'ordine pubblico, cerca di venire incontro alle richieste e ai bisogni degli operai in cerca di lavoro, occupandoli nei lavori di fortificazione del Genio, nelle riparazioni agli edifici pubblici, nella manutenzione stradale, nello scavo di

[3] Cfr. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 278-81.

canali o in altri lavori simili. Altri scelgono la strada dell'arruolamento nella guardia mobile, nelle compagnie di artiglieri, bersaglieri, zappatori, nei corpi volontari (i cosiddetti Crociati), oppure si adeguano, in base ad una ricompensa, a fare i sostituti nella Guardia civica[4]. In tutti questi casi, accanto al movente patriottico, suscitato o accresciuto dalla generale eccitazione, trova spazio la concreta necessità di trovare una retribuzione. Esemplare a questo riguardo il caso di Giacomo Plebani, incisore di ottone di 25 anni, fermato dalla polizia nel luglio 1848 perché sospettato di furto. Egli tornato da Vicenza con la crociata Zerman, con tanto di «cappello all'Italiana non puntato e senza penna», è costretto per un mese a letto a causa di un'infiammazione; rimasto in seguito senza lavoro, cerca di arruolarsi di nuovo, ma inutilmente[5].

Non mancano poi individui poco raccomandabili spinti da motivazioni prettamente materiali. Accorsi ad arruolarsi a solo scopo di lucro sono, in base a quello che racconta Domenico Piva nelle sue memorie, la maggior parte dei volontari rodigini raccolti nel battaglione guidato da Giovanni Battista Giro e inviati a Badia, a una ventina di chilometri da Legnago, con il pretesto di difendere la provincia da un'eventuale incursione austriaca. Ai primi disagi e alle prime prove, però, indisciplina e paura causano la disgregazione di tale corpo e solo i più motivati continuano a combattere, arruolandosi nei *Cacciatori dell'Alto Reno,* comandati da Livio Zambeccari e facenti parte del corpo d'operazione pontificio nel Veneto. Tra questi vi è anche Domenico Piva che, dopo aver combattuto a Treviso e a Vicenza, nel novembre 1848 si aggrega alla legione organizzata da Garibaldi, partecipa alla difesa di Roma ed è tra i fedelissimi che, dopo la caduta della città, seguono il Generale nel suo estremo tentativo di raggiungere Venezia. Al padre, che in seguito all'indulto concesso dall'Austria ai fuoriusciti, l'aveva invitato a ritornare a casa, aveva risposto, nell'ottobre 1848, che solo «un vile, uno di mala fede, un satellite austro-gesuita» sarebbe ritornato, mentre lui

[4] Cfr. BERNARDELLO, *Veneti sotto l'Austria*, p. 147-188. Dalla guardia civica, al cui servizio dovevano prestarsi gratuitamente i vari strati della borghesia, vengono esclusi fin dall'inizio braccianti, operai giornalieri, domestici e coloni, che avrebbero dovuto formare un corpo di riserva. Ma le ampie defezioni, causate dal pesante servizio di guardia e pattugliamento, vengono riempite dai cosiddetti sostituti, spesso popolani senza lavoro, che dietro ricompensa accettano di compiere il turno di guardia al posto del rinunciante. Fin dal 27 marzo, inoltre, accanto alla guardia civica stazionaria, viene deciso l'arruolamento di dieci battaglioni di guardia mobile, aperto a tutti i cittadini dai venti ai quarant'anni, con il soldo di una lira italiana per il servizio in città e una lira e mezza in caso di mobilitazione all'esterno; il 3 aprile sono così pronti quattro battaglioni, per un totale di 2400 uomini, che il 14 accorrono alla difesa di Vicenza.

[5] *Ivi*, p. 167-68. Sulla partecipazione delle classi popolari, urbane e rurali, alle vicende quarantottesche cfr. anche GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*; SOLDANI, *Contadini, operai e popolo nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*; BRUNELLO, *I contadini e la rivoluzione del 1848 nel Veneto*; DELLA PERUTA, *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*; BERTOLOTTI, *Non solo nelle città. Sul Quarantotto nelle campagne*.

aveva deciso di dare la sua vita per la libertà[6]. Egli appartiene a quella «bella gioventù educata», «quasi tutto elemento cittadino e culto», di cui parla Garibaldi nelle sue memorie, e non a quei pochi «malandrini» che si erano mescolati ai bravi volontari, rendendosi poi protagonisti di episodi di indisciplina, diserzione, se non addirittura di atti di violenza nei confronti della popolazione[7].

Tra quelli, specie giovani, che mettono la libertà e la patria sopra ogni altra cosa e quelli che cercano unicamente il loro tornaconto, si muove una massa indefinita, che ad una adesione superficiale o profonda ai valori nazionali accompagna la ricerca del proprio benessere economico. In questa sorta di zona grigia si può far rientrare anche Antonio Predonzan, padre di Giuseppe che, non ancora quindicenne, fugge da Venezia nel gennaio 1860, per poi approdare in Sicilia nel settembre dello stesso anno, dopo vari tentativi di arruolamento. È Giuseppe Predonzan che nelle sue memorie manoscritte parla del padre, nostromo nella Marina austriaca e passato nel 1848 a servizio della Repubblica di Venezia. Riguardo al suo pensiero politico non è possibile farsi una chiara idea: il figlio sottolinea che, sebbene per forza di circostanze il padre fosse costretto a servire lo straniero, «cionondimeno i suoi principi politici non erano men che patriottici, ed appunto per questi n'ebbe danni e rammarichi non pochi, conseguentemente estesi alla famiglia». Dopo la caduta di Venezia, infatti, egli, per mantenere moglie e figli, è costretto a rientrare nella marina austriaca, in qualità però di marinaio semplice. E anche quando ritorna alla posizione che occupava prima, viene comunque degradato tra i nocchieri di seconda classe, mentre quando fa domanda di ritiro, gli viene accordato, dopo quarant'anni, un soldo vitalizio solo in base al servizio prestato dal 1849 in poi. In considerazione delle vicissitudini del padre, Giuseppe definisce il 48 un anno funesto per la sua famiglia, arrivando a scrivere che sarebbe stato meglio che non fosse cambiato il governo: in questo modo il genitore sarebbe stato promosso ufficiale e avrebbe potuto arrivare al grado di maggiore, mentre i figli, frequentando i collegi militari, avrebbero potuto avere una posizione più elevata. Qui le considerazioni economiche sembrano avere la preminenza su quelle patriottiche, e fanno presupporre che Antonio Predonzan abbia fatto simili discorsi alla presenza dei

[6] Cfr. EDOARDO PIVA, *Un volontario garibaldino*, p. 57-87. La vita di Domenico Piva è narrata dal figlio Edoardo sulla base delle memorie manoscritte del padre, oltre che su lettere, documenti dell'epoca e racconti fatti dallo stesso padre.

[7] Cfr. GARIBALDI, *Le memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, p. 272-73, p. 299-302. Nel suo romanzo *Cantoni il volontario*, Garibaldi scrive che gli risuona ancora nell'orecchio «il maledetto grido di *pagnotta e paga*» con cui lo salutavano i suoi primi volontari nel 48, mentre per lui chi combatteva per la libertà e l'indipendenza doveva essere in grado di sopportare disagi e privazioni (cfr. GARIBALDI, *Cantoni il volontario*, p. 148).

figli. Una conferma viene da quanto Giuseppe scrive in relazione alle vicende del 1859. Anche in questo caso è dal padre, oltre che dagli operai dell'Arsenale e dai soldati della caserma, che dice di aver sentito parlare di Italia, di Francia e di guerra. Ma spiega anche che il genitore desiderava il successo della guerra contro l'Austria, perché se Venezia fosse stata unita al Piemonte «egli avrebe potuto sperare qualcosa, o riprendendo servizio, od ottenendo qualche impiego, insomma a titolo di equa ricompensa qualche vantaggio avrebbe certo conseguito»[8]. Vedremo più avanti il peso che le considerazioni di carattere economico hanno anche sulle scelte del figlio. Qui basti osservare come la liberazione dal dominio austriaco e l'unione al Piemonte possa essere vista non solo con la lente rosea degli ideali nazionali, ma anche con quella più disincantata e pragmatica dei vantaggi economici, comuni e personali, che ne possono derivare.

Proprio su ragioni di carattere economico fa leva ad esempio la propaganda portata avanti da Giuseppe La Farina, esule siciliano a Torino e segretario della *Società nazionale italiana*. Nel *Credo politico della Società nazionale Italiana*, pubblicato il 3 gennaio 1858 sul «Piccolo Corriere d'Italia», egli collega esplicitamente l'indipendenza e l'unità d'Italia con il suo sviluppo economico:

> Volete veder fiorire l'agricoltura, le industrie, il commercio, le arti? Volete strade ferrate, stabilimenti di credito, grandi istituti educativi, marina rispondente al bisogno? Cacciate gli Austriaci […].

La dipendenza diretta o indiretta dallo straniero non priva l'Italia solo della libertà politica, ma anche della prosperità economica, vista dall'Austria come una minaccia da evitare, anziché un obiettivo da perseguire. Inoltre, finché la penisola rimane divisa, non è in grado di competere con le altri grandi nazioni, al cui livello può arrivare solo «unificando interessi, leggi e credito, moltiplicando ed ordinando con pensiero comune i mezzi rapidi di comunicazione, riunendo i grossi capitali necessari per le grandi industrie, creando grandi mercati, sopprimendo ogni interno impedimento al libero moto del commercio […]»[9]. Al di là di queste considerazioni teoriche c'è l'esempio concreto rappresentato dal Piemonte, l'unico stato italiano ad aver mantenuto istituzioni liberali dopo il biennio rivoluzionario, l'unico ad avere una stampa libera, ma anche l'unico in cui, negli anni '50, si assiste ad uno sviluppo delle infrastrutture, dei traffici, dei commerci, delle industrie, con un conseguente incremento delle possibilità

[8] Cfr. *G. Predonzan 1845 Venezia*, ms., p. 1-12.
[9] Cfr. ISASTIA, *Il volontariato militare*, p. 61-63.

lavorative e un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Per La Farina, quindi, tutte le classi sociali, commercianti come operai, intellettuali come imprenditori, sono interessate alla costituzione di uno stato unitario sotto la guida del Regno di Sardegna, premessa di una generale prosperità economica.

L'immagine di un paese che procede sulla via della libertà, del progresso e del benessere stride con il conservatorismo e l'immobilismo degli altri stati della penisola, Veneto compreso. Qui, dopo le insurrezioni del 48 e la guerra contro l'Austria, si assiste ad un peggioramento della già precaria situazione economica. Venezia, in seguito all'eroica resistenza, ai bombardamenti ed al colera è una città prostrata, nella quale continua la decadenza e la stagnazione dei traffici. L'agricoltura, dopo i timidi progressi degli anni precedenti dovuti alla diffusione del baco da seta e alla vendita dei terreni comunali incolti (legge del 1839), entra in crisi a causa delle malattie che colpiscono la vite e il baco da seta, ossia i suoi settori più dinamici, mentre anche la produzione di cereali subisce un calo rispetto al passato. La crisi agricola si ripercuote anche sull'industria e sul commercio, rallentando gli investimenti, mentre in alcune province scompaiono i settori maggiormente legati ai prodotti agricoli più colpiti. Di fronte a questa situazione l'amministrazione austriaca non solo continua a condurre una politica di estraniazione e abbandono nei confronti delle manifatture venete, a vantaggio di quelle dei suoi domini settentrionali, ma assume un atteggiamento punitivo attuando un incremento del carico fiscale. Nel 1850 viene aumentato il dazio consumo, negli anni 1850-52 è la volta della prediale; ma vengono introdotti anche nuovi tributi come un'imposta sul reddito dei capitali, dei censi, delle industrie e una sui trapassi di proprietà. E le cose si aggravano ulteriormente negli ultimi anni di dominazione austriaca, a causa del distacco della Lombardia e del diffuso clima di ribellione e di tensione. Non solo infatti le grandi speranze suscitate dalla seconda guerra di indipendenza vengono deluse dall'armistizio di Villafranca, ma la pressione fiscale, aumentata durante il conflitto, continua a crescere fino al 1866, confermando la sensazione che le province venete coprano con il loro gettito tributario i deficit e i disavanzi di altre regioni imperiali, svolgendo il ruolo di «mucca da latte» all'interno del sistema imperiale[10].

[10] Cfr. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 271 ss. Meriggi, pur sottolineando il pesante carico fiscale cui era sottoposto il Lombardo-Veneto, evidenzia come le province italiane, in rapporto agli altri domini dell'Impero austriaco, assorbivano la percentuale più alta di uscite cosicché "nel rapporto percentuale tra tributi e spese la situazione del paese era anzi migliore di quella di altre regioni". In termini percentuali quindi, anche nel decennio neoassolutistico, il Lombardo-Veneto non fu il territorio più «maltrattato» dalla politica tributaria imperiale. Ma in un paese in cui imperversava la crisi

Al di là delle motivazioni ideali-patriottiche e dell'immagine dello straniero crudele ed oppressore, è proprio sull'ingiustizia ed esosità di tasse e balzelli che si concentra la propaganda portata avanti dai comitati moderati veneti negli anni che vanno dal 1859 al 1866. Questi comitati fanno capo al Comitato politico centrale veneto di Torino, guidato da Alberto Cavalletto[11], e tra gli opuscoli e i proclami che ricevono, con il compito di diffonderli in tutte le province, non mancano quelli dal tenore prettamente economico. È il caso dell'opuscolo di Andrea Meneghini, *Le imposte nella Venezia e nella Lombardia*, pubblicato a Torino nel 1863, nel quale l'autore attua un serrato confronto tra il peso fiscale di queste due regioni, sottolineandone l'enorme divario. Anche se la Lombardia sotto molti aspetti è la più gravata tra le province italiane, risulta pagare molto meno sia di imposte dirette che indirette, tanto da poter concludere che «se la Venezia dividesse la sorte della Lombardia, vedrebbe diminuire le sue gravezze di 20 milioni di lire, mentre se la Lombardia fosse tuttora sotto il giogo austriaco i suoi tributi sarebbero aggravati di 25 milioni»[12]. Questi stessi dati dimostrano quindi come

---

economica, a causa della pebrina e della filossera, e che nel biennio 1848-'49 aveva lasciato sul campo centinaia di morti per essere poi sottoposto ad un durissimo regime militare che aveva preteso, nei primi anni, il rimborso delle spese di guerra, l'estraneità all'idea dell'«impero come insieme» si era ulteriormente accentuata; e nessuna statistica avrebbe potuto giustificare l'allontanamento dai confini regionali di una somma di fiorini che in certi anni era arrivata a sfiorare addirittura i 30 milioni.

[11] Alberto Cavalletto (Bassanello, Padova, 20 dicembre 1813 - Padova 19 ottobre 1897), laureato in ingegneria civile presso l'università di Padova nel 1836, prende parte alle vicende del 1848 arruolandosi nel battaglione dei volontari universitari e passando poi alla difesa di Venezia (dove viene eletto tra i rappresentanti dell'esercito nell'Assemblea permanente ed è membro della Commissione guerra e marina). Coinvolto nella congiura del prestito mazziniano capeggiata da don Enrico Tazzoli, nel luglio 1852 viene arrestato, tradotto prima a Venezia e poi a Mantova, e qui condannato a morte nel febbraio 1853. Commutata la pena capitale in 16 anni di carcere, trascorre alcuni anni nella fortezza di Josephstadt, prima di essere trasferito nell'ottobre 1856 a Lubiana e scarcerato per amnistia sovrana nel dicembre dello stesso anno. All'inizio del 1859 emigra in Piemonte, stabilendosi a Torino, dove si adopera subito per propugnare il diritto alla libertà e all'indipendenza del Veneto dal dominio austriaco e per soccorrere gli emigrati. Costituitosi ufficialmente il Comitato politico centrale veneto (febbraio 1861), ne diviene il segretario e il principale punto di riferimento (occupandosi della corrispondenza con i comitati segreti veneti, con i ministeri e con i vari uffici civili e militari), fino alla caduta del Comitato stesso a causa delle proteste sorte dopo l'insurrezione friulana dell'autunno 1864. Rimane comunque in contatto con i comitati segreti veneti, riscuotendo la loro piena fiducia, e continua a far parte della commissione governativa per l'emigrazione. Nel maggio 1866, poco prima dello scoppio della guerra, entra a far parte a Piacenza dell'ufficio informazioni militari ed incoraggia la formazione delle bande armate volontarie nel Vicentino e nel Cadore. Viene eletto più volte deputato (a Chiari e a Casalmaggiore, durante il periodo dell'esilio piemontese, e successivamente a Valdagno, San Vito al Tagliamento e nel terzo collegio di Udine, per un totale di nove legislature), ricopre la carica di vicepresidente della Camera nel marzo 1892 e viene nominato senatore nel dicembre dello stesso anno. Per sua disposizione i libri e i documenti patriottici in suo possesso vengono donati al Museo Civico di Padova (cfr. *Dizionario Biografico degli italiani*, XXII, p. 707-711; ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, p. 613-14).

[12] Cfr. MENEGHINI, *Le imposte nella Venezia e nella Lombardia*, p. 21. Andrea Meneghini (Padova 8 febbraio 1806- ivi 21 novembre 1870) partecipa attivamente ai fatti del 1848 (viene arrestato il 9 febbraio con l'accusa di aver preparato il moto del giorno precedente, liberato dal popolo veneziano insorto il 17 marzo ed eletto poi presidente del Comitato provvisorio dipartimentale di Padova) ed è poi costretto a prendere la via dell'esilio, passando per Ferrara, Bologna, Firenze, Ancona, Malta, Corfù ed Atene prima di fissare la sua dimora a Torino nel 1850. Qui si dedica allo studio, pubblicando, soprattutto a partire dal 1859, numerose opere volte ad illustrare le dure condizioni delle popolazioni venete soggette al dominio

l'eccessivo carico fiscale attuato dal governo austriaco sia una delle principali cause del progressivo impoverimento delle province venete, «non ultimo dei mali che il dominio straniero fa pesare sulla Venezia»[13].

Lo scritto di Meneghini viene riassunto in una circolare del Comitato centrale veneto recante la data del 30 aprile 1863, in modo da garantirgli la massima diffusione all'interno del Veneto; in aggiunta a tale circolare, inoltre, il comitato segreto di Venezia, in un avviso rivolto ai veneti, riporta altri dati statistici aventi lo scopo di dimostrare il progressivo decadimento del commercio causato dal malgoverno austriaco:

> Il governo Austriaco colla intemperanza delle imposte rovinò Agricoltura, Industria, Commercio, sempre solidali fra loro, ed impoverendo ogni classe di cittadini mostrò di volere, come promise, *lasciarci soltanto gli occhi per piangere*[14].

Al di là di statistiche e ragionamenti c'è chi la crisi economica la sperimenta sulla propria pelle e vede nell'emigrazione, in Piemonte prima, nel Regno d'Italia poi, la possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita, se non addirittura di uscire da uno stato di disoccupazione e miseria. Significativo è ad esempio quello che scrive Andrea Gloria nella sua cronaca padovana, in relazione all'intensa emigrazione che interessa il Veneto tra il 1859 e il 1860. In data 28 agosto 1859 annota infatti che

> ogni giorno fuggono a Ferrara e di là a Bologna e nei Ducati di Parma e di Modena e di Toscana altri Padovani, *specialmente artigiani, che non sanno più come vivere*. Colà vengono ascritti alla milizia, perciocché le Legazioni ed i Ducati stessi insistono nel non riconoscere i loro sovrani […][15].

Esaminando la guerra del 1859 Anna Maria Isastia ha rilevato come artigiani e commercianti siano le categorie più rappresentate sia tra i volontari arruolati

---

austriaco e continua a prestare la sua attività politica come membro del Comitato politico centrale veneto di Torino, venendo anche eletto deputato al parlamento nazionale per il collegio di Bozzolo nel 1864. Rientrato in Veneto, ricopre l'incarico di sindaco della sua città dal dicembre 1866 fino alla sua morte (cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, III, p. 568). Per un elenco dei suoi scritti si veda *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. XI-XIII.

[13] Cfr. MENEGHINI, *Le imposte nella Venezia e nella Lombardia* p. 3. Prima di Meneghini, anche Valentino Pasini si era occupato della situazione finanziaria del Lombardo-Veneto tra il 1849 e il 1859 (cfr. CESSI, *Il problema veneto dopo Villafranca (1859-60)*, p. 284 ss.).

[14] Proclama *Ai veneti*, Venezia 20 giugno 1863, riportato da OTTOLINI, *Irredentismo veneto e proclami nazionali*, p. 345.

[15] GLORIA, *Cronaca di Padova*, p. 171 (il corsivo è mio). Anche il delegato di Vicenza, Ceschi, nel dicembre 1863 fa presente che molti giovani erano emigrati per motivi economici: «Appartengono […] alla classe degli artieri e degli industrianti, la massima parte dei quali non trovando sufficiente lavoro per la povertà in cui è caduta la possidenza stessa e quindi il mezzo di procacciarsi onestamente da vivere nel proprio paese, lo abbandonarono nel momento in cui gli sconvolgimenti degli stati limitrofi parve loro dovessero promettere migliore fortuna» (citazione riportata in GOTTSMANN, *Il Veneto tra riformismo austriaco e rivoluzione nazionale*, p. 147).

nell'esercito, sia tra quelli che entrano a far parte dei Cacciatori delle Alpi[16]. E se è vero che inizialmente i veneti sono pochi rispetto ai lombardi (471 nell'esercito a fronte di 3.688 lombardi; 124 nei Cacciatori della Alpi a fronte di 1.951 lombardi), è anche vero che sono molti quelli che emigrano dopo la liberazione della Lombardia e delle Romagne, per la minore difficoltà di oltrepassare il confine. Basti pensare che il Comitato di arruolamento per i veneti attivo in Lombardia sotto la guida di Pietro Correr, dal 1 agosto 1859 al 31 gennaio 1860 risulta aver provveduto a ben 14.300 volontari[17]. Questa cifra sembra confermata da Alberto Cavalletto, secondo il quale, nel biennio 1859-60, l'emigrazione veneta ha fornito un contingente di circa 20.000 soldati, 15.000 nell'Emilia e 5.000 nell'Italia meridionale con Garibaldi[18]. Ma fin dall'inizio risulta molto difficile compilare una lista di volontari veneti, sia per i dati incompleti e incerti forniti dai vari Comitati di arruolamento o di sussidio, sia perché molti partono senza ricorrere all'ausilio di alcun comitato. Nemmeno dei morti è possibile avere cifre esatte, dal momento che, come precisa Cavalletto, «i veneti morti nel 1859 sono registrati come svizzeri; e dei morti dell'esercito meridionale o non si hanno note, o quelle che si hanno di qualche meno disordinata brigata sono incomplete»[19].

Ancora più complicato è stabilire il peso della componente economica: quanti sono quegli artigiani di cui parla Gloria che fuggono perché non sanno come vivere e si trovano poi a militare nell'esercito o tra le fila di Garibaldi?

«Allora, caro mio, morire per morire, l'è meglio morir da bravo con noi, che crepar di fame. Almeno ti metteranno in musica»: questa è la stringente argomentazione con cui Giuseppe Bandi invita ad unirsi alla spedizione un povero bracciante, che a Talamone

[16] Per l'analisi statistica di questi dati rimando a ISASTIA, *Il volontariato militare*, p. 189-257. L'indagine di Isastia, concentrata sui volontari arruolati in Piemonte nella primavera del 1859 (non comprende gli arruolamenti successivi o fatti in altre regioni), contrasta con quanto riferito da Giuseppe Guerzoni, secondo il quale i Cacciatori delle Alpi erano composti, oltre che da reduci dalla difesa di Venezia e Roma, da studenti, medici, avvocati, poeti, patrizi, insomma il «fiore dell'intelligenza, del cuore, e del valore italiano» (GUERZONI, *Garibald*i, p. 180).

[17] COLOMBO, *L'emigrazione veneta in Lombardia ed in Piemonte*, p. 217-18. Pietro Correr (Venezia 2 maggio 1821- ivi 8 maggio 1899), figlio del conte Giovanni, podestà di Venezia, partecipa attivamente al biennio rivoluzionario del 1848-49 e nel 1859 emigra dal Veneto, stabilendosi a Milano. Qui entra a far parte del Comitato di sussidio per l'emigrazione veneta guidato da Giovanni Visconti Venosta e tra il 1859 e il 1860 presiede il Comitato di arruolamento dei volontari, mentre a partire nel febbraio 1861 figura tra i membri del Comitato politico di Milano (filiale del Comitato politico centrale veneto di Torino) insieme a Tommaso Luciani, Francesco Sartorelli, Gaetano Manci e Leone Fortis (cfr. RIGOBON, *Gli eletti alle assemblee veneziane*, p. 78-79; BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 232).

[18] Alberto Cavalletto ad Antonio Coiz, Milano 26 agosto [1864 o 65], BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio*, b. 35, *Lettere varie senza data*.

[19] Cavalletto a Carlo Maluta, Torino 16 agosto 1860, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1860; Cavalletto a Luciani, Torino 22 maggio 1864, in *Carteggio Cavalletto-Luciani (1861-1866)*, p. 130.

gli aveva chiesto la carità[20]. Ciò non vuol dire che la maggior parte dei Mille versi in condizioni economiche così critiche da decidere di andare a combattere perché non ha niente da perdere; come non è vero che la maggior parte di essi sia «il fiore della intelligenza d'Italia», ossia professori, letterati, dottori, studenti, secondo quanto riferisce Capuzzi[21]. Quest'ultimo sottolinea inoltre che i volontari vengono pagati di rado, ma nessuno se ne lamenta mai, anzi sembra che il ricevere denaro li avvilisca[22]. Quasi tutti infatti si sono portati qualcosa da casa e chi è senza soldi viene aiutato da chi ne possiede. Qualcuno arriva addirittura a lamentarsi perché la prima paga data ai volontari a Marsala, una piastra in spiccioli di monete napoletane, sembra fatta «apposta per sfondare le tasche»[23]. Sicuramente coloro che appartengono agli strati sociali più elevati hanno alle spalle la famiglia che provvede, prima della partenza ma anche durante la campagna militare, alle loro esigenze economiche. È il caso di Remigio Piva, Luigi Cavalli ed Ippolito Nievo, che abbiamo esaminato nel precedente capitolo. C'è chi invece del denaro non può fare a meno, sia per mantenere se stesso che la famiglia, e una volta giunto a Palermo solleva la questione. Fino a quel momento, infatti, Garibaldi non aveva preso alcun provvedimento per regolare le paghe, che venivano distribuite a ufficiali e soldati in maniera irregolare, e di questa situazione, a quanto riferisce Bandi, si lamenta esplicitamente Bixio:

> Nessuno partì per la Sicilia coll'idea di diventar ricco, ma nessuno può starsene qui in buona pace, quando pensa che ha moglie e figliuoli a casa, come io li ho, che non aspettano da Dio la manna, ma aspettano pane dai mariti e dai babbi. Il generale ha certe sue idee stupende intorno al disprezzo del denaro; ma bisogna riflettere che egli non ha bisogno di danari per vivere, e tutti sappiamo che riescirebbe appena a distinguere un soldo da una lira. Ora, sarebbe tempo che pensasse a noi e ci mettesse in caso di mandare qualcosa alle nostre famiglie, perché chi non ha moglie e figliuoli, avrà il babbo vecchio e povero, o avrà delle sorelle, ed è giusto che se ne rammenti.

Il problema viene riferito al Generale, che risponde candidamente che quando un patriota ha mangiato la sua scodella di zuppa e le faccende del paese vanno bene non può desiderare nulla di più. Ma due giorni dopo un decreto del dittatore pareggia in tutto e per tutto, paghe comprese, l'esercito dei volontari all'esercito regolare[24]. Secondo quanto riferisce Nievo la paga per gregari, sottufficiali e soldati era di due franchi al giorno, cui era da aggiungersi la gratificazione per l'entrata in campagna, assegni di

[20] Cfr. BANDI, *I Mille*, p. 63.
[21] Cfr. CAPUZZI, *La spedizione di Garibaldi*, p. 77. Si veda anche ABBA, *Da Quarto al Volturno*, p. 28.
[22] Cfr. CAPUZZI, *La spedizione di Garibaldi*, p. 59.
[23] Cfr. *Memorie della Spedizione di Sicilia di Giuseppe Fedele Carini*, p. 122.
[24] Cfr. BANDI, *I Mille*, p. 206-207.

corredo ed altri emolumenti straordinari[25]. A causa però delle ristrettezze in cui versano le finanze dell'esercito meridionale non è sempre possibile attenersi alle tariffe previste dall'esercito sardo. Così anche gli ufficiali devono accontentarsi di due franchi al giorno, oltre alla razione di viveri in natura, in attesa che la cassa militare sia meglio provvista. Questa situazione non manca di suscitare lamentele, come scrive l'ungherese Luigi Winkler al connazionale Stefano Dunyov, da Faro Superiore il 4 agosto 1860:

> Siamo in un accantonamento a 6 miglia da Messina; i nostri soldati non sono molto bene provvisti perché oggi l'intendenza non è ancora rifornita di tutto e ogni giorno deva andare a raccogliere il necessario. Garibaldi è a Messina. Ieri l'altro gli ufficiali dipendenti da Medici hanno reclamato la somma dell'«entrata in campagna»: in quel momento non c'era denaro nella cassa, e c'erano alcuni ufficiali che dicevano anche di non poter vivere con due franchi: allora Garibaldi si è arrabbiato ed ha dichiarato che chi non si contenta di quanto stabilito dal Governo, deve dirlo e sarà licenziato; più tardi l'intero corpo degli ufficiali ha ricevuto metà dell'«entrata in campagna» - ma il decreto relativo al soldo giornaliero è rimasto in vigore, e quindi gli ufficiali ricevono la razione e due franchi al giorno[26].

Dopo l'entrata dei Mille a Palermo risulta sempre più complicato gestire un esercito che va continuamente aumentando e nella confusione i volontari si trovano privi non solo di denaro, ma anche del necessario per vestirsi. Lo stesso fratello di Nievo, Alessandro, giunto in agosto nei pressi di Messina, presta servizio nella 10ª Compagnia della Brigata Sacchi senza ricevere né paga né vitto, tanto che in ottobre Ippolito lo raccomanda caldamente ad Acerbi, «anche dal punto di vista economico»[27].

---

[25] Si veda il *Resoconto amministrativo della prima spedizione in Sicilia*, scritto da Nievo durante la sua breve licenza e pubblicato sulla *Perseveranza* del 31 gennaio 1861, per difendere l'operato dell'Intendenza garibaldina (cfr. NIEVO, *Lettere garibaldine*, p. 179).

[26] JASZÁY, *La campagna del 1860 nel carteggio di due garibaldini ungheresi*, p. 77-78. Luigi Winkler , tenente nel reggimento austriaco Kinsky a Venezia, durante l'insurrezione del 1848 aveva comandato la legione costituita dai disertori ungheresi; caduta la Repubblica, aveva collaborato insieme a Türr alla preparazione dell'insurrezione mazziniana del 6 febbraio 1853 a Milano e, dopo la sua espulsione dal territorio sardo, era diventato agente del generale Klapka con il compito di organizzare l'insurrezione nei Principati danubiani. Tornato in Italia dopo l'armistizio di Villafranca, aveva preso servizio nell'esercito dell'Italia centrale, nel 46° reggimento della Brigata Reggio comandato da Sacchi. Stefano Dunvoy, avvocato, era stato condannato dall'Austria a 10 anni di detenzione per la sua partecipazione alla guerra d'indipendenza del 1848-49; liberato nel 1857 grazie ad un'amnistia, era fuggito per prendere parte alla guerra d'indipendenza italiana, ma si era ammalato gravemente, rimanendo bloccato a letto fino al febbraio 1860. Entrambi partono il 19 luglio per la Sicilia con la spedizione Sacchi: Winkler fa parte della brigata organizzata e guidata da Gaetano Sacchi, a Dunyov viene invece affidato dal Ministero della Guerra il compito di organizzare un nuovo battaglione, che sarà il 2° della 2ª brigata della 16ª Divisione (*Ivi*, p. 57-68).

[27] Alessandro Nievo al fratello Ippolito, Corcoraci 5 agosto 1860; Ippolito Nievo a Giovanni Acerbi, Palermo 25 ottobre 1860 in NIEVO, *Lettere garibaldine*, p. 49, p. 84. Alessandro Nievo aveva partecipato alla campagna del 1859 nell'esercito regolare (10° Fanteria, Brigata Regina); entrato nell'Accademia militare di Ivrea dopo l'armistizio di Villafranca, in seguito aveva preferito riprendere gli studi di ingegneria a Milano. Nell'agosto del 1860 raggiunge Ippolito a Palermo e si aggrega alla Brigata Sacchi, con la quale risale lo stretto e combatte al Volturno. Chiusa l'esperienza militare e laureatosi a Napoli nell'ottobre 1860, si dedicherà con successo alla costruzione di linee ferroviarie in Italia e di opere di ingegneria idraulica all'estero per conto di una società inglese. Un altro fratello di Ippolito, Carlo, partecipa come ufficiale di artiglieria nell'esercito regolare piemontese alle campagne del 1859 e del 1860

Molti di coloro che sbarcano in Sicilia nei mesi di luglio ed agosto pensano invece di potere avere la possibilità di migliorare la propria condizione economico-sociale e/o fare carriera militare. È il caso di Antonio Vezzoni, figlio dell'affittuale di Cittadella della famiglia Nievo, che in luglio raggiunge Ippolito in Sicilia affiancandolo come suo attendente. «Egli avrebbe l'ambizione di diventar sergente - scrive Nievo alla madre il 16 ottobre 1860 -, io lo farei anche maresciallo; ma come si fa se non sa scrivere! – Intanto mi pulisce il cavallo un paio d'ore al giorno e l'altre in frustino e speroni fa il bello colle donne di Palermo»[28]. A rivolgersi a Nievo per una raccomandazione, usando il tramite della madre, è anche il sacerdote Beccafava. Suo fratello Giovanni, che frequenta il secondo anno di Matematica all'Università di Pavia, è partito per la Sicilia con i suoi compagni ed è milite volontario nella 3ª Compagnia, Iª Brigata I° Battaglione della Divisione Medici. Egli desidererebbe però passare nel Genio, per fare carriera «lasciando l'idea di occupazioni civili»[29]. Significativo a questo riguardo è anche quello che scrive Paolo Molinelli, inviato nell'isola dal Comitato politico centrale veneto allo scopo di tutelare gli emigrati veneti là accorsi. Egli, partito nella notte tra il 30 e il 31 luglio da Genova con il vapore *La Provence* in compagnia di 500 volontari, arriva il 2 agosto nel porto di Palermo, e il 21 dello stesso mese riferisce:

> Poco o nulla peraltro c'è qui da fare in quanto ché i Veneti, meglio di tanti venuti da altre parti d'Italia, non si recarono in Sicilia che per combattere e sono tutti sotto i ranghi. Intanto bisognerà avvertire i Comitati del Continente che cessino dal far credere, che qui ci sieno impieghi a bizzeffe, che anzi la cosa è tutta all'opposto, a causa d'essere stati troppo corrivi in sul principio nel dispensare gradi […][30].

Molinelli rassicura che i veneti sono venuti in Sicilia solo per combattere, ma nello stesso tempo mette in guardia dal diffondere la voce che lì ci sia la possibilità di trovare facilmente impiego nell'enorme apparato messo in moto dalla guerra. Calcolo e ambizione personale si mescolano quindi all'autentico spirito patriottico, e, come riferisce la madre di Nievo, non manca neppure chi parte «perché i vermi gli hanno mangiato il formento» e «i bozzoli gli andarono male»[31]. Inoltre, a quanto scrive Stefano Dunyov in una lettera al proditattore Agostino Depretis, nella grande

(partecipa alla battaglia di Castelfidardo, ai fatti del Monte Macerone e di Isernia, e all'assedio di Gaeta), continuando poi la carriera militare fino a raggiungere il grado di tenente generale.

[28] Ippolito Nievo alla madre Adele Marin, Palermo 16 ottobre 1860, in NIEVO, *Lettere garibaldine*, p. 76.

[29] Adele Marin Nievo al figlio Ippolito, Mantova 21 agosto 1860, *Ivi*, p. 57.

[30] Citato in CELLA, *I garibaldini veneti*, p. 81-82. Alberto Mario ricorda che l'Istituto militare voluto da Garibaldi a Palermo, nel giro di poco tempo, attira non solo i figli della plebe, ma anche giovani di famiglie civili, alcuni dell'Alta Italia, attratti dal fatto che fosse gratuito e dalle «seduzioni della carriera militare in tempi di guerra» (MARIO, *La camicia rossa*, p. 14).

[31] Adele Marin Nievo al figlio Ippolito, Mantova 15 luglio 1860, in NIEVO, *Lettere garibaldine*, p. 38.

confusione che regna a Palermo a causa dell'organizzazione simultanea di vari corpi, i volontari

ascritti oggi ad un corpo e realizzata la paga lo abbandonano il domani per un altro sedotti da compagni e conscii della percezione di nuovo soldo, né passa talvolta il terzo giorno che venduto il vestiario si presenti lo stesso per nuova iscrizione[32].

E se questo vergognoso comportamento viene attribuito soprattutto ai garibaldini reclutati sul posto, non ne sono esenti nemmeno quelli provenienti dal continente, giudicati solitamente più affidabili e motivati.

Al di là delle ragioni che possono spingere i singoli alla partenza, sono gli stessi Comitati d'arruolamento ad inviare i volontari nell'Italia meridionale perché non hanno i mezzi per sussidiarli. Verso la fine di luglio, infatti, una circolare del Ministro dell'Interno Farini aveva posto delle rigide limitazioni agli arruolamenti, a causa della decisione del governo di invadere lo Stato Pontificio; i volontari avrebbero quindi dovuto essere utilizzati a questo scopo, entrando nell'esercito o nella guardia nazionale mobile. In realtà, anche se non più facilitate, le partenze per la Sicilia continuano e Pietro Correr, che a Milano si occupa di arruolare gli emigrati veneti, trentini e giuliani, il 25 agosto viene accusato dal questore Strada di continuare arbitrariamente ad organizzare spedizioni verso l'Italia meridionale. D'altra parte l'incessante arrivo di emigrati rende sempre più difficile la posizione di Correr che, il 27 settembre, così scrive a Cavalletto:

Lasciando anche da parte la buona o nulla riuscita degli arruolamenti proposti, […] che dovrò io fare pertanto dei poveri Veneti, che arrivano qui, o congedati dai Corpi, o emigrati da poco per venire a combattere le sante guerre d'Italia? Per i poveri Veneti non ci sarebbe dunque provvedimento! Il Comitato di sussidio, avendo diminuito il numero dei sussidiati, rifiuta loro soccorso, o li manda a Torino, di dove non so per qual ragione, dopo pochi giorni me li vedo ritornare. Dimmi, te lo domando di nuovo, che si debba fare per quei meschini! Il Comitato non li soccorre, a Torino non li si vuole, l'armata li rifiuta, dunque non resta loro che stendere la mano alla carità e logorare malamente una vita preziosa ch'era destinata all'azione dei Generosi. Non c'era altra via di mezzo, o abbandonarli a sé stessi, o inviarli là dove erano diretti per la via di Genova dove hanno pronto l'imbarco[33].

[32] Stefano Dunyov ad Agostino Depretis, Palermo 15 agosto 1860, in JASZÁY, *La campagna del 1860 nel carteggio di due garibaldini ungheresi*, p. 83-84.

[33] Cfr. CELLA, *I garibaldini veneti nel 1860*, p. 82-86. Sulle difficoltà frapposte dalle autorità sarde all'invio di volontari si veda la corrispondenza intrattenuta da Pietro Correr con Federico Bellazzi, Dirigente la Cassa Centrale del Soccorso a Garibaldi in Genova, tra agosto e novembre 1860. Il 26 agosto Correr si lamenta del contegno «insolente e indecoroso» tenuto dal Questore Strada nei suoi confronti e minaccia di non occuparsi più dell'arruolamento dei volontari e di dimettersi da membro del Comitato di rappresentanza dell'emigrazione veneta. Nei due mesi successivi continua però a spedire giovani nell'Italia meridionale, fino a quando il 12 novembre Bellazzi gli comunica di aver ricevuto una lettera di Crispi da Napoli nella quale si ordina, per volere dello stesso Garibaldi, di sospendere ogni ulteriore invio (cfr. MRRVi, *Comitato Politico Veneto in Milano*, lettera C, appendice al Catalogo Fantoni, b. D-A, fasc. 7).

Mancano i mezzi per sostenere gli emigrati e coloro che vengono rifiutati dall'esercito regolare, in procinto di invadere Umbria e Marche, rischiano di trovarsi in una situazione di miseria, quella da cui magari avevano tentato di fuggire lasciando il Veneto. Il patriottismo degli aspiranti garibaldini si mescola nuovamente a delle considerazioni economiche, considerazioni che in questo caso trascendono i singoli individui e si legano al problema dell'emigrazione veneta e dei mezzi per sostenerla.
Tratterò più avanti questo tema, limitandomi qui ad alcune brevi osservazioni. Già tra coloro che emigrano nel 1859 e 1860, in occasione cioè della seconda guerra d'indipendenza e della campagna nell'Italia meridionale, vi è chi è mosso dalla speranza di migliorare le proprie condizioni di vita. La guerra offre in questo caso l'opportunità di lasciare il Veneto e di tentare la fortuna in Piemonte o in altre parti della penisola. L'emigrazione continua però anche negli anni successivi, creando non pochi problemi relativi al suo sussidio. Come bisogna considerare coloro che oltrepassano il confine dal 1860 in poi? Il veneziano Domenico Giuriati, esule a Torino insieme al padre fin dal 1849, scrive che dopo il 1860 la città diventa irriconoscibile a causa del rimpatrio di molti fuoriusciti e dell'afflusso di una nuova emigrazione, ben diversa da quella del decennio precedente :

> Viceversa, da tutti i centri, da tutte le estremità della nazione, dal Mincio al Volturno, da Capraia a Pantelleria affluì una popolazione diversa, formata da postulanti, da avventurieri, da uomini di Stato improvvisati, da patrioti che venivano a scontare i servizii, e che invadevano i portici, i ministeri, le società, da per tutto[34].

Quello che dice è confermato da una relazione parlamentare del maggio 1863, nella quale l'emigrazione italiana viene divisa in due epoche: la prima, dal 1848 al 1859 e la seconda, dal 1859 in poi. Esaminando la condizione sociale degli emigrati in entrambe le epoche, tale relazione precisa che, mentre nella prima fase ad emigrare in Piemonte era stato il fior fiore dei cittadini delle altre regioni italiane, in gran parte provvisti di beni di fortuna, «di scienza e di ingegno», e quindi in grado di mantenersi con le proprie rendite o di trovare un impiego, dopo il '59 si era riversata in Italia una moltitudine di persone appartenenti a classi sociali molto diverse, compresa una buona percentuale di quelli che vengono definiti «vagabondi ed oziosi, speculatori di emigrazione», allontanatisi dai loro paesi per motivi diversi dalla compromissione politica e quindi

[34] GIURIATI, *Memorie d'emigrazione*, p. 340.

non meritevoli di aiuti e soccorsi[35]. Molto duro nei loro confronti è anche Alberto Cavalletto, forse perché nel suo ruolo di segretario del Comitato politico centrale veneto si trova a dover affrontare quotidianamente i problemi relativi al sussidio e alla ricerca di lavoro per coloro che continuano a fuggire dal Veneto. In particolare egli ritiene che siano pochi quelli che emigrano per motivi politici, ossia perché si sono realmente compromessi a causa della loro attività antiaustriaca, mentre sono molti «i venturieri, i fuggiti per fallimento, per miseria, o per reati comuni»[36]. Non è possibile tra migliaia di emigrati, mossi da tante possibili motivazioni, riuscire a quantificare quelli che emigrano a causa di debiti, dissesti finanziari o perché allettati dalla prospettiva di trovare un migliore impiego. Certo, esaminando i documenti del Comitato politico centrale veneto, si possono trovare vari riscontri in questo senso, ma non si può stilare una statistica. Ugualmente inutile sarebbe esaminare le liste degli assenti illegali compilate dall'Austria, sia perché sono scarsamente attendibili riguardo al numero, trattandosi di un esteso ed intricato fenomeno clandestino, sia perché spesso non è indicata la condizione sociale degli emigrati. Ma se anche avessimo a nostra disposizione questi dati, si porrebbe un'altra questione, ossia quella della connessione tra livello sociale e componente motivazionale: il piccolo commerciante, l'artigiano, l'operaio lasciano il Veneto mossi solo o prevalentemente da considerazioni economiche? La partecipazione di alcuni veneti dei ceti medio-bassi a tutte o a buona parte delle campagne garibaldine sembra smentire o perlomeno problematizzare questa ipotesi. Già nella regione di origine i futuri garibaldini possono avere acquisito familiarità con gli ideali nazionali, approfonditi poi nel contatto con i compagni di emigrazione e con altri profughi politici. Ma anche chi di patria, libertà e indipendenza non si è mai interessato, nel neonato Regno d'Italia ha la possibilità di compiere una sorta di apprendistato nazionale, lasciandosi spesso attrarre più dal mito di Garibaldi che dalle idee moderate e filogovernative del Comitato centrale veneto. Cavalletto, ad esempio, si lamenta di coloro che aspettano Garibaldi anziché arruolarsi nell'esercito

[35] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 59-61. Si tratta ovviamente di un'immagine idealizzata dell'emigrazione nel decennio di preparazione, immagine che non rispecchia la realtà, dal momento che i medesimi problemi di gestione degli emigrati sono presenti in entrambe le epoche.

[36] Cavalletto a Maluta, Torino 20 agosto 1863, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1863. In altre lettere a Maluta Cavalletto si scaglia contro i nuovi emigrati che, a suo dire, sono per la maggior parte «scoria», ossia truffatori, ladri oppure sfaccendati che, sapendo di essere inabili alla leva, emigrano inventandosi storie di compromissione politica.

regolare e vorrebbe che lo stesso Generale invitasse la gioventù veneta «a vestire l'onorata assisa del soldato italiano»[37].

1. 2 Il volontariato garibaldino come trampolino di lancio

Probabilmente la camicia rossa ha più fascino della divisa militare, ma a volte rappresenta anche l'occasione o il mezzo per far carriera nell'esercito regolare, cercando in quest'ambito quel salto di qualità che la vita civile sembra non consentire. Abbiamo già visto come alcuni volontari veneti, tra luglio e agosto 1860, partono per la Sicilia attratti da questa prospettiva. Altri invece, venuta meno la speranza di proseguire la marcia di liberazione fino al Veneto, si trovano a dover decidere se congedarsi, in attesa di una nuova chiamata alle armi, o entrare nell'esercito.

Per coloro che possono tornare ai loro studi, o che hanno buone prospettive di occupazione nella vita civile, la scelta è più facile. Sono pronti ad abbandonare tutto non appena si tornerà a combattere, ma, nonostante promozioni facilmente acquisite durante la campagna garibaldina, non hanno intenzione di scegliere la carriera militare. È il caso di Ippolito Nievo, che già dopo la campagna del '59 dichiara di non avere nessuna intenzione di «incasermarsi»[38], o di Luigi Cavalli, che preferisce tornare agli studi e prepararsi alla sua futura carriera di avvocato:

> Sì in sei mesi battendo la via dell'onore io m'avrei aperto una carriera, tanto più nobile – quanto è più sacrosanto il principio che la costituisce; ma ciò vorrebbe dire per me – abbandono di mia madre – anche nella età più avanzata – significherebbe – rilascio degli studi – ed addio per sempre alle gioie di una vita privata, e famigliare – ed io non lo farò mai – perché la mamma – e gli studi mi sono più cari che l'ambizione – Io mi troverò sul campo ogniqualvolta la patria richieda un sacrificio da suoi figli – ma quando l'Italia apre il tempio di Giano amo meglio trovarmi su una tribuna[39].

In realtà in una lettera (probabilmente una brutta copia) scritta il 13 gennaio 1861 al padrino Gaetano Costantini, si può leggere, tra parentesi e cancellata con la penna, la frase:

---

[37] Cavalletto a Maluta, Torino 14 aprile 1862, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1862. Sull'emigrazione come apprendistato di nazionalità, seppur in altri contesti, cfr. FRANZINA, *Gli italiani al nuovo mondo*, p. 87-140; GABACCIA, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*, p. 33-67; BALZANI, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*.

[38] Ippolito Nievo a Bice Gobio Melzi, Modena 11 novembre 1859, in NIEVO, *Lettere*, p. 621. Indicativa a questo proposito è la poesia *L'esame di coscienza*, tratta dal taccuino de *Gli amori garibaldini*, nella quale i soldati sono definiti tante «macchinette senza testa» (cfr. NIEVO, *Gli amori garibaldini*, p. XXV-VI).

[39] Luigi Cavalli alla madre, Napoli 3 novembre 1860, BBVi, CCv.

Gravi malumori e forti discussioni erano insorti rimanendo noi sotto l'armi finché ci persuasero tutti a ritornare alle domestiche cure, ed ognuno era certo che sarebbe stato in seguito malinviso e peggio retribuito[40].

Già durante la guerra del 1859 l'apporto dei volontari era stato visto con una certa diffidenza, se non con una vera e propria ostilità, da parte delle gerarchie militari. Basti pensare che il generale La Marmora riteneva che la maggior parte dei volontari provenisse dalla «feccia delle popolazioni delle grandi città» e che la loro presenza rischiasse di introdurre nell'esercito il vizio, la corruzione e l'indisciplina[41]. Ma ancora maggiore è, nel 1860, la diffidenza nei confronti di coloro che nell'esercito dell'Italia meridionale hanno scalato un po' troppo rapidamente i gradini della carriera militare, grazie a promozioni concesse con eccessiva facilità, come riconosce qualcuno degli stessi interessati[42]. Effettivamente, su circa 50.000 volontari, sono oltre 7.300 gli ufficiali dell'esercito meridionale, più del doppio di quelli dell'esercito regio, e non vengono visti di buon occhio dai loro colleghi che hanno faticato anni in caserma prima di avanzare di un grado. Dopo lo scioglimento dell'armata garibaldina, deciso con il decreto reale dell'11 novembre 1860, i volontari, circondati da un clima di freddezza e sospetto, vengono provvisoriamente incorporati nel Corpo Volontari Italiano (istituito con decreto dell'11 aprile 1861, ma mai realmente costituito) e messi in aspettativa. Infine, dopo un anno, con decreto 18 marzo 1862, solo 2.000 ufficiali circa (meno di un terzo dell'originale esercito meridionale) vengono ammessi nel nuovo esercito nazionale. L'apporto dei volontari alla truppa è invece insignificante: solo 76 (su oltre 40.000) passano all'esercito regolare e tra questi 67 sottoufficiali [43].

[40] Cavalli a Gaetano Costantini, Pavia 13 gennaio 1861, BBVI, CCv.

[41] Cfr. ISASTIA, *Il volontariato militare*, p. 117. Sull'accoglienza dei volontari nell'esercito durante la guerra del 1859 si veda ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana*, p. 23-26. Adamoli riconosce, ma nello stesso tempo cerca di spiegare, la diffidenza con cui venivano accolti i volontari: gli ufficiali, abituati a comandare reclute passive, non accettavano volentieri nelle loro file giovani intelligenti e pieni di idee; i soldati, che poco capivano del movimento nazionale, guardavano con sospetto dei commilitoni che non appartenevano alla loro classe sociale, non capivano il dialetto piemontese e che erano ritenuti responsabili della provocazione della guerra. Inoltre molti volontari, cresciuti senza tradizioni guerriere e senza disciplina, erano sempre pronti a discutere e a lamentarsi di tutto, offrendo così appiglio alle recriminazioni.

[42] È il caso dell'ungherese Luigi Winkler nominato, il 17 agosto 1860, tenente colonnello ed incaricato del comando del I reggimento; egli non si mostra molto contento della sua promozione, arrivata ancora prima che abbia potuto prendere parte a qualche battaglia, ed osserva che «due scatti in tempo di pace sono troppi e incomodi perché danno motivo a critiche» (Luigi Winkler a Stefano Dunyov, Spadafora 17 agosto 1860, in JASZÁY, *La campagna del 1860 nel carteggio di due garibaldini unghere*si, p. 85). Analogo l'atteggiamento di Giorgio Manin, che attribuisce a Garibaldi lo sbaglio di «aver prodigato i gradi in una maniera incredibile», ragion per cui non possono essere assolutamente riconosciuti e i garibaldini si trovano così «mal trattati, vilipesi» (Giorgio Manin a Pietro Valle, Napoli 7 dicembre 1860, BCPd, Manoscritti, *Giorgio Manin a Pietro Valle*, fasc. 2235).

[43] Cfr. BANTI-MONDINI, *Da Novara a Custoza*, p. 439.

Molteplici e legati alle esperienze dei singoli sono i motivi che spingono al congedo o al tentativo di proseguire nella carriera militare[44]. Di sicuro, come nota Cavalli, si fa di tutto per indurre i garibaldini alle dimissioni, ma c'è chi considera la carriera militare uno sbocco quasi obbligato, vedendosi preclusa la possibilità di trovare qualche altra buona occupazione. Sono queste ad esempio le riflessioni espresse in una lettera a Benedetto Cairoli da Nazario Salterio, garibaldino dei Mille, promosso maggiore della XV[a] divisione dopo la battaglia del Volturno. Egli, pur esprimendo dubbi e perplessità legate alla situazione di precarietà ed incertezza in cui il governo mantiene i garibaldini, non ha nessuna intenzione di dare le dimissioni, non vedendo aprirsi buone prospettive in un eventuale ritorno alla vita civile. In realtà la sua laurea in giurisprudenza e la patente di maestro privato, conferitagli dal governo austriaco e confermatagli da quello italiano, potrebbero consentirgli di ottenere un impiego, ma egli sostiene che a Pavia non troverebbe certo «mezzi di vivere né come avvocato, né come maestro privatista essendo molte decadute le professioni»[45]. I suoi timori appaiono esagerati, visto il livello di cultura e i titoli di cui dispone, ma, avendo il grado di maggiore, probabilmente pensa che l'esercito gli offra migliori possibilità di raggiungere una posizione di prestigio, oltre all'opportunità di continuare a servire la patria.

Salterio è tra i circa 200 garibaldini dei Mille che entrano nell'esercito regolare, e di questi 34 sono veneti[46]. Non è possibile esporre il percorso biografico e motivazionale di ognuno di loro: c'è chi si dimette dopo pochi anni, tornando a combattere la terza guerra di indipendenza tra i volontari garibaldini; chi trascorre negli anni '60 lunghi periodi di aspettativa o è posto poco dopo in riposo e in riforma; chi invece partecipa tra le file regolari alle campagne del 1866 e 1870 o alla repressione del brigantaggio, raggiungendo posizioni di tutto rispetto. In alcuni casi si può però osservare una linea di

[44] Vari fattori inducono i garibaldini a rassegnare le dimissioni: la gratifica di sei mesi di paga, a fronte di una ferma di due anni in un corpo non ancora ben definito; l'allontanamento, volontario o indotto, di alcuni di capi militari, primo fra tutti Garibaldi; la possibilità di poter partecipare a quella che era considerata un'imminente guerra contro l'Austria ancora in qualità di forze irregolari e volontarie; la forzata inattività, le lungaggini, il diffuso clima di ostilità e freddezza (cfr. CECCHINATO, *Camicie rosse*, p. 16-30).

[45] Cfr. *Carissimo presidente*, p. 175-178.

[46] I veneti dei Mille entrati a vario titolo nell'esercito regolare sono: Andretta Domenico, Bozzola Candido, Butturini Antonio, Cariolato Domenico, Carrara Cesare, Cipriani Bonaventura, Cocolo Giuseppe, Contro Silvio, Cossovich Marco, Dall'Ara Carlo, Dalla Palù Antonio, Faccioli Baldassarre, Fantoni Gio. Battista, Gasparini Gio. Battista, Manin Giorgio, Milani Angelo, Miotti Giacomo, Pezzè Gio. Battista, Piai Pietro, Pilla Giuseppe, Pirolli Pietro, Piva Domenico, Plona Carlo, Radovich Antonio, Ragusin Francesco, Righetto Raffaele, Sampieri Domenico, Scarpa Paolo, Scolari Luigi, Soligo Giuseppe, Spangaro Pietro, Uziel Davide, Venzo Venanzio (cfr. SCHIARINI, *I Mille nell'esercito*). In questo elenco non è citato Milani Giovanni che, in base ad altri documenti, risulta essersi arruolato volontariamente per tre anni nell'esercito, 3° Regg. Treno d'Armata, e congedato il 20 luglio 1864 per termine della ferma (cfr. ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 21, fasc. 639).

continuità tra volontariato garibaldino e militanza nell'esercito, determinata da esperienze militari pregresse e dall'opportunità di fare quella carriera che un impiego civile sembra escludere o rendere più difficoltoso. Esemplare in proposito è il percorso seguito da Domenico Piva.

Egli, nato a Rovigo nel 1826, già a 19 anni si trova suo malgrado a vestire la divisa militare, quella della Guardia di finanza al servizio del governo austriaco. La sua eccessiva irrequietezza, che in consonanza allo spirito dei tempi si manifestava in continui gesti di opposizione al dominio austriaco, aveva spinto il padre a tentare di calmare i suoi bollenti spiriti tramite una sana disciplina militare. Ma Domenico non fa nemmeno a tempo ad ottenere, nel febbraio 1848, il congedo dal corpo delle guardie di finanza, che subito prende parte alla dimostrazione dell'8 febbraio a Padova. Arrestato alcuni giorni dopo a Rovigo e liberato in seguito all'insurrezione del 19 marzo, si arruola prima nella *Guardia mobile del Polesine*, formata da volontari rodigini, poi nei *Cacciatori dell'Alto Reno* dello Zambeccari, nel battaglione *Italia libera* al servizio del governo provvisorio veneto ed infine nella legione italiana organizzata da Garibaldi, con la quale partecipa alla difesa della Repubblica romana. Caduto prigioniero degli austriaci nelle acque di Punta Maestra nell'Adriatico, il 3 agosto 1849 viene tradotto al forte di Pola e qualche giorno dopo è costretto all'arruolamento forzato di otto anni nell'esercito austriaco. Durante questo periodo si sposta nei territori dell'Impero, prende parte all'occupazione dei principati danubiani e raggiunge il grado di feldwebel (sergente), prima di essere posto in riserva e congedato alla metà del 1858. Egli ha quindi alle spalle una notevole esperienza militare quando decide di fuggire per prendere parte alla seconda guerra d'indipendenza. Arruolatosi come soldato semplice tra i Cacciatori delle Alpi, ricomincia di nuovo da zero la sua carriera militare, arrivando a ricoprire il grado di luogotenente e ricevendo la medaglia d'argento al valor militare per il comportamento tenuto durante la battaglia di Treponti del 15 giugno; ma una volta finita la guerra, nel settembre dello stesso anno, si dimette. Continua comunque a prestare la sua opera a favore della causa nazionale occupandosi, per conto del Comitato veneto di Ferrara, dell'arruolamento degli emigrati provenienti dalle province ancora soggette all'Austria. Qui, in ottobre, viene arrestato con l'accusa di aver istigato alla diserzione alcuni bersaglieri, già volontari garibaldini, che si erano allontanati dalla caserma per raggiungere Garibaldi a Bologna e partecipare alla progettata invasione dello stato Pontificio. Assolto dall'ingiusta accusa e rimesso in libertà, abbandona l'Emilia, dove ogni azione è ormai preclusa, e si trasferisce a Milano e Genova, dove

partecipa ai preparativi della Spedizione in Sicilia. Imbarcatosi sul *Lombardo* come luogotenente della I[a] compagnia comandata da Bixio, sale rapidamente i gradi della carriera militare: dopo la battaglia di Calatafimi, il 16 maggio, viene promosso capitano nel 2° battaglione della I[a] brigata (Bixio), della 3[a], poi 15[a] divisione (Türr); l'11 giugno è nominato maggiore comandante nel medesimo battaglione; il 24 agosto ricopre le funzioni di luogotenente colonnello del I° reggimento, I[a] brigata (Dezza) della divisione Bixio e il 14 ottobre riceve la nomina di luogotenente colonnello. Con tale grado e con la lunga esperienza maturata in ambito militare, la scelta di passare nell'esercito sembra la più naturale.

Costretto ad indossare la divisa dell'esercito austriaco, libero di vestire la camicia rossa, è ora "liberamente costretto" ad indossare l'uniforme dell'esercito italiano. Non si vuole con questo sottovalutare lo spirito patriottico ampiamente dimostrato da Piva, ma sottolineare la compresenza di fattori diversi nell'ambito di una scelta: cos'altro avrebbe potuto fare nella vita civile dal momento che era emigrato, aveva fatto sempre il soldato ed era abituato a ruoli di comando? La storia garibaldina di Domenico Piva si chiude con la campagna dell'Italia meridionale: passato con il suo grado nell'esercito regolare, è impegnato nell'opera di repressione del brigantaggio in Sicilia, compito da cui è richiamato nel 1866 per prendere parte alla terza guerra d'indipendenza. Ma in settembre torna ancora nell'isola, a capo del 60° reggimento di fanteria, per reprimere la ribellione scoppiata a Palermo. Uomo tutto d'un pezzo e dotato di un forte senso del dovere, nel corso della sua carriera viene insignito di varie onorificenze ed arriva a coprire, nel 1895, il grado di tenente generale[47]. Meno fortunato di lui è un altro suo collega dei Mille, Antonio Radovich, la cui carriera militare procede meno brillantemente, per poi subire un'inattesa battuta di arresto.

Radovich, nato il 1 maggio 1837 a Spresiano, un piccolo villaggio rurale della provincia di Treviso, proviene da una situazione familiare e sociale difficile, come testimonia il destino cui vanno incontro i suoi genitori. Entrambi, infatti, muoiono miseramente nel 1856: la madre spira all'ospedale di Treviso il 5 aprile, per mania pellagrosa; il padre, postiglione ridotto a chiedere l'elemosina, muore improvvisamente per apoplessia il 27 dello stesso mese. Sempre nel 1856 Antonio, già assegnato al Corpo degli Ulani ma trattenuto in osservazione all'ospedale di Treviso per sudorazione ai piedi, diserta insieme con altri tre compagni e, attraverso la Lombardia e la Svizzera, raggiunge il Piemonte, dove si arruola nell'undicesimo battaglione dei Bersaglieri. In questo corpo

[47] Cfr. EDOARDO PIVA, *Un volontario garibaldino*, p. 48-129; SCHIARINI, *I Mille nell'esercito*, p. 68-69; ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, III, p. 916.

partecipa alla seconda guerra d'indipendenza operando nel bresciano e partecipando alle battaglie di San Martino e Solferino. Ottenuto il congedo assoluto, in data 7 agosto 1859, Radovich, essendo disertore, non può rientrare in Veneto. C'è da chiedersi però se, avendone avuta la possibilità, l'avrebbe fatto. Quali prospettive poteva offrirgli il piccolo paese di Spresiano, caratterizzato, come tanti altri, dall'ignoranza, la fame e la pellagra? I suoi genitori in quel paese ci avevano lasciato la vita; il fratello maggiore, Pietro, era emigrato già nel 1854 e, dopo la campagna del 1859, era partito alla volta dell'America in cerca di fortuna; rimaneva solo il fratello minore, Francesco, che nel 1860 decide di raggiungere Antonio in Lombardia. Non è difficile leggere nel percorso di questi fratelli, tutti combattenti per l'indipendenza italiana (Francesco partecipa poi alla guerra del 1866 tra i cavalleggeri di Lodi), la speranza di cambiare vita. Ma nonostante il Piemonte sia considerato una sorta di terra promessa, gli emigrati veneti sono tanti e non è facile per tutti trovare un impiego soddisfacente. A Brescia Radovich viene assunto nella fabbrica d'armi Glisenti e nel 1860, al seguito del generale Sirtori, raggiunge Genova per prendere parte alla spedizione di Sicilia. Non è possibile sapere, dalle scarne memorie che ha lasciato, in che modo sia entrato in contatto con l'ambiente garibaldino e quali considerazioni siano state prevalenti nello spingerlo a partecipare a quell'impresa[48]. Sappiamo invece che il 25 maggio viene nominato sergente furiere, poi furiere maggiore e il 4 ottobre sottotenente di fanteria, anche se la sua partecipazione attiva alla campagna meridionale viene limitata da una ferita alla gamba sinistra, ricevuta durante la battaglia di Palermo, che lo costringe all'immobilità fino al 22 settembre. Finita l'esperienza garibaldina, Radovich sceglie di entrare nell'esercito: confermato con il suo grado di sottotenente nel Corpo dei Volontari Italiani, passa prima al 25° poi al 65° Reggimento di fanteria, e in questo corpo fa la campagna del 1866, in qualità di aiutante di campo del principe Amedeo di Savoia. Sempre nel 1866, a quanto riferisce nelle sue memorie, si trova a Genova, comandante la guardia a palazzo reale, dove assiste sul letto di morte il principe Ottone, quartogenito di Vittorio Emanuele. A Torino, invece, dove viene incaricato dell'insegnamento della scherma, ha tra i suoi allievi il principe Amedeo, che spesso lo invita a palazzo per pranzo. Inoltre,

[48] Cfr. *Memorie di Antonio Radovich* a cura del figlio Menotti Radovich, Dueville 1924. Si tratta di un opuscolo di 28 pagine, dedicato ad Anna Maria Piccoli Cariolato (moglie di Domenico Cariolato, vicentino appartenente alla schiera dei Mille) e pubblicato dopo la morte di Antonio Radovich (29 dicembre 1923). Si tratta di memorie di carattere essenzialmente celebrativo, destinate alla pubblicazione, e che hanno quindi lo scopo di evidenziare il ruolo ricoperto da Radovich nelle lotte per l'indipendenza nazionale. Vengono infatti omessi tutti quei fatti e aspetti della sua vita che non rientrano nel filone commemorativo. Il manoscritto è conservato nel Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza e non presenta variabili sostanziali rispetto all'opuscolo stampato.

nell'estate del 1867, può tornare per breve tempo nella sua terra natale ad offrire la sua esperienza per l'organizzazione e l'istruzione della Guardia nazionale a Spresiano e a Breda[49].

Sembra proprio che la vita militare abbia consentito a Radovich quel salto di qualità e quella posizione di prestigio che non avrebbe certo potuto trovare in qualche umile ed anonimo impiego civile. Solo due anni dopo però, un episodio apparentemente insignificante, segna bruscamente la fine della sua carriera. Il 19 marzo 1869, ricorrenza dell'onomastico di Giuseppe Garibaldi, egli si presenta al sindaco di Dolo chiedendo che sia innalzata in piazza la bandiera nazionale in onore del Generale. Il gesto, interpretato come atto politico, lo espone al giudizio di un Consiglio di disciplina, che nel luglio lo priva del grado e del diritto alla pensione connessa alla medaglia dei Mille; infine, agli inizi di agosto, il Comando militare di Padova lo rimuove dal servizio. Ci vorranno dieci anni di suppliche e l'intervento dello stesso Garibaldi perché Radovich sia reintegrato nelle onorificenze e nelle indennità di spettanza. Privato della paga di ufficiale e della pensione dei Mille, egli si trova dunque ad affrontare dei seri problemi economici, che cerca di risolvere aprendo sale di scherma per la gioventù e tentando, sembra senza troppa fortuna, qualche attività imprenditoriale. Ma nell'autunno 1870, un telegramma giunto da Caprera, gli fa indossare nuovamente la camicia rossa nella guerra franco-prussiana. Inserito nella brigata condotta da Ricciotti Garibaldi, prima come aiutante maggiore di II[a] classe, poi come capitano delle Guide, si distingue nella vittoriosa battaglia di Digione, ottenendo in questo modo il grado di maggiore per meriti di guerra. Sostenere che Radovich si butti in questa nuova impresa garibaldina a causa delle sua precaria situazione economica non è verosimile: determinante sembra piuttosto l'invito diretto ricevuto dal Generale, per il quale nutre, al pari di molti altri suoi compagni, un'autentica venerazione. Ritornare come volontario sul campo di battaglia gli consente però di assumere importanti incarichi di comando, recuperando in questo modo quel ruolo e quel prestigio compromessi dalla fine della sua carriera militare[50].

Come appare dagli esempi sopra riportati, non è sempre facile individuare e valutare il peso della componente economico-sociale nella scelta del volontariato garibaldino. Questa componente può emergere dall'analisi del percorso di vita dei singoli, o può essere individuata tra le righe di alcune lettere o memorie. Ma d'altra parte chi, tra i

[49] Si veda la lettera di ringraziamento del sindaco di Breda ad Antonio Radovich, Breda 14 giugno 1867. Da questa lettera risulta che Radovich si era offerto «spontaneamente e gratuitamente all'incarico», ma il sindaco, nel ringraziarlo, lo prega di accettare «il tenue tributo di £ 100.00 cento» (cfr. MRRVi, DR, b. 128, doc. 18).

[50] Cfr. SIMIONATO, *Antonio Radovich, bersagliere e garibaldino dei "Mille"*.

protagonisti delle lotte d'indipendenza nazionale, nel raccontare la propria vita e nello spiegare le proprie scelte si sofferma su motivazioni così materiali invece di porre l'accento su ideali e valori patriottici? In realtà qualcuno c'è ed è Giuseppe Predonzan, già in parte presentato nelle pagine precedenti. Egli si sofferma spesso su considerazioni economiche, probabilmente perché lo scopo delle sue memorie non è quello di celebrare il suo passato patriottico (in realtà piuttosto limitato e non particolarmente sentito), ma quello di narrare la vita «di uno che dalla tenera età gettato per il mondo senza appoggio e guida, seppe dal niente formarsi una posizione sufficiente al necessario sostentamento».

Fuggito con un compagno da Venezia il 6 gennaio 1860, Predonzan segue come altri emigrati clandestini la via che attraverso Padova e Adria conduce al Po e di lì a Ferrara, dove viene sussidiato e alloggiato dal Comitato di quella città. Trasferito insieme ad altri a Bologna e poi a Modena, tenta di arruolarsi per la spedizione di Sicilia, ma viene rifiutato per la sua giovane età. Significativo a questo proposito il suo commento:

> Avessi avuto due soli anni di più avrei potuto prendere parte allo sbarco a Marsala, e quindi come appartenente alla prima spedizione avere oggi un vitalizio sicuro; astrazione di questo, per le circostanze che poi mi trovai egualmente avrei ottenuto dei gradi ed oggi mi troverei, come tanti altri che erano con me, in posizione migliore; capitano di certo.

La spedizione dei Mille viene qui completamente sfrondata da ogni aura di gloria e di eroismo per ridursi ad una mancata occasione di ottenere una pensione sicura o una migliore posizione nella gerarchia militare. Si tratta, è vero, di considerazioni fatte a posteriori e scritte molti anni dopo lo svolgimento dei fatti, ma sono rivelatrici di un atteggiamento mentale di fondo confermato dalle successive scelte di Predonzan. Lui stesso, d'altra parte, ammette che all'epoca i suoi sentimenti patriottici erano alquanto superficiali e che, pur sentendo parlare di guerra, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, non ci capiva un gran che. Dopo altri falliti tentativi di raggiungere la Sicilia, riesce finalmente a sbarcare a Palermo e il 3 settembre 1860 viene arruolato nel corpo addetto al mantenimento della sicurezza pubblica, la Fanteria Marina Siciliana, al comando del colonnello Strucchi. Nonostante le proteste dei volontari desiderosi di recarsi sul Volturno, questo corpo non prende parte agli ultimi fatti d'arme. La militanza garibaldina di Predonzan si riduce quindi a servizi di pattuglia notturna fuori città, guardia alle carceri criminali e sentinella ai forti di Castellamare e Castelluccio. Congedato a Genova il 4 gennaio 1861, si trasferisce a Bologna e poi a Modena, dove viene raggiunto dai fratelli maggiori Alfonso e Ildebrando, emigrati agli inizi del 1861.

Per tutti e tre si pone il difficile problema di trovare un'occupazione: a Torino Ildebrando viene accettato come luogotenente nei battaglioni volontari per la repressione del brigantaggio, mentre lui e Alfonso decidono di arruolarsi nel Reggimento di Fanteria Marina di stanza a Genova. In realtà Giuseppe non rientra nei limiti di età previsti per l'arruolamento, ma si serve di un certificato rilasciato dal Comitato di emigrazione nel quale si attesta che ha compiuto 17 anni.

Partito da casa non del tutto consapevole del passo che faceva e spinto da un turbinio di diverse emozioni, egli vede ora nell'ambito militare più che in quello civile la possibilità di farsi «una qualsiasi posizione». Nonostante infatti la rigida disciplina militare (della quale si lamenta estesamente nelle sue memorie), egli presta servizio nella Fanteria Marina fino alla soppressione di questo corpo (decretata verso la fine del 1878), prendendo parte alla guerra per la liberazione del Veneto come I° aiutante nella Regia Cannoniera "Varese". Durante questo lungo periodo non mancano certo i ripensamenti, ma è sempre il fattore economico a far pendere la bilancia da una parte piuttosto che dall'altra. Così nel 1864, alla scadenza della ferma, decide di arruolarsi per altri tre anni spinto dalla considerazione che, non possedendo una particolare arte, il mondo borghese non può offrirgli nulla; nel 1867 decide di fare domanda per la riafferma con premio di cinque anni, per godere dei vantaggi economici che prevedeva (retribuzione mensile a titolo di premio di lire 25 per tutta la durata della riafferma, e stesso trattamento per tutta la vita o la possibilità di «capitolarizzare il premio in un capitale nominale di lire 4000 di cedole del debito pubblico»); nel 1873, deluso dalla vita militare, pensa seriamente di chiedere il congedo, ma cambia subito idea non appena viene a sapere i vantaggi che comporta una nuova riafferma, vale a dire la promozione a furiere e 25 franchi al mese. Gli stessi avanzamenti di grado sono considerati più sotto l'aspetto economico che di prestigio sociale: la nomina a tenente (1877), ad esempio, gli è molto gradita perché gli consentirà di ottenere a tempo debito un maggiore assegno di aspettativa e di vitalizio. E proprio la sicurezza di un assegno vitalizio, dichiara esplicitamente più avanti, è lo scopo principale di tutti i suoi anni di servizio[51].

Da quanto esposto si può facilmente rilevare come, nel caso di Giuseppe Predonzan, il volontariato garibaldino si configuri come una breve tappa, quasi casuale, del percorso di vita di un giovane che all'incoscienza della sua età affianca la consapevolezza di dover trovare un impiego per mantenersi lontano da casa e il desiderio di formarsi una

[51] Cfr. *G. Predonzan 1845 Venezia*, ms.

posizione nell'ambito che sembra aprirgli più prospettive di impiego. Egli non si sente né si definisce mai garibaldino, ed accenna quasi di sfuggita e senza commenti sia ai fatti di Aspromonte che a quelli di Mentana: nel primo caso si limita infatti a dire che egli era imbarcato nella fregata "Vittorio Emanuele", incaricata poi di scortare i garibaldini al Varignano; nel secondo caso ricorda solo che era stato richiamato in servizio, nel bel mezzo di un permesso, «per i tentativi di Garibaldi su Roma».
Accanto dunque ai veterani di tante battaglie, disposti a rispondere ad ogni chiamata del loro Generale e strettamente legati anche tra loro, c'è chi la camicia rossa l'indossa quasi per caso e senza particolare sentimento o pensando ai vantaggi che ne può ricavare in termini economici. Di questo tipo di volontari si lamenta Luigi Cavalli nel settembre del 1866. Egli, come tanti altri, sta attendendo il decreto di scioglimento del Corpo Volontari Italiani per poter ritornare a casa alle proprie occupazioni e spera che tale decreto non tarderà ad essere pubblicato

> dappoichè, firmata la pace, sarebbe stoltezza il dar opera a mantenere i Reggimenti di Volontari, che a fronte di qualsiasi provvedimento andrebbero sfasciandosi per naturale reazione di sentimenti di tutti, quando non vi sia qualche eccezione per quelli che l'intrigo o qualche altro simile motivo ha portato a godere di gradi, dei quali comprendevano forse solo il titolo, e certamente conoscono l'importanza ragguagliata in contanti[52].

Anche nel corso della guerra di liberazione del Veneto, infatti, il volontariato garibaldino viene considerato da alcuni come un'occasione di guadagno o un trampolino di lancio per la carriera militare. Questi aspetti si possono cogliere meglio esaminando un piccolo corpo, il Battaglione Volontari Vicentini, organizzato da Francesco Molon[53] nel luglio 1866 allo scopo di appoggiare l'azione dell'esercito italiano. In realtà il battaglione, composto all'inizio da circa 500 volontari in divisa

[52] Cavalli alla madre, Bergamo 1 settembre 1866, BBVi, CCv.
[53] Francesco Molon (Vicenza 21 luglio 1821 - ivi 1 marzo 1885), laureatosi in matematica all'Università di Padova, fin dal 1845 esercita a Vicenza la libera professione di ingegnere civile. Nel 1848 prende parte alla battaglia di Montebello e alla difesa di Vicenza, passando poi a Venezia, dove ottiene dal Governo provvisorio il brevetto di tenente e il grado di capitano d'artiglieria. Ritornato a Vicenza, si dedica agli studi scientifici e alla sua professione di ingegnere, senza per questo abbandonare l'attività cospirativa. Nel 1859 incita i giovani ad emigrare e lui stesso si arruola nell'esercito sardo e in quello dell'Italia centrale, ma su consiglio di Cavalletto ritorna a Vicenza per costituire un comitato nazionale segreto in relazione con quello centrale padovano guidato da Ferdinando Coletti e con il Comitato politico veneto di Torino. Poco prima dello scoppio della terza guerra di indipendenza, su intimazione delle autorità austriache, è costretto insieme ad altri concittadini a lasciare il Veneto, ma vi rientra in luglio con l'incarico, datogli dal Cavalletto e successivamente autorizzato dal governo, di organizzare una banda di volontari nel Vicentino per difendere i confini e per cooperare col generale Medici che si trovava in Valsugana. Nonostante l'impegno da lui profuso il Battaglione Volontari Vicentini, trasformato successivamente in Guardia Nazionale Mobile, rimane sostanzialmente inattivo e viene sciolto nell'ottobre 1866. Molon ritorna quindi alle sue occupazioni civili, dedicandosi agli studi scientifici di mineralogia, di geologia e di paleontologia, stringendo relazioni con vari studiosi ed entrando a far parte di varie associazioni scientifiche italiane e straniere (cfr. MOLON, *Ricordi*; CINQUETTI, *Attività politica di Francesco Molon 1859-1866*).

garibaldina, rimane sostanzialmente inerte a causa della sospensione d'armi seguita dall'armistizio di Cormons: resta difatti stanziato a Recoaro dal 1 agosto al 10 ottobre, per passare poi a Verona e da qui a Vicenza, dove il 1 novembre viene definitivamente sciolto. I numerosi documenti inerenti alla sua costituzione, organizzazione e gestione, consentono però di gettare maggior luce sulla componente motivazionale qui in esame[54].

A Molon arrivano infatti numerose lettere con richieste di raccomandazione, nelle quali le motivazioni ideali lasciano spazio a considerazioni decisamente più pratiche. Così Franco Mangini, pur vergognandosi di «chiedere il pane così subito alla patria», domanda di poter ricoprire il ruolo di commissario di guerra nel Battaglione che si sta costituendo, dal momento che si trova senza stipendio e non ha beni personali[55]. Alla ricerca di un'occupazione è anche Antonio Pinoli, che il 3 ottobre 1866 scrive:

> Dopo sette anni d'emigrazione, io facevo ritorno in patria, fiducioso che gli anni passati in esilio, servissero ad aprirmi una carriera presso la famiglia, e d'esserle di sollievo nella sua vecchiaia. Ogni mia illusione però fu vana, poiché più d'una istanza presentai, e con nessun risultato; mi si disse d'attendere sino al scioglimento degli affari della giornata, ma anche in ciò nulla avvi che mi dia a sperare.
> Avendo sentito pertanto che il di Lei Battaglione sta per esser trasformato in guardia Mobile, onde accorere la ove il Brigantaggio più infierisce, credei opportuno inviarle questa mia, fiducioso che la S. V. vorrà darmi quei schiarimenti in proposito, essendo mio desiderio se possibile farne parte, sempre però almeno in qualità di sottotenente.
> Per convalidare pertanto il mio servizio avuto nel tempo della mia emigrazione, all'uopo potrò far vedere un congedo ottenuto in qualità di sergente funzionante da furiere nel 45 di linea, un certificato d'esame sostenuto per la promozione a sottotenente nelle guardie Doganali, oltre a ciò il certificato di buona condotta e quelli de'miei studi ginnasiali[56].

Ma c'è anche chi viene caldamente raccomandato alla commissione di arruolamento perché «privo di mezzi di sussistenza», e alla ricerca pertanto di qualcosa che gli consenta di vivere[57]. Quanti dei volontari che compongono il Battaglione si trovano in questa situazione di estrema precarietà? Se si dà un'occhiata alla composizione sociale del corpo ci si trova davanti per la maggior parte ad artigiani, operai e un certo numero

[54] Si tratta di dieci buste conservate alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza, nelle quali si trova materiale di diverso tipo: corrispondenza di Francesco Molon con il Comitato politico centrale di Torino (1860-1866), richieste di raccomandazioni, istanze private (per lo più lettere con cui i genitori reclamano i figli arruolatisi), ruolini nominativi, Atti con il Quartiere Generale e con il Ministero della Guerra, Atti con le Giunte Municipali e con le Delegazioni di Pubblica Sicurezza, Atti di arruolamento e spese varie, Protocolli generali, Registri delle punizioni, Ordini del giorno, Situazioni giornaliere delle forza, servizi, promozioni, licenziamenti, Resoconto contabile di gestione, corrispondenza per vestiario…

[55] Franco Mangini a Francesco Molon, Vicenza 27 luglio 1866, BBVi, CM, b. 1, fasc. 9, *Corrispondenza con il Comitato Centrale di Torino dal 1860 al 1866*. Da lettere successive risulta che Mangini viene effettivamente assunto e impiegato nell'organizzazione del Battaglione e nel reperimento del necessario per vestirlo ed equipaggiarlo (cfr. A. Mordini a Francesco Molon, Vicenza 15 settembre 1866 e Francesco Molon a Mordini, 15 settembre 1866, CM, b. 7, N. 2, *Atti del Corpo Volontarj col Commissario Regio*).

[56] Antonio Pinoli a Francesco Molon, Vicenza 3 ottobre 1866, BBVi, CM, b. 2, fasc. 5, *settembre 1866.*

[57] Giulio Roselli ad Antonio Vigolo (si tratta di una lettera con cui di accompagnamento di un giovane), s.d., BBVi, CM, b. 3.

anche di villici. Quasi nessuno ha servito prima in un'armata regolare o in un corpo di volontari, ad eccezione di ufficiali e sott'ufficiali, che dalle loro dichiarazioni appaiono invece tutti possidenti, parecchi dei quali farmacisti[58]. Si tratta quindi di un'immagine ben diversa da quella fornita dalla stampa, che presenta i volontari come «giovani egregi» che hanno rinunciato «agli agi e alle dolcezze domestiche» per indossare la camicia rossa, dando così prova di abnegazione e patriottismo[59]; diversa anche da quella data dallo stesso Molon, che elogia il Battaglione come un corpo scelto, ricco di ottimi elementi volenterosi, ma lasciato in uno stato di completo abbandono[60]. Fin dall'inizio si pone infatti il problema di armare ed equipaggiare i volontari, e proprio questa cronica mancanza di ogni cosa, secondo Molon, spinge molti di loro a chiedere il congedo nel momento in cui il corpo viene trasformato in un Battaglione di Guardia Nazionale Mobile. Per questo egli cerca di sollecitare l'arrivo degli oggetti d'abbigliamento richiesti (cappotti, pantaloni, giubbe), nella speranza che la maggior parte del battaglione, vedendoli, decida di rimanere:

> Diffatti le voci corse della partenza del Sig. Mangini a questo scopo, e della prossima venuta degli oggetti di vestiario e corredo fecero buona impressione generalmente fra noi da diminuire il numero di coloro che domandano di ritornare alle proprie case[61].

I vestiti però tardano ad arrivare e, su 525 volontari, oltre la metà chiede il congedo. Alla fine cappotti e pantaloni giungono a destinazione, ma proprio le vicende relative alla loro restituzione, in seguito al definitivo scioglimento del corpo, mettono in evidenza le precarie condizioni economiche di un gran numero di volontari. Molti comuni, incaricati di ritirare gli oggetti di vestiario appartenenti al disciolto battaglione e di spedirli al commissario del re in Vicenza, si trovano infatti nell'impossibilità di svolgere tale compito, dal momento che i militi congedati non sono in grado di

---

[58] Cfr. Rapporto del capitano Ottavio Ceresa sul Battaglione dei Volontari Vicentini, pubblicato sul quotidiano "Il Progresso" i giorni 3 e 4 ottobre 1866, BBVi, CM, b. 1, fasc. 7 (il Battaglione viene comandato dal capitano Ceresa dal 1 agosto all'8 settembre, subentra poi Francesco Molon). Si veda inoltre il *Registro degli arruolamenti durati dal 19 a tutto il 30 Luglio* e il *Ruolino Nominativo del Battaglione Volontari di Guardia Nazionale Mobile* (*Ivi*, b. 10), nei quali è indicata la condizione sociale dei volontari, oltre alla paternità, al luogo di nascita e di dimora, all'età e ai servizi militari eventualmente già prestati. Per una più precisa analisi di tali elenchi rimando al capitolo quarto.

[59] Cfr. "Il Progresso", domenica 16 settembre 1866, BBVi, CM, b. 10.

[60] Cfr. Francesco Molon a Paolo Lioy, Recoaro 23 Agosto 1866, BBVi, CM, b. 2; lettera riservata di Francesco Molon ad Antonio Mordini, Recoaro 21 settembre 1866, CM, b. 7, n. 2, *Atti del Corpo Volontarj col Commissario Regio*.

[61] Molon a Mordini, 15 settembre 1866, BBVi, CM, b. 7, n. 2, *Atti del Corpo Volontarj col Commissario Regio*. Il Battaglione Volontari Vicentini viene costituito formalmente in Battaglione di Guardia Nazionale Mobile mediante Regio Decreto dell'8 agosto 1866, ma la trasformazione viene ufficializzata dal Ministero della Guerra con dispaccio 13 settembre, mentre i congedi vengono rilasciati a partire dal 18 settembre.

restituirli. Così, la Giunta municipale di Asolo, in data 6 novembre 1866, riferisce che Luigi Lion ha depositato il cappotto ma non i pantaloni, rilasciando la seguente dichiarazione:

> Io consegno a quest'Ufficio il capotto che mi viene ricercato di proprietà erariale, ma in quanto ai pantaloni io non posso restituirli non avendone altri di cambiarmi, e non potendo in nessun modo procacciarmene altri perché miserabile e privo di lavoro. Interesso e prego quest'Ufficio d'interporsi presso il comando suddetto che i pantaloni in parola mi vengano rilasciati altrimenti resterei ignudo[62].

Decine sono le lettere di questo tipo inviate al Comando del Battaglione e il tenore è sempre lo stesso: alcuni soldati dichiarano di non potersi spogliare, non avendo altri vestiti a disposizione; altri affermano invece di aver venduto cappotto e pantaloni perché costretti dalla fame, trovandosi in una situazione di assoluta miseria. In dicembre, per facilitare il rilascio degli oggetti di vestiario, si comunica alle Giunte municipali che si concede ai militi un'anticipazione sul bimestre di paga (24 lire) concesso dal Ministero della Guerra; in caso di mancata restituzione però, il milite deve pagare sia il cappotto che i pantaloni, se non vuole perdere il bimestre accordato, a meno che la spesa non venga sostenuta dal comune di appartenenza[63]. È questo ad esempio il caso del comune di Faedis (Udine), che accetta di pagare quanto dovuto da Giuseppe Pagliari, fabbro, perché appartenente ad «una famiglia miserabilissima». Egli, giunto a casa, non aveva trovato nemmeno di che vestirsi e, dopo aver cercato lavoro in qualche altra località, era nuovamente partito per arruolarsi[64]. Anche Antonio De Cao, caffettiere di Arzignano, e Bortolo Volpato, sarto di Crosara, sembra che siano partiti per arruolarsi in qualche corpo militare[65]. Finita l'esperienza del volontariato tutti e tre cercano ancora nell'uniforme un modo per fuggire da una condizione di miseria. Ma c'è anche chi, non dovendo lottare contro la fame, considera l'esperienza del volontariato come una tappa formativa che può facilitare l'ingresso nell'esercito italiano. Sono queste, ad esempio, le intenzioni con cui Carlo Ferrari, impiegato nella pretura di Soave,

---

[62] Lettera della Giunta municipale di Asolo al Comando del Battaglione Volontari di G.N.M, in data 6 novembre 1866, BBVi, CM, b. 7, n. 2, *Atti colle Giunte Municipali e cogli Uffici Postali.*

[63] Cfr. nota del 12 dicembre 1866, con la quale si comunica a tutte le Giunte comunali che «per facilitare il rilascio degli oggetti di vestiario si danno le anticipazioni di dieci lire al soldato di £ 12 al Cap. e di £ 15 al Luogot.», BBVi, CM, b. 3, *Battaglione Volontari di Guardia Nazionale Mobile, Protocollo Generale, Anno 1866*; lettera di Francesco Molon alla Giunta Municipale di Asolo, Vicenza 18 dicembre 1866, BBVi, CM, b. 6.

[64] Lettera del sindaco di Faedis, G. Armellini, n. 678, in data 31 dicembre 1867 (ma si tratta probabilmente del 1866), BBVi, CM, b. 8.

[65] Cfr. lettera del Municipio di Arzignano, in data 12 gennaio 1867 e lettera del Municipio di Crosara, in data 6 gennaio 1867, BBVi, CM, b. 8.

raccomanda a Molon il figlio più giovane, poco più che sedicenne, iscrittosi tra i volontari in camicia rossa il 27 luglio:

> Mio e suo desiderio è di fare una carriera militare unica confacente al suo temperamento per quanto mi sembra. Se pertanto andasse in seguito a sciogliersi il corpo dei volontarj, egli vorrebbe continuare. Io lo pongo quindi sotto la sua protezione, e col mezzo anche del Sig. Cavaletto potrà ottenere un posto in qualche Istituto militare con piazza gratuita, perché io non posso assolutamente sostenere per ora alcuna spesa.

E visto che c'è ne approfitta per raccomandare anche il figlio maggiore, addetto all'Agenzia fiscale, sperando che vi sia una strada propizia anche per lui[66].

Dopo il definitivo scioglimento del Battaglione numerosi sono coloro che, avendo ricoperto a vario titolo incarichi di comando, chiedono a Molon una raccomandazione per entrare nelle truppe regolari. Filippo Galvagni, di Bassano, il 14 novembre 1866 scrive di trovarsi senza lavoro, avendo ceduto tutti i suoi affari ad un parente prima di arruolarsi, e chiede se può entrare con il suo grado di ufficiale nelle truppe regolari. Qualche mese dopo domanda un attestato di capacità e di adempimento dei doveri relativo al periodo del suo servizio al Battaglione, «sperando, ed avendo anzi la certezza poter entrare nel esercito regolare»[67]. Tra le petizioni inviate al Ministero della Guerra e accompagnate da una lettera di Molon, figurano anche quelle del medico Luigi Povoleri e del capitano Girolamo Marchesini. Povoleri, nativo di Arzignano e laureato nel 1863 all'Università di Padova, dopo aver fatto pratica nell'ospedale civile di Vicenza, nel 1865 aveva ottenuto la condotta di San Martino (Verona); abbandonate le sue mansioni per arruolarsi, gli era stato dato tempo fino a fine ottobre per ritornare al proprio posto. Ma egli evidentemente aspira ad una posizione migliore e il 25 ottobre fa domanda per essere ammesso nel Corpo Sanitario Militare, in qualità di medico di Battaglione[68]. Prettamente militare è invece la formazione del vicentino Girolamo Marchesini: soldato sotto le insegne austriache dal 1857 al 1863, «a ciò indotto e dalle condizioni di quei tempi, e più dal volere del genitore», non appena erano state accettate le sue dimissioni

---

[66] Carlo Ferrari (impiegato nella Pretura di Soave) a Molon, Soave 30 Luglio 1866, BBVi, CM, b. 1, fasc. 9, *Corrispondenza con il Comitato Centrale di Torino dal 1860 al 1866*. Nel Ruolino degli arruolati nel Battaglione Volontari Vicentini risulta un Guglielmo Ferrari, figlio di Carlo, di Soave, studente, dell'età di 18 anni (l'età veniva alterata dagli stessi volontari, per essere sicuri di essere accettati).

[67] Cfr. Filippo Galvagni a Francesco Molon, Ponte di Brenta 14 novembre 1866, BBVi, CM, b. 8; Filippo Galvagni a Francesco Molon, Ponte di Brenta 5 maggio 1867, *Ivi*, b. 2, fasc. 9, *Miscellanea dei mesi dell'anno 1867*. Filippo Galvagni risulta, su sua dichiarazione, di aver servito nel 27° Battaglione Bersaglieri in qualità di sergente. Bisogna però sottolineare come le attestazioni di servizio fossero fatte sulla parola, senza l'esibizione di documenti relativi (cfr. *Ivi*, b. 3, *Protocollo generale del Battaglione Volontari Garibaldini*).

[68] Cfr. Luigi Povoleri al Ministro della Guerra, Verona 25 ottobre 1866, BBVi, CM, b. 6. Cfr. anche lettera della Deputazione di S. Martino al Comando del Battaglione, 10 ottobre 1866, *Ivi*, b. 7, *Atti colle Giunte Municipali.*

era partito per New York per prendere parte alla «Guerra per l'Indipendenza degli Schiavi in America», causa perfettamente in armonia con le sue idee. Alle prime notizie giunte in America della dichiarazione di guerra tra Italia e Austria, egli si era subito messo in viaggio per l'Europa con il proposito di poter finalmente combattere per il suo paese. Bloccato però a Parigi da alcune febbri, era arrivato a Vicenza solo dopo la battaglia di Custoza ed era entrato così a far parte del Battaglione Volontari Vicentini[69]. Ancora una volta, quindi, la militanza garibaldina, consente, o per lo meno suscita la speranza, di migliorare la propria posizione economica e sociale, e non solo nella prospettiva di una carriera militare, dal momento che c'è chi utilizza la sua esperienza di volontario come titolo da esibire per ottenere impieghi nell'ambito civile[70]. Ma non manca neppure chi diserta pochi giorni dopo essersi arruolato, «mangiando paga e rancio per 4 giorni», come il villico Franco Dal Maso di Thiene. Egli compare in un elenco di individui da escludere per diversi motivi dal Battaglione e il riferimento alla paga e al rancio ingiustamente percepiti per quattro giorni, con tanto di richiesta di indennizzo al comune di appartenenza del giovane, è a mio avviso indicativo della presenza di volontari spinti da ragioni meramente economiche e staccate da qualsivoglia considerazione ideale e patriottica[71].

Da quanto si è esaminato finora emerge dunque un quadro piuttosto complesso del campo delle motivazioni che potremmo definire materiali, all'interno del quale si delineano percorsi diversi: vi può essere la fuga, magari anche solo momentanea, da una situazione di miseria; la ricerca di vantaggi economici immediati; la speranza che la militanza garibaldina consenta in qualche modo di migliorare la propria condizione di vita; l'opportunità, ricercata o semplicemente colta, di fare carriera militare. Non tutti riescono a migliorare la propria posizione economico-sociale: alcuni, dopo aver militato con Garibaldi nel 1859 e 1860, cercano in America quel salto di qualità che non sono riusciti a realizzare emigrando dal Veneto; altri ritornano alla loro precedenti occupazioni o ripiombano in una condizione di indigenza; altri ancora sono pronti a partecipare ad ogni nuova iniziativa garibaldina, forse anche per recuperare quella

[69] Cfr. Girolamo Marchesini al Ministro della Guerra, Verona 22 ottobre 1866, BBVi, CM, b. 6.

[70] Cfr. Antonio Bertoldi a Molon, Recoaro 22 marzo 1867, BBVi, CM, b. 2, fasc. 9, *Miscellanea dei mesi dell'anno 1867*:
«Mio figlio Carlo aspira al posto di Telegrafista in Recoaro, Ufficio dichiarato di 3ª categoria, ed il cui concorso spira col mese di marzo corrente.
Desidero che all'istanza alleghi una dichiarazione o certificato qualunque dimostrante che fece parte al Battaglione Volontario di Guardia Nazionale Mobile di Vicenza quale Caporale nella I Compagnia, che servì con diligenza e fu licenziato in seguito allo scioglimento del Battaglione. Ricorro a Lei pregandola di farmi tenere la detta dichiarazione».

[71] Cfr. Elenco di raccomandati per essere esentati, BBVi, CM, b. 3.

posizione di rilievo persa con il ritorno alla vita civile. Motivazioni economiche, suggestioni ideali e legame con Garibaldi si intrecciano strettamente tra di loro, ma da sole non bastano a spiegare un fenomeno ampio e dai contorni sfuggenti, all'interno del quale anche ciò che è celato nelle pieghe dell'inconscio gioca la sua parte.

2. Indagando nell'animo umano: impulsi, sentimenti, emozioni dietro la scelta di impugnare le armi

2. 1 Una pesante eredità paterna

«Col mio nome ho l'obbligo di farmi uccidere pel mio Paese, ma non ho il diritto di fare niente di più»[72]. A scrivere questa frase, nel gennaio 1861, è Giorgio Manin, fermatosi a Napoli per ristabilirsi dalla ferite riportate durante la campagna di Sicilia. Queste poche parole, costruite intorno alla dicotomia obbligo-diritto, rivelano un difficile e complesso rapporto con la figura del padre, Daniele Manin, di cui Giorgio cerca di onorare degnamente la memoria, senza però mai uscire dal suo cono d'ombra, nel timore di dire o fare qualcosa che non sia all'altezza del nome che porta. Egli, nato a Venezia il 10 maggio 1831, non ha ancora compiuto 17 anni quando si trova catapultato in una serie di eventi che, iniziati nel gennaio 1848 con l'arresto del padre insieme a Niccolò Tommaseo, culminano nelle giornate che tra il 17 e il 22 marzo vedono la liberazione dei due prigionieri richiesta a gran voce dal popolo, la costituzione della Guardia civica, la rivolta dell'Arsenale e la proclamazione in Piazza San Marco della Repubblica di Venezia. Protagonista di queste intense giornate è Daniele Manin, seguito dal figlio adolescente. È infatti insieme a Giorgio che, la mattina del 22 marzo, si reca all'Arsenale non appena ricevuta la notizia dell'uccisione da parte degli operai del vice-comandante colonnello Marinovich. Solo con il figlio, senza il supporto della Guardia civica negatogli dal comandante Angelo Mengaldo, che reputava l'impresa troppo

[72] Giorgio Manin a Oscar Planat de La Faye, Napoli 15 gennaio 1861, BMC, AM, Lascito Planat de La Faye, b. 28. Il lascito è composto da 12 lettere di Daniele Manin e da 52 lettere di Giorgio Manin ai coniugi Planat de La Faye. I coniugi Planat sono molto vicini all'ambiente degli esuli italiani a Parigi e in modo particolare alla famiglia Manin. Giorgio, per l'aiuto da loro prestato nelle luttuose vicende della sua famiglia, li definisce «più che amici, parenti», e loro lo considerano come un figlio, non esitando a prestargli denaro in caso di bisogno. Si veda ad esempio la lettera di Giorgio Manin ad Antonio Perissinotti, Parigi 14 settembre 1857, BMC, MMP, b. 28, n. 77 e le lettere della signora Planat a Giorgio Manin, Parigi 16 marzo [1858] e Parigi 15 maggio 1862, BMC, MR, b. XIII, n. 84 e n. 124. La signora Planat, inoltre, nel 1860 pubblica in due volumi i documenti sulla rivoluzione veneziana portati a Parigi da Daniele Manin: *Documents et pieces authentiques laisses par Daniel Manin, president de la Republique de Ven*ise, Paris, Furne et C., 1860.

rischiosa, raccoglie quanta più gente può lungo la strada e si presenta all'Arsenale per intimare la resa. Il giorno dopo è Presidente della Repubblica di Venezia e, tra alterne vicende, la guida in quella eroica resistenza che sancisce in maniera determinante la sua fama. Anche Giorgio fa la sua parte nella difesa della città in qualità di primo tenente dei Bersaglieri Veneti, presumibilmente spinto dal generale clima di eccitazione patriottica e da quell'entusiasmo giovanile che condivide con altri suoi coetanei, oltre che dall'esempio del padre[73].

Sicuramente l'essere il figlio del presidente e, poi dittatore, Manin non lo lascia indifferente, ma non sembra ancora condizionare pesantemente le sue scelte. Altri sono poi i problemi e le preoccupazioni che egli si trova ad affrontare: la partenza forzata da Venezia dopo il ritorno degli austriaci; la morte a Marsiglia della madre Teresa Perissinotti, colpita dal colera; le fatiche e i dolori dell'esilio a Parigi, dove il padre deve dare lezioni di italiano per mantenere la famiglia; la continua assistenza di cui ha bisogno la sorella Emilia, affetta da una grave forma di epilessia che la porta alla morte nel gennaio 1854[74]. Lo stesso Giorgio è debole di salute e va soggetto a continue malattie, che lo rallentano negli studi all'École centrale des Arts et Manufactures (Scuola centrale d'arti e manifatture), ma nonostante difficoltà e periodi di sospensione, il 17 agosto 1855 ottiene il diploma di ingegnere metallurgista. In una lettera scritta qualche mese prima alla zia Giovanna Perissinotti, Giorgio si mostra pieno di speranza nell'avvenire ed è determinato a riuscire a qualunque costo nei suoi studi, anche se è costretto a servirsi delle stampelle per frequentare la scuola, a causa di persistenti problemi ad un piede[75]. Come ogni buon figlio desidera rispondere alle aspettative riposte su di lui dal padre, che il 9 ottobre 1855 gli scrive:

> Tu mi rimani solo, caro Giorgio, e non ho altre affezioni profonde che per te e pel mio paese. Vorrei poter credere che non sono inutile né all'uno né all'altro. Se no, a che pro vivere?
> […]

[73] Su Giorgio Manin si veda FAUTRIER, *Giorgio Manin, Commemorazione*; FANTONI, *Giorgio Manin*; ABBA, *Giorgio Manin*; BOSISIO, *Giorgio Manin*.

[74] Per notizie sulla famiglia Manin rimando a *Daniele Manin intimo* e al più recente LEPSCKY-MUELLER, *La famiglia di Daniele Manin*.

[75] Giorgio Manin alla zia Giovanna Perissinotti, Parigi 19 gennaio 1855, BMC, MMP, b. 28, n. 70. Si veda anche la lettera di Giovanna Perissinotti a Daniele Manin, Venezia 10 febbraio 1855, in *Manin intimo*, p. 347: «Vorrei farvi leggere le lettere che mi scrive il mio caro ed amato Giorgio. Sentireste in quale desolazione si è trovato dopo la morte della sventurata sorella: lo sforzo ch'egli si è fatto per non inacerbarvi il dolore (…). Povero Giorgio! L'ultima sua lettera era piena di speranze e voleva, voleva dimenticar tutto per dedicarsi esclusivamente a' sui studi, con la viva fiducia di riuscirvi. Si mostrava animatissimo dalla speranza; ma, invece come sarà adesso? Li avrebbe egli nuovamente interrotti?».

Ci occuperemo della tua carriera, e se mi sento secondato, vedrò di procurarti l'occasione di farti onore, diventerai un ingegnere famoso, aggiungerai gloria al tuo nome, ed alla tua patria. Viva l'Italia! Viva Giorgio Manin![76]

Pubblico e privato si compenetrano profondamente in queste poche righe: Daniele Manin è interessato alla carriera del figlio (che entra poco dopo nell'Ufficio degli Ingegneri della strada ferrata dell'Ovest), ma più che un fine egli la considera un mezzo, ossia un modo per onorare il suo nome e quello dell'Italia. «La vita mia e di mio figlio appartengono all'Italia, senza condizioni né riserve», aveva scritto già un anno prima all'amico Valentino Pasini, dichiarandosi pronto a fare per il suo paese quanto poteva[77].

Fin dai primi anni di esilio, infatti, nonostante le difficoltà finanziarie e l'impegno richiesto dall'assistenza della figlia, Daniele Manin è una personalità di riferimento per gli esuli italiani e stranieri a Parigi. Nella sua casa si incontrano i rappresentanti di rilievo dell'emigrazione italiana, e lui stesso, quando gli è possibile, partecipa alla vita culturale dei *salons* parigini, come quello di Victor Hugo; senza contare che quasi tutte le personalità politiche e culturali del tempo esprimono il desiderio di conoscerlo[78]. Ma è soprattutto dopo la morte della figlia che egli ritorna all'impegno politico attivo, sostenuto dalla collaborazione e dall'amicizia di Giorgio Pallavicino. Tra le sue varie iniziative e le lettere e gli appelli pubblicati sulla stampa italiana ed europea a favore della causa italiana, bisogna ricordare la costituzione, nel febbraio 1856, del *Partito nazionale Italiano* (poi *Società nazionale*), che pone alla sua base l'accettazione della monarchia sabauda, a patto che questa operi a favore dell'indipendenza ed unità d'Italia. Questa sua posizione gli procura la rottura politica con altri esuli italiani e dure critiche da parte di molti dei suoi vecchi amici, e solo dopo l'adesione formale di Garibaldi, nel maggio 1857, la *Società nazionale* comincia a prendere una concreta forma. Ma proprio quando i suoi sforzi si stanno realizzando, Manin, colpito da una grave affezione cardiaca, muore il 22 settembre 1857[79].

Il lungo elenco di personalità presenti al suo funerale testimoniano la stima e la considerazione in cui era tenuto: seguono il feretro i membri dell'emigrazione italiana a Parigi, molti rappresentanti della stampa francese, inglese e tedesca, letterati, artisti, notabili di tutte le opinioni; più di 1500 persone secondo il giornale *La Presse*[80].

[76] Daniele Manin a Giorgio, Parigi 9 ottobre 1855, in *Manin intimo*, p. 347. Giorgio, nell'ottobre 1855, era partito per un viaggio in Belgio con un suo compagno di studi.
[77] Daniele Manin a Valentino Pasini, 12 febbraio 1854, in LEPSCKY-MUELLER, *La famiglia di Daniele Manin*, p. 275.
[78] Cfr. LEPSCKY-MUELLER, *La famiglia di Daniele Manin*, p. 232-33.
[79] Sul rinnovato impegno politico di Daniele Manin cfr. *Ivi*, p. 279-305.
[80] Cfr. *Ivi*, p. 307-309.

Numerose sono anche le lettere di condoglianze che Giorgio riceve nelle settimane successive alla morte del padre; oltre a quelle di parenti, amici ed emigrati italiani, non mancano quelle di uomini politici di tutta l'Europa, specialmente inglesi e francesi[81]. Tra queste particolarmente interessante è quella che Luigi Dragonetti manda, a nome suo e dei suoi due figli, da Bruxelles il 27 settembre 1857. Dopo aver espresso a Giorgio non solo il suo, «ma l'universale compianto» per la perdita di un uomo «per fatti egregi e per immacolata fama tanto meritatamente illustre da conseguire la gloria di vivere immortale nella memoria degli uomini», conclude con una frase significativa:

> Ma Ella faccia cuore per quanto è dato all'uomo di portare animosamente un'immensa sventura, e pensi che *un debito enorme le pesa sugli omeri ereditando l'illustrazione di un nome sì grande e sì puro*![82]

Il termine debito richiama a qualcosa che è dovuto, che è imposto da particolari obblighi e a cui non ci si può sottrarre. E Giorgio non si può sottrarre alla pesante eredità paterna, anche perché non manca mai chi gliela ricorda. Ecco ad esempio come, nel gennaio 1859, lo zio Alessandro Zanetti risponde ad una sua richiesta di consigli sul da farsi in vista della guerra ormai imminente:

> Se un altro mi dimandasse consiglio, io vecchio e non senza esperienza, benchè non ancora senza passioni, direi: Statene, attendi, il tempo è ancora immaturo; pensa che sotto la pelle dell'eroe vi è l'uomo; che i bisogni materiali sono gran parte della vita reale; che mal si giuoca il certo coll'incerto: attendi ancora.
> A te non posso, né devo tenere questo linguaggio. *Vi sono delle posizioni eccezionali, in cui la linea da seguire è segnata senza scelta*: delle posizioni che infondono diritti ed impongono obblighi speciali, né si possono accettare gli uni e sottrarsi agli altri.
> Noblesse esige! Se tuo padre vivesse, dove sarebbe egli oggi? Colà tu devi essere. Non si transige con certi doveri. Sarà forse pei fatti successivi, chiarito che imprudente, immatura fu la deliberazione: certo sarà lodata come nobile e doverosa. Forse te ne verranno danni materiali, potrai rimpiangerla in secreto, apertamente vantartene a diritto.
> Giovine, solo pur troppo, ardito, riflessivo, istrutto, *erede di un nome rispettato da tutti fin dai nemici, tu ne puoi né devi esitare a compromettere la tua sorte avvenire, per servire ad una esigenza inerente alla tua posizione*; quand'anche non ti spingesse ad agire un altro ordine di considerazioni, che hanno troppo peso sul tuo animo per non bastare da sé sole a dettarti la tua condotta.
> Sento anch'io come la tua dignità ripugni a dimandare un permesso indeterminato d'assenza che potrebbero negarti, ma dubito che fosse fatto tale ostacolo ad uno che potesse dire, come tu puoi: Il mio nome mi chiama dove si agitano le sorti del mio paese: decise quelle sarò di ritorno. _ E ti fosse negato! dovessi trovare più modesta, più precaria anche la vita altrove, è questa tal considerazione che valga a far esitante il *figlio di tuo padre*! Fais ce que dois, advienne que pourra[83].

[81] Cfr. BMC, MMP, bb. 30-31.
[82] Luigi Dragonetti a Giorgio Manin, Bruxelles 27 settembre 1857, BMC, MMP, b. 30, n. 51 (il corsivo è mio).
[83] Alessandro Zanetti a Giorgio Manin, Genova 14 gennaio 1859, BMC, MR, b. XXI, n. 8 (il corsivo è mio). Alessandro Zanetti era il marito di Rosa Perissinotti, sorella della madre di Giorgio; i cugini Zanetti erano Amelia, Leopoldina, Leopoldo e Lisetta. Anche la cugina Leopoldina invita Giorgio a venire subito in Italia: anche se la guerra è prevista per marzo o aprile, è comunque inevitabile e Giorgio deve essere pronto ad agire al momento opportuno (cfr. Leopoldina Zanetti a Giorgio, 18 gennaio 1859, BMC, MR, b. XXI, n. 45).

Lo zio di Giorgio non dubita del patriottismo del nipote, ma tutta la sua lettera è incentrata sul dovere impostogli dall'essere il figlio dell'ex Presidente della Repubblica di Venezia, posizione questa che lo distingue da tutti gli altri e che non sembra lasciargli altra possibilità di scelta: ovunque si combatta lui deve essere presente.

Nell'aprile 1859 Giorgio entra a far parte del corpo d'armata operante in Toscana, col grado di tenente di Stato Maggiore, aiutante di campo del Generale Ulloa, ma con suo grande disappunto non riesce a prendere parte attiva alle vicende militari. Egli in varie lettere ai coniugi Planat de La Faye esprime la delusione, se non addirittura la vergogna, di non trovarsi sul campo di battaglia[84], sentimenti questi che possono essere riconducibili all'impazienza e al desiderio di azione comuni alla maggior parte dei volontari, ma anche all'attenzione che attira su di sé il nome Manin. Tra le lettere inviate da Giorgio ai coniugi Planat si trova infatti un pezzettino di giornale con un articolo tratto dal *Moniteur toscan* del 29 aprile, in cui si informa che il governo provvisorio toscano, per dovere di riconoscenza verso la memoria di Daniele Manin, aveva affiancato al generale Ulloa, in qualità di aiutante di campo, Giorgio Manin, figlio del celebre e rimpianto Daniele[85].

Spinto dal disagio derivante dal non aver fatto nulla durante la seconda guerra d'indipendenza e dal timore di rimanere ancora inattivo, Giorgio decide quindi di seguire Garibaldi in Sicilia: «Oltre all'afflizione c'era in me un sentimento di vergogna di non avere fatto nulla nella scorsa campagna sebbene in coscienza sento che non ho nulla da rimproverarmi; spero adesso di indennizzarmi del perduto e sento che mio Padre approverebbe la mia condotta», scrive il 5 maggio 1860 all'amica Planat[86]. Ma anche questa volta la fortuna non gli sorride: ferito prima a Calatafimi e poi a Palermo,

[84] Il 26 giugno scrive da Reggio: «Sentiva tanta vergogna di rimaner ozioso mentre si combatteva in Lombardia la battaglia dell'Indipendenza che mi era proposto non scrivere ad alcuno prima d'essere stato al fuoco, e le confesso che non l'avrei fatto neppur ora se non ne avessi ricevuto l'ordine dal Generale [Ulloa]». E alla notizia dell'armistizio di Villafranca: «Sentiva che il mio posto non era là; io doveva essere semplice soldato di Garibaldi» (Giorgio Manin al signor Planat, Reggio 26 giugno 1859 e alla signora Planat, Modena 5 agosto 1859, BMC, AM, b. 28, n. 14 e 15). A quanto riferisce Giorgio Manin era stato il generale Gerolamo Ulloa, vecchio amico di famiglia (aveva partecipato alla difesa di Venezia nel 1848-49 ed aveva anche assistito Daniele Manin sul letto di morte), a domandare a sua insaputa al Ministro Cavour di poterlo prendere con sé.

[85] Giorgio Manin al signor Planat, Genova 22 aprile 1859, BMC, AM, b. 28, n. 8. La figura di Daniele Manin viene più volte ricordata a Giorgio dai coniugi Planat. Ecco cosa scrivono il 9 luglio 1859, in riferimento all'armistizio di Villafranca: «Ah, si Manin vivait! Que rôle il jouerait maintenant et quels services il pourraiti rendre à son pays! sa parole puissante serait écoutée de tous avec respect et il serait certainement l'âme des conseils des souverains Allies!». E il 16 luglio, nell'invitare Giorgio a non lasciarsi prendere dallo sconforto, ma a farsi forza: «Cette force d'âme qui fait qu'on se raidit contre l'infortune, Votre père la possédait au plus haut dégré; j'éspère qu'il vous l'aura léguée» (i coniugi Planat a Giorgio Manin, Parigi 9 e 16 luglio 1859, BMC, MR, b. XIII, n. 76 e n. 77).

[86] Giorgio Manin alla signora Planat, Genova 5 maggio 1860, BMC, AM, b. 28, n. 19.

è costretto nuovamente all'inazione[87]. La sua presenza non passa però inosservata tra i garibaldini. Giunti a Salemi, racconta Abba, «dai più della spedizione si era venuto a sapere che c'era anche lui, il figlio di Daniele; e pareva di sentir una gran forza, quasi la Repubblica di Venezia, quella di San Marco»; e a subire questo fascino sono in particolare i veneti, che cercano di vederlo, di parlargli, «gloriandosi della sua presenza»[88]. Egli, di carattere chiuso ed introverso, se ne sta in disparte, ma non può non sentire la venerazione che circonda il nome del padre e che lo priva in un certo senso di una sua autonoma identità. La sua stessa partecipazione alla campagna dell'Italia meridionale sembra venir ridotta ad un puro ruolo rappresentativo: «vi rappresentò il pensiero del padre ed alla spedizione dei Mille diede un grande aiuto morale ed una grandissima idea», sentenzierà Abba alcuni decenni più tardi[89].

Giorgio, per mostrarsi degno del nome che porta, non esita a prendere parte alla guerra del 1866, anche se l'inizio di una «affezione al cuore», manifestatisi già nel 1862, lo aveva costretto da qualche tempo a chiedere di essere messo in aspettativa (al termine della campagna di Sicilia era entrato nell'esercito regolare con il grado di tenente colonnello)[90]. «Fare ancora una campagna, è tutto quel che desidero e che bramo, tutto quel che domando a Dio e agli uomini», aveva scritto nel novembre 1862[91]; e nel settembre 1864, temendo che i suoi problemi di salute gli riservassero una morte lenta preceduta da una lunga e crudele agonia, si era augurato di prendere parte all'ultima lotta di liberazione patria per «finirla d'un colpo» sotto le mura della «sua Venezia»[92]. Il destino non gli riserva una morte gloriosa sul campo di battaglia, ma una leggera ferita al braccio ricevuta sul campo di Custoza, ferita che l'amica Planat considera «una specie di fortuna, poiché a tutti dice ov'era il figlio di Manin». Anche per lei, infatti,

[87] Nelle lettere scritte ai coniugi Planat si lamenta spesso delle ferite che lo costringono a starsene fermo «come un imbecille», mentre i suoi compagni «passano lo stretto, si battono, si coprono di gloria» e lui se ne sta colle mani in mano a rodersi di rabbia (cfr. Giorgio Manin al signor Planat, Palermo 12 giugno e 18 agosto 1860, BMC, AM, b. 28, n. 20 e n. 21). Analoghi i sentimenti espressi nella lettera all'amico Pietro Valle, in data 4 agosto 1860: «Mi rodo di bile non poter essere allo sbarco nella Calabria, operazione tanto delicata ed importante, alla quale voleva prender parte a qualunque costo» (Giorgio Manin a Pietro Valle, BCPd, Manoscritti, *Giorgio Manin a Pietro Valle*, fasc. 2235).

[88] Cfr. ABBA, *Giorgio Manin*, p. 200-201.

[89] Si veda l'articolo *I Mille commemorati da Abba* , "Gazzettino", 13 giugno 1910.

[90] Giorgio Manin, a cui nel 1865 era stato concesso un prolungamento dell'aspettativa per malattia, aveva fatto domanda al Ministero di essere imbarcato a bordo della squadra d'assedio, dal momento che la sua salute compromessa non gli avrebbe permesso di sopportare a lungo le fatiche delle marce e dei campi. Non giungendo mai la risposta del Ministero, per non rimanersene inoperoso, si era recato al Quartier generale della 5° Divisione, comandata da Sirtori, che a sua volta aveva fatto istanza onde fosse addetto al suo stato maggiore, pur rimanendo sempre in aspettativa (cfr. Giorgio Manin alla signora Planat, Milano 27 giugno 1866, BMC, AM, b. 28, n. 39).

[91] Giorgio Manin alla signora Planat, Torino 4 novembre 1862, BMC, AM, b. 28, n. 28

[92] Giorgio Manin alla signora Planat, Milano 19 settembre 1864, BMC, AM, b. 28, n. 33.

sarebbe stato insopportabile il pensiero che il «figlio di Daniele Manin» potesse trovarsi «nell'impossibilità di prender parte alla lotta»[93].

Sembra proprio che impugnare le armi, anche quando le forze fisiche glielo consentono appena, sia l'unico modo che Giorgio ritiene adeguato per onorare la memoria del padre. Rifiuta infatti qualsiasi altro coinvolgimento di natura più prettamente politica, anche là dove si tratta di esprimere una semplice opinione, come nel caso della questione inerente la cessione del Veneto dietro un compenso pecuniario. Nel gennaio 1861 questo argomento aveva suscitato una piccola querelle in Francia tra il signor De la Forge, che sosteneva che Manin avrebbe accettato senz'altro l'ipotesi del riscatto della Venezia dietro retribuzione pecuniaria e il colonnello Cluseret, secondo il quale tale supposizione era ingiuriosa per la memoria di Daniele Manin e il figlio avrebbe dovuto rifiutarla[94]. Giorgio ricorda che il padre, a suo tempo, aveva considerato ineseguibile questo tipo di proposta, ma non l'aveva respinta come disonorante. Egli rifiuta però di farsi coinvolgere in tale dibattito, confessando alla signora Planat il suo desiderio di continuare a starsene nascosto e di rimanere estraneo ad ogni discussione, sia per la sua «assoluta incapacità», sia per il rispetto che deve al nome che porta:

> Dopo che un Manin ha detto e scritto come ha detto e scritto Lui non è permesso ad un altro Manin di venir fuori a dire e scrivere delle sciocchezze[95].

Lo stesso timore di non essere all'altezza del padre o di poterne in qualche modo infangare il nome lo spinge a rifiutare la sua candidatura al Parlamento nelle elezioni del 1865, nonostante le insistenze dei moderati veneti capeggiati da Alberto Cavalletto. Quest'ultimo, se da un lato apprezza l'intelligenza e il carattere nobile e fermo di Giorgio, dall'altro non può ignorare l'effetto che avrebbe il nome Manin nella nuova

[93] La signora Planat a Giorgio Manin, luglio 1866, BMC, MR, b. XIII, n. 100 (la sottolineatura è nel testo). Anche Leone Pincherle, nell'ottobre 1864, prevedendo una vicina guerra con l'Austria, aveva raccomandato a Giorgio di curarsi bene in modo da non «mancare allora all'appello» (Leone Pincherle a Giorgio Manin, Parigi 12 ottobre 1864, BMC, MR, b. XIII, n. 28).

[94] Il riscatto delle provincie italiane dietro compenso pecuniario era oggetto di dibattito anche all'interno dell'emigrazione veneta, dove le posizioni di Valentino Pasini e di Giovanni Francesco Avesani, favorevoli a questa opzione, si scontravano con quelle degli altri emigrati veneti facenti capo a Cavalletto. (cfr. CESSI, *Il problema veneto dopo Villafranca*, p. 283-296).

[95] Giorgio Manin al signor Planat, Napoli 15 gennaio 1861, BMC, AM, b. 28, n. 25 (la sottolineatura è nel testo). Anatole De La Forge, giornalista repubblicano francese, era redattore de *Le Siècle* e si occupava soprattutto di politica estera, mostrandosi a favore del principio di nazionalità e dell'indipendenza di Italia e Polonia (cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento*, II, p. 319). Gustavo Cluseret nel 1860 aveva preso parte alla spedizione di Sicilia ed era stato nominato da Garibaldi tenente-colonnello sotto Capua. Ammesso con il suo grado nell'esercito italiano, si era dimesso all'inizo del 1861, partecipando poi alla guerra di secessione americana (cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento*, II, p. 711).

Camera, soprattutto in relazione alla politica italiana rispetto a Venezia[96]. Ma il diretto interessato non ha nessuna intenzione di entrare nell'agone politico e si nasconde dietro i suoi problemi di salute, problemi reali, ma che non gli impediscono pochi mesi dopo di scendere sul campo di battaglia.

L'indubbio condizionamento che la figura paterna esercita su Giorgio Manin non deve però far pensare che le sue azioni siano dettate esclusivamente da un forte senso del dovere. Altrettanto forte è infatti il desiderio di liberare Venezia, desiderio che esprime in varie lettere scritte tra il 1859 e il 1866 [97] e che nel momento in cui viene finalmente realizzato gli fa scrivere: «Quel ch'ho provato e che provo non v'è parola, io credo, che valga ad esprimerlo; credo ancora sognare»[98].

2. 2 Un figlio illegittimo in cerca dell'attenzione del padre

Nel caso di Giorgio l'intreccio tra dimensione pubblica e dimensione privata è così stretto che è difficile separarli: egli non può amare il padre senza amare l'Italia, dal momento che lo stesso Daniele Manin aveva dichiarato che la sua vita e quella del figlio appartenevano alla patria. Combattere per essa, come abbiamo visto, è quindi l'unico modo che ha per sentirsi in qualche modo degno dell'eredità paterna. In altri casi, invece, la decisione di impugnare le armi può nascondere il bisogno inconscio di attirare l'attenzione di un genitore assente, di cui si cerca insistentemente l'affetto:

Balestrato nel mondo dall'infortunio e dalla malvagità dell'uomo reso contaminato da una colpa – che non è mia – io sin dall'infanzia mi prestava a considerare l'uomo nelle sue attinenze colla società e colla patria, e nei sacri doveri, che gli incombono in questa esistenza transitoria, e seppi da queste meditazioni trarne un vantaggio – una calma solenne anche quando l'agitato spirito mi dettava l'odio alla vita, e quella cupa tristezza, che rifugge da ogni consorzio umano[99].

A scrivere queste righe, nel gennaio 1861, è Luigi Cavalli, in una lettera in cui spiega al padrino Costantini i motivi che lo avevano spinto a seguire Garibaldi in Sicilia. La sua

[96] Cfr. Antonio Coiz ad Alberto Cavalletto, Milano 26 giugno e 31 luglio [1865], BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio*, b. 35, *Lettere varie senza data*; Alberto Cavalletto a Carlo Maluta, Torino 1 agosto 1865, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1865.

[97] Ecco cosa scrive, ad esempio, il 9 settembre 1860 alla signora Planat nella convinzione che la marcia garibaldina prosegua fino a Venezia: «Gli affari nostri vanno a gonfie vele, e questa volta per Dio, noi entreremo a Venezia. Garibaldi non è uomo da fermarsi in sì bel cammino. Lascieremo Roma per ora, ma schiacceremo le truppe di Lamorcière _ poi riunendo organizzando tutte le forze, tutte le risorse della Nazione attaccheremo e batteremo l'Austria, e Venezia ce la prenderemo noi, coi nostri soldati, colle nostre flotte, col nostro sangue» (Giorgio Manin alla signora Planat,Palermo 9 settembre 1860, BMC, AM, b. 28, n. 22).

[98] Giorgio Manin alla signora Planat, Venezia 23 ottobre 1866, BMC, AM, b. 28, n. 41.

[99] Luigi Cavalli a Gaetano Costantini, Pavia 13 Gennaio 1861, BBVi, CCv (il corsivo è mio).

argomentazione, nel resto della lettera, è improntata sul «più sacro dei doveri», ossia quello di combattere per la patria, ma emerge, anche se appena accennata, una dimensione più intima, ma a mio avviso importante: la sua condizione di figlio illegittimo. Nel libro dei battezzati della parrocchia di San Nazario, dove egli nasce il 7 aprile 1839, si legge infatti: «Luigi di genitori incogniti nacque quest'oggi e fu battezzato in casa della arlevaressa (?) Angela Ceccon e spedito al Pio luogo degli esposti in Bassano da me Don Domenico Agostini Parroco»[100]. Non è possibile, sulla base dell'epistolario, ricostruire i primi anni di vita di Luigi: forse trascorre qualche tempo in orfanotrofio, o forse Gaetano Costantini si occupa subito di lui. Quel che sappiamo è che nel 1848, quando conosce per la prima volta il padrino, sta studiando in collegio[101] e che la madre, Lucia Pedon, in quel periodo presta già servizio in casa Costantini. Il padre che scappa dalle sue responsabilità, invece, è nientemeno che un blasonato vicentino, il conte Francesco Arrigoni[102]. Egli non riconosce il figlio nato da una relazione con una giovane che non appartiene al suo status sociale (Lucia Pedon è una cameriera), ma non è escluso che in qualche modo se ne occupi da lontano, forse anche da un punto di vista economico. In prossimità della sua laurea, a quanto riferisce Costantini, egli esprime infatti il desiderio di partecipare alle spese necessarie:

> La Mamma m'incarica di dirti che più volte il C^e^ A….. addimandò di te, mostrando vero interesse e facendo presentire che all'epoca della tua Laurea desidera concorrere a sollevare le spese necessarie – questa sua volonterosa disposizione merita essere da te conosciuta, ed è perciò che la Mamma tua te la mette a cognizione – [103].

Ma a Cavalli questo tenue e impalpabile interesse non basta, vuole conoscere il padre e soprattutto vuole essere amato da lui.

Quanto può pesare questa condizione nelle sue scelte di vita, compresa la decisione di partecipare alle lotte per l'indipendenza italiana? Non è semplice rispondere a questa domanda, ma è possibile ritrovare qualche indizio rivelatore sparso nelle lettere scritte tra il 1861 e il 1862. Sia prima che dopo aver conseguito il titolo di dottore, Luigi rassicura più volte la madre sulle sue intenzioni di impegnarsi per intraprendere una

[100] Cfr. Parrocchia di S. Nazario**,** *Libro dei Battezzati 1819-1852*.
[101] Cfr. il discorso tenuto da Luigi Cavalli durante il funerale di Gaetano Costantini, in "Provincia di Vicenza", 31 dicembre 1889.
[102] Per informazioni sulla famiglia Arrigoni si veda RUMOR, *Il Blasone Vicentino*; DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza*, ms., BBVi, segn. G.6. 10.1-11. La famiglia Arrigoni compare tra le famiglie vicentine confermate nobili nell'*Elenco Ufficiale definitivo delle famiglie Nobili e Titolate del Veneto* approvato con Decreto Reale 19 Dicembre 1897; Francesco Arrigoni, figlio di Alessandro e di Francesca Valmarana, risulta avere tre figli legittimi: Luigi, Francesca ed Alessandro.
[103] Gaetano Costantini a Luigi Cavalli, Vicenza 8 Aprile 1861, BBVi, CCv.

onorevole carriera, in modo da poter al più presto essere in grado di provvedere a lei, cosa che invece non ha fatto il padre[104]. Probabilmente il fatto di non essere stato riconosciuto da chi lo ha messo al mondo lo spinge ancora di più a voler dimostrare quanto vale e le lotte per l'indipendenza patria gli consentono proprio questo. Ricordando alla madre il suo costante impegno per essere in ogni modo utile alla patria, egli confessa infatti il desiderio che Vicenza possa ricordare il suo nome, benché non sia quello del suo genitore, ragion per cui è al Municipio vicentino che desidera che vengano consegnati la medaglia e il brevetto della spedizione dei Mille in caso di una sua morte prematura[105]. Ma non è l'approvazione della sua città quella che in realtà sta cercando.

Già agli inizi del 1862 egli manifesta i primi segni di una crisi nella quale l'inquietudine per l'irrisolta situazione politica si intreccia con insofferenza (scrive che darebbe volentieri un calcio a libri e codici), malinconia, timore di non riuscire nei suoi propositi di carriera («forse mi illudeva quando mi riprometteva una riuscita che non sia per essere volgare»)[106]. Questa crisi si accentua in luglio, mescolandosi alle speranze e alle incertezze suscitate dal ritorno di Garibaldi in Sicilia. Luigi confida alla madre di essere «tormentato», senza però riuscire a spiegarsi esattamente il perché: accenna alla possibilità di un nuovo appello di volontari, al quale non vuole mancare, all'irrisolta questione veneta e romana, all'«urtarsi dei partiti» e alle «tergiversioni della diplomazia», al timore di aver sbagliato la scelta della carriera (sta facendo pratica presso lo studio di un avvocato). Ma comunica anche la decisione di scrivere al padre naturale, che dovrebbe dimostrarsi tale «pure per affezione», dal momento che egli ritiene «di non esserne indegno»[107]. Di questa lettera (come anche di tutte le successive dirette al padre) è rimasta la mala copia, con molte cancellature e correzioni, ma è da presupporre che non sia molto diversa nel contenuto da quella effettivamente spedita. Luigi, dopo aver paragonato la sua situazione a quella di grandi uomini del passato (cita Temistocle), anch'essi «figli di fugaci e di traditi amori» e dopo aver rivendicato con orgoglio che il suo nome e il suo casato devono incominciare da lui, scrive:

[104] Cfr. Cavalli alla madre e a Costantini, Pavia 11 novembre 1861, BBVi, CCv: «[…]oh! voglia il Cielo che io possa giungere al colmo de'miei desideri, di richiamarti, cioè, a me dappresso e con affettuosa sollecitudine, e con amore, che non sa ingannare, farti dimenticare quanto soffristi per l'ignavia di chi non sapeva che avresti saputo contrappore ad un fallo una virtù rara, ed una costanza, che sono il maggior rimprovero alla coscienza d' un' uomo, il quale adora e dimentica».

[105] Cavalli alla madre, Pavia 5 Settembre 1861, BBVi, CCv.

[106] Cavalli alla madre, Milano 15 gennaio 1862, BBVi, CCv.

[107] Cavalli alla madre, Milano 18 luglio 1862, BBVi, CCv. Probabilmente di tale questione egli parla anche in altre lettere che non si sono conservate, come fa presupporre il riferimento ad una precedente missiva in cui aveva promesso alla madre che si sarebbe rivolto al genitore in modo calmo e dignitoso.

Io venderei la mia libertà a chi mi sapesse dar la definizione delle poche consolazioni di questa vita senza toccare i soli legami della natura: dal che voglio riferire al gran male che commette colui, che schiavo delle esigenze della casta, o per inesplicabile leggerezza condanna un'uomo a non conoscere quei vincoli; ed ecco perche io non saprei perdonare un essere indifferente se mi vedessi reietto affatto dal seno degli autori de'miei infelici giorni.
Un tempo mi sorrise la promessa che avrei potuto parlare col mio Genitore. Volsero allora gravi sventure per frustare la mia speranza, indi il grido di guerra che d'ogni parte d'Italia invitava la gioventù sotto il vessillo della patria indipendenza mi chiamò nelle file assai lontano dal nativo paese a compiere nulla più che il mio dovere, e da allora crescendomi il desiderio di poterlo vedere mi sfuggiva sempre più l'occasione, e ne rimasi afflitto.
Che se dall'invisibile sua mano io abbia ricevuto talvolta dei beneficii e delle carezze io non posso ringraziarlo. Abbisognevole di amore io non richiedo che segni di vero amore, dopo di chè solamente il beneficio e la carezza non mi torneranno umilianti.

Nel giro di poche righe si passa da un esplicito atto di accusa, quello di eccessiva leggerezza o di supina sottomissione a fredde esigenze di casta, ad una altrettanto esplicita richiesta di amore, un amore reale, concreto, non muto ed invisibile. Ma ancora più interessante è l'ultima frase:

Nel cimento di nuove battaglie io potrò forse cadere non ingenerosa vittima: che io sappia se nell'estremo anelito debba benedire ad altri nomi dopo quello della patria, oppur, se sopravvivendo, io abbia ad essere sempre in preda ad una fatale rancura[108].

Già qualche riga più sopra egli ha accennato al fatto di essersi allontanato dal suo paese nativo per correre a combattere sotto il vessillo dell'indipendenza italiana. Qui, a parte il tono da melodramma, il richiamo alla possibilità di «cadere non ingenerosa vittima» in nuove battaglie sembra aver lo scopo di attirare l'attenzione paterna, sottolineando allo stesso tempo il suo essere degno dell'affetto richiesto. E l'importanza che tale affetto ha per lui è testimoniata dall'entusiasmo che esprime nelle lettere successive al tanto atteso e sospirato incontro con il genitore, avvenuto a Milano tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre del 1862[109]. Nello scrivere poco dopo alla madre egli si ripromette infatti di rimettersi subito al lavoro per trarre il maggior profitto possibile dai suoi studi, spiegando che la sua precedente pigrizia non era dovuta a vizio o a scarsa volontà, ma ad una «tale irrequietudine e sconvolgimento» dell'animo che egli non riusciva a calmare. L'incontro con il padre gli ha portato però un grande beneficio, tanto da paragonarlo ad un altro evento fondamentale della sua vita, ossia lo sbarco a Marsala (una «nuova data fortunatissima nella mia vita, dopo quella di Marsala»)[110]. Si tratta per

[108] Cavalli al padre Francesco Arrigoni, Milano 19 luglio 1866. BBVi, CCv.
[109] Francesco Arrigoni non era stato particolarmente contento della lettera scrittagli dal figlio, dal momento che conteneva parole giudicate non molto lusinghiere nei suoi confronti. Lo avvisa comunque del suo arrivo a Milano dove spera che, conoscendosi reciprocamente, potranno più facilmente intendersi ed amarsi (cfr. Francesco Arrigoni a Luigi, Vicenza 5 settembre 1862, BBVi, CCv).
[110] Cavalli alla madre, Milano 13 ottobre 1862 e Cavalli al padre, Milano 19 ottobre 1862, BBVi, CCv.

Luigi di due date periodizzanti, entrambe di forte impatto emotivo, che rivelano quell'intreccio tra dimensione pubblica e privata, tra amore di patria e amore per la famiglia che si ritrova in molte memorie e carteggi dell'epoca. Nel caso di Luigi, però, la famiglia non è qualcosa di dato, ma qualcosa di sognato e di mai interamente posseduto. Pur essendo contento dell'incontro con il padre, egli si lamenta di non potersi presentare apertamente come suo figlio, dal momento che si sentirebbe «più grande dinnanzi alla società» seduto al suo fianco; desidererebbe inoltre esprimere liberamente il suo amore verso i fratelli, per i quali ha sempre parole d'affetto[111]. Questo suo sogno di armonia familiare è destinato però a non realizzarsi, nemmeno quando Francesco Arrigoni, dopo la morte della moglie (19 maggio 1864), decide di sposare la madre di Cavalli. Il matrimonio avviene il 20 novembre 1865, in gran segreto, alla sola presenza del parroco e di due testimoni, uno dei quali è Gaetano Costantini, che raccomanda a Luigi di mantenere il più assoluto silenzio[112]. Nelle lettere successive lo stesso Costantini si lamenta della posizione in cui si trova la neosposa che, pur essendo trattata con rispetto, appare più come una «Maggiordoma», ossia quella che dirige la casa, che come la moglie del conte[113]. E probabilmente anche l'identità di Luigi continua ad essere tenuta nascosta, visto che a fine anno il padrino gli raccomanda di essere paziente e di non sollecitare soluzioni che verranno da sé[114]. Solo dopo la morte improvvisa del padre, avvenuta il 5 aprile 1866, Lucia Pedon è posta nella posizione che le compete in seno alla famiglia Arrigoni; non è chiara invece la posizione di Luigi, che esprime il desiderio di andare a vivere con la madre sotto lo stesso tetto, anche se la sua vera identità non è ancora nota ai fratelli, nei quali egli spera

[111] Si tratta dei figli avuti da Francesco Arrigoni con legittima moglie, Francesca Negri. «- Oh! quanto io li amerei i miei fratelli», scrive Luigi alla madre il 13 ottobre 1862; e nella successiva lettera al padre, accennando ai fratelli, dice di baciare i loro ritratti «e più di tutti la cara sorellina, perché, vedi! una sorella io avrei sempre domandata al Signore. Oh! venisse il giorno, in cui io potessi, ignoto a loro, sedermi al loro fianco, e scelto a loro precettore, cercare di perfezionare amorosamente la loro educazione». Confessa poi di essersi dovuto trattenere, quando li ha visti a Milano, per non stringerli a sé e baciarli, e raccomanda al padre di farlo al posto suo: « – Or ben di questo io ti domando adesso, che ogni volta tu li abbia a te dappresso, e ricambi le loro carezze, con baci e carezze ricordati di vezzeggiarli anche per me; e se mai essi con quell'anima, che tanto distingue i fanciulli nell'intelligenza dei sentimenti, indovinassero che tu prodighi loro cure anche a nome di un' altro, rispondi a loro, che avvi lontano da loro uno, che ha appreso ad amarli per sempre».

[112] Cfr. Gaetano Costantini a Luigi Cavalli, Vicenza 20 novembre 1865, BBVi, CCv. Costantini, non volendo che la moglie sapesse del matrimonio che si stava organizzando, aveva pregato Luigi di scrivergli separatamente e utilizzando il tramite di una terza persona, in modo da mantenere segreta la loro corrispondenza. Tale atteggiamento era dovuto ai contrasti tra la signora Costantini e Lucia Pedon, che aveva lasciato casa Costantini nel novembre 1865 dopo 21 anni di servizio (cfr. Gaetano Costantini a Luigi Cavalli, Vicenza 8 novembre 1865, BBVi, CCv). Da Schio, nelle sue memorie manoscritte, non riporta il nome di Lucia Pedon, ma la indica semplicemente come "la cameriera" (cfr. DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza*, ms).

[113] Gaetano Costantini a Cavalli, Vicenza 8 dicembre 1865, BBVi, CCv.

[114] Gaetano Costantini a Cavalli, Vicenza 24 dicembre 1865, BBVi, CCv.

di trovare lo stesso amore che aveva trovato nel padre[115]. Non sarà così, almeno a quanto ci è dato sapere dalle poche lettere familiari relative agli anni 1867-71. Nel marzo 1868, infatti, Cavalli, informando la madre del suo prossimo rientro a Vicenza dopo un viaggio di due mesi, le chiede se al suo arrivo troverà libera «la stanza presso quella Signora a S. Fedele», segno che la sua presenza nella casa paterna non è considerata opportuna. E mal tollerata è anche quella di Lucia Pedon, che nell'ottobre 1871 decide di abbandonare casa Arrigoni, a causa del contegno tenuto verso di lei dal maggiore dei figli del conte[116]. Eppure proprio per onorare la memoria del padre e per rendersi degno dell'affetto dei fratelli, Luigi aveva preso la difficile decisione di partecipare alla guerra di liberazione del Veneto, nonostante le insistenti pressioni in senso contrario fattegli dalla madre:

> Nella veneratissima Memoria di Lui, del cui amore mi trovai privato ne' più bei giorni della mia vita, e per rendermi sempre più degno dell'affetto de'miei fratelli, e della stima de'miei concittadini, io trovai quell'ispirazione, che non può essere fallace guida per la via del dovere e della virtù, e questa io seguii […][117].

Ancora una volta la dimensione privata e familiare si fonde con quella pubblica, rendendo difficile fare nette distinzioni o stabilire ordini di priorità. Cavalli, a differenza di Giorgio Manin, non ha nessuno che gli faccia pressione perché si mostri all'altezza del padre, ma è lui stesso che, per la sua situazione di figlio illegittimo, vuole dimostrare, a se stesso e agli altri, di valere e di essere degno di quell'amore di cui è stato privato fin dalla nascita e di cui sembra avvertire un estremo bisogno.

Queste riflessioni, che tentano di scandagliare le pieghe dell'inconscio, non devono però far dimenticare che Luigi nelle sue lettere dimostra di aver perfettamente interiorizzato il discorso nazionale; non si può quindi sostenere che il suo patriottismo, rafforzato dalle esperienze militari e dal contatto con un ambiente politicamente vivace (quello di Pavia prima e di Milano poi), sia solo una sorta di sovrastruttura che copre l'inconsapevole volontà di attirare l'attenzione di un padre per lunghi anni assente. Se così fosse, l'essere uno dei Mille sarebbe bastato a rispondere allo scopo, senza bisogno

[115] Cfr. Lucia Pedon al figlio, Vicenza 15 maggio 1866; Cavalli alla madre, Milano 23 maggio 1866 e Bergamo 1 settembre 1866, BBVi, CCv. In quest'ultima lettera Luigi raccomanda alla madre di portare i suoi saluti ai fratelli «perché se non sanno di avere un fratello che più di se stesso li ama, sappiamo almeno che havvi chi con affetto li ricorda, e ne va lieto delle buone notizie, che può aver di loro».

[116] Si veda la lettera scritta da Cavalli al fratellastro, conte Luigi Arrigoni, Vicenza 19 ottobre 1871, BBVi, CCv. La lettera è scritta da Cavalli a nome della madre, e da essa risulta che per 5 anni Lucia Pedon si era occupata dei figli del marito (tutti di giovane età) e dell'amministrazione della casa dietro consenso della contessa Giovanna Negri (una parente della prima moglie di Francesco Arrigoni) e per desiderio del conte Giuseppe Valmarana, tutore dei tre orfani.

[117] Cavalli alla madre, 20 luglio 1866, BBVi, CCv.

di un ulteriore impegno militare e politico. Il confronto con la figura paterna riveste però la sua importanza, inserendosi in quel turbinio di sentimenti e di passioni che caratterizzano in particolare un cuore giovane, sempre alla ricerca di qualcosa di grande a cui dedicarsi, qualcosa capace di dare un senso più profondo e vero alla vita.

2. 3 Un patriota irrequieto

Proprio l'inquietudine legata a questa difficile e sofferta ricerca di senso costituisce un'altra possibile ragione che può spiegare la scelta del volontariato militare, come sbocco al desiderio di una vita più attiva. Esempio paradigmatico in questo senso è Ippolito Nievo, la cui irrequietezza interiore si manifesta in un continuo movimento sia del corpo che della mente. Già nel 1843, mentre si trova a Verona per studiare, si lamenta che i genitori sono troppo pigri nello scrivere, ritornello con cui bacchetta poi tutti i suoi futuri corrispondenti[118]. Per lui invece scrivere non solo è piacevole e naturale come parlare, ma rappresenta anche un importante sfogo dell'anima, come rivela a Matilde Ferrari:

> Butto giù le parole come mi vengono alla bocca; scrivo come parlo e questo sfogo dell'anima mi reca tanto sollievo che se mi troncassero la mano diritta non potrei trattenermi dall'imbrattare la carta, fosse anche coi piedi…[119].

Nelle sue lettere egli esprime se stesso, i suoi sentimenti e le sue sensazioni, non nascondendo nemmeno quando ha la «luna di traverso»[120]; ma anche se non ha nulla da dire, non rinuncia a "imbrattare la carta": «Nulla, è vero, ho da narrarti di nuovo – comunica ad esempio all'amico Fusinato – proprio nulla, che la è una desolazione; ma non posso durarla più d'un mese senza dirti quattro parole, le fossero anche prive di senso comune»[121]. Sembra proprio che Nievo non riesca stare senza una penna in mano e che scrivere sia una componente essenziale del suo modo di essere. Lui stesso si

[118] Cfr. Ippolito Nievo alla madre, Verona 13 luglio 1843, in NIEVO, *Lettere*, p. 10. In P.S. aggiunge perentorio: «Voglio la Risposta». Si veda anche la lettera di Nievo ad Attilio Magri, Pisa 28 maggio 1849: «Credimi, io vado alla Posta tutti i giorni e nemmeno una sentenza di morte sarebbe così acerba come quelle stucchevoli parole: Per lei niente!» (*Ivi*, p. 39).
[119] Nievo a Matilde Ferrari, Sabbioneta maggio 1850, *Ivi*, p. 103.
[120] Cfr. Nievo a Matilde Ferrari, Castelletto 15 agosto 1850: «Te ne devi essere accorta – quando scrivo mi lascio agevolmente influenzare dalle sensazioni del momento, e guai se ho la Luna di traverso!- le parole allora mi escono dalla penna come le coltellate. – Però se è vero che le lettere sono il linguaggio delle anime perché dovrò io mettermi la maschera dell'allegrezza quando invece ho i serpenti nelle viscere?» (*Ivi*, p. 143-144).
[121] Nievo ad Arnaldo Fusinato, Mantova 1 febbraio 1855, *Ivi*, p. 321.

definisce un «Epistolografo»[122], e dice di voler scrivere «in verso, in prosa, in tragico, in comico, in sublime, in burlesco, in inchiostro bleu ed in inchiostro nero, in carta reale e in carta lazzarona», finché qualcuno avrà pazienza di leggere, «ed al di là»[123]. Ed in effetti enorme è la sua produzione, non solo epistolare, ma anche poetica, letteraria e giornalistica. Osservando poi date e luoghi delle lettere, risulta evidente che la sua inquietudine si manifesta anche fisicamente, mediante continui viaggi e spostamenti. Ecco ad esempio come spiega a Matilde il motivo del suo improvviso allontanamento da Mantova:

> Ieri dopo pranzo io non sapeva che fare della mia vita, e sentiva nelle mie gambe un prurito irresistibile di camminare. Piuttosto che contare nella mia vita una giornata perduta pensai ai partiti che mi restavano a prendere, finii col dire alle mie gambe: *volete camminare? camminerete*! e uscii pian pianino da Porta Pradella che erano le sei; tanto pian pianino che alle otto e mezzo io ero a Fossato; e si che le sono dieci miglia buone[124]!

In un'altra lettera all'amico Andrea Cassa conferma questa sua smania di muoversi dicendosi condannato a condurre la vita dell'«*Ebreo Errante*» a causa dell'«irrequietudine» del suo organismo[125]. Nievo non sa stare senza far niente, non sopporta la noia, tanto da affermare che è «meglio essere arrostiti come le castagne, che non istare tutto il giorno colle mani in mani a contare i minuti, e le ore!». Se tutta la sua vita dovesse essere fatta così preferirebbe saltare giù da una finestra, cosa che troverebbe più piacevole che trascorre il tempo nell'inerzia e negli sbadigli[126]. No, non si tratta di tendenze suicide, semplicemente la noia lo spinge a trovare curiosi passatempi, come appunto provare a buttarsi giù da una finestra sopra un carro di frumentone, guadagnandoci una slogatura alla caviglia e due giornate di dolori[127]. Lezioni ed esami all'Università non sembrano impegnarlo più di quel tanto e la stessa laurea in legge viene da lui considerata un titolo di scarsa importanza: difatti egli abbandona quasi subito lo studio presso il quale il padre aveva deciso di fargli fare pratica notarile[128]. Anche badare agli affari di famiglia lo annoia, come testimonia una

[122] Nievo ad Andrea Cassa, Padova 27 marzo 1854, *Ivi*, p. 271.
[123] Nievo ad Andrea Cassa, Mantova 7 febbraio 1854, *Ivi*, p. 264. A proposito dei suoi scritti Nievo osserva in tono scherzoso: «N'è vero che son fecondo come una coniglia?» (lettera a Carlo Gobio, Udine 14 marzo 1857, *Ivi*, p. 422). Carlo Gobio era cugino di Nievo per parte paterna (era figlio di Laura Nievo, sorella di Antonio Nievo) e nel 1853 aveva sposato Beatrice Melzi d'Eril, la donna di cui si innamorerà Ippolito e che morirà di tisi nel 1865.
[124] Nievo a Matilde Ferrari, Fossato 16 aprile 1850, *Ivi*, p. 79-80.
[125] Cfr. Nievo ad Andrea Cassa, Castelfranco 12 settembre 1854, *Ivi*, p. 295.
[126] Nievo a Matilde Ferrari, Sabbioneta 5 maggio 1850, *Ivi*, p. 95-96.
[127] Nievo a Matilde Ferrari, Fossato 16 aprile 1850, *Ivi*, p. 81.
[128] Cfr. GORRA, *Ritratto di Nievo*, p. 90. Nelle aule dell'università di Padova, scrive Nievo all'amico Attilio Magri, «la noja entra pegli orecchi ad assiderarti il cervello», mentre il freddo congela il resto del corpo. In quanto alla sua laurea, in una lettera al Fusinato, la definisce una «commedia» nella quale si è

lettera in versi scritta ad Arnaldo Fusinato nel giugno del 1855. I Nievo sono una famiglia di piccola nobiltà terriera ed ad occuparsi dei fondi, sia di quelli nella campagna mantovana, a Fossato di Rodigo, sia di quelli, cospicui, a Colloredo di Mont'Albano, in Friuli, è la madre di Ippolito, coadiuvata qualche volta dal figlio. Ma Nievo non sembra trovarsi molto a suo agio tra bachi da seta («I bachi! ….si può dar cosa più sciocca?») e conteggi («la lunga aritmetica agonia»), che liquida come «noje infruttuose e gravi»[129].

Nulla sembra estinguere la sua sete di vita attiva, neppure l'impegno civile e politico espresso nella sua intensa attività giornalistica e letteraria. Proprio in una sua corrispondenza da Venezia (Todero ai bagni) per l' *Uomo di Pietra*, comparsa nel luglio 1857, aveva scritto, se pur in tono faceto: «Giuro che l'ultimo mio sospiro non sarà né Boccaccevole né Petrarchesco. Andrò piuttosto a farmi ammazzare dai Turchi difendendo il Montenegro»[130]. Questa sua insofferenza appare molto accentuata nelle lettere scritte nel corso del 1858, proprio mentre è impegnato a stendere le *Confessioni di un italiano*, lavoro che lo deve assorbire molto visto il breve lasso di tempo nel quale è portato a termine. Eppure l'ansia di agire lo assale ugualmente, tanto da confessare all'amica Caterina Curti Melzi:

> Dopo tutto, lavoro come un disperato, ma il lavoro mi riesce una fatica da galera. Ho anche dei momenti che mi sento tanto grande, tanto grande in questa fiammolina di anima, che guardo d'alto in basso tutte le cose, come il sole che ha bisogno solo di se stesso per essere scaldato[131].

Superbia o semplicemente voglia di qualcosa di più? di uno sbocco concreto, tangibile, risolutivo alla sua crescente insofferenza? «Ho paura che il mio male sia più nell'anima che nel corpo», ammette con Francesco Rosari, l'amico con il quale aveva condiviso a Milano le passeggiate notturne intorno al Duomo e le lunghe e confidenti chiacchierate intorno al tavolino del caffé[132]. Nievo teme che la loro attività sia «condannata a sciuparsi in lettere e ciarle», entrambe sostanzialmente inutili. A che serve scrivere? si

---

divertito un mondo (cfr. Nievo ad Attilio Magri, Padova marzo 1854 e ad Arnaldo Fusinato, Mantova 2 dicembre 1855, NIEVO, *Lettere*, p. 274, p. 365).

[129] Nievo ad Arnaldo Fusinato, Fossato 20 giungo 1855, NIEVO, *Lettere*, p. 347.

[130] GORRA, *Ritratto di Nievo*, p. 133. Cfr. anche lettera ad una destinataria sconosciuta, Fossato 30 luglio 1857, NIEVO, *Lettere*, p. 443. La lotta greco-albanese per l'indipendenza dai Turchi si era riaccesa in quel periodo per opera di un discendente dell'eroe nazionale del XV secolo, Giorgio Castriota Scanderbeg, che nel 1860 chiederà a Garibaldi di aiutare la sua causa.

[131] Nievo a Caterina Curti Melzi, Colloredo 22 aprile 1858, NIEVO, *Lettere*, p. 490. Caterina Curti Melzi, moglie del nobile Alessandro Curti, era sorella di Bice ed amica e confidente di Nievo.

[132] Nievo a Francesco Rosari, Mantova 22 maggio 1858, *Ivi*, p. 494-95. A quanto riferisce Dino Mantovani, Francesco Rosari era legato a Nievo da una stretta amicizia, lo definisce infatti «confidente unico de'suoi intimi travagli» e compagno assiduo nelle passeggiate notturne intorno al Duomo e nelle serate al caffè, durante le quali la conversazione volgeva tutta sulle lettere, la patria e le grandi cose che si annunciavano da lontano (cfr. MANTOVANI, *Il poeta soldato*, p. 237-39).

chiede infatti, e la risposta è sconfortante: «Scrivere per chi intende è nulla; egli avrebbe pensato senza leggere. Scrivere per chi non bada è meno che nulla; senza che, per mille che non leggono o non capiscono, ne trovi uno solo che pensi, soffra e veda come te». Non resta che il sacrificio:

> Ma a chi sacrificarsi? A un'idea? È difficile! Noi meridionali abbiamo bisogno di forme; piuttosto una bandiera che un pensiero astratto.
> Ad una passione? – Dove trovarla così grande, così sicura che ci innalzi e ci santifichi, anziché comprimerci e rammollirci[133]?

Ecco allora che quello che ancora non c'è nella realtà si fabbrica con la fantasia, facendo volare la mente tra le nuvole mentre le gambe sono immerse nel «pantano»[134] e costruendo «in vetta al Montenegro, o nel golfo di Gravosa i più strani castelli in aria che si possano immaginare»[135]. Sembra che l'idea di combattere in Montenegro lo solletichi ancora, ma c'è il suo romanzo a tenerlo occupato, anche se per poco. L'8 agosto 1858 scrive infatti a Bice Gobio Melzi di essere già disperato perché non sa cosa farà dopo aver terminato l'ultimo capitolo delle sue *Confessioni*[136]. In realtà la stanchezza di tanti mesi di lavoro si fa sentire e in ottobre Nievo parte per Regoledo, sul lago di Como, dove, tra una cura termale e l'altra, si occupa di sistemare la sua ultima opera e di trovarle un editore. Ma gli eventi incalzano ed egli, tornato a Milano ai primi di dicembre, pur non volendo farsi illusioni, si occupa della coordinazione dei volontari diretti a Torino, tra i quali vi sono anche i suoi fratelli. Il 4 maggio 1859, a guerra già dichiarata, lascia Milano per andare ad arruolarsi tra i Cacciatori delle Alpi. Finalmente sembra aver trovato qualcosa in grado di soddisfare la sua sete di azione, quella grande passione alla quale sacrificarsi che vede degnamente incarnata da Garibaldi. Combattere sembra infatti riuscire a calmare l'irrequietezza del suo animo, come scrive il 30 maggio a Bice:

> La vitaccia che meno ora mi si affà appuntino perché ammazza letteralmente lo spirito, e di questo propriamente avea bisogno. Quei raggi d'idealità che la rischiarano ogni tanto bastano a ricordarmi che vi è qualche differenza fra me e la mia cavalla[137].

[133] Nievo a Francesco Rosari, Mantova 2 giugno 1858, NIEVO, *Lettere*, p. 496.
[134] Cfr. Nievo a Francesco Rosari, Mantova 30 giugno 1858, *Ivi*, p. 499.
[135] Nievo a Caterina Curti Melzi, Fossato 7 luglio 1858, *Ivi*, p. 501.
[136] Nievo a Bice Gobio Melzi, Mantova 8 agosto 1858, *Ivi*, p. 513-14. Sull'amore di Nievo per la cugina (acquisita) Bice si veda GORRA, *Ritratto di Nievo.* Qui basti osservare l'improponibilità dell'immagine di un Nievo volontario per disperazione d'amore, anche se, come osserva Marcella Gorra, è ammissibile che la lontananza e il trasferimento di tutto se stesso nell'azione a lungo invocata contribuiscano a fargli ritrovare un nuovo equilibrio anche nei suoi rapporti con Bice (cfr. l'Introduzione agli Amori garibaldini in NIEVO, *Poesie*, p. LXXIII).
[137] Nievo a Bice Gobio Melzi, 30 maggio 1859, NIEVO, *Lettere*, p. 575.

E dopo aver assaporato l'azione, il ritorno a casa in seguito all'armistizio di Villafranca viene vissuto nell'impaziente attesa di una nuova chiamata alle armi. Nievo con le mani in mano? No di certo. Anche se si presenta scherzosamente come «imbecille campagnuolo fino a nuovo ordine»[138], non solo riprende la sua attività letteraria, ma si adopera per favorire l'emigrazione dal Veneto e dal Friuli, tenendosi nel frattempo informato sui possibili movimenti guerreschi nelle Romagne[139]. Questo però non gli basta per «sfamare coll'occupazione le fauci di questa vita che, se non hanno qualcosa di noi da divorare, sbadigliano disperatamente» e rimpiange quando, al seguito di Garibaldi, facendo lavorare gambe e braccia, la sua anima se ne stava quieta[140]. Non ci pensa quindi due volte a partire per la Sicilia, pur essendo consapevole che si tratta di un'impresa «pazza e rischiosa», tanto da non avvertire della sua partenza il fratello Alessandro per timore che lo segua[141]. Il suo incarico di vice intendente lo blocca però a Palermo, dove si trova a dover gestire un'immensa mole di lavoro che fa crescere la sua insofferenza. Più volte nelle sue lettere egli esprime il desiderio di tornare tra le fila dei combattenti, ai quali spera di ricongiungersi prima a Napoli e poi a Roma, come gli ha promesso Garibaldi. Certo non era per essere soffocato sotto pile di scartoffie e pastoie burocratiche che si era imbarcato per la Sicilia, ma d'altra parte era stato il Generale in persona a pregarlo di restare a Palermo e non aveva potuto sottrarsi a tale richiesta[142]. Nonostante dunque la sua inquietudine cresca in maniera proporzionale alla crescita del lavoro, egli rimane al suo posto, deciso a rimettere a Garibaldi il difficile incarico ricevuto, in modo che risulti «puro ed onorato» come glielo aveva affidato; e questo soprattutto dopo le accuse mosse dai moderati («questi stupidi e bestiali Lafariniani») nei riguardi della gestione amministrativa della spedizione[143]. È proprio per recuperare tutta la contabilità e riportarla a Torino che nel febbraio 1861 si reca a Palermo, facendo naufragio il 4 marzo nel viaggio di ritorno sul continente. Solo un forte senso del dovere e il desiderio di smontare le ingiuste accuse rivolte all'amministrazione garibaldina potevano avere la meglio su quella volontà di azione che tormentava il suo spirito irrequieto. «Oh uno sbarco a Trieste! Lo pagherei con tutto il mio sangue!»: liberare

[138] Nievo a Marietta Armellini Zorzi, Rodigo 8 ottobre 1859, *Ivi*, p. 606. Marietta Armellini Zorzi, friulana di Tarcento, risiedeva a Padova col marito Gerolamo Armellini.
[139] Cfr. Nievo a Bice Gobio Melzi, Fossato 16 ottobre 1859, *Ivi*, p.614.
[140] Nievo a Luisa Sassi De Lavizzari, Milano 5 gennaio 1860, *Ivi*, p. 626. Si tratta di una nobildonna valtellinese che aveva ospitato Nievo mentre si trovava a Sondrio durante la campagna del 1859.
[141] Cfr. Nievo alla madre, Palermo 24 giugno 1860, *Ivi*, p. 646.
[142] Cfr. Nievo a Bice Gobio Melzi, Palermo 2 agosto 1860, *Ivi*, p. 662.
[143] Cfr. Nievo a Bice Gobio Melzi, Palermo 2 novembre e 2 dicembre 1860, *Ivi*, p. 685, p. 696-97.

Venezia e il Friuli, questo era il sogno di Nievo, ma era disposto a seguire Garibaldi anche in Ungheria, convinto che egli non si sarebbe fermato prima di averli fatti «ammazzar tutti e aver liberato l'Europa»[144].

2. 4 Un ventaglio di diverse motivazioni

È presumibile pensare che Nievo avrebbe mantenuto fede a tale proposito, ma non tutti coloro che accorrono entusiasti tra le file garibaldine sono poi veramente disposti a tutti questi sacrifici, soprattutto se le motivazioni che li spingono ad agire non poggiano su basi solide. Non è raro infatti trovarsi davanti a ripensamenti e fughe, specie quando ci si rende conto che l'astratta idea di combattere per la patria si sta trasformando in qualcosa di reale, concretamente faticoso e rischioso. Nell'aprile 1859, nota ad esempio Anna Maria Isastia, nelle carte del Ministero della Guerra piemontese si osserva un improvviso lievitare di richieste di congedo anticipato. A volte si tratta di domande fatte dai comandanti dei depositi che attestano la non idoneità di alcune reclute o da genitori angosciati per la giovane età o le condizioni fisiche dei figli. Ma a chiedere il congedo sono anche volontari che, venuto il momento di agire, si ricordano improvvisamente di difetti a cui prima non avevano prestato grande attenzione; altri invece, appena ammessi all'arruolamento, scompaiono non presentandosi ai depositi o subito dopo essersi presentati[145]. Anche tra coloro che nel 1860 si aggregano alle varie spedizioni dirette in Sicilia si registrano improvvisi pentimenti: Adamoli ricorda un volontario, imbarcato con lui sull'*Utile*, che durante la sosta nell'isola della Maddalena, colto dal panico, si era fatto calare a terra per ritornarsene a Genova; mentre Gustavo Uzielli, partito il 10 giugno da Livorno con il *Franklin*, annota che mentre erano fermi a Cagliari il colonnello Malenchini aveva fatto sbarcare alcuni giovani che si erano pentiti di essere partiti, tanto che alcuni piangevano[146]. Rinunce, pentimenti, diserzioni caratterizzano anche le successive campagne militari: vi influiscono la fatica delle marce, le privazioni, gli alloggi di fortuna, la mancanza di un adeguato equipaggiamento, la scarsità di cibo, tutti elementi che fanno presto sbollire l'entusiasmo e i sogni di gloria coltivati dai volontari al momento dell'arruolamento. A ciò si deve aggiungere il contatto con la

[144] Nievo a Bice Gobio Melzi, Palermo 11 settembre 1860, *Ivi*, p. 668.
[145] Cfr. ISASTIA, *Il volontariato militare*, p. 146-149.
[146] Cfr. ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana*, p. 81; UZIELLI, *Dai ricordi di uno studente garibaldino*, p. 920. Gustavo Uzielli, nato a Livorno nel 1839, studiava all'università di Pisa e l'anno prima aveva preso parte alla seconda guerra di indipendenza arruolandosi in artiglieria.

cruda realtà della guerra, fatta di morti e di feriti, e il panico provato nel trovarsi in mezzo al fuoco da chi magari non aveva mai impugnato un'arma prima[147].

Non bisogna meravigliarsi di questi ripensamenti: molti, infatti, si uniscono ai garibaldini spinti soprattutto dal generale clima di eccitazione, dall'influsso di amici e conoscenti, dalla noia, dall'emulazione o dal timore di essere considerati dei vigliacchi. Guido Sylva, ricordando l'euforia che si respirava a Bergamo nel 1860 per l'imminente spedizione di Garibaldi, osserva:

> Sotto l'influsso di quella frenesia, di quel delirio, alcuni dei nostri amici e condiscepoli, rimasti fin allora indifferenti in mezzo al nostro entusiasmo, o magari anzi oppositori accaniti di un'impresa ch'essi reputavano non che temeraria, ma a dirittura pazzesca, scossa la loro primitiva ostinata od ostentata apatia, si trovarono, quasi inconsciamente, a prendere posto al nostro fianco e a seguirci a Marsala e oltre[148].

Anche il veneziano Domenico Giuriati, esule in Piemonte dal 1849, confessa nelle sue memorie di essere rimasto profondamente colpito dalla conversazione avuta nel maggio 1866 con l'amico Medoro Savini che, seppur molto malato, non appena tornato da Parigi e Londra aveva espresso l'intenzione di arruolarsi tra i volontari di Garibaldi:

> Un senso di vergogna erasi impadronito di me e mi affliggeva in modo insuperabile. Con la insistenza delle immagini notturne mi dominava a guisa di incubo. Da qualunque parte rivolgessi l'argomento, mi sentiva avvilito. I doveri professionali e persino i doveri domestici passavano in seconda linea d'innanzi l'obbligo di prestare servizio nella guerra di liberazione del Veneto. Anche Boggio si era ingaggiato, e, ciò che è peggio, imbarcato. Avrebbe potuto starsene a casa sua, ad accudire la famiglia, l'avvocatura, la deputazione. Nossignori: volle andare, e in fin de' conti egli è piemontese, e Savini piacentino, ed io, veneto, me ne starò a guardare lo spettacolo dalla finestra?
> L'obbrobrio del confronto fu suggelato dal sonno[149].

---

[147] Vi è anche chi lascia le fila garibaldine per motivi politici, come alcuni mazziniani "puri" che abbandonano la spedizione di Sicilia perché non condividono il motto adottato da Garibaldi: "Italia e Vittorio Emanuele"; altri, durante l'assedio di Capua, si rifiutano invece di andare agli avamposti, accusando Garibaldi di essersi trasformato in un «regio fante» (cfr. BANTI, *I Mille*, p. 65, p. 346). Adamoli ricorda che nel 1867 alcuni suoi commilitoni garibaldini avevano deciso di non partecipare ai moti romani, perché non avevano un carattere decisamente repubblicano; altri invece, riferisce Barrili, avevano abbandonato quasi subito l'impresa perché era stata sconfessata dal governo. Nelle sue memorie Garibaldi se la prende in particolare con i mazziniani, accusandoli di aver seminato lo sconforto tra i volontari, provocandone così l'enorme diserzione (circa 3.000 su 5.000 abbandonano l'impresa), «motivo principale del rovescio di Mentana» (cfr. ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana*, p. 345. BARRILI, *Con Garibaldi alle porte di Roma*, p. 542-43. GARIBALDI, *Le Memorie di Garibaldi*, p. 545).

[148] SYLVA, *Cinquant'anni dopo la prima spedizione*, p. 22. Sul clima di entusiasmo contagioso che si era venuto a creare intorno all'impresa di Garibaldi si veda anche DE AMICIS, *Memorie*, p. 3-4: «La vittoria di Calatafimi e la presa di Palermo avevano incendiato l'aria e le anime anche nella piccola città di provincia dove io fingevo di fare il corso di "Umanità". Partivano ogni settimana, per la strada ferrata di Torino, frotte di volontari d'ogni età e d'ogni classe, fra gli applausi del popolo. Le scuole erano in ribollimento; i professori inneggiavano ai *Mille* dalla cattedra; si finivano con Garibaldi tutte le composizioni italiane e le latine; non si studiava più, si fremeva, e nella chiesa della scolaresca, la domenica, gli alunni di "Filosofia" cantavano il *Veni Creator* sul motivo del *Si scopron le tombe*».

[149] GIURIATI, *Memorie di emigrazione*, p. 364-365. Il padre, notaio, era tra i quaranta patrioti banditi dall'Austria dopo la caduta di Venezia nell'agosto 1849. Ma anche Domenico Giuriati aveva preso parte alla difesa di Venezia e poco prima della resa era stato nominato aiutante di campo del maggiore Stadler.

Tormentato da questi pensieri la mattina seguente aveva deciso di presentare domanda di arruolamento insieme all'amico Medoro. Entrambi erano stati accettati nello Stato Maggiore di Garibaldi, ma proprio il giorno stesso in cui avevano ricevuto il telegramma, Giuriati si era rotto un braccio, ponendo così fine alle sue aspirazioni militari e ai suoi scrupoli di coscienza.

In mezzo al fermento delle lotte per l'indipendenza patria, infatti, chi se ne sta con le mani in mano, specie se giovane, attira il biasimo della gente ed è quindi presumibile pensare che alcuni si arruolino «solamente per forza dell'opinione pubblica», come osserva Adamoli parlando del Battaglione dei Bersaglieri volontari nella campagna del 1866[150]. C'è chi invece, sospettato di essere un austriacante, cerca tra le fila garibaldine un modo per riabilitarsi dinanzi all'opinione pubblica. È il caso di un certo Magrini, emigrato dal Veneto nel giugno 1866, munito di una serie di raccomandazioni, ma guardato con diffidenza per aver lavorato presso la delegazione di Padova. Non potendo ottenere un impiego dal governo italiano senza prima giustificare il suo passato (inizialmente fa domanda per essere ammesso nel Corpo delle sussistenze militari), egli decide di combattere tra i volontari per dimostrare con i fatti qual è la sua fede politica[151]. Molti sono inoltre i giovani che, in vista della guerra con l'Austria, sia nel 1859 che nel 1866, fuggono dal Veneto per sottrarsi alla coscrizione austriaca: la prospettiva di indossare una divisa straniera in una guerra in cui è in gioco la propria libertà può risvegliare lo spirito patriottico dei più indifferenti o perlomeno fare nascere la considerazione che, combattere per combattere, è meglio scegliere il campo giusto e rivestire l'assisa del soldato della patria[152].

In altri casi la molla all'azione può essere data dalla volontà di non mancare all'appuntamento con la storia, nella consapevolezza che si stanno svolgendo grandi eventi ai quali sarà possibile dire un giorno di aver partecipato. Questo spiega l'ansia con cui molti volontari attendono il momento di combattere, nel timore di rimanere inattivi mentre altri loro compagni stanno vivendo delle giornate «che saranno

[150] Cfr. ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana*, p. 246.

[151] Cfr. *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 263, 265, 287-288. A proposito di Magrini, Alberto Cavalletto l'11 giugno 1866 scrive ad Andrea Meneghini: «Se il *Magrini* vuole riabilitarsi facendo il *soldato volontario*, lo si assista; io nol conosco affatto ma, da quanto me ne disse Vittorelli, pare che non sia un emissario austriaco. Anche Giulio, sebbene severo, resta dubitativo e non ci dice di respingerlo assolutamente. Come *soldato* nessun male può fare, e si potrebbe farlo entrare nella compagnia di Clemente [Fusinato], il quale davvicino potrebbe sorvegliarlo e capirne infine i veri intendimenti».

[152] Nella sua Cronaca padovana, in data 7 luglio 1859, Andrea Gloria annota: «Continuano le operazioni per la ingente ed anticipata coscrizione militare. I nuovi coscritti devono essere consegnati nei primi giorni dell'agosto venturo. Fuggirono moltissimi giovani dalla città soggetti alla coscrizione, ma pochissimi di quelli della campagna» (GLORIA, *Cronaca di Padova*, p. 166-167).

l'ammirazione della posterità»[153]. A questo riguardo significative sono alcune strofe di Manzoni (*Marzo 1821*) riportate da Bandi nelle sue memorie: «Oh giornate del nostro riscatto! / Oh dolente per sempre colui, / Che da lunge, dal labbro d'altrui, / Come uomo straniero le udrà! / Che à suoi figli narrandole un giorno, / Dovrà dir sospirando io non v'era. / Che la santa vittrice bandiera / Salutata quel dì non avrà»[154]. Simili pensieri probabilmente passano per la mente anche a Carlo Nievo che, nel luglio 1860, è tentato di partire per la Sicilia senza nemmeno dare le dimissioni dall'esercito; su consiglio di Ippolito decide di pazientare, sospirando però ogni volta che giunge notizia di qualche brillante fatto d'armi, invidiando i fratelli e sperando di muoversi al più presto[155].

Bisogna poi considerare la giovane età di molti garibaldini, o aspiranti tali. A voler seguire Garibaldi sono anche ragazzi di 14-15 anni, se non addirittura più giovani, che spesso mentono sulla loro età per essere accettati come volontari[156]. Quale può essere il loro reale grado di consapevolezza? E quanto conta invece l'incoscienza, la curiosità, il gusto dell'avventura, il fascino del pericolo e la ricerca di forti emozioni[157]? Rischiare la propria vita per la patria, essere protagonista di fatti memorabili, diventare un eroe o combattere al fianco di chi, come Garibaldi, è già considerato tale: questi i possibili ingredienti di quei sogni di gloria che hanno facile presa sulle menti giovani[158]. «A

---

[153] BANDI, *I Mille*, p. 196. Giuseppe Bandi, bloccato dalle ferite ricevute a Calatafimi, smania di tornare all'azione, invidiando i compagni che stanno combattendo a Palermo.

[154] Cfr. BANDI, *I Mille*, p. 234. Si veda anche ABBA, *Da Quarto al Volturno*, p. 140. Abba, riferendosi ai garibaldini già sbarcati in Calabria, mentre lui ed altri sono ancora al Faro in attesa di partire, scrive: «E ora mi pare di aver più profondo, più intero, anche il sentimento di quei versi del Manzoni: *Dolente per sempre* chi *Dovrà dir, sospirando, io non v'era*! È un patimento, un dolore squisito, che non somiglia a nessun altro dolore. I nostri sono di là, hanno combattuto e noi non c'eravamo!».

[155] Cfr. le lettere di Adele Marin al figlio Ippolito Nievo, Mantova 15 luglio, 2 agosto e 21 agosto 1860, in NIEVO, *Lettere garibaldine*, p. 40, 47, 57.

[156] Guido Sylva, tra i volontari arruolati a Bergamo per la spedizione di Sicilia, racconta di aver dichiarato di avere 17 anni per non essere scartato (in realtà non ne aveva nemmeno 16); mentre altri ragazzi di età inferiore, che si erano aggregati ai volontari, a Milano erano stati epurati dalle file e ricondotti a Bergamo (cfr. SYLVA, *Cinquant'anni dopo la prima spedizione*, p. 17, 22). In realtà tra i Mille non mancano i giovanissimi, tra i quali anche l'undicenne Giuseppe Marchetti, di Chioggia, che aveva seguito il padre Luigi (cfr. SCARPA, *Giuseppe Marchetti, il garibaldino undicenne*). Vi è poi anche qualche ragazzo di 13, 14 e 15 anni, una ventina circa di sedicenni, e ben 266 al di sotto dei vent'anni. Per questi calcoli si veda BEVILACQUA, *I Mille di Marsala*, p. 34.

[157] Alcuni episodi che rivelano l'incoscienza di alcuni volontari sono narrati, ad esempio, da Raffaele Tosi e da Nino Costa, entrambi presenti alla difesa di Roma nel 1849. Tosi ricorda che, durante una tregua, lui ed altri due compagni erano penetrati nell'accampamento francese «armati di allegria soltanto» e senza riflettere troppo sul rischio al quale si esponevano; fatti prigionieri, erano stati liberati dopo un breve interrogatorio, non senza aver rischiato la fucilazione (cfr. TOSI, *Da Venezia a Mentana*, p. 39-41). Protagonista di simili bravate è anche Nino Costa: una notte, insieme ad altri volontari, si era recato al Casino dei Quattro Venti (Villa Corsini, contesa tra i difensori della città e i francesi) per affiggere al cancello il *Don Pirlone*, un giornale umoristico che derideva il supremo comandante francese Oudinot; scoperti dalle sentinelle francesi erano fuggiti, «non senza ridere», attraverso delle siepi. Un'altra volta, invece, sempre di notte, avevano sfidato le fucilate francesi per recuperare, «in onta al nemico», alcune botti di vino rimaste in un casino abbandonato (cfr. COSTA, *Quel che vidi e quel che intesi*, p. 153-154).

[158] De Amicis, raccontando la sua esperienza di "garibaldino fallito", ricorda che lui e i suoi due compagni di scuola, allora poco più che tredicenni, all'idea di raggiungere Garibaldi in Sicilia erano

sedici anni si vive più di sogni che di pane», afferma infatti Raffaele Tosi, e pieno di pensieri di vanagloria è anche Domenico Giuriati che, rientrato in Veneto nel dicembre 1849 per dare un esame all'Università di Padova, viene arrestato a Venezia con l'accusa di aver preso parte all'assalto al Palazzo del Patriarca il 3 agosto 1849 (il Patriarca aveva affrettato la resa della città all'Austria). Nei tre mesi che rimane rinchiuso in carcere - racconta nelle sue memorie - fantastica sull'impressione che poteva aver suscitato il suo arresto («I cuori dei patrioti batteranno all'unissono per me, e quando arriverò ad uscire avrò sofferto per la patria, mi troverò un piedistallo bello e fatto, sarò portato in trionfo dal popolo…»), riconoscendo che la «fantasia, malata come il resto della persona, dalle fisime della vanità svolazzava nelle iperboli del delirio»[159].

Ma c'è anche chi riesce a mettere in pratica quei sogni di gloria e di eroismo nei quali si trastullano molti dei suoi coetanei. È il caso di un giovanissimo garibaldino, fatto prigioniero dai francesi il 30 aprile 1849 e condotto dinanzi al generale Oudinot, comandante in capo delle truppe nemiche. Ecco come, a distanza di tempo, egli narra l'accaduto:

Fatto prigione, fui presentato al generale Oudinot, il quale, vedendomi, si mise a schernirmi. Stizzito, gli dissi, seccamente:
- Io vi faccio ridere; ma voi mi fate ribrezzo.-
Allora il Comandante esclamò:
- Siete un insolente! –
Ed io:
- Rispettate, o generale, se volete essere rispettato!-
Qui incominciò il seguente interrogatorio:
- Come vi chiamate?
- Domenico Cariolato.
- Siete Romano?
- No; sono di Vicenza.
- E come vi trovate in Roma?
- Per difendere la Patria!
- E sono così, come voi, i difensori della Repubblica Romana?
- No; sono più coraggiosi di me.
- Ma voi siete capace di tirare un colpo di fucile?
- Domandatelo ai vostri soldati che mi fecero prigioniero[160].

«matti dalla gioia» e già pregustavano le glorie future, certi che alla prima battaglia cui avessero preso parte sarebbero stati "portati all'ordine del giorno" , e già sentivano nell'anima «la divina alterezza della predilezione dell'Eroe» (cfr. DE AMICIS, *Memorie*, p. 6).

[159] GIURIATI, *Memorie d'emigrazione*, p. 59.

[160] Cfr. Domenico Cariolato in ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani*, IV, p. 102-103. Questo colloquio è narrato dallo stesso Cariolato in una lettera autobiografica scritta il 30 marzo 1906 ad Onorato Roux. Lo stesso episodio, insieme ad altre notizie biografiche, si trova nella lettera scritta da Cariolato al fratello Verità, in data Torino 20 agosto 1861, e riportata da CURATOLO, *Scritti e figure del Risorgimento italiano*, p. 299-307. Cfr. inoltre ROSI, *Dizionario del Risorgimento*, II, p. 558; SACCHI, *Domenico Cariolato*, p. 148-149; *Epistolario di Garibaldi*, p. 147-148.

Risposte degne di un "fanciullo eroe"[161], che ribatte a tono alle domande senza tradire la benché minima paura o soggezione.

La memoria forse può avere edulcorato i fatti, ma cosa ci faceva a Roma un ragazzino di Vicenza? Domenico Cariolato, in realtà, era già un piccolo veterano: aveva infatti preso parte alla difesa della sua città nel 1848, ricevendo la medaglia al valor militare per aver strappato la miccia ad una bomba caduta a pochi passi da una madre con i suoi due bambini[162]; caduta Vicenza, si era recato a Milano, dove aveva conosciuto Garibaldi e si era aggregato alla sua legione insieme ai fratelli Giacomo e Giuseppe, prendendo parte ai combattimenti di Luino e Morazzone. Rifugiatosi in Svizzera, alla notizia della ripresa della guerra nel 1849, si era incamminato da solo verso il Piemonte, prendendo parte ai combattimenti di Genova, sollevatasi contro le truppe regie dopo la sconfitta di Novara. Dall'ospedale, dove si trovava a causa di un ferita, era stato poi trasportato da Giuseppe Avezzana a Civitavecchia, avendo così l'occasione di partecipare alla difesa di Roma.

Dopo il colloquio con il generale Oudinot, Cariolato viene rinchiuso in una casa poco distante dal quartier generale, ma riesce a fuggire buttandosi da una finestra. Ricoverato all'Ospedale dei Pellegrini per alcune contusioni riportate nella caduta, riceve la visita del generale Avezzana, Ministro della Guerra e comandante in capo della Repubblica Romana, che gli offre una daga d'onore recante l'iscrizione: «AL VICENTINO DODICENNE - DOMENICO CARIOLATO - ESEMPIO DI PATRIO VALORE - LA REPUBBLICA ROMANA OFFRE»[163]. Domenico, nato il 7 luglio 1835, non ha ancora compiuto 14 anni e può già vantare ben due riconoscimenti per il coraggio e il valore dimostrati nelle patrie battaglie, oltre alla curiosa ammirazione del generale Oudinot, che, dopo la resa di Roma, non solo gli fa restituire la daga, ma gli offre la possibilità di studiare in

[161] Cariolato è tra i "fanciulli eroi" del biennio 1848-49 ricordati da Gabriele Fantoni (cfr. FANTONI, *Fanciulli eroi del 1848*).

[162] Si veda il diploma per il conferimento della medaglia d'onore con lo stemma senatorio, rilasciato dal Comune di Roma il 13 luglio 1849 e firmato da Francesco Sturbinetti: «Al cittadino milite Cariolato Domenico che, combattendo a Vicenza il giorno 10 di giugno 1848, bene meritò della patria, il Comune di Roma ha conferito la medaglia di onore con lo stemma senatorio, e nel rovescio la leggenda: PUGNA STRENUE AD VICETIAM PUGNATA IV EIDUS IUNIAS MDCCCXLVIII: rilasciandogli a perpetua testimonianza il presente diploma» (MRRVi, DC, *Documenti di guerra*, n. 44).

[163] Alla daga si accompagnava la seguente lettera, firmata dal Generale Giuseppe Avezzana: «Il Valoroso Cittadino Domenico Cariolato che io sottoscritto, quale Ministro della Guerra e Comandante in capo delle armi della Repubblica Romana, visitando i feriti del memorando giorno del 30 aprile 1849 nell'ospedale della Trinità dei Pellegrini, trovavo esso pure ferito fra quei prodi nella tenera età di soli dodici anni: premiavo con una daga d'onore con l'incisione del nome e dell'Eroica Giovanile Virtù» (MRRVi, DC, *Documenti di guerra*, n. 44). Giuseppe Avezzana, nominato nel febbraio 1849 colonnello capo di stato maggiore della Guardia Nazionale di Genova, dopo la sconfitta di Novara aveva capitanato la ribellione della città ligure, repressa da Lamarmora; escluso dall'amnistia, si era imbarcato in una nave inglese per Roma, scendendo a Civitavecchia, e poco dopo, il 18 aprile, era stato nominato Ministro della Guerra della Repubblica romana (cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento*, II, p. 131).

un'Accademia militare a Parigi. Scontato il rifiuto del giovane che, recatosi in Piemonte, prende parte negli anni cinquanta alla tentata insurrezione del 6 febbraio 1853 a Milano, allo sbarco di armi a Massa Carrara con Felice Orsini e alla spedizione in Cadore con Pietro Calvi, per poi seguire fedelmente Garibaldi dal 1859 al 1867[164].

> Fin da fanciullo sentii potente in me l'amore per la libertà e l'odio per lo straniero. Un giorno, non sapendo come sfogarmi, tirai un calamaio sulla effigie dell'Imperatore, che pendeva da una parete della mia scuola.
> […]
> Fui sospeso dalle lezioni, e da allora aumentò la persecuzione verso la mia famiglia, già tenuta d'occhio dalla polizia austriaca[165].

Queste poche righe scritte in una lettera autobiografica, e la presenza di due suoi fratelli ai fatti del 48, fanno presupporre che Cariolato sia cresciuto in un ambiente familiare sensibile ai principi nazional-patriottici, ma a 13-14 anni la sua maturazione politica non può essere stata tale da costituire il principale movente all'azione. Bisogna considerare il generale clima di entusiasmo in cui si trova coinvolto nel biennio 1848-49, l'incoscienza che caratterizza la sua età e probabilmente anche il desiderio di entrare nel mondo degli adulti, di essere preso in considerazione e di dimostrare il proprio valore. I riconoscimenti che ottiene in queste sue prime esperienze militari e il successivo contatto con gli ambienti patriottici (specie mazziniani) dell'emigrazione contribuiscono poi a rafforzare le sue inclinazioni militari e ad approfondire la sua formazione politica, trasformandolo in un perfetto soldato di Garibaldi.

Non tutti i garibaldini possono vantare simili precedenti, per lo meno non in campo patriottico. Alcuni però li vantano in campo penale, dal momento che l'arruolamento volontario può essere anche un modo per sfuggire al carcere. Sembra questo il caso del padovano Angelo Zambeccari, uno dei Mille, «richiesto dal R. Tribunale Provinciale, Sezione Criminale, in Milano, siccome contabile di truffa»[166]. Il 7 agosto 1860 il governatore di Milano si rivolge al Ministero dell'Interno perché inserisca il nome dello Zambeccari nelle Circolari a stampa dei ricercati d'arresto, senza sapere che nel

[164] Cfr. ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani,* IV, p. 109. Si tratta di iniziative insurrezionali promosse da Mazzini. Lo sbarco d'armi a Massa e Carrara, di cui parla Cariolato, fa probabilmente riferimento al primo (settembre 1853) o al secondo tentativo (maggio 1854) di far scoppiare un moto insurrezionale in Lunigiana, entrambi condotti da Felice Orsini e falliti ancora prima di cominciare (cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento*, III, p. 743-44). La spedizione in Cadore fa riferimento al tentativo di Pietro Calvi di recarsi, nel settembre 1853, nella valle del Piave per promuovere, organizzare e comandare una sollevazione, azione che lo porterà alle carceri di Mantova e nel luglio 1855 sul patibolo di Belfiore come reo di alto tradimento (cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento*, II, p. 488-89).
[165] Cfr. ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani*, IV, p. 100-101.
[166] Lettera del R. Governo della Provincia di Milano al Ministero dell'Interno, Milano 7 agosto 1860, ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 34 , fasc. 1066.

frattempo egli si era già imbarcato con Garibaldi alla volta della Sicilia. Rimane da chiedersi quanti sono coloro che cercano nella divisa garibaldina una fuga dalla giustizia o una rispettabile copertura per mascherare il proprio passato non propriamente immacolato[167]. La presenza, testimoniata in diverse memorie, di volontari particolarmente indisciplinati o propensi a furti, rapine e violenze nei confronti della popolazione fa pensare che non tutti rispecchino la tradizionale immagine di valorosi combattenti per la patria e che non manchino coloro che sono mossi da motivazioni tutt'altro che nobili. E di questo sembra essere consapevole lo stesso Garibaldi che, all'inizio di ogni campagna militare, non tralascia di fare ai suoi soldati i consueti richiami all'ordine, alla disciplina e al rispetto delle popolazioni[168].

Nobili o non nobili, profonde o superficiali che siano, le ragioni che possono spingere alla scelta di indossare la camicia rossa sono molteplici, dal momento che sono legate sia all'esperienza di vita dei singoli individui, sia al contesto politico, culturale, sociale ed economico in cui essi sono inseriti. Questo spiega la loro complessità e varietà e l'impossibilità di esaurire in poche pagine l'argomento. Come abbiamo visto, infatti, le diverse componenti motivazionali non solo possono variare da persona a persona, a seconda di ogni specifico percorso biografico (là dove è possibile ricostruirlo), ma possono intrecciarsi tra di loro come fili diversi di un unico tessuto. Così anche chi ha pienamente interiorizzato la retorica dell'amore di patria e del dovere di combattere per la libertà e l'indipendenza dell'Italia, può essere influenzato da spinte interiori più o meno consapevoli, da condizionamenti esterni o da considerazioni che esulano dall'ambito propriamente ideale[169]. Viceversa anche chi fugge dal Veneto mosso unicamente dalla speranza di migliorare le proprie condizioni di vita, trovandosi poi a contatto con un ambiente ricco di stimoli può familiarizzare con gli ideali nazionali e

[167] Su questo genere di motivazioni si è soffermato di recente Matteo Sanfilippo, in una proposta di ricerca in cui prende in considerazione sia i volontari nord-americani arruolatisi nelle file garibaldine (come il franco-canadese Arthur Buies, imbarcatosi con i Mille) sia quelli che si arruolano nell'esercito di Pio IX (cfr. SANFILIPPO, *Fuggitivi e avventurieri: volontari nord-americani tra Garibaldi e Pio IX*).

[168] Cfr. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, I, II, III. In riferimento al biennio 1848-49, Guerzoni nota che non tutti coloro che seguivano Garibaldi erano «quel fior d'eroi, e quella quintessenza di galantuomini che il Capitano nella credula mente aveva sognato»; analoga l'osservazione di Nino Costa, che, tra i rivoluzionari romani, ricorda la presenza di «uomini terribili che atterrivano con fatti atroci» (cfr. GUERZONI, *Garibald*i, p. 150; COSTA, *Quel che vidi e quel che intesi*, p. 134). Episodi di furti, sia a danno dei volontari che a danno delle popolazioni, sono segnalati anche da Alberto Mario e Giuseppe Bandi, nelle loro memorie sulla spedizione di Sicilia, e da Eugenio Checchi e Anton Giulio Barrili, in relazione alla guerra del 1866 e alla campagna del 1867 (cfr. MARIO, *Camicia rossa*, p. 73-74, p. 147; BANDI, *I Mille*, p. 185, p. 263-64; CHECCHI, *Memorie di un garibaldino*, p. 484-485; BARRILI, *Con Garibaldi alle porte di Roma*, p. 46-48, p. 255-56).

[169] Si veda ad esempio la lettera scritta da Leopoldina Zanetti a Giorgio Manin, Genova 24 aprile 1860, BMC, MR, b. XXI, n. 66. Incitando Giorgio ad accorrere in Sicilia in aiuto dei «poveri Siciliani», la cugina Leopoldina aggiunge: «ci pareva il tuo vero sito, il mezzo a torti da quella posizione inerte che deve oramai pesarti, a farti un nome, una carriera pur facendo tanto bene».

scegliere consapevolmente di militare tra le fila di Garibaldi. Altre volte invece la durezza della vita di esilio, percepita come un'ingiusta ricompensa per i servigi resi alla patria, può spingere qualche reduce garibaldino a ritornare tra le braccia dell'Austria, trasformandosi in un delatore o in una spia. Esamineremo questi casi più avanti, parlando dell'emigrazione politica veneta. Prima vi è un altro elemento che ritengo utile considerare e che è già in parte emerso, ossia il ruolo svolto dalla famiglia nelle scelte patriottiche dei garibaldini, ruolo bivalente, a volte contraddittorio, e non sempre coerente con l'immagine elaborata e diffusa dal discorso nazionale.

3. Il ruolo della famiglia tra idealizzazione e realtà

3. 1 «O madri, alla pugna spingete la prole»

Chi decide di indossare la divisa garibaldina per combattere nelle guerre di indipendenza nazionale deve abbandonare gli affetti familiari, sacrificandoli in nome dell'Italia. Questo non vuol dire che l'amore per la patria porti ad escludere o a sottovalutare quello per la famiglia. Entrambi, scrive Remigio Piva, sono «santi», anche se tra i due «tiene il primo seggio quello di patria»[170]. Piva stabilisce un ordine di priorità che può essere fuorviante, portando a considerare in maniera dicotomica la sfera pubblica e quella privata. Ma in realtà per chi ha interiorizzato il discorso nazionale non ci può essere una netta opposizione tra questi due tipi di amore. Famiglia e nazione, infatti, si compenetrano profondamente rendendo molto labili e fluidi i confini che le separano. Questo confluire della famiglia nella nazione e viceversa si nota ad esempio in un passo delle memorie di Giuseppe Capuzzi che, facendosi interprete dei sentimenti dei suoi compagni in attesa di imbarcarsi per la Sicilia, scrive:

> Adagiati sulla ghiaja pensavamo ai cari che avevamo pocanzi abbracciati, alle madri che ci strinsero al seno, alle sorelle, alle amanti, che ci avevano dato forse l'ultimo addio; pensavamo alla casa in cui eravamo nati, ricevemmo il primo bacio, ebbimo la prima carezza. […] Poi via via riandando i giorni che furono, ci soffermammo commossi all'idea della libertà, che diede alle anime nostre l'energia dell'azione e ci spinse fra i pericoli delle armi […] .

Dalla famiglia il pensiero scivola sugli ideali patriottici che avevano spinto molti volontari all'azione già nel 1859, sulle battaglie che avevano portato alla liberazione

[170] Cfr. REMIGIO PIVA, *Memorie garibaldine*, p. 48.

della Lombardia e sulla prossima lotta «in soccorso degli oppressi», per far sì che «la terra dell'Etna riprendesse il suo posto nell'Italia famiglia»[171].

Qui, come nella maggior parte delle lettere, memorie e diari di garibaldini, è presente il tema della nostalgia di casa, spesso misto anche ad un senso di colpa per il dolore procurato ai propri cari; ma alla famiglia naturale se ne affianca un'altra, più grande, l'intera famiglia italiana, verso la quale bisogna dimostrare lo stesso affetto che si ha per il padre, la madre, i fratelli. Nell'ambito del discorso nazionale, infatti, la nazione è concepita come una comunità parentale, i cui membri sono legati tra di loro sia in senso longitudinale (con gli avi e con i posteri), sia in senso orizzontale (con i coevi). E per comunicare meglio questa idea di una comune discendenza e di un profondo legame di sangue, la patria viene rappresentata come una donna e una madre, i cui figli sono tutti fratelli[172]. Fratelli sono dunque i compagni d'arme, provenienti dalle diverse parti della penisola e fratelli sono coloro che sono ancora schiavi della tirannide borbonica, papale o austriaca e che attendono di essere liberati per unirsi al resto della famiglia italiana.

Ma la famiglia non è solo metafora e simbolo della nazione, è (o dovrebbe essere) anche il principale luogo di educazione agli ideali patriottici. Questo concetto è espresso in maniera indiretta ma efficace da Gustavo Uzielli nel momento in cui definisce «innato» l'amore per la patria, specificando che si tratta di «quell'amore che non s'impara sui libri, ma che s'infiltra nel sangue»[173]. Gli fa eco Antonio Mantovani, milanese e studente a Pavia, che nello spiegare i motivi che l'hanno spinto ad accorrere in soccorso dei «poveri fratelli Siciliani», scrive: «Tu vedi adunque cara madre che questa è l'occasione in cui anch'io posso tornar utile a questa nostra Italia di cui tu mi instillasti col latte l'amore»[174]. L'amore per la patria non solo è strettamente legato a quello per la famiglia, ma sembra essere trasmesso fisicamente dal corpo della madre (il sangue e il latte) a quello del figlio, un' eredità non solo spirituale ma fisica. «L'hai detto tu stessa, prima Dio e poi la Patria»[175], ricorda alla madre Costantino Mantovani, fratello di Antonio, quasi per richiamarla alla funzione attribuitale dal discorso nazionale, ossia quella di educare i figli ai valori patri. «La donna italiana - scrive ad esempio nelle sue memorie il vicentino Luigi Rigoni - è riservata a divenir per la grande famiglia che ha

[171] CAPUZZI, *La spedizione di Garibaldi in Sicilia*, p. 27-28.
[172] Cfr. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, p. 66 ss. Per il rapporto esistente tra famiglia e nazione si veda anche PORCIANI, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento* e BONSANTI, *Amore familiare, amore romantico e amor di patria*.
[173] UZIELLI, *Dai ricordi di uno studente garibaldino*, p. 913.
[174] Antonio Mantovani alla madre, Rivarolo presso Genova, 4 maggio 1860, in *Lettere alla famiglia di Antonio Mantovani*, p. 125-126.
[175] Costantino Mantovani alla madre, Pavia 7 maggio 1860, in *Lettere alla famiglia di Antonio Mantovani*, p. 127.

nome patria, ciò che essa è per la piccola patria che si chiama famiglia, ispirazione d'ogni virtù, conforto di tutti i dolori»[176].

Questa funzione educativa fa uscire le donne da una sfera esclusivamente privata, attribuendo loro un importante compito che le rende destinatarie di un martellante messaggio. Non solo, infatti, esse hanno il compito di trasmettere valori etici e politici, ma anche e soprattutto devono incitare mariti, fratelli e figli all'azione, andando contro il naturale istinto di trattenerli, come recitano i seguenti versi:

> O madri, alla pugna spingete la prole;
> fanciulle, voi stesse con forti parole
> in pugno agli sposi ponete l'acciar.
>
> Se i vostri più cari tornar non vedrete,
> o donne italiane, perdio! non piangete,
> ma nuovi guerrieri incorate a marciar[177].

Le madri stesse devono spingere i figli ad andare a combattere, seguendo l'esempio di quella povera setaiola che nell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi insiste perché il figlio sia arruolato, nonostante abbia solo sedici anni, e raccomanda a quest'ultimo di tornare vincitore o di non tornare più[178]. Lo stesso concetto è ribadito, anche se in maniera meno drastica, ne *I Cacciatori delle Alpi,* canzone scritta da Luigi Mercantini e divenuta molto popolare tra i garibaldini durante la seconda guerra d'indipendenza. Qui la madre accompagna il figlio fino al confine e, pur nel dolore della separazione, gli dice di non tornare finché non avrà compiuto il suo dovere:

> La tua Madre non scordar,
> Ella dissemi: figliolo
> Ma finché ne resta un solo
> A tua Madre non tornar [179].

Esemplare è poi il caso narrato ne *La madre Veneta*, del medesimo autore. Una madre veneta non ricevendo più lettere dai suoi figli, Attilio ed Emilio (chiaro il riferimento ai fratelli Bandiera), si spinge fino al campo di S. Martino per averne notizie. Una volta arrivata trova la tomba di Attilio, e benché disperata per la sua perdita, fa giurare

[176] RIGONI, *La spedizione dei Mille da Genova a Palermo*, p. 74.
[177] *Sorgete*, in GORI, *Il Canzoniere nazionale*, p. 256-57. Per le problematiche riguardanti la questione del ruolo della donna nelle lotte risorgimentali rimando ai saggi contenuti nel volume 22 degli *Annali* Einaudi e in particolare a SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne* e RIALL, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*.
[178] Cfr. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, p. 103-104.
[179] *I Cacciatori delle Alpi,* in *La poesia popolare,* p. 238.

all'altro figlio, ancora in vita, di continuare a combattere fino alla liberazione di Venezia, anche a costo di seguire il fratello nella tomba:

> […] Qui giura
> Che terrai l'arme fin che il cor ti dura.
>
> Giurami qui del tuo fratel sull'ossa
> che te giammai non vincerà il dolore;
> farà l'Italia nuovo sangue rossa
> e sarò lieta s'anco Emilio muore:
> ma nel Veneto suol sia la tua fossa;
> così due terre unite avrà il mio core:
> senza figli restiam venete madri,
> ma non resti Venezia in man de'ladri[180]!

Risulta interessante la descrizione della madre veneziana, che si incammina per S. Martino sola e «sconsolata», come una «mendica abbandonata»; sale tremante e pallida sul colle che si affaccia sul campo di battaglia e, alla vista della tomba del figlio, si piega in ginocchio, per poi cadere in preda al pianto. Non appena però viene a sapere che Venezia è ancora sotto il dominio straniero, il viso da pallido si colora improvvisamente di rosso e le lacrime, che prima le riempivano gli occhi, lasciano il posto all'ira e alla determinazione all'estremo sacrificio dell'ultimo figlio rimastole.
La stessa abnegazione è richiesta alle giovani fidanzate dei volontari, che non solo devono vincere la tentazione di trattenere gli amati in partenza per la guerra[181], ma devono respingerli con fermezza se non dimostrano il loro valore:

> Donne d'Italia, non giurate amore
> a chi v'adula, e non arreca il pegno
> Donne d'Italia, non lo date il core
> a chi non è di conquistarlo degno[182].

E su questo argomento insiste in maniera particolare lo stesso Garibaldi nei discorsi con cui esorta i volontari a combattere con coraggio, per non essere disprezzati dalle proprie

[180] *La madre veneta*, in GORI, *Canzoniere nazionale*, p. 393-395. Cfr. con titoli diversi, ma identico contenuto: *Una madre veneziana al campo di S. Martino*, in *La poesia popolare*, p. 112-113; *La madre veneziana al Campo di S. Martino, dopo la battaglia del 24 giugno 1859*, in JONA, *Le canzonette che fecero l'Italia*, p. 66-67.
[181] Nell'*Addio dell'Innamorata al Volontario*, scritto da Carlo Bosi nel marzo 1848 come inno di risposta all'*Addio del volontario all'innamorata*, la fidanzata del volontario inizialmente lo prega di non partire, di non lasciarla sola senza protezione e di nascondersi. Ma si pente subito di quanto ha detto: «Oh! che diss'io? Perdona: / no, no, saresti un vil! / Parti, la tromba suona; / verrò con te, o gentil». Ma ancora maggiore spirito di sacrificio dimostra la protagonista di un'altra poesia, risalente alla guerra del 1859 e intitolata *La fidanzata del Volontario*. In questo caso la giovane prega la Madonna di proteggere il suo amato e di farlo tornare a casa vincitore, mostrandosi disposta ad offrire la sua vita in cambio di quella del fidanzato o anche a rinunciare ai suoi sentimenti, ma nella conclusione pone al di sopra di tutto l'amore per la patria: «Pur che salva Italia sia…/ Muora anch'egli, ed io morrò» (cfr. GORI, *Il Canzoniere nazionale*, p. 285-286, p. 361).
[182] *La Carabina*, di Francesco Dall'Ongaro, in GORI, *Il Canzoniere nazionale*, p. 442.

donne. Ecco ad esempio come si rivolge loro il 3 giugno 1849: «Voi siete i soldati che ieri con orgoglio si lasciarono baciare dalle donne romane, in compenso d'eroiche gesta! Che direbbero oggi le stesse, se voi non foste in caso di riprendere il casino dei Quattro Venti? Esse vi respingerebbero dal loro seno, gettandovi in faccia con disprezzo il nome di vili!!». La stessa vergogna della fuga, di cui si erano resi protagonisti i volontari nella notte tra il 10 e l'11 giugno, viene enfatizzata da un possibile sguardo femminile perché «se alcune donne l'avessero testimoniata dall'alto delle mura di Roma, non avevano i fuggiaschi altro rimedio che quello d'ammazzarsi»[183]. Ma il Generale non manca di rivolgersi direttamente al gentil sesso, cui spetta il compito di spronare gli uomini a combattere, rigettando lontano i codardi. «Chiamate questi fieri soldati alle armi! Vergognate coloro che si nascondono nel grembo della madre e dell'amante», è l'appello rivolto alle Donne Siciliane nel proclama pubblicato a Messina il 3 agosto 1860. E più avanti viene portata come esempio Adelaide Cairoli:

> La Cairoli di Pavia, ricchissima, carissima, matrona, aveva quattro figli: uno morto a Varese sul cadavere di un austriaco ch'egli aveva ammazzato! Il maggiore Benedetto l'avete nella capitale giacente ancora, ferito a Calatafimi e a Palermo. Il terzo, Enrico, vive col cranio spaccato negli stessi combattimenti, ed il quarto, fa parte di questo Esercito, mandato da quella madre incomparabile[184].

Il quarto figlio cui fa riferimento Garibaldi è Luigi Cairoli, destinato a morire di tifo e di miliare il 18 settembre 1860, ancora prima di prendere parte attiva alla campagna militare. Egli, ufficiale dell'esercito regolare in aspettativa, fino a metà giugno è combattuto tra l'amore della madre e della fidanzata e il desiderio di raggiungere i fratelli in Sicilia, decidendo alla fine di partire con la spedizione Cosenz[185]. Adelaide Cairoli accetta, seppur a malincuore, tale decisione, ma certo non la facilita. Anche se è già considerata la madre italiana ideale, pronta ad offrire se stessa ed i suoi cari per

---

[183] Cfr. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, I, p. 136, 138. La sera del 10 giugno 1849 Garibaldi, intenzionato a non aspettare il nemico dentro le mura di Roma ma a dargli battaglia, era uscito da Porta Cavalleggeri con l'intento di attaccare sul fianco i francesi attestati a villa Pamphili. Ma la legione polacca, messa all'avanguardia, aveva sbagliato strada, trovandosi davanti la testa della colonna. Ne era nata una grande confusione, con qualche fucilata e un fuggi fuggi generale, tanto da costringere Garibaldi ad ordinare il rientro in città (cfr. CECCHINI, *Le campagne di Garibaldi*: *1849*, p. 103-104).

[184] Cfr. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, I, p. 284. In un discorso pronunciato nel marzo 1862 Garibaldi, oltre ad Adelaide Cairoli, tesse le lodi anche di Olimpia Savio, gentildonna torinese che aveva perso due figli, uno nell'assedio di Ancona il 28 settembre 1860 e l'altro a Gaeta il 22 gennaio 1861: «Il suolo che produce delle donne, come la Savio e la Cairoli, è un suolo sacro: che la Nazione Italiana non può perire con delle donne simili […]». Il 3 agosto 1862, a Rocca Palumba, torna invece ad incitare le donne siciliane: «Voi invece di piangere, invece d'impedire ai vostri di prender parte al riscatto nazionale, dovete, come le donne spartane, spingerli al campo e, se renitenti, scacciarli, perché altrimenti invece di far figli voi farete cavoli. Meglio morti che schiavi» (cfr. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, II, p. 35-36, p. 136).

[185] Cfr. ROSI, *I Cairoli*, I, p. 89-92. L'ultimo dei fratelli Cairoli, Giovanni, si era da poco iscritto all'Accademia militare di Torino, non potendo così accorrere in Sicilia.

amore della patria, immagine alla quale lei stessa finisce per adeguarsi, come tante altre madri è costretta a subire il sacrificio dei figli, ma è ben lungi dall'incoraggiarlo[186].

Si rivela quindi uno scarto tra l'immagine della famiglia, e della donna in particolare, diffusa dal discorso nazionale e la realtà, con le sue diverse sfaccettature e contraddizioni. Vi sono padri e madri che accompagnano loro stessi i figli ad arruolarsi[187]; altri, pur avendoli educati agli ideali patriottici, sono contrari alla loro partenza, anche se poi l'accettano a malincuore[188]; altri invece li inseguono per riportarli a casa[189] o li reclamano dopo che sono già stati reclutati; altri ancora non possono far altro che scrivere delle lettere per cercare, il più delle volte inutilmente, di distoglierli dai loro propositi.

Guido Sylva, ripensando a distanza di tempo alle «inaudite sofferenze» dei familiari dei volontari negli anni 1859, 1860 e 1866, scrive:

> La grande maggioranza de le madri, de le sorelle, e molte de le mogli, di ogni regione d'Italia, in quei tempi fortunosi bene meritarono da la Patria, poiché agli affetti personali e di famiglia, seppero far prevalere la loro infinita devozione a la gran madre comune, seppero farsi eroine nel loro dolore, eroine nell'alleviare i dolori altrui [190].

Eppure lo stesso Sylva, ricordando il momento della partenza dei volontari da Bergamo per prendere parte alla spedizione dei Mille, sottolinea come accanto ai giovani accompagnati e benedetti da genitori ed amici, ce ne fossero altri che cercavano di sottrarsi alle ricerche dei familiari nascondendosi sotto le panche dei vagoni del treno e dietro le gambe dei loro compagni[191]. Protagoniste di queste disperate ricerche sono spesso le madri, come quella di Riccardo Luzzato di Udine, citata dall'Abba. La povera donna era corsa a cercare il figlio pronto ad imbarcarsi per la Sicilia, ma lui l'aveva

---

[186] Cfr. ROSI, *I Cairoli*, I, p. 61-62. La figura della Cairoli, dal periodo postunitario fino ai primi decenni del Novecento, dà origine ad un vero e proprio culto laico, divenendo oggetto di numerose celebrazioni e ricostruzioni biografiche, e dopo la sua morte (1871) la sua villa di Groppello Lomellina viene dichiarata monumento nazionale (cfr. DE LONGIS, *Maternità illustri*, p. 194-196).

[187] È il caso di Giulio Adamoli che nel 1859, mentre è studente a Pavia, attraversa il confine per andarsi ad arruolare accompagnato dai suoi stessi genitori. Il padre, ricorda Adamoli, si aggrega ai volontari prestando, seppur da borghese, i propri servigi, come farà anche nelle campagne del 1866 e 1867; la madre, invece, affida al diario la sua «interna ambascia», non lasciandola trasparire al figlio (cfr. ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana*, p. 10, 29, 70, 272, 371).

[188] Luigi Musini, parmense e studente a Bologna, nel 1866 scrive ai genitori informandoli della sua decisione di arruolarsi e pregandoli di non volerlo dissuadere, altrimenti sarebbe stato costretto per la prima volta a disobbedire. I genitori gli danno, seppur a malincuore, il loro assenso, andando a Bologna per salutarlo prima della partenza (cfr. MUSINI, *Dal Trentino ai Vosgi*, p. 12-13).

[189] Raffaele Tosi, ricondotto a casa nel suo primo tentativo di fuga per partecipare ai moti del 1848, si meraviglia dei rimproveri del padre, che era stato tra i protagonisti dei moti di Rimini nel 1845 e commenta: «non si accorgeva, poveretto, che io camminava sulle sue stesse pedate» (cfr. TOSI, *Da Venezia a Mentana*, p. 21-22).

[190] SYLVA, *Cinquant'anni dopo la prima spedizione*, p. 244.

[191] Cfr. SYLVA, *Cinquant'anni dopo la prima spedizione*, p. 21-22.

supplicata di non dirgli di tornare indietro, perché sarebbe partito ugualmente, anche se con il rimorso di averle disobbedito. Tosi invece ricorda una madre, milanese o veneziana, che era accorsa in Sicilia per abbracciare il figlio in fin di vita, ma era morta a causa della fatica del viaggio. Più ironiche le scene descritte da Ettore Socci che, imbarcatosi verso la fine del 1870 su di una nave diretta in Francia nel tentativo di raggiungere Garibaldi, ricorda che alcune madri erano salite a bordo per riportare a casa la renitente prole: «il figliolo non voleva andare a nessun costo e si mise a correre come uno spiritato offrendo un gradito spettacolo alle guardie che ci circondavano e che si erano tutte rizzate per goder meglio la scena, urlando ad ogni poco: piglialo, piglialo»[192].

Donne poco patriottiche? Sicuramente vi sono madri, mogli, fidanzate e sorelle per le quali la patria è un concetto astratto che non vale il sacrificio di un proprio familiare, ma anche là dove gli ideali nazionali sono ben radicati si scoprono dei comportamenti umanamente e comprensibilmente contraddittori.

3. 2 Il richiamo del sangue

Partiamo da una famiglia al di sopra di ogni sospetto, quella di Giorgio Manin. Il padre, come abbiamo visto, è pronto a consacrare la sua vita e quella del figlio all'Italia. Ma la madre? Teresa Perissinotti non può impedire al figlio di partecipare alla difesa di Venezia nel suo ruolo di tenente dei Bersaglieri Veneti e mentre è impegnato nei forti di Marghera e di Malomocco gli manda vestiti, cibo, denaro e gli scrive assiduamente. Nelle sue lettere esprime le preoccupazioni tipiche di ogni madre, chiede a Giorgio se ha sonno, fame, freddo e gli raccomanda di non mettere in pericolo la sua salute già debole. Ma non mancano anche esplicite richieste di tornare a casa: «Oh! torna a Venezia. Mi sei tanto necessario! Sono morta senza di te», scrive il 23 marzo 1849. E un paio di mesi dopo, sapendo che parte della compagnia del figlio sarà presto richiamata, lo supplica di farsi inserire tra quelli che sono destinati al rientro adducendo come motivo il fatto che sua sorella sta male e che quindi deve partire. «Non ho altra consolazione al mondo. Intendilo bene, caro; tu solo sei il mio conforto», conclude Teresa, per la quale le tante emozioni di quell'anno sono state «cagione

[192] Cfr. ABBA, *Da Quarto al Volturno*, p. 27; TOSI, *Da Venezia a Mentana*, p. 97; SOCCI, *Da Firenze a Digione*, p. 599-601.

d'indebolimento», al contrario del marito che sembra aver tratto nuova forza dagli affari politici[193].

Se i coniugi Manin non fossero morti prima della scoppio della seconda guerra d'indipendenza probabilmente si sarebbe riproposta la stessa dinamica: padre e figlio pienamente coinvolti nelle vicende nazionali e la madre in ansiosa attesa di notizie e prodiga di raccomandazioni e suppliche. A Giorgio non manca comunque un ampio contorno familiare nel quale è possibile rilevare atteggiamenti contrastanti. Se da un lato la sua partecipazione alle lotte per l'indipendenza nazionale non solo è data per scontata, ma è incoraggiata da parenti e amici, dall'altro lato il manifestarsi dei concreti pericoli della guerra può indurre alcuni familiari a cambiare la loro posizione, facendo prevalere l'amore per la famiglia a quello per la patria. Esemplare è il caso delle cugine Amalia e Leopoldina Zanetti. Abbiamo già visto come per Alessandro Zanetti la partecipazione del nipote alla guerra del 1859 fosse un dovere inderogabile legato al suo nome, ancora prima che all'amore di patria. Anche Leopoldina nel gennaio 1859 incita Giorgio a venire al più presto in Piemonte per essere pronto ad agire e con lo stesso fervore patriottico lo spinge ad andare in Sicilia nell'aprile 1860:

> Perché, se sapesti, colla nostra imaginazione già t' avevimo fatto in Sicilia _ in quella povera Sicilia che sgozzano da venti dì senza che nessuno muova una mano ad ajutarla_ e nello stesso tempo che tremavimo per te solamente al pensiero che ci fosti laggiù, oh! quanto te n'amavino anche _ ci pareva il tuo vero sito, il mezzo a torti da quella posizione inerte che deve oramai pesarti, a farti un nome, una carriera pur facendo tanto bene.
> Già papà ci sgridava sempre che siamo irragionevoli, pazze, imbecilli _ ma noi con tante buone ragioni che bisognava sentirci!.. a sostenere che tutto ciò era ragionevole e santo _ che bisognava che fosse!.. Ma dimmi il vero?...proprio non ti venne neppur in mente quell'idea?.. non era quello il tuo pensiero cercando di Pisano?... non potresti andare e dar una mano a quei poveretti?... Dio mio! chi sa con che ansietà, con che speranza guarderanno se nessun arriva da questa terra libera, da questa terra che potrebbe ajutarli, a dar loro una mano di fratello _ e non vedono mai arrivar nessuno_ nessuno si muove!_ qui han fatto un comitato, e si organizzano soccorsi con la massima flemma_ e quando saran pronti il tremendo troppo tardi verrà a dar dei rimorsi inutili_. Che vuoi?.. io l'ho con Garibaldi in un modo straordinario, quello era il suo posto _ e allora molti l'avrian seguito _ e il suo nome avria avuta una gran influenza laggiù _ e se anche avessero avuta la peggio i poveri Siciliani, non è la prima volta che Garibaldi si saria trovato a dover fuggire circondato di nemici_[194].

Leopoldina sembra vergognarsi di questo suo eccessivo entusiasmo e crede che Giorgio possa considerarla una sciocca, che vuole occuparsi di politica mentre dovrebbe pensare a fare la calzetta e a badare ai figli. Ma questo ruolo le sta stretto e per rivendicare il diritto ad una maggiore partecipazione ricorda quanto detto dallo stesso Daniele Manin, ossia che la rivoluzione bisognerebbe sempre farla fare alle donne e ai ragazzi, esseri

[193] Cfr. *Daniele Manin intimo*, p. 224-232.
[194] Leopoldina Zanetti a Giorgio Manin, [Genova] 24 aprile 1860, BMC, MR, b. XXI, n. 66.

irragionevoli, esagerati, spensierati, ma disposti a slanciarsi e ad aiutare[195]. Anche la sorella Amalia un anno prima aveva espresso considerazioni simili, lamentandosi della condizione delle donne, costrette a stare a casa mente gli uomini potevano vivere pienamente i momenti di esaltazione e speranza suscitati dalla guerra: «Oh s'io fossi uomo, od anche donna ma d'un fisico più forte e d'aspetto un po' virile, quanto volentieri vi seguirei, ed esulterei d'esser con voi!!». Poche righe prima però, pur esortando il cugino a seguire la sorte degli altri volontari, aveva aggiunto: «ma non mi sia a colpa, se per quanto vi gridi, andate _ v'abbian momenti in cui, il cuore se ne risente, e si stringe all'idea di ciò che andate incontro»[196]. Amor di patria, entusiasmo, desiderio di azione si mescolano a timori e preoccupazioni, e questi ultimi sentimenti a volte hanno il sopravvento, trasformandosi in consigli tutt'altro che patriottici. «Spero che una volta guarito, ne avrai abbastanza _ la tua parte l'hai fatta mi pare»[197], scrive perentoria Amalia, dopo aver saputo che Giorgio è stato ferito. E in una successiva lettera esprime l'angoscia provata da tutta la famiglia nel non ricevere sue notizie:

> Invano io interrogava tutti; supplicava che mi dicessero la verità, qualunque fosse; voleva vedere le liste de' feriti, e dei perduti; mai il tuo nome_. ne feci chiedere a vari de'feriti venuti di Sicilia; inutilmente: nessuno ne sapeva, nessuno t'avea conosciuto _ e questo silenzio mi era tremendo, ed era persuasa che si volesse nascondere a noi, come famiglia, una crudele verità _. Finalmente lessi, jeri sul Diritto che i feriti _ Carini Manin, ed altri vanno molto meglio_. Io non te ne dico, mio Giorgio, ma tu puoi intendere la nostra consolazione dopo tanta paura[198].

E la paura la spinge a benedire le ferite del cugino, che gli hanno impedito di partecipare alla battaglia di Milazzo: «Quanto valore, ma quanti perduti Dio mio!...Oh lasciamelo dire, Giorgio, lasciami benedire oggi le tue ferite!!!!»[199]. Quando la guerra si mostra nella sua reale veste, quando il pericolo si fa concreto e minaccia di colpire i propri cari, gli affetti hanno il sopravvento sugli astratti ideali di abnegazione e

---

[195] *Ibidem*.
[196] Amalia Zanetti a Giorgio Manin, Genova 11 aprile 1859, BMC, MR, b. XXI, n. 16. Sul desiderio espresso da alcune donne di partecipare più attivamente alle lotte nazionali si veda BANTI, *La nazione del Risorgimento*, p. 194-196. Anche Caterina Melzi Curti, in una lettera scritta all'amico Ippolito Nievo l'11 luglio 1860, si lamenta di essere «condannata all'inazione», non potendo far altro che preparare bende, filacci e versare l'obolo per la patria (cfr. NIEVO, *Lettere garibaldine*, p. 194). Qualche donna decide invece di mettere in pratica questo suo desiderio di azione, travestendosi da uomo. Oltre ai casi noti della contessa Martini Salasco e di Rosalie Montmasson (moglie di Crispi), presenti tra le fila dei garibaldini in Sicilia nel 1860, altre donne meno conosciute riescono nel medesimo intento. Nel novembre 1859, ad esempio, Nazzaro Salterio scrive a Benedetto Cairoli pregandolo di ricercare con la massima segretezza la sorella dell'amico Giacomo Bevilacqua, che «piena di amore patriotico» era fuggita di casa vestita da uomo e con i capelli tagliati per entrare a far parte dei corpi di Garibaldi (cfr. lettera di Nazzaro Salterio a Benedetto Cairoli, Pavia 11 novembre 1859, in *Carissimo presidente*, p. 176).
[197] Amalia Zanetti a Giorgio Manin, [Genova] 8 giugno 1860, BMC, MR, b. XXI, n. 18.
[198] Amalia Zanetti a Giorgio Manin, Genova 22 giugno 1860, BMC, MR, b. XXI, n.19.
[199] Amalia Zanetti a Giorgio Manin, Genova 27 luglio 1860, BMC, MR, b. XXI, n. 22.

sacrificio. Giorgio ha compiuto il suo dovere, si è dimostrato all'altezza del nome che porta, come testimoniano le sue ferite, e non c'è motivo che si esponga ad ulteriori pericoli. Passata l'angoscia del momento, però, Amalia è pronta a recuperare il ruolo assegnatole, in quanto donna, dal discorso nazionale. Nel dicembre 1861, dopo aver invitato il cugino a lasciare Napoli e venire da loro a Milano per rimettersi in forze, scrive infatti: «Giorgio io lo sento [che si rimetterà presto], e quando Garibaldi sorgerà ancora, e ti chiamerà, io dimenticherò quanto hai sofferto e ti dirò _ Và Giorgio, Venezia t'aspetta _»[200]. Nonostante timori, preoccupazioni, inviti alla prudenza, nessuno dei familiari di Giorgio Manin cerca di distoglierlo dai suoi propositi, considerando naturale, se non doverosa, la sua partecipazione alle lotte nazionali. D'altra parte se Daniele Manin fosse stato ancora in vita avrebbe accompagnato lui stesso il figlio ad arruolarsi come volontario.

La maggior parte dei genitori, però, si trova costretta ad accettare una scelta, che non solo non viene incoraggiata o condivisa, ma spesso è osteggiata. Questo spiega perché molti garibaldini partono di nascosto, informando i genitori a cose fatte e scusandosi del dolore loro arrecato.

«Mio Carlo – scrive Ippolito Nievo al fratello il 5 maggio 1860 - Avverto te solo che al punto che leggerai queste righe io avrò già fatto vela verso il Mezzogiorno d'Italia - Usa con prudenza verso la Mamma di questa notizia, per tutto quello che potesse nascere - A lei la tenni nascosta a bella posta come pure al Papà e ad Alessandro»[201]. Ai genitori egli infatti scrive due lettere il giorno stesso della partenza, datandole Milano anziché Genova, in modo da non destar sospetti. In quella diretta alla madre, però, si scusa anticipatamente del suo comportamento, spiegando che sono «ben potenti» le ragioni che lo spingono a fare cose che non sono di suo «pieno aggradimento» e pregandola di perdonarlo e di continuare ad amarlo («Perdonami te ne prego, ed amami lo stesso, amami di più»)[202]. Già in passato i coniugi Nievo avevano dovuto far fronte all'irrequietezza del figlio maggiore, partito agli inizi del 1849 per la Toscana accampando la scusa di potersi iscrivere con un anno di anticipo all'Università di Pisa. Che il padre, pur munendo il figlio dei mezzi necessari per le spese di viaggio e di soggiorno, non fosse d'accordo con tale scelta è testimoniato da una lettera scritta da Ippolito il 21 febbraio 1849, mentre si trovava a Firenze: «Spero che non sarai in collera se ho osato partire senza il tuo consentimento, anzi senza avvisartene: ma cosa vuoi?

[200] Amalia Zanetti a Giorgio Manin, Milano 9 dicembre 1861, BMC, MR, b. XXI, n. 27.
[201] Nievo al fratello Carlo, Genova 5 maggio 1860, NIEVO, *Lettere*, p. 640.
[202] Nievo alla madre Adele Marin, Milano 5 maggio 1860, *Ivi*, p. 638-39.

l'urgenza era forte: scusami, te ne prego e non cessare dal volermi perciò quel tanto bene che mi hai sempre voluto»[203].

Anche se i genitori non contrastano le scelte di Ippolito e provvedono a tutto quello che gli può servire, nel 1849 come anche nelle campagne del 1859 e 1860, non sembrano molto entusiasti del suo ardore patriottico, soprattutto quando questo gli impedisce di impegnarsi seriamente a farsi una posizione. Nonostante la laurea in giurisprudenza, infatti, Nievo abbandona quasi subito lo studio di Mantova dove il padre lo aveva collocato per fargli fare pratica notarile, ma rifiuta anche di "incasermarsi" nella redazione di un giornale, preferendo rimanere sempre «un *franc chasseur* o uno straccivendolo di letteratura» e continuando a vendere «cenci», ma suoi[204]. Questa sua instabilità, sia lavorativa che affettiva, affligge i genitori, ma non sembra preoccupare minimamente il diretto interessato, che se ne assume pacificamente l'intera responsabilità:

> La responsabilità che tu [si rivolge alla madre] vuoi addossarti per questo supposto malanno è almeno in quanto a me affatto illusoria. Fino a sedici anni fui avvezzo a vivere tutt'altro che secondo i miei capricci; prova che voi non ne avete colpa, e segno insieme che le ragioni di mia condotta son piuttosto motivi di intelligenza e di temperamento che capricci. Del resto consolatevi; io credo che esageriate assai le vostre paure pel soverchio affetto. Io non ho né avrò mai invidia di quelli che *sembrano* star meglio di me, né grandi bisogni da soddisfare. Se anche fossi ridotto a soli debiti troverei modo di vivere senza troppo malcontento […] – Quanto al far famiglia credo che Sandrino [il fratello Alessandro] la farà anche per me[205].

Siamo alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza e Nievo ha tutt'altro in testa che il problema di trovare una carriera redditizia, ma la situazione non cambia nemmeno in seguito. «Progetti pel futuro non ne ho», confessa alla madre, Adele Marin, il 2 settembre 1859, aggiungendo: «s'intende se il futuro fosse pacifico»[206]. I suoi pensieri continuano ad essere concentrati sulla lotta per l'indipendenza nazionale, che ha subito una battuta d'arresto dopo l'armistizio di Villafranca, ma che può riprendere in ogni momento. La madre, però, è preoccupata per il «*torpore morale*» del figlio e teme che più avanti possa pentirsi di aver sprecato inutilmente il tempo della sua giovinezza invece di pensare a costruirsi «un nido di agiatezza» per l'avvenire:

> Dici che di qui a parecchi anni mi rincrescerà di aver sciupato quel bel capitale di gioventù? Lo credo anch'io – Solo pensando al tempo e alle ragioni per cui ho dovuto sciuparlo, mi sentirò men degno di biasimo che se lo avessi fatto fruttare, come tanti altri, il cento per uno.

[203] Nievo al padre Antonio, Firenze 21 febbraio 1849, *Ivi*, p. 22-23.
[204] Cfr. Nievo a Bice Gobio Melzi, Modena 11 novembre 1859, *Ivi*, p. 622.
[205] Nievo alla madre, Milano 21 dicembre 1858, *Ivi*, p. 551.
[206] Nievo alla madre, Milano 2 settembre 1859, *Ivi*, p. 592.

[…]
Il mio stato attuale è precario e poco brillante; lo vedo e me ne duole, ma non me ne vergogno[207].

Nievo ha ancora bisogno del sostegno economico dei familiari, tanto da dover risparmiare sulla legna nell'inverno del 1860[208], ma non si pente di agire secondo le convinzioni della sua coscienza. E la sua coscienza lo porta dritto in Sicilia, da dove scrive promettendo di tornare «più buon figliuolo che non sia stato mai»[209]. La madre lo aveva sollecitato a pensare seriamente al suo futuro, a non rincorrere sogni ed illusioni e lui molla tutto per avventurarsi in un'impresa che egli stesso non esita a definire «pazza ed assurda»[210]. Evidentemente egli sa che una simile scelta non può essere approvata, ecco perché preferisce tenerla nascosta, contando su di una sua accettazione a posteriori. E infatti Adele Marin non biasima il figlio, né lo prega di tornare sui suoi passi, si preoccupa solo di avere sue notizie e di mandargli denaro e provviste, non nascondendo però le sue apprensioni. L'11 giugno 1860, contenta di aver ricevuto due lettere da Ippolito, lo rimprovera bonariamente di averla fatta «piangere e sospirare tutto un mese più che una Maddalena»[211]; ma con la partenza anche dell'altro figlio Alessandro e con il proseguire della campagna nell'Italia meridionale, le sue preoccupazioni sono destinate ad aumentare. «Coraggio», «non è tempo di lamenti»[212], cerca di farsi forza Adele Marin, ma alla notizia della battaglia di Milazzo scrive agitata:

Mio Ippolito – Non so come incominciare a scriverti – la mia anima è tutta agitata – tremo per te, tremo per Alessandro, quantunque ragionando forse, né tu né lui eravate sul luogo del fatale combattimento – dico fatale, perché quantunque glorioso deve aver costato immensamente – Qui si son sparse mille voci di sciagura […] – Tutto ciò ti chiedo perché spero che essendo all'amministrazione dell'Armata non ti sarai battuto. Per Alessandro poi spero non fosse giunto quando partì Garibaldi per Milazzo[213].

[207] Nievo alla madre, Milano [gennaio 1860], *Ivi*, p. 628-30.
[208] Cfr. gli accenni contenuti nelle lettere di Nievo alla madre, Milano 29 dicembre 1859 e 5 gennaio 1860, *Ivi*, p. 625, 627.
[209] Nievo alla madre, Palermo 28 maggio 1860, *Ivi*, p. 642. Ippolito scrive quasi sempre alla madre, con la quale ha un rapporto più confidenziale ed aperto che non con il padre. Anche durante la campagna del 1859, infatti, egli aveva rivolto poche e laconiche righe a quest'ultimo, dando per scontato che venisse messo al corrente dalla moglie: «Ti figuri bene che quello che è scritto per la mamma è scritto anche per te», aveva infatti precisato il 20 luglio 1859 (*Ivi*, p. 587). Anche Carlo Nievo, mentre è impegnato nella campagna dell'Italia meridionale, scrive di preferenza alla madre, spiegando poi al padre che non avendo molto tempo a disposizione gli era sembrato più naturale incaricare lei di dargli sue notizie, piuttosto che scrivere ad entrambi (cfr. Carlo Nievo al padre, Mola di Gaeta 1 dicembre 1860, in NIEVO, *Lettere garibaldine*, p. 112).
[210] Cfr. Nievo alla madre, Palermo 24 giugno 1860, NIEVO, *Lettere*, p. 646.
[211] Cfr. Adele Marin al figlio Ippolito, Mantova 11 giugno 1860, NIEVO, *Lettere garibaldine*, p. 12.
[212] Cfr. Adele Marin al figlio Ippolito, Mantova 15 luglio 1860, *Ivi*, p. 38-39.
[213] Adele Marin al figlio Ippolito, Mantova 2 agosto 1860, *Ivi*, p. 47.

Ippolito sospira perché gli tocca «intisichire a Palermo in mezzo a Eccellenze ed a Ministri»[214], mentre la madre per lo stesso motivo può tirare un sospiro di sollievo. La sorte dei figli continua a renderla inquieta, ma cerca di portare pazienza, augurandosi che tutto finisca presto e bene. D'altra parte è conscia della posta in gioco e le voci di una possibile guerra con l'Austria le fanno scrivere: «Spero che il paese capirà che questa è lotta disperata a cui dovranno prender parte perfino le donne ed i ragazzi – piuttosto che restar soccombenti»[215]. Questa patriottica consapevolezza è destinata a scontrarsi con i suoi sentimenti di madre, e come tale scrive che potrà dirsi «contenta e superba» solo quando avrà presso di sé sani e salvi tutti tre i figli (era partito per l'Italia meridionale anche il figlio Carlo) e potrà sentire direttamente dalla loro bocca i racconti dei pericoli passati[216].

Nel caso di Adele Marin amor di patria e amor di famiglia riescono a trovare un compromesso, alternandosi in un equilibrio che si traduce nell'accettazione, anche se angosciata e dolorosa, della decisione dei figli. Altre volte a predominare è l'istinto materno, che cerca di far leva sugli affetti e i doveri di famiglia, posti al di sopra di ogni altra considerazione patriottica. Ecco ad esempio cosa scrive Lucia Pedon al figlio Luigi Cavalli, temendo che decida di prendere parte alla guerra di liberazione del Veneto nel 1866:

> Carissimo figlio!
> Nella cara tua 12 Aprile scorso esprimesti l'idea di vivere con me sotto il medesimo tetto; questa è l'unica mia speranza! in tanto dolore, questo è ciò che mi darà forza a vivere: ed è perciò che io ti scongiuro di serbarti a me sola, e di non abbandonare la vita che fai ora; ricordati che io sono sola sulla terra; ricordati di non esporre la tua vita come per lo passato; ricordati che l'idea sola che avessi di nuovo a correr pericolo di tua esistenza; sarebbe per tua [pagina strappata, prob. "madre"] tale dolore, da non poter forse sopravivere. Tu vedi che l'idea predominante in questa mia, è che devi serbar la tua vita per tua madre: di altre cose ora non ti scrivo; delle altre cose ti scriverò altra volta[217].

Lucia Pedon aveva già dovuto accettare suo malgrado la partenza del figlio per la Sicilia nel 1860, partenza avvenuta a sua insaputa e che l'aveva gettata in una profonda angoscia. Conscia di quanto aveva già passato, sospettando che Luigi volesse nuovamente seguire Garibaldi, nel luglio 1862 lo aveva pregato almeno di non essere

[214] Cfr. Nievo a Bice Melzi Gobio, Palermo 2 agosto 1860, *Ivi*, p. 43.
[215] Adele Marin al figlio Ippolito, [Mantova] 21 agosto 1860, *Ivi*, p. 57-58.
[216] Cfr. Adele Marin al figlio Ippolito, Mantova 17 novembre 1860, *Ivi*, p. 103.
[217] Lucia Pedon al figlio Cavalli, Vicenza 1° Maggio 1866, BBVi, CCv. Ben diversa l'immagine della madre di Cavalli che emerge da un articolo del Gazzettino del 5 giugno 1910, dove, in linea con la retorica patria, essa viene definita come «una nobile e santa donna, che, come Adelaide Cairoli e come le matrone spartane aveva con orgoglio consacrato il figliuolo alla patria» (cfr. "Gazzettino", 5 giugno 1910).

tenuta all'oscuro sulla sua decisione[218]. Se in queste due occasioni si era rassegnata, sia pur dolorosamente, alle scelte del figlio senza cercare di trattenerlo, ora lo supplica insistentemente di non partire facendo leva sui suoi doveri familiari. Non solo, infatti, gli ricorda il desiderio da lui stesso più volte espresso di vivere finalmente insieme sotto uno stesso tetto, ma lo scongiura di serbare la sua vita solo per lei, rivendicando così la priorità della famiglia sulla patria. Cavalli cerca di tranquillizzare la madre ribadendo la sua intenzione di andare presto a vivere con lei e assicurandole che in ogni sua azione si lascerà guidare dalla sua memoria e dal suo affetto, non mancando a quei doveri che, nella sua particolare posizione, ragione e sentimento gli dettano[219]. Ma la donna non sembra convinta da queste generiche parole e il 15 maggio scrive nuovamente al figlio, pregandolo ripetutamente di non esporsi al pericolo della guerra e chiedendo di essere rassicurata con una «categorica risposta»:

> Tu sei ormai il solo appoggio, conforto e speranza dell'anima mia, quindi ti vengo nuovamente a scongiurare di aver pietà di me col non esporre la tua vita; perché ti giuro che la mia anima pur troppo ormai travagliata non avrebbe certo forza di resistere, che Dio nol volga, alla più suprema e fatale disgrazia, cioè alla tua perdita. Il cuore di una madre sai non si inganna, quindi fammi la carità di scrivermi nettamente e di tranquillarmi.
> Io più di tutti apprezzo i nobili tuoi sentimenti, di cui ne vado orgogliosamente superba; ma ben dicesti nell'ultima tua che ora ti trovi in una speciale posizione, e che quindi non mancherai ad alcuno di quei doveri che sentimento e ragione ti detteranno[220].

Il conte Francesco Arrigoni, padre naturale di Cavalli, è da poco morto (il 5 aprile 1866) e la madre, non ancora bene inserita nella nuova famiglia, si trova a doversi occupare dei figli del marito e a fronteggiare i debiti da questo lasciati[221]. Naturale quindi che, in questa particolare situazione economica ed emotiva, senta ancora di più il bisogno di avere il figlio vicino e tema di poterlo perdere, rimanendo così completamente sola. In

[218] Portavoce di questa richiesta di Lucia Pedon è Gaetano Costantini in una lettera scritta a Cavalli in data Vicenza 25 luglio 1862, BBVi, CCv. In questa stessa lettera Costantini non sembra approvare l'intenzione di Luigi di seguire nuovamente Garibaldi in Sicilia, forse a causa dell'incertezza della situazione e dell'ambigua condotta del governo. Nelle lettere riguardanti la spedizione dei Mille, invece, egli elogia pienamente il suo comportamento: «Stà bene, conservati sempre cosi, e continua con onore la carriera che degnamente hai cominciato», scrive il 9 settembre 1860; e il 28 gennaio 1861, dopo aver sottolineato che tutta Vicenza è fiera di lui, aggiunge: «Se non fosse altro l'ultima lettera direttami dimostra il tuo onore, il tuo fermo carattere, la volontà tua sempre intenta al tuo benessere, ed ai doveri di figlio, di cittadino che veramente ama la sua patria, e che ne ascolta le imperiose sue voci – Bravo Luigi, ti ripeto, questi tuoi sentimenti, il tuo contegno in tutto altamente ti onorano, vanne superbo, siane fiero, né allontanarti mai da essi, che con essi troverai se non la intera felicità, quella immensa soddisfazione di se medesimo che porta la tranquillità della coscienza per chi ha ben meritato del suo paese […] ».

[219] Cfr. Cavalli alla madre, Milano 9 maggio 1866, BBVi, CCv.

[220] Lucia Pedon al figlio Cavalli, Vicenza 15 Maggio 1866, BBVi, CCv.

[221] Cfr. Gaetano Costantini a Cavalli, Vicenza 5 aprile 1866, BBVi. CCv. Costantini, nell'annunciare a Luigi la morte del padre, scrive: «Cosa avverrà ora, io non lo posso prevedere, perché alla sventura si aggiunge pur troppo la conoscenza del suo stato economico sbilanciato, e sbilanciato assai, perché si parla niente meno che di 700 mille Austriache di Debiti, e quantunque la facoltà sia rilevante, il patrimonio lasciato, falciciato [falciato] ora da Amministrazioni Giudiziarie, e da mille altri imbarazzi, rissulterà ben meschino, se si voglia considerare alla posizione sociale elevata di quella famiglia».

passato Luigi l'aveva costretta a deporre sull' "altare della patria" il suo sacrificio di madre; ora è lei che gli chiede di «fare il sacrificio» di ascoltarla, assecondando le sue richieste. Le parti si sono ribaltate: l'amor di famiglia chiede di avere la precedenza sull'amor di patria. Cavalli, costretto a lottare «fra disparati, nobilissimi sentimenti»[222], questa volta sembra cedere alle suppliche materne e il 23 maggio scrive:

> Sono convinto che tu conoscerai quale sacrificio tu venga imporre all'animo mio- /e sono di que' sacrifici che lasciano traccia per sempre/- e non dubito punto che ti sarai mostrata per lunga pezza esitante prima che al tuo immenso amore per me tu avessi a riconoscere libero il diritto di farmi questa domanda; non potrebbe né dovrebbe essere altrimenti.
> Or bene, tale dichiarazione che io riconosco sommamente necessaria per la quiete dell'animo tuo in sì fortunosi tempi - ne'quali, date alcune circostanze, non ci sarà pure permesso di scambiarci notizie e saluti – che sai quanto affettuosi – per lettera! – io ti mando colla presente, per modo che per qualsiasi caso, che ti possa venir riferito, tu abbia a non dubitare de'miei propositi e delle mie intenzioni appieno conformi al tuo desiderio; desiderio che non posso a meno di giudicare giustissimo solo che io voglia immedesimarmi nell'essere tuo[223].

Nonostante queste rassicurazioni, però, Luigi si arruola nuovamente tra le fila di Garibaldi. Eppure egli non solo è consapevole del dolore che la sua partenza arrecherà alla madre, ma si mostra molto affezionato a quei fratelli che ancora non conosce bene, ma che sente già di amare:

> Oh! venga presto il giorno di quella felicita che io vado vagheggiando che mi sarà dato di poterli vedere da vicino e far conoscere loro di che immensa affezione io li ami. E saranno giorni e momenti di felicità per me quando io potrò contemplare quelle care creature, che il mio povero padre amava tanto! – Mi ameranno perché è somma l'affezione che io loro professo! – Mi ameranno ad ogni modo perché ci troveremo uniti a piangere ed a pregare sopra una tomba ahi! cosi di recente aperta[224].

Le ricorrenti frasi di affetto rivolte ai fratelli, il desiderio di ricongiungersi alla madre e il rimpianto di non potere più condividere con il padre le «sante gioie della famiglia»[225], sono una chiara testimonianza dell'importanza che gli affetti privati rivestono per lui. Nello stesso tempo però egli sembra non riconoscere all'amore materno il «diritto» di chiedergli di sacrificare i suoi doveri patri sull' "altare della famiglia", per quanto una simile domanda possa essere comprensibile.

---

[222] Cfr. Cavalli alla madre, s.d., ma posteriore al 2 maggio 1866, BBVi, CCv.
[223] Cavalli alla madre, Milano 23 maggio 1866, BBVi, CCv.
[224] *Ibidem*. Le frasi di affetto rivolte ai fratelli ricorrono costantemente sia nelle lettere scritte al padre, a partire dal loro primo incontro avvenuto a Milano nell'ottobre 1862, sia in quelle scritte alla madre. In una lettera scritta il 9 maggio 1866, Cavalli arriva a rimproverare la madre perchè non le ha dato notizie dei fratelli, come le aveva raccomandato: «T'aveva raccomandato di sapermi dare nuove de' miei fratelli: non l'hai fatto, e me ne dispiacque. In altra lettera, che mi farai diriggere, che non abbia a notare una tale mancanza».
[225] Cfr. Cavalli alla madre, Milano 12 aprile 1866, BBVi, CCv.

In che modo quindi Cavalli riesce a conciliare amor di famiglia e amor di patria, con i doveri che entrambi comportano? Dà la priorità alla patria? In un certo senso forse, ma non del tutto, dal momento che per molti volontari il fatto stesso di combattere nelle guerre d'indipendenza è un modo per onorare la propria famiglia[226]. I genitori saranno orgogliosi di avere dei figli che hanno rischiato la vita per la libertà della patria e mogli e fidanzate potranno camminare per strada a testa alta: questo è il messaggio ripetuto dalla retorica nazionale.

> Voi, Genitori, che nei miei primi anni
> Amor di patria m'infondeste in petto,
> […]
> Pietà falsa e timor deh! non v'inganni
> Sì che piangiate, ov'io colà m'affretto;
> O se pianger dovete in tal momento,
> Quel sia pianto di gioia e di contento!
>
> […]
> Che s'io cadessi, avrei la lode e il vanto
> Di chi pugnando per la patria muore;
> O se rieder potessi a voi d'accanto
> Con la fronda che cinge il vincitore,
> In ambo i casi andar potreste alteri
> Più che per altra gloria unqua si speri.

Così recita una poesia composta da Tito Zucconi in occasione della guerra del 1859[227]. E uno dei fratelli Cairoli, Luigi, per spiegare alla fidanzata Adriana Panizza la sua decisione di prendere parte a quella stessa guerra aveva scritto:

> Mia Adriana! Tu l'avresti disprezzato il tuo Luigi s'egli fosse rimasto freddo, indifferente alla sacra chiamata della patria….Conosco troppo bene la nobile anima tua per dubitarne un solo momento; e ripeterò solo quanto dicevo ieri a nostro padre, che cioè quest'unica via m'era aperta a diventare un po' meno indegno di te, che sei la fata pietosa della mia vita[228].

Cavalli non ha una fidanzata in sospirante attesa, ma per motivare la sua scelta chiama in causa quegli affetti familiari che nei fatti sembra aver messo in secondo piano. Così il 20 luglio 1866 scrive alla madre spiegandole che, proprio in memoria del padre e per

[226] Sulla famiglia come luogo dell'onore nazionale si veda PORCIANI, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, p. 15-16.
[227] Si tratta della poesia *Partenza del volontario per la guerra del 1859*, riportata da UZIELLI, *Dai ricordi di uno studente garibaldino*, p. 914-916. Tito Zucconi, studente a Pisa, partecipa alla campagna del 1859 fra i Cacciatori delle Alpi e nel 1860 raggiunge la Sicilia con la seconda spedizione, rimanendo ferito a Milazzo il 20 luglio (cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento*, IV, p. 653).
[228] Luigi Cairoli alla fidanzata Adriana Panizza, Torino 15 marzo 1859, in ROSI, I *Cairoli*, II, p. 157-158. Nella stessa lettera Luigi Cairoli riporta i seguenti versi di Berchet: «Vaghe figlie del fervido amore. / Chi nell'ora de' rischi è codardo / Più da voi non isperi uno sguardo, / Senza nozze consumi i suoi dì».

rendersi sempre più degno dell'affetto dei suoi fratelli, oltre che della stima dei suoi concittadini, egli ha trovato la giusta ispirazione per seguire la via del dovere e della virtù, ossia quella via che l'ha portato sul campo di battaglia. Nel momento in cui l'onore del singolo si ripercuote su tutta la famiglia, sfera pubblica e sfera privata si intersecano, consentendo quella conciliazione che permette di non dover stabilire difficili ordini di priorità e di attenuare i sensi di colpa. A Lucia Pedon non resta quindi che dare la sua benedizione al figlio, pregando che torni presto a casa sano e salvo[229].
Non tutti i genitori sono così comprensivi e alle benedizioni accompagnano o sostituiscono i rimproveri. È il caso di Remigio Piva, la cui improvvisa fuga per partecipare alla seconda guerra d'indipendenza all'inizio non viene accolta molto bene dai familiari, come riferisce la sorella Giuseppina in una lettera del 22 settembre 1859:

> Vuoi sapere l'animo nostro a tale riguardo? A primo colpo l'amore non dando luogo a riflessioni, venivi da noi ingiustamente condannato, ma di poi, ponderato ogni cosa, non solo ottenesti l'intero nostro perdono, ma ancora t'abbiamo dato ogni ragione se così hai operato e da quanti ti conoscono non sei stato e non sei che tutt'ora lodato. A proposito te lo scrissi anche in altra mia: ricorda che non vogliamo sentire altro che tu ci chieda scusa, se senza farcene parola tu te ne sei partito, sicuro essendo che il nostro consenso non l'avresti avuto, ma però il perdono, ti ripeto, da lungo tempo lo hai di già ottenuto[230].

I genitori non approvano la scelta del figlio e gli rimproverano di essere partito di nascosto, anche se poi mostrano di comprendere le sue ragioni e di perdonarlo; non sono però disposti ad appoggiare ulteriori suoi propositi guerreschi. Già nel novembre 1859, infatti, Remigio esprime il desiderio di entrare quanto prima nel Collegio Militare di Ivrea, assicurando di poter comunque continuare i suoi studi all'Università di Pavia, e il 27 marzo 1860 prega la sorella di intercedere per lui presso i genitori, in modo che gli diano il loro consenso. Egli da un punto di vista economico dipende ancora completamente dal padre e ha quindi bisogno del suo supporto finanziario per poter frequentare la Scuola di Ivrea. Ma la famiglia non vuole che continui ad esporsi ai pericoli della vita militare, specie se nell'aria c'è sentore di guerra[231].

---

[229] Cfr. Cavalli alla madre, 20 luglio 1866, BBVi, CCv:
«Mia Carissima Mamma,
Ho ricevuto la desideratissima tua 3 corr. e te ne sono dal profondo del cuore riconoscente; chè nel giudicare la mia risoluzione portasti quella rettitudine di giudizii, che caratterizza sempre più il tuo bell'animo, e sapesti porre a fronte del tuo immenso amore per me quel sentimento, che dovea guidarmi in tali frangenti.
[…]
La tua benedizione, unita a quella santa invocazione colla quale termina la tua carissima, mi pare, e mi è realmente all'anima quasi sicura arra di un lieto ritorno fra le tue braccia; e noi non saremo per distaccarci mai più».
[230] Cfr. REMIGIO PIVA, *Memorie garibaldine*, p. 42. Giuseppina, sorella maggiore di Remigio e maestra elementare, tiene la corrispondenza con il fratello a nome della famiglia.
[231] *Ivi*, p. 44-45.

Al primo diniego paterno Remigio aveva giurato a se stesso di andare militare non appena se ne fosse presentata l'occasione, e così fa, anche se invece della divisa da soldato indossa la camicia rossa, seguendo Garibaldi in Sicilia. Questa volta scrive una lunga lettera ai familiari, nella quale, oltre a spiegare con accenti patriottici i nobili motivi che lo hanno spinto a tale scelta, spera nella loro comprensione:

> So, ed è l'unica cosa che mi reca afflizione, il pensiero di esservi di tanti affanni, voi che tanti sacrifici faceste per me, alla mia povera mamma, che so quanto amore mi porti, ma sono certo che nel vostro dolore direte: Remigio non poteva né doveva fare altrimenti, e questo pensiero nella mia afflizione mi consola[232].

Egli ricorda di aver già ottenuto in passato il perdono dei genitori, confida quindi che non gli venga negato nemmeno questa volta, visto che li abbandona per la medesima causa.

La famiglia Piva, costretta suo malgrado ad accettare le decisioni di Remigio, continua comunque a non approvarle, cercando di distoglierlo dai suoi propositi. Il 13 gennaio 1861, infatti, Giuseppina tenta di far leva sugli affetti familiari per convincere il fratello a rinunciare all'idea di prendere nuovamente in mano le armi in caso di guerra:

> Immaginare non puoi di quanto rammarico non ci siano cagione quelle due o tre linee colle quali ci spieghi la tua risoluzione nel voler riprendere le armi nella prossima primavera. Tu ormai adempiesti al dovere di patria esponendo non una, ma più di dieci volte la tua vita per amore di essa, ora tu non potrai essere giammai tacciato di vile, ma bensì decorato del titolo di prode e valoroso figlio della patria. D'uopo è quindi, se nutri ancora (che ne sono certa) amore per la tua famiglia, per la povera mamma, d'uopo sì è che tu faccia della tua volontà un sacrificio abbandonando un tale pensiero[233].

Come già nel caso di Cavalli, anche qui si chiede che i doveri patriottici, considerati già largamente adempiuti, siano ora sacrificati all'amore per la famiglia. Remigio non risponde alla preghiera della sorella, che se ne lamenta in una successiva lettera, probabilmente perché non può fare una simile promessa. E l'8 maggio 1862, deciso ad unirsi ai giovani volontari che si stanno preparando ad entrare in Trentino, scrive al padrino pregandolo di comunicare la notizia solo al cognato e alla sorella, in modo da riuscire ad organizzare una falsa corrispondenza e tenere nascosta il più a lungo possibile ai genitori la sua partenza[234]. C'è la preoccupazione di non addolorare i propri cari («la mia povera mamma ne morrebbe dall'affanno»), ma anche la consapevolezza che le sue scelte non possono essere approvate.

---

[232] *Ivi*, p. 47-49.
[233] *Ivi*, p. 85-86. Il 29 gennaio Giuseppina scrive: «Ci fu di sommo rincrescimento il non aver avuto risposta riguardo alla preghiera che fatta ti abbiamo nella lettera antecedente, cioè che tu abbia ad abbandonare il pensiero di arruolarti ancora nella milizia e te ne rinnoviamo le preci».
[234] *Ivi*, p. 89.

Genitori contrari ma impotenti dinanzi alle scelte dei figli? In molti casi è così e non resta loro che rassegnarsi, magari dopo averli inseguiti nell'estremo tentativo di riportarli a casa. A questo proposito ecco cosa annota nella sua cronaca Andrea Gloria, il 5 febbraio 1860:

> Continuano l'emigrazioni e molti nostri giovani fuggono a frotte verso Ferrara. Tra questi martedì 31 gennaio si unì l'unico mio figlio Antonaugusto di anni quindici. Mandai a Ferrara mio padre per ricondurlo, se poteva, ma il giovinetto tenne fermo di voler spargere il sangue in difesa della patria e fu arruolato militare nel 48° reggimento. Non valgono le preghiere e le lagrime dei genitori a rattenere i figli. Tanto è grande l'entusiasmo e il fermento[235]!

E lo stesso fermento si registra nel 1866, in prossimità della terza guerra d'indipendenza. Tra i volontari che attraversano il confine all'insaputa dei genitori vi è Giuseppe Silvestrello, partito con alcuni compagni da Vicenza il 17 maggio e immediatamente seguito dal padre. Questi si spinge fino a Legnago, Ostiglia, Revere, per ritornare poi verso Padova e prendere la strada di Adria. Qui riesce ad avere qualche altra informazione che lo indirizza a Ferrara, dove il Comitato gli consiglia di ritornare indietro e di attendere notizie via telegrafo. Il giorno dopo, infatti, riceve un messaggio con il quale il figlio gli comunica l'avvenuto arruolamento nei corpi di Garibaldi e la partenza per Barletta, prevista per il 26 maggio. Rimanendo qualche altro giorno a Ferrara avrebbe potuto trovare Giuseppe, riuscendo forse a fermarlo. Non gli resta quindi che scrivergli una lettera, nella quale lo rimprovera per aver lasciato per otto giorni consecutivi i suoi genitori «nel dolore e pianto», pur essendo il loro unico figlio e pur avendo sempre dimostrato amore, premura e zelo nei loro confronti. Ma ormai il dado è tratto e il biasimo lascia spazio alla benedizione, con tanto di richiesta di pentimento: «Che il Cielo te benedica sempre e speriamo tutti di vederti onorato nel tuo servizio ma pentito»[236].

Alcuni genitori però non si rassegnano e presentano istanze per reclamare i figli arruolatisi senza il loro permesso. Proprio «per evitare lo scandalo (pel nostro paese non onorifico) di padri codini o peggio che mandano istanze per reclamare i figli arruolati senza l'assenso paterno», Alberto Cavalletto si dimostra da subito contrario

[235] GLORIA, *Cronaca di Padova*, p. 178.

[236] Cfr. Girolamo Silvestrello al figlio Giuseppe, Vicenza 5 giugno 1866, BBVi, CCv. Le lettere e le memorie manoscritte di Giuseppe Silvestrello si trovano nella stessa busta in cui è conservata la corrispondenza di Luigi Cavalli. Di Silvestrello non sono riuscita a trovare ulteriori notizie biografiche, anche se il modo di scrivere impreciso e sgrammaticato fa pensare che appartenga al ceto medio-basso. Si sa solo che egli partecipa alla campagna del 1866 tra i volontari di Garibaldi, 13ª Compagnia, 10° Reggimento ed entra poi a far parte della Società dei Reduci Garibaldini di Vicenza, di cui è presidente Luigi Cavalli.

all'emigrazione di giovani veneti in vista della guerra del 1866. Già in passato questo tipo di petizioni avevano irritato il Ministero, ma ora che si tratta di combattere per la liberazione del Veneto appaiono ancor più scandalose[237]. Secondo Cavalletto i veneti dovrebbero agire dall'interno per appoggiare, a tempo debito, l'azione dell'esercito, ma anche coloro che entrano a far parte delle formazioni volontarie costituite a questo scopo vengono reclamati dai familiari. Tra le carte Molon, riguardanti la costituzione del Battaglione Volontari Vicentini, oltre a raccomandazioni per far arruolare i figli si trovano numerose suppliche di tenore opposto. Fin dall'apertura del reclutamento vi sono infatti genitori che richiedono il licenziamento dei figli e alcuni, conoscendo in anticipo le loro intenzioni, scrivono direttamente alla Commissione arruolatrice in modo che li dichiari inabili:

Esimia Commissione
Io sottoscritta umilmente mi rivolgo alla Clemenza di cod[a] Lodevole rappresentanza di voler in via di Grazia ritenere inabile il mio unico figlio Antonio Bicego, che dommani si presenterà a cod[o] Uff.o per ingagiarsi quale volontario Garibaldino
La causa di cui mi rivolgo a cod[a] bontà, e perché questo è l'unico mio sostegno di me povera madre vedova priva affatto di mezzi di sasistenza [sussistenza][238].

Così scrive il 23 luglio 1866 Bicego Maria, firmandosi «L'afflitta Madre». Del medesimo giorno è una lettera con la quale si richiede che sia rifiutato anche un certo Giovanni Dalle Ore, al quale è da poco morto il padre:

Fuggì da Valdagno per arruolarsi a Vicenza certo Giovanni Dalle Ore al quale da un mese circa mancò il padre.
Figliuolo maggiore di una numerosa famiglia, dappoichè ha sette fratelli piccolissimi, sarebbe necessaria la sua presenza a casa pell'amministrazione dell'azienda domestica, ed a sostegno della sua povera madre sofferente e malaticcia[239].

Non molto diverse da queste sono le richieste di licenziamento presentate tra luglio e settembre, quasi tutte incentrate su motivi di famiglia: vi è il figlio unico, solo sostegno dei genitori; quello che invece deve provvedere ad una numerosa famiglia, che non può sopravvivere senza di lui; c'è chi ha il padre gravemente malato e deve sostituirlo nel lavoro o chi ha solo la madre, che oltre a morire di dolore, senza il figlio rischierebbe di

[237] Cfr. Cavalletto a Maluta, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1866. Simili istanze vengono presentate anche in occasione della guerra del 1859, come osserva ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, p. 131.
[238] Lettera di Bicego Maria, 23 luglio 1866, BBVi, CM, b. 7, n. 2, *Istanze private*.
[239] Lettera di Dalle Ore Luciano, Valdagno 23 luglio 1866, BBVi, CM, b. 7, n. 2, *Istanze private*. Dalle Ore Giovanni, di Valdagno, possidente, non figura nel Registro degli arruolamenti durati dal 19 al 30 luglio 1866, ma risulta poi iscritto nel Ruolino Nominativo del Battaglione Volontari di Guardia Nazionale Mobile con il grado di Caporale.

morire d'inedia. In molti casi, per dare maggior peso alla petizione, i genitori accennano anche a difetti fisici e malattie che renderebbero i figli inadatti al servizio militare[240]. Alcuni, nel timore di essere considerati poco patriottici, sottolineano che lascerebbero volentieri che il figlio combattesse per la patria, se la sua presenza non fosse assolutamente indispensabile a casa[241]. Anche là dove compare la questione nazionale, quindi, essa è messa in secondo piano rispetto alle necessità familiari e ai doveri domestici.

Abbiamo già visto come la maggior parte dei volontari che fanno parte del Battaglione Volontari Vicentini appartengano alle classi medio-basse e molti siano poveri e analfabeti. Si potrebbe pensare che la mancata assimilazione degli ideali nazionali in famiglie che si trovano in difficili condizioni economico-sociali sia alla base di questo tipo di istanze. Ma anche i garibaldini provenienti da famiglie medio-alte e sensibili agli ideali patri sono spesso trattenuti, ostacolati o reclamati dai parenti. Se tra patria e famiglia i volontari mettono al primo posto la patria o riescono in qualche modo a conciliare i due termini del confronto utilizzando gli strumenti retorici forniti dal discorso nazionale, per i genitori la questione è più complessa. Prendiamo in considerazione il caso di Emanuele Fasce, amico e corrispondente di Giorgio Manin. Nella notte della partenza da Quarto egli accompagna Giorgio, senza minimamente immaginare che anche suo figlio Federico stia per imbarcarsi:

> Chi m'avrebbe mai più detto che in quella notte ch'io abbracciavo te con tanta espansione augurandoti la massima prosperità nella tua generosa impresa, mio figlio imbarcavasi teco sullo stesso vapore senza darmi un'addio, senza una stretta di mano, senza una camicia da cambiarsi, senza bournoy [burnous] da ripararsi! Che Dio gli perdoni e lo protegga trattandosi d'opera Santa! ma io ne soffersi tal colpo di cui ignoro ancora le conseguenze[242].

La partenza inattesa del figlio lo lascia sorpreso e sgomento: certo l'impresa che si accinge a compiere è un'«opera Santa», ma probabilmente lui non gli avrebbe mai dato il permesso di prendervi parte. Se da un lato infatti è dispiaciuto per essere stato tenuto

[240] La maggior parte di queste istanze sono contenute in BBVi, CM, b. 7, n. 2, *Istanze private*, ma qualcuna si trova anche nella b. 1 e b. 2. È presumibile che, al di là di situazioni familiari oggettivamente difficili, si tenda ad esagerare o calcare la mano ed infatti la maggior parte di queste richieste non vengono accettate.

[241] Si veda l'istanza presentata dalla Deputazione comunale di S. Vito a nome dei coniugi Pizzolato, nella quale si chiede il licenziamento del loro figlio Antonio precisando: «Lo scopo a cui mira la presente è solo perché i genitori abbiano i mezzi di vitto e l'assistenza necessaria, e ben volentieri lo lascierebbero per i vantaggi della patria nostra se ne avessero un' altro od avessero i mezzi di vitto». Angelo Rigato, invece, sottolinea che se non fosse per estrema necessità «non solo chiederebbe il figlio tuttora in servizio pella Patria, ma se ne avesse dieci li obbligarebbe tutti a prestare servizio sotto la bandiera del Magnanimo Nostro Re Vittorio Emanuele» (cfr. BBVi, CM, b. 7, n. 2, *Istanze private*).

[242] Emanuele Fasce a Giorgio Manin, Genova 22 maggio 1860, BMC, MR, b. VI, n. 80.

all'oscuro di tutto e per non aver ricevuto nemmeno un abbraccio di addio, dall'altro lato fa capire di essere profondamente angosciato per la sorte del figlio. E infatti prega Manin di interessarsi a lui consigliandolo ed assistendolo come un fratello. Ma Giorgio non fa nemmeno a tempo a vederlo: Federico Fasce, infatti, muore a Calatafimi il 15 maggio 1860. Si può ben immaginare la disperazione del padre nel ricevere questa notizia, ma l'assimilazione della retorica nazionale riesce a dargli una seppur tenue forma di consolazione:

> In quant' a me_ S'era destinato dovessi perderlo nel fior dell'età sua, preferisco sia morto combattendo per causa sì santa. La sua morte è morte di trionfo, è una pagina di gloria che potrò scrivere nelle memorie di mia famiglia, e mentre il dolore che mi lacera per la sua perdita s'accresce in ragion del suo merito, vien temperato dal sapermi padre d'un Generoso, d'un vero patriota italiano[243].

L'unico modo per accettare ciò che è umanamente inaccettabile è inserirlo in uno schema di concetti e di valori che gli conferisca un senso. Ecco quindi che l'idea della morte gloriosa sul campo di battaglia, pensiero esaltante per molti giovani che decidono di impugnare le armi, viene fatta propria, a posteriori, anche dai genitori. È difficile che un padre ed una madre accettino l'idea che il figlio sacrifichi la propria vita per amore della patria; quando questo però avviene si riappropriano pienamente di quegli stessi elementi del discorso nazionale che nei fatti avevano rifiutato. La morte per la patria si riveste allora di un'aura di sacralità e rispetto, conferendo onore e gloria alla famiglia dell'estinto[244].

Il ruolo della famiglia viene così a complicare il già complesso discorso sulle motivazioni che stanno alla base del volontariato garibaldino: se da un lato essa si configura infatti come un possibile luogo di educazione ai valori patri, dall'altro lato può essere anche un ostacolo per la messa in pratica di quegli stessi valori. Altre volte, invece, può rappresentare semplicemente un ambiente chiuso e opprimente da cui si vuole fuggire in cerca di libertà e avventura. In ogni caso, qualsiasi sia l'intreccio di motivazioni che può spingere ad indossare la camicia rossa, chi decide di attraversare il confine veneto si trova ben presto a fare i conti con una realtà tutt'altro che facile: quella della vita d'esilio.

---

[243] Emanuele Fasce a Giorgio Manin, Genova 20 luglio 1860, BMC, MR, b. VI, n. 82.

[244] È a partire dal 1848 che ha inizio in Italia la rappresentazione pubblica del culto dei morti per la patria e che si moltiplicano le celebrazioni destinate a commemorarli (cfr. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, p. 174-176; BALZANI, *Alla ricerca della morte «utile»*, p. 17-29; RIALL, *«I martiri nostri son tutti risorti!»*, p. 34-36). Il lutto quindi non rimane più chiuso in una sfera privata, ma si inserisce in un più ampio contesto pubblico e nazionale, capace di dargli un senso.

SECONDA PARTE
Dentro e fuori il Veneto

CAPITOLO 3
Emigrati e garibaldini: i veneti nella vita d'esilio tra il 1859 e il 1866

Premessa

Già nel 1848, in seguito all'armistizio di Salasco, incomincia a riversarsi in Piemonte un notevole numero di emigrati lombardo-veneti, e tale afflusso riprende in maniera più consistente nel 1849 dopo la sconfitta di Novara e soprattutto dopo la caduta della Repubblica Romana e la capitolazione di Venezia[1]. Il governo piemontese, pur accogliendo gli emigrati, tenta di controllare e contenere il fenomeno, come dimostrano circolari e dispacci volti a scoraggiare la permanenza dei sudditi del Lombardo-Veneto e dei Ducati e ad impedire l'arrivo di ulteriori ondate provenienti dall'Italia centrale e meridionale. Così in una circolare del 18 giugno 1849, Ponza di San Martino, primo ufficiale al Ministero degli Interni, distingue tra coloro che sono entrati nel regno sardo dopo l'armistizio di Salasco e quanti vogliono entrare dopo aver preso parte ai turbamenti politici di altre regioni, individui ai quali bisogna negare l'accesso. Si cerca inoltre di ridurre il numero degli emigrati allontanando coloro che sono privi del prescritto certificato di autorizzazione a risiedere nel regno (anche se poi riescono facilmente a rientrare), dirottando gli elementi considerati potenzialmente pericolosi verso altri paesi (come la Grecia), ricorrendo ad imbarchi coatti o semi-coatti per l'America e ottenendo l'impune rimpatrio per i sudditi austriaci intenzionati a rientrare nel Lombardo-Veneto dopo i termini previsti dall'amnistia, previa presentazione di una supplica al Governatore generale[2].

Nonostante timori, diffidenze e provvedimenti volti a controllare e limitare l'emigrazione, non mancano interventi per soccorrere gli esuli: tra il 1848 e il 1849 viene disposta in loro favore una somma di 300.000 lire e nel 1850 il sussidio diventa parte integrante del bilancio statale e fissato prima in 100.000 e poi in 80.000 lire annue

[1] Non è possibile calcolare complessivamente il numero di emigrati giunti in Piemonte dopo il 1848, calcolo a cui lo stesso governo sardo finisce per rinunciare. Le testimonianze dell'epoca forniscono cifre diverse, che variano a seconda di chi scrive e dell'epoca di riferimento, ma che oscillano tra un minimo di 12-15.000 ad un massimo di 100.000 (o addirittura mezzo milione, in riferimento ai fuoriusciti in Piemonte e Svizzera nell'ottobre 1849, secondo il *Memoriale storico-politico 1848-1849* compilato dal nobile Giajancopo Fontana nel 1868) (cfr. DE FORT, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento*, p. 654).

[2] Cfr. CELLA, *L'emigrazione veneta in Piemonte, II*, p. 167-171; DE FORT, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento*, p. 651-653.

(scese a 60.000 nel 1858), cui si aggiunge nel febbraio 1851 uno stanziamento di altre 60.000 lire per gli ufficiali che avevano preso parte alla difesa di Venezia[3]. Distributore ufficiale di questi fondi è il Comitato centrale per l'emigrazione, istituito a Torino con la legge del 16 dicembre 1848, ma già attivo fin da giugno dello stesso anno. Tale Comitato, presieduto dal Ministro dell'Interno Urbano Rattazzi e operante fino al 1858, di fatto viene completamente gestito dall'abate Carlo Cameroni, figura estremamente attiva ma anche fortemente discussa per la notevole discrezionalità del suo operare e per la sua attività di informatore del governo. Egli non solo viene accusato di disparità nella distribuzione dei sussidi, con privilegi ingiustificati e altrettanto ingiustificati dinieghi, ma viene guardato con diffidenza a causa della stretta sorveglianza che esercita sull'emigrazione stessa, per scovarne gli elementi potenzialmente avversi al governo e sospettati di organizzare trame sovversive[4]. Questi tendono in genere a concentrarsi a Genova, ma sono presenti anche a Torino, dove non sfuggono al controllo del Cameroni, che ad esempio segnala più volte la casa del dottor Demetrio Mircovich come un covo di mazziniani. E qui in effetti viene preparata una delle azioni destinate ad accompagnare il fallito moto di Milano del febbraio 1853 (azione che prevedeva la partenza per Pavia di un gruppo di emigrati veneti con il compito di irrompere in Lombardia per suscitarvi la rivolta) e, l'anno dopo, il tentativo messo in atto da Pier Fortunato Calvi per sollevare il Cadore[5].

Implicati in queste o in altre iniziative mazziniane troviamo anche dei veneti che hanno già combattuto agli ordini di Garibaldi o che lo seguiranno nelle successive campagne dell'indipendenza nazionale: è il caso del vicentino Domenico Cariolato (su cui mi soffermerò più avanti) e del padovano Vincenzo Dalla Santa. Quest'ultimo, studente a Padova al momento dello scoppio dei moti quarantotteschi, dopo aver servito nel battaglione *Italia libera* a Venezia, ritorna nella sua città natale, dove rimane fino al 1851 facendo il lineatore di carta e lo scritturale. Negli anni successivi lo troviamo a

[3] Cfr. DE FORT, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento*, p. 657-58. In base al regolamento del 1 agosto 1851 potevano fruire dei sussidi solo coloro che si erano rifugiati in Piemonte entro il settembre 1849 e che risiedevano a Torino.

[4] Carlo Cameroni (Treviglio 1793 - Torino 1862), cappellano per 12 anni all'Ospedale Maggiore di Milano, nel 1848 era stato inviato a Torino quale plenipotenziario del Governo provvisorio a patrocinare la richiesta dell'aiuto francese alla guerra italiana e lì era rimasto in seguito alla disfatta e all'armistizio. Sull'attività del Comitato e sulla discussa figura di Cameroni si veda in particolare FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, p. 50-78; DE FORT, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento*, p. 655 ss. Oltre al Comitato centrale per l'emigrazione, a Torino operava la Società dell'emigrazione italiana costituita nel 1851 sul modello delle società operaie di mutuo soccorso e attiva fino al 1860.

[5] Cfr. CELLA, *L'emigrazione veneta in Piemonte, II* , p. 173-174, p. 183-188.

Torino e a Genova[6] e, secondo quanto riportato da Sergio Cella, nel giugno 1857 si imbarca con Rosolino Pilo, il cui gruppo, inizialmente diretto in Sicilia insieme a quello di Carlo Pisacane, viene poi utilizzato per un attacco ai forti di Genova[7]. Nel 1860 partecipa alla spedizione dei Mille e torna a indossare la camicia rossa nel 1866, morendo il 21 luglio a Bezzecca[8].

Questi due casi mi hanno fatto riflettere sul legame esistente tra emigrazione post-quarantottesca e volontariato garibaldino: quanti di coloro che hanno militato con Garibaldi nel 1848-49 emigrano subito dopo o negli anni seguenti in Piemonte? e quanti tra coloro che attraversano il confine tra il 1848 e il 1858 (indipendentemente dai motivi politici, economico-sociali o personali alla base di tale scelta) finiscono per arruolarsi tra le fila garibaldine nelle successive campagne per l'indipendenza nazionale? Il calcolo, seppur limitato al caso veneto e all'emigrazione nello stato sardo (escludendo quindi chi si trasferisce in altre regioni o al di fuori della penisola italiana), si presenta piuttosto difficile. Bisognerebbe infatti incrociare i dati ricavati dall'esame del fondo *Emigrati* dell'Archivio di Stato di Torino, su cui sta lavorando Ester De Fort, con ulteriori dati (liste di esuli, elenchi di volontari garibaldini, dizionari biografici…) in modo da delineare alcuni percorsi che possano chiarire le diverse modalità di accesso al volontariato garibaldino. Nell'impossibilità di seguire con la dovuta attenzione tale pista, in questa sede mi sono concentrata soprattutto sull'emigrazione veneta tra il 1859 e il 1866, basandomi sulle *Carte Cavalletto* (Archivio del Comitato Politico Centrale Veneto ed Epistolario) conservate presso la Biblioteca civica di Padova, sulle *Carte Maluta* e sugli *Atti del Comitato* conservati nell'Archivio di Stato di Padova, oltre che sui fascicoli dei *Mille di Marsala*, nell'Archivio centrale dello Stato.

1. L'emigrazione clandestina dal Veneto negli anni 1859-1866

1. 1 L'uso politico-diplomatico dei volontari nel biennio 1859-60

Nel dicembre 1858 è lo stesso Cavour ad invitare i giovani coscritti lombardo-veneti che non vogliono indossare la divisa austriaca ad andare in Piemonte, sfruttando la

[6] Ringrazio per questi dati Ester De Fort, che sta conducendo una ricerca sul fondo *Emigrati* dell'Archivio di Stato di Torino. Dalla Santa Vincenzo figura anche nell'elenco dei sussidiati dalla Società dell'emigrazione italiana in Torino tra il 1854 e il 1857 (cfr. FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Appendici, p. 282).
[7] Cfr. CELLA, *L'emigrazione veneta in Piemonte, II*, p. 189.
[8] Cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, p. 812.

generale irritazione con cui le popolazioni italiane dell'impero austriaco hanno accolto la nuova *Legge per tenere a numero l'esercito*. La normativa, emanata il 27 settembre 1858 e seguita due giorni dopo da una *Patente sovrana* che la rendeva operativa a partire dal 1 novembre di quell'anno, modificava profondamente il sistema di reclutamento militare, introducendo l'obbligo generale e personale al servizio militare e sopprimendo la surrogazione per contratto privato. Precedentemente, infatti, in base al decreto sul reclutamento risalente alla *Patente Sovrana* del 17 dicembre 1820, le liste di coscrizione venivano formate mediante iscrizione volontaria e completate tramite l'estrazione a sorte di giovani in età di leva; chi però voleva sottrarsi al servizio militare, poteva presentare un sostituto, naturalmente dietro una corresponsione pecuniaria.

Nel Lombardo-Veneto la prospettiva, per nulla allettante, del servizio militare obbligatorio nell'esercito austriaco si scontra con i desideri e le speranze suscitate dalle insistenti voci di guerra, creando una crescente agitazione, specie tra i giovani. Da qui l'idea di Cavour di sfruttare questa situazione per provocare il *casus belli* con l'Austria, come spiega a Nigra il 13 dicembre 1858:

> On laisserait entendre que les réfractaires de la nouvelle leveé ne seraient pas inquiétés en Piémont. Cela suffirait pour en amener chez nous un très grand nombre. Les meneurs disent 2 ou 3 mille, je n'en calcule que 5 ou 6 cents. On ferait mousser la chose. L'Autriche en réclamerait l'extradition en vertu des traités existants. Nous la refuserions en disant que le traité d'extradition avait été fait lorsqu'il existait en Autriche une loi conforme aux usages des pays civilisés; que la loi nouvelle est inhumaine, que par conséquent nous ne voulons pas nous prêter à l'exécution de mesures barbares[9].

Cavour pensa di far affluire in Piemonte non più di 5-600 giovani coscritti, da utilizzare non tanto da un punto di vista militare, ma da quello politico-diplomatico per provocare la scontata reazione austriaca. Il piano, approvato da Vittorio Emanuele II e considerato valido anche da Napoleone III, in un primo momento sembra poter essere vanificato dall'ammorbidimento della posizione del governo di Vienna, che decide di rimandare l'applicazione della nuova legge (sarà messa in atto dopo la guerra del 1866); ma poi il progetto va ben oltre gli obbiettivi fissati, determinando un imprevedibile afflusso di volontari, afflusso qualitativamente diversificato (non solo giovani in età di leva) e decisamente superiore al numero previsto[10].

Come viene organizzata questa inaspettata emigrazione di massa?

[9] Traduzione: «Si lascerà intendere che i refrattari della nuova leva non saranno disturbati in Piemonte. Ciò basterà per condurne da noi un gran numero. I capi dicono 2 o 3 mila, io non ne calcolo che 5 o 6 cento. Si metterà in rilievo la cosa. L'Austria ne reclamerà l'estradizione in virtù dei trattati esistenti. Noi la rifiuteremo dicendo che il trattato di estradizione era stato fatto quando esisteva in Austria una legge conforme agli usi dei paesi civilizzati; che la nuova legge è inumana, che quindi noi non vogliamo prestarci all'esecuzione di misure barbare».

[10] Cfr. ISASTIA, *Il volontariato militare*, p. 96-101.

Un ruolo importante viene svolto dalla *Società nazionale*, che con i suoi comitati di frontiera assiste ed aiuta coloro che arrivano, indirizzandoli correttamente e fornendo loro gli indispensabili aiuti economici, grazie a fondi elargiti da privati. Da gennaio alla fine di aprile tutti gli emigrati, ai quali le autorità di confine sono autorizzate a rilasciare fogli di via per Torino, vengono fatti confluire nella capitale piemontese, dove fanno capo alla Questura e al Ministero della Guerra. Dopo l'inizio delle ostilità i volontari sono invece inviati in Toscana, dove vengono attivati depositi ad Arezzo, Rocca San Casciano, Marradi e Modigliana[11]. Se gli arrivi risultano coordinati dai comitati della *Società nazionale*, più difficile è stabilire l'organizzazione delle partenze. Probabilmente all'interno del Lombardo-Veneto si attivano subito dei comitati locali che aiutano i giovani che vogliono oltrepassare il confine. Carlo Maluta ricorda ad esempio che il Comitato segreto di Padova aveva iniziato a funzionare fin dal 1858, intensificando la sua attività nel gennaio del 1859, quando aveva cominciato ad inviare giovani in Piemonte perché si arruolassero[12].

Chi vuole emigrare, singolarmente o a piccoli gruppi, trova solitamente una rete organizzativa in grado di aiutarlo, indicandogli tragitti, alloggi, guide. Ma raggiungere il Piemonte non è affatto semplice.

«Disastrosissimo e precipitoso» viene definito da Ippolito Nievo il viaggio che lo porta da Milano a Torino[13]. Attraversare direttamente il Ticino risulta difficile a causa della stretta sorveglianza austriaca, per cui chi proviene dalla Lombardia preferisce raggiungere la Svizzera e da qui entrare nel Regno di Sardegna. Questo percorso viene seguito anche da Carlo e Alessandro Nievo, accompagnati a fine marzo dal fratello fino a Lecco e diretti a Lugano[14]. Ippolito ancora in aprile è indeciso sul da farsi e solo ai primi di maggio, a guerra già dichiarata, parte per Como, arrivando a Lugano il 5

[11] *Ivi*, p. 155-156; si veda anche l'introduzione della stessa Isastia a PIVA REMIGIO, *Memorie garibaldine*, p. 10-12.

[12] Cfr. MALUTA, *Il Comitato segreto di Padova*, p. 10. Carlo Maluta (Padova 10 marzo 1826- ivi 17 dicembre 1913), dopo essere stato confinato a Lubiana per essersi presentato vestito di verde, bianco e rosso durante il carnevale del 1847, tornato in patria partecipa ai fatti del 1848 combattendo a Sorio, Vicenza e Venezia. Nel 1859 è costretto ad oltrepassare il confine per sottrarsi all'arresto e si stabilisce a Brescia, dove diviene attivo membro di quel Comitato di emigrazione, mantenendo costanti contatti con Alberto Cavalletto. Dopo la liberazione del Veneto viene più volte eletto deputato per il collegio di Cittadella e di Padova ed è uno dei fondatori e presidente onorario della Società Solferino e San Martino. Nel 1898 regala al Museo civico di Padova la corrispondenza da lui tenuta con il Comitato politico centrale di Torino e con i comitati segreti del Veneto (cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazion*ale, III, p. 432-433; SOLITRO, *I comitati segreti della Venezia prima e durante la campagna del 1866*, p. 289-90).

[13] Ippolito Nievo alla madre, Torino 13 maggio 1859, NIEVO, *Lettere*, p. 571.

[14] Cfr. Nievo alla madre, Lecco 31 marzo 1859. In una postilla, datata Milano 1 aprile 1859, Nievo così rassicura la madre sulla buona riuscita del viaggio dei fratelli: «Non so se alla prima loro stazione in Isvizzera siavi stazione telegrafica. Se no avrai dispaccio da Lugano domani 2 – Quello che è certo [è] che la semente non ha per nulla sofferto ed arriverà intatta alla sua ultima destinazione» (*Ivi*, p. 561-62).

maggio e il 10 a Torino. Dalla Svizzera scrive a Bice Gobio per informarla sull'andamento del viaggio, esordendo con la sua solita ironia: «Ringrazio il Signore che fece concepire a mia madre un figliuol maschio, e così fece impossibile che, trovandomi io in istato interessante nella Diligenza da Como a qui, partorissi qualche cosa di neutro per le ineffabili scombussolate d'un perfido legno di giunta»[15]. Ma la parte più difficile deve ancora arrivare. Nievo pensa di scendere lungo il Lago Maggiore per la strada di Magadino, Brissago, Canobbio e Pallanza e da lì proseguire per Orta fino a Biella o per l'Ossola fino ad Ivrea. Non sappiamo esattamente quale percorso segua (accenna solo ad una girata improvvisa sotto il Monte Rosa), ma la fatica è tale che, della comitiva di dodici persone cui appartiene, solo lui riesce ad arrivare a destinazione, «dopo ventiotto ore di cammino e sette di carrozza non mai interrotte»[16].

Ancora più complicato è però partire dal Veneto. Per seguire la via della Svizzera, attraversando il Cantone dei Grigioni e il Canton Ticino, bisogna infatti valicare i monti del Trentino e dell'Alto Adige oppure passare prima in Lombardia. In entrambi i casi il tragitto è lungo ed aumentano i rischi di essere sorpresi dalla polizia austriaca. È il caso ad esempio del veneziano Giuseppe Zolli, uno dei Mille. Come racconta nelle sue memorie, lui ed altri tre compagni, nel tentare il passaggio da Lecco per la Svizzera, vengono circondati da gendarmi, finanzieri ed altri soldati e per riuscire a fuggire sono costretti non solo a consegnare alle guide che li conducono i soldi e gli oggetti di lusso, ma anche a scambiare con loro i vestiti[17]. Non bisogna meravigliarsi del comportamento delle guide: in realtà si tratta spesso di contrabbandieri, esperti dei più impervi e sconosciuti sentieri montani, ma che non vanno tanto per il sottile quando si tratta di spillare denaro agli emigrati. Meno fortunato di Zolli è invece Luigi Cavalli che, nel suo primo tentativo di oltrepassare il confine (nell'aprile 1859), viene arrestato a Pavia e tradotto alle prigioni di Santa Margherita a Milano, dove rimane fino al 5 maggio. Scortato fino a Vicenza, viene posto sotto sorveglianza e costretto a presentarsi all'ufficio di polizia, e solo grazie all'intercessione del padrino può tornare a Padova per continuare gli studi[18]. Nel novembre dello stesso anno ritenta con successo la fuga: con la liberazione della Lombardia è sufficiente infatti superare il Mincio per approdare in terra italiana.

[15] Nievo a Bice Gobio Melzi, Lugano 5 maggio 1859, *Ivi*, p. 567.
[16] Nievo a Bice Gobio Melzi, Torino 10 maggio 1859, *Ivi*, p. 568-69.
[17] Cfr. ZEUSI GOPPELLI (pseudonimo di Giuseppe Zolli), *Garibaldi e i Mille di Marsala*, p. 71-81. Si veda anche "Gazzettino", 27 maggio 1910.
[18] Cfr. "Vicenza", 20 dicembre 1888.

Altri veneti scelgono invece di oltrepassare il confine lungo la linea del Po. Le memorie di Remigio Piva ci consentono di ricostruire quest'altro tipo di percorso. Lui e l'amico Lodovico Paoli partono da Venezia il 2 giugno 1859, dirigendosi a Padova, dove si incontrano con un altro compagno, Luigi Baseggio, e dove prendono un calesse per raggiungere Adria. Da qui non rimane che attraversare il fiume per approdare nelle Romagne:

> Camminammo per ben cinque ore attraversando le valli di Adria, valicando fossi e piccoli fiumicelli, sempre silenziosi e camminando potrei dire quasi in punta di piedi per timore di venire sorpresi. Ci parve eterno il nostro cammino e, quando credevamo d'esser giunti alla meta del nostro sì disastroso viaggio, ci si fece fermare entro un piccolo fosso per ben mezz'ora, mentre la nostra scorta s'avviava onde avvisare del nostro arrivo quegli che ci dovea condurre al di là del Po: ma con nostro sommo rammarico ci ritorna dicendoci non esser possibile il passo, doversi aspettare la mattina. Dovemmo ritornare e, rifacendo un buon miglio di cammino, passammo il rimanente della notte in una casa di campagna aspettando il mattino. Da qui ci si venne a levare verso le 6 antimeridiane il giorno 3 giugno e, dopo un piccolo alterco con la scorta e col passatore, alla fine fummo condotti alla sponda del Po. Quivi aspettammo alcun poco per non venir sorpresi, quando un finanziere pontificio ci traghettò al di là verso le 8 antimeridiane, salvi, giocondi con la gioia dipintaci sul volto, quantunque stanchi ed affaticati da un sì disastroso viaggio[19].

Una volta oltrepassato il Po il più è fatto: i volontari possono infatti contare sull'organizzazione e l'assistenza del comitato ferrarese, che non fa loro mancare nulla. «Nel nostro viaggio – osserva Remigio Piva – passiamo come se fossimo come una mercanzia da una ditta all'altra, arrivati in un luogo, pronti troviamo chi ci conduce in un altro senza obbligazione alcuna»[20]. Argenta, Lugo e Faenza sono le tappe predisposte per raggiungere Modigliana, uno dei quattro depositi costituiti in Toscana per arruolare i volontari. E fin qui giunge anche Remigio, affaticato dal lungo viaggio, ma anche sorpreso ed eccitato dalle calorose accoglienze della popolazione e dalla bellezza dei paesaggi.

Non a tutti le cose vanno così bene e i problemi a volte vengono da dove meno si aspettano. Ne sa qualcosa un altro garibaldino dei Mille, il bassanese Marco Melchiorazzo, partito anche lui da Venezia, dove faceva il tappezziere, in direzione del Po. Insieme ad altri quattro compagni riesce ad attraversare il fiume nei pressi di Ostiglia, scende a Revere e passa poi a Mirandola. Ma qui i giovani, scambiati per spie austriache, vengono arrestati ed accompagnati alla cittadella di Modena, dove

[19] REMIGIO PIVA, *Memorie garibaldine*, p. 23.
[20] *Ivi*, p. 25.

rimangono chiusi in carcere per undici giorni; trasferiti a Reggio, passano poi a Viadana e Canneto, rimanendo in prigione altri quattordici giorni prima di essere liberati[21].

Come abbiamo già visto nel precedente capitolo, il numero dei volontari veneti arruolatisi nell'esercito regolare e nei Cacciatori delle Alpi nei primi mesi del 1859 è decisamente inferiore rispetto a quello dei colleghi lombardi, differenza legata ad una maggiore difficoltà di emigrare. Ma dopo la sollevazione delle legazioni e dei ducati nell'Italia centrale e dopo la cessione della Lombardia al Piemonte, sancita dall'armistizio di Villafranca, il flusso di emigrati dal Veneto aumenta in modo considerevole. Sia Andrea Gloria, nella sua cronaca padovana, che Emanuele Cicogna, nei suoi diari manoscritti su Venezia, riferiscono il sorprendente numero di coloro che ogni giorno emigrano per arruolarsi nelle milizie italiane o nelle truppe di Garibaldi[22]. Circa 20.000 sono, secondo i dati raccolti da Alberto Cavalletto, i volontari provenienti dal Veneto nel biennio 1859-60: 15.000 entrano a far parte dell'esercito della Lega dell'Italia centrale, 5.000 raggiungono Garibaldi nell'Italia meridionale. A questi sono da aggiungere tutti quelli che per un motivo o per l'altro non prendono in mano le armi, per un totale di circa 40.000 solo alla fine del 1859[23].

Per far fronte a questa crescente emigrazione si costituiscono nell'Italia settentrionale e centrale dei comitati si sussidio e di arruolamento. Quello di Milano è uno dei primi a sorgere, nell'agosto 1859, con il nome di Comitato di sussidio per l'emigrazione veneta e delle altre provincie italiane occupate dall'Austria. In base allo Statuto e al Regolamento, approvati il 30 agosto 1859, scopo principale del comitato era di trovare occupazioni proficue agli emigrati veneti, provvedendo temporaneamente al loro mantenimento, tramite fondi costituiti da contributi pubblici e privati. A questo comitato, presieduto da Giovanni Visconti Venosta, se ne affianca anche uno politico,

[21] Cfr. "Gazzettino", 15 maggio 1910. Nell'articolo non è indicata la data esatta di emigrazione, ma è da presupporre che avvenga nella seconda metà del 1859, quando le legazioni e i ducati dell'Italia centrale si sono già sollevati, aderendo al Piemonte. Lo stesso episodio è riportato anche da BARONCELLI, *Vicenza e l'epopea garibaldina*, p. 57. Marco Melchiorazzo (Bassano 24 marzo 1840- Bassano 30 agosto 1914), dopo aver preso parte all'impresa dei Mille nella 7° compagnia guidata da Cairoli, rientra in Veneto il 7 agosto 1866, senza essere riuscito a partecipare alla terza guerra di indipendenza per problemi di salute (viene respinto per vene varicose). A Bassano risulta essere stato scrivano privato e poi funzionario dell'Ufficio Ipoteche.

[22] Cfr. GLORIA, *Cronaca di Padova*, p. 166-67, 171, 178; PILOT, *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*, p. 423, 434-435, 451. Tra coloro che fuggono ci sono sia il figlio di Gloria, Antoniaugusto, che il nipote di Cicogna, Emanuele.

[23] Questa è la cifra fornita da CELLA, *L'emigrazione politica veneta*, p. 51. Cella, che non indica però le fonti cui fa riferimento, calcola il numero degli emigrati veneti in Piemonte variabile dai quindicimila del 1849 ai quarantamila del '59 ai centomila circa del '66. Ma tra il '59 e il '66, nel periodo di più intensa emigrazione, queste persone si distribuiscono sul territorio di tutto il Regno, non solo quindi in Piemonte e Liguria (con poche centinaia di profughi in Sardegna quasi tutti relegati nei depositi di punizione, per attività antigovernative o comunque sospette), ma anche in Lombardia, Emilia, Toscana, poche nell'Italia meridionale e in Sicilia.

costituito dai rappresentanti dell'emigrazione e guidato da Pietro Correr, che si occupa dell'arruolamento degli emigrati veneti, provvedendo dal 1 agosto 1859 al 31 gennaio 1860 a ben 14.300 volontari. Anche a Brescia, città di confine e meta di numerosissimi profughi, nell'ottobre del 1859 si costituisce un Comitato di sussidio per l'emigrazione, che più tardi si scinde in due: un Comitato d'arruolamento e di sussidio, costituito da cittadini bresciani, e un Comitato politico, composto da veneti e in relazione con quello di Torino. Qui, infatti, nel dicembre dello stesso anno si costituisce un Comitato politico centrale dell'emigrazione veneta con il compito di coordinare i vari comitati periferici formatisi, già per proprio conto, nelle maggiori città dell'Italia settentrionale e centrale: non solo a Milano e Brescia, ma anche a Ferrara, Modena, Genova, Firenze, Bologna, Piacenza e Reggio Emilia[24].

Oltre a provvedere ai bisogni degli emigrati e a spedire nei depositi quelli che si vogliono arruolare, questi comitati, specie quelli situati nelle zone di confine, svolgono un'intensa opera di propaganda all'interno delle province venete (ma anche trentine, friulane ed istriane) per spingere i giovani ad emigrare. Ecco, ad esempio, come il Comitato di Ferrara si rivolge ai veneti in un proclama del 17 settembre 1859:

Veneti, la nostra causa, ve ne siamo garanti, preoccupa la politica delle grandi potenze; tutti ad eccezione dell'Austria convengono della giustizia e necessità di rendere l'Italia a se stessa. - Ma non ci addormentiamo [parte non leggibile] per non destarci amaramente illusi. – Il congresso potrebbe non riescire all'esito felice della nostra causa, ma la vittoria a Solferino non ha offerto l'ultimo alloro ai soldati dell'Indipendenza. – L'esercito dell'Italia Centrale sarà guidato da FANTI e GARIBALDI, il cui valore e patriottismo superano qualunque lode. Quindi bisogna organizzarsi, impugnare decisamente le armi, protestare per ogni via materiale e morale contro il dominio dell'Austria. –
La gioventù della Venezia emigri in massa; chi può l'assista di consiglio e di mezzi, accorra a combattere per la redenzione della terra natia, a cacciar l'Austria per sempre, perché essa abbia cessato di conservarci servi, attentando continuamente alla indipendenza dell'intera penisola. –
[…]
La condizione dell'Austria peggiora di giorno in giorno. La sua perfidia le frutta larga messe d'antipatie e di odio; a noi invece l'affetto di tutti i popoli civili. – Mostriamo loro che vogliamo essere liberi perché ne siamo degni e degni perché lo vogliamo[25].

[24] Cfr. CELLA, *L'emigrazione politica veneta*, p. 43-49; COLOMBO, *L'emigrazione veneta in Lombardia ed in Piemonte*, p. 5-8; VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù*, p. 616-17, p. 629; BARONCELLI, *L'emigrazione veneta a Brescia*, p. 200-201. Il Comitato politico centrale veneto di Torino, composto da Sebastiano Tecchio (presidente), Alberto Cavalletto (segretario), Andrea Meneghini, Guglielmo d'Onigo e Giovanni Bonollo, funziona fino al 25 febbraio 1861, quando viene emanato il nuovo Statuto organico della Rappresentanza dell'Emigrazione. Due giorni dopo viene rieletto dal Consiglio Generale della Rappresentanza dell'emigrazione Veneta e viene ricomposto nelle persone di Sebastiano Tecchio (presidente), Alberto Cavalletto (segretario ed effettiva guida del Comitato), Andrea Meneghini, G. B. Giustinian, Giovanni Liparachi (ritiratosi nel marzo 1861), Giov. Francesco Avesani (morto il 4 giugno dello stesso anno) e Guglielmo d'Onigo (trasferitosi a Milano e sostituito da Giuseppe Finzi) (cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 35).

[25] Proclama ai Veneti del Comitato di Ferrara, 17 settembre 1859, BCPd, CCV, ACPCV, *Serie 8: stampati*, b. 248, *Materiale a stampa 1859-66: proclami, indirizzi, lettere aperte, comunicazioni*.

La speranza che la questione italiana possa essere risolta nel tanto atteso congresso di Zurigo rischia di rivelarsi illusoria; non rimane dunque che dimostrare a fatti, e non solo a parole, che il Veneto vuole essere libero ed unirsi al resto d'Italia.

In questo contesto l'emigrazione ha una funzione non tanto militare, quanto piuttosto politica e simbolica, e per questo va incoraggiata. Se all'inizio dell'anno Cavour aveva pensato di accogliere in Piemonte i coscritti lombardo-veneti per provocare la guerra con l'Austria, ora è interessato a conoscere il numero degli emigrati e la loro condizione, «onde poter dimostrare all'Europa che l'Austria domina il Veneto, non regna sui Veneziani», come scrive ad Agostino Depretis, allora governatore di Brescia, l'11 febbraio 1860[26]. Qualche mese dopo, la spedizione di Garibaldi in Sicilia riaccende le speranze in una prossima liberazione del Veneto, dando un ulteriore spinta all'emigrazione, incoraggiata da proclami di questo tenore:

> […] Trionfando nel mezzogiorno la rivoluzione, noi siamo una sola nazione. L'Italia è una, ma comprenderete che ora siamo nel punto decisivo di vita o morte.
> Se un tale argomento non vi scuote a fare altri sacrifici chi col braccio, e chi col denaro, non parlate più di Patria né di libertà.
> Ricordatevi che in Sicilia oggi si pugna per la Venezia, e per la totale indipendenza.

E per dare maggior forza a questo messaggio, viene riportata una lettera scritta da Garibaldi a Bertani il 5 maggio 1860, nella quale il Generale invita gli Italiani a collaborare con tutti i mezzi possibili per sostenere l'impresa che si accinge a compiere[27].

L'appello ai veneti porta la firma del Comitato di Ferrara, ma simili proclami vengono spediti oltre Mincio anche da Brescia. Già l'8 maggio, infatti, Carlo Maluta, emigrato padovano e poi membro di quel comitato, informa Alberto Cavalletto della sua intenzione di recarsi a Desenzano per spedire 4.000 copie di proclami allo scopo di «sollecitare l'emigrazione per la Sicilia». Cavalletto non gradisce questa iniziativa e chiede al collega di bloccare la diffusione delle copie già fatte arrivare a Padova[28].

---

[26] Cfr. SOLITRO, *Gli esuli veneti*, p. 5.

[27] Proclama ai Veneti del Comitato di Ferrara (s.d., ma probabilmente del maggio 1860), BCPd, CCV, ACPCV, *Serie 8: stampati*, b. 247, *Materiale a stampa 1859-66 e s.d.*

[28] Cfr. lettere di Carlo Maluta ad Alberto Cavalletto, Brescia 8, 11 e 18 maggio 1860, BCPd, ACPCV, *Maluta Carlo 1860*, b. 51. Fin dai primi di maggio Brescia, come anche Milano, è particolarmente attiva nell'arruolamento di volontari per la Sicilia. Garibaldi stesso invia Guerzoni a Brescia per reclutare un centinaio di volontari, che vengono accompagnati a Genova da Antonio Legnazzi, bresciano e membro del Comitato d'emigrazione. Sparsasi poi la notizia della partenza dei Mille da Quarto, l'8 maggio si costituisce il Comitato di soccorso per la Sicilia (composto da Pietro degli Emili, il dott. Camillo Guerini, il dott. Antonio Legnazzi, Clemente di Rosa, Francesco Glisenti, l'ing. Nicola Sedaboni, l'avv. Piccino Violini), che provvede all'invio di circa 1200 volontari, 523 dei quali veneti, secondo la cifra fornita a

Probabilmente si tratta di semplice prudenza, determinata dall'esito incerto della spedizione appena partita e dalla equivoca posizione del governo piemontese a riguardo. Questi proclami, comunque, introdotti da Ferrara o da Brescia, incominciano a circolare nelle province venete già pochi giorni dopo la partenza di Garibaldi, come attesta il seguente dispaccio diramato dal commissario superiore di Belluno il 20 maggio: «Il partito rivoluzionario tenta anche in questo dominio di raccogliere denaro mediante Collette per sussidiare Garibaldi nelle criminose sue imprese contro Napoli, e si cerca pure di promuovere l'emigrazione col riscaldare la fantasia dell'inesperta gioventù. Prevenire e sventare le inique mene»[29].

Non appena però l'appoggio del governo sardo si fa più evidente, anche il Comitato politico centrale di Torino si dimostra sollecito, sia nel raccogliere fondi per sostenere l'impresa garibaldina, sia nel favorire l'emigrazione. Come abbiamo visto, infatti, l'attiva partecipazione dei veneti alle lotte per l'unità e l'indipendenza d'Italia viene considerata una prova della loro tenace volontà di liberarsi dalla dominazione austriaca, prova da esibire agli occhi dell'Europa per sensibilizzarla alla causa italiana. Per questo fin dall'estate 1860 il Comitato di Torino, guidato da Alberto Cavalletto, cerca di raccogliere i maggiori dati possibili per stabilire il numero di volontari veneti che hanno prestato servizio nell'esercito della Lega dell'Italia centrale e in quello meridionale garibaldino. Il loro apporto è importante e ancora più importante è farlo conoscere, come emerge chiaramente da un proclama emanato il 18 settembre 1860 dai rappresentanti dell'emigrazione veneta a Torino. Dopo aver ricordato il «generoso entusiasmo» che l'anno prima aveva portato i veneti a combattere per l'indipendenza nazionale e ad accorrere poi nell'Italia centrale per formare «il primo nerbo dell'esercito dell'Emilia», si sottolinea la loro pronta risposta all'appello di Garibaldi:

> È bene che l'Europa sappia quale contingente di prodi le Venezie diedero all'esercito liberatore dell'Italia meridionale, all'esercito che nove milioni di fratelli ridona alla patria comune.
> Da diligenti indagini, e dalle relazioni dei diversi comitati di arruolamento, ci consta che sino alla metà dell'agosto p. p. si arruolarono e partirono per la Sicilia ben oltre *cinquemila e duecento* giovani veneti, senza contare quelli non pochi che vi si recarono direttamente e non diedero il nome loro ai registri. Il quale contingente potrebbe parere maraviglioso a chi ripensi i fieri pericoli dello emigrare dalle provincie occupate dallo straniero, e a chi rammenti le molte migliaia di volontarii veneti, d'ogni arma, e d'ogni grado, che afforzano lo esercito regolare del Re. A Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Reggio, molti giovani della Venezia si segnalarono fra i più bravi, e si mostrarono degni soldati del loro Duce.

Cavalletto da Vincenzo Mela e Angelo Piloto il 21 dicembre 1860 (cfr. BARONCELLI, *L'emigrazione veneta a Brescia*, p. 207-211).

[29] Cfr. SERENA, *Documenti riservati della polizia austriaca*, p. 375.

Una volta sconfitta la «tirannide borbonica» e liberate le Marche e l'Umbria – conclude il proclama - ventidue milioni di Italiani porteranno a termine il riscatto nazionale:

> Giovani veneti! è vicino il momento dell'ultima lotta fra l'Austria e l'Italia: invano l'antica nostra nemica ricorre a tutti i despoti, a tutti i pregiudizii, a tutti i falsi interessi della vecchia Europa: la nostra vittoria sarà la vittoria della civiltà e del diritto[30]!

Queste sollecitazioni esterne agiscono in una situazione interna difficile, sia da un punto di vista politico che economico, creando le condizioni favorevoli ad un aumento delle fughe clandestine. «Sembra, infatti, che gli Austriaci adoperino ogni mezzo per farsi odiare maggiormente» - osserva Cicogna il 16 giugno 1859 - dopo che l'Austria ha imposto un prestito di cinquanta milioni e ha pubblicato anticipatamente la leva dei coscritti[31]. Molti giovani soggetti alla coscrizione preferiscono emigrare, ma anche il peggioramento delle condizioni economiche della regione rappresenta, come abbiamo visto, una valida spinta. L'8 agosto 1859 Gloria annota: «Il raccolto del frumento fu scarso, il frumentone è quasi da per tutto abbruciato. La uva è infetta dalla malattia. Tutto congiura alla desolazione di queste povere provincie, battute per di più da imposte e da gravosi prestiti»; e qualche giorno dopo riferisce che tra coloro che attraversano clandestinamente il confine vi sono molti artigiani che non sanno più come vivere[32]. Alla crisi economica e all'inasprimento del carico fiscale si aggiungono poi i pesanti controlli sulla stampa e sulla vita sociale, con perquisizioni, arresti, processi e condanne contro chiunque fornisca pretesto al più lieve sospetto.

Qualunque sia il complesso bagaglio di motivazioni che può spingere ad emigrare, per riuscire nel proposito è indispensabile un'adeguata rete organizzativa, rete che fa capo ai vari comitati segreti costituitisi nelle province venete e posti in relazione con il Comitato politico centrale di Torino. Centro di raccordo e di direzione dell'attività patriottica che si esplica nel fronte interno è Padova, dove opera Ferdinando Coletti[33];

---

[30] Proclama *Ai volontari veneti* del Comitato politico centrale veneto, Torino 18 settembre 1860, BCPd, CCV, ACPCV, *Serie 8: stampati*, b. 247, *Materiale a stampa 1859-66 e s.d.*

[31] Cfr. PILOT, *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*, p. 426.

[32] Cfr. GLORIA, *Cronaca di Padova*, p. 169-71.

[33] Ferdinando Coletti (Tai di Cadore 17 agosto 1819-Padova 27 febbraio 1881), bellunese ma trasferitosi in giovane età a Padova, si laurea in medicina e chirurgia nel 1845, venendo poi assunto come assistente alla cattedra di patologia generale e materia medica. Dopo aver partecipato attivamente alle vicende del 1848-49 (è membro del governo provvisorio dipartimentale e del comitato di vigilanza e nel 1849 passa a Venezia come medico nell'ospedale di S. Giorgio), ritorna a Padova, dove si dedica allo studio, alle pubblicazioni e al libero esercizio della sua professione (rifiuta il posto di supplente all'Università per non dover fare atto di ossequio all'Austria) e dove continua la sua attività cospirativa. In particolare tra il 1859 e il 1866 è a capo del Comitato centrale nazionale veneto, con sede a Padova, e coordina l'attività dei vari comitati segreti veneti, mantenendo costanti contatti con il Comitato politico centrale veneto diretto da Cavalletto. Dopo la liberazione del Veneto viene nominato professore ordinario di materia medica e

da qui coloro che hanno intenzione di attraversare il confine, dopo essere stati radunati a Dolo, presso Zambonello, e a Bresseo, presso il conte Sebastiano Giustiniani, vengono diretti, a seconda della sorveglianza poliziesca, o verso il Mincio, dove operano i Monga di Verona, o verso il Po, dove agiscono i fratelli Turri di Adria e i fratelli Viviani[34].

Non è detto però che tutti passino attraverso questo percorso già predisposto. Seguiamo ad esempio il giovane Giuseppe Predonzan, fuggito con un compagno da Venezia nel gennaio 1860. I due ragazzi, muniti di pochi risparmi, dopo essersi recati a Mestre in gondola, prendono il treno per Padova, dove arrivano alle otto di sera. Una volta rifocillatisi, probabilmente presi dall'entusiasmo di poter fare quello che vogliono, anziché cercare un posto per dormire, vanno prima ad un teatro di marionette e poi ad una festa da ballo. Qui, racconta Predonzan, incontrano «un conducente di fuggiaschi per emigrare in Piemonte, che come tant'altri in allora lo faceva e per lucro e per principi politici». Si tratta verosimilmente di qualcuno che agisce al di fuori del controllo del Comitato padovano, pur non potendo escludere a priori che ne sia in qualche modo collegato o che si renda disponibile a prestare la sua opera. Dopo avergli consegnato il rimanente denaro, al terzo giorno di permanenza a Padova i due giovani partono a piedi per Piove di Sacco, dove alloggiano presso alcuni parenti del conducente, e l'indomani, fingendo di essere garzoni, viaggiano sopra un carretto di mercanzie diretto alla fiera di Cavarzere e di Adria. Giunti verso sera ad Adria, vengono condotti da una guida in una stalla fuori dal paese, in prossimità del Po, e dopo qualche tempo attraversano il fiume insieme ad altri due fuggiaschi. Arrivati senza problemi all'altra sponda sono accolti festosamente da alcune guardie nazionali, che offrono loro da mangiare e da dormire. Il giorno dopo si incamminano insieme ad altri emigrati per Ferrara, dove vengono provvisti di ogni cosa dai membri di quel Comitato. Tutto procede senza intoppi e l'unica cosa di cui si lamenta Giuseppe Predonzan è la marcia,

terapeutica all'Università di Padova, di cui è anche Rettore, e prosegue la sua attività politica venendo eletto per quattordici anni consigliere comunale di Padova (cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, XXVI, p. 731-734; SOLITRO, *I comitati segreti della Venezia prima e durante la campagna del 1866,* p. 293-98).

[34] Cfr. MALUTA, *Il Comitato segreto di Padova,* p. 9-11. Maluta ricorda che nell'aprile 1860 i registri, bruciati prima di una perquisizione in casa sua, indicavano circa 15.000 giovani emigrati, per una spesa di circa 120 mila lire, raccolte da generosi e talvolta estorte ai più renitenti.

Ovviamente con il passare del tempo i percorsi e le persone che si prestano ad ospitare gli emigrati o a far loro attraversare il confine possono cambiare: alcuni patrioti infatti cadono sotto la sorveglianza poliziesca, vengono arrestati o sono costretti loro stessi a fuggire oltre confine per sottrarsi alla cattura. È il caso ad esempio di Alfonso Turri, costretto ad emigrare nel febbraio 1862, seguito in luglio dal fratello (cfr. Cavalletto a Carlo Maluta, 5 febbraio 1862, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1862).

così faticosa da costringerlo a stare letto per due-tre giorni con le gambe doloranti e i piedi gonfi a causa dell'umidità e del freddo[35].

Non sempre però tutto fila liscio e i più sfortunati possono anche perdere la vita, come scrive a Cavalletto il delegato mandamentale di Desenzano, Dario Gafforelli:

> La S. V. sarà informata come giornalmente soldati e graduati disertano all'Austria passando a guado il Mincio, che per essersi in questi giorni oltremodo ingrossato a motivo dei continui temporali che scoppiano su questi monti, apporta la sommersione di molti di codesti sventurati, senza che persona arrechi loro soccorso nel momento del pericolo. Quattro giorni or sono annegarono tre soldati comuni, il dì dopo un capitano, in seguito altri soldati, e ieri l'altro si rinvenne cadavere un ingegnere delle strade ferrate, che pure tentava di guadagnare questa sponda.

Gafforelli, incaricato dal Comitato centrale di Torino di accogliere e fornire i primi aiuti ai fuggiaschi, sottolinea le difficoltà e i pericoli cui vanno incontro e la necessità di prestare loro maggiori soccorsi:

> Il varco del fiume viene fatto di notte tempo per la maggior parte. Sarebbe quindi necessario provvedere che tre o quattro persone, sovvenute da codesto Comitato, vegliassero sugli infelici che si portano al di qua; e siccome il Mincio, nello stabilire il confine, è metà nostro, così il fuggitivo toccato che abbia il mezzo della corrente, è a ritenersi sul suolo lombardo; ciò col gettargli corde od altro cui abbrancarsi e giungere così a salvamento.
> […]
> Altro provvedimento ancora reclama l'umanità a vantaggio di codesti infelici. Passando il fiume a nuoto, vi si gettano nudi per aver più liberi i movimenti. Toccata questa riva, trovansi lì senza indumenti, e nudi corrono nei paesi più vicini alla sponda, raccomandandosi alla carità di quei terrieri. Il passaggio è sì frequente che quei villani si spogliano del superfluo per soccorrere a codesti sventurati, ed ora trovansi nell'assoluta impossibilità di più oltre prestarsi per loro. A mio credere, sarebbe quindi necessario che la S.V. potesse provvedere da qualche rigattiere abiti di poco valore, facendone un deposito a Mozambano ed a Goito, località ove viene tentato il tragitto dei disertori austriaci e dei civili perseguitati dalla polizia.

Molti emigrati, inoltre, costretti a nascondersi per dei giorni nei boschi lungo il Mincio in attesa del momento opportuno per sfuggire al controllo dei gendarmi austriaci, giungono oltre confine affamati e senza mezzi, e non sempre vengono adeguatamente soccorsi[36].

Forse il delegato di Desenzano tende ad esagerare i fatti, come suggerisce il vicentino Angelo Piloto[37], membro del Comitato di Brescia, ma anche Cavalletto riconosce la necessità di ulteriori provvedimenti per facilitare il transito del fiume e venire incontro alle esigenze dei fuggiaschi. Tali esigenze vengono fatte presenti a Cavour in una

[35] Cfr. *G. Predonzan 1845 Venezia*, ms., p. 26-31.
[36] Lettera di Dario Gafforelli a Cavalletto, riportata in SOLITRO, *Gli esuli veneti,* p. 7-8. Solitro non riporta la data, ma verosimilmente la lettera risale al 1860.
[37] Cfr. Angelo Piloto a Cavalletto, Brescia 25 agosto 1860, BCPd, CCV, Ep., *Piloto Angelo*, fasc. 5234. Piloto riferisce a Cavalletto di aver sollecitato provvedimenti per assistere gli emigrati che attraversano il Mincio, come ad esempio porre dei segnali, tali da non essere scorti dall'altra riva, per indicare i punti in cui il fiume è guadabile. In via riservata osserva però che a Brescia Gafforelli non viene affatto creduto, perché tende ad esagerare i fatti.

relazione del 4 ottobre 1860, nella quale il Comitato centrale di Torino spiega che l'aumentato rigore delle autorità politiche e militari nel Veneto e l'anticipazione della leva hanno determinato una «straordinaria emigrazione», alla quale bisogna prestare soccorso. Già più volte, si sottolinea, è stato chiesto al Ministero dell'Interno di sovvenzionare il Comitato di soccorso di Brescia e di istituire lungo il Mincio delle agenzie filiali con l'incarico di aiutare coloro che attraversano il fiume e di fornirli di indumenti. Tali richieste sono sempre rimaste inevase, né sono serviti «a smuoverlo da questa sua indifferenza i casi luttuosi degli annegatisi nel passaggio del Mincio». «Se il Ministro non trova conveniente di incoraggiare l'emigrazione della gioventù italiana d'oltre Mincio – concludono i rappresentanti dell'emigrazione veneta - reputiamo però che non possa negarle assistenza e soccorso e che non gli convenga per dovere di fratellanza e per carità di patria mettere questa gioventù nelle dure condizioni di essere forzatamente arruolati nelle file dei nemici del proprio paese e di essere poi spinti da guerre fratricide»[38].

Analoghe richieste e lamentele provengono anche dall'interno del Veneto, dove i comitati domandano urgenti soccorsi per fronteggiare la «ricrescente emigrazione», composta in gran parte da disertori che non possono aspettare la lentezza delle collette e delle oblazioni private. Da Padova si attende la concessione di qualche sussidio da parte del Ministero dell'Interno, ma Cavalletto toglie ogni speranza, scrivendo in un primo momento di fare appello alla carità cittadina e poi di sospendere le sovvenzioni a chi intende espatriare[39]. Il governo sabaudo, infatti, non ha intenzione di promuovere un'ulteriore emigrazione dalle province venete, sia perché nessun interesse politico in quel momento lo consiglia, sia perché mancano i mezzi per provvedere a così tante persone[40]. La fine della campagna nell'Italia meridionale, inoltre, pone già il non indifferente problema di collocare la massa dei reduci garibaldini.

Vedremo più avanti alcuni aspetti della politica italiana nei confronti dell'emigrazione veneta. Prima bisogna chiedersi come reagisce il governo austriaco di fronte a questo massiccio e inaspettato esodo.

[38] Cfr. COLOMBO, *L'emigrazione veneta in Lombardia e Piemonte*, Appendice, Documento 2, p. 35-36.
[39] Si vedano le lettere di Alberto Cavalletto a Carlo Maluta 13 agosto 1860, 6 settembre 1860 e 14 gennaio 1861, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1860. Maluta fa pervenire a Cavalletto la corrispondenza segreta con i comitati all'interno del Veneto, in questo caso con quello di Padova.
[40] Cfr. COLOMBO, *L'emigrazione veneta in Lombardia e Piemonte*, p. 19.

1. 2 La reazione dell'Austria: la politica del "bastone e della carota"

Naturalmente le misure più immediate riguardano l'aumento dei controlli alle frontiere e la stretta sorveglianza esercitata lungo il corso del Po e del Mincio (e del Ticino prima dell'armistizio di Villafranca); ma con l'aiuto di guide e contrabbandieri è sempre possibile trovare un modo per eludere la vigilanza e raggiungere l'altra sponda. Non resta quindi che cercare di risolvere il problema alla radice, attuando una politica dissuasivo-repressiva che alterna le concessioni alla linea dura e che non è priva di aspetti contraddittori.

Se fin dalla firma dei patti di Villafranca il governo austriaco annuncia un provvedimento di amnistia generale, alla prove dei fatti però coloro che si arrischiano a rientrare in Veneto vengono subito arrestati per espatrio clandestino. Con una certa ironia, riferisce Cicogna, viene poi accolta la sospensione della leva dei coscritti per l'anno 1860, decretata fin dall'ottobre 1859:

> Un decreto soprano [sovrano] sospende la leva dei coscritti per l'anno 1860. Alcuni dissero: «si chiude la stalla dopo scappati i buoi» e bene, poiché si sa che oltre 40 mila giovani sotto coscrizione sono dalle provincie Venete emigrati in Piemonte o nel Milanese o nelle legazioni o nei ducati ecc[41].

Per distogliere i giovani dai loro propositi di emigrazione le autorità austriache possono contare anche sull'appoggio del clero, per lo meno nelle sue gerarchie più alte. E in questo senso si mobilita in maniera particolare il vicario patriarcale di Venezia, Federico Maria Zinelli, che dall'alto del pulpito tuona contro i seduttori dei giovani, che li spingono ad arruolarsi nelle armate nemiche e a partecipare ad «imprese che sono maledette da Dio, perché scomunicate dal suo Vicario». Ma le sue prediche, in cui inveisce ripetutamente contro il Piemonte e la Francia, vengono accolte dalla maggioranza degli astanti con disapprovazione, provocando fischi e disordini[42]. Altri sacerdoti, invece, numerosi specialmente nel basso clero con cura d'anime, agiscono in senso opposto, adoperandosi per favorire l'emigrazione[43].

---

[41] Cfr. PILOT, *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*, p. 438.

[42] Cfr. PILOT, *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna,* p. 446-47, 450. Zinelli, nominato nel settembre 1861 vescovo a Treviso, fa il suo ingresso in città il 25 maggio 1862, scortato da militari perché preso di mira per le sue prediche anti-italiane (*Ivi*, p. 469-71).

[43] Sul rapporto tra clero veneto e questione nazionale italiana rimando a BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 107-113. Briguglio rifiuta l'ipotesi di un clero veneto interamente austriacante e temporalista, ricordando la presenza di numerosi sacerdoti antitemporalisti e fautori dell'unità italiana, alcuni dei quali emigrati e legati al Comitato centrale di Torino (come ad esempio l'abate bellunese Angelo Volpe). A questo proposito si veda anche l' Introduzione di Briguglio al *Carteggio Volpe-Cavalletto*.

Alle concessioni e alle blandizie l'Austria accompagna la linea dura, non soltanto raddoppiando la vigilanza lungo i confini, ma aumentando perquisizioni, arresti e processi contro coloro che favoriscono le diserzioni e le fughe all'estero. Il più delle volte chi è ricercato dalla polizia riesce a mettersi in salvo oltre confine o subisce qualche mese di carcere. Non mancano però casi eclatanti, come quello di Antonio Turcato, fucilato a Vicenza il 21 dicembre 1860 con l'accusa di aver istigato alcuni soldati alla diserzione. Egli, nativo di Castelfranco, sposato e con quattro figli, dopo aver esercitato la professione di calzolaio, si guadagnava da vivere andando in giro a vendere ciambelle e questo suo lavoro l'aveva portato a frequentare spesso le osterie. Qui un giorno aveva incontrato un friulano, soldato in un battaglione del Reggimento Kinski di stanza a Castelfranco, che gli aveva confidato la sua intenzione di disertare insieme ad altri tre compagni, pregandolo di aiutarli. In realtà Turcato non aveva potuto fare nulla, non avendo i mezzi e le relazioni necessarie, ma era stato ugualmente arrestato il 16 dicembre a causa della delazione di un altro soldato; i quattro che gli avevano chiesto aiuto per fuggire, invece, per sottrarsi alla pena avevano dichiarato di essere stati indotti alla diserzione. Turcato, quindi, sottoposto a giudizio statario, era stato subito condannato a morte e fucilato pochi giorni dopo, nonostante i tentativi messi in atto dalla deputazione comunale di Castelfranco, dal delegato di Vicenza e dal vescovo Farina per mitigare la condanna[44].

Quello appena riportato sembra essere un caso estremo: non tutti coloro che sono accusati di spingere alla diserzione o di favorire l'emigrazione vengono condannati a morte. Pasquale Antonibon, ad esempio, originario di Nove e impiegato nel 1859 presso la Pretura di Marostica, viene semplicemente trasferito alla pretura di Asiago con decreto 25 giugno 1860 dell'I. R. Tribunale d'Appello di Venezia. Eppure su di lui pesavano diverse accuse: non solo quella di aver istigato alla diserzione un militare allora in permesso, spingendolo effettivamente a partecipare alla seconda guerra di indipendenza, ma anche quella di favorire le fughe in Piemonte, di intrattenere carteggi segreti con persone emigrate e di essere implicato nella diffusione in paese di una poesia

[44] La vicenda di Turcato viene riferita a Cavalletto da un corrispondente veneto (cfr. BCPd, CCV, ACPCV, *Informazioni su persone*, b. 263). Sulla Gazzetta ufficiale di Venezia del 28 dicembre 1860 viene brevemente data la notizia della sua fucilazione per «attentata sedizione di alcuni II. RR. Soldati alla violazione della fedeltà giurata al servizio militare»; mentre ulteriori notizie (con alcune lievi variazioni rispetto alla versione sopra riportata) si possono leggere nei *Resoconti morali e finanziari* della Società dei Reduci garibaldini di Vicenza. La Società, infatti, nella sua adunanza del 1901 ricorda Turcato, domandando poi maggiori informazioni sulla sua vicenda al sindaco di Castelfranco, e il 10 giugno 1903 inaugura a Vicenza una lapide in suo onore, quale martire dell'indipendenza italiana (cfr. MRRVi, b. 3 (1848-1866-1870), SOCIETÁ DEI REDUCI GARIBALDINI. *Resoconti morali e finanziari annuali e semestrali*, ms., p. 161-62, p. 182).

antiaustriaca e di medaglie con l'effigie di Vittorio Emanuele e la scritta «Al primo soldato d'Italia»[45]. Ma le autorità austriache possono mostrarsi indulgenti anche verso chi tenta la fuga all'estero: è il caso di alcuni giovani della provincia di Vicenza, considerati delle teste calde e proposti per l'arruolamento forzoso, ma alla fine rimessi in libertà con la semplice diffida di cambiare vita e di trovarsi una stabile ed onesta occupazione[46].

Come vengono colpiti, invece, coloro che oltrepassano illegalmente il confine?

Si cerca di far leva soprattutto sul lato economico, a cominciare dalla riattivazione, decretata l'11 marzo 1859, della Sovrana Patente sull'emigrazione del 24 marzo 1832[47]. In base a questa legge chi voleva emigrare doveva far apposita domanda al governo per essere sciolto dalla cittadinanza austriaca, perdendo in questo modo ogni diritto civile e politico e venendo considerato a tutti gli effetti uno straniero. Veniva invece indicato come illegalmente emigrato chi si trasferiva in un paese straniero senza autorizzazione, dichiarando di non voler più ritornare o dimostrando questa intenzione con i fatti. E dimostrava di non voler più tornare: chi accettava una cittadinanza straniera o impieghi civili o militari, senza averne ottenuta speciale autorizzazione; chi dimorava ininterrottamente all'estero per 5 anni, portando con sé la famiglia e i propri beni; chi vi restava ininterrottamente per 10 anni; e chi infine non obbediva all'ordine di ritornare negli Stati Austriaci. Non è difficile per gli emigrati veneti rientrare in quest'ultima categoria, dal momento che a partire dal 1860 le autorità austriache pubblicano in continuazione avvisi e notificazioni nei quali si ingiunge agli individui arbitrariamente trasferiti all'estero di rientrare negli II. RR. Stati e di giustificare la loro assenza illegale, se non vogliono subire le conseguenze previste dalla legge e debitamente indicate in ogni avviso[48]. Si tratta dei paragrafi 10, 11, 12, 13 e 14 della Sovrana Patente, che prevedono: il decadimento dal diritto di cittadinanza austriaca; la perdita di eventuali ranghi e prerogative detenuti negli Stati austriaci e la cancellazione dai ruoli e dalle matricole degli Stati provinciali, delle Università e dei Licei; l'annullamento di qualsiasi

[45] Cfr. MURARO, *Sotto le insegne di Vienna*, II, p. 450-53. Pasquale Antonibon (Bassano 29 ottobre 1828 - Nove 3 novembre 1905), appartenente ad una celebre famiglia di ceramisti di Nove, dopo essersi distinto per la sua opposizione antiaustriaca, a partire dal 1874 è eletto al Parlamento italiano per il collegio di Marostica per tre legislature, rivestendo anche la carica di sindaco di Nove, dove muore nel 1905.

[46] Cfr. MURARO, *Sotto le insegne di Vienna*, II, p. 444.

[47] Cfr. *Sovrana Patente sull'emigrazione del 24 marzo 1832*, BCPd, CCV, ACPCV, *Lettere relative all'emigrazione clandestina e legislazione asburgica, con elenco di emigrati*, b. 265.

[48] Gli Editti o Decreti di citazione, sia generali che individuali, venivano emanati per tre volte consecutive ed inseriti nella Gazzetta della città capitale di provincia come anche nel foglio ufficiale della Gazzetta di Vienna, ed affissi infine presso la delegazione e nel comune di appartenenza dell'individuo o degli individui citati (cfr. paragrafi 26-28 della *Sovrana Patente del 24 marzo 1832*).

disposizione testamentaria, fatta anche anteriormente, e soprattutto il sequestro del patrimonio dell'emigrato, come pure dei suoi alimenti, per tutto il resto della vita. Una certa tutela viene garantita ai figli e ai discendenti degli emigrati, che alla morte dei loro congiunti possono entrare in possesso dei beni sequestrati, godendo nel frattempo di un mantenimento accordato in base alla rendita del patrimonio e corrispondente alla loro condizione.

Quale efficacia ha questa normativa? Difficile stabilirlo con esattezza, ma non sembra determinare un gran numero di rientri. Il nipote di Emanuele Cicogna, ad esempio, fuggito da casa fin dal 4 settembre 1859 e l'anno dopo ufficiale nei bersaglieri di Garibaldi, non mostra nessuna intenzione di rimpatriare dietro la consueta sollecitazione delle autorità austriache, «riflettendo ch'egli nulla ha lasciato di suo, nulla ha perduto nel partire e che in nulla può essere molestata la madre innocente»[49]. Nemmeno tra i possidenti, però, gli editti di richiamo sembrano avere l'effetto sperato. Alcuni, è vero, rientrano in Veneto, forse illudendosi di rimanervi il tempo strettamente necessario per sistemare i propri affari, attuando magari delle finte vendite, per poi ripassare il confine. Ma il numero di questi rimpatri si rivela comunque modesto. Nel caso di Vicenza, ad esempio, dei 33 possidenti indicati nell'editto di richiamo del 3 maggio 1860, solo il nobile Giorgio Trissino decide di rientrare[50]. Da parte loro le autorità austriache cercano di colpire gli emigrati più in vista per la loro posizione economica e sociale, come rivela la seguente nota inviata il 18 luglio 1861 alla delegazione provinciale di Vicenza dal luogotenente Toggenburg:

> Giova ritenere che l'esempio della così avvenuta piena applicazione delle comminatorie della Legge sulla emigrazione a carico di taluni fra i più notabili fuorusciti, possa influire a determinarne altri al ritorno, e ciò particolarmente fra quelli che per la loro posizione economica e sociale devono temere le comminatorie suindicate.

Si invita pertanto il delegato provinciale a far pervenire un elenco dei più notabili individui della provincia emigrati senza autorizzazione e non compresi negli editti di richiamo già emanati nel maggio e nel luglio 1860, specificando di indicare solamente coloro che sono «in posizione di rapporti economici e sociali da lasciar credere che a loro riguardo possano riescir efficaci le comminatorie della Sovrana Patente 24 Marzo 1832»[51].

---

[49] Cfr PILOT, *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*, p. 448.
[50] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 67-68.
[51] Lettera del luogotenente Toggenburg al delegato provinciale di Vicenza, 18 luglio 1861, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 22, fasc. 88.

In effetti coloro che sono minacciati del sequestro dei propri beni non si trovano in una situazione facile. L'unico modo per evitare questo provvedimento, infatti, è chiedere l'espatrio legale e il conseguente svincolo dalla cittadinanza austriaca. Ma il governo di Vienna non sembra molto propenso ad accogliere favorevolmente questo tipo di domande, specie se sono presentate da emigrati che hanno ripetutamente ignorato i suoi editti di richiamo[52].

Seguiamo, tra i vari casi, quello del vicentino Angelo Piloto. Non appena emigrato, nel febbraio 1860, egli scrive al suo amministratore, il conte Arnaldi, in modo da presentare subito alla delegazione provinciale un'istanza di espatrio legale, prima di venir richiamato ufficialmente; ma l'amministratore lo dissuade, nella convinzione che la sua assenza possa passare inosservata e che quindi sia meglio non attirare l'attenzione. Qualche tempo dopo, però, gli viene intimato il rientro in Veneto, con successivo sequestro del suo patrimonio. Da allora tutte le istanze fatte per ottenere l'emigrazione legale, in modo da rientrare in possesso dei suoi beni, rimangono inesaudite, nonostante l'appoggio del municipio di Vicenza, disposto a dichiarare che egli era emigrato per motivi familiari e non politici. Nell'ottobre 1863 Piloto tenta una nuova via, a quanto pare già seguita con successo da altri emigrati veneti: chiedere la riammissione alla cittadinanza austriaca, per sanare l'assenza illegale ed ottenere lo scioglimento immediato del sequestro, e presentare poi un'istanza per l'emigrazione legale, corredata da certificati medici che attestino l'impossibilità per lui di andarla a domandare in patria a causa del suo stato di salute. Ma le cose non vanno esattamente secondo le previsioni. Egli riesce ad ottenere la riammissione alla cittadinanza austriaca e l'impune rimpatrio, ma il 18 maggio 1864 gli viene intimato di rientrare in Veneto, pena un nuovo sequestro dei suoi beni. Alla fine si vede quindi costretto a fare quello che non avrebbe mai voluto fare: tornare nel suo paese natale prima della tanto attesa ed invocata liberazione dal dominio straniero[53].

Che scopo ha questa imposizione? Non sembra di trovarsi di fronte alla semplice volontà di punire un suddito ribelle, quanto piuttosto ad una sorta di prova di forza che

[52] Tra gli Atti del Comitato politico centrale veneto, conservati nell'Archivio di Stato di Padova, si trova un elenco di 38 emigrati ai quali, per lo meno fino all'aprile 1862, viene negato il richiesto svincolo dalla cittadinanza austriaca e una delle motivazioni più ricorrenti di tale rifiuto riguarda la mancata obbedienza agli editti di richiamo (cfr. ASPd, AttiCPCV, b. XIII).

[53] Angelo Piloto scrive più volte ad Alberto Cavalletto delle pratiche da lui tentate per ottenere l'emigrazione legale, ma si veda in particolare la lettera riassuntiva del 14 giugno 1864. Egli parte per il Veneto presumibilmente tra la fine di luglio e l'inizio di agosto 1864 (l'ultima lettera a Cavalletto da Brescia è del 26 luglio), torna il 13 dicembre 1864, dopo aver ottenuto l'espatrio, e l'anno dopo fa domanda per ottenere la cittadinanza italiana (cfr. lettere di Piloto a Cavalletto del 15 dicembre 1864 e del 7 aprile 1865, BCPd, CCV, Ep., *Piloto Angelo*, fasc. 5234).

vede opposti gli emigrati veneti da un lato e il governo austriaco dall'altro. Quest'ultimo è intenzionato a veder riconosciuta la sua autorità e obbliga quindi coloro che vogliono ottenere il dissequestro dei propri beni ad "abbassare la testa" e a rientrare in Veneto per fare l'apposita domanda di espatrio legale. Questa ipotesi sembra convalidata da un dispaccio inviato da Julian Fane a Lord John Russel, in data Vienna 6 settembre 1860, e riguardante la conversazione avuta con il conte di Rechberg (Ministro degli Affari Esteri nell'Impero austriaco) in relazione al sequestro dei beni degli emigrati illegali. Tale legge, aveva spiegato a Fane il conte di Rechberg, era stata richiamata in vigore «allo scopo di vedere quanti degli assenti, obbedendo all'intimazione, fossero per mostrare di riconoscere l'autorità del governo», dal momento che non poteva esser tollerato «che sudditi dell'imperatore pretendessero aver diritto di possedere nell'impero e rifiutassero nello stesso tempo di obbedire alla legge». Il governo desiderava conoscere se gli assenti si consideravano o no sudditi austriaci. Se essi si consideravano tali, la loro assenza prolungata, dopo l'intimazione a tornare, era un atto che meritava una punizione; se invece desideravano essere sciolti dai vincoli di sudditanza, dovevano chiedere per via legale un decreto di emigrazione e così facendo non perdevano i loro diritti di proprietà[54].

Se i possidenti possono essere ricattati colpendo il loro patrimonio, non così coloro che hanno poco o nulla. Ma dal momento che tra gli emigrati vi sono molti giovani che fuggono per sottrarsi alla coscrizione austriaca, nel 1860 viene introdotta una nuova tassa a carico dei comuni per i renitenti alle leve degli anni 1861 e 1862, la cosiddetta tassa di supplenza. Molti municipi, però, si trovano generalmente privi di fondi per far fronte ad un simile pagamento, che finisce quindi per ricadere sulle famiglie possidenti i cui figli risultano arbitrariamente assenti[55].

L'Austria cerca in vari modi di frenare l'emigrazione clandestina e di indurre quelli che considera suoi sudditi ad obbedire agli editti di richiamo. Non è possibile conoscere con esattezza il numero di quanti, possidenti o no, giovani o meno giovani, decidono di rientrare in Veneto e ancora più difficile risulta indagarne le motivazioni. Pochi, come

[54] Cfr. BCPd, CCV, ACPCV, *Lettere relative all'emigrazione clandestina e legislazione asburgica, con elenco di emigrati*, b. 265. Anche il 13 febbraio 1853 l'Austria aveva messo in atto il sequestro dei beni degli emigrati, come ritorsione contro la tentata insurrezione a Milano del 6 febbraio 1853 (cfr. CELLA, *L'emigrazione veneta in Piemonte*, p. 185).

[55] Cfr. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 88. Il padre di Remigio Piva, ad esempio, è tra coloro che devono pagare la tassa di supplenza per l'arbitraria assenza del figlio. «Come tu sai - scrive Giuseppina al fratello il 30 ottobre 1860 -, fu ordinata la coscrizione, alla quale tu pure faresti parte, e la tassa che devono pagare i genitori, che hanno possibilità, per l'emigrazione de' loro figli è di 1200 fiorini: a questa converrà pure che s'assoggetti nostro padre. Pazienza! per te egli fa volentieri ogni sacrificio» (cfr. REMIGIO PIVA, *Memorie garibaldine*, p. 84).

abbiamo visto, sono coloro che cedono al ricatto economico, pur tentando tutte le pratiche (compreso il rientro temporaneo) per ritornare in possesso delle proprie sostanze[56]. Bisogna però considerare anche chi è costretto a ripassare il confine perché non ha i mezzi per mantenersi o non riceve un adeguato sussidio dal governo italiano; chi è richiamato da problemi di famiglia; chi ritorna per poi fuggire di nuovo al primo sentore di guerra; o chi rientra clandestinamente per operare all'interno del Veneto come emissario del Partito d'azione.

Ma qual è l'atteggiamento del governo austriaco nei confronti degli emigrati "pentiti"? Le testimonianze a riguardo non sono sempre concordi. Una lettera senza data, conservata tra le carte di Carlo Maluta, sembra piuttosto allarmante riguardo la sorte che attende chi si arrischia a tornare. Un corrispondente dal Veneto riferisce infatti la vicenda di quattro giovani arrestati a Udine come «colpevoli del delitto di emigrazione» e condannati rispettivamente a 7, 6 e 5 anni di carcere duro, seppur ridotti poi a 4, 3 ed 1 in via di mitigazione[57]. Non meno preoccupanti sono le informazioni fatte pervenire ad Antonio Coiz, membro aggiunto del Comitato di Milano, secondo le quali l'Austria si mostra disponibile ad accogliere gli emigrati che tornano, ma se tentano ancora la fuga ha dato ordini perché siano sottoposti a giudizio statario[58]. Ma in genere, come osserva Mario Bellavitis da Ferrara, i giovani che rientrano sono tutt'al più condannati ad una tenue multa, dal momento che il governo austriaco li considera «pecorelle smarrite che ritornano pentite all'ovile»[59]. Ed in effetti, in base alla Sovrana Patente del 24 marzo 1832, coloro che non sono stati ancora dichiarati emigrati illegali, ma che figurano semplicemente come assenti illegali (cioè usciti dallo Stato senza regolare passaporto o trattenutisi all'estero oltre il tempo stabilito dal passaporto) sono tenuti a pagare una multa da 5 a 50 fiorini, il doppio in caso di assenza illegale per oltre tre mesi e solo in caso di impossibilità a versare quanto stabilito è prevista la condanna all'arresto da 3 a

[56] Il delegato di Desenzano Gafforelli indica in 3.000 il numero dei veneti rimpatriati dal novembre 1860, ma sia Cavalletto che Piloto giudicano esagerata questa cifra (cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 10 luglio 1862, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1862; Piloto a Cavalletto, Brescia 11 luglio 1862, BCPd, CCV, Ep., *Piloto Angelo*, fasc. 5234). Per quanto riguarda la provincia di Vicenza, osserva Briguglio, in un «Registro degli individui illegalmente assenti», figurano elencate 724 persone. Di queste, nel periodo 1860-64, ne ritornano solo 138, appartenenti a diverse categorie sociali, ad eccezione dei possidenti e dell'elemento borghese (cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 68).

[57] Cfr. BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo, Corrispondenza segreta 1859-66*, b. 61.

[58] Antonio Coiz a Cavalletto, Milano 10 ottobre 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio*, b. 32. Antonio Coiz, nativo di Faedis, in provincia di Udine, nel 1859 abbandona la cattedra d'insegnante a Capodistria per arruolarsi nell'esercito piemontese; stabilitosi a Milano, si adopera a favore dell'emigrazione collaborando come consigliere coadiutore all'attività di quel Comitato. Dopo il 1866 riprende la carriera scolastica passando successivamente, come professore e preside, a Biella, Sondrio, Cosenza e Lodi (cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, p. 718; SOLITRO, *I comitati segreti della Venezia prima e durante la campagna del 1866*, p. 289).

[59] Mario Bellavitis al Comitato politico centrale veneto, Ferrara 8 marzo 1861, ASPd, Atti CPCV, b. I.

14 giorni. Quanto a quelli che sono già stati condannati come emigrati illegali, possono sempre riacquistare la cittadinanza dietro «generosa concessione» del governo austriaco[60].

Questo atteggiamento paternalistico non esclude comunque l'adozione di misure di controllo e di vigilanza, specie nei confronti di coloro che hanno servito nelle truppe sarde o garibaldine. Nel timore infatti che possano appoggiare eventuali moti insurrezionali interni, questi giovani, in base ad una circolare del 28 febbraio 1865, vengono assoggettati a diffida politica e sottoposti a misure restrittive, quali quelle di non allontanarsi dal proprio domicilio senza permesso commissariale, di presentarsi periodicamente presso gli uffici del commissariato e di non aver relazione con persone politicamente pregiudicate. Eppure molti di loro, in occasione della guerra del 1866, riescono ugualmente a ripassare il confine. Emblematico il caso di Bortolo Sorio, rientrato a Marostica nell'ottobre 1862 e soggetto, come molti altri suoi colleghi vicentini, a diffida politica. Nel dicembre del 1865 egli domanda il permesso di potersi recare a Padova per frequentare gli studi ginnasiali, richiesta appoggiata dal commissario distrettuale di Marostica e inoltrata al delegato provinciale di Vicenza. Quest'ultimo, desideroso di avere maggiori informazioni, si rivolge anche al commissario distrettuale di Bassano per sapere quale condotta aveva tenuto il giovane Sorio nel periodo in cui si era trattenuto nella cittadina del Grappa in qualità di alunno di farmacia. Il suo contegno, assicura il commissario di Bassano, era stato incensurabile «sì nei riguardi politici, che morali, e sociali». Sufficientemente rassicurato dalle informazioni ottenute, il delegato di Vicenza acconsente al trasferimento richiesto, non senza avvisare il commissario superiore di polizia di Padova affinché disponga la necessaria vigilanza. Ma Bortolo, approfittando del clima surriscaldato del maggio del '66, si sottrae facilmente alla sorveglianza e si dà alla fuga per raggiungere nuovamente Garibaldi[61].

1. 3 Il 1866: un nuovo boom nell'emigrazione

Nel 1866, in prossimità della terza guerra d'indipendenza, si registra un nuovo aumento dell'emigrazione dal Veneto, emigrazione che in realtà non si interrompe mai del tutto. Dopo il massiccio esodo del biennio 1859-60, incoraggiato dal governo piemontese e dai Comitati d'emigrazione, le fughe continuano anche negli anni successivi:

[60] Si vedano i paragrafi 21, 24 e 25 della Sovrana Patente 24 marzo 1832.
[61] Cfr. ALBERTON, *Risorgimento minore. Giuseppe Sorio a Marostica*, p. 115-117.

raggiungono il Regno d'Italia i giovani che si vogliono sottrarre alla coscrizione austriaca, i compromessi politici, chi più semplicemente spera di trovare un lavoro o di migliorare la sue condizioni di vita, o comuni delinquenti che cercano di sottrarsi alla giustizia[62]. Cavalletto non è molto entusiasta di questi nuovi arrivi: è irritato nei confronti dei giovani che oltrepassano il confine per non indossare la divisa austriaca e poi non vogliono vestire quella del soldato italiano ed è diffidente verso i molti che si spacciano per compromessi politici, ma che in realtà oltrepassano i confini per tutt'altri motivi. Egli raccomanda quindi al collega Maluta di non incoraggiare l'emigrazione, che se era stata utile per formare l'esercito dell'Emilia o per soccorrere Garibaldi in Sicilia, ora non solo è senza scopo ma è composta per la maggioranza da individui «che non hanno voglia di far bene né in paese né fuori»[63].

Nemmeno alla vigilia della guerra del 1866 il segretario del Comitato politico centrale si mostra favorevole all'arrivo di volontari dal Veneto. Egli, facendosi portavoce della posizione del governo italiano (alle cui direttive mostra sempre di aderire), ritiene più opportuno che i veneti rimangano nei loro paesi per appoggiare, a tempo debito, l'azione dell'esercito e si lamenta anzi che l'Austria abbia chiuso i confini, impedendo così a molti giovani emigrati di «rientrare alla spicciolata»[64]. Ma dietro questa ribadita necessità di un'azione da esplicare all'interno delle province venete, vi è anche il timore che i nuovi aspiranti volontari possano costituire degli elementi di disturbo più che di cooperazione, a causa della loro «antimilitare abitudine di ciancie politiche e della libertà d'azione, cose incompatibili colla disciplina e colla compattezza di un'Esercito chiamato a superare ardue e difficilissime difficoltà»[65]. Cavalletto teme inoltre le «solite mene degli arruolamenti clandestini», le iniziative individuali, e tutto quello che rischia di ostacolare «la guerra finale dell'indipendenza»[66]. Solo i disertori, quindi, devono essere aiutati a passare il confine, dissuadendo invece il resto della gioventù non vincolata al servizio militare austriaco.

Avvisi e consigli fatti pervenire oltre Mincio dai moderati veneti per scoraggiare l'emigrazione non ottengono però alcun risultato. Alfonso Turri, membro del Comitato

[62] Antonio Coiz da Milano, Carlo Maluta da Brescia e Alfonso Turri da Ferrara, segnalano a Cavalletto un costante arrivo di emigrati, in particolare tra il 1863 e il 1864. Cfr. BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1863*, b. 54 (Brescia 1 maggio 1863); *Maluta Carlo 1864*, b. 56 (Brescia 6 gennaio 1864); *Coiz Antonio 1863-64*, b. 33 (Milano 18 maggio 1864); CCV, Ep., *Turri Alfonso*, fasc. 81 (Ferrara 7 marzo 1864).

[63] Si vedano le lettere di Cavalletto a Maluta, Torino 3 maggio 1863 e 21 dicembre 1863, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1863.

[64] Cavalletto a Tomaso Luciani, Pistoia 25 aprile 1866, in *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 191.

[65] Cavalletto a Maluta, Pistoia 8 aprile 1866, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1866.

[66] Cavalletto a Maluta, Pistoia 23 aprile 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1866*, b. 59, *Corrispondenza con A. Cavalletto 1866. Da dichiarare segrete.*

di Ferrara, nei mesi di aprile e maggio riferisce a Cavalletto che la nuova emigrazione in quei giorni è numerosissima, che pochi lo ascoltano e che «fra i giovani che rimarranno non v'ha persona che non pecchi di reazionario o di clericale»[67]. Non molto diversa è la situazione a Brescia, dove ogni giorno arrivano dai 20 ai 30 giovani, molti anche di 15 anni, che non ne vogliono sapere di ritornare indietro[68]. D'altra parte l'entusiasmo è tale che i comitati che operano all'interno nel Veneto non possono far nulla per bloccare chi vuole partire, come riferisce da Padova Ferdinando Coletti:

> Tutte le vostre ingiunzioni non valgono a nulla, la gioventù emigra e noi non ci sentiamo di combattere inutilmente il loro entusiasmo, quantunque non ci assumiamo certo come nel 59 a convogliarli. Provvedete adunque ai confini perché sieno ben ricevuti e non cadano in mani ladre anzi assassine[69].

Attraversare il confine non era stata un'impresa semplice nemmeno negli anni precedenti, a causa del comportamento di molte guide, pronte a spogliare gli emigrati di tutti i loro averi e altrettanto pronte ad abbandonarli nel momento del pericolo[70]. Ma ora la mancanza di appoggio e coordinamento da parte dei comitati interni possono rendere la fuga estremamente difficile, come si desume dalla seguente lettera, scritta il 22 maggio da un certo G. Muttoni, probabilmente vicentino:

> Siamo la Dio mercè arrivati!
> [...] Il viaggio durò 5 dì ci costò 4 marenghi a testa a cagione dell'ingordigia dei conduttori di battello e della poca cura degli altri.
> Stemmo 4 notti senza dormire, camminammo per 7 ore in campagna sotto pioggia dirotta e con una guida ubbriaca, [parola non leggibile, ma il senso è "desinammo"] per 3 dì con pane acqua e salame e per

[67] Cfr. BRIGUGLIO, *Garibaldi e il Veneto*, p. 18. Lo stesso nipote di Turri, Temistocle Zona, in maggio oltrepassa in Po con un altro giovane per arruolarsi tra i volontari di Garibaldi (cfr. lettera di Alfonso Turri a Cavalletto, 18 maggio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Turri Alfonso 1862-66*, b. 72).
Alfonso Turri (Stienta di Rovigo 1809 – Adria 1883), dopo aver compiuto gli studi a Rovigo e a Padova, dirige in questa città una farmacia, che diviene uno dei luoghi di ritrovo dei cospiratori nel 1848. Dopo aver preso parte alla rivolta studentesca dell' 8 febbraio, combatte a Montebello e Sorio, per recarsi poi a Venezia. Caduta la città torna a Padova, dove continua la sua attività cospirativa, fino a quando nel 1862 è costretto ad attraversare il confine per sottrarsi all'arresto. Entrato a far parte del Comitato politico di Ferrara, si occupa della trasmissione della corrispondenza in Veneto per conto del Comitato politico centrale veneto, ma a quanto sembra collabora anche all'introduzione di armi per conto del Partito d'azione. Dopo la liberazione del Veneto, si trasferisce ad Adria, dove dirige un magazzino di privative e dove ricopre gli incarichi di assessore, sindaco e direttore del Pio Ricovero (cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, IV, p. 494; le notizie relative alla sua fuga dal Veneto e alla sua attività di membro del Comitato di Ferrara sono desunte dalla corrispondenza con Cavalletto e Maluta).
[68] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 13 maggio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-1866*, b. 50.
[69] Ferdinando Coletti a Cavalletto, 3 maggio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.
[70] Si veda ad esempio la lettera di Antonio Coiz a Cavalletto del 18 settembre 1864, nella quale vengono fatti presenti gli abusi commessi al confine del Po dalle guide nei confronti degli emigrati («Spogliano i poveri emigrati di denaro, e poi li abbandonano al pericolo») e della necessità che il Comitato di Padova faccia qualcosa per porvi rimedio (cfr. BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1863-64*, b. 33).

sopprappiù nel passaggio del Po' la pattuglia volle farci fuoco ma la Dio mercè la pioggia dirotta fece sì che la polvere non l'attaccasse[71].

Le difficoltà, qui solo accennate, per giungere sani e salvi in territorio italiano sono estesamente descritte da Giuseppe Silvestrello, partito con alcuni compagni da Vicenza il 17 maggio e giunto a Ferrara dopo otto giorni[72]. La prima tappa, come di consueto, è Padova, dove i giovani si fermano un paio di giorni per procurarsi delle guide, prendendo poi un calesse che li conduce a Cavarzere. Dopo aver attraversato di notte l'Adige, la comitiva è costretta a procurarsi altre guide provenienti da Adria per riuscire ad eludere la vigilanza delle pattuglie austriache ed arrivare nei pressi del Po. Nascosti tra l'erba a circa un miglio dall'agognata meta, i fuggiaschi attendono invano tutta la notte il conducente incaricato di trovare il battello per scortarli al di là del fiume; ma quest'ultimo, invece di svolgere il compito per cui è stato pagato, se ne torna tranquillamente a casa sua a dormire. Fattisi restituire i soldi, i giovani si affidano ad altre guide, ma la fame, la stanchezza e l'estenuante attesa spinge alcuni di loro, compreso Silvestrello, a pensare di desistere dal loro proposito:

si siamo nascosti nei Campi i mezzo al frumento al Sole finché e venuto quasi quasi sera che erimo tutti stanchi al non vedere nessuno al levarne da quel posto dovevino sempre star siti e stare abuttati per terra di non esser veduti da nessuno perche vi era le Pattuglie per volta finche Fortunato e il Cavalin ed io ci siamo stanchati ci abbiamo fatto dare indietro il denaro ci siamo incamminati con quell'Intenzione di andare a Adria

I due compagni con cui si era allontanato Silvestrello tornano effettivamente indietro, mentre lui, pur tra dubbi e ripensamenti, prosegue il viaggio, sempre ricco di sorprese tutt'altro che gradite. Non solo, infatti, per un motivo o per l'altro il passaggio del Po viene continuamente rimandato, ma anche quando tutti sono convinti di essere ormai in salvo, si trovano invece bloccati in un'isoletta in mezzo al fiume e ricattati dai barcaioli:

dovevino ad aspettare fino a sera e volevano dei denari da nuovo ed anche con incertezza di Partire da quel luogo finche quei Individui non veniva a prendere insonia abbiamo combinato per due Napoleoni

[71] La lettera, datata Ferrara 22 maggio 1866, è indirizzata a «Sor Costantino Casalini ai Carmini, Vicenza» e si trova tra le lettere di Luigi Cavalli, BBVi, CCv.

[72] La descrizione di questo viaggio si trova in alcuni fogli manoscritti conservati, come altri documenti relativi a Silvestrello, tra le carte di Luigi Cavalli (BBVi, CCv). La scrittura è molto stentata e sgrammaticata, priva di segni di interpunzione e con varie cancellature e correzioni; manca inoltre un pezzo di pagina, che impedisce la lettura delle prime quattro righe della terza e quarta facciata. Il titolo riportato nel primo foglio «Notta della Vita e tempo passata Nell'Italia» [Nell'Italia cancellato a matita] fa presupporre che si tratti di un resoconto destinato alla pubblicazione, probabilmente all'interno di memorie più ampie riguardanti la campagna del 1866. Ed infatti nel 1897 Silvestrello dona all'associazione dei Reduci garibaldini di Vicenza, alla quale appartiene, un quadro con cornice dorata contenente memorie a stampa della terza guerra d'indipendenza. Tale donazione è segnalata in SOCIETÁ DEI REDUCI GARIBALDINI. *Resoconti morali e finanziari annuali e semestrali*, ms., p. 117.

doro col dicendo che non ne avevino altri ci hanno dato la parola che verso le 9 della sera di levarci da quel luogo […] Intanto questi due Barcajoli sono partiti e siamo restati soli e soletti in mezzo a questa Isola senza Mangiare e senza bere sempre siti sempre abuttati per la terra senza pronunciare sillaba parevino tanti muti perche si vedeva le sentinelle nell'argine del Pò

Raggiunta nuovamente la terraferma, la comitiva riesce finalmente ad attraversare l'ultimo tratto di acqua che la separa dal suolo italiano, non senza prima aver minacciato con un coltello un renitente barcaiolo. Una volta superato il confine gli aspiranti volontari sono subito soccorsi dal Comitato di Ferrara, che, dopo averli fatti riposare e rifocillare, annota i loro nomi e il 26 maggio li spedisce a Barletta, dove vengono arruolati tra le fila di Garibaldi.
Silvestrello appartiene a quella generazione di garibaldini che prendono per la prima volta un'arma in mano nella guerra che si rivela decisiva per la liberazione del Veneto e, congedato nel settembre del 1866, può fare ritorno a Vicenza indossando con orgoglio la sua camicia rossa. Diversa è la situazione per quei veneti che emigrano per prendere parte alle campagne del 1859 e 1860, convinti di poter tornare a casa da vincitori, e che si trovano invece costretti ad affrontare una difficile vita d'esilio.

2. I problemi degli emigrati e gli emigrati come problema: politica del governo italiano e patrocinio del Comitato politico centrale veneto

2. 1 La questione dei sussidi

Nel capitolo precedente abbiamo visto come, fin dal 1859, nelle principali città dell'Italia settentrionale e centrale si costituiscono dei comitati per provvedere ai bisogni degli emigrati provenienti dalla province italiane occupate dall'Austria. Tali comitati, coordinati da quello centrale di Torino, cercano di raccogliere soldi tramite offerte private, collette di beneficenza, iniziative varie a favore dell'emigrazione (spettacoli teatrali, vendita di opuscoli, poesie, sottoscrizioni…), ma fin dall'inizio appare indispensabile l'aiuto del governo. Ed infatti, dopo varie richieste di sussidio presentate dai comitati d'emigrazione, il 4 giugno 1860 il Parlamento approva un progetto di legge per stanziare 300.000 lire a favore degli esuli italiani, somma che in luglio viene distribuita tra i comitati di Torino, Milano, Modena e Ferrara. Brescia, inizialmente esclusa, riesce ad ottenere in agosto un migliaio di lire e altre 2.000 a fine

anno, con l'avvertenza di non incoraggiare un'ulteriore emigrazione dal Veneto, per ragioni sia di opportunità politica che economica[73].

Gli emigrati, utilizzati prima come un'arma politico-propagandistica, vengono ora percepiti come un peso ed un problema di difficile gestione, problema che il governo mostra di non sapere affrontare adeguatamente. Le somme stanziate a favore dell'emigrazione italiana sono considerevoli, basti pensare che nel solo anno 1863 vengono impiegati per sussidi circa tre milioni di lire, quasi tre volte la somma utilizzata nell'intero decennio 1849-1859[74]; quello che manca però è un'adeguata ed uniforme regolamentazione nella loro distribuzione. In un memoriale inviato il 4 ottobre 1860 dal Comitato centrale di Torino a Cavour, nel quale vengono esposti i bisogni dell'emigrazione veneta, il primo punto riguarda proprio il mancato ordinamento dei Comitati di soccorso, indispensabile per un'adeguata assegnazione dei sussidi, che invece «continuano ad essere elargiti senza alcun metodo direttivo e a modo di elemosine in forme e misure insufficienti ad alleviare le necessità dei bisognosi e ad impedire la demoralizzazione di chi è ridotto alle condizioni dell'accattone». In particolare, poi, si pone l'accento sulla «triste condizione della classe eletta», ossia quella più propriamente politica, composta da magistrati, avvocati, medici, ingegneri, possidenti ed altri uomini notabili, fuggiti dal Veneto per sottrarsi al carcere. Molti di questi sono «onesti padri di famiglia, che traevano la decorosa loro sussistenza dai pubblici impieghi o dall'esercizio delle loro professioni» e che hanno perso tutto emigrando; altri sono possidenti ridotti all'indigenza dai sequestri ordinati dall'Austria. A tali uomini benemeriti «non si può offrire l'obolo del quotidiano sussidio che la Questura ed i Comitati di soccorso pagano ai bisognosi»; si propone quindi al governo

[73] Cfr. COLOMBO, *L'emigrazione veneta in Lombardia ed in Piemonte*, p. 18-19.

[74] Cfr. BRIGUGLIO, *Aspetti amministrativi dell'emigrazione sussidiata italiana* , p. 70-71. All'inizio del 1863 gli emigrati sussidiati dal governo sono circa 7.800, 2.000 dei quali sono romani, mentre gli altri sono veneti. Considerando poi quelli che militano nell'Esercito nazionale, nelle Guardie doganali, in quelle municipali, coloro che sono occupati in impieghi pubblici o privati e coloro che vivono del proprio, il numero di emigrati politici veneti viene stimato intorno ai 30.000 (cfr. lettera del Direttore di Pubblica Sicurezza a Cavalletto, Torino 24 gennaio 1863, mandata da Cavalletto ad Antonio Coiz con l'aggiunta di altri dati, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1863*, b. 36). Altri dati si trovano nella *Relazione sull'emigrazione sussidiata*, fornita il 5 febbraio 1863 alla Commissione incaricata di redigere il nuovo Regolamento per l'emigrazione dal Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divis. III, (firmata Il Capo Divis. Binda). Da tale relazione risulta che l'emigrazione sussidiata nel marzo 1861 contava 3.070 individui, in settembre dello stesso anno 4.263; nel I trimestre del 1862 era di 6.537, nel II trimestre di 7.009, nel III di 7.269; mentre nel febbraio 1863 risulta ascendere alla cifra di 7.269 (cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 262-263, p. 268).

di assumerli come sopranumerari, con modico stipendio, nelle diverse amministrazioni dello Stato[75].

Il Comitato centrale guidato da Cavalletto esplica fin dall'inizio un'efficace azione di patrocinio dell'emigrazione veneta nei confronti delle autorità politiche, fungendo da tramite e da garante alle varie domande presentate dagli esuli. Le pratiche più frequenti di cui si occupa sono, oltre alle richieste per ottenere il sussidio governativo, quelle per un impiego pubblico o un qualunque altro lavoro; le istanze per ottenere pensioni militari per il servizio prestato o per le ferite e mutilazioni subite in guerra; le domande di esenzione dalle tasse di studio o di laurea da parte di studenti; le richieste d'ammissione di giovani alle Scuole militari o nei collegi con posti gratuiti o semigratuiti e nella Scuola dei mozzi di Marina; la consegna di documenti, di decorazioni, di certificati di ogni genere; le pratiche per avere la cittadinanza italiana, per svincolarsi da quella austriaca, per sottrarsi talvolta all'estradizione; infine i sussidi straordinari per alloggi, vestiario, necessità urgenti, funerali, medicine e ricoveri in ospedale[76]. Si tratta di un lavoro davvero enorme, che comporta un rapporto costante e non sempre semplice con le autorità governative. In una relazione fatta pervenire nel marzo 1863 a Sebastiano Tecchio, allora presidente della Camera dei Deputati, il Ministro dell'Interno Peruzzi osserva infatti in tono polemico che il Comitato di Torino non è nient'altro che «una specie d'ufficio al quale gli emigrati rivolgono le loro lagnanze; e questo alla sua volta li raccomanda al Ministero ed implora sussidi pei medesimi, e non di rado fiscaleggia e controlla le stesse disposizioni»[77]. Da parte sua il Comitato, pur dimostrandosi sempre un fedele esecutore della volontà del governo, non risparmia osservazioni, consigli e sollecitazioni.

L'ordinamento dell'emigrazione procede in realtà piuttosto a rilento e nonostante le pacate lamentele rivolte a Cavour alla fine del 1860, due anni dopo la situazione appare sostanzialmente immutata. Anzi, nell'aprile 1862 il Ministro dell'Interno Rattazzi emana una circolare incentrata più sul controllo degli esuli che non sulla regolamentazione dei sussidi. Partendo dalla considerazione che tra coloro che arrivano giornalmente nel Regno d'Italia si mischiano non pochi individui «pericolosi o sospetti» e che tra gli stessi emigrati politici ve ne sono molti «che mal corrispondono alle cure ad essi prodigate dal regio governo», viene raccomandata ai prefetti, sottoprefetti e

[75] Cfr. COLOMBO, *L'emigrazione veneta in Lombardia ed in Piemonte*, Appendice, Documento 2, p. 33-34.
[76] Cfr. CELLA, *L'emigrazione politica veneta*, p. 52-53.
[77] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 53.

questori l'osservanza di una serie di rigorose disposizioni. Solo coloro che dimostrano di avere mezzi di sussistenza sufficienti almeno per un anno possono fissare il domicilio dove vogliono, informando comunque l'autorità di pubblica sicurezza, gli altri devono risiedere nei depositi indicati dal governo[78], da dove possono traslocare solo dietro speciale autorizzazione. Coloro che sono inabili al servizio militare hanno un mese di tempo per procurarsi un'occupazione, dopodiché viene negato loro il sussidio, a meno che non siano considerati impossibilitati al lavoro. In quanto invece agli emigrati che, pur essendo dichiarati abili, si rifiutano senza un ragionevole motivo di entrare nell'esercito, non hanno diritto ad alcuna sovvenzione e, qualora non riescano a procurarsi un lavoro stabile entro un mese o non abbiano sufficienti mezzi di sussistenza, il Ministero può decidere se espellerli o prendere altri provvedimenti. Sulla questione dell'arruolamento obbligatorio mi soffermerò più avanti. Qui basti osservare che l'ipotesi dell'espulsione, sostenuta per altro anche dallo stesso Cavalletto, viene in realtà considerata una misura inopportuna per il clamore che susciterebbe nella stampa e perciò di fatto non praticata. Le altre norme contenute nella circolare Rattazzi riguardano la sorveglianza degli individui più inclini ai disordini, le periodiche relazioni dei prefetti sulla condotta generale degli emigrati nei depositi sotto la loro giurisdizione e la distribuzione giornaliera del sussidio ordinario (prevista ogni quindici giorni solo in caso di particolari circostanze). Solo come ultima cosa i prefetti sono invitati a promuovere l'istituzione di Comitati di beneficenza per raccogliere elargizioni private, procurare lavoro od alleviare i dolori e le strettezze dell'esilio[79].

Si tratta di direttive severe, che riflettono un generale clima di diffidenza nei confronti della recente emigrazione, considerata composta in buona parte da vagabondi e oziosi non meritevoli di aiuti; la loro genericità lascia però ampio spazio al potere decisionale

[78] I depositi erano centri di raccolta per gli emigrati disoccupati e senza appoggi; qui l'emigrazione era sussidiata, ma anche meglio controllata dai delegati di Pubblica Sicurezza. Nel 1863 i depositi risultano essere 82 (cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 262; CELLA, *L'emigrazione politica veneta*, p. 48).

[79] Circolare del Ministro dell'Interno Rattazzi sull'emigrazione, Torino 3 aprile 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1862*, b. 16. Si veda anche CCV, ACPCV, *Serie 8: stampati*, b. 251, *Stampati riconducibili all'attività del Comitato Politico Veneto di Torino (1860-1866*). [in questo caso la circolare è tratta da un pezzo di giornale e porta la data erronea del 3 aprile 1861, anziché del 3 aprile 1862]. La circolare Rattazzi suscita indignazione e perplessità presso l'emigrazione veneta. Ecco ad esempio cosa scrive Maluta a Cavalletto il 29 aprile 1862: «Quell'atto che io non saprei qualificare meglio che un assassinio politico è assolutamente indegno di qualunque Italiano, perché è ben impossibile che in una massa di 30000 emigrati non vi sia la parte irrequieta, incivile, dirò anzi ingovernabile _ ma le leggi che frenano i regnicoli, avrebbero potuto frenare gli emigrati, né si poteva e doveva condannare tanta gioventù, la di cui presenza era effetto degl'appelli del 1859 e del 1860 _ gioventù che tutta contribuì a fare questa Italia; gioventù che si savrebbe dovuto poter utilizzare, creando per essa opifici, stabilimenti, scuole, mentre essa avea esposto la vita per convertire il Regno di Sardegna in Regno d'Italia» (cfr. BCPd, CCV, ACPCV, *Carlo Maluta 1860-66*, b. 50, *Garibaldi 1862*).

delle autorità di pubblica sicurezza, facendo sentire ancora di più il bisogno di una regolamentazione precisa ed uniforme. A questo proposito Cavalletto, in una lettera del 7 ottobre 1861, rassicura Maluta che è in studio un nuovo piano sistematico per la distribuzione dei soccorsi, ma nel frattempo devono rassegnarsi al sistema vigente «che vede le questure padrone degli emigrati bisognosi, come se questi fossero prigionieri o precettati politici»[80]. Sono infatti Prefetture e Questure ad assegnare i sussidi governativi, quasi sempre direttamente o servendosi di delegazioni di quartiere, e non mancano lamentele su abusi commessi nei confronti degli emigrati. Ad esempio a Saluzzo, secondo quanto riferisce Antonio Coiz a Cavalletto nel luglio 1862, gli emigrati erano stati per lungo tempo offesi e cacciati malamente dal delegato finché il governo, accortosi che i capi dell'emigrazione stavano raccogliendo chiare prove di questi maltrattamenti da presentare al Parlamento, aveva mandato opportuni ordini ai delegati[81]. Vittima di un piccolo abuso di potere è anche un reduce dei Mille, il trevigiano Edoardo Herter. Recatosi a Firenze ai primi di settembre del 1862 e presentatosi al delegato del Quartiere S. Spirito per ottenere che gli venisse pagato lì il suo assegno mensile, era stato accusato di aver risposto male alle domande del funzionario, «usando modi arditi ed incivili». Il prefetto di Firenze aveva riferito il fatto al Ministro dell'Interno, pronunciandosi contro l'accoglimento dell'istanza di Herter e consigliando il suo ritorno a Torino. Tutto si risolve poi senza problemi: il garibaldino "maleducato", già rientrato in ottobre nella città piemontese, chiarisce i motivi della sua presenza in Toscana e giustifica la sua condotta, spiegando che il tono con cui si era rivolto all'impiegato della Prefettura andava attribuito al suo modo naturale di parlare e non a «mancanza di urbanità e rispetto verso le pubbliche Autorità».[82]. L'episodio, di per sé non rilevante, è però indicativo dell'arbitrio cui possono essere soggetti gli emigrati, le cui richieste vengono o non vengono esaudite a seconda della benevola o malevola disposizione dei funzionari governativi.

[80] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 7 ottobre 1861, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1861. Nella stessa lettera Cavalletto scrive che ai rappresentanti degli emigrati spetta la funzione «incessante, dolorosa» di difenderne interessi, diritti e dignità, compito nel quale possono contare su Antonio Binda, capo del VIII Divisione (Direzione Generale di Pubblica Sicurezza) del Ministero dell'Interno, «uomo di mente e di cuore, inclinatissimo a favorire la emigrazione» e con il quale Cavalletto è in ottimi rapporti.

[81] Cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 25 luglio 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1862*, b. 32.

[82] Cfr. ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 17, fasc. 540. Edoardo Herter (Treviso 2 febbraio 1834 - Tapalquen 1889) figura anche nelle *Biografie dei sovversivi* (fasc. 4174), ma il fascicolo che lo riguarda è vuoto. Egli aveva dichiarato alle autorità politiche di essere andato a Firenze per motivi di famiglia (per passare alcun giorni insieme allo zio e al fratello appena giunti dal Veneto), ma, a quanto narra Giuseppe Zolli nelle sue memorie, entrambi si erano recati in Toscana per unirsi a Garibaldi non appena fosse entrato in Abruzzo (cfr. ZEUSI GOPPELLI, *Garibaldi e i Mille di Marsala*, p. 195-196).

Questa situazione viene fatta presente dalla Commissione incaricata nel marzo 1863 di redigere il nuovo *Regolamento disciplinare per la concessione e amministrazione dei sussidi agli emigrati italiani ricoverati nel Regno*:

La Pubblica Sicurezza, ce lo appalesa l'esperienza, esplora gli emigrati con occhio diffidente e geloso; e se così non fosse, gli emigrati scapitano già troppo nel concetto morale, veggendoli il pubblico poco meno che messi a fascio coi vagabondi, cogli oziosi e coi sospetti, i quali regolarmente sono i soli che alle scolte della quiete pubblica incombe di *vigilare*. Perciò non fa meraviglia che male riesca agli Ufficiali della P.S. di assumere verso i sussidiati quell'aspetto di paziente benevolenza che scema l'amaro del pane altrui. E peggio è che la distribuzione dei sussidj viene per solito delegata agli impiegati infimi, talchè restano disconosciuti a chi tiene i primi uffici di quella stessa gerarchia, sul capo della quale ricade la responsabilità dei molti e gravi errori che sovente abbiamo a deplorare in tale materia.

Nel *Regolamento* si propone quindi che

la amministrazione e la distribuzione dei sussidj siano esclusivamente affidate a speciali Commissioni governative, da nominarsi dai rispettivi Prefetti o Sottoprefetti, e da approvarsi dal Ministero dell'Interno; che la Direzione Superiore sia esercitata dal Ministro dell'Interno il quale, per l'avvenire, non assegni ordinariamente e direttamente i sussidj agli emigrati, e si riservi soltanto di decidere sulle proposte delle Commissioni che gli venissero trasmesse col voto dei Prefetti o Sottoprefetti; che alle Commissioni spetti la classificazione degli emigrati *bisognosi* e la determinazione degli assegni di sussidio […].

Vengono inoltre stabilite con chiarezza le condizioni che danno diritto alla sovvenzione governativa: comprovato carattere morale e politico dell'emigrato, suo effettivo stato di bisogno (vale a dire inabilità al servizio militare e impossibilità a procacciarsi colle sue occupazioni un mezzo di sussistenza) e assenza di altri stipendi, pensioni o sussidi pubblici o privati; e viene fissata la cifra dei sussidi, oscillante da un minimo di lire 1,20 ad un massimo di lire 3 al giorno, con maggiorazioni previste per alcune categorie come feriti di guerra, ex ufficiali, ammogliati con e senza prole, possidenti colpiti dai sequestri austriaci, cittadini benemeriti per opere patriottiche ecc[83].

Come viene accolto questo tanto atteso cambiamento di sistema?

In realtà si levano lamenti sia da parte di chi denuncia il ritardo nella sua applicazione, sia da parte di chi contesta proprio tale applicazione, rimpiangendo la vecchia prassi. A Brescia, a quanto riferisce Piloto nel luglio 1863, Questura e Comitato erano sempre

[83] La relazione della Commissione incaricata di redigere il Regolamento è riportata in BRIGUGLIO, *Aspetti amministrativi dell'emigrazione sussidiata italiana,* Appendice, p. 78-83; il Regolamento è riportato in BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, Appendice n. 8, p 275-285. La Commissione, nominata il 19 marzo 1863 con decreto del Ministro dell'Interno Peruzzi, era composta da Sebastiano Tecchio (presidente), Cavalletto (segretario), dai parlamentari Giovanni Battista Bottero, Giuseppe Finzi, Benedetto Musolino e dai cavalieri Carlo Antonio Cecconi e Giuseppe Checchetelli; i lavori incominciati il 24 marzo, vengono portati a termine il 19 luglio, mentre la nuova normativa entra in vigore il 2 agosto. Tra i punti affrontati vi è anche quello della definizione di emigrato politico, indicato nell'articolo I come «quegli che, per tedio di servitù, abbandona le Provincie italiane dominate dall'Austria o possedute dal Papa, e si ricovera nel Regno d'Italia», e non solo come chi è costretto a fuggire a causa di persecuzioni politiche (su tale definizione più ampia aveva insistito in modo particolare Sebastiano Tecchio).

andati d'accordo, e per quasi quattro anni l'emigrazione era stata lodata sia dalle autorità che dal paese. Con l'arrivo del nuovo questore, però, gli emigrati avevano cominciato ad essere trattati con ingiustizia e in modi umilianti, senza mostrare troppi riguardi nemmeno per i loro rappresentanti[84]. Per questo motivo Maluta si mostra impaziente che le riforme sull'emigrazione vengano attivate al più presto, togliendo in questo modo alla Questura la funzione di distribuire i sussidi[85]. «Il bisogno di una sistemazione è sentito dovunque - scrive a Cavalletto il 14 maggio 1864 - e più di tutto a Brescia, dove la grettezza d'un Questore senza anima, gli fa vedere un sicario od un repubblicano incorreggibile in ogni emigrato». E pochi giorni dopo ribadisce:

> È una sconciezza che i Questori o Delegati subalterni (che sono quasi sempre automi) debbano sussidiare o rifiutare sussidi ad individui che non conoscono, ed incorrere così in gravi errori, come a Brescia ove vengono sussidiati individui a cui la patria non è che una speculazione, mentre lo si rifiuta ad altri che hanno servito, e che sono ora impotenti ad una ulteriore vita militare, e quasi impossibilitati a trovare occupazione[86].

A Brescia i rapporti con le autorità locali si logorano a tal punto da spingere Maluta e il collega Bolzon a ritirarsi dal Comitato, decisione rimandata in seguito alle pressioni di Cavalletto, che li rassicura sulla prossima entrata in vigore del nuovo *Regolamento* che affiderà la distribuzione dei sussidi a Commissioni speciali miste di cittadini ed emigrati distinti[87].

L'istituzione di queste Commissioni non risolve però il problema dei sussidi, tanto che quella di Bologna, dinanzi all'impossibilità di ottenere maggiori sovvenzioni governative, rinuncia al proprio mandato. Scrive a questo proposito Adriano Rocca:

> La nostra Commissione dovette dare la sua rinuncia perché tutti i cittadini Bolognesi vedevano la ingiustizia di falcidiare i sussidi in corso, perché sapevano che la Provincia e il Comune non potevano sostituirsi nella grave bisogna al Governo, perché in pochi giorni eran sopravvenuti altri ottanta emigrati qualificati pel sussidio […]. Fossero stati pure gli esuli rimessi di nuovo alla questura. Non avremmo il

[84] Cfr. Piloto a Cavalletto, Brescia 29 luglio 1863, BCPd, CCV, Ep., *Piloto Angelo*, fasc. 5234.
[85] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 18 agosto 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1863*, b. 55. Nel post scriptum Maluta chiede: «P.S. E le riforme sull'emigrazione e sui sussidj non vengono attivate? I continui rifiuti di questa Questura ad onta delle nostre commendatizie ci obbligano a mandare a codesto Comitato Centrale le Istanze degli emigrati che pur troppo non vengono che raramente esaudite, e più raramente accordando favore».
[86] Maluta a Cavalletto, Brescia 14 e 17 maggio 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1864*, b. 56.
[87] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 3 settembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1864*, b. 56; Cavalletto a Maluta, Torino 4 agosto e 7 settembre 1864, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1864. Maluta entra poi a far parte della Commissione di Brescia per la distribuzione dei sussidi e vi rimane per circa un anno; nell'agosto 1865 risulta non farne più parte, anche se continua ad adoperarsi a favore degli emigrati, raccogliendo soldi tramite diverse iniziative. Questo abbandono è probabilmente causato da alcune scritte offensive («Morte a Maluta _ Maluta assassino dell'emigrazione») comparse nel maggio 1865 sui muri di Brescia (cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 30 maggio e 8 agosto 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1865*, b. 58).

triste spettacolo di vedere uomini che poco più, poco meno, fecero qualche cosa per la patria, languenti per la fame e pel freddo trascinarsi a piedi da città a città ignari del domani[88].

All'applicazione del nuovo *Regolamento* si accompagna infatti la diminuzione dei fondi destinati all'emigrazione, come riporta la circolare inviata ai prefetti dal ministro Lanza il 1 gennaio 1865. Gli emigrati non solo si trovano improvvisamente a fare i conti con regole più severe per ottenere il sussidio, ma rischiano che questo venga loro dimezzato. Rocca, ribadendo alle osservazioni di Cavalletto, riconosce che in precedenza si era troppo largheggiato con i sussidi, colpa che però non si può imputare agli emigrati, sottoponendoli ora a misure drastiche:

Io sono primo a convenire che era giusto mettere un riparo alla troppo trasandata e abbondante distribuzione dei sussidi. Era giusto mettere un limite alla troppo tollerata oziosità negli emigrati. Questo è vero. Ma era poi tutta dell'emigrazione la colpa? […] Perché il Governo lasciò per tre anni che si largheggiasse tanto nei sussidi? […] Perché si volle agglomerare in piccole città senza industrie, commercio e maniera alcuna d'occupazione centinaia e centinaia d'emigrati, al solo scopo d'inveterarli nell'ozio, di raffinarli nelle malizie e far loro perdere l'occasione di occuparsi onoratamente? La colpa infine non è tutta dell'emigrazione e l'occuparsi non è poi si facil cosa, in un mese o in due, specialmente in oggi che mancano nuovi bisogni, o tutti son provvisti.

Stando così le cose, il Ministero «o riconosce l'assurdità di limitare le somme alle commissioni» o «metterà l'emigrazione in mano alla Questura», che per evitare disordini dovrà soddisfare ai suoi giusti reclami[89]. Le richieste avanzate a favore dell'emigrazione bisognosa ottengono alla fine il loro effetto e in aprile il Ministero dell'Interno dispone a favore della Prefettura di Bologna un accreditamento straordinario di lire 4.000 da destinarsi agli esuli per il secondo trimestre del 1865[90].
Al di là delle singole situazioni locali il problema non riguarda più solo la distribuzione dei fondi, ma la loro drastica riduzione, dal momento che, come avvisa Cavalletto, per l'anno 1865 il Ministero è deciso a non spendere più di 1.200.000, cioè un terzo rispetto ai precedenti anni. Agli emigrati bisognosi non resta quindi che trovare un'occupazione

[88] Adriano Rocca a Cavalletto, s.d., ma probabilmente del gennaio 1865, BCPd, CCV, Ep., *Rocca Adriano,* fasc. 5625. L'avvocato Adriano Rocca era Presidente della Società di Mutuo Soccorso dell'Emigrazione politico-italiana in Bologna.
[89] Si veda la lettera di Adriano Rocca a Cavalletto, s.d., riportata in BRIGUGLIO, *Aspetti amministrativi dell'emigrazione sussidiata italiana,* p. 74-75. Non ho rinvenuto questa lettera nel fascicolo contente la corrispondenza tra Rocca a Cavalletto.
[90] Cfr. Rocca a Cavalletto, Bologna 1 aprile 1865, BCPd, CCV, Ep., *Rocca Adriano*, fasc. 5625. Anche a Brescia la Commissione, che aveva chiesto per il primo trimestre del 1865 un fondo di lire 15.000 ottenendone solo 4.500, all'inizio pensa di dimettersi, ma rinuncia al suo proposito dopo che il Ministero aderisce alle sue rimostranze (aveva richiesto una diversa ripartizione delle somme stanziate per gli emigrati) (cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 1, 6 e 8 gennaio 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1865*, b. 58).

od arruolarsi nell'esercito o nella finanza, concetto su cui il segretario del Comitato di Torino non si stanca mai di insistere[91].

2. 2 L'arruolamento militare come collocamento per gli emigrati

Già nei primi mesi del 1860 la difficoltà di gestire e sussidiare un crescente numero di emigrati pone in primo piano la questione del loro arruolamento. In febbraio il Comitato milanese (a firma di Pietro Correr e Giovanni Visconti Venosta) fa avere a Cavour un progetto per regolarizzare i sussidi all'emigrazione veneta in Lombardia, progetto nel quale si chiede che, dopo l'annessione delle province dell'Italia centrale, i veneti siano accolti tra le fila dell'esercito regolare, non potendo essere ulteriormente sostenuti dal comitato. E su questo argomento insiste anche Massimo D'Azeglio, governatore di Milano, in una lettera del 31 marzo al Ministro dell'Interno Farini:

> La carità cittadina e le file dell'esercito dell'Italia centrale offrirono finora al Comitato di patrocinio diretto dall'egregio Visconti Venosta i mezzi di convenientemente provvedervi; ma fatta la prima insufficiente a fronte dei bisogni ognora crescenti e pei nuovi ordinamenti militari più difficili essendo resi gli arruolamenti volontari, noi siamo in procinto di trovarci ora in faccia ad una numerosa gioventù piena di ardore disoccupata e senza mezzi di sussistenza; locchè vuol dire in continuo pericolo di disordini.

Date le circostanze eccezionali, sono quindi indispensabili provvedimenti eccezionali:

> Ora egli è certo che assai minore danno deriverà all'armata quando vengano accolti nelle sue file uomini i quali non tutti riuniscano le qualità fisiche richieste dai regolamenti che non al paese lasciando tanta gioventù senza occupazione e destituita d'ogni cosa al vivere necessario. Io proporrei pertanto che venissero date ai singoli corpi dell'esercito convenienti istruzioni onde abbiano ad accogliere quei giovani i quali dal Comitato di patrocinio venissero accompagnati da una semplice raccomandazione e riconosciuti abili al mestiere delle armi tuttochè abbiano superata l'età fissata dalla legge, limitando la durata dell'arruolamento a brevissimo tempo, cosicché cambiatesi le cose possano, volendolo, far ritorno alle loro famiglie[92].

Lasciare nell'ozio e nella miseria tanti giovani irrequieti rischia inevitabilmente di comportare dei disordini, per cui è preferibile inquadrarli e disciplinarli nell'esercito, anche se non tutti rispondono ai canoni richiesti.

In questa situazione giunge più che mai opportuna la spedizione di Garibaldi in Sicilia, che agisce come valvola di sfogo convogliando verso il meridione migliaia di volontari veneti, nonostante, alla fine di luglio, una circolare del Ministro dell'Interno Farini ponga delle rigide limitazioni a tali spedizioni, in vista della progettata invasione delle

[91] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 1, 3, 9 gennaio 1865, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1865.
[92] Cfr. COLOMBO, *L'emigrazione veneta in Lombardia ed in Piemonte*, p. 12-13.

Marche e dell'Umbria da parte dell'esercito piemontese. Pietro Correr, che organizza gli arruolamenti a Milano, non si mostra minimamente intenzionato a seguire le direttive ministeriali, come emerge da una lettera scritta il 5 agosto all'avvocato Cressini (che a Genova aveva raccolto l'eredità di Medici e Cosenz): «Tutti i volontari vogliono combattere sotto Garibaldi. Se fosse presentito che la destinazione fosse diversa, è certo che i volontari si rifiuterebbero di iscriversi, e se iscritti, ritenendo essere ingannati, effettuerebbero qualche dimostrazione». Bisogna poi considerare quelli che non vengono ritenuti adatti a servire nelle truppe regolari e che si troverebbero quindi abbandonati a se stessi, senza sussidio e con il rischio di farsi promotori di proteste e disordini. Anche in agosto e settembre egli continua dunque ad inviare i volontari in Sicilia, mentre molti di quelli che sono risultati abili al servizio militare vengono arruolati nell'esercito regolare in procinto di raggiungere l'armata garibaldina[93].
La campagna nell'Italia meridionale rimanda ma non risolve il problema di come gestire e collocare gli emigrati, problema che il Comitato politico centrale veneto fa presente a Cavour già nell'ottobre 1860, avanzando delle possibili soluzioni:

> È probabile che colla annessione delle due Sicilie a questo Regno restino temporariamente disoccupate le non poche migliaia di volontari veneti di quell'Esercito irregolare. Noi vorremmo che fossero invitati quei giovani ad iscriversi in corpi speciali capitanati dai più distinti e più bene accetti dei loro ufficiali superiori, tenendoli così in pronto per le ulteriori lotte che si dovessero pure incontrare per la liberazione della Venezia. A questi corpi speciali potrebbero essere aggregati tutti quei volontari veneti, e sono parecchie migliaia, che tuttora militano nell'esercito regolare […], i quali finita la ferma desiderassero la loro licenza dai Reggimenti stanziali[94].

La maggior parte dei garibaldini, però, preferisce rassegnare le dimissioni ottenendo la gratifica di sei mesi di paga, piuttosto che entrare a far parte di un corpo volontario non ancora ben definito e di incerta costituzione. E le conseguenze non tardano a farsi sentire. Già agli inizi del gennaio 1861 il Comitato di Milano chiede con urgenza a quello centrale di Torino di rivolgersi al Ministero «per togliere all'ozio e alla possibilità di compiere fatti deplorabili la massa rilevante di Veneti emigrati congedati dall'Esercito Meridionale». A Milano se ne contano infatti ben oltre 3.500, la maggior

[93] Cfr. CELLA, I *garibaldini veneti nel 1860*, p. 82-86. In agosto vengono rimandati da Genova ad Alessandria e congedati 450 volontari, tra tumultuose dimostrazioni popolari; protesta anche Nicotera, la cui brigata viene avviata da Livorno in Sicilia (sua intenzione era invece di attaccare lo Stato Pontificio). E il 25 agosto a Milano scoppia un vivace incidente tra il questore Strada e Correr, accusato di continuare arbitrariamente gli arruolamenti per la Sicilia. A questo proposito si veda anche la lettera diretta da Pietro Correr al Comitato politico centrale veneto di Torino, Milano 31 agosto 1860, ASPd, AttiCPCV, b. I. Correr informa che sono 2.200 i volontari veneti da lui spediti in Sicilia fino a quel momento e che ce ne sono altri trecento pronti a partire, ma ostacolati dal Governo di Milano, che rischia in questo modo di provocare dei disordini.
[94] Cfr. COLOMBO, *L'emigrazione veneta in Lombardia e Piemonte*, Appendice, Documento 2, p. 34.

parte dei quali ha già sprecato il denaro ottenuto a titolo di gratifica, nell'illusione o di un immediato nuovo arruolamento o della corresponsione di un sussidio da parte del Comitato, che non ha però ricevuto nessuna disposizione a riguardo. La situazione rischia quindi di degenerare, dal momento che moltissimi emigrati si trovano «mancanti di tutto e al procinto forse di commettere azioni inoneste per campare la vita», senza peraltro mostrarsi disponibili all'arruolamento nelle truppe regolari:

> Persuasa poi tutta questa gioventù che Garibaldi farà un nuovo appello rifiuta assolutamente di arruolarsi o nei battaglioni mobilizzati di Vercelli o nella R. Armata, e ben pochi dietro le più calde nostre istigazioni si risolsero a questi due partiti[95].

L'attesa di una nuova chiamata di Garibaldi non è il solo motivo che spinge questi giovani a chiedere il congedo e a rifiutare di entrare nei corpi regolari. La disciplina, la durezza e la noia della vita militare sono altre valide ragioni, specie se si accompagnano ad un diffuso clima di freddezza e di diffidenza. I volontari, infatti, sono considerati degli elementi pericolosi e disgreganti per la compagine dell'esercito, proprio perché non sono dei passivi esecutori di ordini, ma hanno la brutta abitudine di ragionare con la propria testa. Essi stessi inoltre si concepiscono come una categoria a parte, ben distinta e distante da quella del soldato di mestiere. Abbiamo già visto il deciso rifiuto di Nievo all'idea di "incasermarsi" e l'intenzione espressa da Cavalli, all'indomani della campagna del 1860, di ritornare alla vita civile, pronto però a scendere nuovamente sul campo di battaglia «ogniqualvolta la patria richieda un sacrificio da suoi figli». Leggiamo ora la seguente lettera, scritta il 28 febbraio 1861 da alcuni volontari e diretta al Comitato centrale veneto di Torino:

> Al momento del congedo, che ci è dovuto, alcuni espongono e ci avvanzano consigli affinché rimaniamo soldati.
> È vero che la patria ha tuttavia bisogno perché la guerra non è finita; ma presentemente la guerra materiale non ha luogo: si guerreggia continuamente sì, ma colla politica e noi perciò la lasciamo fare a Cavour e suoi compagni senza deviare dai nostri principj di buoni italiani. Il buon italiano espone la propria vita, le proprie sostanze, il proprio tutto per diffendere, sostentare ed ingrandire l'Italia e noi lo femmo per quanto dipendeva da noi: oggi ci congedano e se [ce] ne andiamo; ma se domani la patria ci chiamasse siamo pronti a ritornare. Un esempio l'aveste in quelli, che congedati dopo la campagna del 1859, corsero ad arruolarsi nell'Emilia poiché v'era l'apparrenza di prossima nuova lotta, e quelli che prevedendo più politicamente induggiarono, corsero quando l'Italia meridionale li chiamò a cooperare alla grande impresa. L'essere continuamente soldati non vale per la patria; basta soccorrerla quando ella chiama ajuto.
> Quindi noi ora pensiamo metterci in posa per ristorare, più che il corpo, l'animo dai sofferti disagi morali, e l'armi riprenderemo al primo squillo: così fa e fece il nostro prode Garibaldi che più volte prese l'armi per la libertà e riposò più volte quando doveva lasciare libero campo alla politica.
> Noi lasciammo la famiglia, gli amici, le sostanze, le professioni, le arti per combattere l'inimico e scacciarlo e agire, non per esser macchine trascinate a muoversi da un cenno. Il giuramento che

[95] Lettera del Comitato di Milano (firmata Correr e Sartorelli) al Comitato politico centrale veneto di Torino, Milano 4 gennaio 1861 (indicata come "Urgentissima"), ASPd, AttiCPCV, b. I.

profferimmo il dì in cui abbiamo abbandonata la casa nostra fu di non ritornarvi se non liberata, lo profferimmo allora e lo sosteniamo anco al presente prendendo congedo. In tempo di pace come siamo ora si accordano licenze di tre o quattro mesi agli attivi, alle seconde cattegorie e riserve si concedono congedi illimitati di qualche durata e noi ricevendo il congedo non abbandoniamo no la nostra bandiera ma siamo quali riserva in congedo illimitato, pronti volontariamente a qualunque bisogno.
È virtù assoggettarsi con animo perseverante alla disciplina ferrea, ma virtù che ha la stessa ricompensa di quello che affronta generosamente la morte nelle battaglie, la patria libera; questo ci basta: gli applausi poi degli uomini non curiamo poiché il più delle volte sono mossi da cause diverse[96].

L'esempio da seguire è quello di Garibaldi, immagine del perfetto volontario: generoso, disinteressato, pronto a sacrificare tutto se stesso per la patria al momento della lotta, per ritirarsi poi nella sua Caprera in attesa di poter di nuovo riprendere in mano le armi[97].

I garibaldini veneti non hanno però una casa in cui tornare per ristorare le forze in attesa di nuove battaglie. Certo i più fortunati possono contare sull'appoggio economico della famiglia rimasta in Veneto, ma tutti gli altri devono trovare un lavoro o mendicare lo scarso sussidio governativo. E dal momento che il Comitato di Torino funge da tramite con il governo per queste domande di impiego e di sussidio, è naturale che Cavalletto cerchi di "sistemare" il maggior numero di emigrati bisognosi tra le fila dell'esercito. Anche lui però mostra una certa diffidenza nei confronti dei volontari congedati dall'esercito meridionale, giudicandoli «un elemento dissolvente della disciplina e demoralizzatore»; inoltre, in caso di una nuova guerra, essi non esiterebbero a disertare per seguire il loro Generale. Ribadisce quindi la necessità di sistemarli in un'apposita brigata guidata da uomini che godono già della loro fiducia e del loro affetto[98]. Ma il governo non può vedere di buon occhio la costituzione di corpi speciali formati da elementi potenzialmente eversivi e lo stesso Corpo Volontari Italiano, composto dai garibaldini che non si sono dimessi, viene istituito solo formalmente con decreto dell'11 aprile 1861, costituendo una sorta di parcheggio prima del passaggio all'esercito

[96] Lettera al Comitato politico centrale veneto firmata "Alcuni volontarj", Torino 28 febbraio 1861, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1861*, b. 15.
[97] Lo stesso Garibaldi, in un discorso tenuto agli italiani da Londra il 16 aprile 1864, si definisce soldato non per scelta ma per necessità: «Concittadini, io non sono di professione soldato, non mi talenta la professione di soldato. Mi feci soldato perché trovai i ladri in casa, e mi armai per iscacciarli. Divenni soldato per combattere contro gli oppressori del mio paese» (GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, II, p. 223). Si veda inoltre nel romanzo *Cantoni il volontario* la distinzione operata da Garibaldi tra il soldato di mestiere, che si limita unicamente ad obbedire agli ordini che gli vengono impartiti, e il volontario: «Anche il volontario ubbidisce; ma quando è spinto dalla causa santa del suo paese, o dell'umanità, allora l'ubbidienza è sacra! La patria è in pericolo, umiliata, vilipesa, i volontari accorrono da ogni parte della penisola, né un solo capace di portar le armi deve mancare. – Il nemico è battuto, il pericolo scomparso, il volontario torna al suo focolare a lavorare al suo campo o ad attendere ad altre occupazioni che devono fruttargli la sussistenza » (GARIBALDI, *Cantoni il volontario*, p. 12-13).
[98] Lettera del Comitato politico centrale veneto al Ministro dell'Interno Minghetti, Torino 7 gennaio 1861 ("Urgente"), n. 661, ASPd, AttiCPCV, b. I.

nazionale. In quanto a coloro che hanno chiesto il congedo dall'Armata meridionale, possono sempre riprendere il servizio militare[99].

Per far fronte, infatti, al crescente numero di emigrati (agli ex arruolati si aggiungono i giovani fuggiti dalla leva austriaca) non solo vengono ricostituiti tre nuovi Battaglioni di Guardie Nazionali Mobili, ma il Ministero dell'Interno, d'accordo con quello della Guerra, decide di istituire delle Commissioni speciali militari a Brescia, Ferrara, Cremona e Modena, con la facoltà di arruolare i giovani emigrati ad esse presentati dalle autorità politiche locali[100]. Ma molti veneti, anche se idonei al servizio militare (che per loro consiste in una ferma di tre anni, invece che otto, come per i soldati regolari), non hanno nessuna intenzione di arruolarsi[101]. Alcuni, come abbiamo già visto, si concepiscono unicamente come volontari in tempo di guerra e non soldati in tempo di pace. In particolare gli studenti universitari, disposti ad entrare in un corpo di volontari alla vigilia di una nuova campagna militare, non vogliono sottoporsi ad una ferma di tre anni per non rischiare di precludersi la via degli studi[102]. Altri, come osserva più di una volta Cavalletto, pur volendo inizialmente iscriversi nella milizia, si lasciano poi fuorviare dai viziosi o dai «nemici dell'Italia mascherati da Mazziniani»[103], mentre non mancano coloro che più semplicemente preferiscono vivere oziosi con il sussidio governativo, con la scusa di aspettare gli arruolamenti garibaldini. Per questo il segretario del Comitato di Torino da un lato invita i patrioti d'oltre Mincio a favorire

[99] In una lettera al Ministro dell'Interno Minghetti, il Comitato politico centrale veneto chiede uno speciale riguardo per gli ufficiali dimissionari dell'esercito meridionale, in modo che sia loro consentito di entrare «convenientemente nella milizia», valutando le loro benemerenze patrie, ossia «senza assolutamente costringerli a riprendere la carriera del soldato gregario» (cfr. lettera del Comitato politico centrale veneto al Ministro dell'Interno Minghetti, Torino 17 maggio 1861, n. 333, ASPd, AttiCPCV, b. I).

[100] Cavalletto a Tomaso Luciani, Torino 6 novembre 1862, *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 48. Cfr. anche BRIGUGLIO, *Aspetti amministrativi dell'emigrazione sussidiata italiana*, p. 63-64.

[101] È quanto avviene ad esempio nel deposito di Sassari dove, secondo una relazione parlamentare del 1862, su quaranta emigrati riconosciuti abili al servizio militare, ben trentotto rifiutano di arruolarsi, mostrandosi disposti piuttosto ad espatriare in America o in Inghilterra. E la situazione non è migliore in altri depositi di emigrati, come quello di Aosta (su 107 emigrati abili al servizio militare 56 lo rifiutano), Novara (su 85 emigrati abili al servizio, 27 lo accettano nella guardia mobile, 56 lo rifiutano), Cuorgnè (su 80 emigrati abili, 5 prendono servizio nell'esercito, 15 nella guardia mobile, 60 si rifiutano) e Novi (su 64 emigrati abili al servizio, 40 vi si rifiutano). Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 62-63.

[102] Sul problema degli studenti universitari si veda parte di una lettera scritta da Saverio Scolari a Cavalletto, Parma 24 marzo 1861, riportata da BRIGUGLIO, *Aspetti amministrativi dell'emigrazione sussidiata italiana*, p. 64. Scrive Scolari: «Qui abbiamo alcuni emigrati bisognosi i quali, dopo aver fatto la campagna del '59 ed alcuni anche l'ultima con Garibaldi, si iscrissero ai corsi dell'Università. Sono giovani disposti a battersi, occorrendo, per la patria, ma non a far la carriera militare. Se essi prendono la ferma di tre anni, si chiudono la via degli studi per la quale diventerebbero troppo vecchi …».

[103] Cfr. Cavalletto a Francesco Molon (corrispondente da Vicenza), Torino 30 ottobre 1861, BBVi, CM, b. 1, fasc. 9, *Corrispondenza con il Comitato Centrale di Torino dal 1860 al 1866*.

solo l'emigrazione di giovani in età di leva e veramente intenzionati ad arruolarsi[104], dall'altro scrive a Maluta di fare presente allo stesso Garibaldi la necessità di consigliare la gioventù veneta ed italiana in generale ad ingrossare le fila dell'esercito regolare e a non aspettare la guerra per vestire l'assisa militare. Molti giovani, infatti, prendono a pretesto il nome del Generale per «vivere scioperati» e «rifiutarsi al militare servizio» e questo spinge Cavalletto a mostrarsi piuttosto duro nei loro confronti:

> I giovinastri che emigrano per sfuggire la leva austriaca e qui aspettano Garibaldi (povero Garibaldi profanato da'poltroni) per farsi soldati, e rifiutano intanto l'arruolamento, come i sedicenti emigrati politici che non sono che avventurieri o peggio non devono da noi essere favoriti[105].

E dopo il fatto di Aspromonte, che a suo avviso «chiude definitivamente l'epoca delle milizie volontarie», bisogna dimostrarsi risoluti, cessando di sovvenzionare tutti gli idonei alla milizia regolare che rifiutino di arruolarsi e intimando il rimpatrio a coloro ai quali verrà sospeso il sussidio e che non dimostreranno di avere adeguati mezzi di sussistenza. Lo scopo di Cavalletto è quello di epurare l'emigrazione da coloro che si definiscono compromessi politici, ma che in realtà non hanno mai fatto nulla per la patria e sono venuti nel Regno d'Italia «per ozio o peggio»[106]. La misura del rimpatrio è considerata eccessivamente drastica[107], ma quella dell'arruolamento obbligatorio viene accolta nel nuovo *Regolamento* del 1863. L'articolo XIII esclude infatti dal sussidio tutti coloro che, pur essendo idonei al servizio militare, si rifiutano ostinatamente di entrare nell'esercito. Da tale regola sono però eccettuati: gli studenti liceali, universitari o allievi delle Accademie di Belle Arti che hanno sospeso gli studi per combattere per la patria e che vogliono riprenderli, o che hanno riportato un congedo regolare; i volontari che, avendo il grado di ufficiale nell'esercito meridionale, hanno dato le dimissioni

[104] Cfr. Cavalletto a Molon, Torino 16 febbraio e 4 dicembre 1861, BBVi, CM, b. 1, fasc. 9, *Corrispondenza con il Comitato Centrale di Torino dal 1860 al 1866*. Nella lettera del dicembre Cavalletto, oltre ad invitare Molon ad incoraggiare ed aiutare l'emigrazione militare, gli scrive di rifiutare aiuto «a ragazzi, che, emigrati non servano che d'imbarazzo, ai difettosi che vengono ad aumentare il numero degli oziosi, ai vecchi che non sono atti alle armi».

[105] Si vedano le lettere di Cavalletto a Maluta, Torino 14 aprile e 26 giugno 1862, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1862.

[106] Cavalletto a Sebastiano Tecchio, Torino 31 agosto 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Tecchio Sebastiano 1861-64*, b. 68. La proposta di Cavalletto prevede comunque il sussidio per gli inabili alla milizia, purché abbiano già servito nell'esercito regolare e in quello meridionale, e naturalmente per coloro che sono riconosciuti come emigrati politici.

[107] Sebastiano Tecchio, presidente del Comitato politico centrale veneto, approva le proposte di Cavalletto per regolamentare meglio la gestione degli emigrati, ma non condivide l'intimazione al rimpatrio per quelli non giudicati degni del sussidio: «Troppa sarebbe la nostra responsabilità se, in seguito al rimpatrio forzoso che venisse da noi provocato di emigrati qualificati per non politici, il Governo Austriaco facesse contro taluno di loro qualche grave sopruso. Noi dobbiamo insistere per la cacciata di quelli che sono Agenti Austriaci, ma non già per la cacciata in massa di coloro che, quantunque non aventi diritto a sussidio perché non emigrati politici, non ci danno ragione a sospettare concretamente della loro condotta» (Sebastiano Tecchio a Cavalletto, Torino 1 settembre 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Tecchio Sebastiano 1861-64*, b. 68).

quando questo è stato sciolto o quei volontari che, avendo grado di ufficiale nell'esercito regio, hanno cessato dal servizio per cause non disonoranti[108].

Molti emigrati veneti sono quindi costretti ad indossare la divisa militare, preferendo spesso al servizio nell'esercito «quello più lucroso e meno rigoroso delle Guardie doganali o di pubblica sicurezza»[109]. Ma non sempre, si lamenta Cavalletto, con la loro condotta fanno onore al nome veneto. «Gli emigrati che si arruolano adesso - scrive a Molon il 24 ottobre 1863 - fanno generalmente poca buona prova: incessanti e gravi sono i lagni del Ministero della Guerra per il contegno insubordinato e per la cattiva condotta dei volontari veneti e romani arruolati nell'Esercito». Se infatti ci sono «giovani generosissimi che illustrano con atti di valore e di eroismo il nome veneto e romano», ci sono purtroppo anche «alquanti sciagurati che appena indossata la divisa militare tentano disertare o disertano, oppure sono intolleranti di disciplina da farsi cacciare nei corpi di punizione dei Cacciatori franchi». Per ovviare a questo problema i comitati d'oltre Mincio dovrebbero prendere delle informazioni preventive, aiutando ad emigrare solo i giovani onesti e veramente intenzionati ad arruolarsi nell'esercito italiano[110]. Ma anche i comitati di rappresentanza dell'emigrazione veneta devono fare la loro parte, interrogando con attenzione i nuovi arrivati prima di presentarli alle Commissioni militari, in modo da evitare scandalosi casi di indisciplina, furti e diserzioni[111]. Non è però facile individuare i cattivi soggetti, come risulta da una lettera del dicembre 1862 con cui il Comitato di Brescia comunica la diserzione di tre giovani, emigrati di recente e arruolati nelle Guardie doganali:

---

[108] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, Appendice n. 8, p. 280. L'arruolamento obbligatorio per gli emigrati abili alle armi non era una novità: tale misura era stata infatti adottata dal governo sardo nel novembre del 1849, prevedendo l'espulsione per coloro che vi si rifiutavano. Inoltre, in base al Regolamento per la distribuzione dei sussidi emanato il 1 agosto 1851, erano esclusi dal sussidio anche coloro che, arruolati nell'esercito, avevano volontariamente abbandonato il servizio militare (cfr. FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte*, p. 13, p. 190).

[109] Cfr. lettera di Cavalletto al Comitato di Brescia, Torino 15 dicembre 1862, n. 2467, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1862*, b. 16. Secondo Cavalletto nel corpo delle Guardie doganali o di pubblica sicurezza si doveva procurare l'ammissione di quei giovani emigrati che avevano già militato nell'esercito e che avevano finito la loro ferma ottenendo un regolare congedo con certificato di buona condotta e preferibilmente se non erano risultati idonei ad un ulteriore servizio militare nell'esercito regolare.

[110] Cfr. Cavalletto a Molon, Torino 24 ottobre 1863, BBVi, CM, b. 1, fasc. 9, *Corrispondenza con il Comitato Centrale di Torino dal 1860 al 1866*.

[111] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 21 dicembre 1863, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1863. Carlo Maluta si era lamentato con Cavalletto della difficoltà di far arruolare i nuovi emigrati a Brescia, chiedendo delle facilitazioni. I volontari, infatti, dovevano presentarsi al Comando militare muniti non soltanto di un'accompagnatoria del Comitato, ma anche di un'informazione d'ufficio fornita dalla Pubblica Sicurezza, procedura che allungava di molto tempi (cfr. lettere di Maluta a Cavalletto, Brescia 19 e 23 dicembre 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1863*, b. 55).

Vennero laceri ed umili e si mostravano caldi di patrio amore. Li accogliemmo, li vestimmo, e ci adoperammo perché venisse effettuato il loro arruolamento nel suddetto Corpo_ Dopo pochi giorni che erano vestiti ed armati vennero mandati a Padenghe _ ed una mattina scomparvero, asportando armi e molti oggetti dai loro compagni[112].

Ma non sono solo i nuovi emigrati a creare problemi.

Già nella primavera del 1860 Cavalletto fa stampare una sua lettera ad un ufficiale volontario veneto per porre un argine ai primi (e a suo dire rarissimi) casi di diserzione. Le voci che il governo piemontese voglia prolungare la ferma oltre i diciotto mesi, trasformando i volontari in soldati stanziali, e che, pago dell'ingrandimento del suo territorio, non sia interessato ad una guerra imminente per la liberazione della Venezia, suscitano diffidenza e scoraggiamento tra i soldati veneti. Ma Cavalletto assicura che il Piemonte si sta preparando per la nuova lotta che «non tarderà ad effettuarsi» e si sbilancia fino a scrivere: «né finirà o giovani volontarii la vostra ferma dei diciotto mesi senza che abbiate parte attiva e gloriosa al compimento dei voti e delle sorti della benedetta e beneamata nostra Patria, l'Italia»[113]. Il riferimento è ad una guerra regolare, come quella dell'anno precedente, ma i volontari non vanno tanto per il sottile e non esitano ad abbandonare le fila dell'esercito per seguire Garibaldi in Sicilia. Di fronte alle rimostranze del governo per queste diserzioni il Comitato centrale di Torino non può che dimostrare il suo imbarazzo, mentre cerca di darsi da fare per frenare l'esuberanza e l'indisciplina dei gruppi di emigrati. Così, il 10 maggio 1860, Cavalletto invita Maluta a persuadere i veneti a restare al proprio posto, dal momento che se è «debito d' ogni cittadino onesto e di cuore, aiutare la Sicilia», soprattutto nel caso dei giovani che sono stati fino a quel momento inerti ad aspettare la guerra, è inutile, «anzi colpevole lo sbandarsi dei volontari dall'Esercito italiano»[114].

Anche gli emigrati di vecchia data, quindi, si rendono protagonisti di episodi di diserzione e tra di loro non manca qualche rappresentante della più nota falange dei Mille. Il veneziano Domenico Socal, emigrato nel luglio 1859 per sottrarsi alla coscrizione austriaca ed ammesso nelle fila dell'esercito in qualità di volontario il 22 settembre 1859, il 30 aprile dell'anno dopo viene denunciato come disertore, ma può godere dell'amnistia concessa dal R. Decreto 29 settembre 1860. Pochi mesi dopo, nel

[112] Lettera del Comitato di Brescia (firmata Maluta e Piloto) al Comitato politico centrale veneto, Brescia 12 dicembre 1862, n. 651, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1862*, b. 16.

[113] *Lettera ad un ufficiale veneto volontario*, firmata Alberto Cavalletto e datata Torino 25 aprile 1860, BCPd, CCV, ACPCV, *Materiale a stampa 1859-66: proclami, indirizzi, lettere aperte, comunicazioni*, b. 248.

[114] Analoghi inviti alla disciplina sono rivolti ai soldati volontari dal generale Medici, nel *Pungolo* di Milano del 23 maggio e da La Farina, *nel Piccolo Corriere d'Italia* del 3 giugno (cfr. SOLITRO, *Gli esuli veneti*, p. 9-10).

febbraio 1861, diserta di nuovo e dopo essersi costituito volontariamente al Comando militare di Milano (il 30 novembre 1861), viene condannato dal Tribunale militare di Alessandria ad un anno di reclusione. Uscito di prigione il 22 dicembre 1862 per Grazia Sovrana e congedato nell'ottobre dell'anno seguente a Saluzzo per fine ferma, nel 1865 si arruola a Torino nel Corpo delle Guardie di Finanza. Non sembra però avere imparato molto dalle esperienze precedenti, visto che nel 1866 abbandona ancora il suo Corpo per arruolarsi tra i volontari di Garibaldi[115]. Condannati per diserzione sono altri due garibaldini di Venezia: Antonio Scordilli e Luigi Zanetti. Il primo, dopo essere stato arrestato nel gennaio 1861 a Milano «per imputazione di furto e diserzione dal 3° Battaglione Volontari della Guardia Nazionale di stanza a Novi», viene fermato e incarcerato una seconda volta nel 1863 per aver abbandonato il Corpo Reale Equipaggi[116]. Zanetti, invece, guardia doganale a Messina, il 2 maggio 1864 viene condannato all'incorporazione nei Cacciatori franchi (un Corpo di punizione) «per diserzione semplice e per cattiva condotta»; e qui sembra mettere la testa a posto, come dimostra la sua promozione a caporale il 1 febbraio 1866[117].

Vi sono inoltre garibaldini veneti sospettati di essere avversi al governo e accusati di indurre i soldati alla diserzione. È il caso del veronese Giuseppe Flessati, arrestato il 2 febbraio 1863 a Catania per aver «pronunziato discorsi contro il Governo del Re» e per «avere eccitato alla diserzione alcuni militari delle R.R. truppe»[118]. Egli, rimasto nelle carceri di Catania per 5 mesi, senza essere rinviato a giudizio, non compare però tra i fascicoli dei sovversivi compilati dal Ministero dell'Interno[119], al contrario di Pasquale

[115] Cfr. ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 30, fasc. 945. Terminata la campagna del '66 e ritornato a Venezia, Socal, come renitente di leva dell'Austria, viene destinato al Reggimento Guide dell'Esercito italiano.

[116] *Ivi*, b. 29, fasc. 926. Congedato dal Corpo Reale Equipaggi e trasferitosi prima a Genova (agosto 1864) e poi a Bologna (dicembre 1864), Scordilli nel 1865 scompare da Ancona dove, oltre a essersi indebitato, si era reso responsabile di furto e di appropriazione indebita, reati per i quali nel 1866 viene condannato in contumacia insieme alla moglie Rosa Giulianelli. Nel 1878 non si hanno ancora informazioni su di lui, ma solo voci secondo le quali si sarebbe trasferito in America con la consorte.

[117] *Ivi*, b. 34, fasc. 1072. Zanetti partecipa alla campagna del 1866 e, dopo aver cessato dal servizio il 14 aprile 1867, ritorna a far parte delle guardie doganali di Messina. Dopo pochi giorni però, in qualità di refrattario alla leva austriaca, viene destinato al 1° Regg. Granatieri di Sardegna, ricevendo il congedo illimitato ad Udine il 28 maggio 1868.

[118] *Ivi*, b. 15, fasc. 444.

[119] La serie contraddistinta col nome di «Biografie» contiene notizie di persone sospette al governo per la loro attività politica. Essa proviene dal Ministero dell'Interno e comprende 3545 fascicoli, che si riferiscono quasi tutti agli anni 1863, 1864 e 1865, anche se non mancano documenti datati tra il 1861 e il 1862 e tra il 1866 e il 1869. Oltre ai dati anagrafici e ai connotati personali dell'individuo segnalato, le informazioni contenute nelle schede riguardano la professione o comunque le fonti di reddito e i mezzi di sostentamento, lo stato civile, le abitudini, la condotta morale e naturalmente l'orientamento politico (repubblicano, reazionario, governativo o appartenente all'opposizione costituzionale) e la capacità di influenza. Le biografie sono di solito trasmesse dal prefetto o dal sottoprefetto, a volte dalla Questura, della città di residenza dell'individuo segnalato. L'assenza di figure di estremo rilievo, come ad esempio Alberto Mario, Benedetto Cairoli, Agostino Bertani – che all'epoca erano indubbiamente oggetto di controllo – lascia supporre che ci si trovi di fronte a ciò che si è conservato di una documentazione molto

Turola. Quest'ultimo, originario di Badia Polesine e domiciliato a Ferrara, nel marzo 1864 viene internato nel deposito di Asti in quanto considerato pericoloso per l'ordine pubblico. Non solo, infatti, trovandosi «frequentemente in istato di ubbriachezza», aveva causato più volte disordini e risse, ma «la Questura era venuta a sapere che egli istigava gli emigrati provenienti dal Veneto a mentire sulla loro età in modo da non essere ammessi al servizio militare e a tenersi pronti a rientrare nel Veneto ai primi moti rivoluzionari, che sosteneva essere prossimi»[120]. Turola costituisce quindi una conferma ai timori espressi sia da Cavalletto che da Maluta riguardo la presenza di agitatori politici pronti a distogliere gli emigrati dai loro propositi di arruolarsi, gettando così «nell'ozio, e sulla via del disonore giovani che sarebbero stati buoni cittadini»[121].

2. 3 Gli emigrati veneti tra ricerca di un lavoro, miseria, ozio e disordini

Per chi è atto alle armi il servizio militare rappresenta la sistemazione più semplice, per questo Cavalletto vi insiste in modo particolare. Molto più difficile è invece procurare agli emigrati un'occupazione, dal momento che i posti sono pochi e poco ambiti: operai nei lavori ferroviari, stradali o di traforo, qualche possibilità di collocamento nelle miniere, soprattutto a Cagliari, e nei vari arsenali del Regno; i più fortunati riescono ad occuparsi come insegnanti o scrivani, ma trovare impiego nell'amministrazione pubblica è pressoché impossibile. Quasi tutti i posti, infatti, sono già assegnati e, appena se ne libera uno, esiste una lunga fila di prenotati e di impiegati in disponibilità e in aspettativa che attendono di essere collocati e che hanno la precedenza sugli emigrati. Lo Stato, spiega Cavalletto a Maluta nell'agosto 1863, ha in quel momento un numero di impiegati, attivi ed inattivi, tale da poter fornire due regni, ma dal momento che il commercio e le industrie non si sviluppano per timore di prossimi conflitti tutti continuano a domandare impieghi pubblici o privati[122]. Si tratta quindi di una situazione ben diversa da quella descritta da Domenico Giuriati, secondo il quale coloro che erano emigrati a partire dal 1859 erano sicuri «di trovare all'arrivo un posto nell'esercito, o negli uffizi pubblici, o nel grande via vai della nazione che stavasi formando», a

più ampia e cronologicamente più estesa. Cfr. Inventario di Pietro D'Angiolini, Ministero dell'Interno. Biografie (1861-1869), Roma 1964 e CECCHINATO, *Camicie rosse*, p. 247-267.
[120] Cfr. ACSR, *Biografie dei sovversivi*, fasc. 1541. Vedi anche *I Mille di Marsala*, b. 32, fasc. 1027.
[121] Maluta a Cavalletto, Brescia 23 dicembre 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1863*, b. 55.
[122] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 20 agosto 1863, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1863.

differenza invece degli esuli di un decennio prima, «poveri, raminghi, vari di umori e di origini», piombati tutti sul piccolo Piemonte[123].

Nonostante le difficoltà il Comitato centrale veneto si adopera per venire incontro alle continue richieste degli emigrati, cercando nello stesso tempo di reperire le maggiori informazioni sul loro carattere morale e politico prima di raccomandarli, onde evitare cattive sorprese. Nell'agosto 1861, ad esempio, la Direzione tecnica del Traforo delle Alpi comunica ai rappresentanti dell'emigrazione che due veneti, assunti dietro loro raccomandazione, sono scomparsi dal cantiere dopo aver lavorato una sola mezza giornata e dopo aver chiesto ed ottenuto 15 lire ciascuno come anticipazione. Il Comitato si affretta a specificare di non conoscere i due individui segnalati, inviati ai lavori del Traforo dalla Questura, e invoca la massima severità verso quei «pochi tristi» che gettano discredito sul resto dell'emigrazione[124]. Individuare le "mele marce" non è però così semplice e ne fanno diretta esperienza gli stessi membri del Comitato di Brescia, che, senza saperlo, assumono come portiere un certo Carlo Bernasconi, pseudonimo di Agostino Cunico, rivelatosi poi una vera e propria «canaglia matricolata» e rinchiuso in carcere con l'accusa di «grave ferimento», cui si aggiungono ulteriori condanne per «furti ed altre scelleraggini»[125]. Per evitare di aiutare e raccomandare persone indegne si attiva una fitta corrispondenza tra i vari comitati, compresi anche quelli che operano nelle province venete, in modo da riuscire ad individuare gli emigrati sospetti: non solo i probabili emissari austriaci e le spie[126], ma più semplicemente coloro che sono fuggiti per delitti comuni, per dissesti finanziari o più in generale per motivi economici che nulla hanno a che fare con la compromissione politica. Lo stesso Maluta, nel febbraio 1861, segnala a Cavalletto un certo Luigi Carraro di Vicenza, che aveva derubato la sua famiglia a Padova di circa 20.000 franchi in generi, attraversando poi il confine[127].

Per facilitare questa opera di epurazione preventiva, Cavalletto suggerisce di ricorrere alla *Gazzetta ufficiale* di Venezia, dove sono indicati gli individui sopra i quali pendono dei decreti di arresto per reati comuni. Egli, come abbiamo già visto, si mostra piuttosto

[123] Cfr. GIURIATI, *Memorie d'emigrazione,* p. 80.

[124] Cfr. lettera della Direzione tecnica del Traforo delle Alpi al Comitato politico di Torino, Torino 28 agosto 1861 e lettere del Comitato politico di Torino alla Questura di Torino e alla Direzione tecnica del Traforo, Torino 30 agosto 1861, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1861*, b. 15, fasc. *Corrispondenza dichiarata segreta.*

[125] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 4 maggio 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1863*, b. 54.

[126] Nel carteggio Cavalletto le segnalazioni di possibili agenti austriaci e spie sono continue. In particolare nei primi mesi del 1862 vengono seguiti con attenzione i movimenti di Luigi Picchini, detto Coppadoro, nativo di Noale, ex garibaldino e sospettato di essersi messo al servizio del Direttore di Polizia Straub, per il quale fa diversi viaggi in Italia.

[127] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 22 febbraio 1861, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1861*, b. 52.

duro nei confronti di coloro che non hanno le stigmate del vero patriota, nel timore che la presenza di ladri e truffatori richiesti dall'Austria possa danneggiare l'immagine di tutta l'emigrazione veneta[128]. Per questo raccomanda ai suoi colleghi attenzione e severità nel valutare i precedenti dei nuovi arrivati, che non solo devono dimostrare di essere dei veri patrioti, ma anche dei perfetti galantuomini. Così, prima di adoperarsi a favore del vicentino Vincenzo Cescati, affinché sia riconfermato nel suo impiego di ricevitore dei dazi a Castiglione delle Stiviere, vuole essere sicuro che sia stato assolto dall'accusa di «infedeltà» (non intesa in senso politico) mossagli dal governo austriaco e nel giugno 1863 chiede a Maluta di approfondire le ricerche:

> Ammetto che il Cescati abbia favorito l'emigrazione e sia caldo patriota, ma non ammetterò mai che si serva la Patria a scapito del giusto e dell'onesto _ Sono due termini contraddittori. Il vero patriota è sempre perfetto galantuomo _ Desidero che tale sia risultato il Cescati e per ciò amo esserne assicurato positivamente[129].

Cescati, sposato e con figli, nell'agosto 1860 era stato raccomandato da Giuseppe Bacco a Cavalletto perché gli trovasse un lavoro, ma, mentre era impiegato come ricevitore dei dazi a Castiglione delle Stiviere, nel gennaio 1861 era stato improvvisamente arrestato dietro richiesta del Tribunale di Bergamo. Il governo austriaco lo aveva infatti accusato di aver approfittato del suo posto presso il dazio consumo di Vicenza per prelevare dalle casse i soldi necessari per oltrepassare il confine; secondo quanto dichiarato in suo favore da Piloto, invece, egli «aveva approffittato del Deposito per favorire la diserzione di gendarmi, guardie di Finanza e soldati austriaci». Nel corso del processo il Tribunale di Bergamo si era mostrato ben disposto verso l'imputato e sia dalla Direzione Dogane e Privative di Brescia che da Castiglione delle Stiviere, dove era impiegato, erano sempre venute eccellenti informazioni sul suo conto. Nonostante ciò il Tribunale d'appello di Brescia aveva condotto ulteriori accertamenti, in seguito ai quali Cescati era stato riconosciuto innocente[130].

Con chi, però, risulta colpevole dei reati imputatogli Cavalletto si mostra inflessibile, indipendentemente dalle sue «pretese prestazioni politiche». È il caso di Luigi Braga, ex cursore dell'I.R. Pretura di Loreo, accusato dal Tribunale provinciale di Rovigo di abuso d'ufficio e truffa e fuggito dal Veneto per sottrarsi all'arresto. Nel luglio 1863 il

---

[128] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 3 maggio, 9 ottobre e 7 novembre 1863, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1863.
[129] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 10 e 15 giugno 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo, Corrispondenza segreta 1859-66*, b. 61, fasc. *Corrispondenza con A. Cavalletto 1863.*
[130] Cfr. Giuseppe Bacco a Maluta, Brescia 8 agosto 1860, BCPd, CCV, Ep., *Bacco Giuseppe*, fasc. 259; Giovanni Chiassi a Cavalletto, Castiglione delle Stiviere 18 gennaio 1861, CCV, Ep., *Chiassi Giovanni*, fasc. 1680; Maluta a Cavalletto, Brescia 16 giugno 1863, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1863*, b. 54.

Comitato di sussidio dell'emigrazione veneta a Milano chiede al Comitato centrale di Torino di adoperarsi in suo favore. Si tratta semplicemente di aiutarlo a riscattare alcuni oggetti lasciati a Torino come cauzione per un debito, tanto più che a Milano egli è impiegato come amanuense presso un «chiarissimo e probo giureconsulto» e la moglie e le figlie «compartecipano di onorevoli deferenze di persone nobili e liberali», che le beneficano. Ma secondo il Comitato di Torino, per quanto Braga possa riabilitarsi, non può essere considerato un emigrato politico e come tale patrocinato:

> Il dovere di non confondere, per quanto sta in noi, la emigrazione onesta e veramente politica con falsi emigrati che abbandonarono le Provincie venete per sottrarsi alle conseguenze dannose dei loro reati, o che qua vennero per vivere a spese pubbliche e a cercare fortuna, ci obbliga a non accordare il nostro patrocinio che agli emigrati veramente politici.
> [….] e perciò allorché il Braga si presentò a noi per richiederci il nostro appoggio morale lo consigliammo a provvedere da se a' casi propri e a non assumere la veste dell'emigrato politico, né ci occupammo di lui[131].

Alcuni emigrati in realtà riescono a sottrarsi a questa maglia di controlli incrociati, arrivando ad ottenere sia un sussidio che un posto di lavoro. Uno di questi è il veronese Giorgio Concoreggio, destituito dall'ufficio d'ingegnere assistente di 1° classe delle pubbliche Costruzioni del Veneto «per causa di fallimento e per condanna criminale per infedeltà» verso il Marchese Lorenzo Saribante(?) di Venezia, e per «offese corporali in pubblico» a danno di tale Marianna Franchini di Verona. Dopo aver oltrepassato il confine Concoreggio vive per qualche tempo a Torino, imbrogliando per cercare di ottenere un impiego, ma avendo fallito nei suoi tentativi si trasferisce a Milano. Qui, nel marzo 1861, si presenta alla sede del Comitato munito di diverse commendatizie (sembra false), fra cui una di Sebastiano Tecchio, grazie alle quali riesce ad avere prima un sussidio e poi, tramite l'interessamento di Giovanni Visconti Venosta, anche un importante e lucroso lavoro presso la Sezione tecnica della Giunta Municipale. Le informazioni su di lui, fornite dal Comitato di Torino in data 15 maggio 1861 con relativo invito a non patrocinarlo, giungono infatti troppo tardi e ai membri del

[131] Cfr. le lettere scambiate tra il Comitato di sussidio dell'emigrazione veneta a Milano e il Comitato di Torino, nel luglio 1863 e nel marzo 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Braga Luigi*, b. 293. La stessa intransigenza viene dimostrata nei confronti di Luigi Sacconi, sacerdote nativo della provincia di Treviso e Cappellano e Vicario della diocesi di Adria, che seppur dotato di sentimenti patriottici era emigrato a causa della sua condotta libertina. Per questo il Comitato di Torino si era sempre rifiutato di patrocinarlo perché, come scrive a quello di Milano il 29 febbraio 1864, «se non offese la opinione pubblica con principi politici antinazionali, non seppe però guadagnarsela con quella condotta esemplare che si addice a prete patriota _ che dovrebb'essere sempre di costumi irreprensibili» (CCV, ACPCV, *Sacconi Luigi*, b. 288).

Comitato di Milano non resta che sorvegliarlo, non potendo privarlo del lavoro dopo averlo raccomandato come uomo onesto[132].

Oltre al problema di dover valutare chi davvero è degno del patrocinio del Comitato, bisogna far fronte alle eccessive pretese degli emigrati, che mal si adattano a lavori che giudicano inferiori alle loro aspettative o alla loro condizione sociale. Così un certo Zorzati, raccomandato da Cavalletto al Senatore Paleocapa, rifiuta il posto di guardia delle sale d'aspetto della stazione di Milano, pretendendo un impiego amministrativo[133]; mentre il giovane Antonio Favretti di Conegliano, figlio di un avvocato, rifiuta il posto presso un negoziante a Napoli perché «non crede decoroso di scendere dal gradino sociale in cui l'ha posto suo Padre»[134]. Altri, pur riuscendo ad ottenere un impiego pubblico, dopo un po' cominciano a domandare promozioni, aumenti di stipendio o trasferimenti, suscitando la riprovazione di Cavalletto, secondo il quale gli emigrati, considerate le difficili circostanze, devono fare atto di abnegazione e accontentarsi di posti e di compensi modesti[135]. All'udinese Luigi Riva, che nell'ottobre 1862 pensa di rimpatriare come richiestogli dalla famiglia, egli risponde di pazientare, attendendo «in onesta povertà quel collocamento che presto o tardi ci si fa sperare dal Min.° dei lavori pubblici». Quando però, pochi mesi dopo, Riva ottiene un impiego presso il Procuratore Capo Federico Moreno in Alba, non si mostra per nulla soddisfatto, tanto che verso la fine del 1863 dubita di rimanere ancora al suo posto, «stante il moltissimo travaglio e la meschinissima paga che corrispondono questi Procuratori»[136].

Luigi Riva appartiene ai reduci dei Mille, molti dei quali sono costretti richiedere sovvenzioni e impieghi, soprattutto prima di ricevere l'assegno mensile di 40 lire decretato a loro favore nel 1862, anticipazione della pensione vitalizia di lire mille concessa con la legge 22 gennaio 1865. Il Comitato politico centrale in genere si mostra propenso ad appoggiare le domande di chi ha combattuto per la patria[137], anche se non

[132] Cfr. BCPd, CCV, ACPCV, *Concoreggio Giorgio*, b. 289.
[133] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 14 aprile e 11 maggio 1862, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1862.
[134] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 20 e 28 febbraio 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1864*, b. 56.
[135] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 20 agosto 1863, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1863.
[136] Cfr. lettere di Luigi Riva a Cavalletto, Alba 27 ottobre 1862, 25 marzo e 14 ottobre 1863 e lettera di Cavalletto a Riva, Torino 28 ottobre 1862, BCPd, CCV, Ep., *Riva Luigi*, fasc. 5580. Si tratta di Luigi Riva di Domenico, nato a Palazzolo della Stella (Udine) il 26 luglio 1837, da non confondere con Luigi Isidoro Riva fu Osvaldo, nato ad Agordo (Belluno) l'11 ottobre 1842; entrambi appartengono alla schiera dei Mille.
[137] Non godono invece di questo tipo di appoggio Luigi Bullo (Chioggia agosto 1829 - Venezia 17 dicembre 1875), e Antonio Castellazzi (Gosaldo, Belluno, 28 novembre 1840 - Venezia 24 settembre 1875). Nel caso di Bullo la domanda di sussidio straordinario da lui inoltrata nel marzo 1862 al Ministero dell'Interno non viene appoggiata dal Comitato d'emigrazione di Milano, che non lo ritiene meritevole di

tutti i garibaldini, come vedremo più avanti, corrispondono all'immagine del perfetto patriota, sotto il profilo politico, morale o sociale. Nel fondo *I Mille di Marsala*, conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, si possono trovare numerose istanze presentate dai reduci della prima spedizione al Ministero dell'Interno allo scopo di ottenere un aumento del sussidio, una sua anticipazione, delle sovvenzioni straordinarie o anche solo un impiego per poter vivere dignitosamente. Alcuni, dopo la fine della campagna meridionale, si trovano privi di ogni cosa, persino di vestiti adeguati per affrontare la stagione invernale; altri, feriti durante la guerra, non sono in grado di lavorare o necessitano di cure e assistenza; altri ancora si trovano a dover provvedere non solo a se stessi, ma anche a moglie e figli. Quello che ricorre, nella maggior parte di queste richieste, è il tema del sangue sparso per la patria, che porta con sé la pretesa di un riconoscimento e quindi di un aiuto da parte della patria. Questa idea a volte è resa implicitamente tramite l'elenco dei servizi resi al paese, elenco che funge da premessa ad ogni istanza rivolta al governo; a volte è espressa timidamente, quasi in sordina, con una frase o un accenno; altre volte, invece, ricorre con insistenza o assume una connotazione polemica.

Blandamente polemico è il rodigino Giovanni Pullido, che il 28 luglio 1861 si rivolge direttamente al re per ottenere un sussidio di lire 60 negatogli dal Ministero dell'Interno. Egli, come tutti i suoi compagni, aveva ricevuto al momento del congedo la gratifica di sei mesi di paga, ma l'aveva spedita alla famiglia e, rimasto per due mesi senza il sussidio dell'emigrazione, era stato costretto a contrarre dei debiti e ad impegnare, «per non morir di fame», un vestito appena comprato e due brevetti, quello della Medaglia Inglese di Crimea e quello della prima spedizione in Sicilia, cari «ricordi di tanti sofferti patimenti e ferite». Nella supplica rivolta al sovrano, Pullido sottolinea che nei suoi nove anni di emigrazione aveva fatto tutto il possibile per essere utile alla patria (compresa la campagna in Crimea) e questo «non già per far grande il suo nome, ma bensi per essere beneviso ed assistito in caso di bisogno», vedendosi invece «maltrattato, e tal volta (non si vergogna a dirlo) costretto a languire». Alla fine la sua richiesta viene accolta, come anche quella presentata nel marzo 1862 per ottenere un aumento del sussidio giornaliero di una lira, cifra che lo costringeva a vivere nella «più

tale sussidio non godendo lì di «fama vantaggiosa» (cfr. ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 6, fasc. 185). In quanto a Castellazzi, la sua a dir poco turbolenta condotta tenuta a Milano (dove viene arrestato più volte) spinge non solo il locale Comitato, ma anche gli altri emigrati, a chiederne l'allontanamento dalla città (cfr. *Ivi*, b. 9, fasc. 268).

squallida miseria», essendo stato dichiarato inabile al servizio militare a causa delle ferite riportate in guerra[138].

Il riferimento alla miseria e alle ferite riportate nelle lotte per l'indipendenza nazionale è una costante in tutte queste istanze, ma nessuno ha l'insistenza del veronese Luigi Prina. Dal 1861 al 1864 egli bersaglia il Ministero dell'Interno per ottenere aumenti di sussidio, concessione gratuita di vestiti, sovvenzioni straordinarie o anticipazioni del suo assegno mensile e in tutte queste richieste non manca di far presente i suoi meriti patriottici e la sua malferma salute. All'osservazione fattagli dal Ministero dell'Interno che il medico della Questura di Torino non l'aveva trovato malaticcio (ragione addotta per non concedergli il richiesto aumento di sussidio), egli ribatte che chi ha seguito Garibaldi a Marsala, Palermo e Napoli «può facilmente essere veduto se non malaticcio, almeno debilitato, e degno di un riguardo». Insiste poi su questa linea definendosi «un figlio malaticcio di stenti sofferti per la Libertà Comune», «malaticcio per fatiche sofferte, povero, anzi nella più triste miseria» e nel 1863, dopo aver sottolineato di essere rimasto «immobile spettatore dei gravi torbidi, che turbarono il 62» perché condannati dal governo, chiede che «gli venga concesso gratuitamente un vestito d'Inverno, col quale coprire membre malaticcie ed inferme per Patrio amore»[139]. Analoghe richieste vengono rivolte anche a Cavalletto, che non manca di concedere a Prina qualche lira a titolo di soccorso straordinario, e il tono è sempre lo stesso. Ecco ad esempio come dipinge la sua situazione nel novembre 1863:

> Io guardo il letto martoriato da atroci dolori, che da tre anni non mi lasciano mai, specialmente nei grandi cangiamenti atmosferici – manco del necessario alla vita – non ho amici – non ho conforto – potrebbe il Comitato venire in mio soccorso? se è possibile, in [nome] della Patria e dell'Umanità lo faccia ma tosto.

E qualche mese dopo, non essendo ancora riuscito a trovare lavoro, ribadisce con accorato accento:

[138] Cfr. ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 26, fasc. 813. Giovanni Pullido (Polesella, Rovigo, 26 luglio 1832 - Pistoia 1901), nel 1862 risulta essersi trasferito in casa di un amico come professore per i suoi figli e nel 1875 figura domiciliato a Firenze, di professione scritturale avventizio.

[139] *Ivi*, b. 26, fasc. 810. Luigi Prina (Villafranca, Verona, 20 dicembre 1830 - ivi 25 marzo 1877) nel 1875 risulta domiciliato Verona (ma prob. a Villafranca veronese), dove vive della sola pensione dei Mille. Nel novembre 1876 chiede nuovamente al Ministero dell'Interno un sussidio, spiegando che si era rovinato nel piccolo commercio, per esercitare il quale aveva preso a prestito somme cautelate sulla sua pensione dei Mille, e che si era quindi ammalato «di tristezza», mentre «una lenta e terribile malattia di petto» stava spegnendo la sua esistenza rapidamente. La sua richiesta però non viene esaudita ed egli muore poco dopo all'ospedale di Villafranca.

Signore! ho bisogno di soccorso!! Io credo, che ciò basti per Lei! – chè quando un uomo, che pugnò soldato per il suo Paese – per colpa non sua è costretto ad aprire il cuore, e svelare ciò che tanto nitidamente io esposi sopra – credo, che esso abbia raggiunto l'apice dell'umane sofferenze[140].

Luigi Prina pone insistentemente l'attenzione sulle sue sofferenze, collegandole alle sue benemerenze patrie e attuando così una sorta di *captatio benevolentiae* al fine di suscitare comprensione e compassione. Decisamente più polemico è invece Domenico Menin, veneziano, che nel luglio 1862 vede respinta la sua domanda di essere collocato nel Genio Civile «od in altro posto di grado pari a quello che guadagnossi a prezzo di sangue e vita sui campi di battaglia per l'Indipendenza». Egli, di professione ingegnere, aveva abbandonato la carriera civile per difendere la patria in tre campagne militari (1859, 1860 con Garibaldi e 1861 contro il brigantaggio nell'Italia meridionale), trovandosi poi su di una strada a causa dello scioglimento del suo corpo: «Il ricorrente sacrificò la sua carriera, la sua vita per servire il nostro Paese, perfino anche ora contro i Briganti; e n'ebbe la dura ricompensa dell'abbandono su una via». Chiusa la strada della carriera militare e respinta dal Ministero dei Lavori Pubblici la sua domanda di impiego a causa della mancanza di posti disponibili, in agosto chiede un sussidio, rifiutatogli perché è già stato ammesso a godere dell'assegno provvisorio dei Mille. Ma egli, dopo aver fatto presente che l'assegno che riceve gli basta appena per l'alloggio, ribadisce in tono accusatorio:

Se ora adunque il sottoscritto trovasi afflitto di debiti e nella impossibilità di tirare avanti non è suo difetto, perché niuno in pochi giorni trova un collocamento; ma è bensì causa il Ministero della Guerra, che gettava sopra una strada, chi aveva lasciato pane per servire il Re e la Patria.

Non ha proprio l'aria di una *captatio benevolentiae*, ma sembra ottenere più effetto rispetto al porre l'accento sulla propria condizione di miseria. Ed infatti la domanda di Menin viene esaudita, così come anche una successiva richiesta per sussidio straordinario fatta nel febbraio 1863[141].

Nell'esaminare questo tipo di istanze bisogna considerare la tendenza da parte dei garibaldini veneti (chi più chi meno) a calcare un po' la mano e ad enfatizzare difficoltà, malattie e condizioni di bisogno per ottenere quanto richiesto. Ma, fatte queste considerazioni preliminari, quello che emerge è la difficile situazione di chi si trova a

[140] Cfr. Luigi Prina a Cavalletto, Torino 28 novembre 1863 e 17 aprile 1864, BCPd, CCV, Ep., *Prina Luigi*, fasc. 5414.
[141] Cfr. ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 20, fasc. 625. Domenico Menin (nato a Camponogara,Venezia, l'8 ottobre 1843) nell'aprile 1863 si trasferisce a Bari, mentre nel 1875 risulta domiciliato a Roma dove svolge la professione di Ingegnere Architetto.

vivere la condizione dell'emigrato, con scarse possibilità di trovare lavoro e con la necessità di implorare in continuazione aiuti e sussidi, spesso e volentieri non concessi.
Sulle difficili condizioni degli emigrati veneti insistono in maniera particolare il Comitato di Brescia e quello di Ferrara, che essendo situati in città di frontiera si trovano ad assistere impotenti al rientro in Veneto di coloro che non hanno sufficienti mezzi di sussistenza. A Brescia, all'inizio del 1861, gli emigrati risultano percepire un sussidio giornaliero di appena 50 centesimi, assolutamente insufficiente per consentire loro di provvedersi di cibo ed alloggio. Per questo motivo molti sono costretti ad oltrepassare il confine, «né contro la fame – sottolinea uno sconfortato Piloto – valsero le nostre preghiere a farli cangiar pensiero»[142]. Lo stesso concetto è espresso in maniera più veemente dai rappresentanti dell'emigrazione di Ferrara («ma quando si tratti di non saper più di cosa vivere, per Dio! come possiamo noi contener questa gente ed impedire che disperati ritornino al loro paese?»), che si lamentano del comportamento della Questura, la quale nega il sussidio anche a molti emigrati disoccupati e inabili al servizio militare. Nemmeno il governo viene risparmiato dalle critiche, a causa della sua decisione di concedere ai reduci dell'esercito meridionale sei mesi di paga al momento del congedo, escludendoli così da ulteriori sussidi:

> Se il Ministero fu così stolto e imorale di gettar dei milioni in questo misero modo, cosa voleasi sperare da dei ragazzi, da gente che aveva sofferto stenti e fatiche non poche, da creature che non avean, la maggior parte, che la camicia rossa per ripararsi dal rigido inverno?

Se anche i garibaldini si trovano quindi in stato di bisogno per aver già speso il denaro accordato loro, la colpa è unicamente di chi ha preso un simile provvedimento[143].
Sulla difficile situazione degli emigrati e dei volontari garibaldini si pronuncia in Parlamento Agostino Bertani il 7 dicembre 1861, mentre si discute sulla questione romana e su quella meridionale:

> Io veggo ogni giorno la dolorosa continuazione delle male accoglienze, delle ripulse che si danno da molti uffici governativi ai petenti, i quali ebbero la sfortunata generosità di militare volontari con Garibaldi […]. Ricordo e vidi dei valenti fra i Mille di Marsala che non trovarono lavoro offrendosi a tutte le pubbliche amministrazioni, da tutti repulsi e mendicano un pane; ed altri ricordo, fra di essi, veneti distinti

[142] Cfr. lettera del Comitato di Brescia a quello di Torino, Brescia 27 febbraio 1861, ASPd, AttiCPCV, b. I; lettera di Angelo Piloto a Vincenzo Mela, Brescia 22 febbraio 1861, BCPd, CCV, Ep., *Piloto Angelo*, fasc. 5234. Nella stessa lettera Piloto chiede di non far più parte del Comitato di Brescia perché non è in grado di sopportare le tristi condizioni degli emigrati veneti senza poterli aiutare; il 9 marzo accetta però di essere nominato membro del nuovo Comitato insieme a Carlo Maluta, augurandosi che in futuro il governo si mostri più benevolo verso gli emigrati.
[143] Cfr. lettera del Comitato di Ferrara a Cavalletto, Ferrara 1 marzo 1861, ASPd, AttiCPCV, b. I. I rientri in Veneto continuano anche negli anni successivi, specie dopo l'applicazione del nuovo *Regolamento* del 1863 che pone delle regole più rigide per la concessione dei sussidi.

per educazione e famiglia, che, senza colpa e riguardi, furono arrestati, incarcerati e tradotti da Ferrara a Torino. Ricordo i Veneti esuli in terra italiana che militarono numerosi più che di altre provincie nelle passate battaglie per l'unità della patria, essere respinti dalle prescelte dimore, confinati in Aosta od in Sardegna; e coi giovani robusti veggo un gentiluomo trevigiano, sciancato e tribolato da ogni malanno, dalla miseria e dalla vecchiaia, trasportato per volere della polizia da Torino, dove campava da anni scarsamente la vita dando lezioni di belle lettere, in Aosta, e di là in Sardegna.

E ricorda che poche settimane prima un giovane trentino era stato tolto ai suoi studi e nel giro di 24 ore cacciato da Pavia in Sardegna solo per aver osato «desiderare un governo più forte, un sistema di politica più generosa e nazionale»[144]. Cavalletto tende invece a giustificare l'operato del governo, spiegando al collega Tomaso Luciani che in Sardegna vengono mandati gli emigrati che non hanno possibilità di occuparsi, perché «colà il vitto a minor prezzo e il clima più mite renderanno meno disagiato e penoso l'inverno ai disoccupati bisognosi»; si tratta comunque di invii parziali e non generali, «né hanno punto il carattere di deportazioni»[145].

Per migliorare la situazione degli emigrati, in modo da non farli sentire e considerare stranieri nella comune patria italiana[146], nel febbraio 1862 Benedetto Cairoli propone

[144] Cfr. CELLA, *L'emigrazione politica veneta*, p. 58. Alle difficili condizioni dei volontari reduci dalla patrie battaglie fa riferimento anche Garibaldi, che distogliendo i membri del Consiglio Provinciale di Potenza dall'idea di innalzare un monumento in suo onore, ricorda che ci sono altre cose a cui pensare, tra cui appunto «i gloriosi avanzi delle nazionali battaglie» che muoiono «affamati e suicidi in mezzo allo stolto tripudio delle nostre città» (cfr. discorso Ai membri del Consiglio Provinciale di Potenza, Caprera 30 settembre 1863, in GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, II, p. 210).

[145] Cfr. Cavalletto a Luciani, Milano 29 ottobre 1861, in *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 16-17. Tomaso Luciani (Albona d'Istria 7 marzo 1818 - Venezia 9 marzo 1894), podestà di Albona nel biennio 1848-49 e di nuovo dal 1856 al 1860, dopo aver ceduto la propria sostanza immobiliare ad un amico per sottrarla ad un probabile sequestro austriaco, emigra nel gennaio 1861 stabilendosi a Milano, dove viene incorporato nel Comitato d'emigrazione come rappresentante dell'Istria. Qui, oltre ad occuparsi dei problemi degli emigrati e a tenere i contatti con il Comitato nazionale segreto per Trieste e l'Istria (di cui era membro Carlo Combi), si dedica all'attività pubblicistica allo scopo di suscitare interesse intorno alla questione istriana e di far conoscere meglio la sua terra. Alla fine del 1866 si stabilisce a Venezia, dove nel 1871 accetta un impiego come sottoarchivista presso l'Archivio dei Frari e nel 1875 viene nominato ispettore per gli scavi e i monumenti della provincia di Venezia; sono gli anni in cui si dedica ai suoi studi, viaggiando più volte attraverso l'Istria per condurre scavi archeologici ed esplorare caverne, fino alla sua condanna all'esilio da parte di Vienna nel 1879. Pur dedicandosi ai suoi studi, si adopera insieme a Combi per ricomporre i comitati di rappresentanza e di azione per Trieste e l'Istria, continuando ad appoggiare ogni iniziativa patriottica nella sua terra (cfr. *Dizionario Biografico degli italiani*, LXVI, p. 334-337).

[146] Criticando il modo in cui sono trattati gli emigrati in Piemonte, nel gennaio 1858 Leone Pincherle scrive a Giorgio Manin: «Io credo che un Veneziano sia più straniero in Piemonte che in Francia. Costì per la gretezza delle idee e la piccolezza del paese non si danno impieghi ai Lombardo Veneti che quando sono rifiutati dai Piemontesi o quando non vi siano Piemontesi disposti ad accettarli. Qui invece ognuno è giudicato secondo il suo merito e nessuno gli domanda s'è Francese » (Pincherle a Manin, Parigi 25 gennaio 1858, BMC, MR, b. XIII, n. 4). Anche Giuseppe Bacco, pur non esprimendo critiche, nel marzo 1861 si augura che con la proclamazione del Regno d'Italia anche gli emigrati possano considerarsi italiani, senza bisogno di chiedere la cittadinanza per essere parificati ai sudditi del Re (Bacco a Cavalletto, Brescia 9 marzo 1861, BCPd, CCV, Ep., fasc. 259); Cavalletto invece non si attende grandi miglioramenti dalla proposta di legge per estendere la cittadinanza agli emigrati: «[…]io credo che saremo sempre pel fatto emigrati e in condizioni critica, finché i nostri paesi saranno in balia degli stranieri. La legge toglierà agli emigrati qualche molestia, procurerà qualche agevolezza, ma non potrà cambiare radicalmente la nostra condizione» (Cavalletto a Luciani, Torino 8 febbraio 1862, *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 23).

l'estensione della cittadinanza italiana senza restrizioni a tutti gli esuli italiani e cita le severe misure di polizia nei loro confronti, come il trasferimento di quasi tutti i veneti da Ferrara, Bologna ed altre province di confine a Torino, ordinato improvvisamente nell'aprile del '61 per timore di un tentativo di sconfinamento in territorio austriaco. Proposte di questo tipo erano già state fatte negli anni precedenti da Chiò (1850), Castagnola (1858) e Regnoli (1860), senza mai andare in porto ed anche in questo caso la discussione viene rinviata a causa dell'opposizione del Ministro dell'Interno e per la mancanza di una maggioranza. Il progetto di legge torna all'ordine del giorno della Camera nel marzo del '63, ma di nuovo, dinanzi alle difficoltà da superare, Cairoli è costretto a ritirarlo, dopo aver esposto ancora le diffidenze, i sospetti e talvolta le persecuzioni messe in atto contro gli emigrati[147]. La frustrazione di chi, dopo vari anni di esilio, deve fare un'esplicita domanda per essere considerato cittadino italiano è ben resa da Augusto Giustinian, che nell'aprile 1865 scrive al cugino Giorgio Manin:

> Sedici anni d'esiglio, 15 che sono in Piemonte, 11 pubblico insegnante 5 direttore d'una scuola tecnica governativa, con l'appendice di due decreti reali e d'un giuramento solenne prestato al re e alla patria, cioè all'Italia, non servono ad altro che a provare ch'io non sono italiano, perché son nato a Venezia. Povero minchione! E io credeva d'aver fatto e di fa[r] tuttavia qualche cosa per questa terra ch'io credeva mia patria, illuso dalla formula di quel giuramento.

Egli ha bisogno di un decreto di naturalizzazione italiana per potersi firmare come gerente di un giornale che vuole stampare, ma non sa se fare tale richiesta «perché l'essere dichiarato italiano da un pezzo di carta, parmi una umiliazione per chi crede aver titoli assai più legittimi d'un decreto»[148].

Giustinian appartiene a quella schiera di emigrati veneti che, per la loro posizione sociale, potrebbero ottenere senza problemi la cittadinanza italiana[149], ma molti altri si

---

[147] Cfr. CELLA, *L'emigrazione politica veneta*, p. 58-59. Si veda anche FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte*, p. 11 e 18. La cittadinanza italiana veniva concessa solo ad un numero limitato di emigrati, che per ottenerla dovevano dimostrare di essere di condizione agiata o di possedere un lavoro stabile e di professare idee politiche moderate.

[148] Augusto Giustinian a Giorgio Manin, Alessandria 16 aprile 1865, BMC, MR, b. VII, n. 113. Augusto Giustinian, figlio di Gerolamo ed Elisabetta Perissinotti, era uno dei quaranta proscritti dall'Austria dopo la rivoluzione veneziana, durante la quale era stato redattore dei giornali repubblicani *Redenzione italiana* e *Sior Antonio Rioba*. Dopo un primo esilio in Grecia era passato in Piemonte, stabilendosi ad Alessandria dove era stato nominato professore effettivo di lettere, storia e geografia (decreto del 10 settembre 1858) e direttore della Scuola tecnica di Alessandria (nominato con decreto del 6 ottobre 1860). Muore poco dopo aver scritto la lettera sopra riportata (si veda la lettera di Giorgio Manin alla signora Planat, Milano 22 maggio 1865, nella quale la informa della morte del cugino, AM, b. 28, n. 34).

[149] Dal suo fascicolo personale conservato nell'archivio di Stato di Torino risulta che se nel 1848 si era lanciato «incautamente e infelicemente» nel giornalismo sotto l'ispirazione dello zio Manin, in Piemonte il suo comportamento non aveva dato luogo a rimarchi: «La sua condotta durante la dimora ne' regi Stati fu non solo scevra di censure, ma lodevolissimo per ogni riguardo, giacchè il giovane veneziano si diede a

trovano senza lavoro, con uno scarso sussidio (o senza), confinati nei depositi e guardati con sospetto sia dal governo che dalla popolazione. Ecco ad esempio come nel luglio 1862 Antonio Coiz e Tomaso Luciani, membri del Comitato di Milano, descrivono la loro recente visita all'«accantonamento» degli emigrati a Monza:

> Il locale è in aperta campagna, e in posizione molto salutare. Sono 134 gli Emigrati quivi ricoverati, parte venuti da Barlassina, parte mandati da Milano. Ma che volete? Mettete appena dentro il piede che vi si stringe il cuore dalla pietà. L'accantonamento vi dà l'idea di un carcere, o di un ospitale; o se volete meglio, di questo e di quello. Quivi la gioventù si sciupa e si corrompe fino al midollo nell'ozio. In 134, soli 15 hanno trovato lavoro, e anche questi non senza attirarsi l'odio degli artieri del paese, i quali vanno gridando essere venuti gli emigrati Veneti a levar loro il pane di bocca. Tra i poveri ricoverati ve ne sono ancora di buoni, e tra questi alcuni che portano sul loro corpo onorate ferite[150].

Coiz e Luciani scrivono di non aver potuto reggere a lungo a tale visita e di essere partiti disgustati per la triste sorte riservata ai veneti. Più dettagliata e distaccata è invece la descrizione del deposito di Cagliari, fatta dal professor Angelo Arboit. Lì, scrive a Cavalletto nel febbraio 1863, su 350 emigrati almeno 60 sono «indegni d'un tal nome politico», tanto da sembrare fuggiti da qualche ergastolo; un centinaio si possono invece considerare indifferenti, «cioè pronti a seguire i buoni o i malvagi, secondo che hanno meno o più bevuto»; gli altri infine, «veramente emigrati politici», sono «fior di gioventù, di sentimenti generosi e dell'Italia amantissimi». Anche quest'ultimi però sono trattati con disprezzo e isolati dalla popolazione locale, a causa del comportamento di «pochi tristi» che gettano il discredito su tutta l'emigrazione veneta e verso i quali il governo dovrebbe prendere «misure pronte e radicali». Anche se da un lato Arboit condannerebbe alle pene più severe i turbolenti, che disonorano il nome della Venezia, dall'altro lato cerca di spiegarne il comportamento e tra le prime cause pone l'ozio:

> I viziosi, appena ottenuta la loro paga, hanno agio di consumarla in qualche taverna senza pur pensare a cibarsi. Quando escono sono ubbriachi, e dall'ubbriachezza al disordine, il passo è assai breve. In tale stato non sono più responsabili delle proprie azioni, e commettessero anche un delitto, non si potrebbe dire che l'abbiano fatto per cattivo cuore. L'ozio solo è causa di molti mali che si potrebbero facilmente evitare.

Bisogna poi considerare, al di là della presenza di pochi agitatori che spingono volutamente gli altri alle risse e ai disordini, la diffidenza e l'ostilità con cui gli emigrati

---

vita ritiratissima e quasi misantropo, studiando per sé e campando miseramente la vita coi frutti delle proprie fatiche» (cfr. DE FORT, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento*, p. 670).

[150] Coiz a Cavalletto, Milano 17 luglio 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1862*, b. 32.

sono trattati dai delegati di Pubblica Sicurezza e gli abusi che spesso si verificano nella distribuzione dei sussidi[151].

La presenza di violenti ed ubriachi a Cagliari non deve meravigliare, dal momento che il governo spedisce dal continente in Sardegna gli emigrati più turbolenti e tra questi non mancano le camicie rosse, compresi alcuni reduci dei Mille. A Milano, ad esempio, si fa notare per la sua condotta disordinata e prepotente il bellunese Antonio Castellazzi, segnalato come cattivo soggetto dallo stesso Comitato d'emigrazione e da alcuni dei suoi vecchi compagni d'arme, che ne propongono l'allontanamento dalla città. Egli, infatti, prima di venire trasferito a Cagliari nel febbraio 1863, viene arrestato per ben quattro volte come «vagabondo e perturbatore dell'ordine pubblico» e subisce due condanne, «l'una per gioco proibito, l'altra pel reato previsto dall'art. 262 del Codice Penale». Anche in Sardegna non manca di farsi notare: risultato estraneo all'accusa di complicità in alcuni furti, subisce però due processi, uno «per ferimento grave» nei confronti di un altro emigrato (da cui esce assolto con sentenza del 17 dicembre 1864) e l'altro «per oltraggio», imputazione per la quale viene condannato ad un mese di carcere con sentenza del 2 gennaio 1865. Verso la fine del 1865 Castellazzi, dopo ripetute istanze al Ministero dell'Interno, riesce ad ottenere il permesso di ritornare nel continente, ma non a Milano, a causa della decisa opposizione del prefetto[152]. Quest'ultimo non transige con gli emigrati considerati perturbatori della pubblica tranquillità e respinge la domanda di ritorno di un altro garibaldino dei Mille, il veneziano Gaetano Zuliani, arrestato nel giugno 1862 e internato nel deposito di Cagliari. Nel periodo del suo soggiorno forzato, a differenza di Castellazzi, egli non dà luogo a «rilevanti motivi sulla di lui condotta», anche se risulta «piuttosto dedito al vino», e queste favorevoli informazioni spingono il Ministero dell'Interno a concedergli la possibilità di recarsi a Milano in cerca di lavoro. In seguito però all'opposizione delle autorità locali, Zuliani nel febbraio 1863 è costretto a recarsi nel deposito di Aosta, dove pochi mesi dopo (in agosto) viene arrestato con l'accusa di aver provocato disordini. Egli, in evidente stato di ubriachezza, aveva aggredito a pugni e a schiaffi un altro emigrato, rivoltandosi anche contro le guardie di Pubblica Sicurezza accorse per frenare la rissa. Scarcerato il 26 settembre 1863, nonostante pesi su di lui l'ulteriore accusa di pederastia nei confronti del compagno di cella, il 3 dicembre viene rimesso

[151] Cfr. Angelo Arboit a Cavalletto (copia), Cagliari 26 febbraio 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1863*, b. 17.

[152] Cfr. ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 9, fasc. 268. Nel 1875 Castellazzi risulta domiciliato a Venezia e senza professione.

definitivamente in libertà dal Tribunale del Circondario di Aosta, che considera sufficiente il periodo di tempo già trascorso in carcere. Ma, giudicato dal sottoprefetto di Aosta come «un uomo estremamente manesco e prepotente, capace di qualunque cosa», viene sottoposto ad accurata vigilanza e il 28 ottobre 1865 viene nuovamente rinchiuso in carcere per un mese «per porto d'arme proibita» (era stato trovato in piazza Carlo Alberto ad Aosta con un coltello)[153].

Più "tranquillo" rispetto ai suoi colleghi è Gio. Battista Tonatto, padovano, anch'egli allontanato da Milano nel settembre 1862 perché considerato «d'indole inquieta e di carattere subdolo e prepotente», ma non sottoposto ad arresti o condanne. Dopo essere stato trasferito nel deposito di Sassari, nel novembre 1863 ottiene di poter passare a Cagliari per motivi di salute, ma vengono respinte le sue successive richieste di ritorno nel continente. Egli cerca di far leva sui suoi meriti patriottici, sulle «onorate ferite» riportate «sui campi della gloria per l'amore dell'indipendenza italiana», sulla «buona condotta» tenuta in Sardegna e sulla malferma salute che richiede un cambiamento d'aria. Sul conto di Tonatto, riferisce il prefetto di Cagliari al Ministero dell'Interno, «non sussistono gravami», ad eccezione del fatto che si ubriaca quasi tutti i giorni, «ed in tale stato rendesi agli altri molesto»; in quanto alla sua salute, è vero che va peggiorando sempre di più, ma tale deterioramento è dovuto unicamente all'ubriachezza e non al clima dell'isola[154].

Molti emigrati veneti, come segnala Arboit, non avendo nulla da fare spendono il loro magro sussidio nelle bettole per ubriacarsi, finendo per provocare risse, disordini o nel peggiore delle ipotesi finendo per lasciarci loro stessi la vita. È il caso di un altro garibaldino, Ferdinando Zago-Crovato, originario di Rovigo, trovato morto in un campo vicino a Cagliari la mattina del 1 febbraio 1864. In base ad indagini svolte dalla Prefettura lo Zago aveva trascorso il pomeriggio del 31 gennaio in una bettola con alcuni suoi amici emigrati, «nell'estremo dell'ubbriachezza», e invece di tornarsene in città, visto il suo stato, aveva voluto seguire i suoi compagni per un buon tratto di strada verso S. Gregorio, dove essi lavoravano. Da quel momento non era più stato visto e il suo cadavere era stato trovato la mattina seguente privo di particolari lesioni, segno che

[153] *Ivi*, b. 35, fasc. 1088. Nonostante i suoi precedenti Gaetano Zuliani (Venezia 1826-1868) non viene privato dell'onore di fregiarsi delle medaglia dei Mille e del godimento della relativa pensione.

[154] *Ivi*, b. 32 , fasc. 1005. Gio. Battista Tonatto (Montagnana, Padova, 4 ottobre 1828) nel febbraio 1870 viene escluso dall'onore di fregiarsi della medaglia dei Mille e dal diritto alla pensione per truffa («firma falsa»), imputazione per la quale viene condannato a 5 anni di carcere nella Casa di pena di Alessandria.

la morte era sopravvenuta per cause accidentali (probabilmente a causa del suo stato di ebbrezza)[155].

Il panorama dell'emigrazione veneta risulta dunque vario e diversificato. Tra gli emigrati e gli stessi reduci garibaldini non mancano i cosiddetti cattivi soggetti, individui dediti continuamente alle violenze, alle risse o che vivono di furti e truffe[156]. Altri, invece, pur non potendosi definire disonesti o pericolosi, rientrano nella categoria di quelli che Cavalletto chiama emigrati «scioperati», ossia coloro che invece di trovarsi un lavoro «preferiscono poltrire vergognosamente nella miseria vivendo del sussidio governativo»[157]. Ma c'è anche chi, pur godendo dell'appoggio economico dei genitori, pur avendo un'occupazione od essendo magari arruolato nell'esercito, spreca i suoi soldi nel gioco o vivendo al di sopra delle proprie possibilità, per poi chiedere aiuto ai Comitati d'emigrazione. Cavalletto si vede ad esempio recapitare lettere di questo tipo:

Signor Alberto! _ S'Ella non mi assiste, io sono proprio nella miseria, nella disperazione _ La stanchezza di questa vita, mi comincia a diventare insopportabile _
Ho tentato tutti i modi per guadagnarmi alcun che, e mi fu impossibile […]
Io non ho mai fatto male al mio paese _ non so perché il paese me ne faccia a me _ Veggo ch'è un passo da disperato, ma per Dio! _ È meglio la prigione degli austriaci, di stranieri, che l'obblio di proprii fratelli.
[…] Avrò fatto qualche follia, ma tristi azioni non ne ho fatto mai _ e vedermi ora tratto a farne mi spaventa, mi fa impazzire_ Io vissi sempre agiato in seno de'miei genitori e … basta, infatti basta_
Quando l'uomo è tratto a lottare colla necessità del pane non ragiona più_ Per carità un soccorso, signor Alberto, glielo chieggo per carità.

Ad essere così "disperato" è il vicentino Andrea Modulo, che, a quanto riferisce Angelo Piloto, non appena riceve le 40 lire accordategli dal Comitato di Brescia su ordine di Cavalletto, parte immediatamente per una «spedizione amorosa»[158]. Modulo compare di

[155] *Ivi*, b. 34, fasc. 1064. Non esistono altri documenti su Ferdinando Zago-Crovato (Rovigo 10 gennaio 1825 - Cagliari 1 febbraio 1864), a parte una richiesta di sussidio avanzata dalla madre nel febbraio 1867, ma respinta dal Ministero dell'Interno. In altri casi alzare il gomito può portare ad altrettanto funeste conseguenze, come nel caso di un certo Panciera, ufficiale veneto, che uccide accidentalmente un soldato in un momento «di esaltazione prodotta da libazioni vinose eccessive» (cfr. Cavalletto a Tomaso Luciani, Torino 23 luglio 1863, in *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 74). Sull'abitudine degli emigrati ad ubriacarsi si veda anche quanto scrive nelle sue memorie Giuseppe Zolli, che ricorda in particolare il padovano Angelo Zambeccari, suo collega dei Mille, come «bevitore di una forza unica», in grado di svuotare in una solo giornata ben 35 caraffe di vino (cfr. ZEUSI GOPPELLI, *Garibaldi e i Mille di Marsala*, p. 180-18).

[156] Esperto di truffe è ad esempio Alessandro Barbesi (Verona 27 luglio 1825 - Roma 18 gennaio 1888), garibaldino dei Mille, più volte segnalato per i suoi continui raggiri e arrestato sia a Milano che a Torino, ma mai condannato in sede penale, per cui non viene privato della pensione dei Mille, anche se la sua condotta è considerata riprovevole (cfr. ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 2, fasc. 63).

[157] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 27 maggio 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo, Corrispondenza segreta 1859-66*, b. 61, *Corrispondenza con A. Cavalletto 1863. Da dichiarare segrete.*

[158] Cfr. Andrea Modulo a Cavalletto, Brescia 2 agosto 1862 e Angelo Piloto a Cavalletto, Brescia 6 agosto 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati politici 1863*, b. 17.

frequente nella corrispondenza di Piloto, il quale, dopo averlo appoggiato e raccomandato nel biennio 1860-61, lo critica aspramente per i vizi che lo portano a vivere al di sopra dei suoi mezzi, indebitandosi e pesando sui suoi genitori che, pur essendo dei semplici artigiani, continuano a mantenerlo a costo di enormi sacrifici[159]. Un altro nome che ricorre spesso nella corrispondenza di Cavalletto è quello di Giuseppe Fogaroli, arruolato nell'esercito (aveva preso parte alla campagna del 1859 ed era stato promosso ufficiale nel luglio 1860) e alla continua ricerca di denaro per pagare i suoi debiti di gioco, debiti che arrivano a toccare cifre considerevoli (fino a 3.000 lire), con il rischio che il giovane, in caso di insolvenza, possa essere trascinato dinanzi ad un Consiglio di disciplina e licenziato dall'esercito[160].

Non minori grattacapi danno gli emigrati veneti che si lasciano trascinare dalle passioni politiche, partecipando a dimostrazioni antigovernative e filogaribaldine, come quelle svoltesi nell'agosto 1862 a Parma, Milano, Monza. Da Parma e Milano arrivano a Cavalletto notizie piuttosto confortanti sulla condotta dell'emigrazione veneta e sulla sua scarsa partecipazione ai tumulti[161]. Diversa è invece la situazione a Monza, dove il 30 agosto viene ferito a morte il delegato di Questura e dove risulta che i veneti non solo hanno dato inizio alla dimostrazione, ma si sono distinti tra i più turbolenti e violenti, ragion per cui su di loro grava il sospetto dell'assassinio. Dopo quanto accaduto, riferisce Coiz, tutti gli emigrati (circa 110), ad eccezione di sette-otto che avevano trovato occupazione, vengono trasportati a Cuneo «con apposito convoglio» e «con buona scorta di carabinieri»[162]. Il governo reagisce ai disordini aumentando la

[159] Cfr. lettere di Piloto a Cavalletto, Brescia 24 dicembre 1860; 13 gennaio, 22 ottobre, 15 dicembre 1861; 25 aprile, 31 maggio, 17 agosto, 30 settembre, 6 ottobre 1862; 22 ottobre 1863, BCPd, CCV, Ep., *Piloto Angelo*, fasc. 5234. Ecco ad esempio cosa scrive Piloto su Modulo in data 25 aprile 1862: «Sperando sempre che dovesse ravvedersi, ho cercato sempre di sostenerlo da Vicenza a Brescia, quantunque a Vicenza nel mio Comitato di cui egli era membro, mi avesse lasciato dei dubbj su qualche spesa non giustificata, e sapessi positivamente che a Reggio la sua amministrazione diede molto a che dire. Qui poi la sua pazza condotta giunse a disgustarmi_un appartamento da gran signore, vestiti nuovi ad ogni tratto, i migliori cibi all'osteria, due franchi al caffè, e amori scandalosi».

[160] Cfr. lettere varie di Fogaroli a Cavalletto, BCPd, CCV, Ep., *Fogaroli Giuseppe*, fasc. 2850; lettere di Cavalletto a Maluta, Torino 4 agosto 1864 e Torino s.d., ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1864; lettera di Maluta a Cavalletto, Brescia 9 aprile 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1865*, b. 58. Anche nel corso del 1865-66 Maluta chiede spesso a Cavalletto notizie del capitano Fogaroli probabilmente perché ne conosce i genitori o i parenti, costretti a pagare i debiti da lui contratti.

[161] A Milano, il 15 agosto 1862, si era svolta una dimostrazione al grido di *Roma o morte*, durante la quale i manifestanti avevano strappato i nastri azzurri (simbolo di casa Savoia) dalle bandiere tricolori; secondo quanto riferito da Antonio Coiz, però, tra gli imputati di quei disordini, solo due veneti erano stati consegnati al Fisco, gli altri otto erano stati arrestati per cause meramente disciplinari ed erano stati quasi tutti già posti in libertà (cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 13 settembre 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1862*, b. 32 e *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 39-40). A Parma la manifestazione a favore di Garibaldi e della liberazione di Roma si era svolta il 3 agosto, ma da quel Comitato erano giunte immediatamente informazioni «sulla quasi nessuna partecipazione della emigrazione ai tumulti piazzeschi» (cfr. Cavalletto a Luciani, Torino 6 settembre 1862, in *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 41).

[162] Cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 8 settembre 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1862*, b. 32.

sorveglianza e disponendo il trasferimento degli emigrati più irrequieti in Sardegna o, specie se studenti, in altre città come Torino, Bologna e Pisa. Anche a Brescia vengono presi provvedimenti contro i veneti, non tutti giustamente motivati secondo Maluta. Egli si lamenta in particolare dell'arresto e dell'internamento ad Asti del giovane Gariboldi, che giudica «una illegalità compiuta all'ombra del potere», tanto da fargli pensare di dimettersi dal Comitato. Gariboldi, originario di Treviso e già volontario nell'esercito regolare e nell'armata meridionale, in passato era stato richiamato dalla Questura per la sua «facilità a parlare senza valutare ciò che dice» e per la tendenza a lasciarsi andare «ad inutili invettive», ma dopo questo richiamo aveva sempre tenuto una condotta «lodevolissima» ed «affatto incensurabile»[163]. Cavalletto invita Maluta e gli altri membri del Comitato a non ritirarsi dinanzi alle difficoltà, a non abbandonare il loro posto e a continuare a lottare e perseverare; ma li consiglia anche a «inculcare agli emigrati il rispetto alle leggi e una certa riservatezza nelle questioni che agitano il paese», ricordando che loro sono cittadini ed ospiti, con il diritto di partecipare alla cosa pubblica, ma con il dovere anche di rispettare l'iniziativa legale del paese che li ospita[164].

Cavalletto difende l'operato del governo, che deve far valere la sua autorità opponendosi con fermezza ad iniziative che si situano al di fuori del suo controllo e della sua approvazione, ma molti emigrati veneti, tra i quali lo stesso Maluta, guardano con favore a tutto quello che può in qualche modo affrettare la liberazione del Veneto ed alcuni non esitano a raggiungere o a cercare di raggiungere Garibaldi in Sicilia. Ciò spiega la sorveglianza esercitata sugli emigrati e la severità di certi provvedimenti di trasferimento forzato e di internamento, che colpiscono chi professa idee mazziniane o ha militato tra le fila garibaldine.

Inseriti nell'elenco dei sovversivi, perché sospettati di appartenere al Partito d'azione, sono anche alcuni veneti della prima spedizione come Pasquale Turola, Antonio Siliotto, Augusto Pavoleri, Placido Fabris, Angelo Donati, Giacomo Miotti e Gustavo Meneghetti. Tra questi Turola, di cui si è già fatta menzione per i suoi tentativi di dissuadere gli emigrati veneti dall'arruolarsi nell'esercito, è l'unico giudicato di «non lodevole condotta morale», per la sua tendenza ad ubriacarsi e a provocare risse[165]. Gli

[163] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 9 settembre, 27 settembre e 14 ottobre 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, *Garibaldi 1862*.
[164] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 28 settembre 1862, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1862.
[165] Cfr. ACSR, *Biografie dei sovversivi*, fasc. 1541. Tra i sovversivi compare anche Romeo Turola, cugino di Pasquale, definito però «di condotta morale e politica irreprensibile» (*Ivi*, fasc. 1542 e ACSR, *I*

altri sono tenuti d'occhio per le loro sospette relazioni con membri del Partito d'azione o per i loro discorsi antigovernativi. Antonio Siliotto, di Legnago, viene definito «ciarlone e facile a sparlare del Governo nei siti pubblici», anche se dopo la revoca nei suoi confronti della misura dell'internamento a Cherasco, si era mostrato più cauto nei suoi discorsi[166]. Il trevigiano Augusto Pavoleri, studente in medicina prima a Pavia e poi a Bologna, è considerato «come uno dei più affezionati a Garibaldi», membro del Partito d'azione e in grado di poter esercitare, al momento opportuno, un qualche ascendente sull'emigrazione[167]. Simile giudizio viene dato su Placido Fabris, suo concittadino e anche lui studente in medicina, «di pensamento prettamente repubblicano», con «la più viva affezione a Garibaldi» e in grado di esercitare una qualche influenza sui compagni d'emigrazione, presso i quali gode di una certa stima[168]. Angelo Donati, padovano, viene definito «giovane di condotta lodevole, di costumi miti, d'ingegno assai svegliato» anche se «di temperamento assai impressionabile ed ardente», ma «frequenta gli uomini del partito d'azione e ne divide le teorie»[169]. In quanto al trevigiano Gustavo Meneghetti si segnala semplicemente che il 17 dicembre 1863 «giungeva in Cagliari, proveniente da Caprera»[170], motivo giudicato sufficiente per tenerlo d'occhio; mentre suscita diffidenza la condotta di Giacomo Miotti, originario di Feltre, che «vive allegramente e profonde denari che non si sa bene se fornitigli dal partito d'azione o dalle congreghe di ladri in Bologna»[171].

Altri garibaldini, pur non comparendo tra i sovversivi, sono tenuti ugualmente sotto controllo per le loro tendenze politiche. É il caso del vicentino Luigi Pasquale Cherubini e di Domenico Socal, i cui movimenti sono seguiti con sospettosa attenzione. Cherubini si sposta spesso per esercitare la sua professione di cuoco, ma il 10 aprile 1864 viene allontanato da Genova e trasferito ad Asti «perché riconosciuto di carattere irrequieto ed ardito» e si teme perciò che il Partito d'azione se ne possa servire «per fare arruolamenti nella Classe infima del popolo». Egli si lamenta di questa immotivata relegazione che gli impedisce «di occuparsi utilmente e di perfezionarsi nella sua professione», ragion per cui il Ministero dell'Interno gli consente di trasferirsi in qualche altra città del

Mille di Marsala, b. 32, fasc. 1026). Le informazioni sui Turola risultano entrambe fornite da Ferrara in data 11 marzo 1864.

[166] *Ivi*, fasc. 360. Le informazioni risultano fornite dal prefetto di Brescia in data 20 luglio 1863.

[167] *Ivi*, fasc. 3945 . Informazioni fornite da Bologna in data 23 novembre 1864. Vedi anche ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 24, fasc. 745.

[168] *Ivi*, fasc. 3903. Informazioni fornite da Bologna in data 23 novembre 1864. Vedi anche ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 14, fasc. 417. Su Placido Fabris si veda anche SIMIONATO-POLON, *Placido Fabris con Garibaldi da Quarto a Mentana*.

[169] *Ivi*, fasc. 2942. Informazioni fornite da Milano in data 31 luglio 1863.

[170] *Ivi* fasc. 1155. Vedi anche ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 20, fasc. 624.

[171] *Ivi*, fasc. 802. Informazioni risalgono al 1863.

Regno, a patto che scelga un luogo che non sia punto di frontiera, che eviti centri popolosi dove già esiste un eccessivo numero di emigrati e che escluda «ben inteso le città di Genova, Torino, Milano». A fine anno però Cherubini scompare per alcuni giorni dal deposito di Asti e si sospetta che possa trovarsi a Torino o a Genova, probabilmente in compagnia di Domenico Socal. Al suo ritorno, essendo considerato «uno dei più attivi agenti del partito d'azione», non si ritiene prudente lasciarlo ad Asti, «punto intermedio tra Genova e Torino, dove il medesimo ha tutte le sue relazioni», per cui il 28 dicembre 1864 viene deciso il suo trasferimento a Saluzzo per motivi di ordine pubblico. Da documenti successivi, però, risulta che Cherubini non sia mai arrivato a destinazione e che se ne siano perse le tracce[172].

A Saluzzo risulta invece domiciliato Domenico Socal, già più volte disertore e congedato in quella città il 20 ottobre 1863. Egli sembra essere un personaggio piuttosto dubbio. In base ad informazioni pervenute a Cavalletto nel maggio 1863, Socal era rimpatriato dopo la spedizione di Marsala e, prima di emigrare nuovamente, con una falsa delazione aveva fatto arrestare un onesto cittadino veneziano accusato di favorita emigrazione. Da Venezia, inoltre, era stato segnalato «quale borsajuolo, ladro, esperto fabbro, fabbricatore di chiavi false, e processato più volte» e ritenuto da tutti una spia austriaca[173]. Eppure la sua militanza come soldato volontario nel 1859, la sua diserzione per seguire Garibaldi in Sicilia e la sua partecipazione alla campagna del 1866 nel Corpo Volontari, sembrano suggerire una certa coerenza politica, al di là dei suoi precedenti e della sua pessima reputazione. Egli, ad esempio, il 23 marzo 1864 vede respinta la sua richiesta di trasferimento da Saluzzo a Milano perché era emerso che lo scopo di tale spostamento era quello di arruolarsi in un corpo di volontari che, a detta di un suo fratello, si stava organizzando a Milano. Socal il 24 marzo si allontana ugualmente dal deposito, tornando dopo qualche giorno e dichiarando di «aver fatto una scorsa in codesta Dominante per conferire col di lui fratello» lì stanziato[174]. Non si hanno ulteriori informazioni su questo fratello, ma forse si tratta di Pietro Socal, segnalato da Benedetto Cairoli a Cavalletto in una lettera del 3 dicembre 1864 come uno

[172] Cfr. ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 10, fasc. 292. Di Pasquale Cherubini (S. Stefano di Piovene, Vicenza, 1 aprile 1811- Vicenza 13 ottobre 1870) non si hanno informazioni successive al 1864, probabilmente dopo il 1866 torna a Vicenza, dove risulta aver riscosso la pensione dei Mille fino al giorno della sua morte.

[173] Cfr. lettera di Cavalletto in data 18 maggio 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1863*, b. 17 e nota su Domenico Socal, s.d. (ma posteriore al settembre 1863), CCV, ACPCV, *Informazioni su persone*, b. 263. A causa di questi suoi precedenti Domenico Socal viene escluso dall'onore di fregiarsi della medaglia dei Mille e dal conseguente diritto alla pensione dietro parere di un Giurì d'Onore convocato dal Ministero della Guerra il 9 maggio 1863 (cfr. ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 36, fasc. E).

[174] Cfr. ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 30, fasc. 945.

degli emigrati veneti che «spinti da un nobile sentimento» avevano abbandonato il loro deposito a Mondovì credendo che venissero mandati uomini in Veneto[175]. È quindi ipotizzabile che entrambi i fratelli Socal siano in qualche modo coinvolti nell'attività del Partito d'azione.

Su tale attività mi soffermerò nel prossimo capitolo. Qui mi limito a notare la predisposizione degli emigrati veneti a partecipare o ad appoggiare iniziative di carattere insurrezionale, volte a forzare la mano al governo italiano per accelerare il completamento dell'unificazione nazionale e la conseguente liberazione di Venezia. Contro queste iniziative, come vedremo più avanti, si pronuncia spesso Cavalletto, preoccupato che gli emigrati possano farsi trascinare dalla propaganda del partito estremo, che vede tra i suoi proseliti molti garibaldini, pronti ad accorrere all'appello del loro Generale o a prendere parte ad imprese che abbiano il suo sostegno. Ma anche coloro che emigrano dopo le campagne del 1859-60 si lasciano più facilmente attrarre dal mito di Garibaldi piuttosto che dalla prudente condotta del governo italiano. Proprio agli emigrati, infatti, si rivolgono quelli che Cavalletto chiama mestatori politici, ossia i mazziniani. Ecco ad esempio cosa scrive Mazzini il 7 settembre 1863 ai membri del Partito d'azione in relazione alla necessità di coinvolgere attivamente l'emigrazione per risolvere la questione veneta:

> È necessario 2: consacrare un lavoro assiduo all'Emigrazione Veneta. L'Emigrazione è un'elemento importante, per numero e per influenza. Fu ed è in parte tuttavia sviata da quei che avevano interesse a pascerla d'illusioni perché non cercasse l'emancipazione dove veramente può sorgere. Bisogna commentarle (?) il linguaggio del Comitato d'Azione Veneto, convincerla della necessità che il Veneto inizii e della certezza che l'Italia ne seguirebbe l'iniziativa.
> È necessario 3: che un lavoro simile si faccia sull'Esercito, riannettendo al Partito i molti buoni elementi che le emigrazioni Veneta e Romana, i volontari dell'esercito meridionale e le nuove leve v'introdussero. Elementi siffatti se lasciati – come finor furono – in abbandono dai buoni, si guastano e s'avvezzano alla separazione del paese[176].

Anche chi giunge nel neonato Regno d'Italia privo di una formazione patriottica ha quindi la possibilità di compiere una sorta di apprendistato nazionale, più in senso democratico che moderato; mentre le stesse difficili condizioni in cui si trovano a vivere molti esuli (il relegamento nei depositi, la disoccupazione, gli scarsi mezzi di sussistenza e l'ozio) possono essere fattori che predispongono a cercare un maggior

[175] Cfr. Benedetto Cairoli a Cavalletto, 3 dicembre 1864, BCPd, CCV, Ep., *Cairoli Benedetto*, fasc. 1187. Le fonti non sono concordi riguardo il numero dei fratelli di Domenico Socal: nelle informazioni inviate a Cavalletto tra il 1863 e il 1864 egli risulta avere 4 fratelli (Giacomo, Pietro, Benedetto e Innocente); in base ad una relazione fatta pervenire al Ministero dell'Interno dal Questore di Venezia il 27 ottobre 1878 risulta invece avere due fratelli e due sorelle.

[176] Lettera di Giuseppe Mazzini agli uomini del Partito d'azione, 7 settembre 1863, BCPd, Manoscritti, *Mazzini Giuseppe*, fasc. 945.

attivismo in campo politico, si tratti di disordini, dimostrazioni o tentativi di liberare Roma e Venezia[177].

3. Vite d'esilio tra difficoltà economiche ed impegno politico: alcuni percorsi

Finora ho cercato di fornire un panorama generale dell'emigrazione veneta negli anni tra il 1859 e il 1866, sottolineando la sua difficile gestione da parte del governo piemontese prima e italiano poi, il ritardo e l'inadeguatezza dei provvedimenti presi in suo favore, la diffidenza e il sospetto con cui sono guardati molti veneti, specie se giovani e con un passato garibaldino alle spalle, l'importante ruolo di tutela svolto dal Comitato politico centrale veneto di Torino e dai comitati ad esso affiliati, le difficili condizioni di vita che costringono alcuni a rientrare in Veneto e che spingono altri all'ozio, al vino, alle risse, ai disordini, ma che li possono rendere anche più disponibili ad accogliere le incitazioni e gli appelli provenienti dal Partito d'azione. Accanto agli emigrati bisognosi che ricorrono all'aiuto dei comitati per ottenere un'occupazione o un sussidio governativo, vi sono poi quelli sufficientemente benestanti per vivere con le proprie sostanze, quelli sostenuti dalla propria famiglia rimasta in Veneto, quelli in grado di mantenersi decorosamente con la propria professione e quelli che si arruolano nell'esercito, sia che si tratti di trovare un "parcheggio" in attesa di poter rientrare nel proprio paese, sia che si tratti di intraprendere la carriera militare; non mancano infine coloro che raggiungono dei posti importanti nella vita civile, culturale e politica del Regno d'Italia[178]. Si tratta di un quadro vario e cangiante, anche a causa dei continui passaggi lungo la linea di confine, sia in una direzione che nell'altra, che rendono difficile stabilire esattamente la quantità numerica degli emigrati veneti nel periodo

[177] Nel sollecitare il soccorso del Ministero per gli emigrati bisognosi Alfonso Turri osserva infatti: «Veda il Ministro di eseguire quanto prima quanto è disposto a fare a pro dell'emigrazione, e non aspetti che si palesino più forti i malumori e che i defraudati non si gettino a qualche pazza impresa a cui sarebbero spinti dal partito d'azione» (Alfonso Turri a Cavalletto, 11 gennaio 1865, BCPd, CCV, Ep., *Turri Alfonso*, fasc. 81).

[178] In campo politico si distingue ad esempio l'avvocato vicentino Sebastiano Tecchio, stabilitosi a Torino dopo i moti del 1848 (durante i quali partecipa alla difesa di Vicenza) e nominato Ministro dei Lavori Pubblici nel Ministero Gioberti-Rattazzi del dicembre '48. Deputato nel parlamento subalpino, nel 1859 viene nominato commissario regio delle province di Novara, Vercelli ed Ivrea, già invase dagli austriaci, e ricopre poi la carica di vicepresidente e di presidente della Camera, oltre ad essere presidente del Comitato politico centrale veneto e consigliere comunale di Torino (dal 1858 al 1866). A partire dal 1860 entrano in Parlamento altri deputati veneti, tra cui Alberto Cavalletto, G.B. Giustinian, Valentino Pasini, Aleardo Aleardi, Giampaolo Bonollo, Andrea Meneghini; altri veneti ricoprono importanti incarichi statali, come Giovanni Gerlin e Giuseppe Capellari, funzionari del Ministero dei lavori pubblici l'uno e delle Finanze l'altro, o si distinguono in campo letterario e giornalistico, come Aleardo Aleardi, Giovanni Prati (trentino), Niccolò Tommaseo, Arnaldo Fusinato, Francesco Dall'Ongaro, Ippolito Nievo, Paolo Fambri, solo per citarne alcuni. Per questi ed altri esempi rimando a CELLA, *L'emigrazione politica veneta*, p. 54-65.

preso in considerazione[179]. E all'interno di questo quadro, già di per sé mosso e differenziato, si muovono coloro che, con il loro personale e complicato bagaglio di motivazioni, decidono di militare nelle fila di Garibaldi. Seguiamo a titolo esemplificativo alcuni di questi percorsi, a partire da due giovani costretti all'esilio già dopo il biennio 1848-49: Domenico Cariolato e Giorgio Manin.

3. 1 Due esuli post-quarantotteschi: Domenico Cariolato e Giorgio Manin

Domenico Cariolato non ha ancora compiuto tredici anni quando partecipa alla difesa di Vicenza nel 1848, per poi prendere parte ai combattimenti di Luino e Morazzone e alla difesa di Roma. Trasferitosi, come tanti altri esuli, in Piemonte, racconta di essere stato presentato a Vittorio Emanuele II «ancor vestito dell'assisa della Repubblica Romana», di essere stato lodato per le decorazioni ricevute sul campo di battaglia e di aver baciato e abbracciato, per desiderio dello stesso sovrano, il principino Umberto[180]. Secondo quanto riferito da Gabriele Fantoni è Sebastiano Tecchio che a Torino conduce al re il piccolo veterano vicentino, nell'intenzione di farlo entrare nel collegio di Racconigi, e dopo tale incontro il giovane viene «patrocinato regalmente» dedicandosi agli studi, senza però trascurare la lotta per la patria[181]. Ma Cariolato, sia nella lettera scritta da Torino al fratello Verità il 20 agosto 1861, sia in quella autobiografica inviata ad Onorato Roux il 30 marzo 1906 (nella quale narra l'episodio dell'incontro con il re), non accenna minimamente a questo aiuto regale e sottolinea invece la durezza della sua vita d'esilio. «Ah! sì, Verità; dura e spinosa fu la mia emigrazione, ma onorata !», scrive nel 1861 al fratello, spiegandogli di essere vissuto per molti anni «assai ristrettamente», ma in maniera dignitosa, guadagnandosi da vivere con il proprio lavoro[182]. I primi tempi, racconta in maniera più dettagliata nella lettera del 1906, sono quelli più difficili: lui e l'amico Vincenzo Dalla Santa cercano di escogitare tutti i mezzi possibili per mantenersi con la minore spesa possibile, in attesa di qualche aiuto dalle rispettive famiglie. Trovare un'occupazione, per quanto umile, non è facile, a causa del grande

[179] Sulla difficoltà di calcolare il numero di emigrati veneti è indicativa la risposta data da Cavalletto al questore di Torino, in data 7 gennaio 1861: «Ripetutamente questo Comitato tentò di formare una statistica numerica della Emigrazione veneta, distinta per classi, e sempre invano. Molti emigrati rifuggono dal dare i loro nomi; altri sono continuamente nomadi; e non pochi vivono ritiratissimi, ignoti alla emigrazione stessa» (cfr. BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati politici 1861*, b. 15).
[180] Cfr. ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani*, IV, p. 104.
[181] Si veda l'articolo scritto da Gabriele Fantoni dopo la morte di Domenico Cariolato (Roma 29 gennaio 1910) nel "Gazzettino" del 14 febbraio 1910.
[182] Cfr. Cariolato al fratello Verità, Torino 20 agosto 1861, in CURATOLO, *Scritti e figure del Risorgimento italiano*, p. 304.

numero di emigrati rifugiatisi in Piemonte da ogni parte d'Italia dopo il biennio 1848-49, e i due giovani non vogliono ricorrere al Comitato di soccorso diretto dall'abate Cameroni, forse a causa della dubbia condotta da questi tenuta nei confronti dell'emigrazione. Incomincia quindi per i due amici «una vita di maggiori stenti», fatta di risparmi, privazioni e notti all'addiaccio:

> Siccome non potevamo più pagare il nolo di una camera mobiliata, così prendemmo in affitto un letto, a due posti, in Borgo Po, da una povera vedova per quaranta centesimi a notte. E ciascuno di noi ridusse il vitto nella spesa di venticinque centesimi, recandoci, una sola volta al giorno, nel retrobottega di un lattivendolo a nutrirci con una zuppa di pane e latte.
> Questo regime, sopportato per molto tempo, aveva alterato i nostri lineamenti in modo da farci credere malati.

Nell'ottobre del 1852 la loro situazione si fa ancora più critica: non potendo più pagare nemmeno l'affitto del letto, trascorrono undici notti all'aperto, coperti da una capanna di frasche, finché vengono scoperti da due guardie di pubblica sicurezza e condotti dal delegato di Borgo Po, che li invita ad andare a sue spese all'albergo del Cappello, in modo da trovarvi cibo e alloggio. L'arrivo provvidenziale di un po' di denaro mandato dalla madre di Cariolato consente ai due giovani di tirare il respiro, pagando il debito contratto con la popolana che li aveva ospitati in casa sua e comprando degli abiti per ripararsi dal freddo del vicino inverno. Ma Domenico può contare solo su un aiuto sporadico da parte della famiglia se, come racconta, a sedici anni per guadagnarsi da vivere si adatta «alla dura fatica di macinare i colori per conto dello scenografo del Teatro Regio di Torino, professor Augusto Ferri, girando attorno, dalla mattina alla sera, una pietra del peso di diciassette chilogrammi»; mentre dopo il lavoro, non possedendo libri, corre alla Biblioteca pubblica per istruirsi[183]. Ad un certo punto però la sua situazione migliora: a quanto riferisce al fratello Verità, infatti, il professor Arienti, riconoscendo che la natura lo aveva dotato di «forme avvenenti», lo fa entrare come «*modello statuario*» all'Accademia di Belle Arti, lavoro che gli consente non solo di ricevere una buona paga, ma anche di approfittare delle lunghe sedute per continuare a leggere ed istruirsi; dopo qualche tempo, inoltre, entra come direttore di un grande stabilimento di bagni e maestro di nuoto[184].

[183] Cfr. ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani*, IV, p. 105-108.
[184] Cfr. CURATOLO, *Scritti e figure del Risorgimento italiano*, p. 302. Abba, ricordando Cariolato nei tempi della sua giovinezza, lo descrive così: «Allora era un giovane che aveva nella persona delle caratteristiche di atleta, domatore di cavalli; non bello di viso, pure pareva bello per certa espressione pensosa e aristocratica, biondo come l'aurora, dolce nei modi, senza cultura sua, per talenti naturali agile a stare con le persone colte» (ABBA, *Domenico Cariolato*, p. 112).

Non solo Cariolato riesce a mantenersi con il proprio lavoro, ma continua anche ad offrire il suo contributo ad ogni tentativo di riscatto della patria, legandosi ai sempre attivi ambienti mazziniani. Scrive infatti di aver preso parte allo sbarco di armi a Massa e Carrara con Felice Orsini, alla spedizione nel Cadore e all'insurrezione del 6 febbraio 1853 a Milano, entrando in città per portare nuovi ordini di Mazzini proprio il giorno in cui venivano giustiziati in Piazza Castello molti patrioti. Sottolinea inoltre di aver ricevuto lezioni di tattica militare dal colonnello Pietro Calvi e lezioni di storia e geografia da Felice Orsini[185]. E il legame con quest'ultimo è testimoniato da un quadro, conservato al Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza, contenente la chiave della prigione di Mantova dove era stato rinchiuso Orsini e il biglietto recante la scritta: «Chiave della prigione N. 3, di Mantova, ove fu rinchiuso F. Orsini. Dono fatto dai patriotti Mantovani al discepolo, dell'infelice patriotta, D. Cariolato»[186].

Ma il vero legame, quello abbozzatosi già nel 1848-49, concretizzatosi a partire dal 1859 e destinato a durare per tutta la vita, è quello con Giuseppe Garibaldi. Cariolato, dopo aver partecipato alla campagna del 1859 come volontario nelle Guide a cavallo dei Cacciatori delle Alpi, si tiene sempre in contatto con il Generale, seguendolo prima in Emilia e poi nella spedizione di Sicilia. Abba ricorda che all'epoca della partenza dalla scoglio di Quarto il giovane vicentino era già molto unito a Garibaldi e a Genova «era uno dei fili che legavano la città alla Villa Spinola, per comunicare alla gioventù che giungeva da fuori ciò che il Generale desiderava di far sapere»[187]. Nella campagna dell'Italia meridionale si distingue a Calatafimi (dove insieme a Gustavo Meneghetti di Treviso si impadronisce di un cannone nemico), Milazzo e al Volturno, guadagnandosi sul campo la nomina prima a sottotenente nel corpo delle Guide a cavallo (20 giugno), poi a luogotenente di Fanteria (31 agosto) ed infine a capitano nelle Guide a cavallo (il 3 ottobre); viene inoltre scelto da Garibaldi come uno dei quattro ufficiali incaricati di scortarlo fino alla sala del trono nel Palazzo Reale di Napoli, il giorno della festa del plebiscito[188].

Non si sa molto della sua vita successiva, se non le poche righe che scrive al fratello riguardanti la prima metà del 1861:

[185] Cfr. ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani*, IV, p. 109.
[186] Cfr. MRRVi, DC, n. 15.
[187] ABBA, *Domenico Cariolato*, p. 113. Cariolato è anche tra coloro che, posti sotto il comando di Bixio, hanno l'incarico di impadronirsi del *Piemonte* e del *Lombardo*, come narra lui stesso in alcune memorie riportate da CURATOLO, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour*, p. 59-65.
[188] Cfr. CURATOLO, *Scritti e figure del Risorgimento italiano*, p. 304-306. I decreti di queste nomine sono conservati al Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza, DC, *Documenti di guerra*, n. 44.

Partito Garibaldi per Caprera, mi recai a Torino per attendere le decisioni del ministero della Guerra. Sua Maestà mi fece quindi partire per Caprera, insieme ad altri ufficiali incaricati di presentare a Garibaldi i quadri delle ricompense del suo esercito. Il magnanimo eroe venne poscia con noi a Torino, e qui mi fece nominare Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.
Sciolta l'Armata Meridionale, rimasi a Torino, aspettando la mia destinazione. Qui coltivo gli studi delle matematiche, indispensabili a chi deve percorrere la carriera delle armi, le discipline filosofiche e gli esercizi della lingua francese, di cui nessuno può far senza[189].

Soldato già a 12 anni, Cariolato decide quindi di passare nell'esercito regolare, dove entra il 20 maggio 1862 con il grado di capitano, prestando servizio nel Regg. Lancieri di Milano[190]. Questo non gli impedisce di mantenere dei costanti contatti con Garibaldi: sappiamo infatti che nella primavera del 1862 si trova con lui a Torino, in casa del senatore Plezza[191], mentre è in preparazione il tentativo di sconfinamento in Trentino che terminerà con l'arresto dei volontari a Sarnico e Palazzolo, ed è probabile che sia al suo fianco anche ad Aspromonte, così come lo è nel 1866 e nel 1867. In occasione della terza guerra d'indipendenza, infatti, viene chiamato da Garibaldi come suo aiutante di campo e, distintosi nella battaglia di Bezzecca (dove è tra coloro che difendono il Generale fatto bersaglio del fuoco nemico), viene promosso maggiore e decorato poi con la croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia. L'anno dopo partecipa alla campagna dell'Agro romano, dove viene promosso colonnello e riceve da Garibaldi l'incarico di recarsi a Roma per promuovervi l'insurrezione; qui cade nelle mani della polizia pontificia, ma riesce a salvarsi presentando un passaporto intestato a Cesare Bernieri, pittore della Corte d'Italia[192]. Gli incarichi e le promozioni ricevuti testimoniano la fiducia e la stima di cui Cariolato gode presso Garibaldi, al quale è unito

[189] Cfr. CURATOLO, *Scritti e figure del Risorgimento italiano*, p. 306-307. Cariolato riceve la nomina di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia con decreto reale del 12 giugno 1861 «per essersi distinto nei Combattimenti a Calatafimi a Palermo a Milazzo ed a S. Angelo» (cfr. MRRVi, DC, *Documenti di guerra*, n. 44). Di Cariolato possediamo inoltre alcune lettere (del 23 aprile, 7 maggio, 24 maggio e 17 agosto 1861) scritte da Torino a Cavalletto per raccomandare due giovani vicentini, un certo Tommasi, già milite con Garibaldi in Sicilia e bisognoso di cure in quanto «affetto di sordità prodotta da un interno tumore alla regione auricolare», e tale Antonio Padoan, congedato dopo aver combattuto a Castelfidardo e alla ricerca di un sussidio o di un'occupazione (cfr. BCPd, CCV, Ep., *Cariolato Domenico*, fasc. 1421 e Manoscritti, *Lettera di Cariolato Capitano ad Alberto Cavalletto maggiore*, fasc. 2517).
[190] Il 12 luglio 1863 Cariolato viene collocato in aspettativa per riduzione di Corpo, con l'annuo assegno di lire millecinquecentocinquanta, e il 9 luglio 1864, mentre è ancora dispensato dal servizio, «è collocato in aspettativa per infermità temporarie non provenienti dal servizio», con lo stesso assegno annuale (cfr. MRRVi, DC, *Documenti civili e militari*, n. 45).
[191] Lo riferisce Giuseppe Zolli nelle sue memorie, cfr. ZEUSI GOPPELLI, *Garibaldi e i Mille di Marsala*, p. 183.
[192] Cfr. ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani*, IV, p. 100. Per il decreto di nomina a ufficiale dell'Ordine militare di Savoia (6 dicembre 1866) e per il passaporto intestato a Cesare Bernieri (passaporto della Legazione di Spagna in Firenze rilasciato in data 3 ottobre 1867 per poter entrare liberamente nello Stato Pontificio) si veda MRRVi, DC, *Documenti di guerra*, n. 44 e *Documenti civili e militari*, n. 45. Un breve accenno sull'arresto di Cariolato a Roma si trova anche in ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana*, p. 359.

da un legame che va oltre il mero aspetto militare e politico; non a torto Castellini lo definisce come uno dei «cultori più accesi della religione garibaldina»[193].

Diverso è il percorso personale e politico seguito da Giorgio Manin, anch'esso esule fin dal 1849. A differenza di Domenico Cariolato, costretto fin da molto giovane a darsi da fare per guadagnarsi da vivere, Giorgio ha la possibilità di studiare all'École centrale des Arts et Manufactures di Parigi, ottenendo nel 1855 il diploma di ingegnere metallurgista. Ma la sua vita d'esilio è tutt'altro che facile. Come già accennato, la madre muore di colera a Marsiglia il 10 ottobre 1849 e la sorella Emilia è affetta da una grave forma di epilessia, fattore che domina e sconvolge la vita dei suoi familiari e che la porta alla morte, dopo notevoli sofferenze, il 23 gennaio 1854[194]. Lui stesso, inoltre, è piuttosto debole di salute e va soggetto a frequenti malattie che lo rallentano negli studi[195]. Ma le cose in casa Manin non vanno troppo bene neanche da un punto di vista economico. Il padre rifiuta qualsiasi sussidio dal governo francese e anche i soldi raccolti in Piemonte tramite una colletta organizzata dalla moglie di Giorgio Pallavicino, preferendo mantenere da sé la propria famiglia, nonostante la difficoltà di trovare lavoro a Parigi. Non essendo infatti riuscito a realizzare il proposito di svolgere l'attività di consulente legale in affari esteri, decide di dare lezioni di italiano. Con quello che guadagna (ha allievi francesi e stranieri appartenenti alla classi alte della società) e con i soldi che gli vengono spediti da Pietro Sola, che si occupa della vendita

[193] CASTELLINI, *Eroi garibaldini*, p. 207.

[194] Sull'andamento della malattia di Emilia e sulle varie cure provate dal padre si veda in particolare LEPSCKY-MUELLER, *La famiglia di Daniele Manin*, p. 9-24 e p. 243 ss. Dopo la morte della moglie Daniele Manin è completamente assorbito dalla salute della figlia (tiene un diario della sua malattia dal 1849 al 1854), ma anche Giorgio risulta molto legato alla sorella e partecipe dell'alterno procedere della sua malattia. Ecco ad esempio cosa scrive alla zia Giovanna Perissinotti, rivelando la drammaticità della situazione che si trova a vivere: «Della salute della mia sorella vorrei non parlarne: va sempre lentamente ma visibilmente peggiorando. Ha avuto più di 10 attacchi in 18 ore, poi a quelli succede *il magnetismo*: stato misero, orrendo. Ha sempre l'idea fissa d'esser piena di un fluido che non può scacciare e che l'obbliga per ore, ore ed ore a far i movimenti i più strani, i più febbrili, i più dolorosi. Poi s'immagina che la nostra presenza la *carichi* di più e ci prega, ci supplica in nome di Dio di lasciarla sola, di andar tutti fuori di casa, e si avvicina alla finestra e fa tutti quei movimenti gridando e non permette che nessuno l'avvicini. Figurati papà! Ed io devo o interrompere i miei studi o lasciarli soli per andare a fare della matematica. Malgrado tutto il coraggio che cerco di farmi, qualche momento proprio non ne posso più. Dio sa come finirà: all'avvenire non voglio pensar; mi sgomenta» (*Ivi*, p. 262). Nel 1853 la situazione peggiora: il dolore diventa a volte così insopportabile da spingere Emilia ad invocare la morte come una liberazione e il 12 e il 13 ottobre arriva addirittura a pregare il padre di ucciderla (*Ivi*, p. 268).

[195] Nel febbraio 1854, forse anche a causa del dolore provocato dalla morte della sorella, Giorgio è costretto a sospendere gli studi. Il padre si reca allora con lui in una tenuta di campagna a Couberton, ospiti delle signore Guaita ed in giugno lo conduce con sé a Londra, ma in agosto sembra aver già perso i benefici ottenuti con il viaggio (cfr. la lettera di Daniele Manin a Federica Planat, 2 agosto 1854, in LEPSCKY-MUELLER, *La famiglia di Daniele Manin*, p. 281-282: «Giorgio va di giorno in giorno sempre più perdendo quanto aveva guadagnato nella gita a Londra. La speranza di poter riprendere gli studi è oggimai quasi svanita»). Anche nel 1855, nonostante abbia ripreso a frequentare la scuola, deve fare i conti con dei problemi ad un piede che erano incominciati sin da aprile e per i quali vengono chiamati a consulto vari medici. Ma una volta migliorato riprende accanitamente gli studi, fino a conseguire il diploma (*Ivi*, p. 286-87).

dei mobili e dei libri rimasti a Venezia, riesce a mantenere i figli e a permettersi anche di traslocare, nell'agosto 1850, dal piccolo appartamento in cui erano andati a vivere in uno più ampio situato a Montmartre. Ma nonostante le entrate, che variano a seconda del numero degli allievi (minore in estate e in autunno), le esigenze sono molte, e Daniele Manin non esita a ridurre le spese domestiche pur di consentire al figlio di finire gli studi, trovando anche il modo di fargli fare un viaggio di istruzione in Belgio nel 1853[196]. Da parte sua Giorgio, una volta preso il diploma, si dà subito da fare e il 29 ottobre 1855 entra nell'Ufficio degli Ingegneri della strada ferrata dell'Ovest[197]. Nonostante guadagni 2.000 franchi all'anno e il lavoro non sia particolarmente faticoso, nei primi mesi del 1856 considera l'ipotesi di lasciare Parigi, dove il numero di alunni del padre si è assai ridotto. Il 7 febbraio scrive infatti alla zia Giovanna Perissinotti: «Papà continua a dar qualche lezione […]. Sfortunatamente il numero dei scolari va sempre diminuendo, tanto che siamo quasi decisi di andar a stabilirci in Inghilterra, dove ne avrebbe di più e a condizioni migliori, perché qui proprio non possiamo andare avanti». Concetto questo ribadito in un'altra lettera del 15 aprile, nella quale Giorgio, dopo essersi lamentato di non potersi permettere di comprare un libro o di «pagar il lusso d'un omnibus», pensa di cercare un lavoro meglio remunerato a Suez, «nei lavori di canalizzazione dell'istmo», o in Spagna, oppure ancora in Inghilterra, dove il padre era stato accolto calorosamente, anche se là il clima è troppo malsano[198].

Alla fine Giorgio si muove da Parigi solo dopo la morte del padre (22 settembre 1857), la cui malattia, unita alle costanti difficoltà finanziarie, lo spinge a sfogarsi in questo modo con lo zio Antonio Perissinotti:

> Oh Toni mio, quanto è dura la vita, e la vita nell'esilio. Se fossi almeno con voi!
> Quante volte dopo aver passato una notte d'inferno al letto di mio padre, morto di fatica, col cuore lacerato, ho sentito il bisogno, bisogno ardente, d'una parola di simpatia, di conforto…..e pensavo a voi! Quando penso alla massa di sofferenze ch'ho sopportato dal primo giorno ch'ho messo il piede nella terra di Francia, non so come non ne sia rimasto schiacciato sotto il suo peso.
> La capacità dell'uomo nella sofferenza è superiore ad ogni credere. È nato per soffrire; perciò la felicità non è mai possibile, e dovrò io morire senza aver provato una delle gioie della vita!

[196] Sulle condizioni economiche della famiglia Manin si veda LEPSCKY-MUELLER, *La famiglia di Daniele Manin*, p. 214-221. In particolare nel 1853 risulta che le spese siano state quasi il doppio delle entrate (*Ivi*, p. 237-38).

[197] Dopo il diploma Giorgio riceve in dono 3.000 franchi dal signor Planat, che desidera che il giovane si riposi un po' dopo gli studi, invece di cercare subito un lavoro per aiutare il padre (cfr. lettera del signor Planat a Giorgio Manin, Parigi 12 agosto 1855, BMC, AM, b. 28, n. 3). In effetti il 3 ottobre 1855, prima di entrare nell'Ufficio degli Ingegneri della strada ferrata dell'Ovest, Giorgio parte con un suo condiscepolo per un breve viaggio in Belgio.

[198] Cfr. Giorgio Manin a Giovanna Perissinotti, Parigi 7 febbraio e 15 aprile 1856, BMC, MMP, b. 28, n. 73 e 74.

Può però contare sull'aiuto degli amici, come Ulloa, Degli Antoni e in particolare i coniugi Planat, dai quali accetta del denaro[199]. Anche lo zio Antonio gli manda 2.000 franchi attraverso Leone Pincherle, sapendo le difficoltà economiche in cui si trova, e gli consiglia di trovare un lavoro in Italia, in modo da non restare da solo in Francia in mezzo a tanti dolorosi ricordi[200].

Incomincia così la seconda fase della vita d'esilio di Giorgio Manin, che approfitta del lungo congedo concessogli dai dirigenti della Compagnia dell'Ovest per recarsi in Piemonte (prima a Genova e poi a Torino), dove curare i suoi problemi di salute e cercare un lavoro. Sebbene tale ricerca si riveli infruttuosa (spera inizialmente di ottenere un impiego in qualche strada ferrata) ed egli sia costretto a chiedere ancora del denaro in prestito agli zii, in aprile si risolve a lasciare il suo posto in Francia in modo da poter fare la cura dei bagni ad Acqui, consigliatagli dai medici per guarire i dolori articolari[201]. In luglio risulta essere ancora in Piemonte, dove è stata aperta una sottoscrizione per un monumento a Daniele Manin, ma in agosto ritorna a Parigi, dove probabilmente riprende il suo vecchio impiego e da dove riparte nell'aprile 1859 per partecipare alla seconda guerra d'indipendenza[202]. Dopo la pace di Villafranca entra a far parte dell'Armata dell'Italia centrale, per poi passare, il 25 marzo del 1860, nell'esercito sardo, da cui si dimette per seguire Garibaldi in Sicilia[203]. Al termine della campagna dell'Italia meridionale, durante la quale ottiene il grado prima di maggiore e poi di tenente colonnello nello stato maggiore di Garibaldi (oltre che la nomina a cavaliere dell'Ordine militare di Savoia per essersi distinto a Calatafimi e Palermo), passa di nuovo nell'esercito regolare (il 27 marzo 1862), mantenendo la qualifica di

[199] Cfr. Giorgio Manin ad Antonio Perissinotti, Parigi 14 settembre 1857, BMC, MMP, b. 28, n. 77.
[200] Cfr. LEPSCKY-MUELLER, *La famiglia di Daniele Manin*, p. 310.
[201] Cfr. Giorgio Manin a Giovanna Perissinotti, Torino 13 aprile 1858, BMC, MMP, b. 28, n. 78 e le lettere scritte alla signora Planat tra gennaio e giugno 1858, AM, b. 28, n. 4-9. Ancora in aprile Giorgio spera di essere impiegato nella costruzione della ferrovia da Stradella a Piacenza, come gli è stato ventilato dal deputato Castellani, ma in maggio comunica l'esito negativo della sua richiesta all'amico Degli Antoni, che si era adoperato in suo favore presso Depretis e Castellani (cfr. Angelo Francesco Degli Antoni a Giorgio Manin, Venezia 19 maggio 1858, MR, b. IV, n. 79) . Nei primi mesi del 1858 Giorgio riceve dai coniugi Planat circa 1.500 franchi, ricavati dalla vendita dei suoi mobili a Parigi, ma evidentemente non gli bastano se è costretto a chiedere soldi in prestito agli zii (cfr. signor Planat a Giorgio Manin, Parigi 22 gennaio e 7 maggio 1858, BMC, MR, b. XIII, n. 70 e 74).
[202] Cfr. lettera del signor Planat a Giorgio Manin, Parigi 24 luglio 1858, BMC, MR, b. XIII, n. 75 e lettera di Francesco Angelo Degli Antoni a Giorgio Manin, Torino 12 settembre 1858, MR, b. IV, n. 86. «Ho sentito con piacere che sei entrato nel tuo impiego», scrive Degli Antoni, facendo presupporre che Giorgio abbia ripreso il suo vecchio lavoro o ne abbia trovato un altro a Parigi.
[203] Nel novembre 1859, mentre si trova a Modena, Giorgio accarezza l'idea di aprire un'officina di armi con fonderia di cannoni, parlandone, tra gli altri, anche con Farini, Cavour e Rattazzi. Ma probabilmente il progetto non va in porto, visto che non se ne trova cenno in altre lettere e visto che decide di entrare nell'esercito regolare (cfr. Giorgio Manin al signor Planat, Modena 23 novembre 1859, BMC, AM, b. 28, n. 17).

tenente colonnello[204]. Questo non gli impedisce di tenere d'occhio i movimenti di Garibaldi, che già in una lettera alla zia Giovanna della fine del 1859 aveva definito come l'uomo «il cui nome è simbolo di vittoria»[205]. E su di lui pone la sua fiducia all'inizio del 1862, mentre si lamenta con l'amica Planat di come vanno le cose in Italia, che continua ad essere sempre «l'Italia del Dante, la Nave senza nocchiero in gran tempesta»:

> Aspettiamo entro il mese il Generale Garibaldi, che a quanto si crede vuol tentare fra breve un colpo disperato, sul gusto dello sbarco a Marsala, e del quale è difficile preveder l'esito e le conseguenze. Non sò se si debba desiderar ch'abbia luogo, ma come non istà a me il deciderlo o l'impedirlo, e che se si tenta bisogna anzi tutto cercar che riesca, sono deciso a gettarmisi dentro a corpo perduto[206].

Il riferimento è alla fallita spedizione di Sarnico, che Giorgio, pur dubitando della sua opportunità, si dichiara disposto ad appoggiare per rinnovare il miracolo di Marsala, e probabilmente nell'estate dello stesso anno guarda con fiduciosa trepidazione al ritorno di Garibaldi in Sicilia, conclusosi poi con l'increscioso episodio di Aspromonte. Ma già sul principio del 1862 i suoi desideri di azione si scontrano con l'inizio di una malattia al cuore che, pur tra alti e bassi, lo costringe nel 1864 a chiedere l'aspettativa, prolungatagli ulteriormente nel settembre 1865. Il futuro si presenta incerto e Giorgio teme di non essere più in grado di riprendere il servizio attivo, anche se confida, in caso sia riformato, di poter ottenere una piccola pensione o di vivere comunque con il vitalizio concesso ai superstiti dei Mille[207]. Ma in realtà quello che lo preoccupa non è tanto come vivere, quanto piuttosto come morire: teme cioè di finire i suoi giorni consunto dalla malattia, invece che combattendo sotto le mura della sua Venezia.
Egli è quindi pronto a scendere sul campo di battaglia anche se le forze fisiche glielo consentono appena, come dimostra durante la campagna del 1866, ma, per le

---

[204] Cfr. SCHIARINI, *I Mille nell'esercito*, p. 58. Nell'opuscolo di Schiarini non si accenna al fatto che Manin entra nell'Esercito dell'Italia centrale, informazione che si ricava dalle lettere a lui indirizzate dalla cugina Leopoldina Zanetti tra il settembre del 1859 e il marzo del 1860 (cfr. BMC, MR, b. XXI, lettere n. 49-53).
[205] Giorgio Manin a Giovanna Perissinotti, Milano 27 dicembre 1859, BMC, MMP, b. 28, n. 81.
[206] Giorgio Manin alla signora Planat, Torino 3 gennaio 1862, BMC, AM, b. 28, n. 26.
[207] Si vedano in particolare le lettere di Giorgio Manin alla zia Giovanna Perissinotti, Milano 11 giugno 1864, BMC, MMP , b. 28, n. 87 e alla signora Planat, Milano 28 settembre e 28 ottobre 1865, AM, b. 28, n. 36-37 (la signora Planat, preoccupata per il futuro di Giorgio, gli offre un aiuto pecuniario, che egli però rifiuta sapendo di poter eventualmente contare sulla pensione dei Mille). Riguardo ai suoi problemi di salute Pietro Fautrier, nella commemorazione letta il 7 dicembre 1882 all'adunanza dell'Ateneo Veneto, accenna ad irregolarità nella circolazione sanguigna e ad improvvisi svenimenti che obbligavano Giorgio a portare sempre con sé il suo biglietto da visita, in modo che, qualora fosse stato colto da malore, potesse essere ricondotto facilmente a casa. Spiega inoltre che, anche se non sembrava avere nessuna malattia ben definita, il suo polso normale era di sole 40 pulsazioni, scendendo negli ultimi mesi della sua vita a 30 o 28 pulsazioni per minuto (cfr. FAUTRIER, *Giorgio Manin, Commemorazione*, p. 273, 275).

implicazioni psicologiche legate alla figura paterna (già esaminate in precedenza), non è altrettanto pronto a scendere nell'agone politico. Evita infatti di palesare le proprie opinioni in relazione alla questione della liberazione del Veneto e respinge la sua candidatura al Parlamento nelle elezioni del 1865, caldeggiata in particolare da Alberto Cavalletto. Le fonti non consentono di ricostruire esattamente le relazioni tra i due, ma sappiamo che Manin si avvale della collaborazione del Comitato politico centrale per raccogliere informazioni sulle fortificazioni del Veneto, lavoro che continua anche durante il periodo di aspettativa. Nel 1864 trasmette a Cavalletto una serie di quesiti di carattere militare da inoltrare ai corrispondenti d'oltre Mincio, per poter ricostruire con maggiore esattezza la disposizione e la consistenza dei forti veneti[208] e tra il 1865 e il 1866 è impegnato con Tomaso Luciani a rivedere uno studio topografico strategico sul confine orientale montano e marino mandato da Combi, anche se non riesce a condurlo a termine a causa dei suoi persistenti problemi di salute[209].

La vicinanza a Cavalletto e ai membri del Comitato di Milano, la stima di cui gode presso di loro e l'insistenza con cui cercano di convincerlo a presentarsi come candidato al Parlamento, fanno presupporre che Giorgio sia politicamente più vicino alla corrente moderata, fiduciosa in una guerra regolare contro l'Austria, che a quella mazziniano-garibaldina, impaziente di completare l'unità nazionale e disposta ad iniziative extralegali. D'altra parte all'inizio del 1862, prima di avvertire quei problemi al cuore destinati a tormentarlo anche negli anni successivi, si mostra disponibile a seguire Garibaldi nella spedizione in Trentino, nella speranza forse di poter arrivare fino a Venezia. La costante preoccupazione di non esporsi troppo nelle questioni politiche a causa del cognome che porta rende difficile riuscire a determinare la sua esatta posizione: figlio di Daniele Manin, ufficiale con Garibaldi e luogotenente colonnello di Stato Maggiore nell'esercito, fatica forse a fondere tutte queste sue anime, impegnandosi comunque nel suo piccolo e senza troppi clamori a favore della causa veneta e riuscendo, come nota Cavalletto, a riscuotere la fiducia sia di chi professa idee moderate che di chi professa idee avanzate[210].

[208] Si veda a questo proposito la corrispondenza tenuta tra marzo e maggio 1864 con Edoardo Driquet, incaricato della direzione della parte militare all'Ufficio Superiore del Corpo di Stato Maggiore, e con Cavalletto, BMC, MR, b. A XIV (1-13).

[209] Cfr. *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 163-64, p. 189. A proposito di tale lavoro il 23 aprile 1866 Luciani scrive a Cavalletto: «Vi scrissi, è gran tempo, d'una memoria sull'importanza specialmente strategica dell'Alpe e della costa, scritta dall'amico C[ombi] appunto, a vostro eccitamento. Manin aveva impreso degli studii, e speravo che potrà condurli a fine. Indarno! è, sgraziatamente, ammalato, e reso peritoso dal male. Era ora di pubblicarla; e sortirà come venne dall'Istria nel prossimo fascicolo della Rivista *Contemporanea*. Se Manin potrà completare il suo lavoro, farà una separata pubblicazione».

[210] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 1 agosto 1865, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1865.

3. 2 Luigi Cavalli e Giuseppe Zolli: sentieri diversi di uno stesso cammino

Più decisamente legati al Partito d'azione sono altri veneti dei Mille, tra i quali Luigi Cavalli e Giuseppe Zolli, che si possono considerare rappresentativi dei giovani veneti emigrati nel 1859. Entrambi, coetanei e già studenti a Padova, dopo aver attraversato il confine si iscrivono all'università di Pavia, da dove partono nel 1860 per la Sicilia. Ma anche se i loro passi si incrociano, negli studi come sul campo di battaglia, nella vita d'esilio seguono percorsi diversi.

Ho già preso in considerazione molti aspetti della vita di Luigi Cavalli, qui mi soffermerò in particolare su quelli legati alla sua esperienza di emigrato veneto, attento (ma non sempre) a controllare le spese per farsi bastare l'assegno mensile mandatogli dal padrino e impegnato attivamente sul piano politico.

Luigi è tra gli emigrati più fortunati, dal momento che ha la possibilità di finire gli studi e di costruirsi una carriera, senza dover ricorrere all'aiuto dei Comitati di emigrazione o trovare subito un lavoro per mantenersi. Ogni mese, infatti, riceve da casa un assegno che si aggira intorno ai 78/90 franchi, cui la madre aggiunge ogni tanto qualcosa in più in base alle richieste del figlio, che, per quanto dimostri di avere la testa sulle spalle, rimane pur sempre un giovane studente che non disdegna il teatro, le feste o qualche gita di piacere. Così, nel febbraio 1860, mentre si trova a Parma, chiede un'anticipazione del suo mensile per andare a Reggio a salutare alcuni amici, confessando di essere rimasto senza soldi per non essersi «astenuto talvolta dall'andare a Teatro, dove si rappresentano delle opere grandiose». Un mese dopo prega la madre di spedirgli «qualche cosa di più del solito» per sostenere le spese di viaggio fino a Pavia, non essendo riuscito a risparmiare come avrebbe voluto «a motivo delle feste» alle quali aveva partecipato, e in aprile, pur dichiarandosi pronto «a qualunque privazione, ed a qualsiasi sacrificio», chiede del denaro per potersi comprare un vestito, in modo da non essere costretto a risparmiare sul cibo a scapito della sua salute[211]. Nelle lettere scritte

[211] Cfr. Cavalli alla madre, Parma 19 febbraio e 20 marzo 1860, Pavia 19 aprile 1860, BBVi, CCv. Lucia Pedon, pur cercando di venire incontro alle richieste del figlio, gli raccomanda di fare economia perché lei non può dargli più di quello che già gli dà. Il 23 marzo 1860, nello spedirgli qualche lira in più insieme all'assegno mensile, scrive infatti: «Questo di più ce lo metto io, ma sappi che con questo io consumo fino il mio più piccolo risparmio, perché qualche sacrifizio ho pur dovuto e devo fare per sovvenire la povere mie nipoti figlie del defunto mio fratello, che son pur bisognose, e dell'istesso mio sangue – Quindi, per carità Luigi mio, abbia proprio la possibile economia, perché io non potrei fare di più di quello che ho fatto, e faccio con te, dandoti tutto quanto mi è possibile, e privando me stessa non di un capriccio, che grazie a Dio non ne ho, ma perfino dello stretto necessario per comparire con decenza, pure

nel corso del 1861 le richieste di soldi aumentano, in relazione alla necessità di far fronte alle spese universitarie e in particolare a quelle per la laurea. Buona parte dei soldi ricevuti da Cavalli al momento del congedo dall'esercito dell'Italia meridionale (800 franchi, corrispondenti a sei mesi di servizio per un sottotenente in stato di pace) finiscono infatti in tasse universitarie, libri, vestiti per l'inverno e spese di viaggio e vitto, per un totale di 530 franchi. Rimangono poi da pagare altre tasse (essendogli stato concesso dal Ministero un esonero solo parziale tramite la fede di Miserabilità), le spese per stampare la dissertazione di laurea e quelle di «circostanza» per festeggiare adeguatamente con amici e conoscenti[212].

Una volta finita l'università (nel dicembre 1861), Luigi si trasferisce a Milano dove inizia a far pratica presso lo studio dell'avvocato Giosuè Frigerio; pur non essendo ancora in grado di mantenersi da solo, può contare, oltre che sul suo solito assegno, anche sulle 40 lire mensili concesse nel 1862 ai superstiti dei Mille[213] e sul diretto sostegno del padre, dopo l'incontro avvenuto con lui nell'ottobre dello stesso anno[214]. Nonostante però le continue rassicurazioni fatte ai genitori e al padrino riguardo la volontà di trarre vantaggio dai suoi studi per costruirsi una onorata carriera, le irrisolte questioni politiche lo assorbono quasi completamente. Già ai primi di dicembre 1861 egli entra a far parte del Circolo Democratico degli Studenti di Pavia, venendo poi eletto come suo rappresentante nell'adunanza delle associazioni democratiche prevista a Genova per la metà del mese[215]. Il 1862, come abbiamo già visto, è per lui un anno particolarmente intenso, sia per i problemi personali legati al bisogno della figura paterna, sia per le vicende politiche scandite dal tentativo di Sarnico e dall'impresa di Aspromonte. Luigi, entrato a far parte del Club democratico di Milano, si mantiene in contatto con i compagni d'arme e con la Società Emancipatrice Italiana, in attesa dello sviluppo degli eventi e non sembra proprio avere il tempo di dedicarsi allo studio e alla carriera[216]. Indicativa a questo proposito è una lettera scritta nel dicembre 1863

---

di dar tutto a te – Ma pazienza, ciò lo faccio volentieri, e per il bene immenso che ti porto, ma tu riconoscilo, e procura di secondarmi in tutto».

[212] Cfr. Cavalli a Gaetano Costantini, Pavia 13 gennaio 1861 e Cavalli alla madre, Pavia 19 giugno, 30 settembre e 3 novembre 1861, BBVi, CCv.

[213] Il 25 agosto 1862 Cavalli, da Milano, scrive alla madre di essere stato a Torino per ottenere la pensione di 40 franchi concessa ai Mille, in modo da riempire il vuoto della sua borsa e di non difettare più dei suoi mensili (BBVi, CCv).

[214] Dopo l'incontro con il figlio, Francesco Arrigoni gli spedisce del denaro (probabilmente un mensile di 120 franchi), come risulta dalle lettere del 15 dicembre 1862, del 2 gennaio e del 2 maggio 1864, BBVi, CCv. Ma si può ragionevolmente presupporre che anche in precedenza, seppur non apertamente, egli si sia occupato delle esigenze economiche del figlio.

[215] Cfr. Cavalli alla madre, Pavia 2 dicembre 1861, BBVi, CCv.

[216] Nelle lettere scritte tra luglio ed agosto 1862 al padrino e alla madre, già esaminate nei precedenti capitoli, Cavalli sostiene di non riuscire a concentrarsi negli studi a causa della incerta situazione politica

dall'avvocato Frigerio, dalla quale risulta che Cavalli si era scusato per non aver più frequentato il suo studio[217]. Interessanti sono poi alcune lettere nelle quali il padre gli raccomanda prudenza e moderazione nella condotta politica, nel timore che si lasci incautamente trascinare dal Partito d'azione. Così, se nel settembre 1863 gli consiglia di «frenare l'arditezza e l'impazienza del soldato di Marsala perché subentri la moderazione, e la pazienza dell'Uomo calmo», nel maggio del 1864 gli scrive più esplicitamente:

> Tu devi però sapere, che ora più che mai abbiamo bisogno di concordia, onde far vedere all'Europa intera, che i partiti scompajono sotto il solo pensiero di liberare i Fratelli ancora oppressi dal giogo straniero; e quindi ti raccomando di startene lontano da quel partito, qualunque ei sia, che quantunque lodabile pel suo pattriotismo, potesse pel suo troppo zelo far nascere brighe, e dissensi tali, da portare più nocumento, che vantaggi al compimento dei nostri desideri. Perseveranza adunque, e fermezza nel proposito, finchè giunga il momento propizio. Ma è inutile, che io ciò ti raccomandi, poiché conosco la tua prudenza, ed il tuo buon senso in simili affari, e n'ebbi già una prova nell'altro anno[218].

Luigi non rinnega certo la sua fede garibaldina, ma, come scrive al padrino nel luglio del 1864, cerca di agire in base a «verace amore di patria e ragione di nazionale interesse, non già inconsulta causa di partiti», nonostante le voci di spedizioni e di arruolamenti stuzzichino la sua naturale irrequietezza ed impazienza[219]. In realtà, in base ad altre fonti, fin dalla fine del 1862 egli risulta collaborare con noti esponenti del Partito d'azione (Giovanni Battista Cella, Antonio Mattei, Antonio Billia, Cesare e Vittorio Parenzo, Giovanni Battista Bonaldi, Angelo Donati e Carlo Tivaroni) per organizzare un'insurezione in Veneto ed entra poi a far parte, in qualità di segretario, del Comitato Veneto-Trentino costituitosi a Milano nel gennaio 1865 e composto da Ergisto Bezzi, Francesco Verzegnassi, G. B. Cella e Antonio Billia[220]. Trova infine anche il tempo di adoperarsi a favore dei suoi compagni d'esilio, entrando a far parte nel

---

e i suoi dubbi sul da farsi probabilmente aumentano dopo aver ricevuto una lettera dell'Associazione Emancipatrice Italiana, datata Genova 7 agosto 1862, nella quale gli si comunica di stare al suo posto in attesa di istruzioni (BBVi, CCv).

[217] Cfr. lettera dell'avvocato Giosuè Frigerio a Cavalli, Milano 29 dicembre 1863, BBVi, CCv. Frigerio rassicura Cavalli che la sua stima e la sua benevolenza non erano venute meno per il fatto che non aveva più frequentato il suo studio.

[218] Francesco Arrigoni a Cavalli, Vicenza 11 settembre 1863 e 2 maggio 1864, BBVi, CCv.

[219] Cfr. Cavalli a Gaetano Costantini, Milano 16 luglio 1864, BBVi, CCv.

[220] Cfr. LOCATELLI- MILESI, *Ergisto Bezzi*, p. 101, 273. Anche dopo la liberazione del Veneto, Cavalli continua a militare nelle fila della Sinistra, venendo eletto deputato nel 1883 (collegio di Rovigo), 1888 (Vicenza), 1890 (Vicenza), 1897 (Valdagno) e nominato senatore del Regno nel 1901. Muore a Vicenza il 17 novembre 1924 (cfr. *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista*, p. 591). Sui democratici vicentini si veda CISOTTO, *La "terza via"*, p. 229-269.

1865 del Comitato di Patronato per l'emigrazione a Milano (di cui è Presidente) e della Società di Mutuo Soccorso per l'Emigrazione[221].

Più difficoltosa e movimentata è la vita d'esilio di Giuseppe Zolli, da lui stesso raccontata in una parte delle sue lunghe memorie. Nato a Venezia il 27 luglio 1838, egli fa parte di quella schiera di studenti dell'Università di Padova che all'inizio del 1859 emigrano in Piemonte per prendere parte alla seconda guerra d'indipendenza. Dopo la pace di Villafranca si congeda dall'esercito (aveva prestato servizio nel Regg. Piemonte Reale Cavalleria) e continua gli studi a Pavia, dove gli emigrati veneti, traditi nelle loro più care aspirazioni, sono a suo dire «un po' irrequieti» e considerati dei rivoluzionari. «Eravamo malcontenti. Si cianciava un po' forte, si accentuavano le parole…. Ecco tutto», spiega Zolli, appartenente anch'egli al gruppo dei malcontenti e costretto a recarsi a Lugano per stampare una miscellanea di discorsi politici, poi in buona parte sequestrata al confine. Ed è in Svizzera che, insieme all'amico Innocente Stella (anch'egli dei Mille), viene in contatto con Mazzini, Cattaneo, Rosolino Pilo, Alberto Mario e la moglie, entrando a far parte del Partito d'azione con l'incarico, sul finire del 1859, «di dissuadere i più fidi e provati fra i Veneti dall'arruolarsi nell'Italia Centrale per essere pronti alla prima chiamata»[222]. Questa sua attività non passa inosservata: mentre si trova a Milano viene infatti a sapere di essere ricercato dalla polizia, che ha già arrestato e rinchiuso nel carcere di S. Margherita gli amici Herter, Molinari ed Ancona; decide quindi di ritornare in Svizzera insieme a Stella, rimanendovi fino ai primi mesi del 1860, quando il Consiglio Federale Svizzero, in seguito a note diplomatiche pervenutegli da varie potenze, obbliga i fuoriusciti di stanza nel Canton Ticino e Grigioni o ad internarsi nella Confederazione o a lasciarla[223]. I due amici

[221] Il Comitato di Patronato per l'emigrazione di Milano, costituitosi nell'aprile 1865, si trova subito in difficoltà non essendo riconosciuto né dalle autorità locali né dalla Commissione di sussidio. Costretto in pratica all'inattività, a causa della mancanza di membri e di mezzi finanziari, in agosto decide di sciogliersi, ma viene pregato di restare al suo posto in attesa di nuovi provvedimenti. Comunque in dicembre Cavalli ne è ancora il Presidente, come risulta da una lettera speditagli da un amico che vuole ottenere un certificato per l'esenzione dalle tasse universitarie (cfr. le lettere varie a Cavalli nel 1865, in particolare: Francesco Arrigoni, Breganze 1 luglio; Antonio Moretti Adimari, Milano 24 luglio e 21 agosto; un amico, Bologna 8 dicembre, BBVi, CCv; si vedano inoltre le lettere di Antonio Coiz a Cavalletto, Milano 26 aprile, 29 agosto e 2 novembre 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1865*, b. 38).

[222] Cfr. ZEUSI GOPPELLI, *Garibaldi e i Mille di Marsala*, p. 111-113. Nonostante il titolo, la spedizione dei Mille occupa solo una piccola parte di un volume di memorie di circa 600 pagine, nelle quali Zolli si sofferma a lungo sulle vicende legate alla sua carriera di professore. Nella prima edizione, quella del 1885 (Venezia, Tip. L. Tondelli), il libro compare infatti con il titolo *Un insegnante in burrasca: Ricordi note e saccheggi d'uno dei Mille*, più aderente al contenuto.

[223] *Ivi*, p. 115, 120-121. A quanto riferisce Zolli gli amici Herter, Molinari ed Ancona (si tratta probabilmente di Edoardo Herter, Giuseppe Molinari e Giuseppe D'Ancona, appartenenti ai Mille), dopo essere stati trattenuti a S. Margherita per un mese e mezzo, vengono internati nelle vecchie province, liberi di scegliere qui il loro domicilio, escludendo Torino, Genova e Novara; grazie però all'intervento di

decidono allora di tornare a Pavia per finire gli studi e da qui partono poco dopo per prendere parte alla spedizione di Sicilia.

Fino a questo punto nelle sue memorie Zolli non lamenta particolari difficoltà economiche, che sembrano invece contraddistinguere il periodo seguente la campagna meridionale. Dopo aver dato le dimissioni dall'armata garibaldina (dove aveva raggiunto il grado di luogotenente) e dopo aver approfittato del periodo trascorso a Napoli per laurearsi in matematica, egli si trasferisce a Milano dove, in meno di due mesi, «prestando di qua e di là» e «sprecando a dritta ed a manca» dà fondo a tutte le sue risorse economiche. Non potendo contare sul soccorso della famiglia, dal momento che la madre deve mantenere agli studi anche un altro figlio, decide di trasferirsi a Torino, nella speranza di trovare un'occupazione. Ma ottenere un lavoro richiede tempo e costanza e Zolli, privo di mezzi e del sussidio d'emigrazione, cerca di ingegnarsi come può scrivendo qualche articolo o qualche poesia d'occasione, espedienti che non sempre gli bastano a riempire lo stomaco, costringendolo a passare intere giornate senza toccare cibo. Ecco come ricorda quel periodo:

> In seguito a tali digiuni obbligati il ventricolo si ridusse così ribelle alle sue funzioni, che non poteva ingolare una tazza di brodo, senza rigurgitarlo. Nei giorni men tristi campava con un caffè e latte ed un bicchiere di rhum, cose tutte che senza chiederle mi offriva un giovane del Caffè Nazionale; e mi chiamava ben felice se poteva passare qualche notte riparato alla meglio su un canapè o su una sedia, e più raramente su un misero giaciglio […].

Può però contare su qualche aiuto da parte dell'amico Herter e su quello di Alberto Cavalletto, da lui definito non solo come «uno degli uomini più benemeriti della causa italiana», ma anche come un «padre affettuoso» nei confronti degli emigrati veneti[224]. Grazie all'appoggio del Comitato politico centrale veneto, che attesta che Zolli è un giovane «onesto e abile nella sua professione di ingegnere» e che si trova «nella più squallida miseria», nel settembre 1861 egli ottiene il sussidio giornaliero di una lira, portato poi a due lire all'inizio del 1862 e somministratogli anticipatamente ogni 15 giorni in considerazione «e della sociale posizione e della malferma salute» (aveva un'iridite all'occhio sinistro)[225].

Per il lavoro invece deve ancora aspettare. In realtà nella primavera del 1862 viene raccomandato da Garibaldi in persona a Depretis, allora Ministro dei Lavori Pubblici,

---

Massimo d'Azeglio, governatore di Milano, a cui si era rivolta la madre di D'Ancona, i tre vengono lasciati liberi senza restrizioni.

[224] *Ivi*, p. 163-164, p. 170-172.

[225] Per le richieste sussidio, inoltrate da Zolli a partire dal luglio 1861, e le relative disposizioni prese dal Ministero dell'Interno, si vedano i documenti conservati all'ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 35, fasc. 1086.

che gli promette un posto di ingegnere assistente nel Genio Civile di Palermo, confermando tale nomina anche dopo la sua partecipazione ai fatti di Sarnico, proprio per evitargli l'internamento in Sardegna già predisposto dal Ministero degli Interni. Ma due suoi amici, Luigi De Col e G. Tiella, non sapendo che la questione è già stata risolta, si rivolgono a Crispi; ne segue un'interpellanza in Parlamento e la irritata reazione di Depretis che, accusando Zolli di aver fatto mettere a soqquadro la Camera, straccia il decreto di nomina già bello e pronto[226].

Persa quest'occasione d'oro, egli si reca a Milano, dove la «spensieratezza giovanile» lo aiuta a superare stenti, privazioni e notti all'aperto e da dove è pronto a rispondere al grido «Roma o morte» lanciato da Garibaldi. Anche se il 3 agosto 1862 Alberto Mario gli spedisce da Genova una lettera con la quale lo invita a non muoversi e ad attendere nuove istruzioni, egli decide infatti di partire ugualmente; non riuscendo però ad imbarcarsi per la Sicilia, si dirige a Firenze, dove si sono radunati numerosi volontari pronti ad unirsi a Garibaldi non appena abbia toccato l'Abruzzo. Dopo il ferimento del Generale ad Aspromonte e le dimostrazioni seguite anche in Toscana, molti emigrati privi della carta di permanenza vengono trasportati a forza in Piemonte, mentre Zolli «avendo *giudiziosamente* agito con la padrona di casa» (probabilmente si era munito dei documenti necessari) può rimanere a Firenze, guadagnando qualcosa «ora scribacchiando un articolo, ora traducendo dal francese, ora a mezzo di qualche lezione privata». Costretto a tornare a Milano per curare una nevralgia facciale, una volta rimessosi in salute si porta nuovamente a Torino, «per farla finita con una vita insostenibile moralmente e materialmente», e rinnova la sua domanda al Ministero della Pubblica Istruzione per ottenere un collocamento qualsiasi. Con sua grande sorpresa, pochi giorni dopo, sul finire del 1862, trova alla posta il suo decreto di nomina a Professore Reggente d'Aritmetica nelle classi ginnasiali del liceo di Benevento, con uno stipendio annuo di lire 1.500[227].

Negli anni successivi Zolli sembra interamente assorbito dal lavoro e dalla famiglia: oltre ad insegnare matematica al liceo, insegna anche nella scuola normale provvisoria e nella scuola tecnica e all'inizio del 1866, allo scoppio della terza guerra d'indipendenza, la moglie è prossima a partorire il terzo figlio. Prima di riprendere in mano le armi egli chiede quindi al Ministero della Pubblica Istruzione un congedo e l'assicurazione che, in un modo o nell'altro, sia provveduto ai bisogni della sua famiglia[228]. Rassicurato in

[226] ZEUSI GOPPELLI, *Garibaldi e i Mille di Marsala*, p. 183-191.
[227] *Ivi*, p. 192-200.
[228] *Ivi*, p. 207, 214-215.

queste sue richieste (alla moglie viene passato il suo stipendio di professore), si arruola tra le fila garibaldine, in qualità di luogotenente del 1°Reggimento, ma al termine della campagna militare lo attendono alcune brutte sorprese. Non solo il Ministero respinge la sua domanda di trasferimento in Veneto, ma il Municipio di Benevento lo informa che il suo posto alla Scuola tecnica è stato occupato da un altro, dal momento che si era diffusa la voce di un suo trasferimento in America; gli viene inoltre richiesta la restituzione degli stipendi che, per ordine ministeriale, erano stati concessi a sua moglie nel periodo tra maggio e metà ottobre 1866 e che ora venivano considerati indebitamente percepiti. Mentre è alle prese con queste difficoltà economiche, viene scosso dai fatti dell'Agro romano, ai quali deve suo malgrado rinunciare, non potendo abbandonare la famiglia:

> Combattuto fra il desiderio di raggiungere i miei compagni d'arme ed il dovere di non abbandonare una donna priva d'ogni mezzo e con un bambino lattante, non sapeva a chi accendere il moccolo.
> Alla fine risposi a me stesso ciò che Giosuè Carducci ripetè a chi lo rimproverò di non aver combattuto nel 1860, cioè, che fra i molti, civili umani effetti della civiltà cristiana, vi ha anche quello che un uomo, che ha famiglia e che non ha quattrini, non può aver l'onore di morir per la patria, e col cuore rotto me ne stetti a casa[229].

Lavoro e famiglia condizionano l'impegno politico di Zolli dopo il 1862. Altri suoi compagni dei Mille continuano invece un'attiva collaborazione con il Partito d'azione e scendono in campo anche nel 1864, unendosi ai volontari che nel novembre di quell'anno, guidati da Ergisto Bezzi, cercano di penetrare in Trentino per appoggiare i moti del Friuli. È il caso di Giuseppe Molena, Antonio Guidolin e Angelo Donati, arrestati e rinchiusi nella fortezza di Alessandria insieme ad Ergisto Bezzi[230]. C'è poi chi si segnala più per la sua cattiva condotta che non per l'attività politica. Oltre ai già citati Castellazzi, Tonatto e Zuliani, si distinguono per la loro irrequietezza anche il vicentino Luigi Rigoni, internato nel deposito di Sassari per aver provocato gravi disordini nel deposito di Canelli (Asti) sul finire del giugno 1863[231]; il veronese Sante Cengiarotti, considerato un «provocatore di risse e disordini d'ogni fatta, insofferente

[229] *Ivi*, p. 234-238.
[230] Per Giuseppe Molena si veda ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 21, fasc. 650. Molena (Venezia 18 aprile 1827 - Milano 1892) risulta aver partecipato a tutte le campagne per l'indipendenza nazionale, a partire dal 1848-49 fino al 1867. Nel 1862 viene arrestato per aver preso parte ai fatti di Sarnico e, minacciato di arresto anche in seguito ad Aspromonte, fugge in Svizzera, rimpatriando dopo l'amnistia. La partecipazione di Antonio Guidolin (Castelfranco Veneto 9 novembre 1833 - ivi 15 luglio 1888) e di Angelo Donati (Padova 2 ottobre 1843 - ivi 1911) ai fatti del 1864 è riportata in due articoli del "Gazzettino" sui superstiti dei Mille, uno del 27 giugno 1910 (Donati) e uno del 10 luglio 1910 (Guidolin). Su Angelo Donati, già segnalato nell'elenco dei sovversivi, si veda anche TIVARONI, *Mazzini e Parenzo*, p. 273, che lo definisce un «monarchico convinto che si gettava in ogni sbaraglio garibaldino».
[231] Cfr. ASCR, *I Mille di Marsala*, b. 27, fasc. 848.

d'ogni Autorità e capace di tutto»[232] e Gaetano Castion, di Portogruaro, arrestato a Messina sul finire del 1863 «per talune violenze commesse in un postribolo, e perché dedito all'ozio»[233]. Si conclude invece con la morte l'esperienza d'esilio di altri reduci dei Mille, come il veneziano Giovanni Rebeschini, costretto per un lungo periodo a letto a causa di una ferita ricevuta durante la battaglia del Volturno e morto a Milano il 24 novembre 1863[234].

3. 3 Garibaldini d' America

Ma esilio non vuol dire solo impegno politico, difficoltà economiche e privazioni da sostenere in attesa di poter rientrare in Veneto; a volte vuol dire opportunità d'azione e di avventura da ricercarsi in una terra lontana, come l'America, per poi tornare a combattere in patria.

Già dopo 1848-49 il governo piemontese cerca di incoraggiare la partenza per l'estero di molti emigrati giunti da ogni parte della penisola e per alcuni di loro il viaggio oltreoceano è l'occasione di riprendere in mano le armi. All'insegna dell'esperienza militare è ad esempio il periodo trascorso nell'America del Sud da Antonio Dalla Palù, nato a Vicenza il 24 novembre 1824. Dopo essere entrato fin da giovane nelle marina austriaca ed essere passato al servizio della Repubblica di Venezia nel biennio 1848-49, egli se ne va a combattere in Uruguay, dove è tenente aiutante maggiore dei Cacciatori della Repubblica di Montevideo (1851) e dove si distingue nella battaglia di Campos Caseros (3 febbraio 1852), ricevendo la medaglia d'argento al valore. Nel 1856 presta servizio nella brigata artiglieria leggera della Repubblica Argentina, raggiungendo il grado di capitano di artiglieria, prima di essere dispensato su sua domanda nel dicembre 1859 per tornare in Italia. Nel maggio successivo è tra i Mille che partono da Quarto,

[232] *Ivi*, b. 10, fasc. 284. Pur essendo segnalato nell'aprile del 1864 dal sotto prefetto del Circondario di Asti, il Ministero dell'Interno non ritiene che ci siano sufficienti motivi per internarlo in Sardegna e consiglia di limitarsi ad ammonirlo e a sorvegliarlo.

[233] *Ivi*, b. 9, fasc. 272. Nell'ottobre 1863 il prefetto di Messina propone l'accantonamento di Castion in un deposito d'emigrazione, ma il Ministero dell'Interno dispone che sia semplicemente sorvegliato.

[234] *Ivi*, b. 26, fasc. 833. Tra i veneti dei Mille risultano essere morti in esilio anche: Antonio Borso (in ospedale a Torino il 2 aprile 1863), Giuseppe Cappelletto (a Brescia il 29 settembre 1864,) Giuseppe Cocolo (a Milano nel 1865), Felice Ferrighi (a Cremona il 20 ottobre 1863 di tubercolosi), Pietro Fiorentini (a Milano il 28 dicembre 1863), Luigi Marchetti (a Campofreddo- oggi Campo Ligure in prov. di Genova- il 28 gennaio 1864), Ippolito Nievo (4 marzo 1861 nel naufragio dell'Ercole), Marco Paccanaro (nell'ospedale di Livorno il 14 ottobre 1864 per ferite), Raffaele Rigotti (a Pavia il 21 agosto 1861 di tisi), Giuseppe Soligo (a Radicofani il 14 settembre 1865), Ferdinando Zago-Crovato (a Cagliari il 1 febbraio 1864); di Marco Corona-Marchi si conosce la data di morte (20 marzo 1866), ma non il luogo; mentre di Sante Schiavoni è indicato il luogo (ospedale maggiore di Milano), ma non la data (cfr. BEVILACQUA, *I Mille di Marsala*, p. 155-176).

concludendo la campagna con il grado di maggiore di artiglieria e la croce di cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Passato nell'esercito come maggiore nel 38° fanteria (marzo 1862), partecipa alla campagna del 1866 e l'anno successivo, mentre è in aspettativa per riduzione di corpo, accorre di nuovo a combattere tra i garibaldini nella campagna dell'Agro Romano[235].

Anche dopo le campagne del 1859-60 alcuni volontari emigrano all'estero (Europa, America, Australia) per cercare di migliorare le proprie condizioni economico-sociali e raggiungere quella solida posizione che non sono riusciti a formarsi in Italia[236]. Ma la partenza per terre lontane serve anche per conciliare esigenze economiche ed esperienze militari. Questa sembra ad esempio l'intenzione che sta alla base della proposta presentata a Cavalletto nell'ottobre 1862 da Giuseppe Giacomo Alvisi, allo scopo di «torre dall'ozio ed onorevolmente occupare la massima parte dei Veneti sussidiati»:

> Il Console americano di Livorno dopo interpellato l'ambasciatore americano a Londra non sarebbe lontano dall'accettare tutti i Veneti e costituirne una legione separata ed organizzata e regolata da leggi militari Italiane con bandiera propria. Darebbe un prezzo d' ingaggio sia pei comuni come pei graduati; li imbarcherebbe quali passeggeri nei porti di Genova e di Livorno per trasportarli al Deposito di America.
> La ferma sarebbe di sei in sei mesi a piacere delle parti contraenti, e sarebbero ricondotti in Europa a spese del governo Americano. Non avvi d'uopo di dirti che la legione sarebbe al servizio degli Stati Federali del Nord.
> Dato il caso che quel governo accettasse e migliorasse cotesti patti credi tu che sarebbe opera buona e facile persuadere i Veneti oziosi o sussidiati a combattere per sei mesi o più per la causa dell'umanità pronti ad accorrere a morire pell'indipendenza patria nel giorno che sorgesse il bisogno[237]?

Non è chiaro se il progetto sia stato elaborato da Alvisi (favorevole ad un'organizzazione militare degli emigrati veneti) o, come lui stesso riferisce, gli sia stato proposto da qualcun altro in via riservata. É importante però rilevare che il movente economico si accompagna a considerazioni di carattere ideale e al contempo militare: andando a combattere nella guerra di secessione americana i veneti potranno farsi le ossa «per la causa dell'umanità» e potranno tornare al momento opportuno per mettersi al servizio della patria. Il piano, a quanto apprendiamo da una successiva lettera, non va in porto e Alvisi cerca di dissuadere coloro che avevano domandato di emigrare in America, in attesa di ulteriori sviluppi nella situazione italiana ed

[235] Cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, p. 812; SCHIARINI, *I Mille nell'esercito*, p. 44; BARONCELLI, *Vicenza e l'epopea garibaldina*, p. 17. Il 24 novembre 1867 Dalla Palù viene posto a riposo su sua domanda. Schiarini data la battaglia di Campo Caseros il 13 febbraio 1852, Baroncelli l'11 novembre, ma in realtà si svolge il 3 febbraio 1852.

[236] Sul rapporto tra movimento garibaldino ed emigrazione oltreoceano si veda FRANZINA – SANFILIPPO, *Garibaldi, i Garibaldi, garibaldini e l' emigrazione*.

[237] Alvisi a Cavalletto, Firenze 26 ottobre 1862, BCPd, CCV, Ep., *Alvisi Giuseppe Giacomo*, fasc. 81. Per ulteriori notizie su Alvisi rimando al successivo capitolo.

europea[238]. Qualche veneto però, reduce garibaldino o futuro garibaldino, finisce effettivamente per combattere nella guerra di secessione americana. É il caso del vicentino Girolamo Marchesini che, come ho già ricordato nel precedente capitolo, dopo aver servito nell'armata austriaca dal 1857 al 1863 va a combattere in America, tornando alle prime notizie della guerra del 1866 e arruolandosi come capitano nel Battaglione Volontari Vicentini. Garibaldino della prima ora è invece Carlo Camillo di Rudio, sul quale è uscita alcuni anni fa un'interessante biografia[239]. Nato nel 1832 a Sala di Cusighe, presso Belluno, da una famiglia della piccola nobiltà, alla vigilia del 1848 si trova nel collegio militare San Luca di Milano, da dove viene trasferito, a scopo precauzionale, a Graz, in Stiria, insieme ad altri cadetti italiani. Rientrato a Belluno, partecipa alla difesa della Repubblica di Venezia, per poi passare a Roma al seguito di Garibaldi. La sua militanza garibaldina si riduce all'esperienza romana, ma la sua vita è particolarmente movimentata e contraddistinta da arresti, fughe, cospirazioni. Nel 1853 lo troviamo in Cadore, al fianco di Pier Fortunato Calvi, mentre nel 1858 partecipa insieme a Felice Orsini all'attentato contro Napoleone III. Graziato in extremis dal patibolo, viene condannato all'ergastolo nella Cayenna francese, ma dopo due anni riesce a fuggire e decide di rifarsi una vita in America. Approdato nel nuovo continente nel bel mezzo della guerra di secessione, si arruola come volontario e non lascia più né la divisa militare né gli Stati Uniti. Terminata la guerra viene infatti assegnato al 7° Cavalleggeri guidato dal generale Custer e partecipa alle lotte contro i pellerossa, compresa la famosa battaglia di Little Bighorn (25 giugno 1876), riuscendo sempre ad uscirne incolume e concludendo i suoi giorni a San Francisco nel 1910 con il grado di tenente colonnello della riserva.

Interamente dedicata al viaggio e alla ricerca di nuove esperienze è invece la vita d'esilio del rodigino Gustavo Minelli[240], che dopo aver preso parte alla difesa di Roma nel 1849[241] e alla campagna del 1859, parte per l'America meridionale, ritornando nel

[238] Cfr. Alvisi a Cavalletto, Firenze 24 novembre 1862, BCPd, CCV, Ep., *Alvisi Giuseppe Giacomo*, fasc. 81. Tra coloro intenzionati a partire per l'America vi è ad esempio Gustavo Meneghetti, trevigiano appartenente alla schiera dei Mille (Treviso 30 novembre 1841 - ivi 13 novembre 1866). Dal suo fascicolo personale risulta che il 16 ottobre 1862 egli fa domanda al Ministero dell'Interno perché gli sia accordato un passaporto per gli Stati Uniti d'America, dove dice di doversi trasferire con la massima sollecitudine, essendo certo di trovare là una stabile occupazione. La sua richiesta viene accolta dal Ministero (Ministero dell'Interno al Pref. di Milano, Torino 20 ottobre 1862), ma non ci sono altri documenti che confermino l'avvenuta partenza (cfr. ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 20, fasc. 624).

[239] Cfr. MARINO, *Dal Piave a Little Bighorn*.

[240] Cfr. EDOARDO PIVA, *Una pagina della vita di un avventuroso polesano in America*, p. 91-102. Le lettere di seguito citate sono scritte da Gustavo Minelli alla madre e sono riportate nell'articolo di Piva.

[241] Alcuni cenni sulla sua partecipazione alla difesa di Roma si trovano in un articolo di Edoardo Piva, *I Masnadieri*, "Gazzetta Veneta", 21 novembre 1949. Caduta Roma, Minelli emigra in Grecia, dove per vivere è costretto ad occuparsi come domestico presso un medico. Ritornato in Italia, nel 1851 è

1866 per combattere, tra le fila dei volontari garibaldini, la guerra di liberazione del Veneto. Nato a Rovigo il 30 giugno 1831 dal tipografo e litografo Antonio Minelli, Gustavo rivela una versatilità ed una sfrontatezza che ben si accompagnano al suo spirito di avventura. Invece di rimanere tranquillo al suo posto di funzionario della segreteria del commissario generale della Lombardia, il marchese Emilio Visconti-Venosta, nel settembre del 1859 si imbarca a Genova per Montevideo, improvvisandosi medico di bordo. In realtà egli non ha nessuna preparazione specifica in questo campo, come rivela una lettera scritta alla madre il 24 maggio 1860:

Ti rammenterai il mio antico amore per la medicina; i miei studi matematici in Padova; gli studi antropologici, che sempre ho continuati; le miei tante amicizie con medici e la mia frequenza nelle farmacie: ebbene tutto ciò mi fece avvertito che poco mi mancava ad esser medico: il volli essere ed il sono.

Durante i tre mesi di navigazione Minelli si cala perfettamente nella parte, studia notte e giorno patologia generale e chirurgia e riesce a curare con esito positivo alcuni viaggiatori malati, tanto che la sua fama di esperto medico lo accompagna fino a Buones Aires. Rendendosi conto di non essere all'altezza della considerazione di cui è circondato (la sua abitazione viene assediata da pazienti e anche da altri medici per consulti), preferisce ritirarsi nelle regioni inesplorate e selvagge dell'interno, arrivando ai confini della Patagonia. Qui, in un territorio «non minore tutto il Veneto», egli è «l'unico medico, chirurgo, ostetrico, farmacista, chimico, veterinaio» e gli indigeni non solo lo colmano di «doni di ogni fatta», ma gli si sono grati per tutta la vita se riesce a salvare qualcuno di loro da morte. In questo modo, nel giro di pochi mesi, fonda una sua colonia con tanto di casa, animali (possiede cavalli, bovini e qualche migliaio di pecore), farmacia e ospedale. Il 20 giugno 1860 scrive ai genitori da "Ospital -Forte Kiriaki-Minelli" (Kiriaki è il cognome della madre Luigia, corcirese) informandoli su quanto è riuscito a realizzare in breve tempo:

Mi cacciai in mezzo di una tribù. Il casciche (patriarca) mi ricevette sontuosamente. Buon per me, ma più per lui chè si ammalò gravemente ed io lo salvai perfettamente. Ebbi terreno, costrussi una casa da me e per me.
La troppa distanza degli ammalati, l'ammazzarmi a cavallo a venti leghe al giorno, l'affluenza degli infermi mi diede l'idea ed il bisogno di costruire un Ospitale. Il feci. La necessità di difenderlo dalle altre tribù mi costrinse a fortificarlo. Il fortificai.

impiegato a Ozieri, in Sardegna, alle dipendenze dell'Ing. Capo della IV sezione del Genio Civile, ma risulta aver collaborato anche ad un giornale milanese e alla Collezione di monografie delle province italiane diretta da Cesare Cantù.

Gli indigeni, meravigliati del mio sapere medico, architettonico, strategico, fisico e chimico (scusate se è poco) a forza mi nominarono comandante generale della tribù, di modo che io sono padrone della vita e della morte di questi barbari, come medico, come farmacista e come comandante militare.

Ogni tanto ripensa con tristezza alla patria lontana, ai genitori e alla moglie morta («la mia Patria, la mia mamma tanto lontane, la mia Carlotta perduta! Qui solo, solo!»), ma poi è preso dalle sue mille occupazioni: curare gli ammalati, dare un'istruzione militare agli indigeni, compilare un'opera intitolata *Dal diagnostico al pronostico delle malattie dei selvaggi dell'America del Sud.* Si sente «un conquistatore civile, un seminatore di civiltà» e potrà tornare in patria, se non ricco, almeno con l'onore ed il vanto di aver portato con le sue sole forze «la civiltà in un angolo di terra in fondo al mondo».
Ma il rientro in Italia è ancora lontano e le cose da fare sono molte. Nell'aprile 1861 Minelli è a Buenos Aires, da dove decide di partire per l'interno del Brasile a scopi scientifici. Al suo ritorno, probabilmente per i risultati ottenuti nel suo viaggio, viene nominato «profesor catedratico di Historia universal y filosofia de la Historia» all'università di Buenos Aires e il volumetto da lui scritto, *Introdución á al historia universal,* viene accolto con «frenesia» e «fanatismo». Lo scalpore suscitato intorno alla sua persona da ammiratori e detrattori attira però l'attenzione del clero e la conseguente scomunica, estesa anche ai suo scritti, alle sue lezioni e a tutti coloro che avevano diffuso e lodato le sue idee, considerate eretiche. Egli decide quindi di sottrarsi alle polemiche partendo, all'inizio dell'estate del 1862, per un nuovo viaggio scientifico avente per meta tutte le province dell'Argentina, del Paraguay, del Cile. Ritornato a Buenos Aires, il 26 novembre 1862 esprime ai genitori l'intenzione di tornare nella sua tranquilla Pampa, dove «non si fa politica», ma circa un anno dopo lo troviamo nientemeno che governatore della provincia di Marchiquita. In Argentina ha trovato onori, popolarità e ricchezza, ma nel 1866 è in Italia, nominato commissario di guerra del 18° reggimento dei volontari italiani. Finita la guerra però il desiderio di viaggiare e di conoscere nuove realtà lo fa di nuovo partire, portandolo in Africa e in Asia, per arrivare infine a Las Palmas, nelle Canarie, dove muore il 2 novembre 1886. In una lettera senza data, scritta mentre si trova in Italia in una pausa dalle sue peregrinazioni (sbarca a Napoli il 9 febbraio 1874), così descrive la sua vita a Vittorio Emanuele II, dal quale spera di ottenere un'occupazione che gli permetta di condurre a termine una *Geografia Universale*:

Negli intervalli delle nostre campagne militari io ho raggiunto il mio scopo: riuscii a viaggiare e studiare tutto il mondo senza un soldo di mio e senza l'aiuto di nessuno, spandendo ovunque un po' di civiltà, che mi gloriavo di proclamare italiana.

Ho viaggiato l'Europa, e due Americhe, vissi tra i Puelches, i Tuelches, i Garanis, gli Achichea, i Chacos ecc. ecc.; viaggiai e studiai l'Africa, visitai i Beduini del deserto e tra i Negri del Sudan; viaggiai la Turchia e l'Asia Minore, vissi tra i Drusi e i Maroniti; viaggiai l'Asia Centrale e l'Industany tutto, vissi tra i Pungiabi, i Maratti, i Guzerati, i Bengoli, i Canaresi e i Büllh; fui nell'Estremo Oriente per ultimo, di dove sono ritornato pochi mesi sono.
[…]
Tutti questi esseri, grandi medi piccolissimi, che formano il gran teatro umano, tutti furono da me analizzati e comparati e ritornai dai miei viaggi colla fotografia dell'umanità.

Gustavo Minelli scrive di aver fatto tutto questo negli intervalli delle campagne militari, ma sono quest'ultime a sembrare un intervallo in una vita all'insegna decisamente dell'avventura e della versatilità.

Gli esempi qui riportati si inseriscono in un quadro ampio e diversificato, nel quale l'emigrazione ottocentesca d'oltreoceano si incrocia con fenomeni altrettanto articolati e multiformi quali le lotte risorgimentali, il volontariato garibaldino, i percorsi migratori dentro e fuori la penisola italiana, la presenza di moventi politici, ideali, militari, economici, personali alla base della decisione di partire. Non è qui la sede per approfondire tale tematica, che deve tenere conto anche dei diversi periodi di emigrazione (pre e post-quarantottesca, successiva al 1859-60 o al 1870); mi limito però ad osservare che la ricerca di percorsi individuali, seppur difficile, può rivelarsi particolarmente proficua per la comprensione di un contesto così vario e problematico[242].

[242] Tra questi percorsi segnalo ad esempio quello di Antonio Tomba (Valdagno 8 aprile 1849 – 5 novembre 1899, morto nel viaggio di ritorno dall'Argentina in Italia), che dopo aver preso parte alle campagne del 1866 e del 1867, nel 1873 si imbarca per l'America in cerca di fortuna; stabilitosi in Argentina, dopo aver incominciato e abbandonato diversi lavori, in un'altalena di successi e fallimenti, a partire dal 1885 crea nella provincia di Mendoza una delle più affermate imprese produttrici di vino a livello internazionale (cfr. TRIVELLI, *Antonio Tomba. Un emigrante valdagnese alla conquista dell'Argentina)*. Sulla presenza garibaldina nel Sud America si veda FRANZINA – SANFILIPPO, *Garibaldi, i Garibaldi, i garibaldini e l'emigrazione*, p. 34-42. Per un quadro di riferimento più generale rimando a FRANZINA, *Gli italiani al nuovo mondo*; GABACCIA, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*.

CAPITOLO 4
Garibaldini veneti nel fronte interno

1. La questione veneta: moderati, mazziniani e garibaldini a confronto

1. 1 Divisi e uniti da uno stesso scopo

Le speranze suscitate dalla guerra del 1859 e la successiva cocente delusione provocata dall'inaspettato armistizio di Villafranca determinano in Veneto un deciso incremento dell'opposizione antiaustriaca, con dimostrazioni politiche, diserzioni e sabotaggi in tutte le province. Non che ai veneti mancassero già prima sufficienti motivi per opporsi al dominio austriaco: la crisi economica e la crescente imposizione fiscale in primis, ma anche l'accentramento a Vienna di ogni soluzione politica, lo svuotamento effettivo delle funzioni delle Congregazioni centrali e provinciali, la progressiva germanizzazione delle strutture pubbliche e il pesante e capillare controllo poliziesco e censorio[1]. Ma lo sgomento suscitato dal "tradimento" di Napoleone III, che ripete l'incubo di Campoformio, e la liberazione della vicina Lombardia accentuano il desiderio di guerra, desiderio che accomuna tutti coloro che vogliono sottrarsi al dominio straniero, al di là del loro specifico orientamento politico. In questa situazione, osserva Briguglio, «ogni contrasto fra istanze moderate ed istanze democratiche veniva completamente assorbito dall'unitario sentimento di avversione contro l'Imperial Regio Governo»[2].

Ed infatti nel 1860 vediamo i comitati segreti nazionali, facenti capo al Comitato politico centrale veneto di Torino, impegnati a raccogliere soldi per l'impresa di Sicilia e a favorire l'emigrazione di giovani destinati ad ingrossare le schiere dell'esercito dell'Italia meridionale. I veneti, moderati e non (ad eccezione ovviamente delle correnti conservatrici e filoaustriche, pur presenti), guardano con fiducia a Garibaldi nella speranza che la sua marcia trionfale possa arrivare fino a Venezia e lo stesso Alberto

[1] Anche a proposito della tanto declamata efficienza amministrativa austriaca, Michele Gottardi osserva che i ritmi e gli effetti del quadro amministrativo non furono così ordinati e lineari come si racconta, ma farraginosi e lenti: «I funzionari e gli impiegati erano sì, nella maggior parte, di elevato livello qualitativo, grazie al buon livello culturale raggiunto dal ceto borghese da cui provenivano, ma i risultati non furono pari ai loro sforzi, vuoi per la complessità di regolamenti ottusi e oppressivi, vuoi per l'inevitabile prassi di far capo a Vienna per ogni questione, che obbligava i fascicoli a lunghi, a volte infiniti, viaggi tra il centro e la periferia» (GOTTARDI, *Venezia nell'età della Restaurazione*, p. 23). Per l'assetto politico-amministrativo del Lombardo-Veneto si veda MERIGGI, *Amministrazione e ceti sociali nel Lombardo-Veneto*; Id., *Il Regno Lombardo-Veneto*.

[2] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche*, p. 16.

Cavalletto, il 12 settembre 1860, redige un manifesto che esprime chiaramente tale convinzione:

> Popolo della Venezia ! Il trono del più nefasto tiranno d'Italia, del più fido vassallo dell'Austria, è crollato sotto i colpi miracolosi dell'eroica spada di Garibaldi. Francesco II di Napoli ha finito di regnare.
> L'esercito del Re Galantuomo accorre animoso a salvare dalle masnade dei sicari stranieri, pagati dal Papa-re, le insorte popolazioni delle Marche e dell'Umbria.
> Fra dieci giorni, ventidue milioni di Italiani saranno un popolo solo retto dal prode e leale Vittorio Emanuele Re d'Italia.
> Ben presto trecento mila soldati italiani capitanati dal Re e da Garibaldi, staranno a fronte dell'Austria […]
> Veneti ! facciamo un ultimo sforzo e saremo liberi, saremo uniti per sempre alla nostra grande Patria Italiana […][3].

Nell'affidare a Maluta il compito di introdurre questo proclama nelle province venete, Cavalletto gli raccomanda però di non suscitare «speranze eccessive» ed «eccitamenti inopportuni»[4] e qualche giorno dopo si scaglia senza mezzi termini contro «le bestie pazze dei sedicenti mazziniani» che hanno diramato per mezzo della posta proclami incitanti all'insurrezione, rischiando di compromettere i patrioti veneti: «Cotesti stupidi impazienti sono la peste e la disgrazia del nostro movimento: il quale ha ormai preso tanta forza da non abbisognare di imprese pazze e avventate per sicuramente trionfare»[5]. Per Cavalletto ogni iniziativa di guerra deve partire dal governo legittimo della nazione, il cui operato viene approvato anche quando delude le calde speranze dei veneti, arrestando la corsa del loro liberatore. Ecco cosa scrive ad Antonio Legnazzi il 12 ottobre 1860:

> Mi pare che il Governo prenda l'iniziativa e la direzione delle cose italiane con abbastanza energia e senza certe reticenze diplomatiche. Urge compiere il fatto della istituzione del Regno d'Italia di 22 milioni d'Italiani, urge raccogliere e coordinare tutte le forze vive della nazione, urge mettersi in grado di fare da noi e di presentarsi unanimi, deliberati e bene armati all'Europa. Quando saremo forti l'Europa ci sarà favorevole e potremo compiere l'affrancamento della Venezia e la liberazione di Roma. […]
> Io quantunque lamenti la temporaria prolungazione delle sofferenze venete, sono soddisfatto dell'indirizzo governativo. Desidero, che ad affrettare i risultamenti tutta Italia sia concorde, desidero che finalmente cessino dissidi che sono di forma, di opportunità e non di principi, e che Garibaldi e Cavour con cooperazione ajutino sempre la impresa nazionale[6].

[3] Cfr. SOLITRO, *Gli esuli veneti e la spedizione di Garibaldi in Sicilia*, p. 16-17.
[4] Cavalletto a Maluta, Torino 12 settembre 1860, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1860.
[5] Cavalletto a Maluta, Torino 15 settembre 1860, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1860.
[6] Cavalletto ad Antonio Legnazzi, Torino 12 ottobre 1860, BCPd, Manoscritti, *Legnazzi Antonio*, fasc. 2507. Sull'avvocato Antonio Legnazzi, consigliere e assessore del comune di Brescia dopo il 1859 e collaboratore del Comitato politico centrale veneto, e sul fratello Enrico Nestore Legnazzi, professore all'Università di Padova e attivo membro del Comitato segreto di Padova, si veda SOLITRO, *Teresa Cibele Legnazzi*, p. 541-561.

La liberazione del Veneto, spiega in un'altra lettera a Maluta, è legata al rafforzamento dell'Italia ed è solo una questione di tempo[7]. Alle popolazioni venete non rimane quindi che attendere, mostrando nel frattempo una ferma e costante avversione al governo austriaco, pur mantenendosi sempre nei limiti della legalità. É la cosiddetta «resistenza passiva», alla quale ho accennato nel primo capitolo, consistente non tanto in atti eclatanti o in tentativi insurrezionali, ma in una serie di azioni volte a rivendicare la libertà e l'indipendenza nazionale e a dimostrare alla diplomazia europea che l'Austria governa sul Veneto ma non sui veneti[8]. Questa continua forma di opposizione viene messa in atto dai comitati segreti nazionali, sorti spontaneamente nelle varie province venete, ma postisi poi in collegamento tra di loro (sotto il coordinamento di quello di Padova) e con il Comitato di Torino, da cui ricevono indirizzi, consigli, oltre a giornali, opuscoli e proclami da diffondere per mantenere viva la propaganda nazionale unitaria. Ma la loro attività non si limita a questo: essi si occupano anche della raccolta di informazioni di carattere militare che vengono trasmesse al governo italiano (numero dei corpi d'armata presenti in Veneto, piani di fortificazioni, carte topografiche, condizioni delle coste adriatiche in previsione di sbarchi…) e cercano di mantenere viva nell'opinione pubblica la questione veneta tramite una serie di corrispondenze inserite nei giornali italiani (come l'*Opinione* di Torino, la *Perseveranza* e l' *Alleanza* di Milano, la *Sentinella Bresciana* di Brescia) e riguardanti lo stato delle province venete, le vessazioni poliziesche, i provvedimenti di sequestro contro gli emigrati, la pubblica amministrazione, le leve militari, l'attività degli enti locali, le iniziative dell'alto clero; aiutano inoltre i giovani coscritti e i compromessi politici ad attraversare il confine e sovvenzionano le famiglie povere dei condannati politici, dei processati e degli inquisiti[9]. Per fare tutto questo hanno bisogno di fondi ed infatti, dopo insistenti richieste, riescono ad ottenere dal Ministero dell'Interno un assegno mensile di 2.500

[7] Cfr. Cavalletto a Maluta, 3 ottobre 1860, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1860. Dopo essersi mostrato fiducioso riguardo la situazione politica, sostenendo che non ci sono motivi né di dubitare, né di temere né di fare recriminazioni, Cavalletto scrive: «Procederemo per un momento più lenti ma non ci arresteremo[..]. Conforti i nostri veneti_ le sorti della Venezia stanno nella potenza d'Italia, e ora siamo in grado di fare un'Italia potente».

[8] Sull'attività dei rappresentanti dell'emigrazione veneta presso la diplomazia europea (indirizzi, memorandum, opuscoli) a favore della causa veneta si veda BARBIERA, *Gli emigrati veneti e la diplomazia*, p. 458-502; CESSI, *Il problema veneto dopo Villafranca (1859-60)*, p. 265-359.

[9] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche*, p. 50-53. Si veda inoltre SOLITRO, *I comitati segreti della Venezia prima e durante la campagna del 1866*, p. 287-363. La corrispondenza del Comitato centrale con quelli d'oltre Mincio non sembra però essere nota ai membri di tale comitato. In una lettera del marzo 1861, infatti, Cavalletto avvisa Maluta che nessuno dei membri del Comitato centrale legge la corrispondenza né conosce i nomi dei corrispondenti, cose note solo a quelli che vi sono direttamente implicati (cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 3 marzo 1861, ASPd, CMa, fasc. 1861).

lire[10], segno del riconoscimento della loro attività, della collaborazione con il governo italiano e della condivisione del programma moderato che subordina la liberazione del Veneto ad una guerra regolare contro l'Austria.

Diversa è invece la posizione di mazziniani e garibaldini, riuniti nel Partito d'azione[11] e convinti della necessità di agire per la Venezia come già si era fatto per la Sicilia, costringendo cioè il governo italiano a seguire l'azione dei volontari. Fin dal dicembre 1860 vengono quindi costituiti dei Comitati di provvedimento per Roma e Venezia allo scopo di raccogliere fondi per i patrioti veneti e romani e mantenere desto lo spirito patriottico delle popolazioni. All'interno del Veneto già tra il 1860 e il 1861 giungono proclami incitanti all'azione e vengono introdotte armi e munizioni, ma la diffusione del cosiddetto partito rivoluzionario è ancora ridotta e non sembra suscitare particolari apprensioni presso i rappresentanti della corrente moderata veneta. Così Cavalletto, anche se si mostra sempre piuttosto duro nei confronti dei mazziniani, che accusa di intemperanza e pazza impazienza, vuole evitare di mettersi in polemica con loro e si limita ad avvisare i comitati d'oltre Mincio di non prestare attenzione ad appelli e proclami che invitano all'insurrezione[12]. In quanto a Garibaldi, egli esprime il timore che si lasci trascinare in imprese considerate dannose e intempestive, ma, finché si mantiene fedele al motto "Italia e Vittorio Emanuele" e procede in pieno accordo con il governo, continua a godere della sua fiducia. Raccomanda quindi ai comitati segreti veneti la sottoscrizione per il «milione di fucili», fa spedire all'interno del Veneto ritratti del Generale (unitamente a quelli di Cavour e Vittorio Emanuele) e opuscoli narranti la sua vita e il 15 aprile 1861, mentre Garibaldi si trova a Torino, si reca a fargli visita insieme agli altri membri del Comitato politico centrale, ricavandone un'ottima impressione, come scrive il giorno stesso a Maluta: «L'accoglienza fu cordiale; le parole generosissime da lui proferite su Venezia e l'Italia ci furono d'immenso conforto.

[10] L'assegno viene concesso dal Ministro dell'Interno Peruzzi (è Ministro dell'Interno del governo Minghetti dall'8 dicembre 1862 al 27 settembre 1864) e continuato fino al 1866 (nel febbraio 1866 risulta ridotto provvisoriamente a lire 2.000) (cfr. *Carteggio Cavalletto- Meneghini*, p. 18, p. 157). Ma anche prima viene stanziato qualche fondo, come rivela una lettera di Maluta del 30 luglio 1862, in cui accenna a 3.000 franchi concessi ai comitati d'oltre Mincio dal Ministero dell'Interno (cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 30 luglio 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1862*, b. 53).

[11] In realtà la coesistenza tra l'anima mazziniana e quella garibaldina del Partito d'azione non è così pacifica ed è soggetta a riavvicinamenti e contrasti a seconda dell'evolvere della situazione politica e degli stessi rapporti tra Mazzini e Garibaldi (cfr. GUERZONI, *Garibaldi*, p. 316-17, 322; PEDIO, *I Comitati di provvedimento e i contrasti tra Mazzini e Garibaldi*).

[12] Si veda la corrispondenza fra i Comitati di Milano, Brescia e Torino nell'agosto 1861, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1861*, b. 15 e la lettera di Cavalletto a Maluta del 27 agosto 1861, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1861.

Partimmo ammirati di quell'anima serena e caldissima di affetto patrio, veramente eroica»[13].

Una prima presa di distanza tra le due diverse componenti del movimento nazionale avviene nel corso del 1862, in seguito ai fatti di Sarnico e di Aspromonte, svoltisi all'ombra dell'ambigua condotta del Ministero Rattazzi[14]. Nei primi mesi del 1862 i comitati segreti veneti trasmettono a Garibaldi una serie di informazioni relative all'entità delle forze austriache lì presenti, alla loro dislocazione, agli armamenti ecc., e su sua richiesta inviano a Trescorre due loro rappresentanti per delineare meglio le condizioni del paese e lo spirito delle popolazioni. Queste, pur essendo animate da «patriotici sentimenti», sono giudicate «del tutto impreparate ad un movimento insurrezionale», per il quale mancano quasi del tutto sia le armi che le munizioni[15]. I moderati veneti, in considerazione delle informazioni fornite, non pensano che Garibaldi abbia intenzione di preparare un'azione imminente e lo stesso Cavalletto, in una lettera a Maluta del 4 maggio, non crede che il Generale, «uomo leale e generosissimo», si assumerebbe la responsabilità di attirare sulla patria una guerra che può farsi europea:

> […]; Garibaldi lamenta gl'indugi, ma non disse, né dice: «disprezzate la legittima autorità nazionale, prendete l'iniziativa, insorgete e fate insorgere, provocate la guerra» Garibaldi disse e dice «vinceremo i nostri nemici quando saremo molti e concordi, vinceremo con le forze unite dell'esercito, dei volontari e del popolo».
> […] Garibaldi non dice ora «cessiamo da questa tregua, rompiamola con lo straniero, trasciniamo la nazione alla guerra iniziandola con insurrezioni e con spedizioni». Garibaldi non dice, né fa questo; ma incoraggia gl'Italiani ad addestrarsi nel maneggio sicuro delle armi, a prepararsi efficacemente alla lotta non lontana[16].

[13] Cfr. SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64*, p. 13.

[14] Sul comportamento del governo italiano in relazione ai fatti di Sarnico e Aspromonte si veda BLAAS, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto*, p. 14-15, p. 22-24. Perché l'Italia si potesse inserire armonicamente nel concerto delle potenze europee doveva bloccare il movimento rivoluzionario che aveva portato alla conquista della Sicilia; il compimento dell'unificazione non doveva più essere l'opera di Mazzini e di Garibaldi, ma compito del governo, per il quale non vi era che la via delle trattative o l'attesa di un'evoluzione propizia della situazione politica europea. Questo non escludeva però la possibilità di sfruttare insurrezioni nazionali o eventuali invasioni. Bisognava in ogni caso agire con cautela, perché dopo i fatti di Sicilia l'Austria aveva dichiarato che avrebbe considerato come *casus belli* tra lei e la Sardegna qualsiasi attacco diretto contro un punto qualsiasi del suo territorio e condotto da corpi franchi provenienti dall'Italia. Tale dichiarazione aveva allarmato i governi europei che, stanchi della guerra, avevano influito sul governo sardo che, proprio allora, con la proclamazione del Regno d'Italia, stava per essere accolto nel concerto delle potenze europee; da qui la decisione di frenare il movimento rivoluzionario (che operava con la palese tolleranza del governo) e di bloccare le imprese di Sarnico ed Aspromonte.

[15] Cfr. la lettera del Comitato centrale nazionale a Garibaldi, Venezia 17 maggio 1862, riportata in SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64*, p. 19-24.

[16] Cavalletto a Maluta, Torino 4 maggio 1862, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1862.

Grande è quindi la sorpresa e la delusione alla notizia del tentativo di sconfinamento in Trentino da parte di alcuni garibaldini riuniti nei pressi di Sarnico e Palazzolo e fermati a metà maggio dalle truppe regolari, che li rinchiudono nelle carceri di Bergamo e Brescia. Due giorni dopo i comitati d'oltre Mincio esprimono direttamente a Garibaldi la «dolorosa impressione» suscitata in loro dai recenti fatti, considerati come un segno della poca fede dimostrata nei confronti delle loro dichiarazioni, che sconsigliavano ogni azione; ribadiscono comunque la loro fiducia sia nel Generale (nei suoi «eroici e meravigliosi ardimenti») che nel re, dicendo di attendere con «paziente fermezza» l'ora della lotta[17].

Ma non tutti sono concordi con questa politica attendista e l'agitazione suscitata dal fallito tentativo di Sarnico contribuisce a rafforzare in Veneto il culto di Garibaldi e l'influenza del Partito d'azione. Le stesse autorità austriache, allarmate per un'azione che non pensavano così imminente, dispongono fin da giugno una maggiore vigilanza nelle province venete, nella considerazione che «a misura che va prevalendo in Italia il cosiddetto partito d'azione i suoi aderenti anche in queste provincie si faranno più attivi e più arditi»; viene inoltre decisa la misura dell' «arresto precauzionale degl' individui ritenuti i più pericolosi e capaci di farsi motore o centro di movimenti sovversivi»[18]. L'elenco dei sospettati, da arrestarsi al primo sentore di torbidi politici, viene trasmesso al luogotenente Toggenburg dal direttore di polizia Straub il 7 settembre 1862 e conta 305 nominativi[19]. Tale elenco risulta però piuttosto generico dal lato delle indicazioni politiche, comprendendo in maniera indifferenziata sia esponenti del Partito d'azione che di quello moderato: dei potenziali rivoluzionari vengono infatti sottolineati «i sentimenti ostili all'I.R. Governo», le «idee politiche esaltate», le relazioni con persone fanatiche e notoriamente avverse al dominio austriaco, l'istigazione all'emigrazione, l'influenza esercitata sul popolo e gli eventuali precedenti patriottici (partecipazione alle vicende quarantottesche, alla guerra del 1859 o alla campagna dell'Italia meridionale con Garibaldi); solo in due casi viene indicata l'appartenenza al «partito rosso» e al «partito d'azione». Le autorità austriache all'inizio non sembrano distinguere chiaramente tra le due diverse correnti del movimento nazionale, raggruppate nella

[17] Cfr. la lettera del Comitato centrale nazionale a Garibaldi, Venezia 17 maggio 1862, riportata in SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64*, p. 23-24.

[18] Cfr. lettera del luogotenente Toggenburg al delegato provinciale di Vicenza, 17 giugno 1862, n. 2965, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca,* b. 36, fasc. 6, *Misure precauzionali di espulsioni e arresti*. Si veda inoltre TOMAJUOLI, *I tentativi del 1862 per la liberazione delle Venezie*, p. 222-229.

[19] Cfr. Elenco del 7 settembre 1862, ASVe, *Presid. Luogotenenza, Atti riservati 1864,* b. 48, f. 1044-1083. Si veda anche TOMAJUOLI, *Lo stato maggiore rivoluzionario veneto*, p. 232-39 (che indica però una cifra di 335 pregiudicati politici).

generica categoria di «partito sovversivo», «partito separatista», «partito rivoluzionario»[20] e, pur raccomandando la sorveglianza dei sospetti agenti di Mazzini, solo tra la fine del 1863 e l'inizio del 1864 apprendono l'esistenza del Partito d'azione in Veneto[21].

Dopo i fatti di Aspromonte, comunque, la situazione sembra più tranquilla, tanto da indurre il governo austriaco a ridurre gli armamenti, aumentati durante l'estate con truppe istriane e croate ammassate nei piccoli centri di montagna. Molte illusioni, riferisce infatti il delegato provinciale Ceschi nel Bollettino politico della provincia di Vicenza, sono svanite «anche fra i liberali più esaltati, i quali vedono dileguarsi ognor più l'agognata unione di questa Provincia al Regno Subalpino, sebbene sia questa tuttavia il sogno di molti, massime nei centri popolosi»[22]. Anche se tutte le aspirazioni e le speranze continuano ad essere rivolte al Piemonte, riferisce sempre Ceschi, negli ultimi mesi dell'anno non si registrano dimostrazioni politiche antiaustriache e anche l'emigrazione clandestina sembra quasi del tutto cessata, mentre molti giovani illegalmente assenti continuano a rientrare. Lo stesso Cavalletto il 31 agosto 1862 scrive sollevato a Tecchio:

> Il fatto di Aspromonte chiude definitivamente l'epoca delle milizie volontarie. Entriamo adesso in un nuovo periodo, quello di sviluppare potentemente le forze regolari della Nazione per iniziativa e per opera esclusiva del Governo[23].

Ma la calma è solo apparente e tra i giovani che rimpatriano c'è chi è pronto a riorganizzare le fila del Partito d'azione per dar vita a nuovi moti insurrezionali.

---

[20] Sull'uso approssimativo del termine «partito sovversivo» si vedano ad esempio le comunicazioni fatte dall'I.R Commissario di polizia di Treviso all'I.R Commissario distrettuale di Oderzo tra il 6 agosto 1860 e l'11 novembre 1864, riportate da SERENA, *Documenti riservati della polizia austriaca*, p. 382-384. Nelle lettere del 1862 viene genericamente attribuito al «partito sovversivo» il tentativo di Sarnico e l'invio nel Veneto di biglietti recanti il motto "A Roma o morte" , mentre viene erroneamente attribuito al Comitato centrale di Torino un proclama incitante le popolazioni soggette all'Austria a prendere in mano le armi.

[21] Nell'elenco dei pregiudicati politici delle province venete risalente al luglio 1864 compaiono circa una ventina di individui segnalati come appartenenti al «Partito d'Azione», al «Comitato d'Azione», al «Comitato d'insurrezione» o alla «setta mazziniana». Ma anche in questo caso le distinzioni non sono sempre così nette, visto che vengono ancora usati i termini generici di «partito sovversivo», «partito rivoluzionario», «comitato rivoluzionario» e visto che non tutti gli aderenti ai Comitati d'azione vengono segnalati come tali (è il caso ad esempio di Carlo Sega, Innocente Pittoni e Antonio Andreuzzi) (cfr. Elenco del 14 luglio 1864, ASVe, *Pres. Luogotenenza, Atti riservati 1864*, b. 48, f. 862-898).

[22] Bollettino politico in data 3 gennaio 1863 della provincia di Vicenza relativo al IV° trimestre 1862, alla voce "a) Spirito pubblico", ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 15, fasc. 44.

[23] Cavalletto a Tecchio, Torino 31 agosto 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Tecchio Sebastiano 1861-64*, b. 68.

1. 2 La diffusione dei Comitati d'azione in Veneto nel 1863

Nell'ottobre 1862 a Lugano Giuseppe Mazzini incontra Ergisto Bezzi, Filippo Manci e Filippo Tranquillini, trentini appartenenti alla schiera dei Mille[24], ed espone loro il suo progetto d'azione che prevede l'organizzazione di una insurrezione in Veneto, Trentino e Friuli, da realizzarsi in concomitanza con quella di altri popoli oppressi, dando origine ad un movimento su scala europea. In effetti il 1863 si apre suscitando nuove speranze proprio in questo senso: in gennaio la Polonia russa insorge; Galizia, Serbia e Romania danno segni di inquietudine; e l'Ungheria sembra propensa ad assecondare eventuali moti. Garibaldi da Caprera, dove si trova convalescente per la ferita riportata ad Aspromonte, tramite Benedetto Cairoli ed Antonio Mordini si tiene informato degli avvenimenti, si mette in contatto con emissari ungheresi e polacchi, promuove comitati di soccorso e non manca di assicurare a Bezzi il suo appoggio nel caso sorga una qualche iniziativa in Veneto[25].

E proprio il nome di Garibaldi sembra essere il punto di forza della propaganda condotta in Veneto, Trentino e Friuli dagli emissari mazziniani e garibaldini. Così Mazzini, in un proclama del febbraio 1863, dopo aver incitato i trentini ad assumere l'iniziativa di un moto «che sarà irrefrenabilmente seguito dall'Italia intera come nel 1848», assicura la pronta collaborazione del Generale: «Bisogna che Garibaldi sia sulle Alpi. E per questo bisogna aprirsi un terreno. La Vostra iniziativa sarà *immediatamente* seguita. Le Vostre Alpi raccoglieranno un campo di volontari guidati da Garibaldi»[26]. Prima l'insurrezione, poi Garibaldi coi volontari, poi l'esercito: questa l'idea che sta alla base dei vari proclami fatti entrare nelle province italiane ancora soggette all'Austria tra il 1863 e il 1864 e che si fonda sulla convinzione che il governo italiano, impossibilitato per ragioni diplomatiche a dichiarare guerra all'Austria o a permettere iniziative come

[24] Per ulteriori informazioni si vedano le rispettive voci contenute in ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, p. 276-77, III, p. 458-60, IV, p. 472-73.

[25] Cfr. SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64*, p. 30-32. Il programma formulato da Mazzini prevedeva di «organizzare ad un dato momento delle bande armate su tutte le montagne del Veneto, nel Trentino, nei Sette Comuni, in Cadore, in Friuli»; tali bande dovevano essere comandate dai più «sperimentati e più valorosi ufficiali garibaldini» ed aiutate da agitazioni e movimenti nelle città (tagliare telegrafi, far saltare ponti, tentare colpi arditi), per distogliere l'attenzione degli austriaci; il moto veneto doveva inoltre essere accompagnato da un moto galiziano, da un moto serbo, da un moto ungherese. Mazzini era consapevole del fatto che il moto non sarebbe riuscito con le sole forze del Partito d'azione, ma riteneva che l'iniziativa presa da questo avrebbe poi trascinato il governo italiano e il popolo a secondarlo (*Ivi*, p. 42-43).

[26] Cfr. TIVARONI, *I moti nel Veneto nel 1864*, p. 25.

quella di Sarnico, avrebbe senz'altro appoggiato una rivolta interna[27]. E l'adesione dell'eroe di Sicilia a tale progetto sembra poter garantire quell'implicito benestare (o meglio lasciar fare) governativo che aveva già consentito il miracolo di Marsala (ma che aveva anche condotto agli equivoci del 1862). Al contrario il nome dell'Apostolo genovese non solo è ormai legato all'idea di imprese impossibili e sconsiderate, il cui risultato sembra essere solo l'inutile sacrificio di giovani vite, ma suscita timori e apprensioni a causa del suo intransigente repubblicanesimo e delle sue predicazioni religiose. Si spiega così il motivo per cui Tranquillini, inviato oltre Mincio per promuovere la costituzione dei comitati d'azione, opera a nome di Garibaldi e non di Mazzini, riuscendo in questo modo a far breccia anche presso alcuni membri dei comitati segreti moderati. É il caso di Carlo Sega, che nel febbraio 1863 presiede a Verona il primo comitato d'azione veneto. «Sega – scrive Bezzi a Cairoli il 5 febbraio di quell'anno- è uomo influentissimo, attivo ed anche agiato, fu sempre nel comitato Lafariniano, ma ora sembra che voglia venire con noi, e disse d'essere pronto a venire ad intendersi con te. Credo che sarebbe bene avere dal generale due righe anche per questo signore, per cui mi raccomando a te, e ci conto sopra»[28]. E la necessità di poter esibire qualche scritto di Garibaldi è ribadita in altre due lettere inviate in ottobre ed in dicembre da Bezzi a Guerzoni:

> Appena che Tranquillini ritorna dal Veneto dove si trova per tentare di istituire dei comitati, che da quanto scrive, pare riesca bene, ti scriverà per avere delle lettere del generale per detti comitati; capisco ch'è una seccatura, ma già sai che vale più una riga del generale che qualunque bellissima chiacchierata, e poi nell'interno si parlò sempre a nome suo, e come se si avesse l'ordine da lui solo; vedi adunque che non si potrà fare a meno[29].

> Come già ti dissi nell'interno non si può parlare che di Garibaldi e per ciò Tranquillini parlò in nome suo, è quindi necessario che il generale scriva una lettera al presidente del Comitato di Padova Signor Da Zara lettera che sia estensibile a tutti i presidenti degli altri comitati ai quali Da Zara s'incaricherebbe di farla leggere. Nella lettera il Generale può dirgli del bisogno di prepararsi per agire in primavera, ch'egli ci sarà, che si mettano d'accordo col comitato formatosi qui, che sieno attivi, insomma qualche cosa per rialzare il morale […]. Da questa lettera può dipendere tutta l'organizzazione futura; perciò ci raccomandiamo a te e fa in modo di farmela avere al più presto possibile[30].

---

[27] Alcuni di questi proclami sono riportati in TOMAJUOLI, *Il convegno di Padova*, p. 313-318. Sulla convinzione di un appoggio governativo ad un'insurrezione interna si veda anche quanto scrive TIVARONI, *Mazzini e Parenzo*, p. 268-69: «Nel 1848 Milano e Venezia non avevano atteso per insorgere il cenno di nessun Governo regolare. Nel 1860 poi, la spedizione di Garibaldi per la conquista di mezza Italia era avvenuta non soltanto senza il permesso del Governo regolare, ma contro le sue disposizioni […]. Ebbene allora l' "iniziativa popolare" aveva vinto, tanto vinto da trascinare l' "iniziativa regia" ad uscire da tutte le regole del diritto internazionale antico per rivaleggiare di scorrettezza colle audacie garibaldine nella invasione delle Marche».

[28] Bezzi a Cairoli, Milano 5 febbraio 1863, in BENVENUTI, *Ergisto Bezzi e la cospirazione mazziniana*, p. 643.

[29] Bezzi a Guerzoni, Milano 4 ottobre 1863, *Ivi*, p. 645.

[30] Bezzi a Guerzoni, Milano 16 dicembre 1863, *Ivi*, p. 647.

Da parte sua Mazzini deplora «questa idolatria sostituita al vero amore, che annulla l'Italia davanti all'individuo», ma non se ne mostra particolarmente preoccupato; «se esiste, bisogna rassegnarsi», scrive infatti a Bezzi, incoraggiandolo a continuare nei preparativi e assicurandogli che al momento opportuno Garibaldi sarà con loro[31].

La propaganda procede meglio del previsto e verso la fine dell'anno esistono comitati d'azione a Udine, S. Daniele del Friuli, Verona, Vicenza, Treviso, Mestre, Rovigo, Venezia (e più tardi anche a Belluno e Pieve di Cadore), ed un Comitato centrale per il Veneto a Padova, presieduto dal ricco possidente israelita Paolo Da Zara. Padova, oltre a vantare il maggior numero di pregiudicati politici e di processi politici dopo Venezia[32] è anche sede dell'università, luogo privilegiato di opposizione antiaustriaca. Qui, l'8 febbraio 1848 gli studenti avevano dato il via alla rivolta contro gli austriaci, rivolta cui aveva aderito anche la maggior parte del corpo insegnante, sottoposto negli anni successivi ad un'opera di epurazione, seppur limitata da motivi di opportunità scientifica e didattica[33]. Questi stessi professori, riconfermati al loro posto dalle autorità austriache nonostante i loro precedenti quarantotteschi, continuano a servirsi con cautela dell'insegnamento per alimentare i sentimenti nazionali, senza dare troppo nell'occhio e senza ricorrere ad iniziative clamorose[34]. A queste non mancano però di provvedere i loro allievi, cogliendo ogni pretesto per manifestare il loro patriottismo e la loro opposizione antiaustriaca. Così nel marzo 1858 la morte di Felice Orsini (13 marzo 1858) viene commemorata da cinquecento scolari mediante un *deprofundis* recitato ad alta voce durante la messa fatta celebrare nella chiesa di Sant'Antonio[35]; e nel gennaio

[31] Cfr. lettere di Mazzini a Bezzi, una s.d. (ma probabilmente dell'aprile 1863) e l'altra del 13 giugno 1863, in LOCATELLI-MILESI, *Ergisto Bezzi*, p. 177, p. 185-186. Mazzini riferisce a Bezzi che aveva interpellato Garibaldi il quale il 14 maggio 1863 gli aveva risposto «che quanto a lui, ovunque sorgesse una iniziativa, ei vi si farebbe portare in lettiga».

[32] Sul numero di processi politici (per alto tradimento, offesa alla Maestà Sovrana, perturbazione della pubblica tranquillità, tentata o favorita emigrazione) celebrati nelle province venete, compresa quella di Mantova, dal 1859 al 1865 si veda BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 35-39. Dalle cifre, seppur approssimative, riportate da Briguglio, risulta che Padova vantava il maggior numero di procedimenti politici (306) dopo Venezia (542). Cifre più esatte riguardanti solo Padova e la sua provincia (271 processi con 549 imputati tra 1859 e il 1865) sono riportate da MONTELEONE, *Processi per reati politici commessi nella città e provincia di Padova*. Riguardo il numero di pregiudicati politici, con le relative osservazioni, rimando all'analisi condotta nel capitolo 4.

[33] Come osservava il luogotenente Toggenburg, bisognava procedere con una certa cautela nell'opera di epurazione, perché si trattava spesso di colpire professori ben noti per i loro meriti scientifici, la cui sospensione avrebbe potuto danneggiare la stessa Università (cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 177-78). Si veda inoltre SOLITRO, *Maestri e scolari dell'Università di Padova*, p. 417-511.

[34] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 183-184. Nonostante si sappia poco dell'attività politica di tali professori, è significativa una nota delle autorità di polizia secondo la quale l'Università era costituita per la maggior parte da elementi decisamente avversi al governo austriaco, ma che non cospiravano apertamente per non esporsi ai rigori della giustizia.

[35] Cfr. ZOLLI, *Garibaldi e i Mille di Marsala*, p. 56-57; GLORIA, *Cronaca di Padova*, p. 153-154; PILOT, *Venezia dal 1851 al 1866*, p. 417. Pilot colloca la data della manifestazione tra il 16 e il 17 marzo 1858.

1859 la morte del professor Bernardino Zambra diviene occasione di nuove manifestazioni e scontri con le forze di polizia, determinando la chiusura dell'università fino a febbraio[36]. Gli studenti sono rimandati alle loro case, ma alcuni di loro preferiscono emigrare in Piemonte, arruolandosi nell'esercito sardo o nei corpi garibaldini; e l'anno dopo, tra gli allievi dell'ateneo patavino 61 figurano tra i Mille sbarcati a Marsala[37]. Ma anche chi rimane continua a far sentir la sua voce, specie in particolari occasioni come l'anniversario di qualche battaglia o la festa dello Statuto[38]. Viste le premesse, non bisogna sorprendersi che venga organizzato un comitato d'azione universitario, punto di riferimento e di coordinazione dell'opposizione antiaustriaca anche negli anni successivi. Gli studenti, riferisce Bezzi a Guerzoni nel febbraio 1864, sono «bene organizzati, e ben disposti», ma anche in questo caso viene richiesta una lettera firmata da Garibaldi e in grado di rialzare gli animi più di qualsiasi discorso dei loro emissari[39].

Oltre a Tranquillini, Bezzi e Manci, che operano soprattutto in Trentino, altri garibaldini sono attivi nella costituzione dei comitati e nell'organizzazione della progettata insurrezione. Carlo Tivaroni, anch'egli membro del Partito d'azione, ricorda i trentini

[36] Zambra, professore di fisica all'Università di Padova, era morto ai primi dell'anno a Treviso, ma aveva disposto di essere seppellito a Padova. Una volta arrivata in stazione, la cassa mortuaria era stata ornata dagli studenti con i colori nazionali e portata in processione fino alla chiesa di Sant'Andrea. Nella notte, però, la polizia, temendo disordini durante i funerali, aveva fatto seppellire il cadavere nel cimitero comunale, provocando la reazione degli studenti, che il giorno dopo, saputo l'accaduto, avevano dissotterrato la cassa, deponendo su di essa una ghirlanda tricolore. Ne erano seguiti scontri tra studenti e soldati, nei pressi del cimitero, al Pedrocchi, in vari punti della città e all'interno della stessa università, con conseguenti arresti e processi (cfr. ZOLLI, *Garibaldi e i Mille di Marsala*, p. 63-68; GLORIA, *Cronaca di Padova*, p. 157-159; PILOT, *Venezia dal 1851 al 1866*, p. 420-21). Sia Zolli che Gloria ricordano come il nome di Zambra si prestasse ad una anagramma che correva per le bocche di tutti: **Z**itto, **A**ustria **M**uore, **B**ella **R**isorge **A**usonia.

[37] Cfr. GROSSATO, *Allievi dell'Ateneo padovano*, p. 127-147; Id., *Ancora sugli allievi dell'Università di Padova appartenenti ai Mille*, p. 137-143. Di questi 61 studenti, di cui viene riportato un breve profilo biografico, 9 erano mantovani, 6 cremonesi, 2 comaschi, 5 bresciani, 5 bergamaschi, 6 udinesi, 8 vicentini, 5 padovani, 5 trevigiani, 3 veneziani, 2 veronesi, 2 trentini e tre rispettivamente di Pordenone, Belluno e Rovigo. Molti di loro sono allievi anche dell'Università di Pavia; in particolare 23 di loro si trasferiscono nel 1859-1860.

[38] Ad esempio il 1 giugno 1862, per celebrare l'anniversario dello Statuto, gli studenti sfilano di sera lungo le vie di Padova, accendendo fuochi di bengala e facendo scoppiare petardi in diversi punti della città. La manifestazione, oltre ad essere seguita dai consueti arresti, determina un inasprimento delle norme disciplinari accademiche, con l'inserimento dell'articolo III del *Regolamento militare* che prevedeva la condanna a morte e la fucilazione per tutti coloro che si fossero opposti con le armi ai militari ed ai gendarmi; a questi ultimi era inoltre concessa la possibilità di aprire il fuoco contro chiunque li avesse offesi «con violenza» o si fosse dato alla fuga (cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 189-90).

[39] Cfr. BENVENUTI, *Ergisto Bezzi e la cospirazione mazziniana*, p. 650. Qualche cenno sul comitato d'azione universitario di Padova si trova anche in TOMAJUOLI, *Il convegno di Padova*, p. 322. Capo di tale comitato, secondo Tomajuoli, è Giovanni Battista Bonaldi, studente ventiquattrenne, coadiuvato da certo Gerardo (Gherado o Aleardo) Stegagnini (o Stegganini), veronese studente di matematica, mai esattamente identificato dalla polizia austriaca. Gellio Cassi, invece, riporta una nota della Polizia di Venezia del 9 maggio 1865 nella quale viene indicato come compagno d'azione di Gherardo Stegagnini lo studente Ugo Bonaldi (cfr. CASSI, *Un pugno di eroi contro un impero*, p. 5-6).

Camillo Zancani, Giuseppe Fontana (entrambi dei Mille), Francesco Martini; i friulani Giovanni Battista Cella, Marziano Ciotti (entrambi dei Mille), Francesco Tolazzi, Francesco Rizzani, Giovanni Pontotti, Mattia Zuzzi (dei Mille), Giovanni Ferruccis, Domenico Ermacora, Menis, Silvio Andreuzzi. Quest'ultimo, con Garibaldi sia nella campagna dell'Italia meridionale che ad Aspromonte, è figlio del dottor Antonio Andreuzzi, mazziniano di vecchia data, energico capo del comitato di S. Daniele (dove ha impiantato anche una fabbrica di bombe all'Orsini), e principale punto di riferimento in Friuli[40]. A coordinare l'azione in Veneto è invece Antonio Mattei, emigrato in Piemonte nel 1858 e reduce dalle imprese di Sarnico ed Aspromonte. Egli, fresco di laurea (completa gli studi di giurisprudenza a Bologna il 30 maggio 1863), decide di rientrare a Treviso, sua città natale, per tessere le fila della congiura che si va organizzando, riuscendo a non destare sospetti grazie al suo tranquillo modo di fare. «Quieto, di modi cortesi, di statura tendente al piccolo, nessuno avrebbe sospettato che egli nell'animo covasse ferree risoluzioni», ricorda Tivaroni[41]. Meno prudente è invece Antonio Buffoni, di Cison di Valmarino in provincia di Treviso, arrestato dalla polizia austriaca nell'aprile del 1863. Egli, già capitano con Garibaldi, nel corso del 1862-63 compie più di qualche missione nelle province venete, fiancheggiato dal padre, farmacista del paese, e durante il processo si definisce «uno degli individui il più attivo e premuroso che vanti il partito d'azione», finendo per essere condannato a cinque anni di carcere duro[42].

In Veneto agiscono anche i padovani Giacomo Alpron e Angelo Donati, entrambi dei Mille[43], e soprattutto Giovanni Battista Bonaldi e Cesare Parenzo. Quest'ultimo, originario di Rovigo, dopo aver fatto con Garibaldi le campagne del 1860 e del 1862 (Aspromonte), rientra più volte in Veneto «per dar disposizioni, per prender concerti,

[40] Questi ed altri nomi sono ricordati da TIVARONI, *Mazzini e Parenzo*, p. 271-73; CIOTTI, *Alcuni cenni sui moti del Friuli*, p. 11-12. Cfr. inoltre SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64*, p. 60-62. Sugli Andreuzzi, padre e figlio, si veda ROSI, *Dizionario del Risorgimento*, II, p. 68-69.

[41] Cfr. TIVARONI, *Mazzini e Parenzo*, p. 271. Su Antonio Mattei (Treviso 26 gennaio 1840-ivi 23 settembre 1883) si vedano le notizie biografiche riportate in appendice da BUOSI, *Progressisti e moderati a Treviso dopo l'annessione*, p. 179-180 e da ROSI, *Dizionario del Risorgimento*, III, p. 530.

[42] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 126. Ulteriori notizie su Buffoni si trovano in alcune lettere scritta da Achille Moretti ad Alberto Cavalletto nel maggio e giugno del 1864, quando il giovane trevigiano sta già scontando in carcere la condanna per alto tradimento. Della sua vicenda si occupa anche la stampa italiana e proprio un articolo comparso nell'*Opinione*, nel quale Buffoni viene elogiato come «povero cittadino, giovane generoso», suscita i reclami di un certo signor Salsa di Firenze, che invia a Cavalletto l'elenco di tutti i debiti che il giovane, per lui assolutamente immeritevole di lode, aveva contratto mentre si trovava a Firenze (cfr. Moretti a Cavalletto, maggio e giugno 1864, BCPd, CCV, Ep., *Moretti Achille*, fasc. 4545). Per l'elenco dei debiti contratti da Buffoni vedi CCV, Ep., *Buffoni Antonio*, fasc. 1135. Nel maggio 1866 Buffoni riesce a fuggire, unendosi poi alle bande del Cadore.

[43] Sia Tivaroni che Solitro riportano il nome di Giacomo Alpron, indicandolo come appartenente alla schiera dei Mille, ma probabilmente si tratta di Abramo Isacco Alpron, figlio di Jacob (da qui forse la confusione dei nomi).

per fissare depositi d'armi»[44]. Altrettanto attivo in questo senso è Giovanni Battista Bonaldi, volontario nel 1859 e 1860, ricordato anche da Marziano Ciotti come «attivo, intelligente, ardito, coraggioso» e «giornalmente in moto dal Cadore in Friuli, dal Trentino a Milano e Pavia e via vai» per portare ordini, denari, avvisi e sorvegliare il trasporto delle armi[45]. Queste, insieme a proclami, camicie rosse e bollettari per raccogliere denaro vengono fatte passare attraverso il lago di Garda, i monti del Trentino, il Mincio e il Po, grazie all'attività svolta da alcuni comitati costituitisi vicino al confine: a Brescia con Agostino Lombardi, Antonio Frigerio, Biseo e il fornaio Plebani; a Desenzano con Pietro Zeneroni; a Castiglione delle Stiviere con Giovanni Chiassi; a Limone, con Massimiliano Bazzanella di Riva e l'avvocato Guarnieri di Fonzaso[46].

Cosa sanno effettivamente i moderati veneti di questa intesa opera di preparazione?

Certo i movimenti del Partito d'azione non possono passare del tutto inosservati, ma fino all'estate del 1863 sembrano essere conosciuti solo superficialmente e sottovalutati. Così Cavalletto, in una lettera del 6 aprile a Maluta, liquida le voci relative ad un prossimo moto in Veneto e Trentino come «uno dei soliti progetti utopistici di Mazzini, non ad altro opportuni che ad imbarazzare il lento ma progressivo assodamento nazionale»; e pochi giorni dopo ribadisce che la progettata insurrezione non è voluta propriamente «dal partito d'azione o garibaldino», ma da quello mazziniano, che si nasconde dietro la «solita formula Italia e Vittorio Emanuele, Vittorio Emanuele e Garibaldi»; invita perciò il collega a distogliere gli emigrati veneti residenti a Brescia da imprese folli e prive del consenso governativo[47]. Si teme forse una replica dei fatti di Sarnico, e infatti il governo dispone un'attenta vigilanza lungo i confini del Veneto e del Trentino per reprimere sul nascere ogni possibile tentativo di invasione da parte dei

[44] Cfr. TIVARONI, *Mazzini e Parenzo*, p. 274- 75. Su Cesare Parenzo (Rovigo 20 novembre 1842 - 15 aprile 1898) vedi anche ROSI, *Dizionario del Risorgimento*, IV, p. 782.

[45] Cfr. CIOTTI, *Alcuni cenni sui moti del Friuli*, p. 12. A Bonaldi, originario di Vittorio Veneto, secondo Tivaroni, si deve inoltre la costituzione dei comitati d'azione a Verona, Vicenza, Padova, Rovigo ed altri centri minori, ma dalle lettere di Bezzi a Guerzoni, già citate, risulta che tale compito fosse stato affidato a Tranquillini. Non è escluso però una collaborazione del Bonaldi in questo senso (cfr. TIVARONI, *I Moti nel Veneto nel 1864*, p. 30).

[46] Cfr. TIVARONI, *I moti nel Veneto nel 1864*, p. 26; TOMAJUOLI, *Il convegno di Padova*, p. 306-307; SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1864*, p. 58-59.

[47] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 6 e 11 aprile 1863, ASPd, CM, b. 1, fasc. 1863. Analoga l'opinione espressa da Antonio Coiz a Cavalletto in una lettera datata Milano 15 aprile 1863: «Comincia a farsi un po' di luce sui preparativi del partito mazziniano per un colpo nel Veneto. Ma deve essere ben poca cosa. A Milano non c'era nessuna (?): calma la più perfetta. E uno di quei preparativi di poche teste esaltate, che credono di essere ancora prima del 1848, quando bisognava congiurare. Le popolazioni sono assennate, e non asseconderebbero mai i tentativi di pochi congiuratori» (BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1863-64*, b. 33).

volontari[48]. Che alcuni garibaldini rientrati in Veneto tengano un contegno «scandaloso», sparlando del governo e «mostrandosi del partito repubblicano» è testimoniato da alcuni corrispondenti dell'interno[49], ma non si sospetta una consistente opera di organizzazione al di là del Mincio. Così, quando in giugno viene pubblicato sul *Lombardo* un proclama del Comitato d'Azione Veneto, i rappresentanti dell'emigrazione reagiscono con un misto di sorpresa e scetticismo, domandandosi chiarimenti a vicenda. «É la prima volta che esiste questo comitato, lo conosci tu?» chiede Pietro Correr a Cavalletto[50], il quale viene interpellato in proposito anche da Maluta, che vuole sapere se tale comitato sia in rapporti o dipenda dai loro amici d'oltre Mincio[51]. Si tratta delle «solite mene del partito torbido, così detto d'azione per estorcere denaro ai gonzi ed impinguare al solito le borse loro», liquida la questione Turri[52], mentre Coiz ritiene che il proclama sia frutto dell'opera di un singolo e che quindi non debba essere preso sul serio[53]. Cavalletto non ne sa più dei suoi colleghi e si limita a ribadire che le informazioni che ha lui dal Veneto sono tutt'altro che favorevoli ad un'insurrezione armata e che non bisogna badare ai pochi impazienti che professano idee mazziniane[54].

Ma nel giro di un mese il sedicente Comitato d'Azione Veneto comincia ad assumere una forma più concreta agli occhi dei moderati veneti, specie dopo l'approvazione datane da Garibaldi[55]. A fine luglio Coiz attesta la costituzione di tale comitato a Milano ad opera di un certo Foldi, milanese, «rosso, ma galantuomo» e del padovano Paolo Da Zara, ma ritiene che sia composto da pochi «illusi», aderenti a Mazzini, che lì

[48] Cfr. SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64*, p. 36. Maluta il 10 aprile 1863 riferisce a Cavalletto che il governo ha inviato alcuni battaglioni nei circondari di Bergamo e di Brescia, temendo spedizioni organizzate dal Partito d'azione, spedizioni che lui considera frutto delle fisime dei prefetti, dal momento che a Brescia regna la calma più assoluta (cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 10 aprile 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, fasc. *1863 ex garibaldini*).

[49] Cfr. Turri a Cavalletto, 4 maggio 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Turri Alfonso 1862-66*, b. 72. Turri riporta a Cavalletto quanto comunicatogli da Bortolo, pseudonimo di un corrispondente veneto.

[50] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 126-127.

[51] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 9 luglio 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, fasc. *Garibaldi 1863*.

[52] Cfr. Turri a Cavalletto, 13 luglio 1863, BCPd, CCV, Ep., *Turri Alfonso*, fasc. 6662.

[53] Cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 25 giugno [1863], BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1863*, b. 36.

[54] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 10 luglio 1863, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1863. Il 17 giugno 1863 Ferdinando Coletti aveva scritto da Padova : «In qualunque paese si può importare una mano di disperati a tentare un colpo, ma il paese si terrà del tutto inattivo. Tale è il caso nostro, in cui lo spirito pubblico è fiaccato ed apatico oltre ogni dire» (BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1863-64*, b. 116). La maggior parte delle lettere di Coletti, che utilizza gli pseudonimi di Giulio e Luigi, sono scritte con l'inchiostro simpatico.

[55] In un proclama datato Caprera 24 luglio 1863 Garibaldi, rivolgendosi al Comitato d'Azione Veneto, invita i veneti a «rompere gli indugi», a «stringere un ferro» e a frantumare «l'ultimo anello delle nostre catene», seguendo il «nobile esempio del popolo polacco»; «noi - assicura - saremo con voi col braccio come lo siamo coll'anima» (Proclama conservato in MRRVi, DC, n. 34 e; cfr. inoltre GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, II, p. 205).

non hanno né seguito né autorità; giudica inoltre esagerati i timori di un moto insurrezionale in Veneto, ritenendo che le allusioni fatte in questo senso dal *Diritto* e dall'*Unità italiana*, organi del partito avanzato, servano più che altro a mettere paura e a fare opposizione[56]. Anche Maluta a Brescia ha raccolto nuove informazioni, che comunica a Cavalletto l'8 agosto:

A Ferrara, a Bologna, a Modena, a Reggio d'Emilia, a Piacenza, ed a Brescia so esistere comitati figliali al Comitato di Milano il quale tiene sede all'Unità Italiana _ I proclami che abbiamo veduti nei giornali sono confezionati in quell'Ufficio, e da là partono quei libri a matrice che servono ad incassare denari _ Da fonte sicura so che nel Veneto pure circolano tali libri, e so esservene arrivati a Verona a Padova e sul Bellunese, ed in Friuli, ed aver trovato colà ottima accoglienza, cosicché le somme sino ad ora incassate sarebbero già state superiori ad ogni speranza _ Quanto vi sia di vero nella possibilità di un movimento, nol so, ed a mio credere pochi possono essere gli uomini di azione, ma io potrei ingannarmi, e se abbondevole fu lo smercio delle cartelle per la liberazione della Venezia, potrebbesi anche trarne la conclusione che potesse abbondare il numero di quelli disposti a dare la loro vita piuttostoche restare più a lungo con gli austriaci in casa[57].

Cavalletto non pensa che il Comitato d'Azione sia effettivamente diffuso oltre Mincio ed è scettico sulla possibilità di un'insurrezione, frutto a suo dire più di chiacchiere che di fatti concreti. Interessante a questo proposito è la lettera che il 25 luglio scrive a Giovanni Battista Bonaldi, nella quale lo consiglia a non badare alle «ciarle e alle dicerie» del Comitato d'Azione, «immaginario o reale» che esso sia, e a rispettare l'autorità legittima della nazione, tanto più che le informazioni provenienti dal Veneto assicurano l'impossibilità di un moto e il sicuro fallimento di un'eventuale impresa o spedizione[58]. Ma il giovane Bonaldi evidentemente non rimane molto persuaso da queste parole, visto che figura tra i più attivi organizzatori della tanto deprecata sommossa, e il 7 novembre dello stesso anno, pur esprimendo a Cavalletto la sua stima, non gli nasconde il suo diverso orientamento politico:

Se il Governo per fini Diplomatici non crede opportuno muovere contro l'Austria a me sicuro non tocca biasimarlo, ma io credo sacrosanto nostro dovere di noi Veneti di non più sopportare l'infame straniero nelle nostre provincie, io credo nostro sacrosanto dovere scrivere col proprio sangue una pagina della nostra Storia, io credo fermamente che prolungare ancora il nostro sepolcrale silenzio sia appertamente e viliacamente tradire la Patria.
Abbiamo l'esempio delle eroica, della Generosa, della impareggiabile Polonia, ove uomini di ogni condizione ed età hanno impugnato un ferro e combattono e muojono con un eroismo non mai prima d'ora conosciuto, tanto più che si può contare un combattente contro venti: e noi che siamo 22 milioni

[56] Cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 27, 28, 30 luglio BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1863-66*, b. 34 e Milano 8 agosto 1863, *Coiz Antonio 1863*, b. 36.
[57] Maluta a Cavalletto, Brescia 8 agosto 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1863*, b. 55.
[58] La lettera è pubblicata da TIVARONI, *I moti nel Veneto nel 1864*, p. 24-25. Solitro (*Mazzini, Garibaldi e i moti del 1864*, p. 38), nell'accennare a tale lettera, la presenta come un deciso rifiuto di Cavalletto ad una richiesta di cooperazione all'insurrezione che si andava preparando; ma il tono e il contenuto della lettera suggeriscono piuttosto una richiesta di informazioni e di consigli da parte di Bonaldi, come sembra provare anche la frase di commiato usata da Cavalletto: «Ecco schiettamente il mio consiglio - Buondì». Un'implicita richiesta di collaborazione emerge invece nella lettera del 7 novembre 1863.

liberi, che abbiamo un potente e valoroso esercito, che abbiamo un Re come Vittorio, che abbiamo un uomo come Garibaldi dover tacere, dover soffrire.
[…]
Non posso chiudere la presente senza prima dirgli che sopra di lui pesa una gravissima responsabilità, lui nel Veneto può tutto se vuole, forse dal suo consiglio dipendono le sorti del nostro sventurato si, ma pocco generoso paese[59].

Queste ultime righe suggeriscono il tentativo di coinvolgere colui che si ritiene in grado di influire sui comitati nazionali veneti, in modo da ottenere la loro collaborazione all'impresa che si sta organizzando. Ed in effetti negli ultimi mesi dell'anno si assiste ad alcuni tentativi di approccio in questa direzione, segnati però da una reciproca diffidenza. I rappresentanti della corrente moderata, contattati da alcuni agenti del Partito d'azione, si dicono contrari a qualsiasi movimento che non abbia il consenso del governo italiano e accusano gli avversari politici di «ambizione di partito e calcolo individuale»[60]. Da parte loro mazziniani e garibaldini non si mostrano più fiduciosi nei confronti dei moderati. Marziano Ciotti ricorda ad esempio che nei loro «audaci preparativi», oltre a dover sfuggire la vigilanza della polizia austriaca, «era necessario tenerne ignari i Comitati così detti Lafariniani, i quali – disseminati in tutto il Veneto – avevano anche in Udine una numerosa rappresentanza»[61]. Proprio ad Udine, nel dicembre 1863, il comitato nazionale si reca da quello di azione offrendogli appoggio, denari ed armi a nome del Ministro dell'Interno Peruzzi. Ma Bezzi non si fida molto di queste profferte:

[…]; vedremo se saranno chiacchiere; io credo che Peruzzi voglia avere nelle mani le fila dei nostri comitati per ingannarci, e prova ne sia che a Bagolino la questura di Brescia fa il processo a Bazzanella ed a Guarnieri per sospetto che abbiano introdotto armi nel Trentino; fortuna che tutto era partito e che non trovarono nulla. Da Udine venne uno appositamente per avere istruzione; noi lo mettemmo in avvertenza e gli abbiamo detto di tutto accettare ma di fare in modo che il nostro sia un lavoro a parte e che anche senza esso si possa quando si voglia agire[62].

[59] G.B. Bonaldi a Cavalletto, Genova 7 novembre 1863, BCPd, CCV, Ep., *Bonaldi Giovanni Battista*, fasc. 863. Pochi mesi dopo, nel marzo 1864, Bonaldi, minacciato di essere incarcerato o sfrattato da Genova (dove risiede) proprio a causa delle sue idee politiche avanzate, richiede l'aiuto di Cavalletto, che il giorno dopo gli fa avere una sua lettera grazie alla quale il giovane riesce ad ottenere dalla Questura la carta di soggiorno senza che gli venga più mossa alcuna difficoltà (cfr. G.B. Bonaldi a Cavalletto, Genova 17 e 23 marzo 1864, *Ivi*).
[60] Cfr. Relazione dal Veneto, 26 novembre 1863 (copia), BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1863*, b. 17.La relazione viene trasmessa da Cavalletto al Ministro dell'Interno Peruzzi.
[61] CIOTTI, *Alcuni cenni sui moti del Friuli*, p. 12.
[62] Bazzanella e Guarnieri, capi del comitato d'azione di Limone, alla fine di novembre si erano recati a Bagolino per far passare un carico di 150 fucili (cfr. lettera di Bezzi a Guerzoni, Milano 16 dicembre 1863, riportata da BENVENUTI, *Ergisto Bezzi e la cospirazione mazziniana*, p. 648). Ad Udine la collaborazione tra partito moderato e partito d'azione non sembra però procedere bene, come attesta una lettera di Coiz a Cavalletto del 16 gennaio 1864: «A Udine questo screzio, e più che screzio, questa divisione tra partito d'azione e Comitato nostro, s'è fatta più grande in questi ultimi giorni […]. E si che si avrebbe tanto bisogno di concordia!» (BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1864*, b. 37).

Gli "azionisti" sono aperti ad una collaborazione con i comitati moderati ed il governo, ma temono che il loro lavoro sia compromesso. «State in guardia dei moderati; non parlate di niente con essi, giacché potrebbero tutto guastarci», scrive il 27 dicembre 1863 il comitato d'azione di Limone a quello di Verona; e la circolare Peruzzi del 21 gennaio 1864, con cui si avvisano le autorità italiane di confine di impedire con ogni mezzo la spedizione di armi in Trentino, non fa che aumentare i dubbi e i sospetti[63]. Nonostante tutto nei primi mesi del 1864 sembra ancora possibile raggiungere quella concordia e quell'unione delle forze che tutti dicono di auspicare per il bene dell'Italia.

1. 3 Il 1864 tra speranze e delusioni

Lo stesso Cavalletto, pur raccomandando ai veneti di non lasciarsi trascinare dal Partito d'azione, li esorta a rimanere uniti in vista del comune obbiettivo. «Vi raccomando a tutti la concordia, la tolleranza; tutti tendiamo ad uno scopo», scrive a Francesco Molon il 7 aprile 1862, specificando che fra i veneti «non vi devono essere distinzioni, né di azionisti, né di moderati, né di prudenti», ma tutti devono agire «con prudente coraggio, con tolleranza reciproca, e con amicizia sincera verso tutti gli onesti»[64]. Concetto ribadito anche nel settembre del 1863, dopo l'entrata in scena del Comitato d'Azione Veneto:

> Sono certo che nessuno si lascierà illudere o trascinare dal così detto partito d'azione, né imporre dei proclami dal problematico Comitato veneto di azione. Io non disapprovo gl'intendimenti dell'uno e dell'altro, disapprovo soltanto la loro pretensione di sostituirsi al Governo, e di arrogare il diritto di iniziare la guerra che spetta esclusivamente al Governo del Re.
> […]
> Non diffidate degli uomini d'azione che per prova sapete galantuomini: guardatevi dagli esaltati per speculazione, da coloro che fremono, imprecano e maledicono a tutto, e che in tutto questo loro fremere sono mossi da bassa ingordigia di vantaggi egoistici[65].

Cavalletto, pur non risparmiando giudizi taglienti sui suoi avversari politici (in particolare mazziniani), è consapevole della necessità di non dividere le forze, specie

[63] Cfr. TOMAJUOLI, *Il convegno di Padova*, p. 332-333.
[64] Bastiano (Cavalletto) a Giovanni (Francesco Molon), 7 aprile 1862, BBVi, CM, b. 1, fasc. 9 *Corrispondenza con il Comitato Centrale di Torino dal 1860 al 1866*. Nelle lettere dirette all'interno del Veneto vengono usati vari pseudonimi: Cavalletto si firma Bastiano, Evaristo, Alessio; il corrispondente di Vicenza (probabilmente Francesco Molon) viene indicato come Giovanni, Checco, Agostino, Beppe. Alcuni degli pseudonimi utilizzati per la corrispondenza segreta con le province venete sono riportati in un'Agenda conservata in BCPd, CCV, ACPCV, b. 164. Altri pseudonimi si ricavano dalle lettere stesse, ma alcuni rimangono ignoti o incerti.
[65] Cavalletto a Domenico, 27 settembre 1863, BBVi, CM, b. 1, fasc. 9 *Corrispondenza con il Comitato Centrale di Torino dal 1860 al 1866*. Nell'Agenda non compare lo pseudonimo Domenico in relazione a Vicenza, ma visto che la lettera è conservata tra le Carte Molon, è da presupporre che sia diretta a lui.

all'interno del Veneto, e punta sulle componenti più moderate del Partito d'azione, su quei patrioti onesti e leali che si sono accostati al partito rivoluzionario solo per «generosa impazienza», ma che venuto il giorno dell'azione «saranno i primi a riaccostarsi alla bandiera del Re e del Governo e a combattere per la nostra indipendenza»[66]. Per favorire questo riavvicinamento, come scrive a Peruzzi nel dicembre 1863, è opportuno riaccostare al governo Garibaldi, «il quale nel Veneto fra la gioventù ha influenza affascinante», e in caso di guerra potrebbe fare molto[67]. Ma il Generale, deluso dalla politica governativa[68], nel gennaio 1864 pubblica il manifesto *Agli Italiani*, con il quale annuncia la costituzione del Comitato Centrale Unitario presieduto da Benedetto Cairoli[69] ed esorta gli italiani a stringersi intorno a quell'«unico centro» per appoggiarne gli sforzi, riconoscendo le istruzioni da esso impartite come il segno diretto della sua volontà. Il nuovo anno, recita il proclama, si apre con l'«agitazione dei popoli oppressi», con «le lotte titaniche della Polonia, non doma e non stanca», con lo «scompiglio stesso della diplomazia», tutti «presagi di prossimi avvenimenti» che potranno decidere del destino dell'Italia e del compimento dei suoi voti[70].

Anche i moderati veneti nutrono le stesse speranze d'azione, come testimonia un proclama dell'8 dicembre 1863, emanato dal Comitato nazionale centrale:

> Cittadini, gli avvenimenti da tanto tempo invocati, si vanno ormai avvicinando. Qui non si tratta di sfruttare l'entusiasmo con vane promesse: il vostro Comitato nol fece mai.
> Il vostro Comitato finora vi ha detto che era forza attendere con longanime ma fiduciosa costanza […].
> Oggi vi diciamo: il duro periodo dell'aspettazione sta per cessare e l'ora dell'azione si appressa.
> Preparati e concordi attendiamo il segnale[71].

---

[66] Cavalletto a Luciani e Coiz, Torino 26 dicembre 1863, in *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 108. In altre lettere Cavalletto definisce gli agitatori mazziniani (accomunati talvolta ai garibaldini) stolti, tristi, fanatici, ambiziosi e nel marzo 1866 definisce il Partito d'azione un partito «insano» composto da «imbecilli e selvaggi», mentre di Mazzini scrive: «Il Mazzini fu utile quando l'Italia era schiava, ora è un visionario retrogrado» (cfr. Cavalletto a Meneghini, Pistoia 19 marzo 1866 in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 186).

[67] Cavalletto al Ministro dell'Interno Peruzzi, s.d., ma del dicembre 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1863*, b. 17.

[68] Garibaldi si era dimesso da deputato di Napoli il 21 dicembre 1863 per protestare contro i rigori del regime militare in Sicilia, ma anche perché non era soddisfatto della politica troppo timida del governo in relazione alla questione nazionale e unitaria.

[69] Secondo quanto scritto da Tivaroni (*I moti nel Veneto nel 1864*, p. 26) e ripreso da Solitro (*Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64*, p. 41), è nella primavera del 1863 che si costituisce un Comitato centrale unitario, presieduto da Benedetto Cairoli, i cui membri sono Clemente Corte, Giuseppe Guerzoni, Enrico Guastalla, Giuseppe Missori, Ergisto Bezzi, Filippo Manci e Adriano Lemmi, quattro proposti da Garibaldi e tre da Mazzini; ma la lettera di nomina di Cairoli a presidente di detto comitato porta la data di Caprera 25 dicembre 1863 (cfr. ROSI, *I Cairoli*, p. 137). Probabilmente nel gennaio 1864 viene data veste ufficiale al gruppo già operante dall'anno precedente.

[70] Cfr. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, II, p. 214-15. Il manifesto *Agli Italiani* viene pubblicato sul giornale il *Diritto* del 18 gennaio 1864.

[71] Cfr. OTTOLINI, *Irredentismo veneto e proclami nazionali*, p. 349.

Si attende fiduciosi il segnale del governo italiano, al quale a fine anno viene mandata una relazione sulla situazione politico-militare delle province venete, con l'indicazione dei luoghi ritenuti più adatti per fomentare e mantenere un'insurrezione armata e con la richiesta di inviare armi e munizioni di cui poter disporre al momento dell'azione[72].

Cavalletto, se da una parte raccomanda in continuazione ai suoi corrispondenti di non lasciarsi coinvolgere in imprese insurrezionali, dall'altra fa presente al Ministro Peruzzi la difficoltà in cui si trovano i comitati nazionali veneti, che, raccomandando solo calma e pazienza, rischiano di essere esautorati dai più operosi comitati d'azione. Molti patrioti veneti, infatti, pur essendo devoti al principio monarchico, osteggiano il governo «perché lo credono non determinato a deliberazioni ardite», e rischiano di farsi trascinare dal Partito d'azione, «che ora colà si affaccenda straordinariamente»[73]. Gli stessi comitati d'oltre Mincio, nella *Cronaca veneta* relativa ai primi due mesi del 1864, pur esprimendo piena fiducia nell'operato del governo, lo mettono in guardia dal ritardare troppo l'ora dell'azione:

> Il Governo s'è fatta qui una riputazione di onestà e di fermezza: il paese gli crede. Epperò il paese sarà col Governo finché i fatti contrarj non lo distoglino da tale convinzione. Il Governo dichiarò la questione veneta stare in cima d'ogni suo pensiero; prepararsi esso con ogni suo potere a scioglierla definitivamente; usufruttare tutti gli elementi che possono giovare all'uopo; non volere per inconsulte ed improvvide imprese perigliare non solo la Venezia ma l'Italia; fare appello a tutte le forze vive del paese nel momento supremo e non avversarne neppure i previdenti apparecchi, purché questi non si volgano invece a fraterni dissidi e ad incentivi di turbolenze; essere evidente che coll'attendere, il tempo non si perde, né si lascia fuggire l'occasione, né si raffreddano gli animi, né sbolliscono gli entusiasmi. Il paese, lo ripetiamo ci crede, e ad ogni giorno che passa, ad ogni evento che si compie in Europa si rafferma nella propria fiducia, e nella propria convinzione. Guai però se cotesto stato di febbrile ansietà e di tensione crudele avesse a prorogarsi per molto tempo ancora! Guai s'egli potesse essere accusato non solo d'aversi lasciato sfuggire la propizia occasione, ma si anche di non avere con ogni sua possa adoperato a che l'occasione si presentasse!

La fedeltà alla legittima autorità nazionale viene ribadita, ma non si esclude una cauta apertura al Partito d'azione:

> Se i piani del partito d'azione fossero meno esclusivi, meno fantastici ed iperbolici, se ostentassero meno il disprezzo di ogni autorità, se la possibilità della riuscita fosse più per essi che per altri, non ci vedrebbero gran fatto peritosi nel seguire a preferenza loro cupidi di battaglie e di vittorie piuttosto che

[72] Cfr. Relazione dal Veneto, 26 novembre 1863 (copia), BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1863*, b. 17. I luoghi ritenuti più adatti per mantenere per qualche tempo un'insurrezione erano il Cadore e soprattutto Asiago; un'insurrezione in Friuli era considerata impossibile, così come un movimento tentato nelle città; solo a Venezia una rivolta veniva considerata proficua, ma si temeva la reazione degli austriaci che, appropriatisi dei forti, avrebbero potuto bombardare la città, che non disponeva di adeguati mezzi di difesa.

[73] Cavalletto al Ministro dell'Interno Peruzzi, s.d., BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1863*, b. 17.

altri, i quali ci tenessero a bada con blandimenti e con lunghe promesse di possibile ma remota liberazione.

I *se* sono troppi per far presupporre un'effettiva intenzione di seguire mazziniani e garibaldini, ai quali si fa presente l'indispensabile cooperazione dell'esercito italiano, ma vi è la consapevolezza della necessità di unire le forze («E noi saremmo nonché improvvidi ma stolti, se l'ajuto da voi profferto rifiutassimo»)[74]. Dall'altra parte lo stesso Bezzi, in un memoriale del marzo 1864 diretto ai trentini, accenna alla possibilità di fusione del Partito d'azione con «un forte partito moderato veneto» e ai tentativi di intesa con lo stesso governo italiano[75].

In effetti tra la fine del 1863 e la prima metà del 1864 qualcosa sembra muoversi. Il governo italiano vede nella situazione europea (rivolta polacca, crisi danese, irrequietezza dell'Ungheria) la possibilità di risolvere la questione veneta e, pur non abbandonando i canali diplomatici, entra in contatto con le forze democratiche e rivoluzionarie. A partire dal novembre 1863 Vittorio Emanuele, tramite la mediazione dell'ingegnere Diamilla Müller, si tiene in relazione con Mazzini, che è pronto a mettere momentaneamente da parte la bandiera repubblicana per dare priorità alla liberazione del Veneto. Il re è disposto a fornire denaro e armi, ma subordina l'insurrezione veneta a quella galiziana e ungherese, condizione non accettata dal suo interlocutore[76]. Nel frattempo i comitati moderati richiedono l'invio del materiale bellico necessario per il movimento prospettato dallo stesso governo italiano; ma tale materiale non viene consegnato, come emerge da alcune lettere scritte nei primi mesi del 1864 dal corrispondente di Venezia, Todero, e trasmesse a Cavalletto da Achille Moretti. In queste lettere, redatte in codice, si accenna all'«affare dell'avena» (armi) promessa dall'«Agente» (governo) e di cui si attende con impazienza e malcelata irritazione la consegna. «Nego che l'Agente non abbia promesso l'avena. Eravamo in quattro quando fece tale espressa promessa e tutti ce lo ricordiamo benissimo. Che abbia detto a voi non so, ma a noi la promise. Se ora ne è pentito lo dica franco», si sfoga Todero il 18 aprile, dopo le precedenti e inesaudite richieste. E continua:

[74] *Cronaca veneta* (gennaio e febbraio 1864), dal Veneto 29 febbraio 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.
[75] Cfr. TOMAJUOLI, *Il convegno di Padova*, p. 317-18.
[76] Su tali trattative e sulla corrispondenza intercorsa tra Mazzini e il re si veda DIAMILLA MULLER, *Politica segreta italiana*, p. 1-94; TIVARONI, *I moti nel Veneto nel 1864*, p. 28; si veda inoltre GIUSTI, *Mazzini e il problema veneto (1859-166)*, p. 93-107. Fin dal 1860 Mazzini escludeva sia un tentativo rivoluzionario su Roma, sia una spedizione di Garibaldi in Ungheria, essendo convinto che bisognasse agire in Veneto per dare inizio ad una rivoluzione su scala europea.

Dì ad Evaristo [Cavalletto] che noi perseveriamo a domandarla e starà a noi il riceverla se avremo possibilità di collocarla. Se non potremo verremo a transazione. Quand'anche non stesse a noi lo iniziare l'affare, non so perché non si abbia a mantenere la parola. Aggiungi che anche senza pensare ad iniziative vi hanno mille altre ragioni che ci persuadono a trovar necessario e tentare ogni mezzo perché questo affare si consumi[77].

Il governo non ritiene ancora giunto il momento di agire e teme forse che il materiale inviato in Veneto possa cadere nelle mani del Partito d'azione. Nonostante la reciproca diffidenza, però, i contatti continuano. Mordini e Cairoli trattano con i patrioti ungheresi e con il governo, mentre Garibaldi è in relazione diretta con Vittorio Emanuele, che cerca di coinvolgerlo nella preparazione di una spedizione volta a sollevare i popoli slavi (principati danubiani, Ungheria, Galizia, Serbia) contro l'Austria. E in effetti il 17 giugno, col pretesto di curare l'artrite, il Generale si trasferisce ad Ischia per organizzare la suddetta spedizione, ma un articolo-protesta pubblicato il 10 luglio sul *Diritto*, pur senza essere esplicito di fatto svela il progetto, che viene così abbandonato[78].

Nei primi mesi del 1864 il piano di un attacco concentrico di tutte le forze rivoluzionarie d'Europa contro l'Austria sembra realizzabile e anche Vienna teme che lo scoppio della guerra danese possa dare l'avvio ad insurrezioni nelle province italiane, con il sicuro intervento del governo al primo accenno di successo. Ma quando, nell'estate del 1864, finalmente tutto sembra pronto per l'insurrezione, il momento opportuno è passato: lo spegnersi dell'insurrezione polacca, l'inattività dell'Inghilterra, la vittoria dei prussiani e degli austriaci in Danimarca e il consolidarsi della loro alleanza (nella conferenza di Schönbrunn dell'agosto 1864 Bismark prospetta all'Austria la restaurazione del suo potere sul territorio italiano in caso di ampie concessioni nella questione tedesca) spingono il governo italiano a riavvicinarsi alla Francia (con la convenzione di settembre), distanziandosi dal Partito d'azione[79]. Questo però sembra progressivamente aumentare la sua influenza all'interno del Veneto. Nel

[77] Moretti a Cavalletto, Torino 18 aprile 1864 (ma si vedano anche le lettere datate 18 febbraio, 25 e 26 marzo 1864), BCPd, CCV, Ep., *Moretti Achille*, fasc. 4545. Le lettere di Todero a Cavalletto sono riportate in quelle scritte da Moretti, il quale appoggia le richieste degli amici veneziani:
«O l'Agente ha abbandonata l'idea, o se non l'ha abbandonata io troverei opportuno che fosse fatto subito.
D'altronde perché dovrebbe averla abbandonata? Ammetterò se vuoi che l'iniziativa non possa più partire dagli amici quantunque a mio modo di vedere non possa ammetterlo in via assoluta, ma ammesso anche ciò, io trovo che la merce sarebbe sempre utile, perché, qualora non sia cessata per sempre la possibilità di una guerra, egli è certo che al momento opportuno gli amici potrebbero se non in via d'iniziativa ma in via d'ajuto o di concorso sempre valersene utilmente».

[78] Per le varie trattative che vedono coinvolti l'entourage di Garibaldi (Mordini e Cairoli), i capi ungheresi e polacchi, il governo e il re cfr. ROSI, *I Cairoli*, p. 132 ss.; TAMBORRA, *Garibaldi e l'Europa*, p. 68-74. Nella protesta pubblicata sul *Diritto* si accennava a vaghe imprese «ordite da Principi» che servivano più ai loro interessi che a quelli dei popoli, mentre l'allontanarsi dei patrioti italiani in quel momento non poteva che essere «funesto agli interessi della patria».

[79] Cfr. BLAAS, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto*, p. 26-35.

maggio 1864 il direttore di polizia Straub nota infatti che «il Partito d'azione sviluppa decisamente un'agilità, una energia e forza d'azione molto più forte, tanto che ha già sopravanzato notevolmente il Partito Piemontese»[80] e analoghe considerazioni vengono fatte anche dagli esponenti veneti della corrente moderata. A fronte della crisi dei comitati moderati, imputata anche all'inerzia del governo e alle sue vane promesse, Coletti osserva che il «partito d'azione è cresciuto in audacia, in numero ed in mezzi» e fa presente che

> a questo partito vanno sempre più accostandosi taluni dei nostri, i quali insofferenti di rappresentare una parte tutta di ritegno e di spegnitoj, sperano di ottenere più efficace risultato col dare a quel partito che pure accenna di volere e poter fare alcuna cosa, maggiore autorità e maggiore efficacia. Il partito stesso non ignaro di ciò fece aperture di cooperazione in termini e modi tali da sembrare a taluni veramente difficile la ripulsa[81].

Ma anche per mazziniani e garibaldini le difficoltà non mancano, a partire da quella di reperire i mezzi necessari all'impresa. La colletta promossa con speciali bollettari dal Comitato Centrale Unitario non frutta un gran che e scarso è il denaro raccolto direttamente in Veneto dagli stessi comitati d'azione. «[…]potremmo fare, ma ci mancano i mezzi», è l'amara constatazione di Bezzi, che nel febbraio 1864 chiede a Guerzoni di fare presente il problema a Garibaldi, nella speranza che il suo viaggio in Inghilterra sia proficuo anche da un punto di vista economico. Non mancano poi incertezze e divisioni. In particolare i trentini, che per tutto il 1863 si erano dimostrati attivi e decisi ad insorgere, propendono a rimandare l'impresa, suscitando la diffidenza dei colleghi veneti e la preoccupazione del Comitato Centrale Unitario, che decide di inviare un suo incaricato (G.B. Bonaldi) per conoscere l'effettivo stato delle cose e per organizzare una riunione dei congiurati veneti, trentini e friulani. L'assemblea, presieduta dal maggiore garibaldino Giovanni Chiassi, si tiene la sera del 30 maggio a Padova, presso l'abitazione del fotografo Antonio Malaman e si conclude con la conferma dell'opportunità e possibilità dell'azione, decisa per fine agosto o i primi di settembre, in modo da consentire a trentini e veneti di completare la loro preparazione (in particolare erano stati i vicentini ad insistere per rimandare il moto, dal momento che il Vicentino ed il territorio dei Setti Comuni erano rimasti quasi del tutto privi di armi).

[80] Lettera del direttore di polizia Straub al luogotenente Toggenburg, riportata in TOMAJUOLI, *Il convegno di Padova*, p. 332.
[81] Copia di una nota indirizzata probabilmente al capo del governo (compare solo l'abbreviazione V.E.) e al re (alla fine della nota, fatta prevenire a Cavalletto, c'è scritto che una copia è stata inviata anche al re), settembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.

Una successiva riunione, tenutasi a Padova nella notte tra il 19 e il 20 agosto, avrebbe dovuto stabilire la data esatta dell'insurrezione, ma gli arresti condotti in quello stesso periodo dalla polizia austriaca in Trentino sospendono nuovamente ogni decisione[82]. Scoperte le fila di una parte della cospirazione, il Comitato Centrale Unitario decide di rimandare tutto alla primavera del 1865, ma il gruppo friulano guidato dal dottor Antonio Andreuzzi, stanco di temporeggiare, dà ugualmente inizio all'azione[83].

1. 4 L'insurrezione in Friuli

Lo scoppio dell'insurrezione era previsto per il 15 ottobre: mentre una banda guidata da Tolazzi doveva partire da Navarons, a destra del Tagliamento, per sollevare l'alto Friuli, altre due bande, formatesi l'una a Pieve di Soligo e l'altra fra Conegliano e Serravalle, dovevano dirigersi verso Belluno e assaltare questa città insieme ad un'altra colonna d'insorti, che doveva scendere dal Cadore, formandosi sulla linea Perarolo-Longarone-Fortogna-Capodiponte. Ma in Cadore la Polizia austriaca, venuta a sapere che si stava tramando qualcosa di serio, interviene tempestivamente arrestando i sospetti e impedendo così ogni azione. Fallito il progettato attacco a Belluno, le due bande di Pieve di Soligo e di Conegliano-Serravalle sono costrette a sciogliersi, mentre la banda di Navarons, dopo aver assaltato le caserme di Spilimbergo e Maniago, rimasta sola e circondata da imponenti forze austriache, resiste rifugiandosi sui monti per alcuni giorni e sostenendo anche un piccolo scontro con gli austriaci presso il Monte Castello (6 novembre), ma l'8 novembre è costretta anch'essa a sciogliersi. Analogo il destino della banda guidata da Giovanni Battista Cella, formatasi il 7 novembre a Majano presso S. Daniele del Friuli con l'intento di agitare l'alto Friuli a sinistra del Tagliamento e durata

[82] Cfr. TOMAJUOLI, *Il convegno di Padova*, p. 310-28; SOLITRO, *Garibaldi, Mazzini e i moti del 1863-64*, p. 64-67. Sulla scoperta della cospirazione in Trentino da parte del Direttore di polizia Pichler, dovuta al tradimento del capo stesso del comitato di Trento, G.B. Rossi, e all'azione di altri informatori dell'Austria, rimando a ZIEGER, *Il tentativo mazziniano del 1863-1864.*

[83] Secondo quanto narra Tivaroni, nel settembre 1864 il Comitato d'azione di San Daniele del Friuli aveva mandato Barnaba (si tratta di Domenico Valentino Barnaba di Buja Udinese o del cugino Barnaba Barnaba) da Benedetto Cairoli per informarlo che la polizia austriaca era sulle tracce dei cospiratori, che rischiavano di essere arrestati da un momento all'altro (alcuni di loro avevano subito delle perquisizioni nelle loro case). Cairoli avrebbe risposto che piuttosto di farsi arrestare e farsi sequestrare le armi era meglio che insorgessero, risposta che era stata riportata da Barnaba come un'approvazione all'azione. Una volta scoppiato il moto però anche Cairoli si adopera per assecondarlo, come emerge da una circolare da lui emanata il 26 ottobre 1864 a nome del Comitato Centrale Unitario: «Noi non l'avremmo forse consigliato, tenuto conto della stagione verso la quale ci inoltriamo; tuttavia oggi è un fatto compiuto, ed a noi non resta che accettare la logica del cuore e dei principii, e soccorrerlo. Soccorrerlo se trionfa, come speriamo, soccorrerlo se, per sventura, soccombe». E in un'altra circolare, portante la stessa data, specifica che si poteva discutere fino alla vigilia sull'opportunità di una tale impresa, ma «le discussioni, i dispareri cessano quando echeggia la fucilata della santa rivolta contro lo straniero» (cfr. TIVARONI, *I moti nel Veneto nel 1864*, p. 33; CADOLINI, *L'azione garibaldina dal 1863 al 1865*, p. 582-83).

solo pochi giorni. L'ultimo tentativo di ravvivare il moto viene fatto da Ergisto Bezzi, partito il 13 novembre da Brescia con 150 volontari alla volta del Trentino, ma bloccato dallo stesso governo italiano.

Non è mia intenzione ripercorrere passo passo le vicende relative al moto, già peraltro descritte ed esaminate da vari autori[84], quanto porre l'attenzione sugli attori di questa azione e sulla sua ripercussione all'interno e all'esterno del Veneto.

La formazione e la guida di queste bande sono affidate a individui che hanno già militato tra le fila di Garibaldi: è il caso di Francesco Tolazzi, Marziano Ciotti, Giacomo Giordani, Silvio Andreuzzi, appartenenti al gruppo di Navarons; o di Giovanni Battista Cella e Ergisto Bezzi, accorsi in soccorso del moto. Anche Giovanni Battista Bonaldi, a quanto riferisce Tivaroni, entra in Veneto per radunare i compromessi della provincia di Treviso presso Vicenza e Arzignano, ma deve rinunciare all'impresa a causa della mancanza di armi. Giovanni Ferruccis, Domenico Ermacora e Menis operano nella zona di Pieve di Soligo, Conegliano e Serravalle, insieme a Innocente Pittoni (detto il Gobbo, di Conegliano), Domenico Tonello, Antonio Cappello (agente comunale di Capodiponte), l'ingegnere Beniamino Dal Fabbro di Sedico, (cui facevano capo i congiurati della provincia di Belluno), mentre Antonio Mattei, presidente di tutti i comitati d'azione del Veneto, pur non volendosi assumere la responsabilità della rivolta, vi presta il suo attivo soccorso.

Ma che dire dei giovani che compongono le bande? Se guardiamo agli atti dell'istruttoria processuale austriaca[85], esaminati da Cassi, sembrerebbe di trovarci di fronte a poveri operai e contadini costretti con l'inganno o con la forza a seguire i capi della rivolta. Nelle loro deposizioni gli imputati cercano infatti di discolparsi dicendo di essere stati adescati con false promesse e trattenuti sotto la minaccia delle armi. Alcuni affermano ad esempio di essere stati sedotti con la prospettiva di emigrare in Piemonte e

[84] Oltre ai già citati Tivaroni e Ciotti, testimoni dell'epoca, e Solitro, si veda BARENGO, *Nuovi documenti sul tentativo mazziniano-garibaldino* e CASSI, *Un pugno di eroi contro un impero*. Barengo si sofferma sul fallito tentativo fatto da Bezzi nel novembre 1864 di portare aiuto agli insorti oltrepassando il confine con 150 volontari, mentre Cassi ricostruisce l'organizzazione e lo svolgimento del moto sulla base dell'istruttoria processuale austriaca.

[85] Tali atti, conservati all'Archivio dei Frari di Venezia, sono esaminati da CASSI, *Un pugno d'eroi contro un impero*; l'Atto di accusa per i fatti del Friuli è riportato anche in *Moti risorgimentali in Friuli.* Si veda inoltre BLAAS, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto.* Secondo la documentazione della procura generale a Venezia, esaminata da Blaas, il numero degli arrestati il 5 dicembre 1864 è già di 186 detenuti civili e 7 militari; ai primi di gennaio [65] sono 206 e alla fine di aprile 270 accusati effettivi e 57 assenti. Ma per evitare le difficoltà e i costi di un processo clamoroso, si riduce il numero degli accusati e in data 21 giugno 1865 (pubblicato nella Gazzetta ufficiale di Venezia il 28 giugno) vengono graziati 153 imputati. Il processo contro i rimanenti 52 accusati di alto tradimento si svolge nei mesi di gennaio-febbraio 1866 e si conclude con la condanna a tre anni di carcere per sei di loro e cinque anni di carcere duro per gli altri 49; ma in prossimità della terza guerra di indipendenza gli imputati vengono rimessi in libertà (*Ivi*, p. 57-59).

con la sicura speranza di poter guadagnare e migliorare la loro posizione economica, ignorando il vero scopo dell'impresa; altri raccontano di essere stati invitati ad una festa di ballo che doveva tenersi a Navarons o di essere stati attirati lì con la promessa di un fiorino al giorno per andare a lavorare in montagna. Qualcuno dichiara di essersi unito ai garibaldini più per curiosità che per autentica consapevolezza di ciò che si andava a fare, qualcun altro sostiene invece di essere stato costretto a seguire i rivoltosi sotto la minaccia delle armi. Così Giovanni Battista Del Zotto dichiara di essere stato svegliato nel cuore della notte del 16 ottobre per somministrare acquavite ai componenti della banda di Navarons e di essere poi stato costretto ad unirsi a loro:

> La mia bottega fu tosto riempita di gente, mi sollecitarono a fornire loro l'acquavite dicendo: presto, presto che è tardo. Inallora mi si affacciò Giacomo Giordani di Medun, col quale io ebbi delle private contese, ed estratto un revolvers mi minacciò della vita se io non lo seguissi; avendo io dimostrato che i miei affari ed i miei interessi di negozio non mi permettevano di abbandonare così precipitosamente il paese mi disse che dovevo seguirlo a Spilimbergo, e che se ciò non avessi fatto al ritorno mi avrebbe certamente ucciso[86].

Del Zotto non solo raggiunge la banda a Spilimbergo e Maniago, ma è uno dei 16 giovani che, pur senza speranza di ricevere aiuti e rinforzi, decidono di rimanere con Tolazzi, Ciotti e il dottor Andreuzzi (su un totale iniziale di 55 componenti), e il 6 novembre partecipa allo scontro di Monte Castello, dove viene ferito e catturato dagli austriaci. Non è quindi credibile che questa sua costanza sia dovuta ad una costrizione. Lo stesso Giordani, consegnatosi spontaneamente alle autorità austriache dopo lo scioglimento della banda, pur non negando il suo passato garibaldino e i contatti con gli altri congiurati, dice di essere stato trascinato con «ogni maniera di seduzione» e con lusinghe di un «brillante futuro» e cerca di scaricare ogni responsabilità sui capi della rivolta, già rifugiatisi nel Regno d'Italia. Eppure, secondo le testimonianze degli abitanti di Spilimbergo, è lui che aveva guidato i giovani entrati in paese, che aveva incitato i compagni a gridare "viva l'Italia, viva Garibaldi, morte ai tedeschi" e che aveva istigato il popolo ad unirsi a loro con l'offerta di armi e buone paghe, azioni che non sembrano proprio di un semplice gregario. A Giordani, così come agli altri imputati su cui pende l'accusa di alto tradimento e il rischio della pena capitale, non resta che svalutare ciò che è successo e far passare se stesso e tutti gli esecutori e i complici dell'impresa per

[86] Cfr. BLAAS, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto*, p. 132-133.

poveri illusi, ingannati e abbandonati nel momento del pericolo dai capi messisi in salvo oltre confine[87].

Le stesse autorità austriache, d'altra parte, sono interessate a far passare la rivolta per un atto di temerarietà compiuto da pochi esaltati e non secondato dal resto della popolazione. Il luogotenente Toggenburg, in un rapporto datato Udine 19 ottobre 1864, riferisce al ministro di polizia Mecséry-Tsoór che a formare il nucleo delle bande sarebbero parecchi giovani già fuoriusciti e già soldati con Garibaldi o in altri corpi simili, mentre ad ingrossare la masnada vi sarebbero «alcuni pochi malviventi, pronti ad associarsi ad ogni impresa delittuosa», allettati dall'idea di fare bottino o di vivere rapinando, e alcuni villici, allettati con l'offerta di piccoli compensi pecuniari[88]. Pur non escludendo la possibilità che tra i componenti delle bande figurino elementi non propriamente irreprensibili e che alcuni di loro preferiscano tirarsi indietro o disertare, non si può pensare che, esclusi i capi, tutti gli altri siano dei malviventi o dei poveri contadini, attirati con l'inganno e costretti a rimanere con la forza. Bisogna infatti considerare la precedente opera di propaganda e preparazione condotta dai comitati d'azione, che fin dal 1863 avevano invitato i giovani a rimanere in Veneto e a tenersi pronti per agire, anziché emigrare nel Regno d'Italia[89], e che avevano assicurato il pronto intervento di Garibaldi a sostegno dell'insurrezione. «Non dubitate, o fratelli, Garibaldi e noi tutti saremo con voi se saprete agire con vigore, e resistere appena il tempo necessario perché i soccorsi possano giungervi», aveva assicurato Cairoli in una lettera del 28 giugno 1864 al Comitato Veneto Centrale d'Azione[90]. E anche se il Generale, trascinato in nuove e fallite trattative con il re per organizzare la spedizione in Oriente, se ne torna deluso a Caprera, senza più interessarsi direttamente all'impresa veneta, la sua presenza aleggia sullo sfondo, nella convinzione che egli sia pronto ad

[87] Su Giacomo Giordani si veda CASSI, *Un pugno d'eroi contro un impero*, p. 25-29, 63, 70-75 e *Moti risorgimentali in Friuli,* p. 42-43. Giordani scarica ogni responsabilità dell'azione su Tolazzi e il dottor Andreuzzi, defindendo quest'ultimo «un fanatico irragionevole» e «una testa esaltata».

[88] Cfr. BLAAS, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto,* Appendice n. 6, p. 113.

[89] Si veda il proclama *Ai giovani Veneti* del dicembre 1863, nel quale il Comitato d'Azione Veneto, dopo aver fatto presente che nel 1859 un'insurrezione veneta in appoggio alle vittorie lombarde avrebbe potuto evitare la pace di Villafranca, scrive: «Oggi il campo delle prime mosse è tra noi. Chi lo abbandona, diserta. Qui dove siamo deve combattersi. Qui deve sorgere l'iniziativa della quale l'Italia ha bisogno per accorrere. Noi si sia la Vanguardia dell'esercito chiamata ad aprirgli la via. […]. Partendo, abbandonate il centro dell'azione per andare a collocarvi sopra un punto della circonferenza, voi rassegnate il moto all'assoluta altrui volontà, che, oggi propizia, può mutare per influenza straniera, domani». Il suggerimento è quindi quello di ordinarsi in piccoli nuclei indipendenti, ma legati da un solo pensiero, di armarsi, studiare i punti deboli del nemico, affratellarsi con il popolo, in attesa del segnale dell'azione (cfr. OTTOLINI, *Irredentismo veneto e proclami nazionali*, p. 347).

[90] Benedetto Cairoli al Comitato Veneto Centrale d'azione [Padova], Milano 28 giugno 1864, BCPd, Manoscritti, *Cairoli Benedetto*, fasc. 1809.

accorrere in aiuto degli insorti. Lui stesso, secondo la testimonianza di Giordani, in una lettera inviata al dottor Antonio Andreuzzi aveva promesso di mandare una spedizione guidata dal figlio Menotti non appena i friulani avessero dato inizio all'azione[91]. Coloro che si uniscono alle bande o che collaborano in vario modo alla preparazione del moto si possono considerare a tutti gli effetti garibaldini, non solo perché indossano la camicia rossa, ma perché agiscono in nome dell'eroe di Marsala, dal quale ci si aspetta sempre un intervento miracoloso e risolutore, capace di trascinarsi dietro il governo italiano.

Ma il Veneto del 1864 non è la Sicilia del 1860 e l'insurrezione in Friuli viene soffocata sul nascere dalla pronta reazione austriaca, mentre il governo italiano, anziché aiutare gli insorti, blocca lungo il confine la colonna di volontari guidati da Bezzi. A ciò si aggiunge l'atteggiamento passivo della popolazione che è ribadito, oltre che dalle fonti austriache, anche da quelle italiane. Un corrispondente di Coiz, residente vicino a Spilimbergo, conferma la notizia della «inazione dei paesani e della disapprovazione generale», mentre a Maniago «uno dei Garibaldini ha tentato concitare il popolo con un discorso rivoluzionario; ma il popolo si è conservato muto, attonito, e nessuno ha preso le armi»[92]. Analoga la situazione in Cadore, dove un inviato riferisce che «il tentativo di Capodiponte è morto sul nascere per mancanza di gente, di denaro, di organizzazione» e che «le popolazioni, e principalmente quelle delle città, si sono conservate attonite e passive, diffidenti della riuscita del moto»[93].

Quali i possibili motivi di questa indifferenza? L'opportunità o meno dell'azione, date le mutate circostanze politiche e gli arresti già effettuati in Trentino, era stata causa di discussioni all'interno dello stesso Partito d'azione, che alla fine aveva deciso di

[91] Cfr. CASSI, *Un pugno d'eroi contro un impero*, p. 27. In realtà Garibaldi, pur assicurando il suo appoggio ad un'eventuale rivolta, è deluso dall'atteggiamento dei veneti, che vorrebbe più intraprendenti ed attivi. «*Egli è piuttosto sconfortato dei Veneti…* - scrive Mazzini a Cairoli il 9 aprile 1864, riguardo ad un colloquio avuto con il Generale a Londra - misura gli altri da se: vorrebbe che non si affaccendassero a chieder armi e insorgessero come possono, a piccoli nuclei, con pochi fucili e molte lame» (cfr. TOMAJUOLI, *Il convegno di Padova*, p. 318). Sull'atteggiamento di Garibaldi nei confronti del Veneto si veda anche ISNENGHI, *Garibaldi fu ferito*, p. 25-26, p. 124. A proposito del romanzo di Garibaldi, *Clelia*, ambientato in parte a Venezia, Isnenghi osserva come il pretesto romanzesco consenta a Garibaldi di esplicitare quello che gli rode, «e cioè che – come il Veneto e il Friuli non erano nel 1864 riusciti ad alimentare le bande predisposte sulla carta dai comitati per l'insurrezione – Venezia non è insorta nel 1866 ed è perciò divenuta l'emblema di un'Italia che non si fa da sé, ma grazie a contingenze diplomatiche e concessioni dello straniero».

[92] Coiz a Cavalletto, Milano s.d., BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1863-66*, b. 34.

[93] Coiz a Cavalletto, Milano 7 novembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1864*, b. 37. Non è invece attendibile quello che sostiene Giacomo Giordani nella sua deposizione, ossia che, ovunque erano passati, gli abitanti dei villaggi, atterriti, erano stati costretti ad accoglierli con la forza, così come erano state costrette a seguirli le guide che li avevano condotti nella loro fuga attraverso i monti (cfr. CASSI, *Un pugno d'eroi contro un impero*, p. 65-66). Chiaro è in questo caso l'intento di scagionare quante più persone possibili.

rimandare tutto alla successiva primavera. Quello del gruppo friulano non può quindi che apparire, agli occhi della maggior parte della popolazione, come un tentativo isolato, messo in atto dalle frange più radicali del movimento nazionale e destinato inevitabilmente all'insuccesso. Alla diffidenza nei confronti di tutto ciò che sa di mazziniano, si aggiunge un comprensibile timore dinanzi alla reazione austriaca. Le autorità austriache, pur essendo a conoscenza fin dal 1863 dell'attività svolta all'interno delle province venete dagli emissari del Partito d'azione e della preparazione del moto, non si aspettavano un suo effettivo ed imminente scoppio; ma nonostante la sorpresa, le contromisure prese sono immediate ed energiche. Da un punto di vista militare vengono disposte la sorveglianza delle coste, la difesa dei confini e il rinforzo delle truppe, mandate subito ad occupare il cosiddetto Passo della Morte, che metteva in comunicazione il Friuli con il Cadore, in modo da impedire la diffusione della rivolta; a ciò si aggiungono perquisizioni, interrogatori, arresti effettuati dalle forze di polizia e, cosa non irrilevante, la proclamazione del giudizio statario nella provincia di Udine e in alcune parti della provincia di Treviso e Belluno. Tale provvedimento, rimasto in vigore dall'11 al 29 novembre 1864, prevedeva la condanna a morte non solo per coloro che si erano uniti alle bande insurrezionali ma anche per chi le aveva appoggiate, condanna che viene però condonata a chi si consegna spontaneamente. Lo scopo è quello di bloccare l'azione delle bande, che, come nota il luogotenente Toggenburg, «non potrebbero sostenersi unite, e comparire qua o là, senza avere l'appoggio od almeno la assicurata connivenza di molte persone nella popolazione»[94]. Non c'è quindi da meravigliarsi se la popolazione, pur aiutando gli insorti a nascondersi e fuggire, non accorra armi in pugno ad appoggiare un moto deciso all'improvviso e disconosciuto dallo stesso governo italiano, il cui intervento è considerato indispensabile. Non bisogna infatti sottovalutare l'esistenza di un diffuso atteggiamento attendista, alimentato dalla propaganda del partito moderato, come riconosce polemicamente lo stesso Ciotti:

> Che la maggioranza di quest'ultimi [i veneti] - sempre in virtù del narcotico somministrato loro da quella brava gente dei Comitati Lafariniani - attendesse con paziente rassegnazione la libertà dal solo governo italiano – gerente responsabile in allora della volontà autoritaria di Napoleone III – è un fatto positivo ed indiscutibile […][95].

[94] Cfr. BLAAS, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto* , p. 52-53, p. 127. All'inizio, nota Blaas, l'insurrezione friulana preoccupa seriamente Vienna, che interviene tempestivamente e con energia nel timore che possa estendersi anche in Ungheria e Galizia, provocando un movimento di più vaste dimensioni. Solo quando il governo italiano arresta Bezzi e i suoi volontari, manifestando così la sua chiara opposizione all'impresa, l'Austria si tranquillizza (*Ivi*, p. 42, 45-46).

[95] CIOTTI, *Alcuni cenni sui moti del Friuli*, p. 13. Anche Tivaroni, pur sottolineando l'importanza della cooperazione di entrambi i movimenti, quello moderato e quello democratico, per la costituzione dell'Italia, non nasconde un certo tono polemico nei confronti del governo italiano e dei moderati: «[…]

E il governo italiano non ha nessuna intenzione di approvare il moto né di permettere che partano volontari in suo soccorso dal Regno d'Italia. Anche Cavalletto, a nome del Comitato politico centrale veneto, disapprova quello che definisce un tentativo inconsulto ed intempestivo e polemizza contro quei giornali, come il *Diritto* e la *Sentinella Bresciana*, che a suo avviso esagerano volutamente i fatti per spingere altri giovani a prestare aiuto agli insorti friulani e costringere il governo ad intervenire[96]. D'altra parte le notizie che riceve dall'interno affermano che il movimento è morto sul nascere e gli stessi comitati nazionali, pur aiutando gli insorti e i compromessi a porsi in salvo, giudicano severamente la loro azione. Il più critico è Ferdinando Coletti, che in una lettera a Cavalletto così riassume il movimento in Friuli: «precauzioni moltissime, come è costume dell'Austria: importanza del fatto minima; probabilità di successo o di diffusione nessuna»[97]. E all'ipotesi formulata da Francesco Molon di accogliere le istanze del Partito d'azione e di tener vivo il movimento per almeno due mesi risponde:

> Circa al nostro appoggio, io non posso in coscienza prometterlo, e ove anche vi fosse il nostro, credilo mancherebbe quello della popolazione. E ciò specialmente dopo la dispersione e lo stato d'assedio e il sospetto già sveglio e la poca volontà o possibilità dell'Italia di fare la guerra. Per cui, a che si giungerebbe se anche tutto l'inverno qualche banda facesse atto di presenza? Si sciuperebbero i più audaci, i più animosi, i più preziosi giovani, le poche veramente generose anime, e in primavera il governo italiano non farebbe la guerra egualmente o la farebbe suo malgrado (la qual ultima cosa io crederei la più grave delle sciagure).

Si scaglia poi contro il Partito d'azione, con il quale rifiuta qualsiasi tipo di contatto:

> Troppo lungo sarebbe mio caro il descriverti lo strato schifoso di arti malvagie e di basse passioni che scoprii al di sotto di quello leggiero, leggiero, dell'ardente patriottismo, dell'annegazione e del sacrificio di quegli ardenti e generosi giovani. Non mi sarà mai possibile convenire, cooperare, intendermi con gente sifatte_ e sul pendio ove ci porrebbero le relazioni nuove, cui questa intervista servirebbe di esordio, ci condurrebbero facilmente a contatti pericolosissimi e contrarj al tuo, al mio e al carattere degli altri nostri amici[98].

---

non solo il governo italiano non aiutava, ma voleva impedire; non solo il Comitato Nazionale non approvava, non raccoglieva armi nel Veneto, neppure per un remoto avvenire, e spendeva il denaro in dimostrazioncelle, in petardi, in bombe di carta, in fuochi artificiali sui monti, inutili in un paese ove il sentimento di odio all'Austria non aveva bisogno di venir eccitato, ma altresì esso, forse nella convinzione che ogni movimento fosse una sciagura, ne combatteva in ogni modo lo sviluppo: colpa grave codesta quando pur si voleva la liberazione del Veneto, di disperdere i mezzi che il paese dava in futilità invece che adoperarli nell'essenziale, nelle armi, che raccolte avrebbero trovato nel giorno del bisogno, le braccia adatte a portarle» (TIVARONI, *I moti nel Veneto nel 1864*, p. 27).

[96] Si veda in particolare Cavalletto a Maluta, Torino 30 ottobre, 4 e 16 novembre 1864, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1864. Per quanto riguarda l'impatto del moto nel Regno d'Italia e le diverse posizioni assunte dai giornali si veda CASSI, *Un pugno d'eroi contro un impero*, p. 8-12; BLAAS, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto*, p. 63.

[97] Coletti a Cavalletto, 3 novembre [1864], BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.

[98] Luigi (Coletti) a Beppe (Molon), s.d., ma in risposta alla precedente lettera di Molon del 21 novembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120. Anche nelle successive lettere Coletti si mostra polemico nei confronti del Partito d'azione, che accusa di non soccorrere i reduci dal Friuli:

Se Molon si mostra se non altro dubbioso sull'opportunità di sostenere il moto, la posizione di Coletti è inflessibile nei confronti di quello che definisce un «inconsiderato, anzi pazzo tentativo» ed è lui, in accordo con Cavalletto, che definisce la linea di condotta dei comitati nazionali.

La mancanza di mezzi, la stagione inoltrata, i dubbi di Garibaldi e le incertezze dello stesso Partito d'azione, l'energica reazione austriaca, l'ostilità del governo italiano, la mancanza di appoggio dei comitati moderati e la passività della popolazione concorrono insieme a determinare il fallimento dell'insurrezione, che al di fuori del Veneto ha però una vasta risonanza e suscita grandi speranze anche tra gli stessi rappresentanti dell'emigrazione veneta. Si tratta di quelli che Briguglio chiama moderati filogaribaldini, fedeli alle loro convinzioni liberal-moderate e monarchiche, ma favorevoli ad un Partito d'azione guidato da Garibaldi e senza Mazzini. Prima di vedere come alcuni di loro reagiscono alla notizia dell'insurrezione in Friuli, è opportuno esaminare il loro filogaribaldinismo così come emerge dalla corrispondenza con Cavalletto, che invece si mantiene inflessibilmente fedele alle direttive governative.

2. Moderati veneti filogaribaldini

2. 1 «Fede, e Fede incrollabile nel nostro Eroe»[99]*: Sarnico ed Aspromonte*

Pregiatissimo Sig.r Alberto! In due anni di corrispondenza ch'io ebbi seco lei, non mi sono quasi mai intrattenuto di politica. Più che attivo corrispondente degli amici del Veneto, ero l'anello di congiunzione tra essi e Lei, da cui venivano attinte le inspirazioni. Ciò che però Ella non sa, si che mi corre obbligo di dirle si è che ogni qualvolta mi si offerse opportunità, non tralasciai di fare spedizioni di armi, proclami e molte altre cose che servivano a tener desto lo spirito nazionale, mostravano a que' popoli quanto qui fosse l'amore al V.E., e continuavano a riaffermarle nell'affetto al Re Galantuomo.

Comincia così la lettera con cui, il 29 aprile 1862, Carlo Maluta non solo confessa a Cavalletto il suo attivismo politico, ma gli rivela i contatti avuti con Garibaldi, nella convinzione che la presenza dell'eroe nizzardo nel continente sia una prova del perfetto

«Come sta che con tante offerte e meetings si lascino i loro rappresentanti senza un obolo?», chiede a Cavalletto il 28 novembre. E anche quando quest'ultimo gli annuncia l'invio di 1.000 lire per soccorrere i fuggitivi, risponde: «Non accetto il migliaio di lire coll'intervento di quella gente: non voglio con essi conti di sorte alcuna. Che il loro capo e consorti mandi il denaro ai loro Agenti di qui che pare non sappiano a chi dirigersi né con chi carteggiare».

[99] Alfonso Turri a Maluta, Ferrara 29 agosto 1862, ASPd, CMa, b. 5, *Miscellanea*, fasc. *Alfonso Turri 1862-66*.

accordo tra lui e il governo e della possibilità di una prossima azione, per la quale si ritiene opportuno un movimento in Veneto:

> L'insurrezione adunque anche su piccola scala, limitata cioè alla parte montuosa del Veneto chiamerebbe immediatamente i volontarj, e questi l'esercito. Ma ad ottenere l'insurrezione si presentano gravi difficoltà, e la più grande di tutte si è quella che i patriotti Veneti traggono le loro ispirazioni da Lei _ una sua parola verrebbe adunque ad organizzare su qualche punto un movimento. Noi l'attendiamo ansiosamente questa parola. Od Ella sarà assenziente e le promettiamo una azione viva _ o dissenziente ed allora invoco la sua lealtà a dimenticare ogni mia proposta[100].

Ma il segretario del Comitato politico centrale veneto, come abbiamo visto, è irremovibile nella sua posizione e giudica non solo una cosa avventata, ma un vero e proprio «delitto», provocare una guerra al di fuori dell'autorità legittima della nazione e senza un'adeguata preparazione dentro e fuori il Veneto; e all'accenno riguardante la possibilità di rinnovare il prodigio di Marsala, ricorda che quell'impresa, a differenza di un eventuale attacco all'Austria, non aveva rischiato di compromettere i vantaggi già ottenuti dall'Italia, né di danneggiare le popolazioni che si volevano liberare e soprattutto non era stata fatta indipendentemente dal governo, che, anziché impedirla, l'aveva prima tacitamente approvata e poi palesemente favorita[101].
In realtà Maluta è convinto dell'esistenza di accordi segreti tra Rattazzi e Garibaldi, ma non lo dice esplicitamente, limitandosi ad osservare che «se Garibaldi compisse l'impresa del Veneto, la compirebbe d'accordo col Governo» ed esprimendo così la sua fede politica:

> Io amo Garibaldi, ma non meno di esso amo il rappresentante della Nazione, il Re Galantuomo Vittorio Emanuele. Li amo ambedue perché al bene del Paese il primo consacrò la sua vita arrischiandola in cento combattimenti, il secondo vi consacrò del pari la vita, e ciò che è più meraviglioso, arrischiò una corona. Che se altri generosi italiani in epoche non lontane tentarono guidare per altre strade, e noi non esitammo a seguirli _ io confesso di essere ora tra quelli che venerando quegli uomini come costanti propugnatori della libertà, ne rispettano la memoria, ma credono utile, necessario e doveroso abbandonarli per seguire la nostra indipendenza[102].

Rassicurato Cavalletto sui principi politici che informano le sue azioni, principi che escludono un'influenza mazziniana (l'accenno ad altri generosi italiani, già seguiti in passato, sembra riferirsi infatti a Mazzini), egli cerca nel frattempo la collaborazione di altri colleghi, come dimostra la corrispondenza con i rodigini Alfonso Turri e Giuseppe Giacomo Alvisi.

---

[100] Maluta a Cavalletto, Brescia 29 aprile 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, fasc. *Garibaldi 1862*.
[101] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 4 maggio 1862, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1862.
[102] Maluta a Cavalletto, Brescia 7 maggio 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, fasc. *Garibaldi 1862*.

Turri, membro del Comitato di Ferrara e incaricato di ricevere e trasmettere la corrispondenza degli amici d'oltre Mincio, sembra entusiasta di dare il suo contributo alla progettata impresa garibaldina. «Tu devi abbastanza conoscermi per non Lasciarti sfuggire raccomandazioni. Io sono della Patria e vostro fino che avrò un solo respiro. Disponi, e per quanto le mie forze permettono non avrai a lagnartene», scrive a Maluta il 30 aprile 1862, assicurandogli la sua disponibilità a mandare armi oltre Po («Non 500 ma 50.000 fucili potremmo farli entrare nel Veneto […]») e non nascondendo la sua eccitazione («Vengano, vengano pure novità, ma siano grandi»)[103]. Oltre ad accordarsi con i corrispondenti veneti per trovare un posto sicuro dove collocare le armi, si fa spedire da Rovigo e Adria le liste di giovani intenzionati ad agire e cerca lui stesso di compilare «colla massima segretezza» un analogo elenco a Ferrara[104]. Tutta questa entusiastica sollecitudine stride con la lettera scritta a Cavalletto dopo il fallito tentativo di Sarnico, lettera nella quale egli prende con decisione le distanze da quanto accaduto:

> Da molto tempo dovetti Lottare con amici che col loro insistente carteggio mi volevano far vedere Lucciole per Lanterne, e mi sollecitavano procurare Sottoscrizioni, inviare Liste d'emigrati onde poterne disporre ove occorresse La spedizione, e precisamente mi additavano i luoghi ove purtroppo erano dirette Le illegitime loro mire. Mi tenni sempre sulle generali, sconsigliandoli in pari tempo ad imprese immature ed assicurandoli nello stesso tempo che potrebbero far calcolo (qualora La Nazione ed il Governo lo richiedesse) della insurrezione generale qui ed altrove. D'altronde tentavo renderli persuasi che i fatti della Sicilia non si rinnovano con tanta facilità, e che s'ebbero un esito felice si fù perché assistiti prima e dopo la spedizione dal non mai abbastanza encomiato, e compianto nostro Padre Cavour, e Largamente dal nostro Governo. Mi servivo pure e spesso delle espressioni, de' sentimenti vostri, che il primo passo deve essere fatto dalla Nazione, dal Governo e che L'insurrezione dei popoli deve nascere per impulso del Governo, e dopo incominciata La lotta.
> Dalle mie riflessioni sembrava si persuadessero, o fingessero persuadersi conoscendo appieno che il mio pensare non corrispondeva alle false loro idee.

Non soltanto Turri nega ogni implicazione nei recenti «desolanti fatti», ma bolla come «utopisti» e «poveri illusi» gli «esaltati» amici che hanno cercato di coinvolgerlo e spiega a Cavalletto che non gli ha mai scritto niente a riguardo solo per non inquietarlo[105]. Si potrebbe pensare che una parte della sua corrispondenza sia andata persa e che egli, poco prima della metà di maggio, abbia effettivamente cambiato idea riguardo l'opportunità di agire, cercando di convincere anche l'amico Maluta. Ma il fatto che non abbia mai informato il segretario del Comitato politico centrale, la necessità di discolparsi e il comportamento che continua a tenere nei mesi e negli anni seguenti fanno pensare piuttosto alla consolidata abitudine di usare un doppio registro, a

[103] Turri a Maluta, Ferrara 30 aprile 1862, ASPd, CMa, b. 5, *Miscellanea* , fasc. *Alfonso Turri 1862-66.*
[104] Cfr. Turri a Maluta, Ferrara 9 maggio 1862, ASPd, CMa, b. 5, *Miscellanea* , fasc. *Alfonso Turri 1862-66*.
[105] Turri a Cavalletto, 17 maggio 1862, BCPd, CCV, Ep., *Turri Alfonso*, fasc. 6662.

seconda del destinatario delle sue lettere. Questo variare di toni, pensieri e parole in base all'interlocutore fa parte della normale dialettica comunicativa e si può rilevare anche in altri casi, laddove è possibile effettuare un confronto tra la corrispondenza diretta a Cavalletto e quella diretta a Maluta; nel caso di Turri però la differenza appare in maniera più evidente, facendo nascere il sospetto che egli voglia nascondere le sue simpatie garibaldine indossando la maschera del perfetto moderato filogovernativo.

Meno facile agli entusiasmi e meno ambiguo è Giuseppe Giacomo Alvisi[106], medico, giurista e direttore a Firenze e Siena del giornale politico *La Venezia*, foglio che, nel rispetto del principio della monarchia costituzionale unitaria sotto Vittorio Emanuele, si propone di mantenere viva la questione veneta e di sollecitare la conciliazione tra le diverse correnti nazionali, senza però risparmiare critiche al governo[107]. Anche Alvisi si mostra pronto ad appoggiare un'azione guidata da Garibaldi e ad inviare a Brescia circa 200 giovani emigrati atti alle armi, limitandosi a chiedere se l'arruolamento «si opera con l'assenso del ministero o senza» per sapere se deve agire apertamente o di nascosto (lo spostamento degli emigrati doveva essere comunicato alla Prefettura e autorizzato del Ministero degli Interni)[108]. «Non dubiti del segreto e della esecuzione di qualunque piano avendo in Firenze o dovunque persone sulle quali possiamo riposare tranquilli», rassicura Maluta l'11 maggio 1862; ma in una lettera scritta il giorno prima a Cavalletto si dice contrario a qualsiasi movimento volto a suscitare inutili speranze e chiede se ci sono delle circostanze a lui ignote che facciano presupporre un'azione in Italia o altrove[109]. Anche lui condivide probabilmente le speranze di una connivenza tra governo e garibaldini, ritenendo impossibile un'insurrezione in Veneto senza

[106] Giuseppe Giacomo Alvisi (Rovigo 28 marzo 1825 - Coiano 24 novembre 1892) dopo aver partecipato ai fatti del 1848-49 (è segretario del Comitato padovano di difesa e partecipa alla difesa di Venezia), continua la sua attività di cospiratore fino a quando, nel 1857, viene scoperto ed è costretto ad emigrare in Toscana. Qui si laurea in giurisprudenza a Pisa nel 1861 (si era già laureato in medicina a Padova nel 1854) e dirige per due anni il giornale politico *La Venezia*. Rosi (*Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, p. 53) lo dà come volontario garibaldino nel 1860 sotto il comando di Medici, ma nelle sue lettere a Cavalletto egli non accenna mai a questa esperienza. Risulta invece consigliere del Comitato politico centrale veneto in rappresentanza di Firenze. Dopo la liberazione del Veneto fonda a Venezia *Il Tempo*, giornale d'opposizione, milita attivamente nelle fila della sinistra, viene eletto deputato per cinque legislature dal 1866 al 1879 e nominato senatore nel 1879 (cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, II, p. 593-94).

[107] Alvisi, nelle sue lettere a Cavalletto, sostiene di non appartenere a nessuna setta o fazione, di essere indipendente e giusto e in diritto di esprimere la sua opinione sugli atti di governo, al quale si oppone non per sistema ma per incitarlo a migliorare. Si veda ad esempio Alvisi a Cavalletto, Firenze 29 luglio e 9, 16, 23 settembre 1860, BCPd, CCV, Ep., *Alvisi Giuseppe Giacomo*, fasc. 81.

[108] Cfr. Alvisi a Maluta, Firenze 11 maggio 1862, ASPd, CMa, b. 5, *Miscellanea*, fasc. *Giuseppe Giacomo Alvisi (15 luglio 1860-19 agosto 1864)*.

[109] Cfr. Alvisi a Cavalletto, Firenze 10 maggio 1862, BCPd, CCV, Ep., *Alvisi Giuseppe Giacomo*, fasc. 81.

l'appoggio dell'esercito italiano[110], ma non condanna l'iniziativa tentata a Sarnico e Palazzolo. L'impresa, a suo dire, mancava di mezzi e di un'adeguata preparazione e le autorità hanno agito in «modo arbitrario e quasi tirannico», ma «bisogna mutare tattica e pensare a rimediare al fatto d'ambo le parti». Egli espone quindi a Maluta il suo piano, consistente nella formazione di un corpo di volontari nell'Italia meridionale, posto alle dipendenze dell'armata regolare «ma sotto il comando assoluto di Garibaldi», che, una volta distrutto il brigantaggio, potrebbe sbarcare in Friuli o verso le Alpi illiriche e Giulie. L'unica difficoltà è data dalla «guerra mortale che Lafarina, l'aristocrazia militare Sarda, ed alcuni moderati fanno a Garibaldi, e ad altri uomini d'azione, di cui non si può far senza», ragion per cui è necessario adoperarsi in tutti i modi per favorire la conciliazione e la concordia[111]. Nonostante l'episodio di Sarnico, Alvisi ribadisce la sua fiducia in Garibaldi, fiducia pienamente condivisa da Maluta e da altri rappresentanti dell'emigrazione veneta anche nei seguenti caldi mesi che conducono ad Aspromonte.

In agosto Maluta, nel rassicurare nuovamente Cavalletto sulla sua fedeltà al re e allo statuto, giustifica i comportamenti extralegali del Generale «il cui difetto, se è difetto, è d'aver troppo amore»; solo questo grande amore lo spinge ad agire al di fuori del consenso governativo, ma egli «saprà tutto sagrificare piuttostoche mettere in pericolo il paese»[112]. E sul «grande patriottismo di Garibaldi» fa affidamento anche Antonio Coiz, preoccupato per la partenza continua di volontari alla volta della Sicilia, per la grande agitazione degli animi e per la reazione del governo:

> Le cose di Sicilia si fanno ogni dì più gravi. […] È molto difficile che si possa ormai fermare il torrente della rivoluzione, che accenna a Roma. Dio salvi l'Italia! Molti tra i buoni vorrebbero che si creasse un nuovo Ministero, il quale sapesse mettersi a capo della Rivoluzione, e dirigerla e moderarla, per salvare almeno il principio.

Data l'impossibilità di fermare il torrente rivoluzionario e l'improbabilità di costituire un nuovo ministero pronto a mettersi a capo dell'impresa garibaldina, non resta che confidare nell'eroe di Marsala, che ama troppo l'Italia per spingere le cose fino alla guerra civile[113]. Idee analoghe sono espresse da Turri, secondo il quale tra il ministero

[110] Cfr. Alvisi a Cavalletto, Firenze 14 maggio 1862, BCPd, CCV, Ep., *Alvisi Giuseppe Giacomo*, fasc. 81.
[111] Cfr. Alvisi a Maluta, Firenze 17 e 29 maggio 1862, CMa, b. 5, *Miscellanea*, fasc. *Giuseppe Giacomo Alvisi (15 luglio 1860-19 agosto 1864)*.
[112] Maluta a Cavalletto, Brescia 17 agosto 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, fasc. *Garibaldi 1862*.
[113] Cfr. Antonio Coiz a Cavalletto, Milano 8, 9, 11, 13 agosto 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1862*, b. 32. Il passo riportato è della lettera del 13 agosto, la sottolineatura è nel testo.

un po' troppo «codino» e i garibaldini un po' troppo «esaltati», non rimane che «il patriottismo di Garibaldi» per evitare una simile sventura[114]. Ma mentre con Cavalletto egli non si sbilancia più di quel tanto, limitandosi a chiedere chiarimenti sulla confusa situazione politica e a fare «fervidissimi voti perché l'Italia progredisca e sia salva»[115], con Maluta si esprime più liberamente. Non solo infatti si riferisce a Garibaldi chiamandolo il loro «Papà» ed «Eroe», ma mostra di condividere tacitamente la sua azione dichiarando che «tutto è meglio dello starsene fermi e per Dio Santo se qualcheduno non si muove Roma e Venezia saranno nostre da qui ad un secolo, quando il resto d'Italia si sarà sfasciato»[116].

Né in Coiz né in Turri si trova un'esplicita approvazione dell'impresa garibaldina, che viene comunque valutata in maniera positiva come un utile stimolo per il governo, come un passo importante verso la via che conduce a Roma[117]. Questo giudizio sottende in realtà quella speranza che tutti nutrono ma che solo Maluta ha il coraggio di esprimere, ossia l'esistenza di un desiderabile «mistero» dietro lo sbarco, apparentemente impossibile, di Garibaldi in Calabria[118]. Tra luglio e agosto, infatti, si diffonde nuovamente la convinzione di una possibile connivenza delle autorità italiane, connivenza che sembra confermata dalle calde accoglienze ricevute dal Generale in Sicilia e dal suo rapido e facile procedere. Il suo passaggio sul continente, nonostante la sorveglianza della flotta italiana, viene visto come un ulteriore prova del supposto appoggio governativo, e ciò spiega la sorpresa, la delusione e il dolore che accompagnano la notizia dello scontro di Aspromonte. Ecco cosa scrive pochi giorni dopo Turri a Cavalletto:

> In questi giorni mi promettevo una vostra riga che mi avesse alleviata La tristezza dal cuore per tante sì infauste notizie. Il sparso sangue Italiano da armi italiane; La palla italiana che ferì L'Eroe, tante prigionie mi ha posto il cuore fra le morse, e una tenaglia, e mi fa piangere.[…]
> Il Governo ha trionfato e sta bene; ma qualcheduno deve aver rimorso di questo fatto doloroso. Tremo per le conseguenze, e solenni dimostrazioni accompagnate sempre da spargimento di sangue. Dio salvi l'Italia[119].

[114] Cfr. Turri a Cavalletto, Ferrara 8 agosto 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Turri Alfonso 1862-66*, b. 72.
[115] Turri a Cavalletto, Ferrara 1 agosto 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Turri Alfonso 1862-66*, b. 72.
[116] Turri a Maluta, Ferrara 2 agosto 1862, ASPd, CMa, b. 5, *Miscellanea*, fasc. *Alfonso Turri 1862-66*. La medesima frase si ritrova anche nella lettera scritta a Cavalletto l'8 agosto, ma in questo caso Turri si nasconde dietro un generico ed impersonale «molti dicono che».
[117] Cfr. Turri a Cavalletto, Ferrara 8 agosto 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Turri Alfonso 1862-66*, b. 72 e Coiz a Maluta, Milano 9 agosto 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio a Maluta Carlo 1862-64*, b. 41.
[118] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 27 agosto 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, fasc. *Garibaldi 1862*.
[119] Turri a Cavalletto, Ferrara 2 settembre 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Turri Alfonso 1862-66*, b. 72.

Gli fa eco Tomaso Luciani, collega di Coiz presso il Comitato politico di Milano, che dopo quanto successo diffida più che mai di chi si trova al potere[120]. Altrettanto pessimista e scoraggiato è Maluta, che vede «ancora remore, nuovi pretesti ad impedire l'Unità», senza che un raggio di luce illumini il buio che ha avvolto le faccende politiche[121]. Tra il dolore si fa spazio anche la rabbia, e mentre Turri, preoccupato per le notizie non molto confortanti sulla salute di Garibaldi, maledice il responsabile di tale sciagura[122], Maluta non esita ad attaccare Rattazzi, accusandolo di aver complottato contro l'eroe degli italiani. A suo parere, infatti, se nel bloccare il tentativo di Sarnico si era avuta cura di non immischiarvi il nome di Garibaldi, era solo perché lo «si voleva compromettere con maggiori fatti»; per questo motivo il governo aveva permesso che egli continuasse il suo giro in Lombardia, lasciandolo agire indisturbato fino ad Aspromonte in modo da liberarsi di lui[123].

A Cavalletto non resta che calmare gli animi, consolare e rassicurare. La situazione, a suo avviso, non è così brutta come sembra: la questione veneta «è tutt'altro che dimenticata o aggiornata» e una volta scacciata l'Austria si andrà anche a Roma. Ci vuole però tempo e pazienza e soprattutto bisogna far cessare le «inutili e fanciullesche querimonie» legate all'episodio di Aspromonte, che «fu sventura e necessità»[124]. Egli non può certo approvare chi pretende di «farla superiore al Governo e alle sue leggi»; conscio però dell'ammirazione che i suoi colleghi hanno per Garibaldi, cerca in qualche modo di deresponsabilizzarlo, attribuendo il suo contegno indisciplinato alla «stretta idolatria dei fanatici ed alle pazze intemperanze dei settari»[125]. Già nel settembre 1860 Cavalletto aveva espresso il timore che la «troppa fortuna» potesse dare alla testa al Generale, spingendolo a prestare ascolto ai molti imprudenti che lo circondavano e a

[120] Cfr. Tomaso Luciani a Cavalletto, Asso 8 ottobre 1862, in *Carteggio Cavalletto- Luciani*, p. 44. Anche dopo i fatti di Sarnico Luciani aveva espresso dubbi sull'azione del governo: «Per me non vi penso affatto, ma ritardando di troppo la liberazione del Veneto, quelle provincie diverranno cadaveri, e 22 milioni di fratelli liberi non possono, non devono sopportarlo in pace oltre un certo limite di tempo» (Luciani a Cavalletto, 29 maggio 1862, *Ivi*, p. 30).

[121] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 9 settembre 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, fasc. *Garibaldi 1862*. Il 30 agosto Maluta aveva scritto sconsolato a Cavalletto: « Ella avea ragione. Non c'era mistero, non c'era connivenza. Io lo speravo. Brescia è abbastanza tranquilla – però avvi troppo sotto le armi al Palazzo del Prefetto, e Guardia Nazionale consegnata. Speriamo che non succedano disordini, e noi procureremo di calmare gli animi di tutti che piangono sulla sventura nazionale, la più grande che ci potesse toccare» (BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, *fasc. Garibaldi 1862*).

[122] Cfr. Turri a Maluta, 5 novembre 1862, ASPd, CMa, b. 5, *Miscellanea*, fasc. *Alfonso Turri 1862-66*.

[123] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 17 settembre 1862, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1862. Le medesime accuse contro Rattazzi vengono ribadite in un'altra lettera diretta a Cavalletto il 15 gennaio 1864 (cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 15 gennaio 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, fasc. *Garibaldi 1864*).

[124] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 11 settembre 1862, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1862 e Cavalletto a Luciani, Torino 11 settembre 1862, in *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 44.

[125] Cfr. Cavalletto a Luciani, Torino 6 e 10 agosto 1862, in *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 34, 36.

lasciarsi così trascinare ad errori «deplorabili e dannosi»; si diceva però fiducioso nella lealtà di quello che definiva l'«eroe più grande» che potesse vantare l'Italia[126]. Quanto era accaduto nel maggio di due anni dopo aveva scosso questa fiducia: egli non si era più trovato dinanzi l'eroe leale pronto a mettere la sua spada al servizio del governo italiano, a consegnare le conquiste fatte nelle mani del suo sovrano e a ritornarsene a Caprera, rinunciando ad ulteriori propositi bellicosi e rivoluzionari; tuttavia, nella corrispondenza con Maluta, aveva giustificato il comportamento eversivo di Garibaldi gettando la colpa su coloro che l'avevano «abusato» o «trascinato»[127]. Anche in occasione del fatto di Aspromonte Cavalletto ripropone dunque l'immagine dell'eroe ingenuo che si lascia ingannare da chi lo circonda, facendosi trascinare alla ribellione contro la legittima autorità nazionale. Ma in realtà egli nasconde un giudizio più duro, giudizio che emerge in una lettera scritta il 31 agosto 1862 a Sebastiano Tecchio:

> Godo che la guerra civile promossa dalla malafede dei settarii di Londra e dal sedicente partito d'azione, cui l'ambizione orgogliosa di Garibaldi prestava il nome e il braccio sia presto finita. Desidero che il Governo con sapiente vigore sappia profittare in bene della Patria della vittoria[128].

Nella stessa lettera (si tratta di una malacopia), si può notare che è stata cancellata l'espressione «la sconfitta meritata di Garibaldi», significativa di un atteggiamento per nulla tenero verso chi, nonostante la fama e le benemerenze patriottiche, agisce al di fuori delle direttive governative. Cavalletto è consapevole del fascino esercitato dall'eroe nizzardo e cerca di moderare le parole; teme però che le simpatie garibaldine dimostrate da alcuni suoi colleghi li spingano ad aderire ad iniziative insurrezionali promosse dal Partito d'azione.

2. 2 Un'insurrezione in Veneto? Contrari ma non troppo

In apparenza queste preoccupazioni sono infondate, dal momento che nessuno sembra prendere troppo sul serio le notizie che circolano nella primavera del 1863 sulla preparazione di un moto in Veneto. Come abbiamo già visto Cavalletto lo considera uno dei soliti progetti utopistici di Mazzini, opinione condivisa dai suoi corrispondenti, che

[126] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 19 settembre e 30 settembre 1860, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1860.
[127] Cfr. Cavalletto a Maluta, Torino 28 maggio 1862, ASPd, CMa, fasc. 1862, e Maluta a Cavalletto, Brescia 30 maggio 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, fasc. *Garibaldi 1862*. Anche Coiz mostra di condividere la stessa opinione di Cavalletto: «È un fatto che Garibaldi è circondato da gente o imprudente o di mala fede, come sono alcuni di quei Signori di Genova» (Coiz a Cavalletto, Milano 27 maggio 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1862*, b. 32).
[128] Cavalletto a Tecchio, Torino 31 agosto 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Tecchio Sebastiano 1861-64*, b. 68.

esprimono dubbi anche sulla reale esistenza del Comitato d'Azione Veneto e sulla sua diffusione oltre Mincio. Turri pensa che tale comitato sia «immaginario» e che dietro operino i soliti «fanatici, illusi agitatori» o dei «raggiratori» mossi unicamente da interesse; bisogna quindi raccomandare ai veneti di attendere lo sviluppo degli eventi e di evitare «i consigli dei mazziniani e loro adepti», che potrebbero condurli a passi estremi ed intempestivi[129]. Lo stesso Maluta scrive di ritenere impossibile, per lo meno in quel momento, la realizzazione di una qualche azione come quelle progettate l'anno prima e si dice dolente di vedere che «un Comitato d'azione veneto vada raccogliendo un'obolo che non potrà servire che a fare delle vittime»[130].

All'inizio Maluta mostra di non sapere niente di tale organizzazione, ma afferma che «se vorrà appoggiarsi a Mazzini non si faranno che vittime, se si appoggierà a Garibaldi non agirà che di concerto col Governo», frase che probabilmente non suona troppo rassicurante alle orecchie di chi non nutre la medesima fiducia nel Generale. Altrettanto sospetta è la rapidità con cui riesce a fornire dettagliate informazioni sul misterioso comitato e sulla propaganda svolta dai suoi emissari all'interno del Veneto, tanto che egli stesso sente il bisogno di giustificarsi affermando di aver saputo ogni cosa quasi contro la sua volontà, «non avendo mai voluto prendere ingerenza alcuna in tali faccende che ove non sieno fatte di pieno accordo con chi può ajutarle, vanno a danno totale del paese e di individui»[131]. Cavalletto però non sembra molto convinto da queste rassicurazioni, vista l'esplicita ammirazione che il collega nutre per Garibaldi e la sua amicizia con ex ufficiali garibaldini[132]; sospetta quindi che egli conosca e faccia più di quello che vuol far credere, come dimostra la questione delle bombe ferme a Ferrara, oggetto tra agosto ed ottobre 1863 di una interessante corrispondenza tra i due.

Al centro della discussione vi sono due cassette contenti 49 bombe all'Orsini dirette nel Veneto e sequestrate dalla Questura di Ferrara nel 1861. Per recuperarle, secondo

[129] Cfr. Turri a Maluta, 18 agosto, 3 settembre e 7 ottobre 1863, ASPd, CMa, b. 5, *Miscellanea*, fasc. *Alfonso Turri 1862-66*.

[130] Maluta a Cavalletto, Brescia 12 luglio 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1863*, b. 55.

[131] Cfr. Maluta a Cavalletto, Livorno 17 luglio 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, fasc. *Garibaldi 1863*; Maluta a Cavalletto, Brescia 8 agosto 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1863*, b. 55.

[132] Maluta stesso, in una lettera del 10 aprile 1863, conferma di essere in relazione con molti ex ufficiali garibaldini anche se sottolinea di dividerne solo «sino ad un certo punto la loro opinione» (cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 10 aprile 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, fasc. *ex garibaldini 1863*). Bisogna inoltre ricordare che Maluta si presta attivamente a favore di alcuni garibaldini accusati di essere degli esaltati, oppositori del governo e aderenti al partito mazziniano, come nel caso di Gariboldi, internato ad Asti, e di Antonio Siliotto, appartenente ai Mille e al quale si fanno difficoltà per esaudire la sua richiesta di cittadinanza italiana, necessaria per esercitare la professione di avvocato. Per Gariboldi rimando al capitolo tre, per Siliotto si veda Maluta a Cavalletto, Brescia 8 agosto 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1864*, b. 56.

quanto riferito da Turri, basterebbe un semplice richiamo del Comitato politico centrale veneto, ma Cavalletto non ritiene che quello sia il momento opportuno per sollevare il problema:

> Le tante ciarle che circolano su progetti e macchinazioni del partito mazziniano e qualche indizio di torbidi che si vorrebbero in questi giorni provocare fanno si che il Min.° dell'Interno sia piuttosto in sospetto, e vigili contro ogni clandestino trasporto d'armi.

Maluta non si dà per vinto al primo diniego, spiega che le bombe sono state richieste da Belluno e Pordenone, che il questore è pronto a rilasciarle su domanda del Comitato centrale, senza bisogno di interpellare il Ministero, e conclude: «Credo superfluo aggiungere una sola parola sul mio modo di pensare. Ella sa che se non dico sempre di sì, la mia bandiera è la sua che è quella di ogni galantuomo». Ma il suo interlocutore teme che la lettera richiesta possa finire nelle mani del prefetto e quindi del ministero, generando sospetti su una possibile connivenza del Comitato con i progetti insurrezionali promossi dai mazziniani; non capisce inoltre perché vi sia tanta urgenza di venire in possesso di bombe che a suo dire non si possono usare in tempo di pace, dal momento che colpiscono indistintamente molte persone, ma sono invece assai utili «in una lotta aperta tra popolo e truppa austriaca», per la quale bisogna attendere il cenno del governo italiano. Cavalletto nutre evidentemente il sospetto che le bombe richieste con tanta insistenza siano destinate al Partito d'azione per organizzare il temuto moto e prega Maluta di lasciare stare la questione, assicurando che al momento opportuno i veneti saranno abbondantemente forniti di armi. Sconsolato e rassegnato il commento di quest'ultimo:

> Dimenticherò, sebbene con vero rincrescimento, l'affare delle bombe_ mi permetta però dirle che se anche attualmente non sarebbero opportune pel Veneto, sarebbero state molto più sicure in un mio cassetto, che custodite dalla Questura. Oltrediche potrebbero abbisognare in qualche circostanza impreveduta, ed allora le operazioni necessarie per averle, farebbero perdere l'opportunità e quindi l'utilità che si potrebbe ricavarne. Pazienza[133].

Maluta non è l'unico a sperare in qualche circostanza imprevista. Anche i suoi colleghi, seppur contrari ad iniziative facenti capo a Mazzini, desiderano l'azione. Coiz, ad esempio, si mostra preoccupato per l'eccessivo quietismo che regna in Veneto e ritiene utile un po' di agitazione per dimostrare alla diplomazia che il paese non è

[133] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 24, 29, 31 agosto e 14, 17 ottobre 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1863*, b. 55; Cavalletto a Maluta, Torino 28, 30 agosto, 2 settembre, 15 ottobre 1863, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1863. Si veda inoltre Turri a Maluta, Ferrara 26 agosto e 7 ottobre 1863, ASPd, CMa, b. 5, *Miscellanea*, fasc. *Alfonso Turri 1862-66*.

addormentato[134]. Il riferimento è alle consuete dimostrazioni antiaustriache organizzate dai comitati nazionali, ma non si esclude qualcosa di più. A suo avviso, infatti, potrebbe venire presto il momento di tentare qualcosa di serio, anche se questo non potrebbe mai accadere senza il consenso del governo e senza la guida dei comitati moderati che in quattro anni di prove si sono guadagnati la stima del paese. «Nel caso che fosse bisogno di una qualche seria dimostrazione, sono essi che devono darne il segnale», afferma perentorio. Egli teme che la direzione del movimento di riscossa nazionale possa passare nelle mani di agitatori intemperanti o di mestiere e si lamenta dell'approvazione data da Garibaldi al Comitato d'Azione Veneto, ritenendo che egli sia troppo «credulo» e che presti troppo facilmente il suo nome a quelli che glielo domandano. Ma pur non nominandolo esplicitamente è a lui che si riferisce quando afferma che perché un moto abbia successo ci vuole «l'autorità di un gran nome»[135]. Anche Alvisi, come abbiamo visto, ritiene indispensabile l'intervento di Garibaldi, al quale fin dal 1862 aveva pensato fosse opportuno affidare il comando di un corpo di volontari: non solo sarebbe stato un modo per provvedere agli emigrati, evitando che si corrompessero nell'ozio e nella miseria, ma avrebbe permesso di avere a disposizione delle forze da impiegare subito contro il brigantaggio e da utilizzare al momento opportuno per altri scopi. E se questo momento opportuno non è ancora arrivato, spiega in una lettera a Cavalletto del 1 agosto 1863, è proprio perché non si è dato seguito a tale idea:

> Apprezzo l'importanza dei tuoi riflessi sulla difficoltà materiale e morale per una insurrezione nel Veneto: questa poteva essere possibile se l'emigrazione che ha servito nelle diverse campagne del 59 e 60 fosse stata esercitata ed organizzata militarmente e lo fosse tuttora; sarebbero stati circa 15 milla uomini che per diversi punti penetrando nelle provincie Venete e specialmente lungo i fiumi e nelle provincie alpigiane avrebbero potuto disporre l'opinione pubblica d'Europa ad assistere il governo Italiano in una guerra coll'Austria.
> Ma così è impossibile, a meno che non scoppiasse la guerra contro le potenze che si divisero l'eroica Polonia. Io da tre anni ho sempre insistito e tu vedesti ultimamente esposto nella Nazione questo mio concetto di organizzare l'emigrazione sussidiata e bisogna [bisognosa] in guardia nazionale destinandola a compagnie di guarnigione nelle province meridionali fino a che fosse possibile spedirla ove meglio si rendesse opportuno il di lei arrivo; non si imbarcano da Trieste i briganti e da tutti i porti di Francia ed Inghilterra: e perché il comitato Veneto non potrebbe ad un dato momento far penetrare da aperti confini e da spiaggie non custodite dell'Italia quelli che andrebbero a ricuperarsi una patria di diritto Italiana[136]?

[134] Cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 28 febbraio e 6 dicembre 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1863-66*, b. 34.
[135] Cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 27 luglio [1863], BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1863-66*, b. 34; Coiz a Cavalletto, Milano 6 e 8 agosto 1863, ACPCV, *Coiz Antonio 1863*, b. 36.
[136] Alvisi a Cavalletto, Firenze 1 agosto 1863, BCPd, CCV, Ep., *Alvisi Giuseppe Giacomo*, fasc. 81. Tali osservazioni, espresse anche nel giornale *La Venezia*, procurano ad Alvisi l'accusa di essere un «repubblicano rosso». Egli respinge come ingiustificato tale giudizio, ma non rifiuta in toto i principi della sinistra, come emerge da una lettera scritta qualche mese prima in occasione della proposta di legge Cairoli sul diritto di cittadinanza ai veneti: «Però i principii della sinistra io li divido nell'anima e vorrei trionfassero con mezzi più accorti e meno pericolosi. Vi manca il Cavour, per dirti con un nome, la politica dei mezzi» (Alvisi a Cavalletto, Firenze 2 aprile 1863, *Ivi*).

Cavalletto, preoccupato per il desiderio di azione che anima i suoi colleghi, continua a ripetere loro che l'iniziativa di una guerra contro l'Austria può venire solo dall'autorità legittima della nazione. Il governo, scrive a Luciani il 10 ottobre 1863, ha come obbiettivo la liberazione delle province italiane d'oltre Mincio ed è pronto a cogliere ogni occasione o «a farla nascere e in caso estremo a prendere l'iniziativa»; ma solo lui deve essere «giudice dell'opportunità della propria azione», senza che nessuno gli forzi la mano. Se così non fosse, spiega in una successiva lettera, se l'Italia seguisse l'esempio della Repubbliche dell'America Meridionale, presto cadrebbe nell'anarchia e nella guerra civile, come accaduto in Messico. Non bisogna quindi prestare ascolto alla pretese mazziniane e garibaldine, dal momento che nessuno, in uno stato libero e civile, deve porsi al di sopra della legge, neppure il re, che dalla legge deriva la sua autorità[137]. Se neppure il re può mettersi al di sopra della legge, tanto meno lo può fare Garibaldi e il suo riavvicinamento al governo, che lo stesso Cavalletto ritiene necessario, viene considerato essenzialmente un atto di sottomissione, come emerge dalla seguente lettera diretta a Maluta:

> Finché Garibaldi non farà atto di cittadino, finché non farà ossequio alla legge che regola tutta la Nazione, finché si terrà in disparte quasi come capo di un partito antagonista all'Autorità legittima della Nazione, io dirò sempre Garibaldi ha torto ed hanno torto tutti quelli che con le loro idolatrie lo incoraggiano a perseverare in un' atteggiamento dannoso alla concordia italiana[138].

Non è dunque con le adulazioni, ribadisce a Luciani, che ci si può assicurare la collaborazione di Garibaldi, impedendo che si lasci trascinare in azioni imprudenti; bisogna parlare schiettamente, facendogli presente che finché non farà atto di adesione al re e al suo governo, non potrà avere nessuna autorità né riscuotere la fiducia degli italiani, veneti compresi[139].

L'insistenza con cui il segretario del Comitato centrale veneto cerca di combattere l'atteggiamento filogaribaldino di alcuni suoi colleghi non manca di suscitare qualche fastidio. «Il nostro Cavalletto – scrive Coiz a Maluta – è il migliore dei patrioti, influente, risoluto, ma mi pare, sia detto tra noi, subisca troppo le influenze ministeriali, ed ha bisogno d'incoraggiamento»[140]. Più diretto e decisamente meno diplomatico è

[137] Cfr. Cavalletto a Luciani, Torino 10 ottobre 1863 e Cavalletto a Luciani e Coiz, Torino 4 gennaio 1864, in *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 94 e 110.
[138] Cavalletto a Maluta, Torino 11 novembre 1863, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1863.
[139] Cfr. Cavalletto a Luciani e Coiz, Torino 23 dicembre 1863, in *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 107.
[140] Coiz a Maluta, Milano 28 gennaio 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio a Maluta Carlo 1862-64*, b. 41.

Angelo Piloto, che afferma in maniera piuttosto colorita: «La sua avversione a Garibaldi comincia a rompermi i coglioni_ ha fatto e farà più danni»[141].

In effetti Cavalletto tende a mostrarsi eccessivamente sospettoso verso tutto ciò che sa di garibaldino, come la proposta fattagli da Maluta di un indirizzo rivolto dai veneti al Generale per indurlo a riconciliarsi con il re. L'idea era stata avanzata da Federico Bellazzi, intimo di Garibaldi e in contatto con Maluta fin dal 1861: si trattava in sostanza di riavvicinare i due maggiori rappresentanti d'Italia, divisi dopo i fatti di Aspromonte, in modo da riunire tutte le forze morali e materiali del paese in vista delle ultime decisive battaglie[142]. Bellazzi, allora deputato (viene eletto nel 1863 nel collegio di Erba, dove viene riconfermato per altre due legislature), era stato segretario di Garibaldi e si era occupato a Genova dell'organizzazione della spedizione dei Mille e della gestione della Cassa centrale di soccorso; aveva poi assunto la direzione dei Comitati di provvedimento per Roma e Venezia, era stato attivo membro della Società Emancipatrice, aveva accompagnato Garibaldi nel suo giro in Lombardia nella primavera del 1862 e aveva ricevuto da lui l'incarico di occuparsi della costituzione dei Tiri a segno nazionali[143]. Maluta l'aveva conosciuto a Genova quando era redattore del giornale *Roma e Venezia*, organo dei Comitati di provvedimento, ed aveva accettato di inviargli delle corrispondenze dal Veneto e di diffondere il suo giornale; i due si erano poi rincontrati l'anno successivo a Brescia, alla vigilia dei fatti di Sarnico, e dopo un periodo di sospensione la loro corrispondenza era ripresa verso la fine del 1863, quando Bellazzi, membro della Commissione esecutiva per il Tiro a segno di Genova, aveva chiesto che i comitati veneti mandassero un dono per il bersaglio intitolato a Venezia[144].

Viste le premesse, non meraviglia l'iniziale diffidenza di Cavalletto, che dice di apprezzare le buone intenzioni di Maluta e di essere anche disposto ad incontrare il deputato Bellazzi, ma non ha intenzione di deviare dal principio che «nessuno, in uno

[141] Piloto a Maluta, Brescia 22 settembre 1863, ASPd, CMa, b. 5, *Miscellanea*, fasc. *Angelo Piloto 1861-65*.

[142] Cfr. Federico Bellazzi a Maluta, Genova 11 novembre 1863, ASPd, CMa, b. 4, *Miscellanea*, fasc. *lettere di Federico Bellazzi a Carlo Maluta*.

[143] Cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, p. 221; *Dizionario biografico degli italiani*, VII, p. 622- 623.

[144] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 15 gennaio 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, fasc. *Garibaldi 1864*. I contatti intercorsi tra Maluta e Bellazzi, tra il 1861 e il 1864, sono testimoniati dalle lettere di Bellazzi (47) conservate nelle Carte Maluta dell'Archivio di Stato di Padova. Sempre nelle Carte Maluta (b. 2) si trovano alcuni Bollettari dell' "Associazione dei Comitati di provvedimento, Preside Garibaldi, Fondo sacro al riscatto di Roma e Venezia", che venivano spediti da Maluta all'interno del Veneto, come testimonia anche una lettera di Alberto Mario datata Genova 23 maggio 1862 (cfr. ASPd, CMa, b. 5, *Miscellanea*).

stato civile e libero, è superiore alla legge, nemmeno il Re»[145]. Evidentemente pensa che dietro la proposta ci sia il tentativo di spingere i moderati veneti a collaborare con il Partito d'azione, ma dopo aver parlato direttamente con Bellazzi accetta di inviare l'indirizzo, che, compilato dai comitati nazionali in base alle sue direttive, ribadisce il concetto dell'impossibilità di un'insurrezione senza l'approvazione del governo e la necessità che Garibaldi torni ad operare a fianco del suo «Sovrano ed Amico Vittorio Emanuele»[146].

L' idea della conciliazione tra le diverse forze nazionali, l'indispensabile apporto di Garibaldi e la necessità del consenso governativo sembrano mettere tutti d'accordo. Ma l'impazienza di agire e il concreto timore che il mutamento delle circostanze internazionali possa nuovamente rimandare la guerra di liberazione del Veneto, rendono piuttosto complesse e variabili le posizioni.

Alvisi, ad esempio, è favorevole ad un'intesa tra il partito moderato e i «più calmi del partito avanzato» e confessa a Cavalletto che nell'autunno del 1863 si era recato in Veneto per verificare la possibilità di un'insurrezione, rilevando la mancanza di adeguate condizioni per incominciare e sostenere una lotta, sia pure di guerriglia. Non è però contrario all'idea di un moto, la cui fattibilità, a suo avviso, richiede una collaborazione diretta tra il Comitato politico centrale veneto e Garibaldi. Il Comitato di Torino, infatti, «per svincolare il governo da tutte quelle responsabilità internazionali rispetto all'Europa diplomatica e retriva», dovrebbe, col tacito assenso del ministero, «mettersi in perfetta armonia con Garibaldi, e nel momento più propizio fornirgli i mezzi pecuniari e gli elementi di organizzazione che gli riescono indispensabili per sollevare una seria insurrezione nel Veneto, e di estenderla nelle province Slave e Ungheresi»[147]. Si può facilmente immaginare la risposta di Cavalletto, che non solo non si fida di Garibaldi, ma in occasione del suo viaggio in Inghilterra lo accusa di essere un vanitoso ed egoista «bamboccio», «contento del proprio trionfo, e dimentico della causa della libertà dei popoli»:

[145] Cavalletto a Maluta, Torino 18 gennaio 1864, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1864. La stessa diffidenza viene espressa anche da Ferdinando Coletti, che intende quanto proposto da Maluta come l'invito ad una cooperazione con il Partito d'azione. Si veda Giulio (Coletti) a Maluta, 8 gennaio 1864, allegato 3 alla lettera del 15 gennaio diretta a Cavalletto.

[146] Cfr. Indirizzo dei veneti a Garibaldi, 3 marzo 1864, Comitato nazionale centrale di Venezia, ASPd, CMa, b. 4, *Miscellanea*, fasc. segn. ZZ, *Minute e firme di proclami, articoli di giornale etc*. L'indirizzo giunge quando Garibaldi è già partito per l'Inghilterra (cfr. Bellazzi a Maluta, Torino 17 maggio 1864, ASPd, CMa, b. 4, *Miscellanea*, fasc. *lettere di Federico Bellazzi a Carlo Maluta*), ma in effetti poco dopo Garibaldi entra in relazione con il re per organizzare la spedizione in Oriente.

[147] Alvisi a Cavalletto, Firenze 5 maggio 1864, BCPd, CCV, Ep., *Alvisi Giuseppe Giacomo*, fasc. 81.

Il viaggio di Garibaldi a Londra e tutto quel fatuo fanatismo mi confermarono l'opinione che l'eroe è alla sua volta schiavo del più brutto egoismo, quello della vanità personale. I discorsi suoi non appalesano che vanità; io veggo purtroppo che il vincitore di Calatafimi e del Volturno è perduto per la causa della libertà civile e che si è dato per intero in balia di settarii che lo giuocano a loro pro[148].

La posizione ufficiale dei comitati di rappresentanza dell'emigrazione veneta è quella di attendere un'iniziativa di guerra da parte del governo italiano, ma il passare dei mesi fa scemare sempre più le speranze in questo senso. Il 18 maggio 1864 Turri scrive sconsolato a Maluta:

La Polonia Lasciata fra le zanne del Russo; la Danimarca abbandonata sotto il flagello d'Austria e Prussia; il Parlamento nostro che batte le mani a tutto ciò che si fa nell'Interno ed all'Estero; […] gli applausi dell'Inghilterra a Garibaldi che si perdettero nel vuoto, e non lasciarono in quella metropoli traccia profonda e veramente utile: tutto ciò mi persuade che sul fatto anche noi saremo abbandonati a noi stessi; e che i potenti ci credono oggi, e ci crederanno anche pel seguito, inetti a completare L'unità nazionale[149].

L'Italia non può fare affidamento su appoggi esterni e deve agire da sola, senza ulteriori indugi. In caso contrario si rischia di rimandare all'infinito la liberazione della Venezia: «Io temo che di questo passo noi potremo veder coronati i nostri voti! Almeno fossimo sicuri che i nostri nipoti non saranno come fummo noi schiavi e peggio. Così la non può durare e conviene che scoppi»[150]. Gli stessi dubbi e la stessa irrequietezza sono espressi in agosto da Alvisi che, pur non ritenendosi uno degli «impazientissimi», ora comincia a trepidare e pensa che gli emigrati veneti dovrebbero tornarsene nelle loro case e dire quella verità che loro, «apostoli prematuri e non creduti», avevano già sostenuto, cioè che «meno il caso di una conflagrazione Europea i popoli che vogliono redimersi devono cominciare l'opera da se stessi e provare che sanno volere e operosamente volere»[151].

Qualche mese dopo l'inaspettato moto in Friuli getta una scintilla di speranza, pronta ad alimentarsi ad ogni più piccola notizia e a farsi strada tra esagerazioni, contraddizioni e smentite. La liberazione del Veneto sembra improvvisamente potersi realizzare e gli esuli veneti non possono rimanere indifferenti, anche se il governo e lo stesso Comitato politico centrale disapprovano e sconfessano quello che viene considerato un tentativo inconsulto e intempestivo.

[148] Cavalletto a Luciani, Torino 25 aprile 1864, in *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 126.
[149] Turri a Maluta, Ferrara 18 maggio 1864, ASPd, CMa, b. 5, *Miscellanea*, fasc. *Alfonso Turri 1862-66*.
[150] Turri a Maluta, Ferrara 17 agosto 1864, ASPd, CMa, b. 5, *Miscellanea*, fasc. *Alfonso Turri 1862-66*.
[151] Alvisi a Maluta, Firenze 18 agosto 1864, ASPd, CMa, b. 5, *Miscellanea*, fasc. *Giuseppe Giacomo Alvisi (15 luglio 1860-19 agosto 1864)*.

Particolarmente agitato è il clima a Brescia, dove affluiscono di continuo volontari pronti ad oltrepassare il confine per prestare aiuto ai rivoltosi. Maluta, dopo aver chiesto come comportarsi con questi giovani, si dichiara pronto a prendere parte attiva agli eventi, se questi sono appoggiati dal governo o almeno dal Comitato. Ma Cavalletto già a fine ottobre dichiara il moto fallito, dando così inizio ad una vivace querelle con il suo collega bresciano sulla veridicità o meno delle notizie che giungono dal Friuli. Maluta, risentito, afferma di non esagerare le informazioni che riceve e che trasmette poi alla *Sentinella bresciana* e sembra aggrapparsi ad ogni più piccola speranza di continuazione dell'insurrezione, che difende dalle accuse di essere un semplice tafferuglio o un tentativo folle, definizioni che a suo parere sminuiscono il coraggio di chi si è dimostrato pronto a sacrificarsi per la patria. «Si può essere d'un partito piuttosto che d'un altro - scrive il 1 novembre -, ma in nessuno credo vi ha il diritto di dispregiare chi anche inopportunamente fa sagrificio di se alla causa che crede giusta, e che in questo caso è giusta»[152].

Analoga è la posizione dell'abate Coiz, che, pur essendosi sempre dichiarato contrario ai preparativi messi in atto dal Partito d'azione nelle province venete, si lamenta dei giornali moderati come la *Stampa*, l'*Opinione* e la *Perseveranza*, che già a fine ottobre danno tutto per finito, mentre lui confida che «quei giovani sapranno fare qualche cosa prima di cedere»[153]. E infatti in novembre il moto sembra potersi rianimare, come fa presagire la notizia della costituzione di altre bande, riunitesi nei pressi di Venzone e forti di circa 200 giovani. «Qui si pensa seriamente di soccorrere il movimento nel Veneto», annuncia Coiz a Maluta il 14 novembre, anche se teme che l'impazienza di alcuni possa portare il governo alla repressione, come già accaduto a Sarnico. Più che inviare volontari, a suo avviso, è importante soccorrere gli insorti con denaro, armi e qualche capo, in modo che il moto friulano conservi il più possibile il carattere di spontaneità[154].

Un altro membro del Comitato di Milano, il trevigiano Francesco Sartorelli, si rivolge invece a Cavalletto in maniera piuttosto esplicita e diretta, nel tentativo di convincerlo ad appoggiare attivamente gli insorti:

---

[152] Maluta a Cavalletto, Brescia 1 novembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1864*, b. 56. Si vedano le varie lettere scambiate tra Cavalletto e Maluta nell'ottobre e novembre 1864, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1864; BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, fasc. *Garibaldi 1864*, b. 50 e *Maluta Carlo 1864*, b. 56.

[153] Coiz a Cavalletto, Milano 31 ottobre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1864*, b. 37.

[154] Cfr. Coiz a Maluta, Milano 11 e 14 novembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio a Carlo Maluta 1862-64*, b. 41; vd anche Coiz a Cavalletto, Milano 11 e 15 novembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1864*, b. 37.

Tu, colla lealtà che ti onora, mi dici che non ti senti né il coraggio né la coscienza d'incoraggiare altri giovani a seguire l'esempio del Tolazzi; ed io con altrettanta franchezza ti scrivo che non ho il coraggio né la coscienza di lasciarli cadere.
Procuriamo uno scampo a que' animosi, mi soggiungi; il pensiero è caritatevole senza dubbio, ma vivaddio è altrettanto desolante. Il tuo aiuto è passivo, il tuo soccorso è suggerito dal cuore, mentr'io vorrei ch'ormai si pensasse ad ajutare que' prodi attivamente e gagliardamente […].
L'impresa del Tolazzi io non l'avrei sicuramente consigliata, ma oggi credo che non si possa abbandonarla e credo che alla fin-fine sia giunto l'ultimo anno del servaggio veneto.

Sartorelli non è così ingenuo da credere che le bande insurrezionali possano avere la meglio sulle preponderanti forze austriache, ma pensa che se riusciranno a mantenere una qualche forma di guerriglia fino alla primavera sarà finalmente possibile risolvere la questione con la tanto sospirata guerra:

Soccorriamo dunque il movimento del Veneto, ma soccorriamolo attivamente. Una parola tua basterebbe perché l'attitudine di que' paesi cangiasse d'aspetto. La freddezza che fu notata riconosce la sua origine nei consigli partiti da Torino. Oggi, mi pare, sarebbe errore continuare nell'antico sistema[155].

A differenza di Coiz, inoltre, egli ritiene opportuno servirsi di volontari (si riferisce in particolare ai friulani e ai bellunesi da poco rifugiatisi a Brescia ma pronti a mettersi ancora in gioco), per formare una nuova banda da far entrare in Veneto attraverso il Trentino per soccorrere quella del Tolazzi. L'impresa è difficile e la stagione non è favorevole, ma il Comitato politico veneto ha il «sacrosanto dovere di non lasciar cadere quel moto per quanto lo si vada predicando agonizzante o finito»[156].
Poco tempo dopo, l'intervento del governo per fermare la colonna guidata da Bezzi e la comunicazione con la quale, il 20 novembre, il Comitato politico centrale veneto prende le distanze dall'insurrezione contribuiscono a far scemare le ultime speranze, innescando le polemiche destinate a far cadere il Comitato stesso[157]. Bellazzi, che aveva

[155] Francesco Sartorelli a Cavalletto, s.d. [collocabile tra l'inizio e metà novembre 1864], BCPd, CCV, Ep., *Sartorelli Francesco*, fasc. 5965. Francesco Sartorelli (1824-1903), medico trevigiano già noto per aver preso parte ai fatti del 1848, nel 1859 risulta a Milano, dove entra a far parte del Comitato politico di quella città, dal quale si dimette nel novembre 1864 per il mancato sostegno del Comitato politico centrale veneto ai moti del Friuli. Fa inoltre parte della redazione del *Pungolo*, il quotidiano fondato da Leone Fortis, collabora al belga *Le Nord*, con corrispondenze sulla situazione delle province venete occupate dall'Austria, e viene eletto deputato nel collegio di Abbiategrasso per la VII legislatura, l'ultima del parlamento subalpino. Dopo la liberazione del Veneto rientra a Treviso, collocandosi politicamente tra le fila dei democratico-progressisti (cfr. BUOSI, *Progressisti e moderati a Treviso dopo l'annessione*, p. 148).
[156] Sartorelli a Cavalletto, s.d. [collocabile anch'essa nello stesso periodo della precedente], BCPd, CCV, Ep., *Sartorelli Francesco*, fasc. 5965. Non ho trovato lettere successive al novembre 1864, segno di una probabile interruzione della corrispondenza tra i due, dovuta alle vicende del Friuli.
[157] La posizione del Comitato politico centrale veneto viene espressa con una dichiarazione pubblicata il 20 novembre 1864 sul giornale l'*Opinione* e firmata da tutti i membri (Finzi, Giustinian, Meneghini, Cavalletto), eccetto il Presidente Tecchio. In tale dichiarazione il Comitato riconosce il dovere di

fatto intuire a Maluta la possibilità dell'aiuto di qualche «potente» se dall'interno fossero giunte notizie positive sull'andamento del moto, si lamenta delle parole del Comitato di Torino, che hanno avuto l'effetto di raffreddare gli animi[158]. Ma disapprovazione e critiche vengono dagli stessi colleghi di Cavalletto, a partire da Sebastiano Tecchio, che rifiuta di firmare la dichiarazione del 20 novembre e dà le sue dimissioni da presidente e membro del Comitato. Egli, già nella seduta del 16 novembre alla Camera, auspicando una prossima guerra di liberazione del Veneto, aveva dichiarato di inchinarsi «dinanzi a quel pugno di bravi, che testè nel Friuli e nel Cadore, senza prima aver chiesto inspirazioni e consigli che alla portentosa loro temerità, inalberavano la patria bandiera viso a viso delle orde nemiche»[159]. E, durante l'adunanza dell'Emigrazione veneta tenutasi l'8 dicembre nel Teatro Nazionale di Torino, ribadisce la sua piena approvazione al moto, presentando Antonio Andreuzzi, Francesco Tolazzi, Marziano Ciotti e Vico Michelini, capi degli insorti friulani, come quattro valorosi «meritevoli, più che qualunque altro, della riconoscenza e venerazione dei Veneti»[160]. Anche Coiz il 22 novembre, nel rassegnare le sue dimissioni come consigliere del Comitato di Milano, disapprova la dichiarazione sottoscritta dal Comitato centrale veneto sui fatti del Friuli, dichiarazione che l'ha profondamente addolorato dal momento che «toglie ai fatti medesimi anche il merito di una dimostrazione»[161]. Nemmeno Alvisi mostra di condividere la condotta tenuta dal principale organo di rappresentanza dell'emigrazione veneta, ma per ragioni diverse da quelle espresse dai suoi colleghi. Egli, infatti, giudica la tentata insurrezione «un colpo di testa» messo in atto contro il consenso generale dello stesso Partito d'azione e si meraviglia che alcuni suoi concittadini si siano potuti illudere riguardo la possibilità di una prosecuzione del moto in inverno e di una sua diffusione nelle zone di pianura. Ma, fedele alle opinioni già manifestate in precedenza, si dice favorevole ad una vasta azione preparata con mezzi adeguati e capitanata da Garibaldi. «Non avrei quindi

---

soccorrere gli insorti, ma ribadisce la sua posizione contraria ad incoraggiare un «tentativo disperato di successo» (cfr. CASSI, *Un pugno d'eroi contro un impero*, p. 12).

[158] Cfr. Bellazzi a Maluta, Torino 22 novembre 1864, ASPd, CMa, b. 4, *Miscellanea*, fasc. *lettere di Federico Bellazzi a Carlo Maluta.* Già il 28 ottobre Bellazzi aveva fatto intendere la possibilità dell'appoggio di qualche potente: «Aiutate i generosi; se questi saranno numerosi i potenti li aiuteranno»; frase ribadita il 31 ottobre: «i potenti aiutano chi sa aiutarsi». A quanto spiega in una successiva missiva del 3 novembre, egli utilizza le notizie sul moto inviate da Maluta per ottenere l'appoggio di alcuni deputati, ma comunica tali notizie anche a Menotti [Garibaldi], come rivela in una lettera del 16 novembre.

[159] Cfr. SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64*, p. 87.

[160] Cfr. Verbale dell'adunanza dell'Emigrazione veneta residente nella provincia di Torino tenuta nella sala del Teatro Nazionale l'8 dicembre 1864 sotto la presidenza di Filippo De Boni, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1864*, b. 18.

[161] Coiz a Cavalletto, Milano 22 novembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1864*, b. 37.

firmato il tuo proclama – specifica a Cavalletto - perché si toglieva il mezzo di raccomandare, colla vostra autorità di Comitato, l'iniziativa insurrezionale in stagione più propizia e in un momento di politica più favorevole»[162].

Mentre Alvisi, Coiz e Maluta, pur dissentendo dall'indirizzo manifestato dal Comitato di Torino in relazione ai moti del Friuli, ribadiscono la loro piena fiducia in Cavalletto e nel suo operato, il generale clima di agitazione spinge la maggioranza dell'emigrazione veneta ad orientarsi verso il Partito d'azione, come dimostra l'esito delle elezioni dei nuovi comitati politici, dai quali risultano esclusi gli elementi più moderati. Lo stesso Cavalletto, nonostante i tentativi di conciliazione portati avanti da Benedetto Cairoli, non entra a far parte della nuova rappresentanza dell'emigrazione, guidata da Filippo De Boni[163]. Quest'ultimo non sembra riscuotere molto successo tra i membri dei vecchi comitati. Ecco come Coiz accoglie la notizia della sua elezione a Torino:

Con De Boni a capo non crediamo possibile la Rappresentanza Veneta. Formeranno, se volete, un Comitato d'azione, un Comitato insurrezionale, ma non un Comitato che rappresenti le idee dei nostri paesi[164].

Altrettanto scettico è Alvisi, che dopo aver letto il programma del nuovo Comitato, commenta:

Lessi quel manifesto colossale del Deboni che mi pare una tirata al vento e non capisco la grande missione del comitato politico centrale, se nel Veneto e in quelle popolazioni non vi sono opinioni favorevoli all'immediata insurrezione, ne i mezzi, ne gli uomini preposti, almeno finora, dagli emigrati sono i più simpatici e stimati.
Per condurre i nostri concittadini a brandire le armi conviene loro ispirare lentamente questa opinione mostrando loro questo mezzo come l'unico capace di svegliare l'attenzione Europea e di assicurare ad essi l'ajuto dell'armata e del governo Italiano[165].

I nuovi rappresentanti dell'emigrazione, osserva Maluta, non riscuotono la fiducia delle autorità italiane e non hanno molte conoscenze all'interno del Veneto; rischiano quindi di fallire sia da un punto di vista assistenziale, non riuscendo a provvedere ai numerosi bisogni degli esuli, sia da quello politico, agendo senza cognizione di causa e senza la necessaria prudenza:

[162] Alvisi a Cavalletto, Firenze 2 dicembre 1864, BCPd, CCV, Ep., *Alvisi Giuseppe Giacomo*, fasc. 81.
[163] Per le vicende relative allo scioglimento del Comitato politico centrale veneto rimando a CELLA, *L'emigrazione politica veneta*, p. 71-74 e SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1864*, p. 87-88, p. 107 ss. Su Filippo De Boni (Campo, presso Feltre, 7 agosto 1816 - Firenze 7 novembre 1870), scrittore, giornalista e militante nell'estrema sinistra, si veda ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, p. 854-55.
[164] Coiz a Cavalletto, Milano 10 dicembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1864*, b. 37.
[165] Alvisi a Cavalletto, Firenze 20 febbraio 1865, BCPd, CCV, Ep., *Alvisi Giuseppe Giacomo*, fasc. 81.

Io opino, che fosse necessario un po di maggiore coraggio, di quello che guidò le operazioni di quei Comitati segreti sino ad ora, ma se codesta Rappresentanza di Emigrazione riuscirà a stabilire oltre Mincio delle relazioni, saremo agli antipodi, e vi saranno non poche vittime[166].

Al di là di simpatie o antipatie personali, sta di fatto che nel corso del 1865 gli aderenti al Partito d'azione aumentano, proprio perché il suo dinamismo sembra poter garantire con maggiore probabilità la risoluzione della questione veneta, rimandata per troppo tempo dalle autorità ufficiali. Non nasconde, ad esempio, le sue simpatie "azioniste" un altro assiduo corrispondente di Cavalletto, Arnaldo Fusinato, che, nel bel mezzo delle polemiche sorte all'interno dell'emigrazione veneta in seguito ai fatti friulani, ammette candidamente l'attrazione esercitata su di lui dalle idee del partito rivoluzionario[167]. Certo non arriva ad approvare la recente sollevazione, ma si mostra decisamente favorevole ad un'azione indipendente dalla sfera governativa, laddove il ministero continui a mostrarsi troppo inerte:

Convinto come sono dell'inopportunità, dirò anzi della stoltezza del magro e superficialissimo tentativo del Friuli, ritengo però che preparato e organizzato di lunga mano e fatto scoppiare in un momento più propizio, come sarebbe per esempio nella prossima Primavera (se il Governo Italiano si mantenesse nella sua costante inazione rimpetto alla questione Veneta) esso potrebbe forse avere una importanza utile pei nostri destini, dimostrando in faccia all'Europa come la condizione dei Veneti sia diventata ormai intollerabile, e quindi necessario lo scioglimento di quella questione, di cui si è da tanto tempo propugnata e promulgata l'urgenza[168].

Ma Fusinato si spinge anche più in là, confessando che se si trovasse ancora in Veneto userebbe tutta la sua influenza per dare ai comitati nazionali un indirizzo diverso da quello adottato fino a quel momento. «La pazienza a lungo andare diventa la virtù dell'asino» commenta lapidario e conclude:

Basta, io spero qualche cosa nel nuovo Parlamento e un poco anche nell'irritata stanchezza dei Veneti, ballottati finora con vane promesse da una primavera all'altra. Perdio! la è una vergogna nazionale che

[166] Maluta a Cavalletto, Brescia 3 febbraio 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1865*, b. 58.

[167] Scrive Fusinato: «Anch'io mi scostai in qualche circostanza dalle vostre opinioni, anch'io pensai talvolta che un'azione indipendente affatto dall'influenza governativa potrebbe forse giovar meglio agli interessi del nostro paese, anch'io mi sentii insensibilmente attratto verso le idee dominanti nel partito d'azione, ma mi sarei recisa una mano anziché sottoscrivere una protesta che disconoscesse i molti e spontanei e disinteressati servizj che il Comitato di Torino aveva resi con tanta abnegazione e sacrificj personali alla causa nostra» (Arnaldo Fusinato a Cavalletto, Firenze 7 dicembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Fusinato Arnaldo 1863-1866*, b. 44). Arnaldo Fusinato (Schio 25 novembre 1817 - Verona 28 dicembre 1888), dopo aver partecipato con il fratello Clemente ai fatti del 1848, collabora insieme alla moglie Erminia Fuà all'attività dei comitati segreti nazionali, facendo della sua casa a Castelfranco il centro di smistamento delle istruzioni del Comitato centrale. Dopo l'arresto del fratello, avvenuto nel giugno 1864, lascia il Veneto per recarsi a Firenze. Per maggiori informazioni cfr. DAZZI, *Due Patrioti veneti, Arnaldo e Clemente Fusinato*; ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, III, p. 155-156; *Dizionario biografico degli italiani*, L, p. 804-805.

[168] Fusinato a Cavalletto, Firenze 17 dicembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Fusinato Arnaldo 1863-1866*, b. 44.

con un esercito di quasi 500ma uomini e con un Garibaldi per avanguardia si osi accennare all'impossibilità di una guerra coll'Austria[169].

Maluta, Coiz, Turri, Alvisi, Luciani, Sartorelli, Fusinato sono solo alcuni esempi di quella corrente moderata filogaribaldina stanca dell'immobilità del governo e favorevole ad un'azione più decisa per liberare il Veneto. Bisognerebbe ricordare infatti anche il medico veneziano Giovanni Liparachi, che nel marzo 1861 presenta le proprie dimissioni da membro del Comitato politico centrale perché non è d'accordo con le tendenze filogovernative dei colleghi e che dichiara di avere fiducia solo nel Re e in Garibaldi, ammettendo inoltre «il diritto della rivoluzione di agire anche da per sé»[170]; o Achille Moretti, che non solo approva pienamente i moti del Friuli, definendo «censurabile» e «stomachevole» la condotta del governo italiano a riguardo, ma accetta di entrare a far parte del nuovo Comitato di ispirazione azionista[171].
Se gli stessi moderati incominciano a manifestare chiari segni di impazienza, finendo per accostarsi o passare al Partito d'azione, non bisogna meravigliarsi dell'attivismo di mazziniani e garibaldini, per nulla scoraggiati dagli ultimi eventi e pronti fin dall'inizio del 1865 a mobilitarsi per organizzare un nuovo moto nelle province venete.

[169] Fusinato a Cavalletto, Firenze s.d. [probabilmente del settembre-ottobre 1865], BCPd, CCV, ACPCV, *Fusinato Arnaldo 1863-1866*, b. 44.
[170] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 42, 116-117
[171] Cfr. Moretti a Cavalletto, Torino 16 novembre 1864 e Torino 16, 17 e 22 gennaio 1865, BCPd, CCV, Ep., *Moretti Achille*, fasc. 4545. Il nuovo Comitato politico centrale veneto viene eletto il 15 gennaio 1865 dal Consiglio di rappresentanza dell'emigrazione veneta, presieduto da Filippo De Boni, e risulta composto da Emanuele Luserna di Rorà, sindaco di Torino, dal senatore Giacomo Plezza, dal tipografo Pomba e dai veneti Achille Moretti, conte Prospero Antonini, Giacomo Moschini, Andrea Facco e conte Michele Corinaldi; ma gli unici ad accettare il mandato sono Moretti e Facco (cfr. *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 164).
Nelle lettere del gennaio 1865, successive alla sua nomina, Moretti si lamenta del contegno dei suoi vecchi amici, Cavalletto compreso, che dopo la sua adesione al nuovo Comitato non gli scrivono più; egli cerca quindi di giustificarsi ritenendo di essere stato «mal giudicato» e spiegando di aver accettato l'incarico «contro voglia» e solo per non sottrarsi ad un sacrificio necessario per il bene del paese.

3. Camicie rosse in Veneto: nuovi tentativi insurrezionali nel 1865 e l'organizzazione della bande armate durante la terza guerra d'indipendenza

3. 1 Attivismo garibaldino e crisi dei comitati nazionali

Le perquisizioni e gli arresti operati dall'Austria in Trentino ed in Friuli nel corso del 1864 non bloccano l'attività del Partito d'azione, le cui fila nel resto del Veneto rimangono sostanzialmente inalterate[172]. Già a fine anno esso è infatti pronto a riorganizzarsi per dare vita ad un nuovo tentativo insurrezionale, come emerge tra l'altro dal verbale dell'adunanza dell'emigrazione veneta tenutasi a Torino l'8 dicembre 1864. In tale verbale le critiche all'operato del Comitato politico centrale veneto e le lodi ai capi degli insorti si accompagnano infatti all'affermazione programmatica che «l'iniziativa per la redenzione di un popolo oppresso debba essere presa dal popolo stesso, d'accordo, quando è possibile, cogli altri popoli che soggiacciono alla stessa sorte; e che sia dovere di chi lo rappresenta e ne tutela gli interessi, di promuovere questa iniziativa»[173]. Il fallimento dei moti del Friuli sembra aver risvegliato più che abbattuto gli animi e fin dall'inizio del nuovo anno, sia dentro che fuori il Veneto, si rincorrono le voci relative a nuovi progetti rivoluzionari.

Il 21 gennaio il luogotenente Toggenburg segnala al delegato di Vicenza i nomi di alcuni individui che, secondo fonti confidenziali, sarebbero in relazione con gli agenti del Partito d'azione all'estero allo scopo «di preparare in queste Provincie un tentativo di insurrezione che si vorrebbe porre in opera contemporaneamente in varie Provincie in epoca non molto lontana»[174]. E l'arresto, avvenuto poco tempo dopo, di alcuni studenti dell'università di Padova sembra confermare questi sospetti. Durante una perquisizione effettuata nella casa del diciottenne Giovanni Mugna, uno dei principali indiziati, la polizia trova infatti delle camicie rosse, qualche berretto e delle liste riportanti i nomi di individui pronti a costituire delle bande insurrezionali. Mugna, imputato di alto tradimento insieme ad altre otto persone, tra cui cinque studenti universitari, durante il processo confessa di aver incominciato a raccogliere giovani per formare guerriglie sui Colli Euganei e Berici, anche se insiste nel presentare il fatto come frutto di un sua

[172] Cfr. TIVARONI, *I moti nel Veneto nel 1864*, p. 37.

[173] Cfr. Verbale dell'adunanza dell'Emigrazione veneta residente nella provincia di Torino tenuta nella sala del Teatro Nazionale l'8 dicembre 1864 sotto la presidenza di Filippo De Boni, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1864*, b. 18.

[174] Il luogotenente Toggenburg al delegato provinciale di Vicenza, 21 gennaio 1865, n. 13, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 36, fasc. 6, *Misure precauzionali*. Gli individui indicati dal luogotenente sono: Bassani Paolo di Bassano, Stella Candido di Vicenza, Ferrighi Giovanni di Valdagno, Baice Antonio di Magrè, Righetti Giovanni Battista di Vicenza, Lighesolo Fermo di Pasina.

iniziativa individuale, negando qualsiasi relazione con altri comitati rivoluzionari[175]. Ma pur non essendoci chiare prove in questo senso, le autorità austriache ipotizzano l'esistenza di un legame con un più vasto e temuto piano insurrezionale.

Segnalazioni e allarmi in questo senso continuano a susseguirsi anche nei mesi successivi, specie tra aprile e maggio. In una circolare dell'8 aprile 1865 il direttore di polizia Straub avvisa i commissari superiori di polizia delle province venete che il Partito d'azione avrebbe deciso di tentare un colpo rivoluzionario entro le tre settimane successive o, al massimo, entro la seconda metà del mese di maggio. Lo scoppio di tale moto sarebbe stato inoltre appoggiato da un consistente numero di giovani emigrati veneti e romani, pronti ad oltrepassare il confine al primo segnale, e accompagnato da dimostrazioni, attentati politici e disordini nelle principali città del Veneto[176]. Dieci giorni dopo un'altra circolare riferisce dell'intenzione di Garibaldi di recarsi nel comune sardo di Castelgoffredo per assistere al battesimo del figlio dell'ex maggiore garibaldino Giovanni Acerbi. «Il vero scopo del viaggio - si precisa - sarebbe però un appuntamento di Garibaldi coi Capi del partito d'Azione, onde abboccarsi con loro circa un'imminente sollevazione del Tirolo meridionale, del Vicentino, Bellunese e del Friuli»[177]. Si raccomanda inoltre di vigilare sull'introduzione clandestina di armi e munizioni[178] e si indica il 10 maggio come la data del presunto colpo rivoluzionario[179]. Le notizie, non sempre affidabili, si susseguono a ritmo serrato, seguite da ordini di presidiare e sorvegliare le località più a rischio, e solo a luglio l'allarme-insurrezione può dirsi cessato.

Ma le autorità austriache non sono le sole a preoccuparsi. Già in febbraio Carlo Cerato, amico di vecchia data di Cavalletto, si lamenta delle «mene senza tregua» del Partito d'azione e il 14 marzo riferisce che Cairoli, De Boni e Tolazzi stanno preparando una nuova impresa in Friuli, che dovrebbe attuarsi entro breve tempo: «due o tre spedizioni di armi pare siano riuscite e, nonostante la polizia austriaca abbia arrestato a Padova dei

[175] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 135-36; MONTELEONE, *Processi per reati politici commessi nella città e provincia di Padova*, p. 209-212. Giovanni Mugna e Antonio Ghislanzoni, entrambi studenti al II anno di Matematica, vengono condannati a 5 anni si carcere duro (il Ghislanzoni il 18 aprile 1866 risulta essere stato graziato della rimanente pena), mentre gli altri imputati vengono assolti per insufficienza di prove.

[176] Cfr. Circolare datata Venezia 8 aprile 1865, n.442, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 25, fasc. 23, a.1865.

[177] Circolare datata Venezia 18 aprile 1865, n. 513, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 25, fasc. 23, a.1865.

[178] Cfr. Circolare rivolta al commissariato di polizia di Vicenza, n. 3913, Venezia 6 maggio 1865 e lettera del commissario superiore di polizia di Vicenza al delegato provinciale di Vicenza, Vicenza 16 maggio 1865, n. 510, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca,* b. 25, fasc. 23, a.1865.

[179] Cfr. lettera del commissario superiore di polizia di Vicenza al delegato provinciale di Vicenza, Vicenza 7 maggio 1865, n. 482, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 25, fasc. 23, a.1865.

giovanetti che hanno confessato, quei signori vogliono attuare egualmente il progetto»[180]. Conferme in questo senso vengono anche dai corrispondenti dell'interno. Verso la fine di aprile Ferdinando Coletti riferisce che a Vicenza sono stati fatti vistosi acquisti di farina e si cominciano già a fare alcuni depositi ad Asiago e in altre parti dei Sette Comuni. Il moto, ormai «irrevocabilmente deciso», dovrebbe scoppiare nell'ultima decina di maggio, nonostante manchino le condizioni necessarie al suo buon esito:

> Io ti so dire però di certo che il Friuli con un processo tuttora pendente a Palmanova pei fatti dello scorso anno, non presterà alcuna mano ai loro disegni; che il Cadore disapprova apertamente gli sconsigliati progetti; e finalmente in Tirolo si potrebbe verificare il doloroso fatto che la popolazione assumesse un contegno del tutto ostile. Già la polizia è perfettamente informata di tutto: i reduci dal 60 in poi sono vigilati, alcuni astretti a domicilio coatto, e finalmente da Brescia giungono asseveranti dichiarazioni che due o tre dei più rinforzati Azionisti di quella Provincia sono agli stipendii austriaci[181].

Particolarmente attiva è la provincia di Vicenza dove «i mestatori mazziniani e garibaldini si agitano febbrilmente», facendo credere nell'appoggio del governo italiano[182] e dove vengono venduti ritratti di Garibaldi con il moto "Popoli della Venezia insorgete"[183]. Ancora una volta si fa leva sulla fama del Generale, cosa non molto gradita a Francesco Molon, che se ne lamenta con Benedetto Cairoli, come testimonia la lettera di risposta di quest'ultimo:

> Ella parla di ritratti di Garibaldi, che circolano nel Veneto con un'epigrafe sua, messi in vendita in nome mio; di tentativi che si organizzano ecc. Rispondo che il G. Garibaldi, a richiesta di alcuni Veneti, scrisse queste linee "I Veneti devono ricordare che i loro oppressori devono finalmente lasciarli, e che i loro fratelli bramano di gettarsi nelle battaglie ove si decide il glorioso destino della Regina dell'Adriatico".
> Questo modesto consiglio, che ricorda il dovere di un popolo oppresso, prorompe dal cuore del grand'uomo, specialmente quando parla a' suoi sventurati fratelli; né potrebbe dire altrimenti a qualunque nazione schiava. Ma la sua stessa apostrofe prova che le rivoluzioni sorgono spontanee dalle viscere del popolo; non s'importano. Le parole di Garibaldi furono impresse sui suoi ritratti per decisione di un centro segreto composto unicamente di patrioti Veneti, che hanno assunto l'incarico e l'intera responsabilità dell'interna organizzazione. Da essi dunque son messi in vendita, da essi si raccoglie e si impiega il denaro a quello scopo.
> In quanto all'ufficio nostro è quale è imposto dalla coscienza, e lealmente e pubblicamente annunciammo. Consiste nel dovere degli ajuti, ma senza volere influire con pressione di consigli, o con esagerazione di promesse. Se i Veneti sono decisi a rompere le catene, la loro iniziativa, quando non sia in troppo picciole proporzioni, può suscitare l'Italia a nuova commozione di vita, come nel 60 la Sicilia. Questo speriamo, ma non possiamo garantire che per le nostre vite. Lo ripeto: non sono le popolazioni venete che debbano

[180] Cfr. Carlo Cerato a Cavalletto, Firenze 2 febbraio e 14 marzo 1865, BCPd, CCV, Ep., *Cerato Carlo*, fasc. 1611. Carlo Cerato (Venezia 1813-1886), farmacista padovano, aveva fatto parte del Governo provvisorio di Padova nel 1848; emigrato in seguito al ritorno degli austriaci, era stato costretto a rientrare in Veneto per motivi familiari ed aveva trascorso qualche tempo in prigione, prima di prendere nuovamente la via dell'esilio (cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento*, II, p. 655).
[181] Coletti a Cavalletto, 23 aprile 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.
[182] Cfr. Cavalletto ad Andrea Meneghini, Torino 18 maggio 1865, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 12.
[183] Cfr. Coletti a Cavalletto, 12 maggio 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.

attendere il cenno dal di fuori; ma noi il loro. I Veneti soli hanno il diritto di decidere l'azione; e sono arbitri del momento[184].

Cairoli ribadisce il diritto dei veneti di insorgere contro il dominio austriaco, lasciando intravedere la convinzione, allora piuttosto diffusa, che si potesse ripetere quanto già successo in Sicilia nel 1860: insurrezione, intervento dei volontari con il segreto benestare del governo e a seguire l'appoggio dell'esercito regolare. Quanto a Garibaldi, le generiche frasi di appoggio ed incoraggiamento rivolte ai veneti non si possono interpretare come un'effettiva intenzione di porsi alla guida di un'azione in Veneto. Ma anche se egli si tiene in disparte, il suo nome continua ad essere utilizzato per fare proseliti e per spingere le popolazioni ad insorgere[185]. Si tratta sostanzialmente dello stesso meccanismo che stava alla base del precedente tentativo in Friuli, solo che ora, a preoccupare ulteriormente i moderati veneti, vi è l'aumentata capacità di attrazione esercitata dal Partito d'azione a fronte dell'immobilismo governativo.

Se da una parte Coletti rassicura Cavalletto che non c'è pericolo che i comitati nazionali si lascino trascinare ad azioni inconsiderate, dall'altra sottolinea l'importanza che il governo continui a corrispondere loro il consueto assegno mensile, definendolo un vincolo che impedisce ad alcuni dei loro stessi amici «di darsi a più impazienti e audaci tentativi»[186]. Ed in effetti ai primi di marzo egli riferisce in tono preoccupato dei contatti avuti da un certo Togno e da suo fratello con un emissario di Cairoli, invocando l'intervento di Cavalletto:

Ieri partì per Firenze il fratello di Togno. Egli viene costì intenzionato di conoscere esattamente le cose e vedere se le fattegli proposte del partito d'azione sono accettabili o meno. […] Ora egli è onestissimo intelligente, ma caldo, operoso coraggioso con molte relazioni qui e soprattutto amicissimo di Anselmo. Sarebbe necessarissimo anzi urgente che tu lo vedessi e parlaste a lungo insieme prima ch'egli cascasse a Torino nelle mani degli avvocati. Io trovo quindi indispensabile che tu ti rechi a firenze per tale abboccamento con ambidue i fratelli, senza però che la cosa apparisca progettata […]. Bada che Togno aderirà certo a tutto quanto farà il fratello, e ove abbraccino decisamente l'azione qui possono far moltissimo[187].

[184] Benedetto Cairoli a Francesco Molon, Torino 18 maggio 1865, BBVi, CM, b. 1, fasc. 9, *Corrispondenza con il Comitato Centrale di Torino dal 1860 al 1866*.

[185] Garibaldi non era così propenso a lasciarsi trascinare all'azione senza poter contare sull'aiuto di cospiratori stranieri o del governo italiano e in questo torna a distaccarsi da Mazzini, convinto dell'impossibilità di un accordo con il governo o con la monarchia e della necessità di un'iniziativa autonoma in Veneto (cfr. ROSI, *I Cairoli*, p. 159-161).

[186] Cfr. Coletti a Cavalletto, 2 aprile 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120. Anche Tivaroni ricorda che dopo il fallimento dei moti del Friuli alcuni moderati, stanchi degli indugi del governo italiano, si avvicinano o passano al Partito d'azione (cfr. TIVARONI-VITTORELLI, *Sulle Bande Armate del Veneto*, p. 10).

[187] Coletti a Cavalletto, 2 marzo 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120. La sottolineatura è nel testo.

Chi sono questi due individui di cui si teme così tanto l'adesione alle idee rivoluzionarie per l'influenza che possono avere in Veneto?

Togno, indicato anche come Antonio, è lo pseudonimo che nell'agenda di Cavalletto indica il referente del comitato segreto di Castelfranco e sappiamo che lì aveva operato Arnaldo Fusinato, prima di trasferirsi a Firenze nell'agosto 1864 per sfuggire alla sorveglianza austriaca[188]. Qui lo aveva raggiunto il fratello Clemente, già arrestato due volte nell'ambito del processo di S. Giorgio e scarcerato il 30 dicembre 1864 per insufficienza di prove[189]. I tasselli sembrano combaciare. Vi sono inoltre altri indizi che fanno propendere per l'identificazione di Togno e del fratello con i Fusinato. Alberto Errera, in una commemorazione pubblicata nel 1870, scrive che Clemente, trasferitosi a Firenze e fremente di impazienza per gli indugi governativi, era entrato «in dimestichezza con uomini di parte politica avanzata», acquisendo familiarità con Benedetto Cairoli[190]. «Non si era posto fra gli impazienti, né era entrato nelle file del partito d'azione», specifica invece Alessandro Pascolato, ma qualche riga più sotto anche lui ammette che in pochi mesi Clemente aveva subito un notevole cambiamento e ricorda «quanto egli insistesse sul bisogno che i Veneti, saldi e concordi, si ajutassero colle forze proprie, se volevano essere ajutati», dal momento che era inutile sperare che il segnale della riscossa partisse dal governo italiano[191]. E quando nel 1866 questo segnale finalmente arriva, egli è pronto ad accorrere tra le fila dei volontari, assumendo il comando della IX compagnia del 9° reggimento[192]. Per quanto riguarda Arnaldo, già

[188] Nell'elenco dei pregiudicati politici della provincia di Treviso, risalente al luglio 1864, Arnaldo Fusinato viene definito «un membro attivissimo», se non addirittura un «capo scaltrissimo del Comitato rivoluzionario». «Egli è fratello dell'Avvocato Clemente Fusinato ora in arresto quale segretario del Comitato di Venezia, fa continui viaggi a Treviso, Venezia e Padova per iscopo sovversivo. La di lui moglie di nome "Ida" ebbe relazioni con Vittorio Emanuele. Si ritiene che il medesimo sia l'Autore dell'opuscolo incriminato: "Il Giallo ed il Nero" ed altre poesie ostili all'I.R. Governo» (cfr. ASVe, *Presid. Luogotenenza, Atti riservati 1864*, b. 48, f. 887).

[189] Si tratta di un processo, all'epoca molto noto per la sua ripercussione sull'opinione pubblica, celebrato a Venezia nel 1863 e che vedeva come principali imputate Leonilde Lonigo Calvi e la contessa Maddalena Montalban Comello, accusate di alto tradimento e di perturbazione della pubblica tranquillità per aver promosso e attuato collette per il dono di una daga a Garibaldi e di un album alla principessa Maria Pia di Savoia (cfr. MONTELEONE, *Processi per reati politici commessi nella città e provincia di Padova*, p. 208; BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 96-97). Tra le 33 persone implicate in quel processo figura anche Clemente Fusinato, condannato nel dicembre 1863 a 16 anni di carcere duro, prosciolto per insufficienza di prove, nuovamente arrestato nel giugno 1864 e ancora rilasciato il 30 dicembre dello stesso anno (cfr. DAZZI, *Due Patrioti veneti, Arnaldo e Clemente Fusinato*, p. 328-333).

[190] Cfr. ERRERA, *La vita di Clemente Fusinato*, p. 12. Su Alberto Errera, israelita veneziano (1842-1894) e attivo membro del Comitato di Venezia (viene arrestato nell'agosto 1864 con l'accusa di essere in relazione con il Comitato di Torino e rinchiuso prima nelle carceri di S. Giorgio, e poi a Gradisca, Graz e Lubiana) si veda ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, III, p. 12 e BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 98.

[191] Cfr. PASCOLATO, *Ricordi e dolori*, p. 36

[192] Dopo la guerra Clemente ritorna a Venezia, dove fonda una Scuola per il popolo nel Sestriere di Castello, ma incomincia a dare segni di squilibrio e quando, nel dicembre 1866, si reca a Firenze, il

nel dicembre 1864 non aveva nascosto a Cavalletto le sue simpatie azioniste e la sua propensione ad appoggiare un nuovo moto insurrezionale, atteggiamento che conferma anche nel corso del 1865. «Gli amici di qui che conversano talora coi Fusinato li credono più favorevoli che contrari ad un movimento nel Veneto», riferisce infatti Carlo Cerato, aggiungendo che il meglio che si possa sperare da loro «è di vederli restar tranquilli»[193]. É molto probabile quindi che siano loro quegli amici di cui Coletti lamenta il passaggio al Partito d'azione, avvenuto verso la fine di aprile:

> Ciò che io temeva e pronosticava si è purtroppo avverato. Antonio e suo fratello passarono al partito d'azione, e ciò mi comunicarono in una lunga lettera la quale in molte parti sembra né più né meno un articolo del Diritto. Nel manifestare però che fecero la nessuna loro speranza di tirare me pure su quella via, fecero appello alla mia imparzialità, pregandomi di comunicare la cosa agli amici senza esercitare alcuna influenza sulle loro eventuali determinazioni. […] Piero, cui essi aveano inviato col mio mezzo una lettera speciale, Beppe e Giusto già risposero dolenti, meravigliati, rifiutanti. Attendo le risposte di Tito, di Gerolamo e di Nane e di Cesare: ma ne sono certissimo in antecedenza.

I due fratelli, a quanto sembra, non riescono a convincere i vecchi colleghi a seguirli, e cercano quindi di trovare adesioni nei distretti e nei comuni[194].

Non si sa quanto questa loro propaganda risulti efficace, quello che è certo è che nel mese di maggio l'attività del Partito d'azione all'interno delle province venete si fa particolarmente intensa. Lo scoppio del moto è dato per certo ed imminente, ma le misure adottate dal governo austriaco sembrano indurre a più miti consigli, come riferisce Cavalletto a Meneghini il 4 giugno:

> Dal Veneto nessuna notizia: i progetti d'insurrezione (alla foggia mazziniana, cioè per conati isolati e indipendenti dalle popolazioni) sono quietati, non però abbandonati. Le misure repressive, che il governo austriaco aveva ordinato e disposto in prevenzione, imposero prudenza e riservo agli agenti mestatori, […][195].

In realtà un altro problema è costituito dalla consueta difficoltà a reperire i mezzi necessari all'azione. Il lavoro in Veneto, annuncia Cesare Parenzo a Mazzini il 18 maggio, «è completamente sospeso per mancanza di mezzi»; e dopo aver descritto il

---

fratello ed Erminia sono costretti a farlo internare in un manicomio, dove vive per pochi mesi (muore il 5 giugno 1867) (cfr. DAZZI, *Due Patrioti veneti, Arnaldo e Clemente Fusinato*, p. 338-41). Nelle lettere scambiate nei primi mesi de 1867 con Cavalletto, Arnaldo dà più volte notizie della salute del fratello, attribuendo la sua malattia mentale alle sofferenze patite nel carcere di San Giorgio, alle fatiche dell'ultima campagna militare e ai tristi disinganni sofferti (cfr. Arnaldo Fusinato a Cavalletto, Firenze 8 gennaio, 13 marzo, 26 marzo, 8 aprile 1867, BCPd, CCV, Ep., *Fusinato Arnaldo*, fasc. 3022).

[193] Cerato a Cavalletto, Firenze 24 marzo 1865, BCPd, CCV, Ep., *Cerato Carlo*, fasc. 1611. In una successiva lettera del 4 giugno Cerato scrive che Fusinato «ha propriamente bisogno di una persona di buon senso che lo tenga in stroppa».

[194] Coletti a Cavalletto, 23 aprile 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120. Piero, Beppe, Giusto, Tito, Gerolamo, Nane e Cesare sono pseudonimi che indicano rispettivamente i rappresentanti dei comitati segreti di Venezia, Vicenza, Treviso, Udine, Belluno, Rovigo, Verona.

[195] Cavalletto a Meneghini, Torino 4 giugno 1865, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 24.

piano consistente nel far scoppiare un moto contemporaneamente in Cadore, nel Vicentino, in Friuli e in Trentino, continua:

> Ci mancavano circa 100 fucili e ci sarebbero stati al confine a poco prezzo. Occorreva inoltre qualche somma per introdurre un 60 emigrati da formare il nucleo delle bande, occorreva in fine qualche somma perché i capi non fossero del tutto sprovvisti. […] ma perché riuscisse era tutto preparato e ben preparato[196].

Tra luglio ed agosto, inoltre, si susseguono le notizie di nuovi arresti avvenuti in Veneto a causa delle rivelazioni di due delatori, Screm di Osoppo e Fontanelli di San Daniele, implicati nei fatti del Friuli. Fontanelli, disertore austriaco, aveva fatto parte della banda Cella, mentre Screm, pur non avendo preso parte attiva al moto, aveva accolto in casa sua Cella ed Asquini e li aveva aiutati a fuggire. Entrambi, informati di molte cose relative alla tentata insurrezione, avevano oltrepassato il confine per sottrarsi all'arresto, ma erano poi rimpatriati consegnandosi alla polizia austriaca[197]. «Si colse nel segno ed i migliori patriotti vennero carcerati», commenta Maluta, specificando che gli arrestati sono in numero considerevole e che appartengono tutti al Partito d'azione, rappresentandone l'elemento più attivo e capace[198]. Viene arrestato ad esempio anche il fotografo Antonio Malaman, ricordato da Ciotti come «uno dei più audaci cospiratori» e presso la cui abitazione si tenevano le riunioni centrali per coordinare l'attività dei vari comitati d'azione[199].

Questi arresti probabilmente contribuiscono a rallentare l'attività di mazziniani e garibaldini all'interno delle province venete, ma anche la mutata situazione internazionale gioca la sua parte. La crescente tensione tra Austria e Prussia e la speranza, che con l'andare dei mesi diviene sempre più certezza, di una guerra regolare per la liberazione del Veneto determinano infatti una situazione di attesa e di calma apparente, tanto che anche le consuete dimostrazioni politiche, stando ai rapporti sullo

---

[196] Parenzo a Mazzini, Torino 18 maggio 1865, in DIAMILLA MULLER, *Politica segreta italiana*, p. 256-57.

[197] Cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 30, 31 luglio e 1 agosto 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1865*, b. 38.

[198] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 30 luglio e 4 agosto 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1865*, b. 58. Maluta si lamenta che il Partito d'azione «accolga troppo facilmente nel suo seno persone dalle quali poi ne derivano danni grandissimi», rischiando così «di mandare sulla forca i più nobili e più attivi giovani delle Provincie Venete». Più duro il commento di Cavalletto, che in una lettera a Meneghini del 2 agosto 1865 accusa i capi del Partito d'azione di aver abbandonato gli insorti friulani, compromessi e ridotti in miseria a causa delle loro «pazzie», pur sapendo che erano a conoscenza di molte cose (cfr. *Carteggio Cavalletto- Meneghini*, p. 70).

[199] Cfr. CIOTTI, *Alcuni cenni sui moti del Friuli*, p. 12-13. L'arresto di Antonio Malaman, insieme a quello dei farmacisti Mauro e Panieri e del finestraio Michieli, viene riferito da Coletti a Cavalletto in data 15 luglio (cfr. Coletti a Cavalletto, 15 luglio 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120).

spirito pubblico del periodo che va dall'agosto 1865 al marzo 1866, registrano un'insolita diminuzione[200]. E se ancora in agosto Coletti si lamenta della presenza di messi inviati ai comitati nazionali dal «fratello di Togno», in dicembre può tirare un sospiro di sollievo, visto «il più assennato contegno» del Partito d'azione[201].

Con questo partito Coletti, che si può considerare una sorta di alter ego di Cavalletto all'interno delle province venete, rifiuta in maniera decisa qualsiasi tipo di accordo, nonostante le ulteriori proposte di conciliazione avanzate alla fine del 1864. In una lunga lettera, datata 30 dicembre e diretta ad un certo Carlo (probabilmente uno pseudonimo), egli spiega che se è vero che in passato i comitati nazionali avevano detto di essere disposti a gettarsi tra le braccia del partito rivoluzionario qualora il governo italiano non avesse dimostrato di voler effettivamente risolvere la questione veneta, è anche vero che ora bisogna attenersi ai fatti, i quali rendono impossibile una guerra in primavera. Bisogna infatti tener conto di una serie di elementi che il Partito d'azione si rifiuta di considerare, come la Convenzione di settembre, il trasporto della capitale a Firenze, la mancanza di soldi per finanziare una guerra, la necessità di armare e rafforzare l'esercito, l'atteggiamento delle potenze europee. A dividere moderati e azionisti, inoltre, non è solo la diversa opinione sull'opportunità o meno di un'insurrezione, ma anche il giudizio sull'efficacia stessa di tale insurrezione:

> I fatti del Friuli a noi provarono l'anarchia nel partito d'azione, l'insufficienza anzi la deficienza dei mezzi, il nessun accordo fra il partito e le popolazioni, la nessuna possibilità di durata o di riuscita, la meschina e del tutto insufficiente cooperazione economica e morale di tutto il resto d'Italia. […] Pegli azionisti invece i fatti del Friuli provarono: scompiglio nell'armata austriaca, agitazione generale nelle popolazioni venete, agitazione esterna in Europa, eco ripercossa in tutta Italia, voti, offerte, soccorsi, lettere incoraggianti da persone rispettabilissime del paese, lettere analoghe da Parigi, in una parola tutti gli incentivi a ritentare con successo la prova nella primavera.

Stando così le cose, chiedere ai comitati nazionali di fare propaganda all'interno del Veneto in favore del moto e di premere sul governo italiano per convincerlo che quella

[200] Cfr. BRIGUGLIO, *Garibaldi e il Veneto*, p. 17. Ecco ad esempio cosa scrive il commissario superiore di polizia di Vicenza nel Bollettino politico relativo al periodo che va dall'ottobre 1865 al marzo 1866: «Lo spirito pubblico si mantenne anco nell'ultimo semestre abbastanza soddisfacente tanto in questa città come nella Provincia, né ebbero a deplorarsi politiche dimostrazioni, quantunque si dubitasse che il partito sovversivo ne avesse progettato taluna nelle ricorrenze del Natalizio del Re Vittorio Emanuele ed in quelle dell'Onomastico dei famigerati Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi» (Bollettino politico della provincia di Vicenza in data 25 marzo 1866, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 35, fasc. 51).

[201] Cfr. Coletti a Cavalletto, 8 agosto e 1 dicembre 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120. Lo stesso Mazzini, in una lettera scritta il 5 luglio 1865 a Giuseppe Moriondo, commerciante torinese, ritiene necessario rimandare l'insurrezione veneta: «Gl'indugi ci hanno condotto al luglio; non potremmo muovere che nell'agosto; e le nevi sopraggiungerebbero troppo presto per una guerra sulle Alpi. Ma l'anno venturo, appena le nevi permetteranno, deve veder l'azione e la vedrà» (cfr. DIAMILLA MULLER, *Politica segreta italiana*, p. 263).

è l'unica via possibile vuol dire di fatto pretendere che si trasformino in comitati d'azione. Loro quindi continueranno a comportarsi come hanno fatto fino a quel momento:

> Noi saremo per il Governo e per il partito d'azione quali fummo finora. Premeremo sul primo quanto sarà in noi, facendogli continuamente presente le difficoltà e i pericoli della situazione, ma nello stesso tempo terremo conto delle immense difficoltà contro cui esso ha a lottare: sconsiglieremo il secondo, benché senza speranza d'essere ascoltati, e ci presteremo ancora a minorare le tristi conseguenze di dissennate imprese; solo speriamo che l'esperienza di questa volta lo renda meno imprevidente e renda a noi meno arduo, meno oneroso e meno pericoloso il salvamento de'suoi adepti[202].

Con il passare del tempo, però, questa posizione attendista e filogovernativa sembra logorare gli stessi comitati moderati, portandoli ad un passo dal loro scioglimento.
Già nel settembre 1864 Coletti aveva ventilato questa ipotesi, lamentandosi con il governo italiano che la situazione era divenuta insostenibile anche a causa delle divergenze insorte al loro interno, divergenze che mettevano a rischio quella «unanimità delle opinioni» che aveva sempre rappresentato il loro principale punto di forza[203]. La questione veneta si trascina da troppo tempo e anche alcuni moderati, come abbiamo visto, incominciano a dubitare dell'efficacia dell'azione governativa, avvicinandosi al partito rivoluzionario. In questo clima di incertezze e divisioni, un ulteriore elemento di preoccupazione è dato dalla lettera agli elettori scritta da Massimo d'Azeglio in occasione delle elezioni del 1865, lettera nella quale sembra sanzionarsi l'abbandono delle province ancora soggette all'Austria, considerando impossibile liberarle con la forza delle armi. Espressioni come «L'Europa ha bisogno e desiderio di tranquillità», «Se il mondo è in pace, l'Italia non può essere in guerra», «[…] guai a chi non sa aspettare, guai a chi non sa discernere e separare la realtà dai propri desiderii», «[…] pensare per ora unicamente ad ordinare e render forte quell'Italia, anco incompleta, che possediamo»[204], non possono che suscitare un'immediata e vivace reazione da parte dei diretti interessati, come emerge dalla *Cronaca veneta* relativa all'agosto 1865:

---

[202] Cfr. Coletti 30 dicembre 1864, BCPd, CCV, Ep., *Turri Alfonso*, fasc. 6662. La lettera, firmata Luigi e trasmessa al destinatario da Turri (che evidentemente ne invia una copia anche Cavalletto), è indirizzata a Carlo, nominativo che nell'agenda di Cavalletto indica il corrispondente di Adria, ma anche lo pseudonimo che sostituisce quello di Antonio, già usato per indicare il corrispondente di Castelfranco, ossia Arnaldo Fusinato. I continui cambiamenti negli pseudonimi rendono difficile identificare il destinatario, che comunque deve essere un individuo emigrato dal Veneto, visto che la lettera è diretta oltre confine.
[203] Cfr. copia di una nota indirizzata al capo del governo e al re, settembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.
[204] Cfr. *Agli elettori. Lettera di Massimo d'Azeglio* in D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, III, p. 448-450, p. 484.

La Lettera agli Elettori di Massimo d'Azeglio fece qui, come è ben agevole il pensarlo, penosissima impressione di scoramento. […]
"Guai a chi non sa aspettare", ma guai molto più gravi a chi aspettare ulteriormente non può!
Per quanto dura fosse pel Veneto la parola aspettare dopo Villafranca, per quanto a malincuore abbia potuto essere detta ed intesa; pure allora fu virilmente accettata, e l'aspettare allora per noi fu indicibile dolore, ma non imminente e sicura rovina. Allora l'attendere poteva essere corto; oggi dopo sei anni l'attendere di buon grado non è più possibile e nessuno può osare d'inculcarlo come un programma politico, e se lo si dovesse subire per ineluttabile necessità, nessuno per fermo può oggi prevederne né calcolarne le conseguenze.
Queste, sotto un certo punto di vista si manifestarono nello scorso autunno colla tentata insurrezione del Friuli; queste furono ad un pelo di ripetersi questa primavera e coll'aspettare si provocheranno inevitabilmente forse più tosto di quanto per avventura si creda[205].

Ma non è solo la possibilità di nuove insurrezioni a suscitare preoccupazione: c'è infatti il timore che un'ulteriore attesa spinga i veneti ad accettare le proposte di riforme amministrative avanzate dall'Austria fin dal 1863. Si era pensato, infatti, di dare alla città di Venezia uno statuto speciale, di svincolarla dalla delegazione provinciale e di farne un municipio autonomo alle dipendenze immediate della Luogotenenza, sciogliendo in questo modo la provincia di Venezia e aggregando i suoi distretti alle province limitrofe[206]. All'inizio del gennaio 1866 il Comitato centrale nazionale fa circolare un proclama contro quello che definisce «un nuovo atto d'insipienza, di sgoverno e di spogliazione» che si vuole mettere in atto strappando Venezia «dall'amplesso delle provincie sorelle» e concedendo «con una menzogna di Statuto, *l'autonomia della disperazione*»; le sorti del Veneto sono ormai legate all'Italia e l'unico cambiamento accettabile è la libertà e l'indipendenza «nel consorzio della famiglia italiana»[207]. Ma il comportamento degli organi di rappresentanza delle province venete non è all'altezza delle aspettative, come dimostra l'adesione della maggior parte di essi alle proposte austriache. Coletti, in una lettera a Cavalletto del 31 gennaio 1866, esprime tutto il suo sconforto a riguardo:

[205] Cfr. Cronaca veneta relativa all'agosto 1865, datata 3 settembre 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120. Contro il programma azegliano protesta anche Andrea Meneghini, che risponde con una *Lettera di un Veneto a Massimo d'Azeglio*, pubblicata nella *Nazione* dell'8 settembre 1865. Meno preoccupato si mostra invece Cavalletto, che definisce «fanciullesche» certe impazienze e che dice di non temere l'abbandono della Venezia, come non lo spaventa l'attesa, se è finalizzata al bene e all'interesse dell'Italia (cfr. Meneghini a Cavalletto, Firenze 5, 6, 9, 12 settembre 1865 e Cavalletto a Meneghini, 5, 7, 10, 12 settembre 1865, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 97-103).
[206] Cfr. ZORZI, *Venezia austriaca*, p. 143. Si veda inoltre Coletti a Cavalletto, 16 agosto 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1863-64*, b. 116: «Qui si va ogni giorno più accreditando la notizia che Venezia venga creata città immediata dell'Impero a guisa di Trieste, cioè a dire retta dal suo Municipio quale Magistratura Suprema in diretta comunicazione con Vienna ove manderebbe due Deputati; soppressione della Delegazione, ripartizione della sua Provincia in quelle di Padova, Treviso ed Udine. Dicesi anche che questo sia un primo tentativo dello Statuto, il quale si crede possa meglio riuscire a Venezia che nelle provincie».
[207] Proclama del Comitato centrale nazionale di Venezia, gennaio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Serie 8: stampati*, b. 248, *Materiale a stampa 1859-66: proclami, indirizzi, lettere aperte, comunicazioni*.

Scrivo stanco e disgustato non tanto per il voto della Centrale mentre ottenerne dodici su diciotto di quella Congrega non fu certo piccola cosa. Ma il disgusto e lo sconforto venne in me dai particolari di questo disgraziato affare. Malgrado s'abbia fatto il possibile per dare a comprendere l'importanza politica di quell'atto, la massima parte degli stessi nostri amici non lo prese che con molta tiepidezza, e alla Centrale affluirono (cosa schifosissima a dirsi) numerose istanze nelle quali i campanili gareggiavano l'un l'altro per rubarsi le Vice-Delegazioni!... il Friuli specialmente fu scandaloso. In una parola i due unici collegi provinciali che si diportarono onestamente furono Venezia esplicitissima, Padova discretamente[208].

Egli lamenta le rinate rivalità municipali, la freddezza e lo scoramento della popolazione, ma anche la disgregazione dei comitati, l'eccessivo diradarsi delle loro fila, l'impossibilità di riorganizzarli con nuovi e validi elementi, gli «screzi non lievi» esistenti anche fra loro e «la scemata e quasi svanita influenza sul paese»[209]. A ciò si aggiungono le riserve avanzate nei confronti della nuova tattica di opposizione consigliata dal governo italiano e dai rappresentanti moderati dell'emigrazione veneta, consistente nel fare accettare le cariche municipali e comunali a uomini onesti e devoti all'Italia, invece di proseguire nella strategia del boicottaggio che le lascia completamente nelle mani di individui fedeli all'Austria. «La proposta poi delle Magistrature cittadine, compresi i Collegi provinciali, cui dovessero aspirare i buoni e capaci patrioti - precisa Coletti - non trovò adesione in nessuno di noi o per lo meno non la trovò in modo che noi a ciò dovessimo o potessimo cooperare»[210]. Tutti questi elementi, unitamente alla pigrizia e all'anarchia dimostrata da alcuni comitati (come quello di Venezia), lo inducono ad annunciare lo scioglimento dei comitati stessi, pur assicurando che tutti continueranno nella loro attività a favore della causa veneta, con la differenza che ognuno tornerà ad agire separatamente e secondo le sue individuali convinzioni.

Cavalletto non condivide il pessimismo e la sfiducia dell'amico e ritiene un errore comunicare al ministero la sua decisione, che potrebbe essere vista come una rinuncia dei veneti alla lotta proprio nel momento in cui è richiesta invece la loro piena collaborazione in vista di prossimi eventi. «Spero che gli avvenimenti gravissimi che si preparano in Europa faranno, meglio che le nostre parole, ricredere gli amici delle erronee loro opinioni e della vanità dei loro timori», scrive a Meneghini l'8 marzo, augurandosi che Coletti desista dalla sua determinazione[211]. La guerra infatti è nell'aria: il graduale aumento della tensione tra Austria e Prussia porta, nel febbraio 1866, alla rottura della loro alleanza, mentre l'Austria, nonostante le pressioni di Francia ed

[208] Coletti a Cavalletto, 31 gennaio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.
[209] Cfr. Coletti a Cavalletto, 16 e 23 febbraio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.
[210] Coletti a Cavalletto, 26 febbraio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.
[211] Cavalletto a Meneghini, Pistoia 8 marzo 1866, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 178.

Inghilterra, si rifiuta ostinatamente di cedere il Veneto in cambio di denaro o di compensazioni territoriali, preferendo correre il rischio di dover affrontare un conflitto su due fronti[212]. Il governo italiano, avvicinatosi fin dall'inizio dell'anno alla Prussia (con la quale stipula un'alleanza l'8 aprile), chiede la collaborazione dei veneti per avere esatte informazioni sui preparativi militari messi in atto dall'Austria e sembra che questo riesca a rialzare un po' gli spiriti[213]. I comitati nazionali, sia pure tra ritardi e incertezze, riprendono dunque la loro attività, che diviene sempre più costante e febbrile man mano che la prospettiva di uno scontro con l'Austria si fa più concreta e vicina[214].

La guerra non ha solo l'effetto di impedire la disgregazione dei comitati nazionali all'interno del Veneto, ma consente di realizzare quell'unione tra le diverse correnti del movimento nazionale tante volte inutilmente tentata. Verso la fine di aprile quella che Meneghini definisce la «parte più assennata o meno dissennata dell'emigrazione», convinta della necessità di agire in pieno accordo con il governo, propone di formare un Comitato politico in senso unitario (Comitato veneto d'azione), in modo da sottrarre la direzione degli emigrati agli elementi più radicali prevalsi nelle elezioni del 1865. Ai primi di maggio una quarantina di veneti, appartenenti per lo più allo schieramento moderato, si riuniscono a Firenze per discutere di tale progetto e per formare una lista di nomi su cui ci sia un accordo comune, lista nella quale si vuole inserire anche il nome di Cavalletto[215]. Quest'ultimo considera inutile, date le circostanze, occuparsi di comitati

[212] L'Austria è poi costretta a cedere alle pressioni di Napoleone III, che minaccia di intervenire nell'imminente conflitto con la Prussia, e il 12 giugno 1866 stipula un trattato segreto con il quale si impegna a cedere all'Italia il Veneto, indipendentemente dall'esito della guerra (cfr. BLAAS, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto*, p. 79-93). Sulle motivazioni (sia strategiche che fondate su questioni di principio) che stanno alla base del rifiuto austriaco di cedere il Veneto in cambio di denaro o compensi territoriali si veda in particolare BLAAS, *L'Austria di fronte al problema veneto.*

[213] Si vedano le lettere scambiate tra Cavalletto e Meneghini nei mesi di febbraio, marzo e aprile 1866, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 159-194.

[214] Non sembra però che i comitati nazionali riescano ad organizzare in maniera adeguata la corrispondenza, dal momento che Cavalletto si lamenta ripetutamente per il ritardo e l'approssimazione delle notizie che giungono dal Veneto. Accusa ad esempio i veronesi di ignavia politica, ritenendoli responsabili di non aver fornito tempestive informazioni alla vigilia di Custoza; si lamenta della negligenza del comitato di Udine e di quello di Trieste e della pigrizia di quello di Venezia; solo Vicenza e Padova sembrano salvarsi dalle sue critiche. Si veda a titolo d'esempio il *Carteggio Cavalletto-Meneghin*i, p. 192, 286, 297-98, 306-310. Analoghe lamentele sono espresse anche da Coletti e Maluta, nei rispettivi carteggi con Cavalletto.

[215] La lista di persone designate a guidare il Comitato, oltre a Cavalletto, comprende Marangoni, Antonio Martinati e Pacifico Valussi, mentre vengono esclusi i moderati Andrea Meneghini e G.B. Giustinian e gli azionisti Filippo De Boni e Achille Moretti. Cfr. Meneghini a Cavalletto, Firenze 27 aprile 1866, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 214; Cerato a Cavalletto, Firenze 2 maggio 1866, BCPd, CCV, Ep., *Cerato Carlo*, fasc. 1611; BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 196. Cavalletto, anche dopo le sue dimissioni dal Comitato politico centrale, rimane l'esponente più autorevole dell'emigrazione e il principale punto di riferimento dei comitati segreti veneti, che inviano a lui tutte le informazioni relative alla situazione in Veneto. Lasciata Torino alla fine del 1865 e trasferitosi prima a Firenze e poi a Pistoia, a

d'emigrazione[216] e non è molto chiaro se accetti o meno di far parte di questo nuovo organismo d'impronta unitaria (a quanto riferisce Piloto sembrerebbe di si)[217], ma nonostante la sua tenace diffidenza nei confronti del Partito d'azione non può sottrarsi alle pratiche conciliative messe in atto dai suoi stessi colleghi. Coiz lo invita ad esempio ad accordarsi con Benedetto Cairoli, «uomo ragionevolissimo e temperato» e propenso a collaborare con il governo in vista della prossima guerra; e anche Arnaldo Fusinato insiste in questo senso, vedendo nel loro incontro un «pegno di quella fraterna concordia che sarà madre di magnanimi fatti»[218].

Dopotutto i presupposti per un accordo ci sono tutti: finalmente il governo italiano è in procinto di muovere guerra contro l'Austria e anche i veneti sono chiamati a fare la loro parte, attuando quell'insurrezione su cui aveva sempre insistito il Partito d'azione e che ora anche i moderati ritengono opportuna, assumendone di fatto la direzione.

3. 2 Camicie rosse organizzate dai moderati: le bande armate nel Vicentino e in Cadore

Cavalletto, come abbiamo visto, è contrario all'emigrazione in prossimità della guerra, proprio perché ritiene che i giovani debbano rimanere nei loro paesi per organizzarsi in bande ed appoggiare a tempo debito l'azione dell'esercito, in modo da dimostrare la volontà dei veneti di liberarsi dal domino austriaco. Teme però che l'impazienza spinga il Partito d'azione ad agire prima del tempo, senza attendere istruzioni dal governo:

> L'azione dei volontarii sarà utile, necessaria nel Veneto quando scoppi la guerra e dovrebbe essere simultanea alle prime ostilità. Ma su ciò, ripeto, è necessità, è dovere assoluto mettersi d'accordo col governo. Qui, prego e riprego, si facciano poche parole e invece si mandino incoraggiamenti ai nostri oltre-Po, raccomandando loro di tenersi preparati alle imminenti evenienze[219].

Egli non nutre fiducia in quella che definisce la «marmaglia mazziniana e garibaldina» e raccomanda ai suoi colleghi di non badare ai vari Parenzo, De Boni, Bonaldi, «gente

---

fine maggio 1866 parte per Piacenza, dove entra a far parte dell'Ufficio informazioni militari del Quartiere generale dell'esercito.

[216] Cfr. Meneghini a Cavalletto, Firenze 28 aprile 1866, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 217.

[217] Cfr. Piloto a Cavalletto, Brescia 15 e 18 maggio 1866, BCPd, CCV, Ep., *Piloto Angelo*, fasc. 5234.

[218] Cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 22 aprile 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1863-66*, b. 34; Fusinato a Cavalletto, Firenze 2 e 3 maggio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Fusinato Arnaldo 1863-1866*, b. 44.

[219] Cavalletto a Meneghini, Pistoia 25 aprile 1866, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 209-210. Cavalletto esorta ad affrettare l'organizzazione delle bande di volontari, ma contemporaneamente raccomanda di non agire prima dello scoppio delle ostilità. Si veda ad esempio Cavalletto a Molon, 28 maggio 1866, BBVi, CM, b. 1.

che ha la febbre in permanenza e che si esagera per ogni nonnulla»[220]. Esorta però i corrispondenti delle province venete a mettersi in contatto con i rappresentanti degni di stima del Partito d'azione, in modo da unire tutte le forze per il fine comune[221], e lui stesso è pronto a valersi della collaborazione di un garibaldino a tutto tondo come Giovan Battista Cella, incaricato di recarsi in Cadore ed in Friuli con alcuni compagni per organizzare l'insurrezione. Sorprende la fiducia dimostrata da Cavalletto nei confronti di chi si era arruolato nei Cacciatori delle Alpi nel 1859, aveva seguito Garibaldi a Marsala e ad Aspromonte e nel novembre 1864 aveva preso parte ai tanto deprecati moti del Friuli[222]. Il credito di cui gode Cella non si riverbera però su altri membri del Partito d'azione. Viene ad esempio scartata l'ipotesi di inviare oltre Mincio Francesco Tolazzi, ritenuto non sufficientemente cauto e leale per guidare il movimento; ma sembrano non convincere nemmeno i trevigiani Antonio Mattei e Carlo Vittorelli, proposti da Coiz e Fusinato. «Io non sono persuaso affatto che si mandino nel Veneto giovani non conosciuti e impazienti: del Cella calmo, coraggioso e positivo ho piena fiducia, degli altri ben poca, non per la loro lealtà, né sulla loro assennatezza e prudenza», scrive Cavalletto a Meneghini il 7 giugno[223]. Ma Cella, in attesa di essere fornito dal governo di adeguati mezzi per agire, si arruola nel Corpo Volontari Italiani e il 25 giugno viene ferito presso Stero. L'organizzazione delle bande del Cadore passa quindi a Carlo Vittorelli e Carlo Tivaroni, entrati in Veneto prima dello scoppio della guerra con l'incarico di verificare la situazione del paese e di predisporre tutto il necessario per l'azione.

In realtà non vi è molto tempo per organizzare le bande armate: il 18 giugno la Prussia rompe gli indugi e dichiara guerra all'Austria, seguita due giorni dopo dal Regno d'Italia; il 23 giugno hanno inizio le ostilità e lo stesso giorno le truppe del generale La Marmora oltrepassano il Mincio, venendo sconfitte il 24 a Custoza. Il tempo è poco, ma in compenso le difficoltà non mancano. Nonostante i due giovani operino su incarico di Cavalletto e con l'approvazione del governo, il loro compito non si presenta per nulla facile: mancano armi, denaro e i capi dei comitati di Belluno e Udine non sono molto

[220] Cfr. Cavalletto a Meneghini, Pistoia 22 aprile e Piacenza 30 maggio 1866, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 204, 230.

[221] «Mettetevi d'accordo cogli onesti del Partito d'Azione e operate uniti», è l'invito rivolto da Cavalletto a Francesco Molon il 13 maggio 1866 (Cavalletto a Molon, 13 maggio 1866, BBVi, CM, b. 1)

[222] Su G.B. Cella (Udine 1837- Udine 1879), si veda il *Dizionario Biografico degli italiani*, XXIII, p. 425-426; ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, p. 649-652.

[223] Cavalletto a Meneghini, Piacenza 7 giugno 1866, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 253. Su Carlo Vittorelli, trevigiano, dà qualche informazione Arnaldo Fusinato, definendolo un giovane provvisto di beni di fortuna, ex studente dell'università di Padova, laureando in medicina, residente a Napoli e già attivo collaboratore dei comitati segreti in Veneto (cfr. Fusinato a Cavalletto, Firenze 2 maggio e 7 giugno 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Fusinato Arnaldo 1863-66*, b. 44).

propensi ad assecondare un moto. All'inizio Cavalletto sembra sottovalutare il problema: i soldi, specifica a Meneghini, non possono essere forniti interamente dal governo, «il paese deve pure contribuire e contribuirà buono o malgrado»; le armi, rotte le prime linee austriache, si potranno introdurre in abbondanza, nel frattempo si dovrà fare con le poche armi nascoste in loco; per quanto riguarda infine la mancanza di collaborazione da parte dei «sedicenti direttori di comitati rivoluzionari», si agirà indipendentemente da loro[224]. Tivaroni e Vittorelli si trovano così privi di ogni cosa, ad eccezione di 24 fucili raccolti con i fondi lasciati da Cesare Parenzo l'anno precedente. Qualche aiuto in denaro, camicie rosse, bombe e polvere da sparo viene fornito dai comitati di Padova e Treviso; una sessantina di fucili vengono concessi dopo qualche insistenza da Emilio Rizzetto, farmacista di San Pietro in Gu e futuro capitano nelle formazioni volontarie vicentine; i patrioti di Udine e Belluno persistono invece nel loro rifiuto di appoggiare un movimento considerato non solo inutile, ma anche dannoso, per il rischio di esporre il paese a ritorsioni austriache[225].

Nonostante le circostanze tutt'altro che favorevoli, il 15 luglio si costituisce un primo nucleo di volontari, partito da Valle di Strapiedo e stabilitosi a Capodiponte, vicino a Belluno. Ma il municipio di questa città, appena abbandonata dagli austriaci, si rifiuta di cooperare alla formazione della banda armata senza prima ricevere un'autorizzazione scritta dal governo italiano. Per risolvere la questione viene mandato un incaricato, Antonio Buffoni, presso il Quartiere Generale dell'esercito, ma l'assicurazione che i volontari agiscono in collaborazione con il ministero non basta ad eliminare dubbi e tentennamenti. Gli oppositori di Belluno, ricorda Tivaroni, «facevano spargere voci d'ogni sorta sul conto nostro, e di risse e di malumori e di maltratti che non avevano giammai esistito; e soprattutto su noi che dicevano pazzi, esaltati, e senza autorizzazione»; inutile si rivela inoltre il tentativo di raccogliere denaro presso le più ricche ditte della provincia, che respingono i buoni inviati loro considerandoli delle taglie[226]. Le camicie rosse indossate dai volontari evidentemente suscitano il timore che essi possano agire al di fuori dei canali ufficiali e sembra che nemmeno il governo abbia poi tanta fretta di organizzare e impiegare questi giovani[227]. Gli aiuti richiesti nella

[224] Cfr. Cavalletto a Meneghini, Piacenza 10 e 11 giugno 1866, Cremona 19 giugno 1866, in *Carteggio Cavalletto-Meneghin*i, p. 260, 263, 279.
[225] Cfr. TIVARONI-VITTORELLI, *Sulle Bande Armate del Veneto,* p. 18-32.
[226] *Ivi*, p. 39-40.
[227] Questi timori non erano del tutto infondati, stando almeno a quanto riferisce Tivaroni. Egli scrive che dopo la firma dell'armistizio con l'Austria (25 luglio) e l'ordine dato a Garibaldi di sgombrare il Trentino, era venuto presso di loro un ufficiale del Quartier Generale di Garibaldi con la proposta di varcare il confine: «La seduzione era grande. […]. Guarnieri, Vittorelli ed io ci consultammo: noi corpo irregolare

seconda metà di luglio (armi, munizioni, camicie, scarpe…)[228] arrivano con lentezza e in numero inferiore ai bisogni della banda (che già supera le mille unità) e i volontari, ricorda Tivaroni, si trovano privi quasi di tutto:

> Molti di loro avevano una sola camicia bianca; gli altri la sola camicia rossa di cotone; pochissimi avevano pantaloni di munizione e parecchi ne erano affatto privi -mancavano le giberne e bretelle da fucile, i cinturini da bajonetta, i beretti; molte scarpe che si logorarono presto in causa delle marcie continue erano in cattivo stato: infine v'era scarsezza di tutto il necessario, non per colpa volontaria di uomini ma perché la Provincia non poteva o non voleva provvederci; ed il Governo, durando l'armistizio, indugiava sempre […][229].

Ma l'abbandono non è solo materiale. Il Quartier generale di Cialdini, più volte consultato per ricevere ordini e istruzioni, non risponde o si limita a generiche frasi di incoraggiamento e inviti a perseverare nell'opera iniziata. Qualcosa cambia grazie al generale Medici, spintosi con le sue truppe fino in Valsugana, che, interpellato da Tivaroni e Vittorelli, invia il maggiore dei bersaglieri De Petro e il suo aiutante, il luogotenente Talamini, con l'incarico di organizzare i volontari. Questi, una volta scartati gli inabili, vengono inquadrati in quattro battaglioni e schierati a presidio del confine e poco dopo il comando ufficiale viene assunto da Giuseppe Guarnieri, capitano di stato maggiore del Corpo Volontari Italiani[230]. L'armistizio firmato dal governo

---

creato sul territorio un mese prima occupato dall'Austria, non ci sentivamo tenuti a rispettare un armistizio che riguardava solo i regolari. E poi l'audacia ci sorrideva. Ma una grande responsabilità avrebbe pesato su noi, se avessimo rotto l'armistizio.[…] Rispondemmo all'ufficiale garibaldino […]: che il generale Garibaldi ci mandi una riga nella quale esprima il desiderio che noi varchiamo il confine, e noi lo varcheremo immediatamente. L'ufficiale partì con la risposta; lo scritto da noi richiesto a salvare la nostra responsabilità non venne; e noi rimanemmo quieti» (TIVARONI, *Le bande armate del Cadore*, p. 295-96).

[228] Cfr. Carlo Tivaroni a Cavalletto, Capodiponte 18 e 21 luglio 1866, BCPd, CCV, Ep., *Tivaroni Carlo*, fasc. 6445.

[229] TIVARONI-VITTORELLI, *Sulle Bande Armate del Veneto*, p. 48. Più avanti (p. 55) Tivaroni specifica che le difficili condizioni dei volontari erano da attribuire alle circostanze, al governo che aveva indugiato troppo nel fornirli del necessario e alle autorità del bellunese che non avevano fatto abbastanza, sollevando da ogni responsabilità Cavalletto, che si era prodigato in loro favore. Quest'ultimo viene invece duramente attaccato da Antonio Bonaldi, giovane garibaldino bellunese appartenente anch'esso alle bande del Cadore, che nell'ottobre 1866 pubblica un opuscolo polemico intitolato *Al signor Alberto Cavalletto, ex deputato al Parlamento italiano, due parole intorno al Veneto*, nel quale, oltre a criticare il complessivo operato dei comitati moderati in Veneto dopo la pace di Villafranca (cosa che fa anche Tivaroni ma in toni meno aspri e polemici), accusa Cavalletto di aver attirato i volontari servendosi del nome di Garibaldi per poi abbandonarli a se stessi e denigrare così la fama della camicia rossa. L'opuscolo è riportato da BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, Appendice, p. 305-325.

[230] Cfr. TIVARONI-VITTORELLI, *Sulle Bande Armate del Veneto*, p. 43-47, 51-52. Giuseppe Guarnieri (1827 Fonzaso), dopo aver preso parte alle vicende quarantottesche nel bellunese, nel 1859 è costretto a riparare in Piemonte per sfuggire all'arresto della polizia austriaca ed entra nell'esercito partecipando alla campagna del 1859 e del 1860 (nell'Umbria e nelle Marche). Nel 1862, nominato istruttore al tribunale militare di Brescia che doveva occuparsi dei fatti di Sarnico (era laureto in giurisprudenza), rifiuta l'incarico ritirandosi a vita privata. Pur collaborando con il generale Petitti per preparare i piani di attacco nel Trentino e nell'Alto Veneto, nell'estate del 1862 raggiunge Garibaldi in Sicilia e in seguito fa parte del comitato d'azione di Limone incaricato di introdurre armi in Veneto, intrattenendo relazioni con lo stesso Mazzini. Nel 1866 viene nominato luogotenente nel Corpo Volontari Italiani e promosso capitano,

italiano il 12 agosto a Cormons impedisce un concreto utilizzo dei volontari, che riescono però ad avere il loro battesimo del fuoco il 14 agosto a Treponti, dove in circa trecento (coadiuvati da una cinquantina di cadorini) riescono a resistere per otto ore all'attacco di oltre mille austriaci. La banda passa poi alle dirette dipendenze del governo come Battaglione Volontario di Guardia Nazionale Mobile della provincia di Belluno e viene definitivamente sciolta il 25 ottobre[231].

Non molto diverso e altrettanto difficoltoso è il percorso seguito dalle formazioni volontarie che si costituiscono nel Vicentino ad opera di Francesco Molon, e su cui è possibile ricavare maggiori informazioni grazie ai documenti conservati presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza[232]. Anche in questo caso il progetto di costituire delle bande armate destinate a cooperare con le truppe regolari italiane fa capo, previa autorizzazione governativa, a Cavalletto. Ma Molon, pur mantenendosi sempre in contatto con quest'ultimo, dimostra una certa indipendenza di azione e una forte volontà di condurre a termine l'opera iniziata. Il 16 luglio si rivolge direttamente al generale Cialdini, entrato il giorno prima a Vicenza alla testa delle sue truppe, chiedendogli armi, munizioni e la possibilità di avere due reggimenti garibaldini da inviare sui monti vicentini per organizzare la guerriglia. Cialdini approva tali proposte, ma visto che i reggimenti richiesti non arrivano, d'accordo con il Quartiere Generale Principale dell'esercito incarica Molon di organizzare immediatamente nella stessa Vicenza «un Corpo volontario con divisa garibaldina»[233]. Il 19 luglio viene aperto l'arruolamento e nel giro tre giorni, stando a quanto riferisce Molon, si presentano oltre 800 giovani, di cui ne vengono scartati circa 300[234]; alla fine del mese gli iscritti nei registri di arruolamento sono 664, anche se gli effettivi, organizzati in quattro compagnie, si aggirano intorno ai 500[235].

---

fino a quando lo stesso Garibaldi, d'accordo con il generale La Marmora, lo incarica di assumere il comando delle bande armate in Cadore (cfr. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, III, p. 272-73; SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1864*, p. 59).

[231] Cfr. TIVARONI-VITTORELLI, *Sulle Bande Armate del Veneto*, p. 53-54. In realtà, in seguito all'armistizio di Cormons, La Marmora aveva ordinato alla giunta provvisoria di Belluno di sciogliere provvisoriamente le bande di volontari, ma dopo lo scontro di Treponti Giuseppe Zanardelli, commissario regio di Belluno, aveva scritto al presidente del consiglio Ricasoli, disapprovando tale provvedimento e sollecitando l'organizzazione dei volontari in due battaglioni di guardia nazionale mobile, come già stabilito per le formazioni vicentine (cfr. lettera di Zanardelli a Ricasoli, Belluno 25 agosto 1866, in *Gli archivi dei regi commissari*, II, p. 57- 61).

[232] Sulla formazione del Battaglione Volontari Vicentini si veda anche MURARO, *Sotto le insegne di Vienna*, II, p. 511-516; BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 202-205.

[233] Cfr. Molon a Paolo Lioy, 28 agosto 1866, BBVi, CM, b. 2.

[234] Cfr. Molon a Cavalletto, 25 luglio 1866, BCPd, CCV, Ep., *Molon Francesco*, fasc. 4464.

[235] Cfr. *Registro degli arruolamenti durati da 19 a tutto 30 Luglio*, BBVi, CM, b. 10, *Atti e documenti riguardanti il Battaglione Volontario Vicentino: reclutamento, composizione e destinazione*. La difficoltà

I volontari accorrono numerosi non solo da Vicenza e dalla sua provincia, ma anche dal trevigiano e dal padovano (e qualcuno da Venezia, Verona, Belluno e Udine) e Molon fa di tutto per armarli, equipaggiarli ed addestrarli in modo che siano pronti ad agire entro breve tempo. Ma gli ostacoli sono maggiori del previsto. I fucili promessi da Cialdini arrivano a destinazione, ma mancano oggetti di abbigliamento e di equipaggiamento e il denaro necessario a mantenere il corpo. Molon si rivolge al Quartier Generale del IV Corpo, che demanda la questione al Comando Superiore dell'esercito, mentre la Giunta provvisoria di Vicenza non dispone di altri fondi oltre quelli già forniti. Nonostante queste difficoltà egli rifiuta decisamente l'ipotesi di sciogliere il battaglione, facendone una questione di onore personale:

> Ora non si può sciogliere il corpo. Esso potrebbe per intanto essere spedito nei Capoluoghi delle province di fronte al nemico, oppure presso quelle località ove abbisognasse di forze morali l'Autorità costituita. Si potrebbe intanto sospendere l'arruolamento e poi, dopo quel tempo che credete, con un proclama del Commissario, sciogliere il corpo, anche prima della fine totale perché hanno giurato servire fino a campagna finita; ma non si può sciogliere un corpo siccome si spezza un vetro. […] Ricordati che io mi trovo compromesso nell'onore, nella mia dignità, nel mio carattere[236].

Sembra che l'idea di sciogliere il battaglione sia dovuta essenzialmente a ragioni di carattere economico e lo stesso Cavalletto, nel consigliare a Molon di limitare il numero dei volontari a non più di 5-600, adduce come motivazione la difficoltà di reperire denaro. Ma nella stessa lettera specifica che 6.000 giovani, come accennato dal collega, sono una «moltitudine imbarazzante» che farebbe solo confusione e aggiunge: «Non ripetiamo certo l'errore dell'agglomeramento di volontari che imbarazza e paralizza il G. Garibaldi, i volontari siano pochi, bravi, subordinati alle truppe regolari, allora soltanto potranno essere utili»[237].

Da queste righe emerge una diffidenza di fondo nei confronti del volontariato garibaldino che, seppur subordinato all'elemento moderato e governativo, viene considerato inaffidabile, indisciplinato e potenzialmente sovversivo. Se lo stesso Cavalletto teme che i volontari siano più di ostacolo e di imbarazzo che di aiuto, non bisogna meravigliarsi dell'atteggiamento, tra l'ostile e l'indifferente, dimostrato dalle

---

di indicare un numero preciso dipende dal fatto che alcuni volontari chiedono di essere dimessi poco dopo essersi arruolati, altri vengono licenziati per inabilità, cattiva condotta o perché richiesti dai genitori.

[236] Molon a Cavalletto, Vicenza 25 luglio 1866, BCPd, CCV, Ep., *Molon Francesco*, fasc. 4464. La lettera è riportata anche in BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 204. Anche nel rivolgersi a Ferdinando Coletti perché gli faccia avere gli oggetti di abbigliamento necessario al suo battaglione, Molon lo prega di non dimenticarsi di lui specie ora che si trova «quasi compromesso» nella formazione di tale corpo, che per la dignità sua e quella del paese vorrebbe si facesse onore (Molon a Coletti, Vicenza 22 luglio 1866, BCPd, CCV, Ep., *Molon Francesco*, fasc. 4464).

[237] Cavalletto a Molon, Rovigo 30 luglio 1866, BBVi, CM, b. 1.

autorità militari. «Il nostro Corpo ha dovuto porsi sotto la dipendenza del commissario del re giacché l'autorità militare locale non vuole saperne», riferisce Molon il 29 luglio, spiegando la sua intenzione di porre il battaglione a guardia del Pian delle Fugazze, sulla strada di Vallarsa, in modo da distrarre le truppe austriache ed appoggiare l'azione della Divisione Medici. Per agire è però necessario che l'ordine venga dal Comando Supremo dell'esercito e che sia comunicato al commissario regio[238]. In realtà non solo il battaglione viene lasciato sostanzialmente inattivo, a causa anche della sospensione d'armi seguita dall'armistizio (resta stanziato a Recoaro dal 1 agosto al 10 ottobre, per passare poi a Verona e a Vicenza), ma viene lasciato privo dei più indispensabili effetti di vestiario e di equipaggiamento. Nel fare presente a Molon le difficoltà incontrate per sopperire a tutte le spese necessarie, Antonio Vigolo, cassiere del Battaglione e già attivo membro del comitato segreto di Vicenza, si lamenta di essere «tutto il giorno perseguitato da quelli che hanno fornito l'equipaggiamento perché vogliono essere pagati», mentre il commissario Mordini gli raccomanda di fare tutto il possibile per non fare spese inutili, «come sarebbe il cappottino pei soldati»[239]. Ma stando a quanto riferisce lo stesso Molon a Mordini, i volontari hanno bisogno di ben altro che non il cappotto e proprio questa cronica mancanza di ogni cosa, a suo avviso, spinge molti di loro a chiedere il congedo nel momento in cui il corpo viene trasformato in un Battaglione di Guardia Nazionale Mobile:

> Molti restarono sempre vestiti alla borghese, molti erano laceri per avere costantemente quel solo vestito in biancheria che portavano fino dal tempo del loro arruolamento, e molti avevano le camicie in tela di cotone che cadevano in cenci. Per mancanza di paglericci ed insufficienza di paglia dormivano costantemente sul nudo pavimento ad onta delle vicende atmosferiche che in Recoaro sono oltremodo mutabili. Si aggiunga inoltre il soffrire l'umido freddo delle notti, il non potersi giammai cangiare, e quindi liberarsi delle immondezze e finalmente il restar costantemente in questo luogo bello ai ricchi in tempo opportuno, ma incomodo oltremodo ad una guarnigione, poiché il Paese abituato al guadagno di un mese che gli basti tutto l'anno si fa pagare tutto a carissimo prezzo[240].

[238] Cfr. Molon a Cavalletto, Vicenza 29 luglio 1866, BCP, CCV, Ep., *Molon Francesco*, fasc. 4464. La lettera è riportata anche in BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 205.

[239] Antonio Vigolo a Molon, Vicenza 5 agosto 1866, BBVi, CM, b. 2. Antonio Vigolo (Cornedo, Vicenza, 22 maggio 1828-Vicenza 10 ottobre 1914), laureato in chimica e fisica all'università di Padova, dopo aver preso parte alle vicende del 1848-49 (difesa di Vicenza, scontri di Luino e Morazzone al seguito di Garibaldi, difesa di Roma), torna a Vicenza, dove esercita la professione di farmacista. Qui continua a prestare la sua opera in favore della causa nazionale (nel 1852 si adopera per la vendita delle cartelle di Mazzini, senza essere scoperto) e in particolare tra il 1859 e il 1866 è un attivo membro del comitato segreto di Vicenza presieduto da Molon. Viene poi nominato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, commendatore della Corona d'Italia ed è socio fondatore dell'Associazione Veterani 1848-49 (cfr. "La Provincia di Vicenza", 11 e 13 ottobre 1914).

[240] Molon ad Antonio Mordini, Recoaro 21 settembre 1866, BBVi, CM, b. 7, *Atti col Commissario Regio*. Con Cavalletto Molon si lamenta del comportamento del commissario regio, incaricato di provvedere al Battaglione, accusandolo di averlo abbandonato «in tutto e per tutto» e di non avere mai disposto nulla in suo favore (cfr. Molon a Cavalletto, Recoaro 22 settembre 1866, BCPd, CCV, Ep. *Molon Francesco*, fasc. 4464). Le cattive condizioni in cui si trovano a vivere i volontari sono confermate anche dal capitano

Anche se il nuovo corpo passa alle dipendenze del Ministero della Guerra[241] e verso metà settembre riesce ad ottenere dall'Intendenza Generale dell'esercito una parte degli oggetti richiesti[242], esso continua sostanzialmente ad essere abbandonato a se stesso, come confermano le operazioni del suo scioglimento decretato il 25 ottobre 1866. Molon scrive più volte al Comando del 6° corpo d'armata per sapere in che modo procedere (quanti militi licenziare ogni giorno, quale indennità di via concedere, se rilasciare un atto di licenza temporanea o un congedo assoluto)[243], ma non ottenendo nessuna risposta incomincia di sua iniziativa a rilasciare un certo numero di volontari, con l'obbligo di restituire l'attrezzatura e il vestiario al sindaco del loro paese, cui viene lasciato l'incarico di consegnare il congedo.

Alla diffidente indifferenza dimostrata dalle autorità politiche e militari, si aggiungono inoltre le critiche mosse da quello che Vigolo chiama il «partito aristocratico», che fin dall'inizio avversa la costituzione del corpo volontario cercando di porlo in ridicolo[244]. «Da alcune voci che mi vengono riportate sento che in alcuni centri del nostro Paese ne vengono dette corna del mio Battaglione, dei suoi Ufficiali, di Vigolo, di me e di quanti altri cooperarono alla sua formazione», si lamenta Molon in una lunga lettera scritta il 23 agosto al concittadino Paolo Lioy. Egli non specifica le accuse che vengono mosse da quelli che definisce «oziosi ficcanaso» e «crittogame parassite» (ossia i nobili), ma nella sua arringa difensiva pone l'accento sul pieno consenso dato dalle autorità italiane alla formazione del Battaglione e sull'accurata scelta dei volontari, elementi che

---

Ottavio Ceresa, posto a capo del Battaglione Volontari Vicentini per tutto il mese di agosto e la prima settimana di settembre, che nella sua relazione pubblicata sul giornale il *Progresso* scrive: «Non tutti i volontari erano provvisti della camicia rossa e parecchi la avevano di solo cotone. Difettavano in massa di qualsiasi oggetto per cambiarsi, cosicché facilmente si ingenerarono e diffusero insetti schifosi, che fu poi, lungo e difficile ad estirpare» ("Il Progresso", 4 ottobre 1866).

[241] Cfr. Mordini a Molon, Vicenza 18 settembre 1866, BBVi, CM, b. 7, N. 1. Il commissario regio informa Molon che il Battaglione di G.N.M. in base agli articoli 21 e 22 della Legge 4 agosto 1861 «deve dipendere dal Ministero della Guerra, e per esso nei rapporti di servizio dal Comando Generale dell'esercito, nei rapporti disciplinari dal competente Tribunale Militare, e nei rapporti d'amministrazione dall'Intendenza Militare del 6.to Corpo d'Armata residente in Vicenza».

[242] Cfr. Molon all'Intendenza militare di Vicenza, 5 ottobre 1866, BBVi, CM, b. 2, *Atti col Comando del 6° e 3° Corpo d'Armata e coll'Intendenza Militare Territoriale (agosto-ottobre 1866)*. Molon conferma l'arrivo di cappotti, pantaloni di panno e borracce, e richiede altri oggetti di vestiario e di equipaggiamento, ma dal Quartier generale di Vicenza gli viene risposto che «dopo le mutate condizioni politiche dipendenti dalla conclusione della Pace il predetto Ufficio d' Intendenza Generale opina non essere conveniente acconsentire alla richiesta distribuzione di oggetti di corredo oltre a quelli già somministrati nello scorso Settembre» (Quartier Generale di Vicenza, 6° Corpo d'armata, a Molon, Vicenza 9 ottobre 1866, BBVi, CM, b. 2).

[243] Cfr. ad esempio Molon al Comando del 6° corpo d'armata in Verona, 25 ottobre 1866, BBVi, CM, b. 2, *Atti col Comando del 6° e 3° Corpo d'Armata e coll'Intendenza Militare Territoriale (agosto-ottobre 1866)*.

[244] Cfr. Vigolo a Molon, Vicenza 4 agosto 1866, BBVi, CM, b. 2.

evidentemente vengono messi in discussione[245]. Anche un articolo pubblicato il 16 settembre nel giornale *Il Progresso* sottolinea l'«esemplare tenuta e la disciplina» dei volontari, definiti «giovani egregi» pronti a rinunciare agli agi e alle dolcezze domestiche per sopportare le privazioni e le fatiche della vita militare e capaci di guadagnarsi, «col loro contegno disciplinato», la stima e la benevolenza della popolazione di Recoaro, dove «stanziano a custodia di quel posto d'onore che venne loro assegnato all'estremo confine di questa Provincia col Tirolo Italiano»; e se è vero che il Battaglione non ha avuto il suo battesimo del fuoco, «non è certamente da imputarsi ai generosi che lo compongono, anelanti tutti, di misurarsi col nemico e di suggellare col sangue la loro fede italiana»; del resto lo stesso governo ha dimostrato di essere «pienamente soddisfatto» della condotta di tale corpo, come dimostrano i decreti di definitiva nomina degli ufficiali[246]. Evidente l'intenzione di dare un'immagine rassicurante, positiva, "regolare" di quelle camicie rosse che invece suscitano tanta diffidenza presso le classi più elevate del Vicentino, come anche del Bellunese e del Cadore.

Ma cosa sappiamo di questi volontari, voluti e ostacolati nel medesimo tempo?

A quanto riferisce Tivaroni, la formazione delle bande del Cadore avviene all'insegna dell'improvvisazione. Vittorelli, pur non avendo ancora ricevuto notizie sull'arrivo delle armi necessarie per dare inizio al moto, il 10 luglio incomincia a raccogliere intorno a sé alcuni giovani e a diffondere proclami incitanti all'insurrezione in nome del re e di Garibaldi:

> L'esercito italiano si avvanza vittorioso, capitanato dal prode nostro Re, Vittorio Emmanuele. Formidabile flotta fulmina l'inimico nelle acque dell'Adriatico, mentre l'eroe di Marsala, Giuseppe Garibaldi, incalzandolo tremendo fra le Alpi, rende certa e decisiva la vittoria.[…] Noi pertanto insorgiamo nel santo nome d'Italia […]. Noi insorgiamo in nome del Re e di Garibaldi, per provare che i Veneti si meritano quella libertà che hanno tanto anelata […].

Il gruppo inizialmente è composto da 24 giovani, provenienti soprattutto da Auronzo e da Lozzo, con addosso una camicia rossa di cotone e un cappello alla cadorina, che procedono in ordine di marcia, con la bandiera tricolore spiegata in avanti e tirandosi dietro un carro con armi e vestiti per equipaggiare chi ha intenzione di arruolarsi. Il

[245] Cfr. Molon a Paolo Lioy, Recoaro 23 agosto 1866, BBVi, CM, b. 2. Scrive Molon: «Questo Battaglione si può dire scelto, perché immensi li scarti. Per buona ventura si rinvennero soldati che avevano servito quali sotto Ufficiali nell'Esercito Regolare Italiano, e chi di Vicenza, chi delle Provincie, e chi pure delle Città vicine offerse il proprio servizio. Dietro produzione dei documenti e Stati di servizio risultò la pianta di buoni Ufficiali che riportarono certificati onorevoli di servizio, e fra essi pure ferite onorate nelle patrie Battaglie».

[246] Cfr. "Il Progresso", 16 settembre 1866.

piccolo drappello, partito il 15 luglio da Valle di Strapiedo, nel pomeriggio e nella notte attraversa Calalzo, Pieve di Cadore, Tai, Perarolo. Qui la popolazione, che fino a quel momento aveva assistito a tale sfilata senza particolare partecipazione, incomincia a dimostrare un certo entusiasmo, mentre alcuni giovani si uniscono al gruppo, che al suo arrivo la mattina del 16 a Capodiponte conta circa 70 uomini. Il fascino della camicia rossa e il nome di Garibaldi, a quanto riferisce Antonio Bonaldi, vengono utilizzati per attirare volontari, il cui numero, nonostante le difficoltà frapposte dal municipio di Belluno, cresce progressivamente fino ad arrivare a circa quota mille, provenienti non solo dal Cadore e dal Bellunese, ma anche dal Friuli, da Treviso, da Padova e Venezia[247]. Crescono però anche le difficoltà di vestirli, alloggiarli e mantenerli e il 27 luglio Tivaroni e Vittorelli decidono di sospendere l'arruolamento, diramando il seguente avviso: «Attesochè molto è ormai il numero dei volontari arruolatisi, e che difficile riesce il loro pronto equipaggiamento, viene per ora assolutamente sospeso l'arruolamento dei volontari, non accettandosi da oggi in poi alcun altro individuo»[248].
A Vicenza le operazioni di reclutamento, iniziate ufficialmente il 19 luglio, procedono con maggior organizzazione e con l'appoggio delle autorità municipali, ma i meccanismi che si ripetono sono gli stessi. Anche in questo caso è sulla capacità attrattiva esercitata dalla camicia rossa e dal nome di Garibaldi che si punta per suscitare interesse e adesione. L'avviso con cui si comunica l'apertura dell'arruolamento parla infatti di volontari «con divisa Garibaldina», ma ancora più significativo è il manifesto con cui la giunta provvisoria guidata da Costantini sollecita i cittadini a fare offerte a favore delle nuove formazioni:

Alla voce dell'illustre Generale **GARIBALDI** risposero anche in questa città e provincia numerosi i volontarii che accorsero ad iscriversi presso il comitato arruolatore, col proposito di concorrere anch'essi alle ultime battaglie della nostra indipendenza.
Per vestire ed armare i nuovi soldati, si fecero tosto iniziatrici di una colletta le gentili Signore Nob. *Angela Garzadori-Barbaran, Teresa Costantini-Piloto* e *Teresa Boschetti-Confortini* le quali si presenteranno a voi per ricevere le vostre offerte.
Concittadini! Secondate le generose ispirazioni di quelle Signore, e mostrate ancora una volta che Vicenza non è seconda a verun'altra città quando si tratta dell'onore e della indipendenza d'Italia
VIVA L'ITALIA! VIVA IL RE! VIVA GARIBALDI [249].

[247] Cfr. TIVARONI-VITTORELLI, *Sulle Bande Armate del Veneto*, p. 33-37, 44, 49. Antonio Bonaldi pone l'attenzione sull'utilizzo del nome di Garibaldi e della camicia rossa come fattore di richiamo dei volontari, anche se con intento polemico nei confronti di Cavalletto: «Voi [Cavalletto] avete incaricato uomini senza dar denaro, e senza mandato, avete loro detto di indossare la camicia rossa senza che il Generale Garibaldi sapesse alcun che. Voi avete fatto promettere che queste bande in avvenire sarebbero state comandate dal Generale stesso e avete così ingannato la gioventù servendovi del simpatico nome di Garibaldi» (cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, Appendice, p. 308).
[248] Cfr. DA DAMOS, *Gli ultimi anni di dominazione austriaca in Cadore*, p. 41.
[249] Manifesto della giunta municipale provvisoria di Vicenza, 23 luglio 1866, BBVi, CM, b. 10 (Gonzati 6.8.55).

Oltre al riferimento alla chiamata alle armi da parte del Generale, è da notare il modo in cui è scritto il suo nome, in caratteri maiuscoli e neri, così da emergere visivamente in primo piano ed attirare immediatamente l'attenzione. Nel giro di pochi giorni anche a Vicenza si presenta un consistente numero di aspiranti garibaldini, ma il 28 luglio, per le stesse difficoltà economiche e logistiche verificatesi anche in Cadore, Molon dichiara sospeso l'arruolamento, ringraziando i giovani accorsi e facendo presagire un prossimo arrivo di Garibaldi stesso, alla testa delle sue schiere: «Spero che fra breve Garibaldi comparirà fra noi colle numerose schiere dei nostri fratelli che corsero da tutta Italia sotto le sue bandiere […]»[250].

Da quanto emerso finora si può dedurre che la risposta da parte della popolazione veneta ad una chiamata alle armi, in supporto all'azione dell'esercito e sotto la forma del volontariato garibaldino, c'è ed è superiore alla possibilità o alla volontà di impiego effettivo. Molon parla addirittura di 6.000 volontari (anche se poi ritratta)[251], suscitando, come abbiamo visto, la reazione allarmata di Cavalletto che, facendosi portavoce delle direttive governative, lo invita caldamente a limitarne la quantità. La sospensione delle operazioni di reclutamento, oltre che alle difficoltà già evidenziate, risponde appunto a questa logica che considera il ruolo delle bande armate accessorio e subordinato a quello dell'esercito, se non puramente dimostrativo e figurativo. In sostanza si chiede ai veneti di dimostrare la loro volontà di liberarsi dal dominio austriaco, senza però interferire con le operazioni militari e senza creare troppi problemi. Nel valutare il numero di coloro che entrano a far parte dei corpi volontari (circa un migliaio nel Cadore e 500 nel Vicentino) bisogna tener presente questi fattori limitativi, come bisogna tenere presente che molti giovani, nonostante le raccomandazioni fatte dagli stessi comitati moderati di rimanere in Veneto, preferiscono attraversare il confine ed arruolarsi tra i soldati di Garibaldi.

[250] Molon ai volontari, Vicenza 28 luglio 1866, BBVi, CM, b. 2.

[251] Nella lettera, già citata, del 29 luglio 1866, nella quale Molon aveva esposto a Cavalletto la sua intenzione di schierare il Battaglione a guardia del Pian delle Fugazze, sulla strada di Vallarsa, egli aveva fatto presente la necessità di ordinare viveri e quartiere per «almeno altri 6.000 volontari che sono in marcia». In una successiva lettera del 31 luglio dice invece di essersi espresso male, spiegando che bisognava ordinare viveri e quartiere per due reggimenti allo scopo di ingannare il nemico facendogli credere che sarebbe ben presto comparso un maggior numero di volontari (cfr. Molon a Cavalletto, Vicenza 31 luglio 1866, BCPd, CCV, Ep., *Molon Francesco*, fasc. 4464). Non è ben chiaro se questa spiegazione rifletta effettivamente il suo pensiero o serva solo a tranquillizzare Cavalletto; bisogna però notare che già nel maggio 1865, quando giravano le voci relative ad un prossimo moto organizzato dal Partito d'azione nel Vicentino, si parlava di 6.000 individui pronti ad insorgere (cfr. Coletti a Cavalletto, 12 maggio 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120).

Indicativa è poi l'analisi della componente sociale. Tivaroni non fornisce informazioni a riguardo, ma i dati che si possono ricavare dall'esame del Battaglione Volontari Vicentini si possono verosimilmente estendere anche alle bande del Cadore. Stando a quanto riferito dal capitano Ceresa, a comando dei volontari vicentini dal 1 agosto all'8 settembre, il corpo è composto «in massima parte di artieri, alcuni possidenti o studenti, pochi contadini»[252]. Queste dichiarazioni trovano conferma dall'esame del *Registro degli arruolamenti durati dal 19 a tutto il 30 Luglio*, che conta 664 iscritti. Di questi uno è indicato come benestante, 22 figurano come possidenti, 24 studenti, 2 laureati (in medicina e in legge), 8 impiegati, 10 scrittori, 3 maestri, 11 farmacisti, 1 medico; 12 si possono indicare generalmente come artisti (7 pittori, 2 fotografi, un filarmonico, un suonatore, un organista); il resto è costituito da circa 150 artigiani (in particolare calzolai, falegnami, fabbri, sarti e barbieri), da oltre un'ottantina di commercianti (negozianti, fornai, caffettieri, osti, merciai, pizzicagnoli…) e altrettanti addetti ai servizi (domestici, camerieri, facchini, cocchieri, vetturali…), da una sessantina di operai (alcuni indicati come operai o industrianti, altri più specificatamente come tagliapietra, muratori, tessitori, pilatori, fornacieri, macchinisti…) e da altrettanti contadini (57 segnati come villici, 6 come campagnuoli, 3 agricoltori, 1 gastaldo); 33 figurano solo come soldati o ex soldati, di altri 20 è indicata sia la professione che le precedenti esperienze militari; altri ancora sono privi di indicazioni relative alla loro occupazione. L'età è compresa tra i 17 e i 30 anni, anche se sono più numerosi coloro che si avvicinano ai venti piuttosto che ai trent'anni[253].

A muoversi sono quindi i giovani appartenenti all'elemento popolano cittadino, nei quali, accanto a motivazioni legate all'entusiasmo, alla curiosità e all'incoscienza dell'età o alla componente economico-sociale, agiscono più indefinibili, impalpabili, a volte confusi o solo superficialmente assimilati sentimenti nazionali. Se per qualcuno infatti l'adesione al volontariato garibaldino è un modo soprattutto per sottrarsi alla miseria o aprirsi la strada per una carriera militare o civile, per altri l'esperienza del volontariato non solo è temporanea e legata alla novità e all'eccitazione del momento, ma è anche funzionale ad un preciso obbiettivo nazionale, ossia la cacciata degli austriaci. Si spiega così la massiccia richiesta di congedi che accompagna la

[252] Cfr. "Il Progresso", 3 ottobre 1866.

[253] Cfr. *Registro degli arruolamenti durati dal 19 a tutto il 30 Luglio*, BBVi, CM, b. 10. I dati si mantengono analoghi anche quando il Battaglione viene trasformato in G.N.M., come rivela il *Quadro del domicilio degli Ufficiali e Soldati delle varie Compagnie del Battaglione di G.N.M* (CM, b. 10), quadro che ne indica anche la condizione sociale. Su 262 tra ufficiali e soldati, vi sono 4 laureati, 13 studenti, 18 possidenti, 7 impiegati, 1 militare, 128 artisti (da intendere come artigiani e bottegai), 51 industrianti, 22 camerieri, 18 giornalieri.

trasformazione del Battaglione Volontari in Guardia Nazionale Mobile. Tale notizia non sembra venir accolta molto bene. L'arruolamento, sottolinea Molon in una lettera a Cavalletto del 28 agosto, era stato fatto sulla base della ferma e delle disposizioni decretate per il Corpo Volontari comandato dal generale Garibaldi, mentre la Guardia Nazionale Mobile aveva una ferma di tre anni e veniva destinata al servizio dell'ordine interno. Tale trasformazione non può quindi essere accettata:

> Gli Ufficiali, Sottufficiali, e Soldati del mio Battaglione, sempre pronti all'obbligo assunto ed allo scopo per cui vennero assunti,credono che non possa essere disposto di loro senza averne fatta interpellanza sulla loro volontà, dappoichè per sola loro volontà si inscrissero in tale Corpo, il quale aveva uno speciale carattere. Se perciò viene modificato tale carattere, si credono in diritto di non assoggettarsi agli obblighi, che punto non assunsero[254].

Analoghe considerazioni sono espresse nell'istanza inviata al sotto capo di Stato Maggiore dell'esercito, nella quale si sottolinea che «il carattere essenziale del Battaglione è puramente quello di un Corpo Volontari» e che «gli individui che lo compongono intesero offrire la loro opera durante la guerra e contro l'Austria»[255]. Ma la decisione ormai è stata presa e Molon, pur essendone contrariato, cerca di indorare un po' la pillola ricordando ai suoi soldati

> che la Nazione ha bisogno di farsi tutta militare per compiere i destini a cui è chiamata, e che la istituzione della Guardia Nazionale Mobilizzata oltre diminuire le spese degli eserciti stanziali giova mirabilmente allo scopo suddetto siccome ne diede il più luminoso esempio la Prussia in questi ultimi tempi.
> Noi per essere sicuri in casa nostra e per poter mantenere alta la divisa dell'onore Nazionale abbiamo bisogno di abituarsi alla vita ed usi militari, per cui noi tutti dobbiamo prestare il nostro braccio finché è valido a vantaggio della Patria.
> Voi per altro siete liberi di esporre la vostra volontà. Scegliete? O la pacifica vita presso i vostri focolari o la generosa offerta del vostro braccio all'Italia[256].

Più della metà dei volontari (265 su 525) decide però di richiedere il congedo e questa tendenza a licenziarsi coinvolge anche le bande del Cadore, rendendo difficile la loro trasformazione in due battaglioni di Guardia Nazionale Mobile, come caldeggiato da Giuseppe Zanardelli, commissario di Belluno. Molon attribuisce questa massiccia

[254] Molon a Cavalletto, Recoaro 28 agosto 1866, BCPd, CCV, Ep. , *Molon Francesco*, fasc. 4464.
[255] Cfr. Molon al maggior generale sotto capo dello Stato Maggiore dell'esercito, Recoaro 28 agosto 1866, BBVi, CM, b. 2. Il 1 settembre il capitano Ceresa, commentando la notizia della trasformazione del corpo in un Battaglione di Guardia Nazionale Mobile, si lamenta «che tristi suggestioni abbiano potuto conturbare l'animo dei Volontari» e raccomanda a tutti «la calma e la moderazione», spiegando che «le improntitudini non valgono a nulla e se ognuno di noi volesse agire di per sé avremmo ben presto finito di dirsi Nazione» (cfr. ordine del giorno del 1 settembre 1866, BBVi, CM, b. 3, *Registro degli ordini del giorno della II[a] compagnia*).
[256] Ordine del giorno del 10 settembre 1866, BBVi, CM, b. 3, *Registro degli ordini del giorno della II[a] compagnia*.

defezione allo stato di abbandono in cui è stato lasciato il Battaglione, ma anche alla sua condizione di sostanziale inattività:

> Poco avrebbe bastato e se fossero giunti i vestiti a tempo e se avesse avuto il Battaglione una destinazione in altra località io credo che avrei potuto calcolare sull'intiero suo contingente di primitiva formazione. Bastava fargli sperare una qualche destinazione, o meglio più se tale destinazione fosse stata onorevole come alcune voci avevano sparso che questo Battaglione cioè fosse destinato per qualche Città tuttora occupata dall'Austria[257].

Analoghe considerazioni vengono fatte da Zanardelli che, nello spiegare a Cialdini i motivi dell'agitazione e del malcontento manifestati dai volontari sul finire di settembre, dopo aver ricordato «lo stato miserabile di equipaggiamento» in cui si erano trovati, scrive:

> Un'altra causa del malcontento è tutta morale […]. Se alla metà d'agosto, a pace incerta, subito dopo il combattimento avuto a Treponti, mantenuti ancora i corpi de'volontari in Lombardia sotto Garibaldi, il mandar a casa que' volontari sarebbe stato considerato da loro come un oltraggio e sarebbe riuscito il fomite d'una grandissima irritazione, agitazione e conturbamento in paese, invece a pace assicurata, e soprattutto vedendosi ogni giorno dai volontari di qui arrivare numerosi alle proprie case i volontari che provenivano dai reggimenti garibaldini di Lombardia, i quali ultimi domandavano loro che cosa facevano ormai sotto le armi, prevalse una corrente opposta che li traeva al licenziamento[258].

Una volta sfumata la prospettiva di una ripresa delle ostilità, la maggior parte dei volontari preferisce quindi il ritorno a casa piuttosto che l'inquadramento in un corpo regolare, privo di una concreta speranza di azione e della poesia della camicia rossa e destinato al mantenimento dell'ordine interno[259].

Questi giovani, pur non essendo ai diretti ordini di Garibaldi e pur essendo organizzati dai moderati, si possono considerare a tutti gli effetti garibaldini: come tali si percepiscono, si comportano e come tali suscitano diffidenza e ostilità presso le autorità politico-militari e presso le classi sociali più elevate. Il nome di Garibaldi, come abbiamo visto, genera sempre entusiasmo e consenso tra gli strati popolari e la sua capacità attrattiva viene utilizzata non solo dal Partito d'azione ma anche da quello moderato per mobilitare la popolazione.

Ma alla luce di quanto esposto finora si può parlare di garibaldinismo in Veneto tra il 1859 e il 1866? e se si in che senso?

---

[257] Molon a Mordini, Recoaro 21 settembre 1866, BBVi, CM, b. 7, *Atti col Commissario Regio*. Dopo l'armistizio di Cormons, Verona e Venezia erano rimastre in mano austriaca, in attesa delle clausole territoriali della pace.

[258] Zanardelli a Enrico Cialdini, Belluno 1 ottobre 1866, in *Gli archivi dei regi commissari*, II, p. 96.

[259] Ad esempio la giunta comunale di Recoaro, il 20 settembre 1866, chiede a Molon di mettere a disposizione due pattuglie per scovare ed arrestare alcuni villici che erano entrati nella casa della Deputazione comunale di Sovizzo, bruciando i registri della Guardia Nazionale (cfr. BBVi, CM, b. 7).

4. Quale garibaldinismo in Veneto ?

4. 1 La diffusione dello spirito nazionale in Veneto: spunti di riflessione

Prima di rispondere a questa domanda è opportuno fare alcune considerazioni relative allo spirito pubblico in Veneto negli anni della terza dominazione austriaca.
Indicativi sono i dati, seppur approssimativi, riportati da Letterio Briguglio e riguardanti i processi per reati politici celebrati nelle province venete (comprese Mantova e Udine) tra il 1859 e il 1865: 2.225 è il numero totale, di cui 198 per alto tradimento, 1.568 per perturbazione della pubblica tranquillità, 204 per offese alla Maestà Sovrana, 255 per tentata emigrazione[260]. Nel considerare queste cifre bisogna poi tener conto che in un processo sono solitamente implicate più persone e che molti arresti o perquisizioni non finiscono necessariamente con un procedimento penale se non vi sono sufficienti prove o indizi a carico dei sospettati. A ciò si deve aggiungere il numero difficilmente calcolabile di coloro che emigrano illegalmente per motivazioni politiche (sottrarsi alla leva austriaca, evitare l'arresto o combattere nelle guerre d'indipendenza) e quanti partecipano alle varie manifestazioni in cui si articola la resistenza passiva propugnata dai comitati moderati. Da parte loro i delegati provinciali, pur segnalando le dimostrazioni antiaustriache, le considerano in genere di scarsa rilevanza (a volte le definiscono semplice bravate o pagliacciate) e tendono a definire tranquilla la situazione relativa allo spirito pubblico. Vi è però la consapevolezza di un sostanziale ostilità nei confronti del dominio asburgico. Così, anche se nel gennaio 1863 il delegato provinciale di Vicenza riferisce che negli ultimi mesi si sono mantenuti incolumi l'ordine pubblico, la tranquillità e il rispetto delle leggi e che in seguito ai fatti di Aspromonte molte speranze sono svanite «anche fra i liberali più esaltati», non può fare a meno di precisare:

> Con tutto ciò non scorgesi ancora un radicale miglioramento nello spirito pubblico ed un deciso ravvicinamento al Governo, ma le aspirazioni continuano ad essere rivolte verso il Piemonte, non sapendosi rinunciare al desiderio ed alla speranza che, in un tempo più o meno lungo, si uniscano ad esso anche queste Provincie[261].

[260] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 35-39. Briguglio specifica di basarsi su protocolli e rubriche della *Sezione Penale* conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, precisando che si tratta di cifre approssimative nelle quali non figurano il numero degli imputati né le condanne o assoluzioni.
[261] Bollettino politico in data 3 gennaio 1863 della provincia di Vicenza relativo al IV° trimestre 1862, alla voce *Spirito pubblico*, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 15, fasc. 44.

Non è quindi il caso di farsi illusioni, come riconosce il suo collega di Verona, il quale sul finire del 1863 sottolinea che, se anche il contegno esteriore della popolazione è tranquillo, «tanta e così crescente è ognor la possa del sentimento nazionale, demone dell'epoca, che pur troppo suo malgrado ogni più favorevole apparenza non è a riporsi la minima fiducia di sicurezza di Stato»[262]. Queste considerazioni sono confermate nella sua cronaca padovana da Andrea Gloria, secondo il quale l'avversione contro gli austriaci si fa sentire «nella classe alta e media e bassa e perfino tra i fanciulli»: il «partito piemontese» è ormai il partito di tutti, pochi sono i fedeli al governo austriaco e questi sono odiati e segnati a dito da tutti[263].

Sull'orientamento politico delle varie classi sociali in Veneto negli ultimi anni di dominazione austriaca si è soffermato in particolare Briguglio, basandosi soprattutto sui rapporti inviati dai delegati provinciali alla Presidenza della Luogotenenza[264]. Da tale analisi risulta come l'opposizione al governo austriaco sia trasversale, accomunando sia i ceti superiori (nobili, possidenti, mercanti) sia il ceto medio (intellettuali, impiegati, professionisti, studenti, ricchi e medi possidenti, cattolici liberali, commercianti, negozianti…), da cui provengono i rappresentanti del Partito d'azione e quelli, più numerosi, del partito moderato. Questo non vuol dire che non esistano delle correnti conservatrici e legittimiste contrarie all'indipendenza dall'Austria, solo che non costituiscono un'influente forza politica in grado di contrapporsi al movimento nazionale. Significativo a questo riguardo è quello che scrive il delegato provinciale di Belluno nell'ottobre 1862:

> Bisogna pur confessarlo, un partito così detto governativo non lo abbiamo, perché *quella piccolissima frazione della popolazione* che desidera e vede di buon occhio la dominazione dell'Augustissima Nostra Casa Regnante e l'aggregazione di queste Provincie alla nostra grande Monarchia non si può chiamare un partito[265].

Gli fa eco il delegato di Vicenza, che nello stesso periodo lamenta la mancanza di coraggio di «*quei pochi abitanti* che desiderano la quiete, e fra quali trovansi anche alcuni propensi al legittimo Governo», che non riescono ad approfittare della sconfitta

[262] Cfr. GIUSTI, *Il Veneto: 1859-1866*, p. 69.
[263] Cfr. GLORIA, *Cronaca di Padova*, in data 22 dicembre 1859, p. 172.
[264] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 79-113.
[265] La lettera è riportata in BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 93 (il corsivo è mio). Anche Tivaroni sottolinea che all'epoca non esisteva in Veneto un partito austriacante, vi erano però come sempre e dappertutto «i soddisfatti, i crocesegnati, gli stipendiati, i quietisti», ai quali l'Austria sembrava invincibile (cfr. TIVARONI, *Le bande armate del Cadore*, p. 288). Marco Meriggi nota invece che «gli austrofili […] rappresentarono per vari decenni più una sorta di maggioranza silenziosa che un frammento marginale» e che fu lo spartiacque rappresentato dal 1848-49 a «rendere insanabile quei contrasti […] che in precedenza erano parsi meno drammatici» (MERIGGI, *Austriaci e austriacanti*, p. 231).

subita dal partito sovversivo in seguito all'episodio di Aspromonte e «mettersi alla testa della popolazione, ed in tal maniera ridonare a queste parti quella quiete che richiede il ben essere generale»[266]. Quella che gli stessi documenti austriaci riconoscono essere una minoranza filoaustriaca comprende, a detta di Briguglio, parte dei facoltosi possidenti e commercianti, del clero e della gente di campagna (piccoli proprietari e mezzadri), che teme che il mutamento dell'ordine costituito possa portare a sconvolgimenti di carattere istituzionale, sociale e persino religioso. Più complesso il discorso riguardante il ceto impiegatizio, che non si può considerare interamente devoto all'Austria, ma nemmeno apertamente ostile.

Uno dei primi atti politici del barone Toggenburg, subentrato in qualità di luogotenente a Bissingen nel febbraio 1860, consiste proprio nell'adozione delle più severe misure epurative nei confronti dei funzionari pubblici. Egli osserva infatti che se molti di essi danno esempio di un «retto e leale adempimento dei loro doveri», molti altri si limitano invece ad un «servizio di forma» che tende solo a salvare le apparenze; e alcuni vanno oltre fino a «dimostrare pubblicamente coi loro discorsi, col loro esteriore e colla scelta delle aderenze la loro simpatia pel partito ostile al Governo, offrendo con ciò essi medesimi quello scandalo che sarebbero chiamati ed obbligati a reprimere»[267]. Nonostante venga disposto il licenziamento o il trasferimento ad altra sede degli impiegati considerati non sufficientemente fedeli, lo stesso Toggenburg, nel luglio del '62, osserva che «ad onta delle depurazioni sinora effettuatesi, si è ancora ben lungi dall'avere in tutti i rami un personale sul quale si possa fare affidamento», soprattutto per quanto riguarda il ramo giudiziario e finanziario; maggior lealtà viene riscontrata nel settore politico e di polizia, ma anche in questo caso i funzionari devoti al governo austriaco non costituiscono la maggioranza[268]. Non bisogna aspettarsi da chi viene stipendiato dall'Austria atti eclatanti o apertamente ostili, ma un atteggiamento di fondo sostanzialmente sfavorevole, alimentato anche dalla propaganda moderata che non risparmia minacce più o meno velate rivolte ai dipendenti filogovernativi bollati come «traditori del proprio paese»[269].

[266] Bollettino politico in data 27 settembre 1862 della provincia di Vicenza relativo al III° trimestre 1862, alla voce *Spirito pubblico*, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca,* b. 15, fasc. 44 (il corsivo è mio).
[267] Lettera del luogotenente Toggenburg al delegato provinciale di Vicenza, 3 marzo 1860, n. 2782, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 36, fasc. 33.
[268] Lettera del luogotenente Toggenburg ai ministri di Stato e di Polizia, 18 luglio 1862, riportata da BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 102.
[269] Cfr. Indirizzo dell'aprile 1859 ai funzionari italiani del governo austriaco nelle province Lombardo-Venete, riportato da GIUSTI, *Il Veneto: 1859-1866*, p. 51.

Qual è invece il ruolo ricoperto dalle classi popolari in questo contesto di opposizione antiaustriaca?

Abbiamo già visto come artigiani, operai e commercianti rappresentino buona parte di coloro che emigrano illegalmente dal Veneto e che prendono poi parte alle varie campagne per l'indipendenza nazionale, così come costituiscono il nerbo delle formazioni volontarie del Vicentino e (presumibilmente) del Cadore durante la guerra del 1866. Non è possibile, senza dati più numerosi e precisi (analisi della componente sociale nei processi di carattere politico, esame delle carte di polizia, di delegazione e degli elenchi di assenti illegali o di ex garibaldini), quantificare la loro partecipazione alle forme di reazione e di dissenso che caratterizzano gli ultimi anni di dominazione austriaca in Veneto o valutare il loro grado di assimilazione del discorso nazionale[270]. Ma uno sguardo agli elenchi dei pregiudicati politici fatti compilare dalle autorità austriache nel 1862 e nel 1864 può fornire qualche interessante spunto di riflessione.

Queste liste dovevano servire a sorvegliare ed eventualmente arrestare individui già noti per i loro precedenti politici e considerati in grado, in caso di disordini, di porsi a capo di un moto insurrezionale. In realtà una simile misura non viene messa in pratica, vista la difficoltà di individuare e tenere sotto controllo un numero sempre crescente di persone, molte delle quali solo dopo i moti del Friuli cadono nelle reti della polizia austriaca. Ma partiamo da alcuni dati numerici. Nell'elenco del settembre 1862 Venezia conta 180 pregiudicati politici, Padova 40, Mantova 15, Udine 14, Belluno 13, Verona 12, Rovigo 11, Treviso e Vicenza 10, per un totale di 305. In quello del luglio 1864 Venezia passa a 31, Padova 50, Mantova 31, Udine 14, Belluno 36, Verona 13, Rovigo 25, Treviso 52 e Vicenza 17, per un totale di 269[271]. La quantità complessiva dei sospettati politici si riduce per la sostanziale diminuzione di quelli della provincia di Venezia (che in una lista del marzo 1864 sono 98), diminuzione che sembra rispondere ad esigenze di carattere prettamente logistico. «Il numero delle persone da sorvegliarsi per la loro pericolosità politica, che è già di per sé stesso una legione, viene di giorno in giorno accresciuto di nuovi nomi» scrive infatti il direttore di polizia Straub al

[270] Roberto Cessi, già riferendosi ai moti del 1848 e al decennio 1849-1859, sottolinea l'apporto dato al movimento nazionale dai ceti popolari veneti, ma ne sopravvaluta retoricamente il movente patriottico (definisce la massa popolare «non vincolata ad egoistico interesse personale», «in perenne agitazione, in ascolto di ogni movimento, pronta ad associarvisi fino al martirio»), senza indagarne le motivazioni economico-sociali. Renato Giusti, invece, ritiene «assai probabile che la propagazione delle idee politiche e la più rapida circolazione di giornali ed idee facessero penetrare anche in classi sociali meno evolute e politicizzate esigenze, aspirazioni e sentimenti in precedenza meno diffusi», ma sottolinea anche l'esigenza di un'indagine più profonda «per strati sociali della popolazione» (cfr. CESSI, *Il Veneto nel Risorgimento*, p. 39; GIUSTI, *Il Veneto dal 1859 al '66*, p. 67).

[271] Cfr. Elenchi del 7 settembre 1862 e del 15 luglio 1864, ASVe, *Presid. Luogotenenza, Atti riservati 1864*, b. 48, f. 1044-1083 e f. 862-898.

luogotenente Toggenburg il 22 maggio 1864[272], e il giorno dopo evidenzia le difficoltà legate all'eccessiva quantità di segnalati:

> Ebbi più volte ad eccitare i dipendenti Commissariati di Polizia nelle Provincie a rassegnarmi colla debita sollecitudine gli elenchi delle persone contemplate per un'eventuale misura di prevenzione […].
> Se non che alcuni di tali elenchi riuscivano così voluminosi da importare complessivamente una cifra di circa 500 individui, il doppio cioè di quelli che si potrebbero custodire nei locali all'uopo disponibili in Mantova.
> Mi trovai quindi nella necessità di dover ordinare un'opportuna riduzione a chi aveva di troppo abbondato, tenendo per limite la cifra complessiva di 250 individui.
> Ora quindi [attendo] tale epurazione, e non appena sarà compiuta mi farò sollecito di rassegnare il compilato Elenco generale alla Eccellenza Vostra per la conveniente ispezione, comprendendovi pur anco quelli della Provincia di Venezia, che pure dal mio canto ho dovuto ridurre alla moderatissima cifra di 30 individui[273].

Solo Venezia però registra un sensibile calo dei pregiudicati rispetto all'elenco di due anni prima, mentre quelli di tutte le altre province, ad eccezione di Udine (che mantiene il numero inalterato) e di Verona (che passa da 12 a 13), aumentano considerevolmente (in particolare Treviso, che quintuplica il numero dei segnalati), segno della difficoltà di effettuare la richiesta opera di epurazione a fronte di un continuo aggiornamento in senso accrescitivo del numero dei sospettati politici.

Considerando lo scopo di queste liste e la necessità di riduzione, è significativa la presenza di individui appartenenti al ceto medio-basso e considerati particolarmente pericolosi per la loro condotta politica. Accanto a possidenti, medici, farmacisti, ingegneri, avvocati, impiegati, negozianti compaiono infatti caffettieri, osti, parrucchieri, facchini, macellai, muratori, falegnami, fabbri, sellai, calzolai, sarti, cappellai, camerieri, operai ecc. Il loro numero varia a secondo delle province e dell'epoca di riferimento: a Venezia nel 1862 risultano 109 (di cui 21 facchini e 17 tra gondolieri, barcaioli e battellanti), ridotti poi ad una decina nell'elenco di due anni dopo; a Padova e Treviso aumentano, rispettivamente da 11 a 19 e da 2 a 15; a Belluno l'incremento è lieve, da 4 a 9; ad Udine e Mantova la cifra si mantiene pressoché inalterata, passando rispettivamente da 9 a 8 e da 7 a 6; Verona e Vicenza, comprendenti in precedenza solo pregiudicati appartenenti ai ceti superiori, contano rispettivamente uno e 4 sospettati tra i popolani; mentre a Rovigo non risulta segnalato nessun individuo della classe popolare.

[272] Cfr. TOMAJUOLI, *I tentativi del 1862 per la liberazione delle Venezie*, p. 228.
[273] Il direttore generale di polizia Straub al luogotenente Toggenburg, Venezia 23 maggio 1864, ASVe, *Presid. Luogotenenza, Atti riservati 1864*, b. 48, f. 899.

province	Elenco 7 settenbre 1862		Elenco 15 luglio 1864	
	numero pregiudicati	classi medio-basse	numero pregiudicati	classi medio-basse
Belluno	13	4	36	9
Mantova	15	7	31	6
Padova	40	11	50	19
Rovigo	11	-	25	-
Treviso	10	2	52	15
Udine	14	9	14	8
Venezia	180	109	31	10
Verona	12	-	13	1
Vicenza	10	-	17	4
totale	305	142	269	72

Nell'analisi di queste cifre bisogna tener conto, oltre che delle esigenze riduttive già sopra segnalate, anche della presenza di un criterio soggettivo che può spingere alcuni commissari di polizia ad indicare solo o prevalentemente gli individui che per posizione sociale, possibilità economiche e cultura sono considerati in grado di influire negativamente sul popolo (di molti individui appartenenti ai ceti superiori viene indicata infatti la pericolosità per l'«influenza sul basso ceto»), escludendo chi viene considerato più il braccio che la mente. Sembra questo ad esempio il principio che sta alla base della diminuzione del numero di pregiudicati della provincia di Venezia. Ma il fatto che la componente popolare rimanga comunque percentualmente rilevante indica la percezione di una sua pericolosità politica e non solo sociale. D'altra parte lo stesso Toggenburg nel richiedere, nel novembre 1864, un nuovo aggiornamento degli elenchi in modo da individuare «le persone che a principii ostili e rivoluzionarii accoppiano ardire e operosità tali da essere veramente pericolosi nelle attuali circostanze in cui il partito cosiddetto d'azione spiega la maggiore attività», raccomanda di fare attenzione anche al

«ceto degli artieri» e in particolare a «quelli che dopo aver militato nei corpi franchi e Garibaldini sono rimpatriati»[274]. Non si tratta cioè solo di «violenti», «facinorosi» o delinquenti comuni pronti a seguire la corrente, ma di individui considerati pericolosi per i loro principi politici e in grado di farsi promotori di iniziative rivoluzionarie, individui dietro i quali sembra emergere una base molto più ampia, pronta a mobilitarsi alla prima occasione. Così il delegato provinciale di Udine, l'11 novembre 1861, riferisce che se tra i contadini «l'azione dei sovvertitori» non ha ancora fatto troppo danno, «essa ha guastato invece gran parte degli artigiani e mezzo ceto delle città e dei Capoluoghi distrettuali»[275].

Alla base di questa generale avversione dei ceti popolari cittadini al dominio austriaco vi è, con tutta probabilità, una comprensione superficiale del discorso nazionale e un'adesione basata più su entusiasmi ed emozioni condivisi che su concetti chiaramente assimilati. Non bisogna poi dimenticare lo stretto intreccio esistente tra obbiettivi patriottici e rivendicazioni di carattere economico e sociale, intreccio cui si è già fatto cenno in relazione ai moti quarantotteschi e che emerge anche dal seguente rapporto del delegato provinciale di Vicenza, risalente al settembre 1865:

> Ben diversamente [dai contadini] s'atteggia negli attuali tempi il proletariato che crede costituire quel popolo a cui tanti diritti e così pochi doveri assegnano gli innovatori moderni. In tale classe di gente, colla lettura di libri perniciosi e pei discorsi d'uomini od ambiziosi o sovvertitori, si va insinuando la miscredenza Religiosa, e scemando gradatamente la necessaria soggezione agli ordini sociali che vorrebbero sconvolti per arricchirsi e poter dar segno di quella potenza che sentesi attribuita dai sedicenti amici del popolo[276].

Libertà ed indipendenza si fondono e si confondono con la speranza di un concreto miglioramento delle proprie condizioni di vita e con l'ipotesi di possibili cambiamenti sociali, che non mancano invece di preoccupare il cosiddetto «partitito riunonista conservatore», favorevole all'annessione del Veneto al Regno d'Italia, ma preoccupato del rispetto dell'ordine gerarchico[277].

Più complesso il discorso riguardante le classi rurali, la cui calma e tranquillità viene ripetutamente confermata dai vari delegati provinciali. Questa indifferenza nei riguardi delle questioni politiche si può facilmente spiegare se si considera lo stato di miseria e di fame in cui versano i contadini, la cui condizione è aggravata dalla difficile

[274] Cfr. il luogotenente Toggenburg al delegato provinciale di Vicenza, 11 novembre 1864, n. 294, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 36, fasc. 6, *Misure precauzionali.*
[275] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 84.
[276] Relazione sullo spirito pubblico per il semestre da marzo a settembre 1865 (30 settembre 1865), riportata da GIUSTI, *Il Veneto: 1859-1866*, p. 76.
[277] Cfr. LANARO, *Dopo il '66. Una regione in patria*, p. 412-416.

situazione economica e dal continuo succedersi di cattivi raccolti. In un simile contesto la propaganda nazionale, sia essa portata avanti dai moderati o da mazziniani e garibaldini, difficilmente riesce a far breccia, dal momento che è incentrata unicamente sull'unità e l'indipendenza dallo straniero[278], argomenti che poco possono interessare chi è impegnato a risolvere il problema della sopravvivenza quotidiana[279]. Già nel 1859 Nievo aveva posto in luce questa questione, sottolineando la necessità di migliorare le condizioni di vita delle masse rurali per coinvolgerle nella lotta nazionale:

> Primo bisogno adunque, urgentissimo, di oggi non di domani, perché non crolli l'artifizioso edificio della rivoluzione politica, è la rivoluzione nazionale, o la fusione del volgo campagnolo nel gran partito liberale. Prima condizione per ottener ciò è l'educazione. Prima condizione per render l'educazione possibile è l'alleviamento della sua miseria, e il retto soddisfacimento dei bisogni[280].

Non bisogna poi trascurare l'influenza del clero nell'orientare gli spiriti delle popolazioni rurali, influenza che spiega la larga partecipazione popolare nel 1848 al grido di Viva Pio IX. «Doveano appoggiarsi al clero della campagna e tirarlo dalla loro per guerreggiare l'influenza vescovile e papalina – scrive Nievo criticando la condotta dei liberali - Così si accaparravano il voto di coloro che tengono in mano la coscienza del volgo rurale, e con esso la forza materiale, il braccio della nazione Italiana. Invece trasandarono questa tattica giusta e legittima per osteggiare coloro a cui dovevano protezione, da cui aspettavano ajuto»[281]. Anche negli anni seguenti, nonostante il distacco del pontefice dal movimento nazionale, continuano ad operare dei sacerdoti

[278] Secondo Gramsci il Partito d'azione, per configurarsi come una forza autonoma ed imprimere un carattere più popolare e democratico al Risorgimento, avrebbe dovuto porsi alla guida delle masse rurali, accettandone le rivendicazioni elementari: «È evidente che, per contrapporsi efficacemente ai moderati, il Partito d'Azione doveva legarsi alle masse rurali, specialmente meridionali, essere "giacobino" non solo per la "forma" esterna, di temperamento, ma specialmente per il contenuto economico-sociale […]».; invece finì per essere «un organismo di agitazione e propaganda al servizio dei moderati» (GRAMSCI, *Il Risorgimento*, p. 72-73, 75, 81).

[279] A questo proposito Briguglio parla di «indifferenza bivalente» dei contadini (da intendersi come villici, coloni, giornalieri) da non confondersi né con un atteggiamento antiitaliano e austriacante, né con un atteggiamento antiaustriaco (come potrebbero far pensare alcuni episodi di disordine e agitazione che si verificano nelle zone rurali, ma che non hanno carattere politico). Tendenzialmente più devoti al governo austriaco sono invece piccoli proprietari e mezzadri, anche se, precisa Briguglio, i loro sentimenti filoaustriaci non sono stabili e duraturi e risentono del progressivo aumento delle imposte (cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 79-85).

[280] *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* in NIEVO, *Due scritti politici*, p. 77.

[281] *Ivi*, p. 73. Sull'ostilità dei contadini alla causa nazionale si sofferma più volte anche Garibaldi, attribuendola alla negativa influenza dei preti, ma anche all'incuria del governo e all'egoismo dei proprietari terrieri. Invita quindi i possidenti a trattare bene i contadini per avere il loro appoggio nel momento della lotta nazionale. «È necessario che i Veneti si rendano amici i contadini per averli favorevoli allorché si venisse alle mani coll'Austria», ammonisce ad esempio una deputazione di veneti incontrata a Parma il 30 marzo 1862 (cfr. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, II, p. 48; Id., *Scritti e discorsi politici e militari*, III, p. 445-46, p. 575; Id., *Le Memorie di Garibaldi*, p. 252, 301, 381).

antitemporalisti e liberali[282], ma esiste, soprattutto nelle alte sfere, una larga fetta di clero legittimista e filoaustriaco, che porta avanti un apostolato tutt'altro che filoitaliano. Nel febbraio 1863 Coiz segnala ad esempio la «propaganda austro-gesuitica» condotta nel Vicentino dal vescovo Farina, tramite un opuscolo in forma di catechismo fatto circolare nelle campagne[283]; e la relazione sulla situazione nel Veneto, fatta pervenire dai comitati nazionali a Cavalletto nel novembre dello stesso anno, sottolinea la diversa disposizione del clero dei Sette Comuni e del Cadore. Il primo è giudicato uno «dei meno retrivi», mentre l'altro «non potrebbe essere peggiore»: dal momento, infatti, che buona parte della popolazione cadorina emigra in Germania in cerca di lavoro, i preti diffondono la voce che in caso di annessione al Regno d'Italia si chiuderebbe per loro quell'importante sbocco e i patrioti, per quanto si adoperino a smentire queste voci, faticano a contrastare le mene dei clericali[284].

Eppure, nonostante i limiti e le difficoltà sopra indicate, anche tra i lavoratori della terra sembra esserci chi risponde positivamente alla propaganda nazionale. Se si va ad esempio a vedere la composizione sociale del Battaglione Volontari Vicentini si può osservare la significativa presenza di ben 57 «villici», accanto ad un «gastaldo», a tre «agricoltori» e a sei non meglio specificati «campagnuoli», mentre una lettera del deputato politico di Agordo al commissario Zanardelli segnala che la popolazione del distretto

> è tutta, senza distinzione di classi, eminentemente italiana e patriottica: fatto rimarchevole in ciò che riguarda il ceto villico, solitamente apatista, e che si può forse attribuire all'intelligenza naturale dell'alpigiano ed alla condizione di confinario, la quale, provocando l'antagonismo, dà maggiore energia al sentimento nazionale[285].

In mancanza di maggiori dati su di un argomento su cui sarebbe interessante fare più approfondite ricerche, si può ipotizzare che la seppur rara e limitata partecipazione dei contadini al movimento nazionale sia dovuta da un lato alla pressione o all'influenza

[282] Nei confronti di tali sacerdoti si alzano le lamentele dei delegati provinciali. La condotta del clero, riferisce ad esempio il delegato provinciale di Mantova nell'ottobre 1862, «è censurabile in linea morale ed anche in linea politica con grave danno del Governo, il quale coi cattivi preti perde l'affetto anche di quei contadini che formavano finora la maggioranza della popolazione e la prima base della forza dell'Armata e dello Stato»; preoccupazione condivisa nell'ottobre 1863 dal delegato di Belluno, secondo il quale il basso clero è «avverso al Governo e al Papa e non manca di approfittare delle mille occasioni che gli si presenta per animare nelle popolazioni questo spirito» (cfr. GIUSTI, *Il Veneto dal 1859 al '66*, p. 66, 68).

[283] Cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 26 febbraio 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1863*, b. 36.

[284] Cfr. Relazione dal Veneto, 26 novembre 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1863*, b. 17.

[285] Lettera del deputato politico di Agordo, Zasso, a Zanardelli, Agordo 26 agosto 1866, in *Gli archivi dei regi commissari*, II, p. 63.

esercitata in questo senso dai ceti superiori dai quali, come osserva il delegato di Belluno, essi «dipendono per contratti e per debiti»[286]; dall'altro a fenomeni di emigrazione interna che li portano ad allontanarsi dai luoghi di origine in cerca di lavoro e a venire così in contatto con ambienti economicamente e politicamente più vivaci.

Il primo caso sembra trovare conferma nell'invito rivolto, nel settembre 1866, dal Comitato centrale nazionale ai notabili e possidenti veneti, affinché esercitino tutta la loro influenza e persuasione sugli abitanti delle campagne e si mettano alla loro testa «per condurli all'urna a deporre il voto» necessario per decretare l'annessione del Veneto al Regno d'Italia[287]. Ma il rapporto tra città e campagna, tra classi dirigenti e contadini, è piuttosto complesso e soggetto a variazioni e distinguo a seconda delle diverse epoche e dei soggetti o dei luoghi su cui si concentra l'analisi. Qui mi limito ad ricordare l'esistenza di un duplice atteggiamento: da un lato lo sforzo di attirare i contadini per sottrarli all'egemonia austriaca e conquistarli alla causa dell'unità e dell'indipendenza[288]; dall'altro una diffidenza di fondo nei confronti di elementi potenzialmente eversivi, in quanto portatori di istanze sociali più che politiche, e che si teme di non riuscire a controllare[289].

Per quanto riguarda invece i movimenti migratori, essi sono di carattere per lo più temporaneo e interessano soprattutto le zone montuose e collinari, che riescono in questo modo ad aprirsi alla circolazione delle idee molto più delle statiche società contadine di pianura. I lavoratori che scendono dai monti in cerca di occupazione integrano infatti il lavoro dei campi con attività complementari nell'ambito dell'artigianato o dell'industria. Così chi proviene dall'altipiano dei Sette Comuni può trovare impiego nella fabbricazione dei cappelli di paglia (a Marostica, Conco, nel

[286] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 88-89.
[287] Cfr. OTTOLINI, *Irredentismo veneto e proclami nazionali*, p. 356-357.
[288] Si veda a questo proposito BERTOLOTTI, *Le complicazioni della vita*, (in particolare i capitoli 1 e 4), che concentra la sua analisi sulla componente campagnola dello schieramento liberale e moderato mantovano, dimostratasi particolarmente sensibile alla questione della conquista del consenso dei contadini.
[289] Questa radicata diffidenza, alimentata da tumulti ed episodi di ribellione contadina (come quelli per il ripristino dei diritti collettivi aboliti con la legge del 1839), si manifesta anche nel corso delle vicende quarantottesche, impedendo ai leaders rivoluzionari di sfruttare adeguatamente l'iniziale disponibilità dimostrata dalle classi rurali di combattere contro gli austriaci, disponibilità legata al mito di Pio IX e all'attesa di miglioramenti da parte del nuovo regime (cfr. BRUNELLO, *I contadini e la rivoluzione del 1848 nel Veneto*, p. 81-104.) Ma anche chi, all'indomani del 1848, deplora l'esclusione dell'elemento contadino, poco tempo dopo, complice l'esplosione del banditismo nelle campagne mantovane e venete, mostra un cambiamento di rotta in senso involutivo. É il caso di Enrico Tazzoli, sacerdote mantovano coinvolto nella congiura di Belfiore. Se in *Mantova nel quarantotto* egli accusa i moderati di aver sparso «paure sulle esigenze della plebe, quando non era mestieri che porsi alla testa di lei», nel costituto del 26 giugno 1852 precisa che tra i propositi dei congiurati vi era quello di «avere a cuore la classe più misera della popolazione, impedendole tuttavia quegli eccessi a cui la trascina la sua ignoranza e le sue bollenti passioni» (cfr. VAINI, *La genesi della questione contadina nel Mantovano*, p. 88-89).

territorio tra l'Astico e il Brenta), nella fabbricazione di cesti e corbe da vendemmia (ad Altavilla), nella lavorazione delle sete (a Cartigliano), nelle lavorazioni laniere (a Follina, nell'Alto Trevigiano, Schio e Valdagno)[290]. Analogo l'iter seguito nel bellunese e nell'Alto Friuli, con montanari che al giungere dell'autunno scendono in pianura, finendo per specializzarsi in determinati mestieri a seconda del paese di origine: dal Comelico provengono stagnini e calderai, dall'Agordino i seggiolai, dalla Carnia gli arrotini, da Zoldo i venditori di paste dolci e mele cotte, mentre altri si adattano a qualunque occupazione possano offrire le città di pianura[291].

L'ipotesi che la maggiore mobilità delle popolazioni montane contribuisca ad una maggior diffusione dello spirito patriottico sembra confermata da quanto scrive Molon nella sua *Memoria per un'azione di volontari nella Provincia di Vicenza*, datata 10 novembre 1863. Nell'indicare l'altipiano di Asiago come la zona più opportuna, da un punto di vista strategico, per organizzare un'eventuale azione di volontari in Veneto, egli definisce lo spirito nazionale degli abitanti dei Sette Comuni «più buono che mediocre», grazie anche alla presenza di un clero «illuminato»; diverso l'atteggiamento delle popolazioni del Canal di Brenta, «che pel privilegio di coltivare tabacchi non avrebbero sensi eguali agli abitanti dell'Altopiano»; generalmente «indifferente ed ignorante» è la popolazione del Canal d'Astico, «mentre buonissima sarebbe quella delle Valli sopra Schio». «Il contado in generale di questa Provincia è assolutamente indifferente - conclude Molon - ed assisterà alla lotta quale spettatore forse simpatico, ma niente più; quello dei monti è migliore, mentre quello del piano sarebbe poco meno che contrario»[292]. La sostanziale indifferenza delle classi rurali viene ribadita, anche se la situazione risulta più varia e differenziata di quello che si può pensare.

Ma anche là dove lo spirito nazionale è considerato generalmente più diffuso, ossia nelle città e borgate, si assiste a delle variazioni legate alla mutevole realtà politica e diplomatica.

La seconda guerra d'indipendenza, l'unione della Lombardia al Regno sardo, i plebisciti che nel marzo 1860 sanciscono l'annessione di Toscana, Emilia e Ducati, la vittoriosa spedizione di Garibaldi in Sicilia e la prospettiva di una guerra imminente per la liberazione anche del Veneto, sono tutti elementi che suscitano speranza e che

[290] Cfr. FONTANA-TREVISAN, *L'economia nel Veneto durante la dominazione austriaca*, p. 69-70, 77-80.

[291] Cfr. BRUNELLO, *I contadini e la rivoluzione del 1848 nel Veneto*, p. 79; si veda anche l'accenno sulle emigrazioni interne e temporanee della popolazione bellunese in BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 74-77.

[292] *Memoria per un'azione di volontari nella Provincia di Vicenza*, 10 novembre 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1863*, b. 17.

elettrizzano gli animi, tenendo alta la tensione politica. L'opposizione antiaustriaca diviene diffusa, generalizzata, programmata (come nel caso del boicottaggio alle elezioni dell'aprile 1861, del rifiuto di andare a teatro o delle celebrazioni delle varie ricorrenze patriottiche), aumentano i casi di diserzione e cresce il numero di giovani che attraversa il confine per arruolarsi nell'esercito o nei corpi volontari. Ma la tensione non si può mantenere sempre alta e speranze ed esaltazioni si alternano a dubbi, timori, delusioni, come in seguito alle vicende che caratterizzano il 1862. Dopo il represso tentativo di Sarnico, il commissario superiore di polizia di Vicenza osserva ad esempio che

> cominciano a scemarsi le speranze concepite dai rivoluzionarj i quali veggono che non così in breve saranno esauditi nei loro desiderj anche per la circostanza del ritorno a Caprera del famigerato Garibaldi, sopra cui contano maggiormente, vedendo che il Governo Sardo anziché aiutare le imprese del partito d'azione, cerca con ogni mezzo di mandarle invece a vuoto[293].

Sorpresa e scoramento accompagnano anche la notizia dello scontro di Aspromonte, dopo il quale sembra aprirsi un periodo di relativa tranquillità per le autorità austriache, tanto che all'inizio del 1863 Antonio Coiz sostiene l'urgenza di organizzare delle dimostrazioni in Veneto per far vedere che i comitati segreti esistono ed operano ancora[294]. Fiacco ed «apatico oltre ogni dire» è, stando a quanto riferisce Coletti, lo spirito pubblico del paese verso la metà dell'anno[295], anche se poi sembra registrare un miglioramento. Non si può quindi proferire un giudizio assoluto, scrive Cavalletto al Ministro dell'Interno Peruzzi nel dicembre 1863: gli animi si sono rialzati, ma un'altra delusione potrebbe abbatterli e solo la concreta prospettiva di una guerra contro l'Austria potrebbe costituire un più radicale fattore di svolta[296]. Ma il Regno d'Italia, accusa Coletti in una nota del settembre 1864, non solo continua a rimandare la risoluzione della questione veneta, ma mostra di non occuparsene a sufficienza:

> Noi certo non abbiamo mai presunto che la dolorosa descrizione dei mali nostri potesse far dimenticare né postergare la situazione politica europea, né gli impacci, né i legami, né gli ostacoli che ritardano la soluzione della nostra questione. Ma chiedevamo e speravamo e c'era stato promesso che di quando in quando sia nelle Aule parlamentari, sia ne' Consigli della Corona, sia dalla bocca stessa del Re, suonerebbe qualche parola a sostenere le sconfortate popolazioni, e sostenere noi in faccia ad esse, siccome solidarii promettitori di quelle parole.

[293] Bollettino politico in data 26 giugno 1862 della provincia di Vicenza relativo al II° trimestre del 1862 del commissario superiore di polizia di Vicenza, alla voce *Spirito pubblico*, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 15, fasc. 44.
[294] Cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 22 febbraio 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1863*, b. 36.
[295] Cfr. Coletti a Cavalletto, 17 giugno 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1863-64*, b. 116.
[296] Cfr. Cavalletto al Ministro dell'Interno Peruzzi, Torino 5 dicembre 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1863*, b. 17.

Noi non indagheremo ora del perché tali promesse non siensi avverate. Ricorderemo però che non solamente non ci vennero da oltre Mincio parole di conforto, ma furono anzi contraddette e sconfessate le nostre, ogni qual volta tentarono di raffermare nelle nostre contrade quel sentimento, che troppo eccitato dalle riviste militari, dai discorsi officiali, e dagli articoli bellicosi del settembre, si trovò improvvisamente e bruscamente rejetto e soffocato dal decembre successivo[297].

Il governo italiano, temendo iniziative insurrezionali, più che incoraggiare tira il freno, raccomandando agli stessi comitati nazionali di non eccitare troppo gli animi, situazione che, come abbiamo visto, insieme ad altri fattori determina la crisi dei comitati stessi. Non bisogna per questo aspettarsi un improvviso assopimento dello spirito pubblico. Se è vero, come nota Andreas Gottsmann, che con il passare del tempo l'astensione dai divertimenti pubblici registra sempre meno aderenti[298], è pur vero che la stessa frequentazione dei teatri finisce per assumere significati politici, nel momento in cui diventa l'occasione per manifestazioni patriottiche[299]. Non bisogna poi dimenticare le varie iniziative organizzate in Veneto in occasione del VI centenario della nascita di Dante, iniziative che, nonostante gli opportuni provvedimenti presi dalle autorità austriache, rivelano in quasi tutte le città in cui si tengono finalità politiche più o meno evidenti, contribuendo a risvegliare l'orgoglio nazionale e a rafforzare i sentimenti di unità e indipendenza[300].

Questo andamento altalenante dello spirito del paese continua anche nei mesi che precedono la terza guerra di indipendenza. La *Cronaca veneta* dell'agosto 1865 segnala lo scoramento della popolazione e i pericoli derivanti da un'ulteriore attesa: se da un lato si temono nuovi tentativi insurrezionali, dall'altro a suscitare preoccupazione è la possibile accoglienza delle proposte di riforme amministrative avanzate dall'Austria. Vi sono infatti molti funzionari pubblici posti tra l'alternativa della fame o del servilismo, del carcere o dell'obbedienza; e tra questi, quelli appartenenti alla sfere più alte, sono ormai talmente compromessi in faccia al paese che hanno compreso che per loro non c'è

[297] Copia di una nota indirizzata al capo del governo e al re, settembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.
[298] Cfr. GOTTSMANN, *Il Veneto tra riformismo austriaco e rivoluzione nazionale*, p. 150. La questione della frequentazione dei teatri viene posta a Cavalletto da Maluta, che nel febbraio 1863 lamenta la «vergognosa frequenza» nei teatri a Padova e l'anno dopo solleva il problema dell'apertura del teatro di Conegliano per farvi recitare una compagnia comica. Ma Cavalletto non crede necessaria l'astensione assoluta da ogni divertimento. Anzi, a suo avviso i veneti dovrebbero dimostrarsi «coraggiosamente allegri», guardare in viso i loro oppressori e non astenersi «da quei divertimenti che non implicano né offesa al sentimento patrio, né transazione col dominio straniero», ma che possono invece diventare occasioni per ravvivare il sentimento nazionale (cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 12 febbraio 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1863*, b. 54; Cavalletto a Maluta, Torino 10 febbraio 1864 e 2 febbraio 1865, ASPd, CMa, b. 1, fasc. 1864 e 1865).
[299] Ad esempio al teatro Gallo di Venezia, durante la rappresentazione della commedia "Il matrimonio della libertà" (titolo già di per sé portatore di un significato politico), l'attrice Laura Bon indossa una spilla con il ritratto del re Vittorio Emanuele (cfr. corrispondenza da Venezia in data 7 maggio 1864, BCPd, CCV, Ep., *Moretti Achille*, fasc. 4545).
[300] Si veda a questo proposito BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 159-169.

altra alternativa che la continuazione del governo austriaco, dei quali sono quindi diventati i più accaniti difensori; vi sono poi i «quietisti», che aspettano la maturazione degli eventi e che pensano che, se il Veneto dovrà annettersi all'Italia, ciò accadrà a suo tempo; e i «pratici», che consigliano di chiedere o accettare le riforme offerte dall'Austria per «campare meno duramente» fino al mattino in cui si risveglieranno italiani[301]. La maggioranza della popolazione continua ad essere orientata in senso nazionale ed antiaustriaco, e anche Coletti, pur nel periodo di massimo abbattimento personale, si dice fiducioso che al momento opportuno il Veneto si mostrerà «non indegno di essere italiano»[302]; ma le speranze più volte deluse e l'apparente inerzia del governo italiano determinano una situazione di attesa, situazione che sarebbe erroneo interpretare come semplice apatia e indifferenza[303].

Fatte queste considerazioni preliminari, resta da chiedersi quanti sono disposti ad andare oltre la mera resistenza passiva aderendo al programma del Partito d'azione. Quale influenza riescono cioè ad esercitare i garibaldini che rientrano in Veneto per organizzare i comitati d'azione in vista di un'insurrezione?

[301] Cfr. *Cronaca veneta* relativa all'agosto 1865, datata 3 settembre 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.

[302] Cfr. Coletti a Cavalletto, 26 febbraio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120. Diversa appare invece la situazione in Trentino, stando almeno a quanto emerge dal carteggio Cavalletto. Già nella lettera diretta dal Comitato centrale nazionale a Garibaldi nel maggio 1862 si sottolinea che «se alcune vallate del Trentino sono affezionate alla causa nazionale, altre ve ne sono di incerte e divise, e perfino notoriamente ostili»; concetto ribadito nella relazione politico-militare fatta pervenire al Ministro dell'Interno Peruzzi nel dicembre dell'anno successivo, nella quale si ritiene impossibile la formazione o la traversata di un corpo di volontari in una regione dove il sentimento nazionale è vivo solo in poche località. La situazione appare immutata anche alla vigilia della guerra del 1866: in aprile Cavalletto nutre dei dubbi sulle disposizioni delle popolazioni trentine, ricordando l'accoglienza assolutamente ostile riservata ai volontari lombardi nel 1848, e in maggio Maluta osserva che è impossibile raccogliere soldi in Trentino per trasportarvi delle armi, dal momento che lì «i patrioti sono rari» (cfr. lettera del Comitato centrale nazionale a Garibaldi, in SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64*, p. 19; Cavalletto al Ministro dell'Interno Peruzzi, Torino 5 dicembre 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati politici 1863*, b. 17; Cavalletto a Maluta, Pistoia 23 aprile 1866, *Ivi*, *Maluta Carlo, Corrispondenza segreta 1859-66*, b. 61, fasc. *Corrispondenza con A. Cavalletto 1866*; Maluta a Cavalletto, Brescia 16 maggio 1866, *Ivi*, *Maluta Carlo 1866*, b. 59). Bisogna inoltre ricordare che anche nella preparazione dei moti del 1864 i patrioti trentini si mostrano i più titubanti ed incerti, nonostante l'attiva propaganda messa in atto da Bezzi, Manci e Tranquillini.

[303] Su questa posizione si attesta Benito Buosi, secondo il quale l'accanimento archivistico e memorialistico con cui la storiografia del passato ha cercato di documentare la volontà dei veneti di liberarsi dal dominio austriaco «non ha potuto tuttavia nascondere l'inconsistenza pratica di tale volontà di riscatto, la totale mancanza di riscontro sul territorio, alla prova dei fatti» (BUOSI, *Progressisti e moderati a Treviso dopo l'annessione*, p. 145-146).

4. 2 In che senso garibaldini

La storiografia risorgimentalista che in passato si è occupata di questo tema ha concentrato l'attenzione sul ruolo predominante svolto dai comitati moderati. É il caso di Giuseppe Solitro, che ha sottolineato come «il lavorio lento, sordo, ostinato metodico dei Comitati veneti, assai più nocque all'Austria e giovò ad acquistare alla causa italiana fautori e simpatie presso i governi d'Europa, che non i moti del '64 o altri consimili»[304]. Su analoghe posizioni si è attestato Renato Giusti, secondo cui si è lontani in Veneto da una particolare e ampia influenza di orientamenti repubblicani e democratici, mentre il movimento facente capo a Cavalletto ha avuto il merito di diffondere e tener vivo nel tempo il sentimento di unità nazionale, spingendo la popolazione ad una costante rivendicazione della libertà e dell'indipendenza del paese[305]. Anche Letterio Briguglio, pur riconoscendo la crescita del Partito d'azione nelle province venete in seguito ai fatti di Sarnico e di Aspromonte, lo ha qualificato come «troppo debole» e facilmente assorbito e neutralizzato da quello moderato, che lo sostituisce poi completamente coll'organizzazione delle bande armate nel '66. La scarsa diffusione delle correnti democratico-mazziniane si spiega con la paura e la perplessità che una rivoluzione politica nazionale, spinta fino in fondo, poteva suscitare in una borghesia per lunga consuetudine amante dell'ordine sociale costituito, mentre i liberali di tutte le gradazioni e di tutti i ceti sociali potevano facilmente trovare posto in un partito moderato veneto, conservatore e interclassista, il cui programma si esauriva nel conseguimento dell'indipendenza dallo straniero con una guerra regolare contro l'Austria[306]. Solo «un'accolita smarrita»: questa le definizione riservata a mazziniani e garibaldini da Silvio Lanaro, che si concentra però soprattutto sul periodo post-annessione, sottolineando come già a partire dalle elezioni politiche del 1866 e del 1867 si inaugura un *trend* destinato a fare del Veneto «una roccaforte inespugnabile dei moderati»[307].
Voce decisamente fuori dal coro è quella di Gino Tomajuoli, che spinto dall'intento di difendere i veneti dall'accusa infondata di essersi opposti all'Austria solo con una

[304] SOLITRO, *I comitati segreti della Venezia*, p. 299.
[305] Cfr. GIUSTI, *Il Veneto: 1859-1866*, p. 69.
[306] Cfr. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, p. 10-11, 99-100.
[307] Cfr. LANARO, *Dopo il '66. Una regione in patria*, p. 409-431. Anche dopo la "rivoluzione parlamentare" del 1876 il Veneto si comporta in maniera anomala rispetto al resto della penisola, eleggendo ben 20 deputati di destra su 47, con una percentuale pari al 42, 55%, mentre la media nazionale della destra aveva raggiunto solamente il 18, 50% (cfr. CISOTTO, *La "terza via"*, p. 17). In questo panorama decisamente conservatore l'unico collegio dominato senza attriti dalla sinistra è quello di Treviso, dove sette degli undici eletti dal 1870 al 1897 sono progressisti (cfr. LANARO, *Dopo il '66. Una regione in patria*, p. 427-28).

resistenza passiva, ha accentuato in tono marcatamente retorico l'attività del Partito d'azione, sostenendo che il suo influsso in Veneto era di anno in anno sempre più forte, «giacché se sempre potente rimaneva presso le classi meglio dotate di fortuna l'imperio del Comitato moderato, presso quelle più giovani, più povere e più decise la parola di Garibaldi e di Mazzini […] trovava grandissima e sempre crescente risonanza»[308]. Su una posizione intermedia si è collocato invece Giovanni Quarantotti, che ha definito i membri dei comitati d'azione una «minoranza piuttosto combattiva» costituita dagli «irrequieti reduci dalle campagne garibaldine», oltre che dagli ardenti assertori delle idee politiche e sociali di Mazzini. «Di tutti costoro - ha precisato Quarantotti - si può tuttavia affermare che, pur non avendo una decisiva influenza sull'attività politica dei comitati d'indirizzo liberale, assolvevano una loro funzione storica, in quanto esercitavano un'azione di controllo e di stimolo sui medesimi»[309].

Sicuramente il Partito d'azione attira soprattutto i giovani, sedotti dalle idee di Mazzini e dal mito di Garibaldi, e gli stessi protagonisti riconoscono che è minoritario in confronto al più forte e influente partito moderato facente capo a Cavalletto. Già nell'aprile 1862 Maluta, ritenendo opportuno organizzare un'insurrezione in Veneto per appoggiare la progettata azione garibaldina in Tirolo, riconosce l'impossibilità di agire senza l'appoggio del segretario del Comitato politico veneto, dal quale i «patriotti Veneti traggono le loro ispirazioni»[310]; ma è in una lettera scritta due anni dopo a Federico Bellazzi che questa predominanza moderata emerge in maniera più chiara:

> Se potrete guadagnare a voi Cavalletto, avrete in mano tutti i Comitati Veneti segreti. Io ve lo posso dire con sicurezza e ve lo giuro sul mio onore; l'unico uomo che mantenne e mantiene le corrispondenze, che gode la fiducia di <u>tutti</u> indistintamente i Veneti e la di cui parola viene religiosamente ascoltata è Cavalletto. Posto ciò, vedete quanto sia importante che ve la intendiate.

Tutti gli altri partiti, precisa infatti Maluta, anche se sommati insieme, rispetto a quello rappresentato dai comitati in relazione con Cavalletto, «stanno come uno a cento»[311].

La sua influenza in Veneto viene riconosciuta dagli stessi aderenti al Partito d'azione. Così nel novembre 1863 Giovanni Battista Bonaldi, pur esprimendo stima e riconoscenza per il patriota padovano, che l'aveva più volte aiutato, lo avverte che «sopra di lui pesa una gravissima responsabilità», dal momento che «lui nel Veneto può

[308] TOMAJUOLI, *I tentativi del 1862 per la liberazione delle Venezie*, p. 229; Id., *Lo stato maggiore rivoluzionario veneto nel 1862*, p. 238.
[309] QUARANTOTTI, *L'opinione pubblica nel Veneto*, p. 145.
[310] Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 29 aprile 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-66*, b. 50, fasc. *Garibaldi 1862*.
[311] Maluta a Bellazzi, Brescia 16 gennaio 1864, ASPd, CMa, b. 2 (la lettera è riportata in un quadernone contenente copie di alcune lettere scritte da Maluta tra il 1863 e il 1864).

tutto se vuole»[312]; concetto ribadito, anche se con accenti decisamente più polemici, da Antonio Bonaldi che, in prossimità del plebiscito indetto per sanzionare l'unione del Veneto al resto d'Italia, si lamenta dell'influenza «immeritata e dannosa» esercitata da Cavalletto, gli rinfaccia la posizione assunta in occasione dei moti del Friuli del 1864 («Se Cavalletto con la sua influenza avesse ajutato, perché anche i Veneti non avrebbero potuto fare i loro Vesperi?») ed è pronto ad attribuirgli anche la colpa di un eventuale fallimento del plebiscito:

> Voi avete dato fin ora ai Commissarii Regii nelle provincie i nomi di quelle persone che facevano parte dei *Terribili* Comitati [i comitati segreti nazionali] […].
> Le provincie ed i paesi sono nelle loro mani, faranno, se non fosse altro per riconoscenza, quello che Voi volete. Sta in Voi che il plebiscito vada bene. Se va male è vostra la colpa[313].

In questo predominio moderato sembra non esserci molto spazio per mazziniani e garibaldini, e lo stesso Benedetto Cairoli, in una lettera a Mordini dell'agosto 1864, riflettendo sull'opportunità ma anche sulla difficoltà di un accordo tra i diversi partiti, riconosce che «il partito d'azione è una minoranza ardita, ma non imponente di numero (al tu per tu possiamo confessarlo) – il conservatore governa, la massa è inerte e non si sveglia che a subitanei slanci, e a scopo di troppo rapido entusiasmo»[314].

Per ricostruire con esattezza i movimenti e l'estensione dei comitati d'azione in Veneto negli ultimi anni di dominazione austriaca ci vorrebbe un fondo analogo a quello costituito dalle Carte Cavalletto, ma anche dall'analisi delle fonti a disposizione è possibile rilevare, come ho cercato di evidenziare nei paragrafi precedenti, un quadro più complesso e variabile di quanto può apparire.

Anche se costituisce una minoranza il partito rivoluzionario si mostra particolarmente attivo, tanto da suscitare in continuazione la preoccupazione di Cavalletto e di Coletti, e vede crescere con il passare del tempo i suoi aderenti o simpatizzanti. Vi è chi fin dal 1862, senza rinnegare il suo credo moderato e monarchico, si mostra favorevole ad un programma insurrezionale imperniato sulla figura di Garibaldi e sul presupposto di una implicita collaborazione governativa e chi, deluso da continui rinvii e tentennamenti,

---

[312] Cfr. G.B. Bonaldi a Cavalletto, Genova 7 novembre 1863, BCPd, CCV, Ep., *Bonaldi Giovanni Battista*, fasc. 863.

[313] Cfr. l'opuscolo riportato in BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto*, Appendice, p. 307, 317. In realtà questo "strapotere" di Alberto Cavalletto in Veneto sembra smentito dalle sue vicende elettorali: sconfitto a Padova dal candidato conservatore appoggiato polemicamente dalla sinistra, nel 1868 riesce ad imporsi nel collegio di Valdagno in contrapposizione al candidato progressista Domenico Giuriati; ma nel 1873, dal momento che egli si rifiuta di farsi latore di raccomandazioni per il suo collegio, i suoi elettori riversano i suffragi sul capitano di fregata Luigi Fincati, e Cavalletto finisce per ritagliarsi una nicchia elettorale a San Vito al Tagliamento (cfr. LANARO, *Dopo il '66. Una regione in patria*, p. 421, 424).

[314] Cfr. ROSI, *I Cairoli*, p. 151.

finisce per passare al campo avversario. L'immobilismo governativo e la volontà di azione spinge infatti alcuni moderati veneti ad avvicinarsi al Partito d'azione (o meglio alla sua componente garibaldina), anche se in genere si tratta di un'adesione non tanto politica quanto basata sulla fiducia ed ammirazione nei confronti di Garibaldi e funzionale ad affrettare la liberazione del Veneto; d'altra parte lo stesso Coletti arriva a prospettare, anche se più come minaccia che come reale intenzione, l'ipotesi di poter abbracciare le teorie rivoluzionarie nel caso il governo italiano mostri di non voler risolvere al più presto la questione veneta. Da parte loro gli aderenti al Partito d'azione sono consapevoli della necessità dell'appoggio governativo (o almeno del re) e della collaborazione dei comitati moderati, come dimostra il loro stesso programma (prima l'insurrezione, poi Garibaldi coi volontari, poi l'esercito) e i diversi tentativi di accordo portati avanti sia dalla componente mazziniana che garibaldina. Ecco cosa scrive ad esempio Cesare Parenzo a Mazzini nel maggio 1865:

> I moderati non saranno mai con noi, se noi non abbiamo con noi il governo, o *almeno il re*. E senza i moderati, più che gettare una qualche bomba noi nelle città non possiamo fare. Essi, ma essi soli potrebbero fare una rivoluzione. Ora, ridotti alle nostre forze, non abbiamo che i monti, e i monti sono limitati e ci limitano. Ci limitano per il numero delle bande e per il numero degli uomini che ogni banda può raccogliere. O un moto di bande adunque basta per l'Italia, e questo possiamo farlo quando vogliamo e con pochi mezzi; o non basta, e allora non possiamo mai più far molto, perché senza i moderati non si rivoluzionano le città ed i moderati non saranno mai con noi[315].

Viene qui ribadito quell'influsso moderato che aveva agito in senso negativo durante i moti del 1864 (con il rifiuto di appoggiarli), contribuendo al loro fallimento e determinando pesanti accuse nei confronti del Comitato politico centrale veneto. In quell'occasione la popolazione non si era sollevata perché l'azione delle bande era apparsa come un tentativo isolato, messo in atto dalle frange più radicali del movimento nazionale, disconosciuto dal governo italiano e fronteggiato in maniera rapida e decisa dalle autorità austriache.

Alla prova dei fatti, quindi, la propaganda portata avanti dai comitati d'azione in Veneto sembra non riscuotere molto successo e anche i preparativi rivoluzionari del 1865 si concludono con un'ulteriore rinvio dell'azione. Eppure al momento dello scoppio della guerra del 1866 si assiste ad una ripresa dell'emigrazione politica (seppur scoraggiata dai comitati moderati) e ad un consistente afflusso di giovani nelle bande volontarie del Vicentino e del Cadore. Quello che cambia è la sensazione di trovarsi finalmente ad un punto di svolta: non più rinvii, incertezze, divisioni e ipotesi rivoluzionarie, ma

[315] Parenzo a Mazzini, Torino 18 maggio 1865, in DIAMILLA MULLER, *Politica segreta italiana*, p. 257.

l'effettiva dichiarazione di guerra del Regno d'Italia all'Austria e l'effettiva discesa in campo di Garibaldi, il cui nome funge da richiamo popolare. Ecco quindi i giovani veneti pronti ad attraversare il confine per arruolarsi nei corpi garibaldini o pronti ad agire in loco, indossando la camicia rossa per collaborare con l'esercito alla cacciata degli austriaci.

Si può parlare allora di garibaldinismo in un Veneto dominato dai moderati e per nulla propenso ad assecondare un'insurrezione?

La risposta è negativa se a questo termine si dà un'accezione politica, indicando l'adesione alle idee democratiche e repubblicane in una regione che anche negli anni seguenti confermerà la sua predominanza moderata; o se si intende la disponibilità a prendere in mano le armi e ad insorgere nella speranza di trascinare il governo italiano all'azione (in questo caso in tale definizione rientrerebbero solo quei giovani che costituiscono le bande del 1864 e che inizialmente agiscono senza il consenso dello stesso Partito d'azione)[316]. Ma la risposta cambia se si considera il garibaldinismo come militanza garibaldina o come un più vasto e indefinibile sentimento di fiducia e di vicinanza alla figura del Generale.

Nel primo caso bisogna infatti considerare quanti veneti combattono con Garibaldi nelle campagne del 1859, 1860 e 1866 (cui vanno aggiunte anche Sarnico ed Aspromonte). In assenza di una specifica indagine statistica non è possibile determinarne con esattezza il numero, ma i dati raccolti a suo tempo da Cavalletto indicavano, come abbiamo già visto, in circa 20.000 i volontari provenienti dal Veneto nel biennio 1859-60, 15.000 dei quali entrano a far parte dell'esercito della Lega dell'Italia centrale, mentre 5.000 raggiungono Garibaldi nell'Italia meridionale. Per quanto riguarda invece gli emigrati veneti che entrano a far parte del Corpo dei Volontari Italiani durante la guerra del 1866, Tivaroni sostiene di «non eccedere affermando che erano due terzi» (su 38.000 volontari)[317]. La cifra forse è esagerata, ma, considerando anche l'impegno profuso dai rappresentanti dell'emigrazione per far arruolare i veneti[318], la partecipazione deve

[316] Sull'ipotesi di una rivoluzione nelle province venete ecco cosa scrive ad esempio Andrea Gloria in data 22 agosto 1859, dopo aver riferito dell'arresto a scopo precauzionale di due potenziali «sovvertitori del popolo»: «Dappertutto invece regnò la tranquillità pubblica. Non poteva infatti essere altrimenti. Come possono questi popoli disarmati che non hanno neppure un fucile, offrire i loro petti contro le 150.000 baionette austriache che stanno ancora nelle province venete?». E lo stesso Carlo Tivaroni ammette: «anche su di noi influirono le idee moderate, anche a noi mancava il coraggio delle estreme disperate risoluzioni» (cfr. GLORIA, *Cronaca di Padova*, p. 170; TIVARONI- VITTORELLI, *Sulle Bande Armate del Veneto*, p. 22).

[317] Cfr. TIVARONI, *Le bande armate del Cadore*, p. 287.

[318] A questo proposito Andrea Meneghini riferisce a Cavalletto che il 26 maggio 1866, in una riunione di emigrati veneti tenutasi a casa sua, era stata redatta un'istanza da presentare al Ministro della Guerra per domandare che, nonostante la sospensione degli arruolamenti dei volontari, si facesse un'eccezione per

essere stata consistente; e il numero sale se si prendono in considerazione le camicie rosse che operano nel Vicentino e nel Cadore.

Si tratta, qualcuno potrebbe obbiettare, di poche migliaia di giovani su circa due milioni di veneti. Il discorso si inserisce nella più vasta discussione relativa al Risorgimento come movimento minoritario, definizione avvallata dagli stessi protagonisti delle lotte nazionali. É il caso del più volte citato Carlo Tivaroni, secondo il quale «una minoranza dapprima lieve che era andata ogni giorno più allargandosi e facendosi forte, notevole ed ardita, trascinava una maggioranza fiacca, inerte, profondamente ignorante»[319] e poco disposta a scendere sul campo di battaglia. «I "magnanimi sacrifici", "l'istinto di nazionale virtù", "i popolani delle città", "il paese che si sollevava come un sol uomo"- si lamenta Tivaroni - erano frasi retoriche troppo abusate; nei fatti l'Italia non diede nel 1859, nel 1860, nel 1866 e nel 1867 più di 100 000 volontari, molti a provare la volontà nazionale, insufficienti a vincere»[320]. Un altro garibaldino, il livornese Gustavo Uzielli, ricordando l'entusiasmo che aveva invaso l'università di Pisa alla vigilia della guerra del 1859 osserva che «pure, anche allora, era facile il notare che l'amore innato della patria […] non era ancora tale da spingere spontanea la grande maggioranza della gioventù alle sofferenze del campo di battaglia, e al sacrifizio della vita»; non sempre infatti al «patriottismo delle parole» corrispondeva «quello dei fatti»[321].

Questa distinzione tra parole e fatti permette in realtà di rileggere in chiave diversa il movimento nazionale, superando la sua troppo semplicistica riduzione ad una questione che ha riguardato solo poche e ristrette élites, così come è stato recentemente suggerito dai nuovi orientamenti di ricerca emersi nell'ambito della storia del Risorgimento[322]. Se

---

gli emigrati veneti. Se i giovani da poco fuggiti alla leva austriaca potevano infatti arruolarsi nell'esercito, «i vecchi emigrati non erano pasta da esercito regolare». Il Ministro della Guerra si era tenuto sul vago, ma quello dell'Interno si era invece mostrato disposto a prendere qualche provvedimento speciale per i veneti (cfr. Menenghini a Cavalletto, Firenze 26, 28 e 29 maggio 1866, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 227-230).

[319] TIVARONI, *L'Italia degli italiani*, III, p. 238-39. Secondo Mario Isnenghi questa «lamentazione a posteriori» cela spesso il timore delle classi dirigenti nei confronti del «popolo», proprio perché «si è messo o potrebbe forse mettersi in moto; e questo induceva e induce a stornare lo sguardo dalle situazioni in cui le élites coinvolgono le masse; oppure le élites in azione non corrispondono a quelle moderate e possidenti risultate infine vincenti» (ISNENGHI, *Garibaldi fu ferito*, p. 30).

[320] TIVARONI, *L'Italia degli italiani*, III, p. 194-195.

[321] UZIELLI, *Dai ricordi di uno studente garibaldino*, p. 913-14.

[322] Mi riferisco in particolare all'ultimo volume degli *Annali* Einaudi (*Annali 22. Il Risorgimento*), nella cui apertura i curatori rivendicano la natura «di massa» del Risorgimento, pur specificando il carattere sostanzialmente culturale di tale definizione (cfr. BANTI-GINSBORG, *Per una nuova storia del Risorgimento*, p. XXIII-XLI). Contro un'interpretazione riduttiva del Risorgimento si esprime anche Mario Isnenghi, che così commenta «le recriminazioni deploranti il carattere minoritario del movimento nazionale»: «Minoritario sì, com'era logico che fosse, in quelle condizioni storiche, e però con un'energia generativa e rigenerativa di emozioni e azioni collettive che risultano trascurabili solo a chi - erede di chi ha preferito rimuoverne la memoria - ne ignora semplicemente le proporzioni» (ISNENGHI, *Garibaldi fu ferito*, p. 29).

è vero che non tutti hanno l'età, le doti, le occasioni o più semplicemente il coraggio per diventare volontari o comunque partecipi attivi del movimento nazionale, e che esistono degli ostacoli legati alla realtà politica e sociale italiana (frammentazione e arretratezza culturale, tradizioni conservatrici, opposizione della Chiesa cattolica, resistenze delle campagne), è anche vero che il discorso nazionale (il patriottismo delle parole) è largamente diffuso grazie soprattutto alle diverse forme di propagazione letteraria ed artistica (romanzi, poesie, drammi teatrali, melodrammi, pitture, ma anche canzoni popolari e teatro delle marionette e dei burattini) e alla loro capacità di coinvolgimento emotivo. Accanto quindi alle decine di migliaia di persone (numero comunque non trascurabile) che prendono parte attiva alle lotte nazionali, altre centinaia di migliaia vi assistono con entusiastica, timida o cauta partecipazione, simpatia, trepidazione.

Quelle "poche" migliaia di giovani veneti che militano con Garibaldi sono dunque una cifra tutt'altro che trascurabile, che si inserisce in un contesto di generale diffusione del discorso nazionale, pur non dimenticando naturalmente il limite intrinseco rappresentato dai contadini, che costituiscono il 70% della popolazione del Veneto, ma che come abbiamo visto non sono tutti uniformemente ed indifferentemente estranei alle questioni politiche.

Se al termine garibaldinismo si dà poi un'accezione più ampia, collegandolo con attese, speranze e progetti che ruotano intorno alla figura di Garibaldi, allora il quadro si allarga. «Il Generale Garibaldi – annota Andrea Gloria in data 25 giugno 1860 – è l'oggetto delle conversazioni non di Padova sola ma di tutta l'Italia, anzi d'Europa e del Mondo. Le sue avventure sono un vero romanzo. Le sue glorie un miracolo […]. Questo liberatore dei siciliani s'intitola Dittatore pel Re Vittorio Emanuele e intende di progredire alla liberazione del regno di Napoli e quindi del resto d'Italia, cioè della Venezia soggetta agli Austriaci»[323]. E la diffusione, anche a livello popolare, della fiducia in un prossimo arrivo di Garibaldi è testimoniata da battute e ritornelli che, secondo quanto riportato da Emanuele Cicogna, circolavano a Venezia mentre era in atto la campagna dell'Italia meridionale. «Cossa falo Bepo calegher», si domandavano l'un l'altro i gondolieri, e la risposta era: «El ze drio che el giusta el stival»; mentre un giovane veniva arrestato perché sorpreso a cantare per strada: «Con un canestro de orae e con quatro canonae / Vegnirà Garibaldi a ste palae»[324]. L'eroe di Marsala non

[323] GLORIA, *Cronaca di Padova*, p. 180.

[324] Cfr. PILOT, *Venezia dal 1851 al 1866*, p. 453-454. Traduzione: «Cosa fa Beppe calzolaio?»; «Sta aggiustando lo stivale»; «Con un canestro di orate e con quattro cannonate/ verrà Garibaldi a queste palate (palafitte per frenare l'impeto del mare)».

rappresenta solo la perfetta incarnazione degli ideali e dei valori risorgimentali, ma è l'uomo d'azione per eccellenza, dotato di una forte carica carismatica e atteso dai veneti come un liberatore. Vediamo allora giovani ed entusiasti emigrati restii ad arruolarsi nell'esercito per essere pronti a rispondere ad ogni sua chiamata; tranquilli e posati membri dei Comitati di rappresentanza dell'emigrazione che nutrono un'indiscussa fiducia e ammirazione nei suoi confronti, tanto da essere disposti ad appoggiare ogni impresa che lo veda direttamente o indirettamente coinvolto; patrioti operanti nell'interno pronti ad organizzarsi e ad agire solo in suo nome e con la prospettiva di un sua effettiva partecipazione.

Inteso come stato d'animo in cui confluiscono forze eterogenee e nel quale la liberazione dal dominio austriaco costituisce una componente prioritaria, il garibaldinismo si può dunque applicare al Veneto nel periodo compreso tra il 1859 e il 1866 senza temere di commettere un'eresia. Resta invece da valutare l'uso di tale termine negli anni successivi: sancita l'unione al resto d'Italia, obbiettivo comune al partito moderato e a quello d'azione (pur nelle differenze d'approccio), il ritorno alla normalità segna il ritorno ai contrasti, alle divisioni e alla competizione elettorale. In vista delle nuove elezioni, proclamate dopo lo scioglimento delle Camere avvenuto l'11 febbraio 1867, anche Garibaldi scende in campo, visitando varie città italiane allo scopo di sostenere i candidati dell'opposizione e di promuovere la liberazione di Roma. Il 26 febbraio si reca per la prima volta a Venezia, il 27 è a Chioggia, il 1 marzo è a Udine; seguono Pordenone, Ceneda, Belluno, Feltre, Conegliano, Treviso, Mestre, Dolo, Padova, Vicenza e ovunque è accolto tra applausi e grida di entusiasmo[325]. Il suo però è un successo personale più che politico: le elezioni vedono infatti la sconfitta dei candidati da lui caldeggiati e il trionfo del fronte moderato, considerato garanzia di ordine e stabilità politica e sociale. Non bisogna meravigliarsi di questo risultato: se prima del 1866 le iniziative extralegali di Garibaldi (o quelle in cui è implicato il suo nome) potevano essere viste dai veneti di orientamento moderato come un modo per scuotere il governo italiano ed affrettare la liberazione del Veneto, una volta raggiunto l'obbiettivo si cerca il ritorno ad una rassicurante normalità[326]. Questo però non impedisce di accogliere calorosamente l'eroe degli italiani che, pur presentandosi come

[325] Cfr. COCEANI, *Il viaggio di Garibaldi nel Veneto*, p. 65-68.

[326] Un esempio in questo senso è fornito da Francesco Formenton, che nella sua *Cronaca Vicentina*, pur esprimendo impazienza per la liberazione di Roma e ammirazione nei confronti di Garibaldi («Quando egli non sarà più, quando qualche generazione sarà a noi succeduta, allora questo apostolo di libertà, questo generale prodigioso sarà qualche cosa di fantastico»), scrive di non aver votato per il candidato da lui raccomandato, ossia Angelo Piloto, ma di essersi espresso per il candidato moderato, Fedele Lampertico (cfr. BARONCELLI, *Una voce dell'opinione pubblica vicentina*, p. 21-23).

portabandiera di una parte politica, continua ad essere percepito soprattutto come un simbolo di patriottismo, sacrificio e abnegazione, simbolo condivisibile da tutti al di là dell'orientamento politico dei singoli e di quello dello stesso Garibaldi. D'altra parte proprio quest'ultimo, riflettendo a distanza di tempo sull'uso del termine "garibaldino" , specifica di non aver mai autorizzato quel titolo e che

> gli uomini del 34 con Mazzini, del 40 al servizio delle Repubbliche Americane, del 59, 60 e 66 al servizio dell'Italia Monarchia Dittatoriale, del 67 a Monte rotondo e a Mentana e del 70 e 71 alla difesa della Repubblica francese, tali uomini dico: non sono esclusivi, non appartengono a partiti, i loro principi Repubblicani consistono nel Bene dell'Italia e della Umanità[327].

[327] GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, III, p. 481-82.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio Centrale dello Stato (Roma)

Ministero dell'Interno, *I Mille di Marsala*, b. 2 (fasc. 63), b. 6 (fasc. 185), b. 9 (fasc. 268, 272), b. 10 (fasc. 284, 292), b. 14 (fasc. 417), b. 15 (fasc. 444), b. 17 (fasc. 540), b. 20 (fasc. 624, 625), b. 21 (fasc. 639, fasc. 650), b. 24 (fasc. 745), b. 26 (fasc. 810, 813, 833), b. 27 (fasc. 848), b. 29, (fasc. 926), b. 30 (fasc. 945), b. 32 (fasc. 1005, 1026, 1027), b. 34, (fasc. 1064, 1066, 1072), b. 35 (fasc. 1086, 1088,), b. 36 (fasc. E).

Ministero dell'Interno, Biografie dei sovversivi (1861-1869), fascc. 360, 802, 1155, 1541, 1542, 2942, 3903, 3945, 4174.

Archivio di Stato di Padova

Carte Maluta : bb.1, 2, 4, 5.

Atti del Comitato Politico Centrale Veneto, bb. I, XIII.

Archivio di Stato di Venezia

Presidenza della Luogotenenza, *Atti riservati 1864*, b. 48.

Archivio di Stato di Vicenza

Delegazione provinciale austriaca (1858-1866), b.15, fasc. 44; b. 22, fasc. 88; b. 25, fasc. 23; b. 35, fasc. 51; b. 36, fascc. 6, 33.

Biblioteca civica di Padova

Carte Cavalletto, Archivio del Comitato Politico Centrale Veneto:

-Agenda con copertina rigida in pelle nera con fregio dorato contenente informazioni utili per pseudonimi e identificazioni, b. 164.
- *Braga Luigi*, b. 293.
- *Coiz Antonio 1862*, b. 32.
- *Coiz Antonio 1863-64*, b. 33.
- *Coiz Antonio 1863-66*, b. 34.
- *Coiz Antonio 1862*, b. 35.
- *Coiz Antonio 1863*,b. 36.
- *Coiz Antonio 1864*, b. 37.
- *Coiz Antonio 1865*, b. 38.
- *Coiz Antonio a Carlo Maluta 1862-64*, b. 41.
- *Concoreggio Giorgio*, b. 289.
- *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1861*, b. 15.
- *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1862*, b. 16.

- *Corrispndenza tra i Comitati Politici 1863*, b. 17.
- *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1864*, b. 18.
- *Coletti Ferdinando 1863-64*, b. 116.
- *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.
- *Fusinato Arnaldo 1863-1866*, b. 44.
- *Informazioni su persone*, b. 263.
- *Informazioni su persone e raccomandazioni, delazioni*, b. 267.
- *Lettere relative all'emigrazione clandestina e legislazione asburgica, con elenco di emigrati*, b. 265.
- *Maluta Carlo 1860-1866*, b. 50.
- *Maluta Carlo 1860*, b. 51.
- *Maluta Carlo 1861*, b. 52.
- *Maluta Carlo 1862*, b. 53.
- *Maluta Carlo 1863*, b. 54.
- *Maluta Carlo 1863*, b. 55.
- *Maluta Carlo 1864*, b. 56.
- *Maluta Carlo 1865*, b. 58.
- *Maluta Carlo 1866*, b. 59.
- *Maluta Carlo, Corrispondenza segreta 1859-66*, b. 61.
- *Sacconi Luigi*, b. 288.
- *Serie 8: stampati*, bb. 247, 248, 251.
- *Tecchio Sebastiano 1861-64*, b. 68.
- *Turri Alfonso 1862-66*, b. 72.

Carte Cavalletto, Epistolario:

- *Alvisi Giuseppe Giacomo*, fasc. 81.
- *Bacco Giuseppe*, fasc. 259.
- *Bonaldi Giovanni Battista*, fasc. 863.
- *Buffoni Antonio*, fasc. 1135.
- *Cairoli Benedetto*, fasc. 1187.
- *Cariolato Domenico*, fasc. 142.
- *Cerato Carlo*, fasc. 1611.
- *Chiassi Giovanni*, fasc. 1680.
- *Fogaroli Giuseppe*, fasc. 2850.
- *Molon Francesco*, fasc. 4464.
- *Moretti Achille*, fasc. 4545.
- *Piloto Angelo*, fasc. 5234.
- *Prina Luigi*, fasc. 5414.
- *Riva Luigi*, fasc. 5580.
- *Rocca Adriano*, fasc. 5625.
- *Sartorelli Francesco*, fasc. 5965.
- *Tivaroni Carlo*, fasc. 6445.
- *Turri Alfonso*, fasc. 6662.

Manoscritti:

- *Giorgio Manin a Pietro Valle*, fasc. 2235.
- *Lettera di Cariolato Capitano ad Alberto Cavalletto maggiore*, fasc. 2517.
- *Mazzini Giuseppe*, fasc. 945.

Biblioteca del Museo Correr (Venezia)

Aggiunte Manin, Lascito Planat de La Faye, b. 28.

Manoscritti Manin Pellegrini, bb. 28, b. 30, 31.

Manoscritti Risbeck, bb. IV, VI, VII , XIII, XXI, A XIV (1-13).

Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza

Carte Cavalli, b. unica (contenente anche il materiale relativo a Giuseppe Silvestrello).

Carte Molon (Battaglione Volontari Vicentini), bb. 1-10.

Da Schio Giovanni, *Persone memorabili in Vicenza*, vol. XI, sec. XIX, lettere A-C, ms. segn. G.6. 10.1-11.

Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza

Donazione Radovich Antonio.

Donazione Cariolato Domenico.

b. 3 (1848-1866-1870), *SOCIETÁ DEI REDUCI GARIBALDINI. Resoconti morali e finanziari annuali e semestrali. (dal 1886 al 1924)*, ms.

Comitato Politico Veneto in Milano, lettera C, appendice al Catalogo Fantoni, b. D-A, fasc. 7.

Parrocchia di S. Nazario (Vicenza)

Libro dei Battezzati 1819-1852.

Manoscritti privati

G. Predonzan 1845 Venezia, ms.

BIBLIOGRAFIA

G. C. ABBA, *Da Quarto al Volturno. Notarelle d'uno dei Mille*, Milano, Mondadori, 1980.

G. C. ABBA, *Domenico Cariolato*, in *Ritratti e profili*, Torino, S.T.E.N. (Società Tipografico-Editrice Nazionale), 1912, p. 109-115.

G. C. ABBA, *Giorgio Manin*, in *Cose garibaldine*, Torino, S.T.E.N., 1912 (seconda edizione), p. 193-206.

G. ALBERGONI, *Sulla «nuova storia» del Risorgimento: note per una discussione*, "Società e storia", 120 (2008), p. 349-366.

A.M. ALBERTON, *Resistenza passiva: il Veneto tra il 1859 e il 1866*, "Venetica", 18 (2004), terza serie 9, p. 63-87.

A.M. ALBERTON, *Risorgimento minore. Giuseppe Sorio a Marostica (1814-1882)*, Tesi di Laurea discussa presso l'Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2002-2003.

G. ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana. Ricordi di un volontario*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1911.

A. BALLADORO, *Aneddoti satirici sui tedeschi*, Fratelli Drucker Editori, 1897, in *Folklore veronese*, I, Bologna, Forni Editori, 1969, p. 3-24.

A. BALLADORO, *Novelline*, Fratelli Drucker Editori, Verona e Padova 1900, in *Folklore veronese*, II, Bologna, Forni Editori, 1969, p. 118-127.

R. BALZANI, *Alla ricerca della morte «utile». Il sacrificio patriottico nel Risorgimento*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz – L. Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008, p. 3-21.

R. BALZANI, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, "Contemporanea", 3 (2000), p. 403-416.

G. BANDI, *I Mille da Genova a Capua*, in *Memorialisti garibaldini*, a cura di E. Sequi, Milano, Longanesi, 1973.

G. BANDI, *I Mille da Genova a Capua*, Milano, Rizzoli Editore, 1982.

A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000.

A.M. BANTI, *L'onore della Nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005.

A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2004.

A.M. BANTI - M. MONDINI, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002, p. 417-462.

A.M. BANTI – P. GINSBORG, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia*. *Annali 22*. *Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, p. XXIII-XLI.

A. P. BARBERI, *Burattini e burattinai bolognesi*, Bologna, Zanichelli, 1923.

R. BARBIERA, *Gli emigrati veneti e la diplomazia*, "Rassegna Storica del Risorgimento", 4 (1917), fasc. IV, p 458-502.

U. BARENGO, *Nuovi documenti sul tentativo mazziniano-garibaldino d'invasione del Veneto nel 1864*, "Rassegna storica del Risorgimento", fasc. II (1932), p. 397-412.

U. BARONCELLI, *L'emigrazione veneta a Brescia negli anni tra il 1859 e il 1866*, Vicenza 1969, estratto da *Aspetti di vita pubblica e amministrativa nel Veneto intorno al 1866*, Atti del Convegno di Studi risorgimentali nel centenario dell'unione del Veneto al Regno d'Italia – Vicenza 8-9-10 giugno 1966, p. 195-243.

U. BARONCELLI, *Vicenza e l'epopea garibaldina*, Vicenza, Comune di Vicenza, 1961.

U. BARONCELLI, *Una voce dell'opinione pubblica vicentina: La Cronaca del Formenton (1867-1874)*, Vicenza, Comune di Vicenza (Comitato prov. dell'Istituto per la Storia del Risorgimento), 1978, p. 17-29 (estratto dagli Atti del III convegno di studi risorgimentali , Vicenza 5-6 giugno 1976).

A. G. BARRILI, *Con Garibaldi alle porte di Roma (1867)*, Milano, Fratelli Treves, 1909 (prima edizione 1895).

E. BENVENUTI, *Ergisto Bezzi e la cospirazione mazziniana per sollevare e invadere il Trentino nel 1863-1864*, "Rassegna Storica del Risorgimento", (1914), p. 641-657.

A. BERNARDELLO, *Veneti sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)*, Verona, Cierre edizioni, 1997.

G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione editrice, 1989 (Miscellanea di storia veneta edita per cura della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, vol. XXVII).

M. BERTOLOTTI, *Le complicazioni della vita*. *Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1998.

M. BERTOLOTTI, *Nievo, la religione e la patria*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano*, a cura di G. Grimaldi, Comune di Rodigo, Atti del Convegno nazionale, Venezia, Marsilio, 2001, p. 245-60.

M. BERTOLOTTI, *Non solo nelle città. Sul Quarantotto nelle campagne*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, sotto la direzione di M. Isnenghi, I, *Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di E. Cecchinato – M. Isnenghi, Torino, Utet, 2008, p. 526-539.

G. BEVILACQUA, *I Mille di Marsala, vita, morte, miracoli, fasti e nefasti*, Trento, Manfrini Editore, 1982.

R. BLAAS, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866*, Venezia, Deputazione editrice, 1968 (Deputazione di storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie, vol. XI).

R. BLAAS, *L'Austria di fronte al problema veneto*, estratto da Atti del XLIII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano, Venezia 2-5 ottobre 1966.

M. BONSANTI, *Amore familiare, amore romantico e amor di patria*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, p. 127-152.

A. BOSISIO, *Giorgio Manin*, "Ateneo Veneto", 141 (1957), II, p. 21-26.

L. BRIGUGLIO, *Aspetti amministrativi dell'emigrazione sussidiata italiana dopo il 1859*, "Memorie della Accademia Patavina di SS. LL. AA.", 77 (1964-65), p. 61-83.

L. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965.

L. BRIGUGLIO, *Garibaldi e il Veneto*, in *Il mito di Giuseppe Garibaldi nelle Imperial-regie province venete*, Padova, Museo "Invitta 3° armata", 6 novembre - 8 dicembre 1982.

P. BRUNELLO, *I contadini e la rivoluzione del 1848 nel Veneto*, in *Venezia 1848-49. La rivoluzione e la difesa*, a cura di A. Bernardello - P. Brunello - P. Ginsborg, Venezia, Comune di Venezia, 1979, p. 79-105.

B. BUOSI, *Progressisti e moderati a Treviso dopo l'annessione*, "Quaderni del Risorgimento", Nuova Serie 4 (2006), Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Treviso, p. 145-184.

Burattini e marionette in Italia dal Cinquecento ai giorni nostri. Testimonianze storiche artistiche letterarie, Roma, Palombi, 1980.

G. CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862*, Milano, Casa Editrice L.F. Cogliati, 1911.

G. CADOLINI, *L'azione garibaldina dal 1863 al 1865*, "Nuova Antologia", (1913), p. 568-85.

Canti politici italiani 1793-1945, a cura di L. Mercuri - C. Tuzzi, Roma, Editori Riuniti, 1962.

G. CAPUZZI, *La spedizione di Garibaldi in Sicilia, memorie di un volontario*, terza edizione a cura di U. Baroncelli, Brescia, Apollonio & C., 1960 (I[a] edizione, Palermo 1860).

G. R. CARDONA, *I nomi della parentela* in *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, a cura di P. Melograni, Bari, Laterza 1988, p. 287-325.

Carissimo presidente. Antologia dei corrispondenti di Benedetto Cairoli, a cura di G. Zaffignani, Comune di Pavia, Emi editrice in Pavia, [198?].

Carteggio Cavalletto-Luciani (1861-1866), a cura di G. Quarantotti, Padova, Tipografia Antoniana, 1962 (Comitato di Padova dell'Istituto per la Storia del Risorgimento).

Carteggio Cavalletto- Meneghini (1865-1866), a cura di F. Seneca, Padova, Marsilio Editori, 1967 (Comitato di Padova dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano).

Carteggio Volpe-Cavalletto (1860-1866), a cura di L. Briguglio, Padova, Tipografia Antoniana,1963 (Comitato di Padova dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano).

S. CASINI, *Nievo e Mazzini. Le rivoluzioni del 1849 tra biografia e finzione*, in *Ippolito Nievo tra letteratura e storia*, Atti della giornata di Studi in memoria di Sergio Romagnoli, Firenze 14 novembre 2002, a cura di S. Casini - E. Ghidetti - R. Turchi, Firenze, Bulzoni Editore, 2004, p. 117-135.

S. CASINI, *Le patrie di Nievo. Venezia e l'Italia nel dibattito storiografico e nelle Confessioni*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano*, a cura di G. Grimaldi, Comune di Rodigo, Atti del Convegno nazionale, Venezia, Marsilio, 2001, p. 39-55.

G. CASSI, *Un pugno d'eroi contro un impero (il tentativo insurrezionale veneto del 1864 secondo l'istruttoria processuale austriaca)*, Modena, Società tipografica modenese,1932.

G. CASTELLINI, *Eroi garibaldini*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1931.

E. CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma, Laterza, 2007.

E. CECCHINATO – M. ISNENGHI, *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia*. *Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti - P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, p. 697-720.

E. CECCHINI, *Le campagne di Garibaldi: 1849*, "Rivista militare", 2 (1982), p. 97-105.

S. CELLA, *I garibaldini veneti nel 1860*, "Ateneo Veneto", 146, I, (1962), p. 69-87.

S. CELLA, *L'emigrazione politica veneta fra il 1859 e il 1866*, "Ateneo Veneto", 2, II, (1964), p. 39-79.

S. CELLA, *L'emigrazione veneta in Piemonte, II, Tra il 1848 e il 1859,* "Nova Historia", 1-2-3, (1962), p. 167- 200.

R. CESSI, *Il problema veneto dopo Villafranca (1859-60),* in *Studi sul Risorgimento nel Veneto,* Padova, Liviana, 1965, p. 265-361.

R. CESSI, *Il Veneto nel Risorgimento,* in *Studi sul Risorgimento nel Veneto,* Padova, Liviana, 1965, p. 17-47.

E. CHECCHI, *Memorie di un garibaldino,* in *Memorialisti garibaldini* a cura di E. Sequi, Milano, Longanesi, 1973.

M. CINQUETTI, *Attività politica di Francesco Molon (1859-1866),* Tesi di Laurea discussa presso l'Università degli studi di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1973-1974.

M. CIOTTI, *Alcuni cenni sui moti del Friuli del 1864,* in *I Moti del '64 nel Friuli* con presentazione dell'avvocato Luigi Gasparotto, Genova, Tipografia Nazionale di Luigi Sambolino, 1915, p. 11-19 (ristampa della pubblicazione del 1880).

G. A. CISOTTO, *La "terza via". I radicali veneti tra Ottocento e Novecento,* Milano, Franco Angeli, 2008.

B. COCEANI, *Il viaggio di Garibaldi nel Veneto da poco unito all'Italia,* "La Porta Orientale", II serie, a. XXXV, N.1-4, (1966), Trieste 1966, p. 65-69.

A. COLOMBO, *L'emigrazione veneta in Lombardia ed in Piemonte negli anni 1859-1960,* Atti del XXIV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Venezia 10-14 settembre 1936), Roma, 1941.

A. CORNOLDI, *Ande, bali e cante del Veneto con particolare riguardo al Polesine,* Padova, Rebellato Editore, 1968.

G. COSTA, *Quel che vidi e quel che intesi,* in *Memorialisti garibaldini* a cura di E. Sequi, Milano, Longanesi, 1973.

G. E. CURATOLO, *Scritti e figure del Risorgimento italiano,* Torino, Fratelli Bocca Editori, 1926.

G. E. CURATOLO, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria,* Bologna, Zanichelli, 1911.

Daniele Manin intimo. Lettere, diari e altri documenti inediti pubblicati a cura di M. Brunetti - P. Orsi - F. Salata, Roma, Vittoriano, 1936.

G. DA DAMOS, *Gli ultimi anni di dominazione austriaca in Cadore e la bande armate venete nel 1866,* Como, Libreria Antiquaria Gagliardi Riccardo,1911.

C. DAZZI, *Due Patrioti veneti, Arnaldo e Clemente Fusinato,* Venezia, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1941.

E. DE AMICIS, *Memorie,* Milano, Fratelli Treves Editori,1935.

C. DE BIASI, *I Canti Popolari Veneti di Luigi Marson raccolti nell'alto trevigiano nel 1892*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani Editore, 2000.

E. DE FORT, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte,* "Rivista storica italiana", 115, II,(2003), p. 648-688.

F. DELLA PERUTA, *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, in *Democrazia e socialismo nel Risorgimento. Saggi e ricordi*, Roma, Ed. Riuniti, 1977, p. 59-108.

F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari. Il "partito d'azione" 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974.

F. DELLA PERUTA, *Nievo «politico» e la questione contadina*, in, *Ippolito Nievo e il Mantovano,* a cura di G.Grimaldi, Comune di Rodigo, Atti del Convegno nazionale, Venezia, Marsilio, 2001, p. 361-406.

R. DE LONGIS, *Maternità illustri: dalle madri illuministe ai cataloghi ottocenteschi,* in *Storia della maternità,* a cura di M. D'Amelia, Bari, Laterza, 1997, p. 184-207.

E. DIAMILLA MULLER, *Politica segreta italiana (1863-1870),* Torino, S.T.E.N., 1891 (prima edizione 1880).

Dizionario del Risorgimento nazionale, a cura di M. Rosi.

Dizionario biografico degli italiani.

M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici,* III, (1853-65), a cura di di M. De Rubris, Firenze, La Nuova Italia, 1938.

Epistolario di Giuseppe Garibaldi con documenti e lettere inedite (1836-1882), a cura di E.E. Ximenes, Milano, A. Brigola, 1885.

A. ERRERA, *La vita di Clemente Fusinato,* in *Clemente Fusinato. Commemorazione,* Venezia, Tipografia Ripamonti-Ottolini, 1870, p. 1-24.

G. FANTONI, *Fanciulli eroi del 1848*, "Rivista Storica del Risorgimento Italiano", 3 (1898), p. 229-243.

G. FANTONI, *Giorgio Manin*, "Rivista Storica del Risorgimento Italiano", 2 (1897), p. 440-453.

P. FAUTRIER, *Giorgio Manin, Commemorazione* (letta nell'adunanza del 7 dicembre 1882), "Ateneo Veneto", 3 (1882), p. 257-283.

G. L. FONTANA – G. TREVISAN, *L'economia nel Veneto durante la dominazione austriaca*, in *Il Veneto austriaco 1814-1866,* a cura di P. Preto, Padova, Fondazione Cassamarca, 2000, p. 13-27.

E. FRANZINA – M. SANFILIPPO, *Garibaldi, i Garibaldi, i garibaldini e l'emigrazione*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 4, 1 (2008), p. 23-52.

E. FRANZINA, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America (1492-1942)*, Milano, Mondadori, 1995.

E. FRANZINA, *Inni e Canzoni*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma, Laterza, 1996.

G. B. FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze, Olschki, 1979.

D. R. GABACCIA, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*, Torino, Einaudi, 2003.

G. GARIBALDI, *Cantoni il volontario. Romanzo storico*, Milano, Edizioni tascabili italiane, 1970.

G. GARIBALDI, *Le Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, a cura della Reale Commissione, Bologna, L. Cappelli Editore, 1932 (Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, vol. II).

G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari, (1838-1861)*, I, Bologna, L. Cappelli editore, 1934 (Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, vol. IV).

G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari, (1862-67)*, II, Bologna, L. Cappelli editore, 1935 (Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, vol. V).

G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari, (1868-1882)*, III, Bologna, L. Cappelli editore, 1937 (Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, vol. VI).

P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, Feltrinelli, 1978.

R. GIUSTI, *Il Veneto: 1859-1866*, in *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, Atti del III congresso storico italo-austriaco, Trento 21-24 settembre 1977, a cura di F. Valsecchi e A. Wandruszka, Bologna, Il Mulino, 1981.

R. GIUSTI, *Il Veneto dal 1859 al '66*, in *Studi sul Risorgimento e altri saggi*, a cura di R. Giusti, "Atti e Memorie del Museo del Risorgimento di Mantova", 16 (1979), p. 51-84.

R. GIUSTI, *Mazzini e il problema veneto (1859-166)*, in *Mazzini e le origini del movimento operaio italiano*, "Atti e Memorie del Museo del Risorgimento di Mantova", 11 (1972-73), p. 93-107.

D. GIURIATI, *Memorie d'emigrazione a Torino (1849-1866)*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1897.

Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova 1866, II, *Documenti*, Roma, Ministero dell'Interno, 1968.

A. GLORIA, *Cronaca di Padova, dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867* (introduzione e note di Giuseppe Toffanin Jr), Trieste, Edizioni Lint, 1977.

A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi,1954.

E. GROSSATO, *Allievi dell'Ateneo padovano con i Mille di Marsala,* "Quaderni per la Storia dell'Università di Padova", n. 18, (1985), p. 127-147.

E. GROSSATO, *Ancora sugli allievi dell'Università di Padova appartenenti ai Mille,* "Quaderni per la Storia dell'Università di Padova", n. 20, (1987), p. 137-143.

P. GORI, *Il Canzoniere nazionale 1814-1870*, Firenze, Adriano Salani Editore, 1912.

M. GORRA, *Nievo e Venezia*, Venezia, Comune di Venezia, 1981.

M. GORRA, *Nievo fra noi*, Firenze, La Nuova Italia, 1970.

M. GORRA, *Ritratto di Nievo*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.

M. GOTTARDI, *Venezia nell'età della Restaurazione*, in *Il Veneto austriaco 1814-1866*, a cura di P. Preto, Padova, Fondazione Cassamarca, 2000, p. 13-27.

A. GOTTSMANN, *Il Veneto tra riformismo austriaco e rivoluzione nazionale. La provincia di Vicenza negli anni Sessanta,* in *La" primavera liberale" nella terraferma veneta 1848-49*, a c. di A. Lazzaretto Zanolo, Venezia, Marsilio, 2000.

G. GUERZONI, *Garibaldi*, Firenze, Barbera, 1929 (I[a] edizione Firenze, Barbera, 1882).

G. GUERZONI, *Vita di Nino Bixio*, in *Memorialisti garibaldini* a cura di E. Sequi, Milano, Longanesi, 1973.

A.M. ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 1990.

A. M. ISASTIA, *Roma nel 1859*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1978.

M. ISNENGHI, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma, Donzelli Editore, 2007.

M. ISNENGHI, *Le Guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989.

«ISTRUZIONE GENERALE PER GLI AFFRATTELLATI NELLA GIOVINE ITALIA», 1832, in G. MAZZINI, *Scritti politici*, a cura di F. Della Peruta, vol. I, Torino, Einaudi, 1976.

M. JASZÁY, *La campagna del 1860 nel carteggio di due garibaldini ungheresi*, "Rassegna storica del Risorgimento", 50, I, (1963), p. 57-90.

C. JEAN, *Garibaldi e il volontariato italiano nel Risorgimento*, "Rassegna storica del Risorgimento", 69, IV, (1982), p. 399-419.

E. JONA, *Le canzonette che fecero l'Italia,* Milano, Longanesi &C., 1962.

S. LANARO, *Dopo il '66. Una regione in patria,* in *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, p. 409-468.

La poesia popolare nel Risorgimento italiano, a cura di R. Calisi - F. Rocchi, Roma-Milano-Napoli, Vito Bianco Editore, 1961.

M. L. LEPSCKY MUELLER, *La famiglia di Daniele Manin,* Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2005.

Lettere alla famiglia di Antonio Mantovani, in *Pavia e la spedizione dei Mille*, a cura di M. Milani, Pavia, Comune di Pavia, 1960, p.125-129.

Lettere dalla Sicilia e da Napoli di Daniele De Angelis, in *Pavia e la spedizione dei Mille*, a cura di M. Milani, Pavia, Comune di Pavia, 1960, p. 130-134.

G. LEVI, *Famiglia e parentela: qualche tema di riflessione* in *Storia della famiglia italiana 1750-1950* a cura di M. Barnagli e D. I. Kertzer, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 306-321.

S. LEVIS SULLAM, *«Dio e popolo»: la rivoluzione religiosa di Giuseppe Mazzini*, in *Storia d'Italia*. *Annali 22*, *Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti - P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, p. 401-422.

R. LEYDI, *Canti sociali italiani. Canti giacobini, repubblicani, antirisorgimentali, di protesta postunitaria, contro la guerra e il servizio militare,* Milano, Ed. Avanti, 1963.

R. LEYDY – R. MEZZANOTTE LEYDI, *Marionette e burattini. Testi del repertorio classico italiano del Teatro delle marionette e dei burattini con introduzione informazioni note,* Milano, Collana del "Gallo Grande", 1958.

R.LEYDI - P. VINATI, *Tanti fatti succedono al mondo. Fogli volanti nell'Italia settentrionale dell'Otto e del Novecento,* Brescia, Grafo, 2001.

G. LOCATELLI-MILESI, *Ergisto Bezzi*. *Il poema di una vita*, Milano, Sonzogno, 1916.

S. LUZZATTO, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917),* in *Storia dei giovani*, II, *L'età contemporanea*, a cura di G. Levi – G. C. Schmitt, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 232-310.

V. MALAMANI, *La censura austriaca delle stampe nelle Provincie venete (1815-1848). I prodromi del Quarantotto,* "Risorgimento italiano. Rivista storica", 2 (1909), fasc. 3-4, p. 491-541.

C. MALUTA, *Il Comitato segreto di Padova. Ricordi di un veterano ottantenne,* "Società di Solferino e S. Martino", Padova 22 giugno 1909 (50 anniversario della battaglia del 24 giugno 1859).

L. MANNORI, *Il Risorgimento tra «nuova» e «vecchia» storia: note in margine ad un libro recente*, "Società e storia", 120 (2008), p. 367-379.

D. MANTOVANI, *Il poeta soldato. Ippolito Nievo 1831-1861*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1900.

C. MARINO, *Dal Piave a Little Bighorn. La straordinaria storia del Conte Carlo Camillo di Rudio da cospiratore mazziniano e complice di Orsini a ufficiale del 7° Cavalleria del generale Custer*, Belluno, Tarantola, 1996.

A. MARIO, *La camicia rossa*, Treviso, Antilia, 2004 (riprende l' edizione del 1875).

G. MAZZINI, *Della Giovine Italia*, in «Giovine Italia» (Marsiglia), I, 1832, in G. MAZZINI, *Scritti politici*, a cura di F. Della Peruta, vol. I, Torino, Einaudi, 1976.

Memorie della Spedizione di Sicilia di Giuseppe Fedele Carini, in *Pavia e la spedizione dei Mille*, a cura di M. Milani, Pavia, Comune di Pavia, 1960 (Comitato per le celebrazioni del Primo Centenario della Spedizione dei Mille 1860-1960), p. 120-124.

Memorie di Antonio Radovich, a cura del figlio Menotti Radovich, Dueville, 1924.

A. MENEGHINI, *Le imposte nella Venezia e nella Lombardia*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice (casa Pomba), 1863.

M. MERIGGI, *Amministrazione e ceti sociali nel Lombardo-Veneto* (1814-1848), Bologna, Il Mulino,1983.

M. MERIGGI, *Austriaci e austriacanti*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, sotto la direzione di M. Isnenghi, I, *Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di E. Cecchinato – M. Isnenghi, Torino, Utet, 2008, p. 226-233.

M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet, 1987.

F. MOLON, *Ricordi*, Vicenza, Reale Stamperia G. Burato, 1886.

G. MONTELEONE, *Processi per reati politici commessi nella città e provincia di Padova da 1859 al 1865*, Padova, Società Cooperativa tipografica, 1967.

F. MONTEROSSO, *Le lettere di Ippolito Nievo a Matilde Ferrari*, Roma, Argileto Editore, 1977.

D. MONTINI, *Il Veneto agli albori del Sessanta. Reminiscenze storiche*, in *Scene e figure del Risorgimento veneto (1848-1862)*, Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1912.

G. A. MURARO, *Sotto le insegne di Vienna. Marostica austriaca*, Nove, Banca Popolare di Marostica, 1999.

L. MUSINI, *Dal Trentino ai Vosgi, 1866-1871. Memorie garibaldine ordinate e pubblicate a cura del figlio Nullo*, Borgo S. Donnino, Casa Edtrice Verderi & C., 1911.

I. NIEVO, *Due scritti politici*, a cura di M. Gorra, Padova, Liviana, 1988.

I. NIEVO, *Gli Amori garibaldini*, a cura di D. Bulferetti, Como, Ed. La libreria Antiquaria Gagliardi, 1911.

I. NIEVO, *Le confessioni di un italiano*, a cura di S. Romagnoli, Venezia, Marsilio, 1998.

I. NIEVO, *Lettere garibaldine*, a cura di A. Ciceri, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1961.

I. NIEVO, *Lettere*, a cura di M. Gorra, Verona, Mondadori, 1981 (*Tutte le opere di Ippolito Nievo*, a cura di M. Gorra, vol. VI).

I. NIEVO, *Poesie*, a cura di M. Gorra, Verona, Mondadori, 1970, (*Tutte le opere di Ippolito Nievo*, a cura di M. Gorra, vol. I).

A. OTTOLINI, *Irredentismo veneto e proclami nazionali, 1860-1866*, "Nuovo Archivio Veneto", tomo XXXII, II(1916), p. 311-357.

S. PAGANI, *Il teatro milanese*, Milano, Casa Editrice Ceschina, 1944.

M. I. PALAZZOLO, *La lettura sequestrata. Norme e pratiche della censura nell'Italia preunitaria*, "Passato e presente", 55 (2002), p. 53-80.

A. PASCOLATO, *Ricordi e dolori*, in *Clemente Fusinato. Commemorazione*, Venezia, Tipografia Ripamonti-Ottolini, 1870, p. 25-39.

G. PÉCOUT, *Le rotte internazionali del volontariato*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, sotto la direzione di M. Isnenghi, I, *Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di E. Cecchinato – M. Isnenghi, Torino, Utet, 2008 p. 188-196.

T. PEDIO, *I Comitati di provvedimento e i contrasti tra Mazzini e Garibaldi nel biennio 1861-1862*, in *Democrazia e mazzinianesimo nel mezzogiorno d'Italia 1861-1862*, Genève, Droz, 1975.

G. PETRINI, *Facanapa e gli altri*, Treviso, Trapezio libri, 1985.

P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962.

A. PILOT, *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*, "Nuovo Archivio Veneto", tomo XXXII, XVI (1916), p. 397-480.

EDOARDO PIVA, *Una pagina della vita di un avventuroso polesano in America. Gustavo Minelli*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, III, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1958, p. 91-102.

EDOARDO PIVA, *Un volontario garibaldino. Il generale Domenico Piva, note storiche biografiche (1826-1870*), "Rassegna storica del Risorgimento", n. I (1917), p. 48-129.

REMIGIO PIVA, *Memorie garibaldine 1859-1867*, a cura di M. T. Pasqualini Canato, Rovigo, Minelliana, 1996.

S. PIVATO, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

I. PORCIANI, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, "Passato e Presente", 20 (2002), n. 57, p. 9-39.

G. QUARANTOTTI, *L'opinione pubblica nel Veneto*, in *Il Movimento unitario nelle regioni d'Italia*, Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria svoltosi a Roma dal 10 al 12 dicembre 1961, Bari, Laterza, 1963, p. 139-167.

Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista, a cura di E. Gentile – E. Campochiaro, vol. C-D, Senato della Repubblica, Archivio storico, Napoli, Bibliopolis, 2003.

L. RIALL, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in *Storia d'Italia. Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti - P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, p. 253-288.

L. RIALL, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007 (Traduzione di David Scaffei, titolo dell'edizione originale: *Garibaldi. Invention of a Hero*, Yale University Press, New Haven and London, 2007).

L. RIALL, *«I martiri nostri son tutti risorti!». Garibaldi, i garibaldini e il culto della morte eroica nel Risorgimento*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz – L. Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008, p. 23-44.

L. RIALL, *Storie d'amore, di libertà e d'avventura: la costruzione del mito garibaldino intorno al 1848-49*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A.M. Banti - R. Bizzocchi, Roma, Carocci, 2002, p.157-174.

M. RIDOLFI, *Martiri per la patria*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, sotto la direzione di M. Isnenghi, I, *Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di E. Cecchinato – M. Isnenghi, Torino, Utet, 2008, p. 88-103.

P. RIGOBON, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49*, Venezia, Comitato Regionale Veneto per la Celebrazione centenaria del 1848-49, 1950.

L. RIGONI, *La spedizone dei Mille da Genova a Palermo nel 1860. Cenni storici per L.R.*, Treviso, Tipografia Andreola-Medesin, 1876.

F. RIGOTTI, *Il potere e le sue metafore*, Milano, Feltrinelli, 1992.

M. ROSI, *I Cairoli*, Torino, Bocca, 1908.

M. ROSI, *I Cairoli*, (in due volumi), Bologna, L. Cappelli Editore, 1929.

O. ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*. Memorie autobiografiche di Letterati, Artisti, Scienziati, Uomini Politici, Patrioti e Pubblicisti, vol. IV- Uomini Politici, Patrioti e Pubblicisti, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1910, p. 99-109.

E. RUBIERI, *Storia della poesia popolare*, Milano, Edizioni del Gallo, 1966 (I[a] ed. Firenze, Barbera, 1877).

S. RUMOR, *Gaetano Costantini: ultimo podestà e primo sindaco di Vicenza, Serie di Sindaci di Vicenza dall'anno 1866 al 1916*, Vicenza, Tipografia Pontificia S. Giuseppe, 1916.

S. RUMOR, *Il Blasone Vicentino descritto e storicamente illustrato,* a cura di Ermenegildo Reato, Vicenza, Gilberto Padovan Editore, 1997 (prima edizione Venezia 1899).

F. SACCHI, *Domenico Cariolato, uomo di Garibaldi,* "Odeo Olimpico", 6 (1966-67), p. 147-158.

M. SANFILIPPO, *Fuggitivi e avventurieri: volontari nord-americani tra Garibaldi e Pio IX. Una proposta di ricerca*, "Ricerche di storia politica", 10 (2007), I, p. 67-77.

L. SCALCO, *Volontari della libertà. I patrioti cittadellesi per l'indipendenza e l'unità nazionale (1848-1945*), Loreggia (Padova),Biblioteca Cominiana, 2000.

A. M. SCARPA, *Giuseppe Marchetti, il garibaldino undicenne*, estratto da "Rassegna storica del Risorgimento", fasc. 3 (1980).

P. SCHIARINI, *I Mille nell'esercito*, Città di Castello, Tipografia dell' "Unione arti grafiche", 1911.

I. SCHRATTENECKER, *Il potere delle immagini. Gli inni patriottici, i canti popolari e le stampe della rivoluzione del 1848*, in *Venezia e l'Austria,* a cura di G. Benzoni -G. Cozzi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 1999.

A. SCIROCCO, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma, Laterza, 2001.

A. SERENA, *Documenti riservati della polizia austriaca nelle provincie venete 1860-1864*, "Nuovo Archivio Veneto", nuova serie, tomo XXXII, XVI, (1916), parte II.

G. SIMIONATO - P. POLON, *Placido Fabris con Garibadi da Quarto a Mentana*, Treviso, Tipografia editrice trevigiana, 1982.

G. SIMIONATO, *Antonio Radovich, bersagliere e garibaldino dei "Mille"*, Treviso, Marini Editore, 1990.

E. SOCCI, *Da Firenze a Digione*, in *Memorialisti garibaldini*, a cura di E. Sequi, Milano, Longanesi, 1973.

S. SOLDANI, *Contadini, operai e popolo nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, "Studi storici", 3 (1973), p. 557-613.

S. SOLDANI, *Il popolo dei mestieri alla conquista di una patria*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, sotto la direzione di M. Isnenghi, I, *Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di E. Cecchinato – M. Isnenghi, Torino, Utet, 2008, p. 75-87.

S. SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia*. *Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti - P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, p. 183-224.

G. SOLITRO, *Gli esuli veneti e la spedizione di Garibaldi in Sicilia (con documenti inediti)*, Padova, Penada, 1927, estratto da "Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Padova", 43 (1927).

G. SOLITRO, *I comitati segreti della Venezia prima e durante la campagna del 1866*, in *Fatti e figure del Risorgimento*, Cittadella (Padova), Rebellato, 1978, p. 287-363.

G. SOLITRO, *Maestri e scolari dell'Università di Padova*, in *Fatti e figure del Risorgimento*, Cittadella (Padova), Rebellato, 1978, p. 417-511.

G. SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64 nella Venezia*, Padova, Penada, 1932.

G. SOLITRO, *Teresa Cibele Legnazzi*, in *Fatti e figure del Risorgimento*, Cittadella (Padova), Rebellato, 1978, p. 541-561.

C. SORBA, *Il 1848 e la melodrammatizzazione della politica*, in *Storia d'Italia*. *Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti - P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, p. 481-505.

C. SORBA, *Il Risorgimento in musica: l'opera lirica nei teatri del 1848*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A.M. Banti - R. Bizzocchi, p. 133-156.

C. SORBA, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2001.

G. SYLVA, *Cinquant'anni dopo la prima spedizione in Sicilia. Impressioni e ricordi di un bergamasco dei Mille*, Bergamo, Edoardo Isnenghi Editore, 1915.

A. TAMBORRA, *Garibaldi e l'Europa. Impegno militare e prospettive politiche*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1983.

C. TIVARONI, *I moti nel Veneto nel 1864*, in *I Moti del '64 nel Friuli* con presentazione dell'avvocato Luigi Gasparotto, Genova, Tipografia Nazionale di Luigi Sambolino, 1915, p. 23-39 (ristampa di una pubblicazione del 1887).

C. TIVARONI, *Le bande armate del Cadore*, "Rivista storica del Risorgimento italiano", 3 (1898), p. 286-299.

C. TIVARONI, *L'Italia degli italiani*. *1866-1870*, III, Torino, Roux Frassati, 1897.

C. TIVARONI, *Mazzini e Parenzo nella cospirazione veneta* (1865), "Nuova Antologia", fasc. 16 (1898), p. 265-280.

C. TIVARONI – C. VITTORELLI, *Sulle Bande Armate del Veneto, Sezione Cadore, Relazione dei signori Dr. Carlo Tivaroni e Carlo Vittorelli, Incaricati della loro formazione*, Milano, Tipografia Internazionale, 1866.

G. TOMAJUOLI, *I tentativi del 1862 per la liberazione delle Venezie e le misure della polizia austriaca*, estratto da "La rivista di Venezia", 11 (1933), p. 221-230.

G. TOMAJUOLI, *Il convegno di Padova del 30 maggio 1864 per l'insurrezione delle Venezie*, "Rassegna storica del Risorgimento", 2 (1935), fasc. II, p. 304-345.

G. TOMAJUOLI, *Lo stato maggiore rivoluzionario veneto nel 1862*, estratto da "La rivista di Venezia", 11 (1933), p. 232-39.

R. TOSI, *Da Venezia a Mentana (1848-1867). Impressioni e ricordi di un ufficiale garibaldino ordinati e pubblicati a cura del figlio Volturno*, Forlì, Casa Editrice Ditta L. Bordandini, 1910.

G. TRIVELLI, *Antonio Tomba. Un emigrante valdagnese alla conquista dell'Argentina*, Valdagno, Edizioni del comune, 2007.

G. UZIELLI, *Dai ricordi di uno studente garibaldino (18591860),* "Risorgimento italiano", 2 (1909), fasc. I, p. 913-951.

M. VAINI, *La genesi della questione contadina nel Mantovano e l'azione politica mazziniana dopo il 1848-49*, "Atti e Memorie del Museo del Risorgimento di Mantova", 11 (1972-73), p. 77-92.

G. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute, 1847-1860*, Milano, Tipografia Editrice L.F. Cogliati, 1904.

G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, Comune di Vicenza, 1969 (Comitato vicentino per il centenario dell'unione del Veneto al Regno d'Italia, Comitato provinciale di Vicenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano)

P. ZAMBONI, *Le cronache locali negli Scritti giornalistici di Nievo: partendo da Mantova*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano*, a cura di G.Grimaldi, Comune di Rodigo, Atti del Convegno nazionale, Venezia, Marsilio, 2001, p. 125-153.

ZEUSI GOPPELLI (pseudonimo di Zolli Giuseppe), *Garibaldi e i Mille di Marsala, Storia note e saccheggi*, Venezia, Lorenzo Tondelli Editore, 1889 (prima edizione 1885 con il titolo: *Un insegnante in burrasca*).

A. ZIEGER, *Camillo Zancani: il garibaldino dell'Alto Adige*, Roma, Stamperia moderna, 1936.

A. ZIEGER, *Il tentativo mazziniano del 1863-1864 attraverso gli atti ufficiali*, Trento, Seiser, 1964.

A. ZORZI, *Venezia austriaca (1798-1866)*, Bari, Laterza, 1985

STAMPA

“Gazzetta Veneta”, 21 novembre 1949.

“Gazzettino”, 1910 (14 febbraio, 15 maggio, 27 maggio, 5 giugno, 13 giugno, 27 giugno, 10 luglio).

“Il Progresso” , 16 settembre 1866, 3 e 4 ottobre 1866.

“La Provincia di Vicenza”, 11 e 13 ottobre 1914; 18 novembre 1924.

“Provincia di Vicenza”, 29-30-31dicembre 1889.

“Vedetta fascista”, 8 aprile 1939.

“Vicenza”, 20 dicembre 1888.